

ODEPORICA ADRIATICA

3

Collana diretta da Giovanna Scianatico

COMITATO SCIENTIFICO

Klodeta Dibra, Grazia Distaso, Pasquale Guaragnella

Vitilio Masiello, Pavle Sekeruš

QUESTIONI ODEPORICHE  
Modelli e momenti del viaggio adriatico

a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero

PAL●MAR

Questa pubblicazione è stata realizzata con un contributo dell'Università degli Studi di Bari nell'ambito del Progetto INTERREG IIIA Transfrontaliero Adriatico VIAGGIADR.

© 2007 Palomar  
di Alternative s.r.l.  
Via Nicolai, 47 - 70122 Bari  
[www.edizioni-palomar.it](http://www.edizioni-palomar.it)

ISBN 978-88-7600-239-7

*Fotocomposizione:* Linopuglia s.n.c. - Bari

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico,  
con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

## Introduzione

*Hoc erat in votis*

Col Convegno di cui qui si presentano gli atti, il Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico intende compiere, a due anni dalla sua fondazione, un ulteriore passo, uscendo dal campo delimitato dai suoi precedenti incontri scientifici per misurarsi, partendo dalla propria specificità, con la più ampia problematica della letteratura di viaggio quale è andata crescendo e trasformandosi a partire dagli anni Ottanta.

Fin dal titolo, *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, si configura la direzione di ricerca di questi e dei futuri lavori del CISVA – che ne caratterizzerà la collana – di analisi e lettura dei testi del viaggio adriatico nel contesto e nel confronto con gli interrogativi più ampi posti da quello che ormai non può più essere definito se non in termini di *sistema* odeporico.

La prima sessione del Convegno, a Zadar (Zara), mira dunque a delineare e discutere il campo teorico generale in cui si inscrivono organicamente, con molteplici richiami e riprese, gli interventi delle successive scansioni dei lavori, ordinate cronologicamente a partire dal mondo antico e dalle forme corografiche e storico-geografiche che riveste in esso la testimonianza di viaggio. Da Artemidoro di Efeso a Dione Cassio, a Plinio e a Cicerone, fino ai modelli umanistici che ne riprendono e rifondano in nuove forme la lezione, si configurano – nella tappa di Nin – “bilanci e prospettive” di una scrittura che trova nell’Adriatico una propria specifica caratterizzazione.

All’insegna delle raccolte di viaggi di Ramusio, la terza sessione analizza autori e testi di diversa tipologia della scrittura adriatica fra Rinascimento e Barocco: scrittori e poeti, cosmografi, ecclesiastici, ambasciatori, storici come Paolo Sarpi.

Dell’odeporica nel Settecento – se ne è discusso a Trebinje – si prendono in esame diversi modelli, dalla narrativa alla memo-

rialistica, alle relazioni di scienziati e naturalisti, di viaggiatori in missione diplomatica e viaggiatori del *Grand Tour*.

La sessione di Shkoder (Scutari) analizza i viaggi dall'inizio dell'Ottocento fino al crinale del XX secolo, da Byron a d'Annunzio, mentre le due ultime, a Durrës (Durazzo), indagano le forme dell'odeporica novecentesca, dal principio del secolo, da uno sconosciuto Marinetti e dalle prime viaggiatrici inglesi in Albania, passando per le riflessioni di artisti italiani e stranieri, alle testimonianze per così dire "dal vivo" di scrittori e studiosi contemporanei, ai generi moderni del *reportage* e del cinema *on the road*, alle esperienze dell'emigrazione.

In particolare nelle sessioni albanesi è stato anche dato spazio, in collegamento all'odeporica, alla discussione sulle attuali possibilità di sviluppo del turismo culturale nei Paesi adriatici, a partire dagli itinerari del Consiglio d'Europa.

Ragguagliati così sinteticamente i lettori sui lavori del Convegno\*, resta dell'altro da dire.

Dalle coste italiane alla Dalmazia e fino all'Albania, dai viaggi reali a quelli immaginari, dai diversi paesi di provenienza alle molteplici lingue, motivazioni e tipologie dei viaggiatori, i viaggi di carta analizzati dagli interventi del Convegno si sono riduplicati nell'esperienza reale del suo viaggio itinerante attraverso i Balcani.

---

\* Nelle varie sessioni del Convegno – susseguitesi tra la Croazia, la Bosnia Erzegovina e l'Albania – numerosi sono stati gli interventi, anche non programmati, che hanno arricchito il dibattito e il raggio di riflessione della nostra iniziativa; numerose sono state anche le manifestazioni di concreto interesse espresse dalle autorità locali che hanno ospitato i lavori, accogliendo relatori e studiosi con vivace spirito di collaborazione inter-adriatica. Non tutti coloro che hanno partecipato hanno potuto redigere in tempo utile la propria relazione in forma scritta: è questo il caso della relazione, svolta nella sessione introduttiva a Zadar dal presidente dell'Associazione degli Italianisti italiani (ADI), Amedeo Quondam, dal titolo *Viaggio in una stanza*: un intervento dedicato al ruolo della corografia e dell'odeporica nel quadro etico-civile della *institutio principis*.

*Hoc erat in votis.* E come ogni viaggio che si rispetti, anche questo ha conosciuto i suoi momenti ameni e quelli avventurosi (dalle pittoresche esperienze paesistiche ai perigliosi passaggi alle frontiere), incontri fra dotti dei diversi Paesi e con le giovani generazioni, scoperte, nascita di amicizie, esperienze di lavoro e aspetti conviviali, aule maestose e locali caratteristici, monasteri, castelli, musei. Insomma un'esperienza *in corpore vili* del viaggio adriatico di cui raccontiamo le storie.

Con questa particolarità: che mentre la dialettica del viaggio è normalmente scandita dal rapporto con l'altro, ossia col diverso, in questo caso l'altro è anche lo stesso. Vogliamo dire che sul volto delle diverse popolazioni che si affacciano alle sponde dell'antico *Sinus Hadriaticus* c'è l'impronta comune di una identità transfrontaliera condivisa.

Il Programma Europeo di iniziativa comunitaria Interreg, che ha dato vita al progetto VIAGGIADR e a numerose analoghe azioni congiunte da parte delle Regioni adriatiche Italiane (RAI) e dei Paesi dell'Adriatico Orientale (PAO), perseguiva appunto quale obiettivo primario il rafforzamento, in tutte le comunità locali partecipanti, della convinzione d'appartenenza ad un'unica comunità adriatica, la cui costruzione è la finalità del programma.

Cosa troverà il lettore in questi nostri atti? Studi panoramici sull'odeporica dal mondo antico alla modernità e contemporaneità, ma anche saggi di analisi specifica su singoli testi, su figure peculiari che animano e rendono variegata quella comune identità culturale adriatica che, presupposta in fase di progetto, stiamo, nel corso del tempo e della ricerca, cercando di far emergere, incarnata in carte, ma anche in volti e corpi concreti. Partecipano alle nostre iniziative specialisti di riconosciuto prestigio e giovani ricercatori in formazione; ci rivolgiamo a studiosi, a studenti e a viaggiatori un po' speciali, ma anche a tutti coloro che desiderano saperne di più, a quelli che "prima di partire" sono soliti passare dalla libreria, ma anche a coloro che, non usi a farlo, diffidano delle mappe altrui e ne cercano di proprie, rispondenti alle esigenze di un "occhio interiore" variamente curioso.

Consapevoli del monito di Alfred Korzibsky, “la mappa non è il territorio”, ci siamo lasciati sedurre dai “resoconti di Marco Polo”, grazie ai quali “Kublai Kan riusciva a discernere, attraverso le muraglie e le torri destinate a crollare, la filigrana d’un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti”.

Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero

La successione delle attività progettate in seno a VIAGGIADR si è configurata, in certa misura, come un “cammino a ritroso”, un percorso all’indietro nello spazio e nel tempo, ma anche un percorso dal grande al piccolo, dalla cornice al dettaglio.

Dopo la progettazione (il “viaggio in una stanza”, vorremmo dire, per ricorrere ad una metafora ripresa dai lavori del convegno), il primo momento istituzionalmente rilevante è stato costituito dalla giornata di studi a Otranto il 23 aprile 2005, atto fondativo del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (CISVA). Istituito con la partecipazione degli otto Atenei partners di VIAGGIADR (Lecce, Bari, Molise, Trieste, Zadar, Novi Sad, Banja Luka e Tirana), insieme con la Regione Puglia, per dare sviluppo e continuità ai risultati del progetto, nel corso del biennio trascorso il CISVA ha raccolto numerose adesioni da parte di altre Istituzioni universitarie e di gruppi di studiosi attenti ai temi del viaggio adriatico e più in generale della letteratura odeporica.

Nei giorni 3 e 4 marzo 2006 si è svolto presso l’Università di Bari il primo seminario di studi dedicato ai *Viaggiatori dell’Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, seguito a breve distanza dal secondo seminario, presso le Università di Novi Sad e del Montenegro (sede di Kotor), dal titolo *Scrittura di Viaggio. Le terre dell’adriatico*. Gli atti di queste giornate sono entrambi pubblicati e costituiscono il primo e secondo volume della collana “Odeporica adriatica”. Al secondo di questi volumi si accompagna una *plquette* di *Itinerari dell’Adriatico* che, aprendo una sezione di narrativa nella collana, raccoglie i racconti elaborati, a partire dall’esperienza, ancora una volta ‘vissuta’, di una gita al Quarnaro, da Giuseppe Bevilacqua e Claudio Magris, che qui desideriamo ringraziare.

Intanto, l’Università di Trieste ha realizzato un seminario di studi, aperto da due dense giornate, il 13 e 14 giugno 2006, proprio intorno

agli *Itinerari adriatici. Dai portolani ai reportages*, e chiuso il 16 aprile 2007 da una vivace seduta conclusiva, i cui atti appariranno per le edizioni Diabasis insieme ai volumi dei *reportages* adriatici di Slataper e Marin.

Il convegno conclusivo (23-28 aprile 2007) di cui presentiamo gli atti è stato realizzato dal Lead-Partner di progetto, l'Università del Salento, in collaborazione con l'Università di Bari e con le sedi CISVA dell'Adriatico orientale, in particolare con le Università di Zadar e di Banja Luka, con la Scuola Superiore di Scienze Turistiche (ora Facoltà universitaria di Scienze turistiche) di Trebinje e con l'Università di Tiranë.

Dopo questa prima fase di esplorazione a tutto campo di un patrimonio disseminato di testi del viaggio adriatico da riconoscere e individuare, le prossime iniziative del CISVA, a partire dal seminario del giugno 2007, organizzato dall'Università del Molise, avranno insieme oggetti più mirati e circoscritti e più ampi orizzonti teorici.

Intanto è stato realizzato un portale ([www.viaggioadriatico.it/](http://www.viaggioadriatico.it/) [www.viaggioadriatico.eu](http://www.viaggioadriatico.eu)) che offre informazioni sulle iniziative del Centro e che mira anzitutto a promuovere la ricerca attraverso la costituzione di una biblioteca digitale di odeporca adriatica di largo orizzonte (il sito è stato presentato in occasione della giornata di studio indetta dalla CRUI presso l'Università di Padova, nel quadro delle iniziative del progetto comunitario MICHAEL sull'eredità culturale europea in formato digitale) particolarmente rivolta alla pubblicazione dei testi.

Una sezione del portale, provvista di uno specifico motore di ricerca delle risorse territoriali, è dedicata alla presentazione di itinerari di turismo letterario, elaborati, in collegamento informatico ai testi della biblioteca digitale, sulle tracce dei viaggiatori/scrittori, grazie alla Rete Interadriatica di Enti locali e Imprese, di cui il CISVA promuove la formazione. [GIOVANNA SCIANATICO]



## INTERVENTI ISTITUZIONALI



## Saluto dell'Assessore al Mediterraneo della Regione Puglia

Attraverso i percorsi della letteratura e dell'arte, nelle fasci-  
nose migrazioni della parola e del pensiero, le terre dei Balcani ci  
guardano trapassando l'Adriatico e ci individuano come i luoghi  
del dialogo, chiedendo a noi di coniugare allo stupore ammira-  
to per la loro storia e per la loro creatività un forte impegno di  
cooperazione e di coesione.

Ponte tra l'Europa e l'Oriente, crogiuolo di popoli e di cul-  
ture, la Regione dei Balcani occidentali è oggi pronta a compiere  
il salto definitivo verso l'adesione all'Unione europea e a matu-  
rare fino in fondo, al suo interno, le più profonde istanze di sta-  
bilizzazione e di sviluppo.

La Puglia, terra di pace e di integrazione, con questo proget-  
to e con i tanti altri che in questi anni hanno punteggiato i Pro-  
grammi Interreg, offre un fraterno saluto agli amici che abitano le  
rive orientali dell'Adriatico, con l'auspicio che la cooperazione  
culturale, intrecciandosi a quella economica e sociale, acceleri i  
processi di sviluppo dell'intera area delle due sponde e faccia di  
questo mare *un mare che unisce, un mare dalle mille opportunità*.

Silvia Godelli



## Saluto del Rettore dell'Università di Zadar (Croazia)

È un grande onore in qualità di rettore salutare l'eminente convegno internazionale "Questioni odepatiche. Modelli e momenti del viaggio Adriatico". A nome degli impiegati e degli studenti dell'Università di Zadar – *Universitas Studiorum Iadertina*, vorrei esprimere il benvenuto a tutti i partecipanti del Convegno che si tiene nell'ambito delle attività del Centro Internazionale di Studi Interuniversitari sul Viaggio Adriatico e sotto gli auspici della Città di Zadar e con l'appoggio della Contea di Zadar e della Città di Nin.

Dalla sua prima fondazione, nel lontano 1396, l'Università di Zadar continuamente fa parte della comunità accademica d'Europa. Siamo infatti orgogliosi di essere l'università croata più antica nonché dei risultati finora raggiunti e di partecipare alla cooperazione attiva e all'integrazione nei progetti di attività e di sviluppo della comunità accademica internazionale, nei quali le singole università da ambedue le sponde dell'Adriatico danno il loro contributo riconoscibile.

Abbiamo il privilegio di lavorare in una città di grande patrimonio storico e culturale, della tradizione dell'Università che, come *universitas privilegiata* conferì i dottorati, baccalaureati e lettorati fino al 1807 quando fu soppressa. È stata rifondata nel 2002 con decreto emanato dall'Assemblea croata.

È importante per l'istruzione superiore croata adattarsi ai più elevati standard europei e mondiali, con l'applicazione conseguente delle dichiarazioni di Lisbona, Praga e Bologna. La nostra Università partecipa a tutti i processi dell'attualizzazione dei suoi curricula e con l'impiego del sistema europeo di crediti. Negli ultimi tre anni la nostra università è diventata membro della Comunità europea delle Università, della Conferenza dei Rettori

della Regione Danubiana, della Comunità Mondiale delle Università, della Comunità Universitaria UNI-Adriatic e la Comunità Universitaria dei Paesi Alpe-Adria.

I temi linguistici, letterari, culturali, storici, geografici, marittimi, etnologici, turistici e altri temi di questo convegno, che continua nelle altre città nello spazio adriatico più ampio, indicano i momenti salienti del collegamento di popoli e di culture. Nella convinzione che le relazioni previste saranno un nuovo contributo allo sviluppo della scienza, in particolar modo un contributo alla cura delle fruttuose relazioni tra le università, culture e popoli Adriatici, vorrei augurare a tutti i rispettabili partecipanti un proficuo lavoro, la realizzazione delle aspettative nonché un soggiorno piacevole nella nostra contea, nelle nostre città di Zadar e di Nin e alla nostra Università.

Damir Magaš

## Saluto dell'Assessore all'Istruzione, gioventù e previdenza sociale di Zadar (Croazia)

La città di Zadar, in collaborazione con l'Università, spesso ospita i convegni internazionali scientifici e professionali di diversi campi, il che ci impegna e ci arricchisce nello stesso tempo. L'Università di Zadar, l'università croata più vecchia e più giovane, come ci piace sottolineare, è di importanza inestimabile per la nostra città e la nostra regione. Come successore dello Studio generale, importantissimo dal punto di vista storico, dell'Ordine dei Domenicani del 1396, si adopera per il mantenimento della reputazione europea di cui già in quei tempi, questa istituzione era orgogliosa.

Il progetto "Viaggio Adriatico" si occupa della ricerca delle memorie che si riferiscono ai libri di viaggio legati alla nostra sponda dell'Adriatico e con ciò afferma scientificamente la nostra storia e promuove la nostra regione. Lo studio dei fatti storici comuni della regione Adriatica indica l'esistenza dell'identità comune, il che è un buon fondamento per la coltivazione della collaborazione e dei vincoli d'amicizia. Questo è il miglior modo per realizzare uno degli scopi fondamentali del programma della collaborazione Adriatica di oltreconfini, Interreg – l'incentivo allo sviluppo comune nello spazio dell'Adriatico orientale e occidentale. Per la città di Zadar, città di cultura e turismo, questo progetto è eccezionalmente interessante anche perché uno degli obiettivi che si prefigge consiste proprio nella creazione di itinerari turistici specializzati, culturali. E ci rallegra specialmente il fatto che in questo progetto siano inclusi i nostri giovani esperti italianisti, per i quali sarà sicuramente un'importantissima esperienza internazionale.

Jozo Dragić



## Saluto dell'Assessore alle Attività sociali, delegato del Prefetto della Contea di Zadar (Croazia)

Vorrei dare a tutti gli ospiti il benvenuto nella nostra contea di Zadar; città di Zadar in cui, già nel 1396, comincì con le sue attività l'Università Domenicana sui cui fondamenti è stata eretta l'attuale Università di Zadar, la quale, rappresentata dal Dipartimento di Lingua e letteratura italiana, è ospitante di questo convegno scientifico internazionale.

Già dall'antichità il viaggio, in modo particolare la navigazione, è una metafora della vita, del suo corso che include sia le burrasche sia le bonacce. Il libro di viaggi è di conseguenza una forma letteraria che scorre come la vita, offrendo a noi lettori solo alcuni tratti, alcune sue stazioni. Il viaggio per l'Adriatico è pregno di uno speciale simbolismo che porta in sé la storia di battaglie navali, di attacchi dei pirati, di pesca, di commercio, di studi, di partenze e di ritorni. È chiaro che la letteratura ha da sempre potuto attingere – e continua a farlo tutt'ora – da una tale storia i temi che l'hanno integrata e stimolata.

Questo profondo golfo del mar Mediterraneo, che ci separa dall'Italia, nei secoli era più percepito come un ponte che come un ostacolo. Viaggiando da una costa all'altra oppure lungo una sola come il nostro Petar Hektorovič, la parola diventava testo, diventava libro, rimaneva l'arte.

Perciò lo svolgimento di un convegno internazionale di questo tipo, che analizzerà e interpreterà questa nostra parola nutrita dai viaggi, è sicuramente una iniziativa lodevole. In particolar modo ci rallegra il fatto che si tiene a Zadar, nella Contea di Zadar, confermando ancora una volta la nostra appartenenza al Mediterraneo che è stato per secoli la culla della cultura, della scienza, dell'arte.

Vorrei augurare un buon lavoro a tutti i partecipanti del Convegno e di aver il tempo per conoscere i valori naturali della

nostra regione e numerosi monumenti che parlano dei traguardi culturali e scientifici dell'uomo in questa zona in cui, vi accerterete, il passato, il presente e il futuro si fondono in un'unica atmosfera.

Ivan Imuniç

## Saluto del Sindaco di Trebinje (Bosnia Erzegovina)

A nome del Comune di Trebinje, saluto l'iniziativa del progetto transfrontaliero sulla cooperazione adriatica che prende il nome di "Viaggiatori dell'Adriatico. Scrittura e percorsi di viaggio (VIAGGIADR)".

L'iniziativa di questo progetto è nata dall'Università del Salento, mentre il Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (CISVA) è stato creato per perseguire gli obiettivi del progetto.

Infatti, lo sviluppo regionale creato e sostenuto dalla Comunità Europea in Bosnia e Herzegovina e la strategia di sviluppo del comune di Trebinje, hanno posto il turismo come risorsa per la crescita dell'Herzegovina, mentre Trebinje è vista come centro funzionale per lo sviluppo della regione.

Un ricco patrimonio culturale e la presenza delle diverse culture in questa area sono la base sulla quale fondiamo il futuro sviluppo del comune di Trebinje. I potenziali vantaggi culturali di questo comune sono legati alla ricchezza dei monumenti, dei complessi ambientali ed edili, degli impianti storici nazionali che rappresentano la conservazione del patrimonio etnologico materiale e immateriale.

Tali risorse non sono abbastanza messe in luce, o, per meglio dire, non ci sono ancora attività culturali che valorizzino beni e monumenti, che potrebbero invece rappresentare l'identità storico-simbolica della Regione. Anzi, i programmi turistici attuali non propongono una specifica e incisiva, identitaria immagine dell'Herzegovina.

Per tutte queste ragioni, e costituendo questo territorio *la porta dell'Adriatico*, ci aspettiamo che i lavori di questo Convegno, e più ampiamente del CISVA, diano una contributo alla pro-

mozione delle risorse integrate e specifiche dell'Herzegovina e dell'offerta turistica dell'Adriatico, con particolare attenzione alle risorse culturali provenienti da civiltà diverse. Tutto questo per creare e aumentare le sinergie tra il nostro paese e i territori transfrontalieri.

Dobroslav Cuk

## Saluto del Presidente del Consiglio di orientamento degli Itinerari culturali del Consiglio d'Europa

### *Gli itinerari del Consiglio d'Europa e l'Albania*

Sono particolarmente lieta di rappresentare il Consiglio di orientamento degli Itinerari culturali del Consiglio d'Europa che ho l'onore di presiedere.

In questa veste do il benvenuto a tutti i partecipanti che ci hanno raggiunto a Scutari dai numerosi paesi che hanno partecipato a questo straordinario Convegno itinerante dedicato al Viaggio Adriatico. Un convegno che ha come scopo, tra l'altro, di promuovere il dialogo dei popoli che vivono e operano sulle rotte adriatiche ed è quindi perfettamente in linea con le politiche del Consiglio d'Europa che mirano a promuovere il dialogo tra culture e religioni diverse.

Vi parlerò oggi infatti di un programma del Consiglio che è nato nel 1987 proprio con lo scopo di favorire questo dialogo, e di mostrare, attraverso il viaggio nello spazio e nel tempo, che il patrimonio dei vari paesi d'Europa costituisce a tutti gli effetti un patrimonio culturale comune.

Per questo motivo, fin dall'inizio del programma si è posto l'accento sulla necessità di sensibilizzare i cittadini europei sull'importanza, in particolare, dello scambio di persone e di idee, sul dialogo interreligioso, sulla protezione delle minoranze e del paesaggio per rafforzare la cooperazione culturale e migliorare la sicurezza democratica.

Questi obiettivi nel corso degli ultimi venti anni non sono stati molto modificati anche se la situazione politica europea, dopo la caduta del muro di Berlino, si è profondamente modificata e il processo di democratizzazione e di stabilità può dirsi quasi concluso. Ma è sempre viva la necessità di realizzare pienamente l'integrazione dei nuovi paesi membri.

Restano quindi prioritari alcuni temi tra i quali: la presa di coscienza dell'identità culturale e della cittadinanza europea; la salvaguardia del patrimonio anche con lo scopo di migliorare il livello di vita e lo sviluppo sociale, economico e culturale; valorizzare il turismo culturale in un'ottica di sviluppo sostenibile.

Per attuare il programma degli Itinerari culturali europei è necessaria la collaborazione di tre soggetti:

- i 49 Stati firmatari la Convenzione culturale europea (dal Portogallo all'Azerbaijan);
- l'Istituto europeo degli Itinerari culturali (con sede a Lussemburgo);
- il Consiglio d'Europa (con sede a Strasburgo).

I 49 Stati firmatari la Convenzione culturale europea propongono la creazione di un itinerario che deve:

- svilupparsi intorno ad un Tema, già riconosciuto dal Comitato direttore della cultura del Consiglio d'Europa, rappresentativo dei valori europei e comuni a numerosi paesi;
- svolgersi lungo un cammino storico o un percorso "fisico";
- dar luogo a dei progetti di cooperazione multilaterale a lungo termine nell'ambito di azioni anche di rilevanza economica, giudicate prioritarie;
- essere gestito da un Réseau indipendente e strutturato.

Gli itinerari devono quindi essere pensati come trans-nazionali, con diversi paesi implicati; trans-regionali (riferendoli a regioni europee, possono essere anche trans-frontalieri) o anche solo regionali (localizzati quindi in un'unica regione ma il cui interesse culturale, storico, artistico e sociale ne oltrepassi i confini).

La qualificazione europea di un itinerario dovrebbe implicare un significato e una dimensione culturale che va al di là di quella puramente locale.

Lo sviluppo degli itinerari dipende molto dalle iniziative concrete che assumono le Autorità nazionali, regionali e locali, nonché gli operatori privati di ogni paese in relazione con le iniziative assunte dai loro omologhi europei.

Nel 1997, il programma degli Itinerari culturali è entrato in una nuova fase quando ha beneficiato di un Accordo politico tra il Consiglio d'Europa e il Gran Ducato del Lussemburgo, che ha proposto di creare l'Istituto Europeo degli Itinerari culturali, una istituzione destinata ad accogliere l'insieme degli archivi del programma, ad accompagnare i promotori degli Itinerari culturali già selezionati, ad aiutare i proponenti di nuovi progetti nell'attuazione di azioni ed a diffondere un'informazione completa sull'insieme del programma.

In stretto contatto con l'Istituto lavora il Consiglio d'Orientamento degli Itinerari, composto dai rappresentanti di 6 paesi, dal rappresentante del granducato del Lussemburgo e attualmente presieduto dall'Italia, che ha il compito di adottare il rapporto di attività dell'Istituto, valutare e dare il suo parere sia sui nuovi temi proposti, sull'attribuzione delle menzioni e sull'abilitazione dei Réseau.

Il ruolo più importante è comunque svolto dal Comitato Direttore della cultura del Consiglio d'Europa, composto da 49 membri, che definisce gli orientamenti politici del programma, adotta i nuovi temi e attribuisce le menzioni di Itinerario e Grande Itinerario anche in funzione dell'ampiezza della dimensione paneuropea.

Tra i temi già selezionati se ne segnalano alcuni che possono essere di interesse per i paesi che affacciano sul mare Adriatico e nel sud-est europeo:

- i cammini di pellegrinaggio,
- i cammini di Santiago (ottobre 1987, Grande itinerario culturale del Consiglio d'Europa da giugno 2004),
- la via Francigena (maggio 2004, Grande itinerario culturale del Consiglio d'Europa da dicembre 2004),
- i parchi e giardini/il paesaggio (marzo 1992, Grande itinerario culturale del Consiglio d'Europa da dicembre 2004),
- gli itinerari europei del patrimonio ebraico (maggio 2004, Grande itinerario culturale del Consiglio d'Europa da dicembre 2005),
- le rotte dell'olivo (marzo 2005, Grande itinerario culturale del Consiglio d'Europa da maggio 2006),

- gli itinerari europei del patrimonio delle migrazioni (maggio 2004),
- le rotte dei Fenici (maggio 1994),
- gli Zingari (maggio 1994),
- i riti e le feste popolari in Europa (aprile 1997),
- gli itinerari culturali del Sud-Est europeo (maggio 2004).

Nell'ambito di questo Convegno è nata la proposta della creazione di un nuovo itinerario che potrebbe coinvolgere l'Albania, l'Italia, in particolare la regione Puglia, e la Grecia. Si tratta della via Egnatia che fu costruita per facilitare la comunicazione tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'Adriatico, il Mare Egeo e l'Ellesponto, tra Roma e Costantinopoli.

Una strada storica dove transitarono, nei due sensi, beni ed idee, incrocio culturale dall'antichità fino ai nostri giorni, ha unito la Grecia ai popoli della penisola balcanica, guidando i passi dei viaggiatori e dei monaci sui cammini della fede, della conoscenza e della cultura.

Roberta Alberotanza

## QUESTIONI ODEPORICHE



L'arcipelago odeporico:  
forme e generi della letteratura di viaggio  
*di Elvio Guagnini*

Come è sotto gli occhi di tutti, il viaggio gode oggi non solo un altro momento di interesse che si rivela – anche visivamente – attraverso gli spazi occupati nelle edicole (con pubblicazioni pure per il largo pubblico dedicate a questo tema), nelle pagine dei giornali e in diversi supplementi degli stessi, nella pubblicità, nelle vetrine delle agenzie, nell'editoria.

Anche il racconto di viaggio, le sue modalità, le sue forme, suscitano interesse da parte degli studiosi e dei lettori.

L'indistinta espressione "letteratura di viaggio" vuol essere precisata (è un genere? è un'indicazione tematica?) e richiede spiegazioni. Nella conversazione corrente, talvolta anche con persone di una certa cultura, capita di sentir parlare di letteratura "da viaggio". Un "errore" intelligente (qualche pedagogista direbbe "produttivo"). Non solo per la contiguità problematica (la letteratura che si legge *in* viaggio; quella prodotta *dal* viaggio) ma anche perché la letteratura *di* viaggio (cioè le scritture prodotte dai viaggiatori che si riferiscono a una esperienza odeporica) spesso diventa letteratura *da* viaggio, come ci ha ricordato – tra gli altri – Wolfgang Schivelbusch. E questo non solo perché, oggi, i libri dei viaggiatori possono accompagnarci nei nostri viaggi, anche se si riferiscono al passato. Ma perché, anche nel passato, chi viaggiava (un numero di persone infinitamente minore rispetto a oggi), leggeva i resoconti degli altri viaggiatori (si pensi a Goethe); e, talvolta, i viaggiatori stessi – nella sincronia, cioè nel corso stesso della loro esperienza – consultavano gli appunti dei loro colleghi e spesso li citavano nelle proprie pagine.

Dunque, letteratura *di* viaggio: un insieme variegato di scritture prodotte da autori che riferiscono i propri spostamenti, le proprie peripezie e le impressioni che ne derivano. Scritture di genere diverso, che obbediscono a regole e applicano tecniche diverse.

In un volume apparso in Francia nel 1994, *Écrire le voyage*<sup>1</sup>, si diceva che il libro aveva di mira la scoperta della «regole proprie alla “poetica del racconto di viaggio”». Un discorso difficile, questo, anche perché – come quello sulla “teoria” della letteratura – ci rinvia a tante diverse “teorie” o “idee” relative alla letteratura di viaggio dietro le quali vi sono mutamenti di contesto o di cultura. In questo senso, il discorso di Tverdota sulla «poetica del racconto di viaggio» ci rinvia inevitabilmente a poetiche diverse e a scelte differenti avvenute in contesti storici e culturali differenziati non solo per ciò che riguarda l’assetto e il sistema dei generi letterari ma anche per ciò che si riferisce al pubblico, all’editoria, ai canali di pubblicizzazione dei testi.

È un fatto che non tutti quelli che viaggiano lasciano testimonianza scritta della loro esperienza. Uno dei più importanti studiosi della letteratura italiana di viaggio del Settecento, Leonello Vincenti<sup>2</sup>, ricordava che molti dei viaggiatori del secolo da lui studiato, il Settecento, partivano incuranti «d’altro ufficio o scopo che non fosse quello dell’interesse particolare immediato» e perciò «non conservano più voce per noi», cioè non hanno lasciato dietro di sé testi scritti, anche se – aggiungeva – comunicando a conoscenti e familiari le loro esperienze –, avevano certo «giovato anonimamente alla nuova esperienza di modernità che la nazione compiva».

Dunque, da un lato, “figure mute”; da un altro lato, figure di altri viaggiatori che lasciarono «apprezzabile ricordo dei loro viaggi». Anche gli «avventurieri, onorati e non onorati» come Casanova, Gorani e Mazzei, tra gli altri, autori di Memorie (spesso scritte in francese) vengono lasciati da parte nel suo lavoro di antologizzazione sia perché «troppo occupati a vivere» sia perché autori di «troppo scarse e generiche notizie»: e quindi non in grado – afferma Vincenti – di fornire «elementi utili ad un quadro letterario dei viaggi settecenteschi».

---

<sup>1</sup> G. Tverdota (a cura di), *Écrire le voyage*, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1994.

<sup>2</sup> L. Vincenti, *Introduzione a Id. (a cura di), Viaggiatori del Settecento*, Utet, Torino 1951.

Ho citato queste osservazioni di metodo del Vincenti perché mi sembra che pongano un problema non da poco. Oltre a ciò che si dice delle «figure mute» di viaggiatori che non lasciano testimonianze scritte (ma è un fatto che, spesso, gli archivi ci restituiscono talvolta appunti, sia pure scarni e schematici, e lettere, sia pure isolate, che ci dicono non poche cose di quei «mercanti, artieri, soldati, musicisti, pittori, cantanti, ballerini e simili che battevano le vie d'Europa in cerca di fortuna»), Vincenti solleva anche un'altra questione non da poco: quella dell'ammissibilità o meno – nell'ambito della letteratura di viaggio – dello scritto di un viaggiatore in base alla maggiore o minore ricchezza di elementi presenti in esso ai fini di un quadro preciso del viaggio. Fatto è che – nella sua antologia – c'è poi Lorenzo de Ponte, e c'è una lettera di Metastasio, che certo non fu scrittore di viaggio, ma che scrisse lettere che – in qualche modo – possono rientrare nel genere. Come si vede, un bel problema di confini: tra ciò che è e ciò che non è letteratura di viaggio, tra ciò che porta e ciò che non porta elementi utili – per usare le parole del Vincenti – ai fini di un «quadro letterario dei viaggi settecenteschi».

Molti anni fa (ma anche recentemente), discutendo con dei colleghi circa le opere da considerare in un repertorio generale della letteratura di viaggio degli italiani, mi trovavo di fronte a limitazioni che volevano essere funzionali all'opera da costruire ma erano anche sintomatiche. Niente lettere; niente quaderni di appunti schematici; niente autobiografie o libri di memorie; niente guide. E qualcuno aggiungeva: niente inediti, rimasti allo stato di manoscritto.

Come si vede, un bel problema. E delle risposte che, se servono funzionalmente alla delimitazione del quadro, lasciano aperti altri problemi. Certo, sono risposte che valgono a individuare libri di una certa corposità e organicità, di taglio e stile tali da potersi iscrivere nella «letteratura» (secondo un codice tradizionale) anche per le loro qualità estetiche, libri mirati soprattutto al resoconto odepórico, alla definizione compiuta del quadro del viaggio effettuato, ma anche al completamento di un «quadro letterario» (Vincenti), cioè di un *corpus* di opere di livello e di omogeneità di ricerca stilistica e di gusto.

Certo, se con “letteratura di viaggio” si vuol invece intendere un insieme di scritture di genere e di livello diverso, i criteri dovrebbero essere differenti. E più larghi, e più onnicomprensivi. Anche appunti più sommari, anche lettere di mano meno organicamente “letteraria”, anche scritti tecnici o scientifici accompagnati da schizzi o bozzetti. E, più tardi, album fotografici anche commentati, cartoline (spesso con commento scritto), guide di vario genere. Ma, a questo proposito, si entra in un altro ordine di problemi anche teorici.

Oggi, la situazione della comunicazione è ben diversa. Meno lettere, meno cartoline (in alcuni luoghi, è persino difficile trovarle): telefono, e-mail, sms.

Gli album (o i pacchi) di cartoline (con commento) che sfogliavo, da piccolo, con un familiare che mi faceva conoscere l’America, l’Africa, l’Australia e altri Paesi attraverso le immagini spedite (con notizie) dai cosiddetti “marittimi” del Lloyd Triestino (già Lloyd Austriaco) sono ormai fatti archeologici. Esistono, da studiare, molti album fotografici che si configurano come veri e propri racconti, *reportages* pubblici e privati, raccolti in archivi e fondazioni varie (segnalerei soprattutto l’Alinari di Firenze, particolarmente ricca anche in questo campo).

Quanto alle testimonianze scritte di un’esperienza odeporica, va detto che l’espressione “letteratura di viaggio” risulta essere un’indicazione generica, una sorta di contenitore nel quale si ritrovano scritti di genere molto diverso. Una sorta di arcipelago di scritture con isole (cioè i testi, o serie di testi) di forma e qualità molto differenti. Da un lato, resoconti di viaggio che possono essere contenuti anche in libri di memorialistica, sia pure per una sezione limitata del testo (ma si tratta, pur sempre, di una componente di qualche peso che – in qualche parte – può diventare determinante: si pensi ai *Mémoires* di Goldoni).

Da un altro lato, lettere (raccolte di lettere reali o rielaborate, o finzioni epistolari: quelle che distinguiamo con le categorie di lettere odeporiche e di lettere-saggio). Da un altro lato, ancora, appunti schematici (taccuini, diari) che registrano spostamenti, incontri, spese e argomenti vari relativi al viaggio. E, ancora, resoconti ufficiali di viaggi compiuti da regnanti, autorità;

o relazioni sullo stato di un territorio, elaborate su commissione di autorità statali. La casistica sarebbe molto ampia ed è facile pensare a degli esempi.

E, ancora, il giornalismo. Il viaggio che diventa *reportage*, di tipologie varie: un genere che, ormai, ha anch'esso una storia anche in Italia, da quel 1869 nel quale il primo "articolista viaggiante" (come si chiamava allora quello che noi chiamiamo "inviato speciale") manda una relazione sul taglio dell'istmo di Suez.

Se si vuol capire un po' cosa si intende – genericamente ed empiricamente – per "letteratura di viaggio", c'è un modo sicuro: quello di visitare le librerie specializzate in pubblicazioni relative ai viaggi (pochi giorni fa ho visitato una "Viaggeria" a Trento: libreria di libri di viaggio). Vi sono dei centri di sicura e lunga specializzazione (come "Daunt Books for Travellers" di Londra, in Marylebon High Street). Il materiale è ordinato alfabeticamente (per Paesi). Nelle varie sezioni (dalla A alla Z) corrispondenti ai vari Paesi che possono interessare i diversi viaggiatori, si trova – in realtà – un po' di tutto (dalle carte alle guide ai racconti di viaggio alla letteratura ambientata in – o che parla di fatti del – Paese in oggetto). Ricordo che, al tempo della guerra in Jugoslavia, comperai in questa libreria un'operetta sulla vita diplomatica in quel Paese di Lawrence Durrell (*Spirito di corpo* del 1957).

Un altro invito, dei colleghi che lavorano sulla letteratura di viaggio, a restringere il campo, riguarda la guidistica. Per esempio: guidistica sì, purché in forma di racconto di viaggio, se utilizza questo schema.

Oggi, molte guide utilizzano, in modi diversi, testimonianze di viaggio di scrittori o giornalisti per corroborare la propria linea interpretativa di un territorio (o di un paesaggio; o di un problema legato al territorio). Ma ci sono anche guide-antologie con pagine di scrittori.

Tra i libri che raccontano un'esperienza di viaggio, si può ricordare che alcuni di essi (oggi, ma anche ieri) si concentrano sullo stesso mezzo adoperato per compiere il viaggio. *Il romanzo in vapore* (1856) di Collodi nasce come singolare guida "storico-umanistica" a una linea ferroviaria; *Da Pekino a Parigi in sessan-*

ta giorni. *La metà del mondo vista da un'automobile* (1908) di Luigi Barzini riguarda un *raid* automobilistico e l'automobile stesso diventa un personaggio con ruolo protagonista del racconto; come, in modo diverso, lo era la nave, coi ponti stratificati quasi a indicare diverse classi sociali, del *reportage* intitolato *Sull'Oceano – 1889* – di Edmondo De Amicis; *La carrozza di tutti* è la prospezione di una città attraverso i resoconti di un anno di viaggi, incontri, colloqui, osservazioni sul tramway a Torino; *La strada per Istanbul* di Emilio Rigatti (2002) racconta un viaggio in bicicletta da Trieste a Istanbul, con Altan (Francesco) e con Paolo Rumiz.

Anche i viaggi fantastici e pseudoesotici rappresentano un problema. Forse bisognerebbe distinguere il tasso di fantasia presente in questi viaggi nella rappresentazione – spesso satirica – di una realtà precisa. Certo, tutti i viaggi fantastici adombrano (o sottintendono) una (o più) civiltà reali. Ma, mentre in certi testi, come i *Gulliver's Travels* di Swift, la rappresentazione appare molto mediata dall'invenzione, in altri la mediazione appare più esile. Si pensi al caso, per esempio, dall'*Abaritte* di Ippolito Pindemonte, un romanzo (1790) che racconta un'esperienza di viaggio attraverso territori dai nomi esotici, dietro i quali sono facilmente riconoscibili Paesi dell'Europa moderna con la loro civiltà, costumi, cultura: il Tangut (l'Italia), la Tartaria (l'Austria e la Prussia), la Siberia (la Francia), la Nuova Zembla (l'Inghilterra).

È un problema, questo, che si pone anche per romanzi pseudoesotici come *L'Espion du Grand Seigneur* o *L'Esploratore Turco* di Gian Paolo Marana o le *Lettres Persanes* di Montesquieu che risultano composti anche da una faccia di *reportage* ironico-satirico sulle incongruità e sugli aspetti critici della civiltà europea moderna (ma sono opere di fantasia costruite su fatti reali).

Un discorso del genere, del resto, potrebbe valere anche per la parodia della letteratura di viaggio. Nel numero, va compreso, soprattutto, il *Sentimental Journey* di Laurence Sterne, capostipite di tutta una produzione di scritti nei quali la linearità, l'apparente organicità e completezza dello sguardo e delle descrizioni (propri delle scritture di viaggio di tipo enciclopedico) vengono messe in discussione da una scrittura che si interrompe, pie-

na di umori critici e di svolte, contrassegnata da mutamenti di registro, dallo sguardo ironico, dalla satira (come si è detto) dei luoghi comuni dell'enciclopedismo odepórico. E anche dalla messa in primo piano del soggetto del viaggiatore. Nell'Ottocento italiano, *Il viaggio in tre giorni* di Luigi Ciampolini (1832), *Il viaggio di un ignorante* (1857) di Giovanni Rajberti, *Un viaggio in vapore* (1856) di Lorenzini-Collodi, i viaggi a Vienna (1874) e a Parigi (1887) di Giovanni Faldella, rappresentano altrettante tappe di una linea che, da Sterne, arriva poi fino al Novecento in modo vario e discontinuo, e con vario segno sotto il profilo ideologico. Fino a certe pagine di *reportage* di Gadda. Fino ad Arbasino e a Ceronetti.

Del resto, la parodia è una forma di scrittura che contrassegna svolte e trasformazioni del genere, che vanno studiate attentamente.

Da un altro lato, la "relazione", il "giornale", il resoconto di viaggio della realtà visitata, il testo che la vuole rappresentare nella sua totalità, a 360° come si usa dire. Il giornale (o resoconto in altre forme) di tipo enciclopedico, che trova la sua diffusione massima nel Settecento. E che è destinato a venir meno, come modello, *non solo* di fronte alla sua parodia e alla messa in discussione della sua linearità o analiticità (l'effetto Sterne). Ma anche per l'avvento (soprattutto nel primo Ottocento) di una guidistica che si diffonde parallelamente alla diffusione di un turismo sempre più ampio che poi diventerà di massa (e, quindi, Murray, Baedeker e via via fino ai tempi più vicini delle *Guide Bleu*, delle Michelin, delle guide del Touring Club Italiano ecc. ecc.).

Una produzione che rende superflue le scritture di tutto ciò che si vede o si dovrebbe vedere, e che permette la messa in primo piano – invece – del soggetto del viaggiatore con le sue impressioni, i suoi punti di vista, le sue idiosincrasie. Un passaggio che è ben avvertibile anche nella diversità delle disposizioni dei viaggiatori. E che si può cogliere nel confronto tra il *Viaggio in Italia* di Goethe – dominato dall'amore delle belle arti e delle belle lettere, per una bellezza dietro la quale l'espressione della felicità sosterrebbe una tensione alla libertà individuale, contrassegnato da uno stato d'animo eroico-elegiaco, come è stato det-

to da Lucien Calvié – e i *Reisebilder* di Heine, che diventano sì colloquio interiore con le suggestioni del passato, ma si mostrano attenti ai destini dell'uomo nel presente, rivelano una lettura della realtà in chiave polemica, satirica, ironica.

Ma lo spirito della scrittura totalizzante, enciclopedistica, se appariva in crisi nel primo Ottocento, rispuntava – in altre forme – nel *reportage* per il largo pubblico, nel resoconto di viaggio sui giornali, alla ricerca di un codice *erga omnes* (come è stato detto per De Amicis), nel racconto di realtà meno note o per un pubblico che ancora non aveva mezzi e strumenti per accedere all'informazione di base su certe realtà.

Nella tradizione del *reportage*, perciò, si avrà una sorta di doppia linea: da un lato, quella per il largo pubblico, legata all'informazione ad ampio raggio; da un altro lato, quella più elitaria, raffinata, a volte anche un po' evasiva (che avrà i suoi esiti novecenteschi nella terza pagina) con l'*io* portato a dominare la scena talvolta narcisisticamente. Nel Novecento: da un lato i resoconti precisi e le inchieste vociane, per esempio, e – da un altro lato – la tradizione rondistica, e poi i “capitoli”, i “pesci rossi”, gli elzeviri di vario genere.

Quando si parla di letteratura di viaggio, si pensa, solitamente, alla prosa. Ma ci sono, ed è bene ricordarli, anche i racconti di viaggio in versi, in poesia.

Nelle sempre indicative antologie tematiche, o di genere, della casa editrice di Oxford, un bel volume di Kevin Crossley-Holland (*The Oxford Book of Travel Verse*, 1989), raccoglie testi di Algernon Charles Swinburne, Walter Scott, John Gay, Stephen Spender, Ted Hugues, Joseph Addison, Wystan Hugh Auden, tra gli altri. E, qui, ci si riferisce a resoconti di viaggi in versi, non a semplici o lontane suggestioni sottese a tante liriche (penso – per esempio – a certe poesie su temi “adriatici”, relativi a un viaggio, di Umberto Saba), né a spunti satirici come quelli contenuti in certi versi, per esempio, dell'Alfieri.

Racconti di viaggi in versi sono ben presenti anche nella tradizione italiana ed europea del primo Settecento (Nicolò Madrisio) al secondo Settecento (Ippolito Pindemonte), all'Ottocento (Samuel Rogers, *Italy. A poem*, 1830), al Novecento (si pensi a

certe liriche di Montale delle *Occasioni*, per esempio; o al *Diario americano 1987* di Piero Bigongiari, o – ancora – a certe poesie di Sereni (come *Amsterdam*) che si configurano come un taccuino di viaggio, o qualche nota di viaggio di Attilio Bertolucci (*La strada della Spezia; La Spezia raggiunta*, per esempio).

L'esperienza del viaggio può assumere anche, a volte, la forma del trattato, del saggio, quale risulta la prospettiva di sintesi che l'Autore ha tratto dei propri appunti di viaggio. È il caso, questo, per esempio dello scritto di Rinaldo Duglioli (manoscritto alla Biblioteca dell'Università di Bologna) *Raccolta di varie notizie sopra il governo politico, finanza, religione, costumi, traffici hollandesi da me fatta durante il soggiorno che hebbi a La Haye li anni 1709, 1710 e 1711* (Duglioli era un medico, professore universitario a Bologna e a Padova). Del resto, anche la prima parte (quella inglese) del *Viaggio in Inghilterra e Scozia* di Luigi Angiolini ha questo carattere.

Su questo stesso piano, andrebbero considerate anche quelle relazioni su un territorio, scritte al termine di (o durante) un viaggio con incarico di conoscere lo stato dello stesso per conto dell'autorità statale. In questa direzione, vanno ricordate le relazioni, per esempio, di Giuseppe Maria Galanti. Non relazioni di viaggio, ma relazioni svolte da "riformatore", per una migliore conoscenza storica, fisica, economica, del territorio e, poi, nella funzione di "visitatore" politico delle province del Regno di Napoli.

Come ha ricordato Tommaso Fiore nella *Prefazione alle Relazioni sull'Italia meridionale*<sup>3</sup>, queste «relazioni» erano inchieste precise intorno a «ogni sorta di cose, non solo geografia antropica, ma diritti feudali, omicidi, tribunali, carceri, catasto, mortalità degli esposti, legislazione, istituti scolastici». Inchieste puntuali, precise, corredate da dati, suggerimenti, denunce.

Come quando Galanti fa presente al re che la politica di riduzione fiscale in favore dell'interesse delle popolazioni locali non era stata seguita dai baroni.

---

<sup>3</sup> G.M. Galanti, *Relazioni sull'Italia meridionale*, a cura di T. Fiore, Pubblicazione Universale Economica, Milano 1952.

Talvolta, anche i dati precisi del viaggio sono specificati nella “relazione”: «In esecuzione di tali sovrani comandi, io partii da Napoli il dì 15 marzo, ed ho impiegato due mesi a riconoscere lo stato delle due province di Lecce e di Trani» (*Relazione sulla terra di Bari*, 1791).

In un intelligente e ironico libretto di considerazioni sui viaggi (del 1927), Paul Morand<sup>4</sup> considerava i viaggi anche sotto il profilo della loro “utilità”, in contrapposizione all’«andirivieni senza scopo» e al «viaggio egoista» che avrebbe trionfato dal Romanticismo in avanti, con il carattere «del lirismo del trabiccolo e della bilancella, delle fantasticherie della gondola e della retorica del chilometro»: una perdita di utilità che avrebbe – tra l’altro – coinciso, nota Morand, con il «maggior favore del pubblico». Mentre, prima d’allora, da Annone che «partiva alla scoperta dell’Africa con trentamila compagni che gli affidava Cartagine», a Humboldt, che partiva «ventidue secoli più tardi, alla scoperta del mondo con trentamila lettere che gli affidavano le grandi riviste scientifiche tedesche», c’era stata una «catena quasi ininterrotta di viaggiatori utili», di quei viaggiatori che consideravano il viaggio «come un dovere» e che, «in modo ingenuo o dottorale», rilevavano «coste sconosciute o usanze singolari», che si sforzavano di «aiutare il progresso delle scienze», che contribuivano «all’inventario del pianeta», le cui relazioni di viaggio, erano in alcuni casi, «autorevoli», e a molte delle quali «dobbiamo oceani ed imperi».

In realtà, il discorso è più complesso dei paradossi peraltro intelligenti di Morand.

Il viaggio scientifico, il viaggio dei naturalisti ha una lunga tradizione. Di notizie scientifiche sono ricche anche le relazioni “enciclopediche” (come le chiama Gemma Sgrilli) del Settecento e del primo Ottocento. Ma poi i naturalisti, gli scienziati, stendono relazioni di viaggio che sono più strettamente di carattere tecnico. D’altra parte, negli stessi scritti di viaggio di scienziati,

---

<sup>4</sup> P. Morand, *Viaggiare*, Archinto, Milano 1994.

trovano posto notizie che si riferiscono al contesto nel quale si collocano i reperti e i fenomeni descritti. Lazzaro Spallanzani e Alessandro Volta scrivono dei “viaggi” che sono asciutte descrizioni di rilevazioni scientifiche, ma anche “viaggi” a destinazione più larga di pubblico (con intenti divulgativi), e “viaggi” di carattere più vario, enciclopedico appunto.

Nell’Ottocento, la divaricazione tra viaggio enciclopedico e viaggio scientifico era destinata ad approfondirsi: con i viaggi scientifici sempre più oggetto di trattazioni particolari in spazi specifici e collocati in riviste e periodici specializzati e destinati agli addetti ai lavori (si pensi, per esempio, ai Bollettini delle Società Geografiche, che si moltiplicano in tutti gli Stati verso la metà dell’Ottocento).

Da parte loro, anche i viaggi che Morand considera ironicamente “inutili”, o senza uno scopo pratico, sono – in realtà – utili da un altro punto di vista, per esempio sotto il profilo della conoscenza del viaggiatore, della tipologia di altri generi di viaggio (anche il turismo), di autoconoscenza, di prospettazione di punti di vista di lettura della realtà, diversi rispetto a quelli generati da finalità di ordine pratico.

E proprio la multiformità delle scritture di viaggio testimonia la contiguità e la parentela con tanti altri possibili generi. Lo stesso Morand sottolineava alcune interessanti intersezioni:

Il diario di viaggio può attingere a tutti i generi: l’itinerario filosofico e termale (Montaigne), le memorie (Casanova), la storia (Chateaubriand), il monologo interiore (George Sand), la descrizione pittoresca inframezzata di interviste politiche (Tocqueville), le annotazioni per un ministro (Gobineau), l’atmosfera accessibile ai profani da nuovi angoli di inquadratura (Lévi-Strauss).

Anche ai nostri giorni si hanno esempi di libri in cui, al viaggio del titolo (ad esempio *Un viaggio in Italia* di Ceronetti, 1983), non corrisponde un itinerario lineare identificabile, ma una serie di problemi e “visioni” che scaturiscono da associazioni di immagini che impongono “salti” di contesto per meglio fissare (an-

che se caleidoscopicamente) un problema. Anche il “viaggio” di Ceronetti è, a suo modo, una relazione: sulla perdita della bellezza, sul degrado, sulla corruzione ambientale ecc.

Si è anche cercato, da parte di diversi studiosi (talvolta implicitamente), di trovare una periodizzazione della storia delle forme della letteratura di viaggio, analogamente a questo si è fatto per il romanzo o, poniamo, per la lirica. Individuando, per esempio, una scrittura “barocca”, una scrittura “illuministica”, una scrittura “romantica”, e via dicendo fino alle diverse reazioni alla società tecnologica, postindustriale (i resoconti dell’*Apocalisse*; la scomposizione dell’ordine del racconto: si è visto Ceronetti).

Lo stesso genere del *reportage* scritto ha cambiato fisionomia di fronte alla concorrenza del *reportage* filmato, televisivo, realizzato con il supporto della piacevolezza o dell’orrore delle immagini.

Il *reportage* scritto deve competere, oggi, con la seduzione di altri linguaggi ma deve pure proporsi come inchiesta o avventura, scoperta o penetrazione di una realtà.

Un anticonformista del viaggio com’era Mario Soldati, già nel 1935 sul «Lavoro» di Genova (*Viaggi di letterati*) polemizzava con il giornalista-letterato che «viaggia per cavarne articoli e libri» («mi ha fatto l’impressione di un uomo che vada a dormire con una donna soltanto per poterlo dire, il giorno dopo, a sé e agli altri»). Occorre, diceva, che la letteratura sia basata «sull’esperienza personale, sull’autobiografia». Ma l’esperienza deve darsi un senso universale, umano, non essere «a comando». Per un letterato, essere «inviato speciale» è un «forte handicap da superare». Molti giornalisti non lo superano. Si comportano come se continuassero a lavorare per la «cronaca cittadina» del loro giornale. Al contrario, vi sono degli scrittori

che non hanno mai viaggiato, ma ai quali il paesaggio della città natia, pur nella sua esiguità, ha dato il senso di ogni lontananza, viaggio, distacco. [...] Il viaggio è un sentimento, non soltanto un fatto.

Si può viaggiare con la fantasia in posti lontani anche prendendo il tram, diceva Soldati. Si può «trasformare in avventura

qualsiasi incarico giornalistico». Ciò che può portare il giornalista, o lo scrittore di talento autore di *reportage*, fuori da ogni *format* (come si dice oggi), fuori da ogni stampo preordinato. È un po' la stessa problematica che sta alla base della distanza stabilita da Ryszard Kapuściński in *Autoritratto di un reporter*<sup>5</sup> tra il *reportage* "serio" e altri mezzi di comunicazioni di massa:

Noi corrispondenti ci concentriamo sull'elemento principale, sul nocciolo del problema, mentre la televisione punta agli aspetti tecnici. Noi discutiamo, facciamo ipotesi, creiamo sceneggiature. Loro si preoccupano della luce, del suono, delle prese di corrente, dei cavi, di come trasportare sul luogo le telecamere, della spedizione dei film.

Con l'effetto che «non c'è futuro, il passato non esiste, tutto comincia oggi, gli eventi sono sospesi nel vuoto».

La letteratura di viaggio, in generale, ci si presenta (dicevo all'inizio) come un arcipelago le cui isole hanno forme e grandezze diverse. Già una analisi dei titoli diversi che ci vengono offerti dalle bibliografie può dirci molto. Da un lato, titoli che si richiamano alla referenzialità e all'acribia: *Relazione del viaggio...*; *Ragguaglio del...*; *Lettere storiche e critiche*; *Remarks on...*; *Descrizione di un viaggio a...*; *Rappresentazione di...*; *Dissertazioni di...*; *Osservazioni su...*

Da un altro lato, titoli che si appellano a una maggiore "soggettività" come *Itinéraires et souvenirs...* o *Impressioni e ricordi* o *Souvenirs d'un voyage*. Altre indicazioni, ancora, rinviano a modalità e tempi dell'impegno odepórico: *Promenades*; *Walkes in...*; *Corsa* [per esempio *pel bacino del Rodano*]. Altre volte, ancora, si può insistere sulla permanenza: per esempio *Séjour de trois mois...*; *Two years in...*

Indicazioni più generiche – ma abbastanza diffuse – sono i titoli tipo *Da... a*; *Travels through...*; *A journey in...*; *A visit to the...*; *Excursions in...* Talvolta, la relazione può essere indicata con ter-

---

<sup>5</sup> R. Kapuściński, *Autoritratto di un reporter*, a cura di K. Straczek, traduzione di V. Verdini, Feltrinelli, Milano 2006.

mini come *Giornale, Diario, Memorie*, ma anche – se il carattere appare più da appunto – *Frammenti*.

Da un altro lato, i viaggi “pittorici” o “sentimentali” di un più tardo Settecento indicano attenzione ai valori paesistici e a una più accentuata consonanza tra veduta e stato d’animo del viaggiatore.

E ci sono anche viaggi discontinui, come i *Voyages en zigzag* (1860) di Rodolphe Töpfer o anche *Zigzagging amongst Dolomites* (1871) di Elisabeth Tuckett. Ma, del resto, anche il *Viaggio di un povero letterato* (1914 e 1919) di Alfredo Panzini è un viaggio a zigzag seguendo un itinerario sentimentale interiore, talvolta occasionale, sollecitato da associazioni e possibilità che si affacciano estemporaneamente.

Anche il *reportage* giornalistico è soggetto a varietà e differenziazioni pure notevoli negli esiti. I libri degli “inviati” o degli scrittori di viaggio di maggiore qualità hanno il taglio di opere letterarie omogenee e ricche di spessore anche stilistico. Ne sono un esempio libri come quelli di Enzo Bettiza, di Claudio Magris, di Paolo Rumiz, anche il recentissimo *La leggenda dei monti naviganti* (2007), che prende le mosse proprio dall’Adriatico, da questa costa orientale dell’Adriatico, dopo Fiume, verso il Velebit. Ma di questi autori ho già detto nel convegno di Bari.

## Il racconto del ritorno nei viaggi d' *Ancien Régime* di Vincenzo De Caprio

Il viaggio non è solamente un muoversi in un territorio esterno, uno spostarsi entro lo spazio geografico in direzione di un *altrove*. *Altrove* che, per altro, non va inteso necessariamente come un luogo di mitiche lontananze o di esotici paesaggi e costumi. Esso è tale solo se il viaggiatore ha lo sguardo acuto e la mente attenta per coglierne la distanza e l'alterità. E per questo può rivelarsi anche in luoghi e realtà a noi molto vicine e comunque nient' affatto remote. L'altrove è anche nella mente di chi osserva e può essere molto vicino. Basterebbe pensare alla Ciociaria in quelle lettere, scritte dalla romana Marianna Candidi Dionigi ai primi dell'Ottocento, che, con splendide incisioni, compongono il bellissimo *Viaggio in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*; oppure si potrebbe pensare ai paesaggi fisici ed umani di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, o, per riferirsi a un luogo solo un poco più lontano, allo straordinario resoconto di quel viaggio di scoperta nella parte più meridionale del Peloponneso costituito da *Mani* di Patrick Leigh Fermor.

Ma il viaggio è anche un muoversi nei territori della risonanza che i luoghi hanno nell'anima del viaggiatore. Così come è anche un muoversi entro i territori della percezione del fluire del tempo e delle epoche che si è come raggrumato intorno ai luoghi visti o semplicemente attraversati, come annotava Mircea Eliade nel primo volume dei suoi *Fragments d'un journal*.

Dai testi, come vedremo, sembrerebbe quasi che questa risonanza sia molto flebile nei luoghi e negli ambienti da cui il viaggiatore è partito e che dopo il ritorno egli pur potrebbe riscoprire in immagini rinnovate dall'appena compiuta esperienza odeporica.

Il viaggio d' *Ancien Régime*, comunque esso si configuri e dovunque esso si indirizzi, si consuma sempre fra un distacco e un approdo.

Il viaggiatore (e, con lui, anche chi lo legge) generalmente vede l'approdo come coincidente con la meta; quella appunto per raggiungere la quale egli era partito. Ma l'approdo è anche, e soprattutto, il ritorno al punto di partenza dopo aver toccato la meta, il rientro nell'originario ambiente domestico dopo aver fatto l'esperienza (o averne avuto almeno un assaggio) di luoghi, di genti e di culture varie ed *altre*. Su questo fa perno la concettualizzazione dell'esperienza del viaggio di tipo circolare, nel quale si parte ma per tornare e si avverte che questo ritorno si accompagna a un consolidamento e ampliamento della coscienza della propria identità e della propria appartenenza. In un libro recente Claudio Magris indica questo come il viaggio *classico* (*L'infinito viaggiare*); nettamente differenziandolo dal viaggio *rettilineo* che non approda all'acquisizione di una più forte identità bensì piuttosto alla dispersione dell'io originario e dell'identità di partenza. L'approdo in quest'ultimo caso può anche comportare la negazione dell'idea stessa di un approdo. Il viaggio diventa un'andata senza meta e senza ritorno, un indefinito prolungarsi del percorso che si pone come meta di se stesso.

Tornando al viaggio circolare di *Ancien Régime*, se in esso il baricentro emotivo ed intellettuale è il raggiungimento della meta; è solo nel ritorno che il viaggio acquista una forma, un ordine e un senso, oltre che una voce attraverso la scrittura.

In questo tipo di percorso, quale che ne sia stata la meta (i luoghi *altri* non sono necessariamente quelli remoti), nel viaggiatore che ritorna al proprio punto di partenza il "principio di trasformazione" sotteso al viaggiare ha agito in direzione non dissolutiva, ma asseverativa della coscienza, di un ampliamento della conoscenza e del controllo su sé e sulla realtà circostante.

Nei due termini, partenza e ritorno, si condensano due linee opposte di movimento, due vettorialità antitetiche, separate dal momento cruciale del raggiungimento della meta. Queste due linee vettoriali sono antitetiche non solo dall'ovvio punto di vista del viaggio fattuale, vale a dire del concreto muoversi nello spazio, in cui esse esprimono il movimento centrifugo e quello centripeto, il movimento verso l'esterno e quello verso l'interno, quello della separazione e quello del ricongiungimento.

Le due vettorialità sono antitetiche anche dal punto di vista della dimensione emotiva e sentimentale del viaggiatore: da un lato, l'eccitazione e il disagio del distacco in vista del desiderio di raggiungere un Altrove, un luogo visto come tale anche se vicino; da un altro lato, il ritorno alla normalità, la ricomposizione della continuità nel Quotidiano e nel Domestico, lacerata dal distacco.

Il ritorno dal viaggio *classico* implica una difficile conciliazione fra due condizioni contrastanti: l'esperienza dello spostamento deve integrarsi entro il recupero di una stanzialità iniziale, quella dell'alterità con quella della quotidiana familiarità, quella dell'*altrove* con quella del *qui*.

Riflettendo sulla propria sofferenza nel ritorno dal viaggio, osserva Giorgio Manganelli: «Colui che ha viaggiato assiste, impotente, alla trasformazione delle immagini concrete e tangibili in ricordi, fantasmi, profili di fumo. I ricordi si mescolano, ne emerge qualcosa di grande, di intangibile, di lontano. Il ritorno a casa ci avverte che, dovunque siamo, noi siamo "lontano". Le immagini cariche di verità, di una vitalità densa e cupa, sono sempre altrove. Forse è prudente fare piccoli viaggi, ritemprarsi su di una breve spiaggia, insomma prendersi una "vacanza"; alleggerire la mente, ma non introdurvi immagini che turbano i nostri sonni. Prepararsi alla monotona guerra degli undici mesi di trincea, con l'umile rancio e i consueti generi di conforto» (*L'isola pianeta e altri settentrioni*).

Ma, è utile sottolinearlo ancora, il ritorno non è semplicemente il recupero del punto di partenza, la sutura del distacco dagli ambienti consueti, creatosi con la partenza; non è solo il pacifico e tranquillizzante ristabilirsi di quell'unità originaria col proprio ambiente, che la partenza aveva lacerato. Il ritorno non è il coronamento del viaggio, come il raggiungimento della meta, ma è la fine, la rinuncia al viaggio. Il ritorno è anche una dolorosa perdita.

Specialmente agli occhi di quanti lo compivano in epoche in cui esso era un'esperienza pressoché irripetibile dati i suoi costi, la sua durata, le sue difficoltà, i suoi pericoli, il viaggio può apparire come una sorta di rinascita, l'inizio di una vita nuova; oltre che un preannuncio di morte (e l'immagine della morte in-

combeva anche nelle pieghe materiali persino dei preparativi di viaggio, che fra l'altro generalmente comprendevano la stesura del testamento).

Ma è una rinascita illusoria, che, a viaggio compiuto, si rivela una rinascita a termine: non a nuova vita ma solo a un limitato segmento di vita destinato a finire. Perciò questi ritorni tranquillizzanti contengono in sé anche il germe inquietante della minaccia di dissolvere le nuove vite, le nuove identità e le nuove lingue assunte durante il viaggio. La scrittura, in funzione della quale viene suscitato ed alimentato il meccanismo del ricordo e che dà ordine e stabilità al viaggio fluidamente caotico latente nella memoria, assume allora il valore di un esorcismo della morte, almeno della morte di una parte non trascurabile di sé.

Queste schematiche considerazioni vogliono solo suggerire la complessità delle questioni poste dai racconti del viaggio di ritorno, nelle quali s'intersecano ragioni antropologiche, culturali, psicologiche e letterarie.

Infatti i racconti di una parte rilevante dei viaggi appaiono poco propensi a prestare attenzione al tratto terminale del percorso, che si conclude nel ritorno al punto di inizio dopo il raggiungimento della meta. Sembrerebbe insomma che la scrittura odepórica riesca con difficoltà ad addensarsi intorno a motivi diversi da quelli della novità o della singolarità, dell'erranza verso l'ignoto o dell'incontro con l'altrove. L'oggetto del racconto di viaggio pare in ogni occasione proteso, quasi fosse un ineliminabile suo obiettivo-limite, verso la sorprendente diversità, fissata fin dal *Milione*: «Troverrete tutte le grandissime meraviglie e gran diversità di delle genti».

Dal punto di vista del percorso di ritorno e del ri-accogliamento nell'ambiente domestico e sociale da cui il viaggiatore era partito, i racconti di viaggio possono essere addensati, schematicamente e in primissima approssimazione, intorno a tre segmenti empirici di aggregazione. Sono segmenti di carattere esteriore, di tipo contenutistico, che indico per comodità; consapevole che, data la grande varietà delle tipologie testuali, sarebbe anche possibile ipotizzare altri criteri di aggregazione entro l'arcipelago di scritti delineato da Elvio Guagnini.

Il gruppo di testi più affollato sembra essere quello costituito dalle narrazioni di un viaggio *circolare*, che comporta una partenza, un percorso di andata, il raggiungimento di una meta e infine l'itinerario del ritorno concluso dal rientro al punto iniziale. I resoconti di questo tipo di viaggio sono, come vedremo, spesso ellittici; nel senso che il viaggio di ritorno viene spesso omesso o viene raccontato in poche battute; così come, ancora più frequentemente, viene omessa o condensata in breve spazio la rievocazione del reinserimento nell'ambiente di partenza. È infatti il caso della maggior parte dei viaggi circolari, di quelli iniziatici come di quelli di formazione, di quelli degli studenti, dei mercanti, dei viaggiatori per motivi "turistici", dei *Grand Tourists*, dei pellegrini.

Il secondo insieme di testi può essere aggregato nel segno del viaggio di ritorno in senso proprio. Si tratta di narrazioni che escludono il viaggio di andata e la sosta nella meta raggiunta e si occupano solo del percorso fatto dal viaggiatore per tornare a casa. Sono tali, per esempio, i viaggi che fanno seguito a un lungo soggiorno altrove: per esempio quelli del rimpatrio dei fuorusciti dopo l'esilio o degli emigrati.

Infine va considerato l'insieme costituito da racconti di un viaggio di ritorno non verso il punto di partenza ma verso i luoghi visitati in un viaggio precedente alla ricerca del recupero di una dimensione che si avverte ormai perduta. Non si tratta cioè di una semplice ripresa dell'erranza dopo il ritorno in patria (quella per esempio che i miti, la profezia di Tiresia, le letterature romanze attribuiscono a Ulisse dopo il ritorno ad Itaca). La generica ripresa del viaggio dopo essere tornati è semplicemente un nuovo viaggio di andata verso un nuovo altrove, da cui semmai si farà ritorno. Qui invece mi riferisco a un viaggio in cui si è realizzata come un'inversione della polarità della nostalgia: non tensione, dolore per il ritorno in patria, ma tensione, dolore per il ritorno in un altrove che però non è cercato in quanto più tale, bensì in quanto è stato sede di esperienze psichicamente rinfondative per il viaggiatore. In questo tipo di viaggio i procedimenti identitari appaiono più complessi. Al centro unitario dell'identità, dato dalla comunità e dalla cultura di appartenenza, si

sostituisce una pluralità di centri entro cui si distribuisce in forme mobili, di volta in volta mutevoli, il senso soggettivo del *qui* e quello dell'*altrove*. Questo non è, infatti, nemmeno il percorso di una dispersione dell'io come quello implicato per esempio dalla *Wanderung* romantica. Basterà pensare all'ultimo viaggio di Ulisse cantato da Pascoli nei *Poemi conviviali*. L'eroe riparte da Itaca dapprima, in un viaggio circolare, destinato al ritorno, verso la terra profetata da Tiresia, in cui la navigazione e il mare sono del tutto sconosciuti. Poi, dopo essere di nuovo tornato ad Itaca ed essersivi fermato per nove anni (ed è questo il caso che ci interessa), ormai vecchio Ulisse riprende il mare con Femio e gli antichi compagni, che nelle sue parole avvertono, già prima di partire, il ricordo dell'antico viaggio giovanile: «Ed ecco a tutti colorirsi il cuore / dell'azzurro color di lontananza; / e vi scorsero l'ombra del Ciclope / e v'udirono il canto della Maga» (*L'ultimo viaggio*). E il percorso si snoda lungo l'antica rotta, con approdi in cui nulla è rimasto di quanto era apparso all'eroe giovane. Quell'anima dei luoghi, per dirla con James Hillman, che all'eroe pareva di aver colto nel primo viaggio, ora inesorabilmente gli sfugge e non manda risposte: non c'è Circe nella sua isola, non ci sono i ciclopi, le sirene tacciono su mucchi di cadaveri. Resta immutata e in trepida attesa la sola Calipso, da cui Ulisse morente sarà infine accolto. Annullato nell'abbraccio nascondente dei capelli della Nasconditrice, l'eroe non potrà ascoltare la risposta alle sue domande, che finalmente ora arriva.

È un motivo, questo del ritorno al viaggio già compiuto, che avrebbe una valenza solo altamente letteraria se ad esso non fossero anche collegabili i tanti viaggi reali iterati verso le stesse mete per motivazioni culturali o esistenziali. D'altra parte, vorrei ricordare che su un procedimento omogeneo a questo della ripetizione del viaggio erano basati alcuni spot pubblicitari delle Crociere Costa, apparsi in televisione due anni fa. In essi i vacanzieri soffrono dopo il ritorno a un quotidiano inesorabilmente inadeguato a quell'alto standard di aspettative che la crociera aveva alimentato; e, nella modesta routine del loro *qui* in cui sono tornati a calarsi e in cui si sentono intrappolati, vedono uno spiraglio di luce solo nella speranza di una nuova partenza sulle stes-

se navi che si configurano esse stesse come un *altrove* affascinante ed appagante; un *altrove* inoltre che è tranquillizzante perché lo si è già sperimentato. E importa che questo *altrove*, certo colorato di esotismo nei luoghi di approdo (che sono assenti dal messaggio pubblicitario), sia costituito proprio dalle lussuose comodità negli ambienti della nave in cui si è fatto il viaggio ora rimpianto. Introducendo il tema del disagio del ritorno al banale quotidiano, della difficoltà della sua ri-accettazione dopo l'esperienza straordinaria del viaggio su fasciose navi da crociera, ciò che la pubblicità suggeriva era non la nostalgia del ritorno ma la nostalgia della viaggio una volta tornati a casa (e non di un viaggio qualsiasi, come nel motivo della ripresa dell'erranza dopo il ritorno; ma proprio di quel viaggio legato all'ambiente nel quale il viaggio precedente si era realizzato).

In queste pagine, dedicate elusivamente ai racconti del ritorno in viaggi circolari, farò riferimento solo ai testi collegabili alle prime due ipotesi aggregative. Inoltre escluderò gli scritti lasciati dai pellegrini, dato il significato profondamente diverso e data la peculiarità del pellegrinaggio sia dal punto di vista del viaggio materiale, sia dal punto di vista delle sue implicazioni intime. Esse in alcuni testi mostrano chiaramente una dimensione di allucinata esaltazione religiosa, di perdita collettiva di controllo sulle proprie emozioni e sui propri comportamenti, che non è riscontrabile certo in altri tipi di viaggio:

Tutti e peregrini pareano pazzi e briachi, ché la natura per sé stessa a dispetto nostro ci faceva stridare, piangere e bocciare, ogni cosa mescolata con grande gaudio; e quanto più ci volevamo ritenere, peggio facivamo

si legge in un testo primo-quattrocentesco, il *Viaggio fatto al Santo Sepolcro* di Mariano da Siena.

«E il dio gli tolse il ritorno.» Così, già in apertura dell'*Odissea*, su cui s'innesta una secolare modellizzazione del viaggio, viene preannunciata la condanna dei compagni di Ulisse, colpevoli di non aver rispettato la sacralità dei buoi del Sole. Una condanna iterata, sempre proletticamente ma ora solo come un'even-

tualità, nella profezia di Tiresia nell'undicesimo libro e sancita infine da Giove, dopo che è stata perpetrata l'uccisione di buoi. Ma la condanna al non ritorno incombe sullo stesso Ulisse con la maledizione del Ciclope, accompagnata da un'ipotesi di punizione mitigata. E il ritorno, tante volte richiesto agli dei, verrà sì concesso all'eroe, ma differito da lunghi percorsi e cimenti.

Non solo. Se Ulisse è l'eroe dell'acume, dell'intelligenza, dell'astuzia, dell'esperienza diretta, allora la condanna al non ritorno non viene risparmiata neppure a Ulisse. Egli torna sì a Itaca. Ma nella lunga erranza del suo *nòstos* c'è un unico segmento che è davvero un viaggio di ritorno (felicitemente compiuto e non solo dolorosamente naufragato in vista della meta, come è invece quello che parte dall'isola di Eolo): il tratto di navigazione che dall'isola di Feaci lo riporta infine ad Itaca. Questo vero viaggio di ritorno, però, come è noto, avviene sfuggendo del tutto al controllo di Ulisse e alla sua altrove sempre vigile coscienza.

Insomma, per l'itinerario e per le motivazioni del viaggio, l'*Odissea*, pervasa dall'ansia del ritorno, dalla tensione e dalla nostalgia verso Itaca, è il racconto di un ritorno, è appunto un *nòstos*. È il racconto di un viaggio in cui manca la navigazione dell'andata e tutto è centrato sul percorso che riporta l'eroe in patria. La lunga e tormentata rotta di Ulisse, pur pausata da tratti di sedentarietà, è dominata dall'ossessione del ritorno ed approderà infine alla ricomposizione della scissione causata dalla partenza: Ulisse riprenderà il suo posto di sovrano, riunirà di nuovo la propria famiglia, punirà i servi infedeli.

Contemporaneamente, però, questo viaggio di ritorno al noto ed al domestico è un viaggio di fatto rivolto sempre verso l'ignoto, verso altre genti e terre remote, fino al mistero insondabile dell'oltretomba nel limitare occidentale del mondo. Se è la tensione alla sua terra e alla sua famiglia ciò che spinge l'eroe, è la volontà degli dei ciò che lo fa deviare.

Questo percorso verso la patria, ogni volta dirottato in modo da conformarsi sempre come viaggio di andata altrove, ha solo due segmenti che portano davvero Ulisse verso Itaca. Ma il primo non conduce all'approdo: la meta sparisce agli occhi dell'eroe sottratta ad essi dalla furia della tempesta suscitata quando i

compagni aprono il dono di Eolo. Il segmento del ritorno del canto decimo si trasforma in un nuovo segmento dell'erranza.

Il secondo segmento, quello che si esaurisce finalmente davvero nel ritorno, occupa l'inizio del libro terzo, quando la nave dei Feaci riporta Ulisse ad Itaca, a una meta ben nota, nostalgicamente evocata e cara, attraversando un mare ben conosciuto ai naviganti. Ma questo viaggio verso il noto e attraverso un tratto di mare noto ai marinai è un viaggio narrato in pochissimi versi. E soprattutto è un viaggio in cui Ulisse non è presente sulla scena con la sua coscienza accorta e intelligente, chiuso com'è dal poeta nell'involucro di «un sonno continuo, dolcissimo, molto simile alla morte». Mentre la nave percorre una ormai familiare distesa marina, Ulisse continuerà ad essere avvolto in questo sonno profondo, simile alla morte, anche quando la nave approderà ad Itaca e i marinai depositeranno il corpo dell'eroe sulla spiaggia, trasportandolo col lenzuolo di lino e sul tappeto su cui si era addormentato. Il ritorno proprio dell'eroe che in tante prove mai ha smarrito la sua lucida e vigile consapevolezza e le sue strutture identitarie, e che appunto per queste sue capacità riesce a tornare; il ritorno di un tale eroe avviene dunque nell'assenza di sé a se stesso e al viaggio; mentre sul rientro in patria aleggia un'immagine di morte.

Ulisse non gestisce il proprio viaggio di ritorno, come era stato profetizzato dal Ciclope come alternativa alla morte. E nemmeno riesce ad assistere al momento del ricongiungimento con la sua Itaca tanto a lungo bramato; mentre, ancora una volta, la visione dell'isola gli viene sottratta, non più dalla tempesta, come la prima volta, ma da un sonno simbolo di morte. E non solo la presenza di sé all'atteso momento del rimpatrio gli viene negata da Omero. Gli viene negata persino l'immediata coscienza che il circolo si è chiuso, che è tornato all'origine, che si trova finalmente circondato dal noto: al suo risveglio Ulisse non riconoscerà i luoghi familiari, che solo l'intervento di Atena gli svelerà: «Intanto si svegliò il grande Odisseo dal suo sonno nella terra dei padri. E non la riconobbe». E non credo che il sonno di Ulisse possa suggerire soprattutto il mistero che avvolge l'itinerario dall'isola dei Feaci ad Itaca e non anche la morte evocata. Il distac-

co della partenza e il ricongiungimento dell'arrivo implicano entrambi una radicale mutazione di stato del viaggiatore che s'iscrive nel segno della morte. Nell'*Ultimo viaggio di Pascoli*, mentre Ulisse all'alba si alza dal letto coniugale determinato a riprendere per l'ultima volta il mare, Penelope dorme di un sonno *simile alla morte*.

Il ritorno è un rischio mortale per chi è reduce da un viaggio di tale portata, che ha raggiunto l'altrove estremo, dei vivi e dei morti. Questo delle implicazioni di morte presenti nel rientro del viaggiatore al punto di partenza, è uno dei motivi sotterranei che credo condizionino le dinamiche narrative sottese al racconto del ritorno. La fine del viaggio è una fine *tout court* di una vita appagante. L'agognata Itaca, dopo che dal racconto omerico si diffonderà la fortuna letteraria del mito di Ulisse, non avrà più niente da dire e l'eroe, ritornato in patria con tanto desiderio, sarà fatto ripartire, ogni volta per mete diverse, secondo i diversi tempi e i diversi poeti. E in Etruria potrà anche essere chiamato l'*Errante*, quasi per antonomasia.

Il ritorno appare come un tema centrale negli antichi testi sul viaggio, e non solo in quelli esplicitamente rievocanti il rimpatrio dopo una lunga assenza. Non solo dunque nei *Nòstoi* o nel *De re ditu*, per citare solo alcuni capisaldi di racconti del ritorno privi del racconto di andata; ma anche, per esempio, nell'*Anabasi* o nelle *Argonautiche*, per ricordare alcuni racconti di un viaggio di ritorno compiuto in immediata prosecuzione di un percorso di andata.

Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, il desiderio del ritorno si pone come una delle strutture psicologicamente portanti del viaggio nella Colchide compiuto da un Giasone che senza entusiasmo è partito per una missione funzionale soltanto al proprio rientro in patria. Questo è naturalmente invocato nella preghiera dei sacrifici al momento della partenza e Idmone, preannunciando la propria morte nelle lontane terre dell'Asia, «prontamente e con chiarezza spiegò il pensiero di Apollo: "Vostro destino e volontà degli dei è che torniate qui con il vello, ma prima, all'andata e al ritorno, avrete infinite fatiche» (libro I). E non è solo l'implicazione ipotetica di un messaggio di morte ciò che profondamente turberà il giovane mentre ascolta la profezia del-

l'indovino Fineo nel secondo libro. Lo turberà il silenzio proprio sul ritorno in patria; perché la profezia sembra escludere appunto il carattere circolare del viaggio, sembra implicare l'annuncio di un non ritorno: «Vecchio, tu ci hai informato sul compiersi del nostro viaggio e ci hai detto il segno che noi dobbiamo seguire per passare nel Ponto attraverso le rupi tremende; ma se, sfuggiti a quelle, ci sarà per noi ritorno in terra di Grecia, questo da te io vorrei sopra ogni cosa sapere». L'*Anabasi* è il racconto della lotta per sopravvivere aprendosi la strada del ritorno, un racconto odeporico di guerra; ma è anche quello della lotta dei soldati greci contro il continuo insorgere, al loro interno, di tendenze anarchiche e dissolutrici che minerebbero sia la possibilità di salvezza sia la loro stessa identità. E, nel racconto, il viaggio diventa il percorso entro le modalità della guerra e dell'istinto di sopravvivenza guidato dall'intelligenza lucida di Senofonte. E in entrambi questi esempi, il racconto del ritorno è sviluppato fino al suo compimento.

Persino in un viaggio di fondazione, come quello narrato nell'*Eneide*, s'insinua l'ombra del viaggio di ritorno, verso una mitica e remota origine, verso quell'*antica madre* che era stata profetizzata dall'oracolo nel canto terzo.

E intanto molti dei protagonisti dei *nòstoi* non fanno felicemente ritorno in patria: Diomede e i due Aiaci non tornano, Agamennone viene ucciso appena tornato. Nel *De reditu* oggetto della tensione sentimentale di Rutilio Namaziano non è la meta del viaggio di ritorno nelle Gallie devastate dai barbari, ma proprio quella Roma da cui egli si sta dolorosamente allontanando; sì che il racconto di un viaggio di ritorno assume piuttosto la fisionomia, ovidianamente, del racconto di un viaggio di esilio, dunque di un percorso centrifugo.

Le due opposte vettorialità che presiedono al viaggio, quella centrifuga, della partenza per un altrove, e quella centripeta, del ritorno verso il noto, si intersecano profondamente.

Nella vasta e variegata produzione odeporica italiana di *Ancien Régime* la grande ricchezza delle forme assunte dal racconto (appunto, diario, lettera, itinerario, guida) sembra articolarsi su una certa riduzione delle coordinate antropologiche di

fondo entro cui s'iscrive il viaggio; almeno fino a quando il quadro non si modificherà con il trionfo della dimensione soggettiva nel racconto di viaggio e con l'emergere di una concezione del viaggio non come conservazione e rafforzamento dei processi identitari ma come abbandono temporaneo, o addirittura come dispersione, dell'identità originaria del viaggiatore; rinuncia alla propria identità per scioglierla in quell'identità totale vagheggiata dai "miti di fuga", come ha mostrato uno storico delle religioni, Claudio Scarpati.

La lunga serie di racconti di viaggio che ha scandito la nostra letteratura vede una straordinaria latenza o carenza di attenzione proprio verso il ritorno. In essa il *nòstos* antico ha generato solo pochi nuovi *nòstoi*.

Delle molteplici linee che si intersecano nei testi antichi a partire dal modello omerico è probabile che nella narrativa odepórica italiana abbia trovato spazio soprattutto quel piacere umano per ciò che è nuovo, imprevisto, sconosciuto, mai prima udito, che ha sempre alimentato il naturale piacere del racconto e della "novella". Non a caso questo è un criterio di base della novelistica come per l'odeporica, fissato fin dal *Milione*. E questo piacere narrativo della novella, del nuovo che presiede al viaggio, prevale sull'antitetico piacere del tornare a immergersi nel noto, nel consueto, in abitudini rese tranquillizzanti da una lunga consuetudine, che presiede al ritorno.

L'antica condanna omerica dei compagni di Ulisse sembra simbolicamente allungarsi ben oltre il mito e l'epica, nel tempo della storia e in quello della cronaca, e sfiorare gli scritti di quanti si sono mossi per mare e per terra ed hanno raccontato i loro viaggi; almeno fino a quando la locomozione meccanica e una nuova cultura e una nuova sensibilità non hanno radicalmente modificato il modo di viaggiare e il modo stesso di pensare al viaggio.

Insomma, il ritorno dal viaggio di *Ancien Régime* ha avuto nei testi una voce molto flebile. Anzi spesso è rimasto come senza voce, quasi non fosse sentito come parte fondamentale dell'esperienza odepórica. L'antica condanna non si è più riversata sulle vite degli uomini ma sulla loro scrittura.

Nella smisurata produzione di racconti di viaggio, abbastanza raramente troviamo un adeguato spazio al percorso fatto per ritornare al punto di partenza; la sua narrazione, se non addirittura omessa, è spesso condensata in poche pagine o anche in poche righe. E ancora più rare sono le scritture in cui è dedicato uno spazio narrativo non solo al viaggio di ritorno ma anche al ritorno in se stesso, al rientro cioè del viaggiatore nell'originaria stanzialità, al suo definitivo cogliersi come distaccato dall'altrove e reinserito nel quotidiano, mentre riallaccia i fili di una continuità esistenziale, spaziale, emotiva con la propria condizione di partenza e con il proprio ambiente d'origine. È un dato abbastanza evidente, che è tanto più rimarchevole perché generalmente la scrittura di viaggio prende forma stabile solo dopo il ritorno, quando il viaggiatore ha smesso di essere tale ed è tornato sedentario e quando il viaggio viene da lui ripensato sotto lo stimolo del presente.

Sarebbero certo necessarie indagini puntuali sulla portata complessiva di questo fenomeno e sul suo diverso dispiegarsi secondo i generi di scrittura, secondo le tipologie dei viaggi raccontati, anche secondo le diverse letterature. E andrebbe tenuto conto il potere automodellizzante della letteratura di viaggio per rivoli distinti, legati alla varia circolazione dei testi odeporeici fra i viaggiatori e all'uso di alcuni di tali testi come guide e compagni di altri viaggi che poi saranno a loro volta oggetto di scrittura. E di una scrittura in cui il riuso anche pesante dei libri precedenti non è affatto avvertito come negativo. Il plagio non è avvertito come qualcosa da evitare e a volte è percepito come una delle virtù peculiari della scrittura odeporeica.

Per quel che riguarda i testi del viaggio in Italia nati dal *Grand Tour*, è generalizzato il fenomeno dell'ellissi del viaggio di ritorno nel racconto, come ha sottolineato Attilio Brilli per la produzione inglese e francese (*Viaggi in corso*). Eppure il *Grand Tour*, col suo evidente carattere di viaggio iniziatico dopo il quale il giovane acquista infine il proprio ruolo solo reinserendosi nella propria società, realizza pienamente il suo significato solo con il ri-accoglimento del viaggiatore nella comunità originaria, dunque col ritorno. Si potrebbe anzi agguingere a questo riguar-

do, che il *Grand Tour* è un percorso *circolare*, appunto un *tour*, solo dal punto di vista del transito territoriale, del viaggio fattuale e del concreto svilupparsi dell'itinerario, oltre che del significato formativo ed iniziatico dell'impresa. Sebbene generalmente pure dal punto di vista fattuale il viaggio di ritorno appaia alquanto diverso da quello dell'andata, in genere più rapido; come se alla tensione verso il raggiungimento e l'appropriazione emotiva e culturale della meta subentrasse poi o una distratta fretta che rende poco visibili i luoghi attraversati, o anche un'ansia del rimpatrio. Dal un punto di vista della scrittura, però, il viaggio del *Grand Tour* o non produce un racconto di tipo *circolare*, per la completa omissione del percorso di ritorno e dell'arrivo al punto di partenza, con tutto quello, come vedremo, ciò può implicare; o è il racconto di un *tour* del tutto squilibrato, in cui il viaggio di ritorno appare molto contratto e narrativamente asfittico. E questo indipendentemente dalla stessa durata temporale di tale segmento conclusivo del viaggio.

Nel *Viaggio in Italia* di Goethe è ben presente il racconto del percorso per giungere in Italia, così come quello dell'attraversamento della penisola, dalle Alpi alla Sicilia. Manca invece la narrazione del viaggio di ritorno. Esistono certamente ragioni culturali e simboliche per cui quest'opera, scritta a molta distanza di tempo dal viaggio, viene chiusa col commiato da Roma, luogo altamente simbolico ed emblematico di un'esperienza vitale per l'autore. Ma resta comunque rimarchevole l'omissione di un itinerario di ritorno percorso in ben due mesi (dal 24 aprile al 18 giugno 1788) in cui Goethe accumulò altre importanti esperienze visitando, con la consueta cura, Siena, Firenze, Bologna, Modena, Parma, Milano.

È un destino che accomuna anche la maggior parte dei resoconti sette-ottocenteschi del viaggio a Roma scritti dagli italiani. In essi troviamo registrata, quando c'è, la partenza e l'itinerario di avvicinamento alla meta; e poi troviamo la narrazione della visita alla città come assoluto baricentro del testo. Ma qui generalmente la scrittura viene interrotta bruscamente: o il testo si ferma alla registrazione dei preparativi per la partenza dalla città per tornare a casa; o, se c'è una prosecuzione del racconto sul per-

corso di ritorno, questo viene interrotto in genere dopo che la diligenza è passata per poche stazioni di posta. Eppure il viaggio di ritorno in questi casi non ha in genere in se stesso minori motivi di interesse di quello dell'andata. Diffusa era infatti l'abitudine di seguire per i due percorsi due itinerari diversi: generalmente quello che passa per Firenze e Siena, lungo la Via Cassia, o quello che passa per Terni e poi lungo l'Adriatico. E anche quando il viaggio a Roma, come spesso avviene, si prolunga alla volta di Napoli fino a Paestum, il racconto del percorso di ritorno attraverso Roma, quando è presente, si interrompe persino prima che il viaggiatore arrivi di nuovo nella città eterna.

Certamente, in questo, gioca un ruolo fondamentale l'immaginario legato a Roma, l'avvertimento di una discontinuità spaziale e temporale fra la città eterna e il normale contesto storico-geografico nel quale il viaggiatore si muove nel percorso di avvicinamento e di allontanamento dalla città. Il motivo del deserto che circonda Roma, che tanto insistentemente ricorre nei testi dei viaggiatori nel racconto dell'andata, pur essendo fondato sui dati oggettivi della malaria e dello spopolamento, marca appunto questa frattura fra lo spazio del quotidiano in cui il viaggiatore è normalmente immerso e lo spazio "altro" della città. Separata dal deserto, essa è un'isola che vive di un proprio tempo in cui si uniscono passato e presente; tempo che naturalmente non coincide col tempo storico in cui il viaggiatore è immerso. L'espressione usata da Chateaubriand («deserto d'Arabia») per caratterizzare la campagna romana ha un valore non meramente denotativo per indicare l'assenza di coltivazioni, di abitanti e di case. È il recupero desacralizzato di un motivo antico, quello del deserto che il Popolo eletto deve attraversare per giungere alla Terra promessa. Roma, anche in questo, continua ad essere percepita, in genere persino inconsciamente, come la nuova Gerusalemme. Ma in un suo libro di viaggio a Roma uscito nel 1843, in cui naturalmente è assente il racconto del ritorno mentre è ampiamente presente quello dell'andata (*Venti giorni in Roma. Impressioni*), Cesare Malpica, un modesto e velleitario romantico napoletano su cui De Sanctis ha scritto durissime pagine, così appunto spiega la ragione del deserto che circonda Roma:

Volle la Provvidenza che nulla distraesse il pellegrino al suo avvicinarsi a Roma [...] È la città de' Salmi, è la città del Vangelo, è il trono di quel Re profetato da' Veggenti, è la tomba dei martiri – tutto intorno a lei deve invitare al silenzio, alla meditazione, alla preghiera.

E gli fa eco un altro cattolico, il conte Tullio Dandolo, nel divagante racconto di un viaggio fra i Castelli romani, uscito pochi anni dopo, nel 1857 (*Corse estive nei dintorni di Roma*):

Quelli che deprecano il deserto che circonda la città sono inetti a comprendere, che, sola al mondo, ella assume il triplice carattere di città teologica, di città delle ruine, di città d'asilo [...]. Alla città teologica sta bene intorno un'ampia zona di silenzio, di calma; al fervore delle faccende commerciali, delle controversie politiche mal saprebbe prestarsi la città delle rovine; la città d'asilo offre agli illustri infelici la placida frescura de' boschi secolari, l'ombra ristoratrice de' suoi vecchi cenobii... ecco Roma qual fu fatta dalla religione, dal tempo, dalla gloria, dall'arte, dalle rivoluzioni, dalle sventure: ecco ciò che sa darle quel carattere particolare che la costituiscono eccezione fra tutte le città.

L'assenza o l'ipotrofia del ritorno nei racconti di viaggio è un dato rilevante anche in testi relativi a percorsi diversi. Basterà qualche esempio delle diverse epoche.

Nel *Milione* di Marco Polo, il ritorno a Venezia è affidato alla sintetica frase di chiusura di quel *Prologo* allungato che condensa il materiale propriamente biografico relativo alla storia del viaggio e che perciò riassume tutto il percorso dei tre veneziani da Venezia fino all'estremo Oriente e ritorno: «Partiti li tre messaggi d'Acatu, sì se ne vennero a Trapisonde, e poscia a Costantinopoli, e poscia a Negropont' e poscia a Vinegia: e questo fue de l'anni .mccclxxxv». Il viaggio del ritorno, così come quello mediterraneo dell'andata, è narrato solo per inquadrare una *descrizione* del mondo orientale la cui esposizione è nettamente mantenuta distinta da quella della vicenda da cui tale *descrizione* ha avuto origine.

Da Venezia, passando per Alessandria d'Egitto era partito anche Ludovico di Varthema nel 1503 alla volta dell'Arabia e delle Indie Orientali. Al ritorno a Roma per la via di Lisbona è dedicato nel suo racconto un brevissimo capitolo, in cui comunque l'autore dichiara il piacere e la gioia di essere ritornato sulla terra ferma. Il ritorno a Roma infine viene solo enunciato in chiusura di libro.

Nei *Ragionamenti* di Francesco Carletti, il racconto del viaggio di ritorno da Goa alla Zelanda è più ampio ma comunque resta molto contratto; come per altro lo è anche quello del tratto iniziale del viaggio di andata, da Firenze fino al Capo Verde. Più che il viaggio di ritorno, Carletti narra gli elementi avventurosi e drammatici di questo tratto finale del proprio itinerario, che presso l'isola di Sant'Elena vede gli Olandesi assalire e conquistare la nave portoghese su cui l'antico schiavista era imbarcato. Si tratta di vicende importanti anche da un punto di vista delle scrittura perché Carletti oltre ai beni vi perde gli appunti di viaggio; cosa che – a suo dire – condiziona gli stessi modi del suo racconto.

Nella redazione lasciata inedita da Giuseppe Acerbi del suo percorso da Oulu al Capo Nord e ritorno, che costituisce il tratto saliente del suo *Grand Tour* alla rovescia attraverso l'Europa centro-settentrionale, dopo il raggiungimento della meta il racconto del viaggio di ritorno, che pur segue un itinerario in parte diverso da quello di andata e che quindi sarebbe stato altrettanto meritevole di attenzione, è risolto in poche pagine che nemmeno registrano il percorso fino alla sua conclusione. E della congerie di taccuini manoscritti in cui questo particolare *Grand Tour* viene annotato, non mi pare che ve ne sia qualcuno dedicato al rientro alla natia Castelfelfredo dopo la definitiva partenza dalla Francia e l'abbandono delle aspirazioni alla diplomazia.

Analogamente, per esempio, nel *Viaggio intorno al mondo* di Louis-Antoine de Bougainville, in un unico breve capitolo viene narrato l'immenso percorso di ritorno dalle Indie Olandesi al porto di Saint-Malo, coperto in 5 mesi di navigazione, dal 16 ottobre 1767 al 16 marzo successivo. Eppure si tratta di una navigazione non meno lunga, avventurosa e perigliosa di quella compiuta all'andata da Nantes fino a, per esempio, Rio de Janeiro;

rotta ormai ben nota e battuta a quell'epoca. Pure un altro periplo della terra, quello compiuto dalla spedizione scientifica del brigantino inglese *Beagle*, partita nel dicembre 1831 e di cui faceva parte Charles Darwin, viene narrato dal grande naturalista con una non dissimile distribuzione quantitativa del materiale.

In Italia, anche in piena età romantica, quando la soggettività del viaggiatore supportata dalla fortuna di Sterne acquista grande spazio nel racconto, continuano ad avere ben poca voce narrativa non solo il ritorno, il reinserimento nel proprio ambiente, il riallaccio dei fili affettivi, la ripresa delle consuetudini, interrotti dalla partenza; ma anche il narrativamente meno impegnativo itinerario che porta al ritorno. La rottura del codice illuministico dell'oggettività della narrazione odeporica non solo non incide sullo sviluppo del racconto del viaggio di ritorno, ma nemmeno di quello del reinserimento del viaggiatore nell'ambiente domestico, in cui l'affettività pur avrebbe potuto giocare un ruolo.

Citerò solo un esempio. Giuseppe Gioacchino Belli ha tenuto tre diari dei suoi viaggi a Milano compiuti nel 1827, 1828 e 1829. Sono testi straordinari per molti motivi. Non ultimo per il fatto essi sono fra le poche scritture odeporiche attentissime alla dimensione materiale del viaggio e alla corporalità del viaggiatore, che è un fatto abbastanza inconsueto. Belli concentra fortemente l'attenzione sul proprio viaggiare in quanto individuo dotato di mente cultura e sensibilità, ma anche di un corpo che ha le sue esigenze, che occupa uno spazio e si trova forzatamente incastrato fra altri corpi umani da cui provengono forti odori (il mal di denti, il mal di stomaco, il «puzzo di sudore», le *sciocchezze* dette dagli occasionali compagni). Non c'è alcuna autocensura di ciò che era generalmente ritenuto non dicibile secondo i codici comunicativi della scrittura di viaggio. Insieme a questo c'è una acuta attenzione alla materialità del percorso: alle locande, all'accoglienza, all'itinerario, al clima e anche al fondo stradale (le orride strade di Recanati che sembrano selciate dai fabbricanti di ruote di carrozze!). Eppure, malgrado le tante lettere di affetto e di condivisione della propria esperienza di viaggiatore, inviate alla moglie durante il viaggio; malgrado questo, il ritorno a Roma e in famiglia è completamente omissivo nei diari

del 1827 e del 1829, che si interrompono prima; mentre è semplicemente registrato in quello del 1828: «25 martedì [novembre]. Alle 12 al rinfresco alla Storta. Alle 2¼ a Roma».

Ma, come è inevitabile in un insieme di testi, quelli odeporeici, difficilmente riconducibili a cifre unitarie, non mancano i casi di resoconti che verso il ritorno hanno un atteggiamento opposto a quello fin qui indicato. Tuttavia ciò che conta davvero non è la loro presenza ma la loro molto minore frequenza. Citerò solo il caso della relazione del viaggio a Costantinopoli fatto da Giambattista Casti nel 1788, in occasione della guerra austro-russa contro l'Impero ottomano. Alla partenza e a tutto il non breve viaggio di attraversamento dell'Adriatico in direzione Sud Casti dedica un brevissimo cenno all'inizio del racconto: «Partii da Venezia [...] il dì 30 giugno, e in dieci giorni si giunse a Corfù». Invece lo stesso percorso fatto nel ritorno, compiuto in un tempo molto maggiore perché contrastato dal cattivo tempo, riceve una ben diversa attenzione. Casti descrive l'ospitalità di cui ha goduto durante la sosta a Corfù nel corso del carnevale, e poi le Bocche di Cattaro, Scutari, Ragusa, Zara; si sofferma a indicare alcune particolarità paesaggistiche e naturali del Montenegro e della Dalmazia. Inoltre registra anche il momento in cui il viaggio ha finalmente termine: «[...] si giunse felicemente il dì 11 nel veneto lazzeretto per coronare con una lunga quarantena un lunghissimo e disastrosissimo viaggio». Ma non è solo da sottolineare questo spazio narrativo eccezionalmente ampio dato al percorso di ritorno e persino all'arrivo. Casti introduce un cenno anche alla dimensione dell'ansia del ritorno:

Tutto ciò non si poté da noi osservare, [...] si perché troppo ci avrebbe deviato dal cammino, si ancora perché impraticabile in molti di quei luoghi è l'accesso per bastimenti così grandi come i nostri e perché finalmente la noia e l'impazienza, cagionata dal lungo ritardo del nostro viaggio, ci faceva avidamente desiderare di giungere una volta al termine.

Rispetto i viaggi circolari, la situazione appare diversa se consideriamo alcune narrazioni del solo ritorno, prive del racconto

del percorso di andata. Come si è accennato, si tratta in genere di testi che raccontano il rimpatrio dopo un lungo soggiorno all'estero. La narrazione assume tematiche e motivi non dissimili da quelli presenti nei racconti del viaggio di conoscenza e di scoperta del nuovo, sottolineando spesso la novità dei percorsi, le esperienze inedite capitate durante il viaggio. Il viaggio di ritorno finisce così con l'essere narrato secondo gli stessi criteri, principi, valori, che presiedono alla narrazione di un viaggio di andata, con esperienze e luoghi presentati dal viaggiatore come se fossero in sé delle mete del viaggio e non tappe per il ritorno. La distanza è segnata dal fatto che questi motivi si intrecciano con quelli della nostalgia nel senso etimologico del termine, con la tensione verso l'approdo ultimo. Le due vettorialità, quella centripeta del ritorno e quella centrifuga dell'andata, tendono nuovamente ad apparire intrecciate.

Il *Diario del viaggio europeo* del ravennate Giacomo Fantuzzi, che nel 1652 torna a Roma dalla Polonia, è oggettivamente il racconto di un itinerario di ritorno in Italia. Ma il viaggio verso la patria è presentato come l'occasione per completare un *tour* attraverso l'Europa protestante lungo percorsi nuovi rispetto a quello dell'andata. Lo scopo del viaggio di ritorno diventa anche quello di poter «nella vista di più belli paesi d'Europa pascere la curiosità» e, attraversando *paesi heretici*, di «acquistare la cognitio-  
ne et esperienza delle cose del mondo». Il fatto che Fantuzzi stia tornando in patria dopo una lunga assenza parrebbe, in questo taglio del viaggio, avere una rilevanza quasi marginale. La petrarchesca *curiositas vivendi* è uno dei motivi dominanti, sottolineato anche in apertura della *Istruzione et avvertimenti per far viaggi lunghi* che nel 1653 Fantuzzi dedicò al conte Angelo Ranuzzi:

È la curiosità, Signor Conte, una passione naturalmente comune a tutti, la quale eccitando in noi un desiderio di veder sempre cose nuove, come dice Plinio l'Istorico lib. 17 cap. X: *Novitatis ac peregrinationis homines natura avidi*, non può così fatto appetito restar mai meglio e più a pieno soddisfatto che con la peregrinatione.

Eppure l'*itinerario* di Fantuzzi è un testo di straordinaria importanza, fra l'altro per lo spazio e l'attenzione dedicato alle implicazioni emotive del movimento centripeto, che trovano il loro coronamento nel piacere del ricongiungimento con l'ambiente familiare, col fratello Pandolfo, con i vecchi amici; nel piacere di riallacciare le consuetudini; persino nel piacere sensuale di tornare a guardare le forme e i colori e di risentire il gusto dei frutti rari in Polonia (i fichi, l'uva).

Il racconto di un *nòstos* tranquillamente pacifico è offerto dalle *Lettere familiari ai suoi fratelli* di Giuseppe Baretti, in cui viene narrato il viaggio che riporta lo scrittore in Italia attraverso Portogallo, Spagna e Francia, dopo il primo lungo soggiorno inglese. La narrazione è incompiuta per cui manca il racconto dell'arrivo. Giocata sul registro del comico, anche in essa si uniscono tensioni diverse. Da un lato c'è il consueto registro del viaggio avventuroso-turistico, innovato solo sul piano formale delle scelte retorico-linguistiche. Da un altro lato, compare insistentemente almeno l'enunciazione del tema di una familiare quotidianità con i fratelli, continuamente evocata fra attestazioni di nostalgia e segnali di affetto.

Ma l'ultima lettera del racconto del viaggio di ritorno dall'India dopo un lungo soggiorno, compiuto da Lazzaro Papi nel 1802, ricco di acute osservazioni sull'Arabia e sull'Egitto, viene datata da Coe.

Si potrebbe per inciso anche ricordare il diario del viaggio di ritorno in Germania nel 1949 di Theodor Adorno, di recente tradotto in italiano, che non è un ritorno nel noto e nel consueto, di cui restano sporadici segni, ma in luoghi e fra persone che ormai, dopo la follia del nazismo e le distruzioni della guerra, formano un quadro molto diverso da quello che il filosofo aveva lasciato.



Il viaggio e le sue letture:  
prolegomeni a un discorso di metodo  
*di Emanuele Kanceff*

*Ad Angiolo Tursi  
nel trentennale della sua scomparsa*

«Il viaggio e le sue letture.» Spero che mi sia consentito di partire – e poi di ritornare – a questo apparente paradosso: il viaggio non esiste se non c'è qualcuno che lo legge.

Questa enunciazione non è che un drappo troppo stretto steso a coprire la drammatica situazione in cui si trova l'odeporica, proprio nell'era del trionfo dell'informatica, dell'esplosione delle banche dati e dei siti di libri digitali o digitalizzati, nel momento in cui finalmente sembrerebbero terminati i lunghi e faticosi pellegrinaggi verso i santuari delle grandi biblioteche internazionali, perché il lettore può permettersi ormai – almeno nelle intenzioni del futuro e nei progetti delle istituzioni a ciò deputate – di sedersi davanti al suo computer e soddisfare ogni sua esigenza. A questo mira, per fare un solo esempio, il progetto da capogiro in cui l'Europa si è concretamente impegnata e che si chiama BDE, Biblioteca Digitale Europea, cui sembra rispondere in Italia (oltre alla Biblioteca Digitale Italiana) un altrettanto faraonico progetto, che si chiama BEIC (Biblioteca Europea di Informazione e Cultura). Qui vuole approdare la nuovissima realizzazione della Bibliothèque Nationale de France che, contro le sue abitudini, propone qualcosa di non francese, la banca dati "Europeana", nata da pochissimi giorni.

Tutti questi progressi favolosi ai quali assistiamo con piacevole stupore e che avevamo previsto, quanto peso tolgono al nostro paradosso iniziale?

Quali sono oggi le nostre reali possibilità, le metodologie, le certezze che ieri non avevamo?

L'anno 2007 è un momento particolarmente opportuno per porsi questi interrogativi. È il trentennale della morte di Angiolo

Tursi, è il cinquantennale della donazione Marciana e sono trascorsi all'incirca 50 anni dal primo congresso mondiale di Letterature comparate, che ebbe per tema *Venezia nelle letterature moderne*. Tutto questo fa parte qualificante della nostra storia, che noi lo vogliamo ricordare o no, è questa storia imprescindibile che ci fa riconoscere le direzioni del nostro lavoro ed è questa che, in omaggio al trentennale citato nella dedica iniziale, vi voglio raccontare.

C'era una volta un uomo del Sud, figlio di quella stessa terra da cui è partita l'iniziativa del bel congresso che stiamo vivendo. Era un giovane minuto, scuro di capelli, schivo di carattere e taciturno – ma non affatto il protagonista di una delle tante vicende di emarginazione, come ci racconta la televisione. Era sì di piccola corporatura, ma di grande statura morale, teso inflessibilmente alle sue mete, anche se, studente universitario della Sapienza – che allora non si chiamava ancora così – come molti giovani di futuro successo non le distingueva ancora, le sue mete, e gli bastava credere nella sua vocazione di studioso.

Convinto interventista, scelse di compiere fino in fondo quello che riteneva il suo dovere, prima come sottotenente, poi come tenente di artiglieria. Sul fronte del Piave fu ferito gravemente e ricoverato in un ospedale veneziano. Quello che accadde in seguito assomiglia singolarmente a quanto Hemingway racconta in *Addio alle armi*: venne curato da una crocerossina volontaria, i due giovani si innamorarono e più tardi si sposarono. Ciò che importa a noi è che in questi eventi si situa il nocciolo della rivelazione futura. La crocerossina era l'erede di un palazzo sul Canal Grande e il nostro volle studiarne l'immagine e la storia. Quali testimonianze trovare più idonee a questo scopo delle pagine che ne avevano scritto osservatori meravigliati? Così, occasionalmente, nasceva il suo interesse per i viaggiatori, interesse che ben presto divenne passione alimentata da intelligente bibliofilia e accanito collezionismo, sino a costituire quella che è di gran lunga la più importante raccolta al mondo di testi di viaggio. Fu l'avventura di mezzo secolo di passione, ma anche di riflessione critica e di conoscenza diretta dei testi, che certamente Tursi non si limitava a raccogliere; fu un cinquantennio di ricerche, siste-

matiche, puntuali, di riflessioni metodologiche, senza le quali il panorama odepérico oggi non sarebbe lo stesso.

Per ricordare il personaggio e il suo metodo di studio, non posso iniziare che citando parole che ho avuto già occasione di scrivere altrove. Quando la lunga esistenza di Angiolo Tursi, vecchio ulivo corrugato dagli anni, s'inclinava ormai sotto le folate del tempo, io mi trovai al suo capezzale ed ebbi la fortuna di raccogliere alcune frasi del vegliardo lucidissimo che parlava a fatica e diceva a ciascuno solo l'essenziale di quanto gli competeva. A me, che sapeva accomunato da un quindicennio nella sua fede rara di studioso e nelle convinzioni profonde che animavano la sua esistenza, a me che rappresentavo allora presso di lui un'équipe di ricerca votata a quegli studi che per tanti decenni l'avevano visto pioniere e unico cultore, egli volle, faticosamente ma con la coerenza profonda di pensiero che lo contraddistingueva, dettare in poche frasi un suo testamento spirituale, che annotai dal vivo e conservo tra le mie carte.

Io – mi disse in frasi spezzate, intervallate da silenzi ansimanti – ho avuto un'idea dei viaggiatori stranieri (e perdoniamo alla fatica e alla fretta di un morente l'espressione allusiva che non era consueta al suo modo d'esprimersi esatto e ricercato) un'idea dei viaggiatori stranieri che non aveva lo stesso d'Ancona. Il materiale è immenso, e nessuno lo conosce. È un modo diverso di vedere i rapporti fra le nazioni.

In queste poche frasi è racchiuso il senso di un'esistenza votata agli studi; esse sono la formula che apre un vastissimo dominio di ricerca e di conoscenza, e l'espressione di un teorema la cui risoluzione appare sempre più affascinante e necessaria.

Fra i ricordi che conservo di Angiolo Tursi, quelli che più mi sembrano idonei ad illustrare quanto affermo mi fanno risalire nel tempo a quella fine di settembre 1976 che lo vide, ultranovantenne, presenziare, nella generale ammirazione, al congresso internazionale di Bagni di Lucca. Fin da quando, nella primavera, aveva saputo di questa manifestazione che rappresentava una rara occasione per sostenere ed illustrare le ricerche che lo appassionavano, era apparso illuminato dall'entusiasmo, dal desi-

derio di non mancare a questo appuntamento. E così, egli in genere tanto parco di scrittura come di parola, mi aveva scritto alcune lettere successive per chiedermi di comunicare, nel consenso di studi, gli intenti che ormai ci legavano, d'esprimere pubblicamente l'impegno, da parte mia e della mia équipe, ad assumere la continuità della sua opera (devo a lui, e desidero dirlo apertamente, il taglio e la prospettiva interdisciplinare che le nostre ricerche hanno fin da allora assunto), d'illustrare agli studiosi convenuti le sue teorie e le convinzioni che stavano all'origine della sua opera. Io temevo che quel viaggio, che sapevo lungo, e le fatiche del congresso, potessero aver ragione della sua età avanzata. Ma la sua pacata sicurezza era così ferma che mi convinsi, infine, ed ebbi in quell'occasione la sua graditissima compagnia. Ora, appunto, quel convegno cui partecipavano nomi illustri e le conclusioni che gli studiosi ne trassero, che la televisione e la stampa ne divulgarono, mi parvero la riprova della lungimiranza e della fondatezza del suo lungo e solitario lavoro. La stima di cui si trovò circondato, il caloroso indirizzo di saluto che gli fu rivolto, l'affettuosa attenzione di antichi e nuovi amici, non erano semplicemente il tributo versato all'età e alla dignità dell'uomo, ma il segno della cordiale ammirazione, della consonanza d'idee e del consenso rivolto al ricercatore e allo studioso.

Mi dispiace ammettere che i miei ricordi di Tursi sono ricordi della sua vecchiaia. Il letterato nel fior degli anni che qualche amico rammenta, il segretario di redazione di un'importante rivista di cultura, lo studioso e l'uomo d'azione non ancora menomato dalle torture subite, io non li ho mai conosciuti. La prima volta che incontrai Angiolo Tursi fu nel 1963, quando lavoravo ad un soggetto che mi pareva fin d'allora inusitato e peregrino, un viaggiatore in Italia della prima metà del Seicento. Avevo, ricordo, la sensazione di battere un terreno inesplorato; e, senza poter presagire gli sviluppi di studi che il futuro mi avrebbe riservato, intuivo confusamente in quale immensa foresta vergine mi stessi, quasi casualmente, inoltrando. In particolare, sentivo che certi importanti aspetti del problema che avevo scelto, quelli appunto connessi con il 'viaggio', mancavano vertiginosamente di un retroterra culturale. Ero comunque, in quel tempo, per

la baldanzosa incoscienza della gioventù, abbastanza sicuro del fatto mio. Avevo condotto ricerche meticolose e metodiche, alle fonti stesse delle questioni e delle tradizioni che m'interessavano; ero reduce dall'aver compiuto spogli d'archivio severi in Europa. Era, dunque, con un certo scetticismo che m'indirizzavo, estremo scrupolo, alla Collezione Tursi della Biblioteca Marciana. Era il compimento di un dovere di cortesia, perché mi ci obbligavano una corrispondenza scambiata e i consigli dei miei direttori di ricerca, Franco Simone e Luigi Firpo. Quale fu il mio incredulo stupore quando, fra le carte che venivano generosamente offerte alla mia indagine, trovai documenti che davano nuove dimensioni a tutto il mio problema! Come fui colpito dalla rara esattezza dello studioso che mi permetteva di ritrovare vecchie pubblicazioni di cui ignoravo l'esistenza! E come, poi, fui letteralmente conquistato dalla presenza, tra le collezioni tursiane, di un libro rarissimo, che era per me fondamentale e che avevo cercato invano nei cataloghi delle più grandi e più complete biblioteche!

L'immagine che serbo di Angiolo Tursi è fatta anche di questi lontani studi. Non dimenticherò mai il nostro primo incontro sotto i portici della Biblioteca Marciana, la sua pronta cordialità imbrigliata di elegante riservatezza, la sua liberalità nell'offrirmi quanto ancora non conoscevo ed egli possedeva, comprese le note più intime e riservate dei suoi schedari. Tutti i miei ricordi di Angiolo Tursi sono ricordi veneziani. Sempre, da quando lo conobbi, fui convinto che il suo ambiente naturale fosse Venezia. Mi pareva che un innamorato dell'Italia e dei "esti italiani", qual era lui, non potesse vivere se non nell'intimo contatto della città incantata che più di tutte era testimonianza continua dell'amore straniero per l'Italia, mi pareva che l'azzurro del cielo veneziano ritagliato da gotiche fantasie, le miracolose fioriture dei marmi preziosi rispecchiate nel placido trascolorare della laguna, alimentassero ed intrattenessero ogni giorno questo suo interesse inflessibile. Mi pareva che, come il gigante mitologico, egli traesse dalla "terra" la forza necessaria per il suo gigantesco lavoro. Mi pareva che nel sole e nella pace della sua casa alle Zattere si resolvesse compiutamente la sua vocazione di uomo solitario votato agli studi, e che l'antica dimora che abitava, affacciata sul pla-

cido specchio del canale della Giudecca, fosse il retaggio che gli era toccato da generazioni, che il suo spirito si fosse formato lì, nelle trasparenze d'azzurro che illuminavano le stanze trabocanti di libri e di carte. Certamente, in questa mia convinzione giocava molto l'intimità che pareva esistere tra la sua figura minuta e la prestigiosa biblioteca che s'era arricchita del suo lavoro e delle sue collezioni. Era nella piazzetta di San Marco, sotto le arcate severe ma luminose degli antichi porticati, che mi si rivelava la statura autentica di Angiolo Tursi. Era nelle splendide sale del piano superiore – dalle cui vetrate reticolari, nei giorni di sole, filtrano le più belle immagini di Venezia, la merlettatura chiara del Palazzo Ducale, l'isola di San Giorgio sospesa nell'azzurro, la Riva degli Schiavoni animata di turisti – era in queste sale che accolgono una collezione unica al mondo che io avvertivo, e immaginavo che tutti avvertissero, la misura dell'amore e della convinzione che l'avevano sostenuto.

Ma poi imparai che il “miracolo Tursi” era diverso da come avevo creduto d'indovinarlo. Quando egli fu certo della mia amicizia, e mi accolse sempre più spesso nella sua intimità, così riservata, così gelosamente custodita, per comunicarmi le sue convinzioni e i suoi tesori, quando per brevi e per me preziosi istanti mi aperse il suo animo, e lasciò trapelare sentimenti e lembi della sua lunga storia, scoprii un Tursi differente da quello che credevo di conoscere, radicato alle origini, nostalgico della sua terra e fedele a quanto essa gli aveva dato. Allora capii che il miracolo Tursi non era solo opera di Venezia, ma consisteva piuttosto nel connubio felice e fruttuoso tra la dolce frivolezza veneta, la bionda morbidezza delle lagune, e l'austero, il tenace spirito delle sue origini, l'inflessibilità di sano, retto uomo del Sud che gli faceva giudicare severamente la volubilità e la superficialità dei suoi concittadini d'elezione, il rigore e la durezza di temperamento che non gli permettevano cedimenti nel lavoro scientifico come nella vita privata. «I veneziani sono freddi – mi diceva con un dolente rammarico in cui si leggeva tutta la nostalgia degli affetti forti e taciturni che aveva conosciuti in gioventù – sono incapaci d'amicizia.» Pronto, poco dopo, a ripetermi ancora, con altrettanta convinzione e commozione, quanto Venezia fosse la

sola città che meritasse di possedere quell'Archivio del viaggio in Italia che egli aveva inteso edificare con le fatiche di una lunga esistenza. E così, poco a poco, partecipe, infine, della sua vita profonda nei rari periodi che le mie attività mi concedevano di trascorrere a Venezia, incominciai a vedere nel vegliardo austero e compunto – nella figura che sempre più mi affascinava, di cui sempre più riuscivo ad interpretare i silenzi, le mezze frasi eloquenti, le pudibonde riservatezze – un autentico figlio del Sud, che la lunga e credo dolorosa lontananza aveva formato ma non trasformato. E sempre più divenne, ai miei occhi, affascinante la storia di quella sua vita secolare, prodigiosamente fertile e coerente, che nascondeva, sotto l'apparenza di una serena e monotona operosità, grandi gioie e grandi dolori, e la partecipazione decisiva a grandi eventi della nostra storia. Allora, altre immagini cominciarono a nascere per me, da impercettibili rivelazioni, dietro all'apparenza senile del ricercatore compunto che ogni mattina, impeccabilmente vestito di scuro, trotterellava con passo malfermo lungo la storica Piazzetta e varcava il pesante portale della biblioteca Marciana. Lo scoprivo scolaro di spicco nel liceo della sua città, erudito grecista e latinista (e seppi poi che la sua ferrea memoria gli consentiva di tradurre agevolmente senza l'uso di alcun dizionario). Lo vedevo, studente universitario, seguire un po' allibito e frastornato corsi che non corrispondevano alla sua ancora oscura vocazione, a disagio certamente per l'incomprensione che un poco tutti ci circonda e che anche a lui era pesata, come a tanti il cui nome era pur destinato alla celebrità. Lo seguivo, giovane d'età ma già maturo d'idee, nelle battaglie della politica. Al tempo della prima guerra mondiale, lo vedevo pagare di persona, con una seria ferita, le sue convinzioni. Ne indovinavo i molteplici interessi culturali che si dispiegavano nel seno di una rivista illustre, e che già erano l'occasione per mostrare la sua chiarezza d'idee, l'incapacità di fingere, la fermezza di carattere. E poi, immaginavo la sua figura esile, color fumo di Londra, il volto dai lineamenti austeri, sorridente, reclinato con compiacenza, farsi avanti, cappello a lobbia in testa, offrire il braccio – con quella sua compostezza naturale, fatta di pazienza e di certezza infinite, di certezza nelle capacità dell'uomo – offri-

re il braccio al vegliardo più anziano e più celebre di lui, il suo Benedetto Croce, che camminava a fatica e pur manteneva alto lo sguardo.

Ormai da due anni – Croce gli confida in una lettera che evoca un loro incontro romano – ho ridotto in stretti confini la mia attività scientifica e letteraria... e mi son prestato a servire nella politica. Fino a quando potrò? Ma io conto in quelli che, come voi, potranno servire il nostro ideale, quando io non ci sarò più.

Spesso le opere grandi sono il frutto di grandi solitudini. Se l'uomo è, come suol dirsi, un animale sociale ed al contatto degli altri uomini si realizza, è però nella solitudine che egli ritrova l'ampiezza reale delle proprie dimensioni interiori. È nella solitudine che Angiolo Tursi ha concretato quello che, a vederlo dall'inizio, poteva parere il progetto di un folle: perché il Tursi del dopoguerra è stato un uomo profondamente e dolorosamente solo. Io mi sono spesso chiesto le ragioni di tanto rigore, ed ho dovuto convincermi che la sua era una scelta meditata. Parrà forse un paradosso, ma nella splendida donazione offerta alla città di Venezia io vedo l'estremo atto d'amore verso i suoi archetipi. Costretto a scegliere tra il dedicare alla sua terra il fiore sterile di una presenza soddisfatta oppure il frutto di una lontananza sofferta ma necessaria, egli scelse la soluzione migliore. Sono le sue affermazioni che lo provano: scelse di privarsi della sua terra che amava, fino a quando non fosse compiuta la sua missione.

Quella missione egli non l'ha potuta compiere, ma ha potuto efficacemente trasmetterla. Ciò che era troppo vasto, troppo arduo per un uomo solo, è divenuto il compito di molti, in un crescendo d'interessi scientifici che confermano la giustezza delle sue antiche aspirazioni. Certamente le ipotesi culturali si evolvono; certamente le indagini porteranno, come sempre portano, altrove, più in là, in direzioni differenti; e le metodologie mutano rapidamente, sì che già oggi, forse, l'antico bibliofilo non vi si riconoscerebbe. Ma, per quanto lontani siamo destinati a trovarci dall'alto artigianato cui egli era rimasto fedele, ciò che ha avuto

un peso decisivo sono state le prove che egli ci ha offerto. Le prove che la fede (quale strana parola al suo riguardo!), la fede che senza disegni reconditi ci ha trasmesso, era fondata.

Nonostante i molteplici interessi, si può dire che la storia culturale di Angiolo Tursi coincida con la storia della sua Bio-bibliografia.

La primitiva idea – di contribuire allo studio di alcuni circoscritti fenomeni culturali e artistici veneziani utilizzando delle fonti nuove, gli scritti degli stranieri che l’avevano visitata – produsse le prime indagini in questo campo, il primo costituirsi e formalizzarsi del “problema del viaggio”, che doveva portarlo, per sviluppi successivi, ai risultati che conosciamo.

Mentre, empiricamente, l’attività di esplorazione delle fonti assumeva un andamento sistematico, tecnicamente essa trovava le vie di realizzazione più idonee con il passaggio dai quaderni di appunti bibliografici e dalle liste (abitudine, del resto, mai abbandonata come ci dimostrano note e documenti molto più tardi) ai quaderni di schede e poi alle schede vere e proprie. Mentre si precisavano, nel confronto diretto con le difficoltà di ordinamento, le leggi bibliografiche, le costanti procedurali, il “metodo” che gli sarebbe stato proprio, si concretizzavano anche quelle concezioni di fondo destinate ad avviare, in una prospettiva futura, un settore speciale ma non specifico di ricerche verso la dignità di disciplina autonoma.

Il primo e fondamentale problema era quello dei limiti del campo d’indagine, interrogativo al quale ancora oggi è difficile dare risposte definitive. Mano a mano che il Tursi procedeva nelle sue esplorazioni, sempre più gli risultava evidente che non era possibile restringersi ad un certo tipo, sia pur largo e generale, di fonti. Se si occupava della letteratura di viaggio vera e propria, non poteva fare a meno di considerare tutta quell’altra letteratura che, non essendo “intenzionalmente” di viaggio, lo diveniva per inciso, sia che l’autore dello scritto autobiografico si fosse trovato nella condizione di viaggiatore, sia che lo scritto non biografico assumesse, ad un certo momento, le dimensioni fantastiche o reali di “viaggio”. E come trascurare quelle opere letterarie che, nate o no dal fatto contingente del viaggio, ne ritenevano

le dimensioni ideali come una delle loro componenti essenziali, od anche semplicemente si avvalevano di questa matrice odepotica, erano tributarie di scenari e di sensazioni, di idee e di opinioni che sono proprie di questo filone culturale del viaggio, per farne un elemento dell'azione, o della narrazione?

Si profilava, dunque, uno dei cardini di questa ricerca che ambiva sempre più alla definizione della propria dignità ed autonomia scientifica: l'interdisciplinarietà. Ma, proprio in quest'ottica, come limitarsi al solo dominio delle letterature? Come assumere e ritenere esclusivamente i procedimenti di analisi e di ricerca propri della storia letteraria e della critica letteraria? La soluzione non poteva certo essere in una qualche forma di "comparatismo", tanto più che, era sempre più evidente, ciò avrebbe tagliato fuori una parte predominante, essenziale talvolta, delle produzioni dell'intelletto. Come dimenticare, a fronte delle grandi opere poetiche, il fascino di altre forme artistiche altrettanto interessate, plasmate, marcate dal "viaggio"? Come ignorare la presenza, la formazione, la genesi artistica di tanti pittori, di tanti musicisti, di scultori, architetti, cantanti, ballerini, attori, registi, di incisori, di grandi "artigiani" in ogni campo della creazione, cui il viaggio aveva dato, a volte, l'impulso essenziale, cui aveva dato spesso l'elemento primario della loro maturazione, cui aveva dato sempre un fertile terreno d'incontro e di riflessione? E come ignorare che lo stesso fenomeno si era prodotto per gli umanisti che avevano esplorato le indispensabili biblioteche italiane, per gli scienziati che avevano frequentato con vigile attenzione i gabinetti scientifici, per tutta una coorte di antiquari, di archeologi, di giuristi, di geologi, di geografi, di medici, di naturalisti, che avevano trovato nel viaggio frutti spesso decisivi per lo sviluppo delle loro concezioni? Come trascurare, poi, i politici o i militari o i commercianti o quanti altri, che, portati lontano dalla propria terra da motivi di circostanza, senza che, spesso, ci fosse stata una "scelta turistica" da parte loro, avevano vissuto, loro malgrado, un'esperienza decisiva, dal cui ricordo, molto spesso, non avevano più saputo distaccarsi? E per concludere questa teoria di motivi e di occasioni indefinite, come trascurare gli alpinisti, gli sportivi, gli avventurieri o i semplici "turisti",

con i quali il cerchio si richiudeva sulle forme e sul concetto tradizionale del “viaggiare”?

In questo modo si andavano precisando i possibili settori o compartimenti di un campo di ricerche sempre più vasto, quelle matrici della bio-bibliografia tursiana che egli chiamerà «classi» e che subiranno, attraverso il tempo, nel confronto con la caotica realtà in attesa di ordinamento, molte correzioni e precisazioni ulteriori, come ci dimostrano gli appunti che ci sono stati conservati.

Contemporaneamente a questa gestazione di ordine teorico, avvenivano quelle di ordine tecnico e metodologico, in relazione all'ordinamento generale di questo progetto divenuto ormai per Tursi unico, divorante, che era la *Bio-bibliografia generale del viaggio in Italia*. Così assumevano fisionomia le regole di un metodo che, nel confronto con le migliori esperienze del passato, si avvaleva dei criteri più idonei, più completi, più razionali, li giustapponeva e li assimilava dai risultati precedenti. Vano ed impossibile sarebbe il fare la storia di questa “educazione bibliografica” che spaziava dai tentativi specifici, come l'opera di Alessandro d'Ancona, ai repertori più generici e impersonali come i cataloghi delle grandi biblioteche del mondo. Piuttosto non è vano cogliere qui l'occasione per fissare una testimonianza essenziale, che è anche un ricordo personale: se la prassi comune era e rimaneva quella del “ritaglio” di dati casualmente acquisiti, Angiolo Tursi non era insensibile ai molti aspetti della ricerca sistematizzata: dall'uso dei manuali specifici, che gli era familiare e consueto, egli spingeva certamente le sue intenzioni alla esplorazione completa dei grandi repertori bibliografici, alla pratica dei fondi librari specifici e degli altri fondi importanti, alla catalogazione archivistica delle fonti. Un discorso preciso in questo senso è molto difficile, quanto è difficile fare il processo alle intenzioni solo parzialmente realizzate, ma certamente l'inflessibilità del “raccoglitore”, tutto teso, quando ne era il momento, all'acquisto reale del pezzo librario, conobbe molte mitigazioni nei momenti in cui il bibliofilo si dimenticava dei suoi amori ‘fisici’ in nome delle esigenze della ricerca. Io ricordo con

quanta convinzione mi incitasse ad esplorare speciali fondi librari cui egli non poteva giungere, con quanta attenzione considerasse certe fonti bibliografiche generali e come fosse convinto della necessità della loro utilizzazione sistematica. E le sue liste di biblioteche e di repertori, le sue raccolte di titoli particolari (come gli inediti) stanno a dimostrarcelo.

Con queste consapevolezze è tempo ormai di tornare al nostro primitivo assunto, e al nostro iniziale paradosso. Le ricerche di Angiolo Tursi, e quelle che il Centro ha portato avanti dopo di lui, ci permettono ormai di affermare, dati alla mano, che, allo stato attuale delle ricerche, i viaggiatori stranieri in Italia che abbiano lasciato tracce intellettuali sicure sono più di centomila. Dove mai si trovano questi testi, se il nostro Servizio Bibliotecario Nazionale, interrogato in proposito, con tutte le ricerche incrociate che si possano escogitare a soggetto o per “numeri” (CDD), non ce ne indica, in definitiva e sommando i risultati, più di un migliaio? Ecco perché si può dire che “Il viaggio non esiste se non c’è qualcuno che lo legge”. Questi testi esistono, nessuno di loro è inventato, ma è come se non ci fossero e continueranno a non esserci, se non nei nostri schedari di studio, fino a che questa incredibile dislessia, frutto certamente della non conoscenza di quanto siamo venuti dicendo, frutto dell’impreparazione dei bibliotecari e dell’inadeguatezza dei loro mezzi di lavoro, frutto di una secolare mancanza di sensibilità al problema, non verrà superata. Vano sarebbe stato il lavoro di Angiolo Tursi, vano sarebbe il nostro, se questo non avvenisse. Nel momento in cui l’odeporica, molto faticosamente e per vie traverse, sta assumendo la dignità di scienza universalmente riconosciuta, mentre il viaggio affascina sempre più i lettori e gli operatori culturali, questa cecità non è più ammissibile: il Viaggio va riconosciuto in tutti i suoi aspetti e analizzato con gli strumenti che trent’anni di ricerche del CIRVI hanno contribuito in modo fondamentale a mettere a punto.

## La doppia sponda: alterità del viaggio adriatico di Simona Costa

Spetta a Foscolo, è stato detto, dare all'Italia una nuova istituzione: quella dell'esilio. Ma al di là della esemplare valenza politica che Cattaneo ravvisava nella definitiva scelta foscoliana di varcare le Alpi per non giurare fedeltà agli austriaci, il «diverso esiglio» che Foscolo canonizza nella nostre lettere ha, si sa, ben più remote e profonde radici. L'inquietudine esistenziale riversata nell'inesausta ricerca di nuovi luoghi come di nuovi volti femminili, in una egotista e passionale rivisitazione dell'eredità libertina, viene esplicitamente da lontano: da quella nascita altrove che, pur sotto il segno veneziano, ne farà per sempre uno sradicato. Il passaggio da Zante a Spalato a Venezia configura così un itinerario dai duplici, ambigui risvolti: da una parte, la conquista di un nuovo mondo, culturale e mondano; dall'altra l'irredimibile perdita di una terra mitica, e non solo letterariamente, se a quella terra appartiene per diritto la propria figura materna, Diamantina Spathys. «Nato in Grecia, educato fra i Dalmati», si dirà lui stesso nel 1797, nella dedica dell'ode *Bonaparte liberatore* alla città di Reggio. È, questo, un Foscolo non ancora ventenne, che da soli quattro anni «ballettava» – è sempre lui a dirlo – l'italiano, e che sempre manterrà la frequentazione della lingua dell'infanzia, quel neogreco con cui la madre, ignorando i caratteri latini, continuerà a corrispondere con il figlio. «Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta» è dunque lo stato anagrafico che il giovane Ugo-Niccolò (metamorfico anche nel nome) si ascrive. Se la patria adottiva è altra rispetto a quella datagli dai Numi, ben vide Dionisotti a siglare come sposa e non madre la lingua italiana al cui apprendimento il quindicenne ragazzo greco si era votato con tenace disciplina<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr., per un giusto rilievo dell'origine greca di Foscolo e per le considerazioni sulla censura risorgimentale calata su tale alterità, M.A. Terzoli, *Foscolo*,

Non un Foscolo-Ulisse, dunque, destinato a baciare nuovamente la sua «petrosa Itaca», ma un esule in perenne fuga «di gente in gente», segnato dal trauma di una separazione irreversibile, codificata dalla perentorietà tutta negativa di un famoso incipit: «Né più mai». La povera terra d'origine, trasfigurata a culla mitica («ebbi in quel mar la culla») dal poeta inteso a nobilitare i propri natali rispetto all'Olimpo aristocratico frequentato sul suolo italiano, è affettivamente terra della madre, «materna mia terra», per cui l'essere altrove, elettivo o inconsciamente coercitivo che sia, sarà sempre, comunque, un trovarsi tra «stranieri genti».

Il testimone di questa alterità, introiettata ad elemento straniente di un'intera esistenza, era destinato a passare, in breve giro di tempo, nelle mani di altro Niccolò. Nato nel 1802 a Sebenico, Tommaseo aveva la sua prima educazione proprio nel seminario di Spalato, dove già era trascorso Foscolo. Il passo successivo, dopo un viaggio a Zara dove ascolta delle arringhe forensi, è l'imbarco per l'Italia, in quella terra di cui la sua famiglia parlava di continuo «come gli antichi dell'Isole fortunate»<sup>2</sup>. Ma gli studi padovani di legge riporteranno alla terra d'origine un diciannovenne Niccolò ben deciso e “disillirizzarsi”, sulla scia, almeno lessicale, di quel modello alfieriano a lui molto presente, psicologicamente e letterariamente, fin dall'infanzia e tutto proteso, a sua volta, a “spiemontizzarsi”. Lasciandosi alle spalle un'uggiosa carriera d'avvocato e un padre «mercatante», Tommaseo, a suo dire «idoneo a molte cose, adatto a nessuna»<sup>3</sup>, mette così alla prova per le strade del mondo il suo destino in disponibilità, profilandosi come uomo in perenne fuga, anche da quanto ama e di cui

---

Laterza, Roma-Bari 2000 e, in specie, il capitolo VIII: *Un italo-greco e il Risorgimento italiano*, pp. 169-178. Il rimando a Carlo Dionisotti è al suo saggio apparso su «Lettere Italiane» nel gennaio-marzo 1966, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, poi in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, il Mulino, Bologna 1988.

<sup>2</sup> N. Tommaseo, *Memorie poetiche*, in Id., *Opere*, a cura di M. Puppo, Sansoni, Firenze 1968, vol. II, p. 80.

<sup>3</sup> Ivi, p. 124.

tenta succedanei risarcimenti<sup>4</sup>. Insoddisfatto del «patrio esiglio», il giovane riprende la via della «terra contesa e desiderata», accettando i fraterni inviti a Rovereto del Rosmini e dimenticando «nell'italica luce [...] il dolore d'un'ottima madre, e le speranze deluse d'un padre benemerito»<sup>5</sup>. Eppure la famiglia, e in particolare l'«ottima madre», Caterina Chevessich, di sangue per metà italiano e per metà slavo, sarà sempre più presente, al pari della terra natale, al figlio fuggitivo, che spesso coniugherà in una le figure della madre e della patria, compiacendosi del cognome materno a pegno di un'ascendenza slava. Nasce di qui una disappartenenza ascrivibile a un'originaria alterità di terra e di madre e foriera dell'inesausto zig-zag delle sue peregrinazioni, ma anche del continuo rincorrersi occhieggiando sulla sua pagina (e nella sua vita) di sempre nuovi e seducenti volti di donna, intravisti, vagheggiati, amati, posseduti, in un'inesausta catena di peccato e pentimento, pur sempre pegno di un'appassionata adesione alla vita nella sua carnalità e nella quotidiana imprevedibilità delle sue offerte.

Se sfogliamo le pagine del suo *Diario intimo*, testo folgorante, edito, ma non integralmente, da Raffaele Ciampini<sup>6</sup>, troviamo annotati alcuni sogni ricorrenti che lo riportano piangente e affannato a una terra e a una famiglia che lo puniscono della sua lontananza con la loro estraneità, facendolo sentire al pari di un ladro, insinuatosi di sotterfugio là dove più non gli compete:

*1 dicembre '37, Nantes* – Sogno mia madre. La veggio distesa su un letto, ornata, immobile; ma par viva. L'abbraccio,

---

<sup>4</sup> Il rimando, per il destino in disponibilità configurabile per Tommaseo, è a G. Debenedetti, *Niccolò Tommaseo*, Garzanti, Milano 1973.

<sup>5</sup> Tommaseo, *Memorie poetiche*, cit., p. 153.

<sup>6</sup> La prima edizione curata da Raffaele Ciampini è pubblicata da Einaudi nel 1938. Dopo una seconda edizione migliorata e accresciuta (Einaudi, Torino 1939), segue una terza, con altre aggiunte, sempre da Einaudi nel 1946. Sul carattere assolutamente non integrale ma in realtà ricco di omissioni di questa edizione, cfr. V. Branca, *Il Diario «intimo» ma non «integrale» del Tommaseo*, in AA.VV., *Scritti in onore di Giovanni Macchia*, Mondadori, Milano 1983, vol. I, pp. 162-179.

poi esco. Parlo con mia nonna: domando di mia madre: non rispondono: – Dunque è morta! Ma se l'ho veduta or ora! – Era il cadavere suo – mi rispondono. Piango.

4 dicembre [...] Un'altra volta sogno di ritornare a Sebenico: pochi mi riconoscono, pochissimi mi salutano. Entro in casa mia come di furto, per osservare se mia madre è viva. Salgo al primo piano; la camera già mia trovo aperta: non entro; ma veggo una cocca di giubba d'un che passeggia; chi, non so. Per non esser visto scendo, adagino: ma quando sto per aprire la porta, l'incognito è in capo alla scala e mi vede. Un'altra volta a Parigi sogno mia madre in letto, rimpiccinita, assecchita, tra guanciali e sotto coltre bianchi. Anche in quel sogno ero entrato di furto<sup>7</sup>.

In questo libro di sogni che è il *Diario*, tessuto su un «lirismo onirico»<sup>8</sup> di cui l'autore tenta anche una teorica, figure femminili ingannevolmente sostitutive di quella materna si faranno incontro al figlio riapparso, deludendone però l'aspettativa o, addirittura, sdegnosamente respingendolo:

*Notte del 16 aprile '38, Nantes* – Sogno di tornare a casa mia; nel salire temo trovar tutti morti. Entro, veggo un vecchietto sdraiato, che mi pare mio nonno: lo temo freddato, e' si desta ed abbraccia me consolato. Dimando di mia madre, la penso morta: si presenta una donna somigliante a lei; ma più grande, più tarchiata, più forte. Mi bacia, io non sento il bacio materno: mi ribacia, e mi guarda con tepido amore. Mi accorgo che non è lei, piango. Ella mi domanda scusa, supplichevole, dell'inganno. Io m'inginocchio piangendo, mi desto [...].

---

<sup>7</sup> N. Tommaseo, *Diario intimo*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 795-796. In questo volume, si segue, per il *Diario intimo*, il testo della terza edizione di Ciampini, salvo alcune segnalate correzioni, la soppressione dei frammenti del Diario 1848-49 e lo spostamento in *Appendice* dei frammenti inseriti da Ciampini fra il 31 gennaio e il 1° febbraio 1834.

<sup>8</sup> Cfr. Branca, *Il Diario «intimo» ma non «integrale» del Tommaseo*, cit., p. 177. Ma sul tema onirico in Tommaseo, si veda anche S. Jacomuzzi, *L'esperienza del sogno nella lirica del Tommaseo*, in V. Branca e G. Petrocchi (a cura di), *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, Olschki, Firenze 1977.

*Notte del 6 maggio '38, Nantes* – Sogno d'entrare a casa mia: mi affaccio alla bottega ch'era cantina, me fanciullo: nessuno. Entro nella seconda bottega: trovo una donna più alta di mia madre, e con voce più spedita, che non si convenga a donna d'età, che mi parla. La mi par d'essa, m'accosto con gioia per abbracciarla: m'avveggo dell'errore. Un'altra della statura di mia madre accanto alla prima, mi fa dolce inganno; ma, mentre io vo a lei, la mi respinge e dice con sdegno: – Hai forse tu madre? –<sup>9</sup>.

Urgono, allora, i conti con le proprie origini. Dopo l'esilio francese, in cui sono partoriti questi sogni-incubo, Tommaseo torna in Dalmazia e studia l'illirico, «ricca e soave e poetica lingua» di cui, durante l'infanzia, non aveva sentito le bellezze e che non si era curato di apprendere bene<sup>10</sup>. Dettate dall'urgenza di «rivenire con più vivo affetto che mai alla lingua in cui *sua* madre aveva piangendo pregato per il suo figlio lontano» e di «far più gradita sentire in accenti più noti la *sua* voce al suo benedetto sepolcro», nascono le *Iskrice* (da lui stesso tradotte in italiano come *Scintille*), prose liriche di argomento dalmatico offerte alla memoria materna e, insieme, a tutto un popolo e a un'intera nazione di cui «egli è piccola, ma non infima parte»<sup>11</sup>.

Unendo madre e patria, Tommaseo risaliva alle sue origini, ricomponendo e saldando i due tronconi della propria esistenza: la Dalmazia, in queste pagine, veniva infatti a porsi quale tramite fra due culture e due eredità, fra i popoli slavi e quelli dell'Europa più occidentale, «aureo anello del vincolo che tutte insieme congiunga le libere slave sorelle»<sup>12</sup>. Il figlio un tempo sospinto dalla propria irrequietudine fuori da quel «miserabile buco», ne riscopriva, pietoso, la sofferta dignità di vita, su una terra felice di clima ma non di suolo, simile, questo, «a capo calvo, a ossa di pelle giallastra coperte» e dove spetta non all'acqua ma al sudo-

---

<sup>9</sup> Tommaseo, *Diario intimo*, cit., p. 796.

<sup>10</sup> Tommaseo, *Memorie poetiche*, cit., p. 79.

<sup>11</sup> N. Tommaseo, *Scintille*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, p. 43.

<sup>12</sup> Ivi, p. 45.

re dell'uomo abbeverare ogni zolla<sup>13</sup>. «A più che mezza la vita», cominciava a “balbettare” – con lo stesso faticoso ma inverso apprendimento del Foscolo – la sua lingua materna e a recuperare, della sua gente, una vigorosa tradizione, da riproporre a un'Europa in crisi degenerativa:

Aveva da gran tempo il leone perduta la ricca criniera e i denti e gli artigli; ma era illirico vigore non poco di quel che tuttavia gli rimaneva. Da secoli, disavvezzi da guerra, ancora serbiamo del virile ardimento. Sepolti da secoli nell'ignoranza, abbiamo ancora agile l'intelletto, franco il linguaggio, acuti i pensieri. Semplice schiatta e dignitosa, pacifica e veemente, nelle forme corporee manifesti il tuo spirito, ché nella muscolosità sei agile, nel vigore candida ed elegante, il sopracciglio austero; mite il sorriso. Non arrossire dell'origine tua; bada solo che puro rimanga il tuo sangue, e il contagio delle costumanze cittadine non v'infonda fiacchezza e dolore e vergogna<sup>14</sup>.

La conferma viene da pagine più tarde ancora del *Diario intimo*, datate Sebenico, ottobre 1845, in occasione di un nuovo ritorno in patria per una questione ereditaria:

Ammiro le grandi forme, il vivace candore, la serena gravità delle donne del popolo nostro. Appetto a questa razza, l'italiana è progente decaduta<sup>15</sup>.

Una gente, allora, in cui ravvisare quel mito del popolo da Tommaseo romanticamente perseguito e sulla cui scia mise insieme la raccolta di *Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci*, edita a Venezia nel 1841-42. E nella stessa titolazione della raccolta, traspariva la volontà del curatore-traduttore di individuare nella schietta voce della poesia popolare – da lui sentita a livello

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>15</sup> Tommaseo, *Diario intimo*, cit., p. 875.

alto, alla pari non solo degli Omero e degli Shakespeare, ma di quella stessa Bibbia che fu per lui sempre modulo preferenziale di letteratura popolare – il legame atto ad affratellare tra loro i popoli, in un sacro vincolo estetico-intellettuale.

Scriverà, ancora nel *Diario intimo*, alla data del 17 maggio 1846:

Mi duole di aver tardi conosciuto il bene che si poteva fare scrivendo a gente slava, ch'è giovane ancora, e non tanto avvilita né sconosciuta quanto la razza italiana. Ma se parlare all'Italia è ormai tardi, parlare ai popoli illirici è forse presto. Chi sa per quante tormentose vicende dovranno trasmutarsi prima di essere nazione!<sup>16</sup>

A risarcire questa tardiva conoscenza, ecco, dal 1840 in poi, fiorire tutta una produzione di argomento dalmatico: le *Scintille*, la relazione del '44 *Del presente governo della Dalmazia*, il libro del 1847, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*. Fino a vagheggiare, con l'infittirsi invecchiando delle pagine su questo tema – come la lettera *Ai dalmati* –, un intero volume che raccogliesse i suoi scritti dalmati, poi realizzato postumo, nel 1943 per Sansoni, da Raffaele Ciampini (*Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*).

Ritroveremo quindi Tommaseo a Venezia, partecipe all'insurrezione veneziana del '48-49 contro gli Austriaci, di cui racconterà poi gli avvenimenti nel suo libro *Venezia negli anni 1848-1849*. Imprigionato dagli austriaci, liberato dal popolo, fece parte del Governo provvisorio, fu Ministro della Pubblica Istruzione e Ambasciatore in Francia, ma si dimise a testimonianza della sua ostilità all'annessione col Piemonte. Nel maggio 1848, in un'esortazione ai croati presenti nell'esercito asburgico a passare all'Italia, scriveva al Babukiâ: «Scrivo italiano, ma con l'anima di vero slavo», dicendo di sentirsi «slavo di cuore». Una dichiarazione che, come ha notato Leo Valiani, ebbe risonanze non immediate ma più tarde, se il Risorgimento italiano significò per i patrioti slavi, soprattutto cattolici, un modello mediato proprio

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 897.

dalla figura di Tommaseo. Durante la prima guerra mondiale, l'ex sindaco di Spalato, Trumbic – come ricorda ancora Valiani, recensendo il libro di Maria Luisa Astaldi, *Tommaseo com'era* – fondando il comitato per l'indipendenza jugoslava, scriverà: «Sono un croato che pensa in italiano»<sup>17</sup>.

Tommaseo, del resto, persuaso dell'importanza dell'elemento e della cultura italiana in Dalmazia, fu, nella questione croato-dalmata, sin dall'inizio per l'autonomia e contro l'unione croata. Lo affermò nelle sue lettere del 1848, come quella al conte Alberto Nugent, o là dove a un dalmata slavo scriveva che le sorti di Italia e Dalmazia «ora più che mai veggonsi essere congiunte con vincolo sacro». E queste tesi ribadì nei suoi scritti degli anni 1861-'62, come nella lettera *Ai dalmati*, dove si rilevavano le divergenze create da natura, cultura e storia fra dalmati e croati<sup>18</sup>.

Dopo il “secondo esilio”, quello a Corfù (1849-1854), successivo alla caduta di Venezia, e il ritorno in Italia, a Torino degli anni 1854-1859, si apre la stagione dell'ultimo soggiorno fiorentino. Afflitto da sempre più grave cecità, da lui vissuta come una superiore punizione per i suoi trascorsi libertini, in sintonia con Maria, la protagonista di *Fede e bellezza*, uccisa dalla tisi, non per questo Tommaseo rinuncia agli studi: e basti ricordare il grande *Dizionario della lingua italiana*, alla raccolta dei cui materiali già lavorava negli anni del primo soggiorno fiorentino, se «le cose grandi per forza di perseveranza si fanno», come lui stesso scrive nel romanzo del 1840. Il Tommaseo che qui lasciamo, e che qui morì in ombrosa solitudine il primo maggio 1874, era ormai – secondo il ritratto tracciato da Debenedetti sulla scorta di una pagina delle *Memorie poetiche* dedicata ai barbati e agli sbarbati – un gran vegliardo *barbato*, inteso a proporre al mondo e ai posteri la propria immagine in un'ottica apostolica ed edifi-

---

<sup>17</sup> L. Valiani, *Tommaseo fra croati e italiani*, in «L'Espresso», 25 settembre 1966, p. 21.

<sup>18</sup> Cfr. R. Ciampini, *Il Tommaseo e la questione dalmatica*, in Id., *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1944, pp. 373-393.

cante. Un'immagine che, metamorfosata in statua di marmo bianco, indurrà in Giovanni Papini giovinetto un molesto senso di noia.

Tuttavia, resta certo a segnare un giro di boa della nostre lettere la conturbante modernità psicologica del Tommaseo memorialista che, si ricordi, ben prima di un Pirandello, apriva *Fede e bellezza* sull'affermazione di Maria della totale carenza semantica dei fatti, una volta privati degli affetti che li hanno generati<sup>19</sup>. Il suo dissidio interno, pur infine apparentemente sanato nel costruito equilibrio di una duplice appartenenza etnica e dunque linguistica, non manca, come quello foscoliano, di trovare una sua istituzionalizzazione all'interno di una coscienza nazionale *in fieri*, in cerca di miti fondanti e corriva a interrogarsi sulla propria fisionomia identitaria e sui suoi confini, nel timore di smarrire radici.

Lungo capitolo a parte occorrerebbe a ripercorrere qui le pagine del d'Annunzio fiumano, anche lui con la sua brava lettera *Ai dalmati*, dove l'antico rito veneziano dello sposalizio col mare era polemicamente rivisitato, alla luce della mutilata vittoria, su accenti di una moderna apocalisse<sup>20</sup>. E, almeno, alla vindice retorica dannunziana tormentosamente listata a lutto andrebbe accompagnata la diversa prospettiva generazionale di un giovane seguace fiumano, quel Giovanni Comisso che ritrovava miticamente integra *al vento dell'Adriatico* la vitale avventura esistenziale<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> Cfr. N. Tommaseo, *Fede e bellezza*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, p. 515: «- Voi volete da me la mia vita: e io l'ho promessa. Ma, v'avverto, né il bene né il male (e il male è grande) vi potrò dire intero. Che mai sono i fatti senza gli affetti? E come narrare gli affetti?».

<sup>20</sup> Vedi G. d'Annunzio, *Lettera ai Dalmati [XV gennaio MCMXIX]*, in Id., *La penultima ventura. Il sudore di sangue [15 Gennaio-11 Settembre 1919]*, in Id., *Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovinamento, di rinnovamento, di celebrazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni* (1947), Mondadori, Milano 1958<sup>3</sup>, pp. 803-819.

<sup>21</sup> Vedi G. Comisso, *Il porto dell'amore*, Vianello, Treviso 1924, poi, col titolo *Al vento dell'Adriatico*, Ribet, Torino 1938. Insieme a *Gente di mare*, sempre col titolo *Al vento dell'Adriatico*, Edizioni di Treviso-Libreria Canova, Treviso 1953 e, ancora con *Gente di mare*, col titolo *Il porto dell'amore*, Longanesi, Milano 1959. Ora anche, col titolo *Il porto dell'amore*, in G. Comisso, *Opere*, a cura di R. Damiani e N. Naldini, Mondadori, Milano 2002.

Ma chiudiamo approssimandoci il più possibile ai giorni nostri.

Le lacerazioni di uno sdoppiamento identitario, patito da chi non può e non sa più riconoscere i confini della propria appartenenza, le ritroviamo oggi, intatte, nelle pagine di Fulvio Tomizza. Le testimonia Franziska, giovane slovena nata il 1° gennaio 1900 nel villaggio carsico di Štanjel (San Daniele del Carso) e, alla fine del primo conflitto mondiale, nel giorno dello sbarco dal mare delle truppe italiane a Trieste (3 novembre 1918), impiegata alla ferrovia triestina. Nella giornata di tripudio, trascinata ad abbandonare il lavoro e travolta nel flusso della folla festante, paradigmatica è la sua istintiva reazione:

Quando le trombe segnarono lo sbarco del generale italiano e l'urlo della folla esplose e si mantenne rauco, selvaggio, assordante sullo stesso scatenarsi di tutte le campane, lei si sentì agghiacciare e battere i denti per un'infantile, atavica paura. Si volse a guardare il ciglione carsico, quasi si fosse dissolto a quel tripudio. Si profilava invece vecchio, arso nella stagione autunnale, dimesso tra la rada foschia che lo avvolgeva<sup>22</sup>.

L'atto del voltarsi, per guardare *alle spalle di Trieste*, è figura simbolica e volutamente trasgressiva – secondo, anche, un antico portato mitico – della pagina di Tomizza. Franziska, parziale proiezione *en travesti* dell'autore stesso, figlia di un falegname, rimasta orfana di madre alla nascita, ha avuto in sorte una distinzione speciale. La sua data di nascita, perfettamente coincidente, con qualche astuto sforzo di approssimazione da parte dell'interessata levatrice, con l'avvio del nuovo secolo ne ha fatto la figlioccia dell'imperatore, donde il nome impostole di Franciška Jožefa.

Scoppiata la guerra, morto il padrino-imperatore, presa Gorizia dagli italiani dopo le molte battaglie che Vittorio Locchi canterà nella sua *Sagra di Santa Gorizia*, popolata da fanti avvolti in quella mota rossa, in quella terra sanguigna che sarà, su re-

---

<sup>22</sup> F. Tomizza, *Franziska* (1997), Mondadori, Milano 1999, p. 92.

gistro non bellico ma lirico-nostalgico, costante visiva anche della pagina di Tomizza, la famiglia di Franziska decide di rifugiarsi a Trieste, nella persuasione che l'Austria mai cederà il suo porto. L'arrivo festante degli italiani, proprio da quel mare estraneo alla gente dell'altopiano che da Trieste giunge a Fiume («cicio no xe per barca», dice il detto triestino), segnerà la storia e, con essa, i piccoli destini individuali. Trieste diverrà allora lo scenario di un nuovo corso che irrompe a investire i due gemelli: il secolo XX e, con lui nata, una Franziska-Francesca, destinata a un'ulteriore scissione dell'anima. Ne sarà causa un amore tutto italiano, per quel tenente Nino Ferrari di Cremona, di lei più anziano, che tra malattie e pregiudizi familiari finirà per venir meno ai suoi impegni e sparire nel nulla, in una terra italica aliena e diffidente verso una giovane popolana slovena. L'esistenza di Franziska si consumerà, di lì in poi, nella nostalgia di questo unico amore e nel rimpianto dell'utopia a questo legata: essere madre di bambini italiani e slavi insieme, che parlino entrambe le lingue, capaci egualmente di vivere a Firenze come a Zagabria. Alle prese con una difficile sopravvivenza, i suoi problemi saranno acuiti dal sopravvenuto fascismo, le cui camicie nere inizieranno coll'incendiare, nel luglio 1920, il palazzo del Narodni Dom, la casa di cultura slovena. Alla vigilia del suo ventiduesimo compleanno, Franziska troverà sulla scrivania la lettera di licenziamento dal posto italiano di lavoro. Assunta da un avvocato sloveno quale segretaria, ma soprattutto *nurse* dei suoi due figli, la ritroveremo molto più tardi, nel '43, sfollata con i bambini sul Carso, nella sua vecchia casa di San Daniele, recuperata per sottrarre i piccoli ai bombardamenti aerei: sarà questo, in un clima già rovente di lotta partigiana, l'ultimo tormentato addio al suo paese, di lì a poco travolto dal fuoco e dalle morti.

A ritracciare la storia di Franziska-Francesca è un narratore in possesso di alcuni inoppugnabili documenti che ne accreditano la veridicità: l'io narrante, dopo una conversazione con alcuni studenti, ha ricevuto infatti dal loro professore una busta con delle lettere manoscritte, su un meccanismo d'avvio già alla base del romanzo del 1986, *Gli sposi di via Rossetti* dove, alla fine di una conferenza al Slovenski Klub, un amico sloveno affidava

al narratore, perché ne curasse l'introduzione, le lettere dal carcere, scritte forzosamente in italiano, di Stanko Vuk alla moglie Dani, entrambi poi misteriosamente uccisi nel marzo '44 in una Trieste occupata dai tedeschi.

In una vocazione metaletteraria, la figura dell'io narrante si insinua allora personaggio tra gli altri, abdicando all'eventuale ruolo di *deus ex machina* per proporsi quale umile e partecipe trascrittore di microstorie in cui ravvisare confortanti sintonie con la propria esistenziale vicenda.

L'autobiografismo di cui è sempre vissuta la pagina di Tomizza, sin dal suo giovanile esordio sul nome familiare del suo paese d'origine, Materada, si estende in forza di una ricostruzione ad un tempo documentaria e narrativa: il palesato ruolo di narratore lo porterà a rivivere tra figure e tempi che, se non gli appartengono cronologicamente, sono emotivamente suoi.

Un autobiografismo direttamente ostentato nelle ultime opere postume: da *La visitatrice* (2000) ai racconti della *Casa col mandorlo* (2000) a *Il sogno dalmata* (2001). Sono libri testamentari in cui si ripercorre la propria gioventù *alle spalle di Trieste*, come recitava appunto il libro del 1995, raccolta di articoli apparsi tra il 1969 e il 1994. Grande protagonista, l'Istria è, benché indirettamente, presenza centrale anche delle pagine dalmate. I reiterati viaggi in Dalmazia fermati nelle pagine del *Sogno dalmata* altro non rispondono, infatti, che a una *quête*: una ricerca di radici ancora più antiche, se proprio da lì giunsero in Istria, dopo la famosa peste manzoniana, quanti ripopolarono la penisola, attratti da promesse ed elargizioni della Repubblica Veneta, intesa a portare nuova gente a lavorare quelle terre brulle e rimaste senza braccia. Un esodo, dunque, ha ripopolato nel Seicento una regione destinata ad essere indelebilmente marcata proprio dal segno dell'esodo e in cui la commistione etnica ha creato un mondo a parte, la cui identità non è né può essere univoca e in cui ogni decurtazione apre una ferita insanabile. I volti dei dalmati d'oggi rievocano con magica inquietudine al viaggiatore-pellegrino fisionomie ben note della sua terra d'origine: un sorriso, un'espressione, una corporatura, il taglio di un viso gli richiamano figure della sua infanzia e giovinezza. Uscito da una chiesa bi-

zantina in restauro, un decoratore in camice bianco, non alto, ma tarchiato, guance larghe e piene, si profila all'inverosimile identico alla figura paterna quale nessuna foto e nessun sogno sono in grado di riportare al ricordo del figlio. E a chi somiglia il sorriso «sostenuto da denti bianchi e forti» e tutto il modo di muovere la bocca della ventenne Milena di Sebenico se non a quell'istriano dalla vita avventurosa, giovanotto quando il narratore era fanciullo, finito in carcere e poi emigrato a Udine? Un gioco delle somiglianze che, come diceva Leonardo Sciascia nel suo *L'ordine delle somiglianze* (in *Cruciverba*), è «uno scandaglio delicatissimo e sensibilissimo, uno strumento di conoscenza»: «non c'è ordine senza le somiglianze, non c'è conoscenza, non c'è giudizio». Come nella Sicilia di Antonello da Messina, il cui *Ritratto di ignoto*, nel libro di Vincenzo Consolo, si materializza nei volti dell'ieri e dell'oggi sino alla fotografia in cui lo stesso Consolo ne riassume volutamente le sembianze, così sul litorale dalmata ricompaiono volti ancestralmente legati a una terra che li riplasma secondo il medesimo conio. Il seicentesco esodo che ha condotto quella gente dalla Dalmazia all'Istria non ne ha dunque cancellato un'identità etnico-geografica, mantenutasi fedele, al di là di ogni consapevolezza, per secoli di storia.

Ma il sogno dalmata che ha portato il narratore, nella scia di un'archeologia sentimentale, sulle tracce di un passato collettivo quanto individuale è destinato alla disillusione. Travolta dalle guerre interne nella scissione jugoslava, la Dalmazia si farà lontana: una nuova ondata di sangue e violenza e nuovi esodi strani renderanno utopica l'ideale ricongiunzione affettiva con quell'Istria per cui si dissolve qualsiasi vagheggiato retaggio.

Sono, in questi ultimi libri, le figure femminili, a cominciare proprio da Franziska, le portatrici del senso ultimo di una lacerazione non più ricomponibile. Se positivo è, nel *Sogno dalmata*, l'incontro con Danilo Radin, anche lui profugo istriano e, come lo scrittore-frontaliere, «né antis'ciavo né mangiaitaliani», diverso è il caso di Milena dall'inquietante sorriso che l'io narrante, sveviano vegliardo, incontra tra le studentesse di Zara e nella quale incarna il suo sogno ultimo di rigenerazione. La scoprirà, invece, astuta contadina, attenta ad amministrare il proprio fu-

turo sentimentale, compromesso da una relazione extra-coniugale al cui felice esito forse non sarà estraneo l'aver sapientemente civettato con l'anziano scrittore.

Ma è il caso, ancor più, della protagonista della *Visitatrice*, romanzo, o racconto lungo, tutto incentrato sulla figura di una donna slovena, giunta improvvisamente e con straordinaria e intuitiva tempestività (moglie e figlia ne sono appena partite) in visita all'appartamento triestino dell'io narrante, certo signor Cèrnigoj, commerciante del Ponterosso, per svelargli di esserne figlia. Il senso di colpa che affiora costante nella pagina di Tomizza, alle prese con quanto si è lasciato alle spalle di Trieste, trova qui la sua materializzazione nella figura di una figlia la cui paternità si profila assai incerta, divisa com'è con le responsabilità di altro amico, di lui più vecchio, in un triangolo amoroso che, come nella pagina sveviana, vede spesso in Tomizza riproporsi l'incontro-scontro tra un giovane e un più adulto e cinico mentore, capace di farsi beffe delle ingenuità dell'altro. Se già il triangolo Nino Ferrari-Orazio Santachiara-Franziska Skripac aveva sfumature ambigue di tal tipo, lo schema qui si ripropone nel rapporto che il giovane io narrante, in una gioventù avvertita come sbandata e trasgressiva, ha con l'amico con cui condivide, a contrabbando, una squalida avventura con un'infermiera slovena (la madre dell'odierna visitatrice) e poi addirittura il rapporto con la di lui moglie.

Personaggi maschili, questi amici-rivali, forse parzialmente succedanei di un padre la cui morte precoce e segnata dall'ingiustizia ha lasciato un vuoto di cui continuamente colpevolizzarsi. Quel padre a cui Tomizza ha dedicato *L'albero dei sogni* (1969), figura centrale, appunto, di quel senso di colpa e autopunizione che lega lo scrittore alla propria terra e ai suoi personaggi. L'iniziale rifiutarsi all'esodo di massa del 1955, la sua trasgressione giovanile verso Belgrado, conclusa in una sconfitta, più amara perché accompagnata dal senso del tradimento verso i familiari e in specie, verso un padre perseguitato e imprigionato dai nuovi amministratori della famigerata zona B, portano il giovane Tomizza a una piccola personale discesa agli inferi, emblematicizzata in un racconto come *Inverno iniziatico*, non a caso posto in esordio alla raccolta *La casa col mandorlo*. Ma anche tut-

ta la vicenda ripercorsa nelle pagine della *Visitatrice*, giunta a trovare un ipotetico padre ormai prossimo alla morte per un devastante tumore – circostanza che induce a far precipitare più connotati, anche funebri, nella figura grande e grossa della figlia-visitatrice, quasi matrigna Natura leopardiana dalle imponenti fattezze femminili –, non fa che ripercorrere l'itinerario di un senso di colpa che si rimaterializza oggi nel personaggio di una figlia da sempre ignorata, venuta da lontano e destinata a scomparire con la subitanità con cui si era presentata.

Il mondo alla spalle di Trieste urge sino alla fine e bussa alla porta di chi ha finito per dividere la propria vita in due, scisso tra un confine che separa gioventù da vecchiaia, trasgressione da vita familiare, campagna da città. I contorni di quella terra su cui l'uomo Tomizza vorrà tornare per lavorarvi e ricostruirvi una casa, si contrappongono in una consolidata prospettiva mitica al profilo cittadino, nei loro elementi aspri eppur insopprimibili al sentimento. Zolla, ovvero zzòpa, pietra, spine, mare sono i simboli di una terra in cui «si affonda in un fango magro o ci si screpola la pelle contro le zolle sode come un sasso»: una terra rossastra, la cui ruggine invade le facciate dei palazzi, colora di rosso le pozze d'acqua nelle piazze. Una terra dalle cui siepi, dai cui rovi, dai cui biancospini, dai cui cardi, dalle cui robinie, dai cui pungitopi e asparagi selvatici non ti districi facilmente, nel segno di una appartenenza che non ti farà mai sentire altrove al posto giusto ma che rischia di umiliare e mortificare se «nessun uomo spuntato da un simile intrico selvatico [...] si considererà alla lunga una persona importante»<sup>23</sup>.

Di qui, per Tomizza, l'irrimediabile scissione tra due mondi, nessuno dei quali potrà mai, da solo, pienamente appagarlo. Il trauma individuale è, anzitutto, storico. Dopo il memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, nella zona B scatta la «psicosi dell'esodo aperta in autunno dall'intesa dei due governi interessati e in scadenza nell'ottobre successivo». Il proposito iniziale, intriso di

---

<sup>23</sup> F. Tomizza, *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano 2001. Si cita dall'edizione Oscar Mondadori 2002, pp. 12-14.

sensi di colpa per le proprie «progressive defezioni» o per la propria «cieca e sorda fedeltà», era di non abbandonare una terra destinata a toccarlo nel profondo, ad eccitarlo e rasserenarlo. Le case vuotate che dispongono «sull'aia il piccolo regno della propria intimità» aprono a una dispersione senza ritorno<sup>24</sup>. Ma al momento della scadenza dei termini dell'esodo, sotto la spinta di una partenza di massa che lascia spazio a nuove appropriazioni, anche ruvide e minacciose, ecco scattare la tormentata decisione, nella consapevolezza di una scelta che non potrà comunque mai dare pace né oblio:

Allo scadere dei termini dell'esodo feci un ragionamento inverso: l'anima delle cose, dei luoghi, dei ricordi, si era trasferita di là, stava dall'altra parte. E partii, sapendo o soltanto temendo di collocarmi per sempre in uno spazio di mezzo, neutro e impervio, nel quale molte volte mi sarei sentito estraneo anche a me stesso<sup>25</sup>.

Un'estraneità ribadita nel tempo e mai esorcizzata, nonostante il rientro in terra istriana e i lunghi soggiorni nella nuova casa ristrutturata, nonostante una lunga pratica di scrittura intesa, sin dall'origine, al terapeutico fine di oggettivare e placare i morsi della separatezza. La ricerca delle radici perseguita per più strade, dal contatto diretto con quella terra rossastra su cui tornare a vivere e lavorare al recupero storico di un più ampio contesto genealogico che affondi in terra dalmata, non varrà a rimarginare l'originaria ferita. Infine, la nuova guerra jugoslava che porterà in Istria decine di migliaia di profughi croati e bosniaci, facendovi confluire una malavita organizzata, tollerata da un governo bisognoso di valuta pregiata, creerà una nuova situazione di instabilità, di cui si fanno sintomi disagi e inquietudini dei residenti istriani in un'atmosfera di continue piccole scorrerie e la-drocinii. Ancora una volta è la casa a patire l'effrazione e a por-

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 53-54.

<sup>25</sup> Ivi, p. 56.

tarne umiliata i segni. La casetta tra il verde ricostruitasi dal narratore avrà a più riprese porte e finestre forzate: a ogni ritorno si presenterà nuovamente vuota e aperta alle intemperie al pari di quelle «solitarie anch'esse e ormai cadenti, dei primi profughi delle frazioni fuori mano». Risorge il senso della cacciata, della non accettazione, del rifiuto da parte di un mondo verso cui non si è fatto abbastanza o forse, invece, ci si è dati troppo da fare. La dislocazione si erge a categoria onnicomprensiva di un'intera esistenza: Trieste da una parte, l'Istria dall'altra divengono due luoghi che si riempiono l'una dell'assenza dell'altro, in una realtà perennemente monca e instabile.

Poco fuori Pordenone, in uno dei poderi un tempo affidati ai profughi istriani, è più volte capitato al narratore di andare a trovare la famiglia Sferco, i vicini di casa della famiglia Tomizza nel paese di Giurizzani. Lì, in quel podere ora divenuto centro di agriturismo, è stato piantato «un grande mandorlo strappato dai sassi dell'Istria e che la ricca terra friulana non conosce». È il mandorlo del racconto che dà il titolo all'ultima raccolta uscita postuma (*La casa col mandorlo*) ed è sulla chioma di quel mandorlo che poserà il suo ultimo sguardo il patriarca di casa, l'ottantacinquenne carabiniere Nini Sferco, dalla «grande e pia testa da apostolo», già amico del padre del narratore e ora amorosamente accudito dall'unico figlio sopravvissuto e da una caritatevole nuora-infermiera. Ma quel mandorlo, qui trapiantato senza compagno, se rifiorisce a ogni primavera, mai riuscirà a dare un frutto: anche se è solo qui, e non in un alienante inurbamento, che si profila possibile quel «mito dell'innesto» – secondo il titolo di un altro racconto – che travasa una civiltà contadina in un'altra<sup>26</sup>.

L'atto ultimo del “vegliardo” che avverte la senilità nella residuale dispersione della fiducia infantile in qualcuno (Dio, la Provvidenza, un lare familiare) che vegli sul suo cammino, lo preservi e lo compensi, non può che essere, allora, una più forte ri-

---

<sup>26</sup> F. Tomizza, *La casa col mandorlo*, a cura di A. Paolini, Mondadori, Milano 2000, pp. 45-48.

chiesta a se stesso e alla propria generosa disponibilità di uomo tra gli uomini. Abdicando definitivamente alla doppia e nessuna appartenenza, la prova ultima sarà nel saggiare una bipartizione e oscillazione più intima, segreta ed esistenziale: «uscire da tutti i ruoli e rientrarsi per continuare ad essere il figlio, il padre, il neopromosso nonno, il genero, il suocero, il fratello, il cognato, lo zio, il nipote, il cittadino di una nazione, l'elettore di una città, l'amico di uomini e donne che s'ignorano tra loro, il conoscente di un determinato numero di persone, il conosciuto di vista, l'avventore, il contribuente, l'estraneo comparso in sogno, l'ombra sospetta in un vicolo di notte, il virtuale soccorritore, il vicino di poltrona al cinema, il visitatore di una città, lo straniero impenetrabile, il professionista noto, dimenticato, rispettato, snobbato, deriso, invidiato, sconosciuto, superato»<sup>27</sup>.

L'accettazione finalmente distesa e appagata della propria multanimità, dei tanti se stesso che affollano un io perennemente diviso e lacerato, la riarmonizzazione delle tante voci che hanno riempito di echi il proprio cammino propiziano l'approdo finalmente pacificato alla ricomposizione ultima nella figura di un anziano che, come da lui ci si attende,

sia prodigo di conforto, sollecito alla rinuncia, dimentico di sé e del passato, fiducioso negli altri e nel futuro, frugale e pio, sordo alle residue passioni e alle ultimi ambizioni, esente da suscettibilità e da orgoglio, ombra ai banchetti e opportuno ai funerali, il più assiduo al capezzale di un congiunto, consolatore alla propria agonia<sup>28</sup>.

Nel dar le spalle al passato e ai suoi tormenti, si acquietano infine quei pervicaci sensi di colpa in grado, fino all'ultimo, di procreare fantasmi inquietanti quanto vitali. È l'ora del congedo, siglato, alla data «aprile-giugno 1997», su questo impegno testamentario sottoscritto con un certo tremore

---

<sup>27</sup> Tomizza, *Il sogno dalmata*, cit., pp. 165-166.

<sup>28</sup> Ivi, p. 166.

al fine di corrispondere minimamente al misterioso privilegio di essere nato e vissuto senza consultazione né preavviso su questo pianeta dove tutte le cose affidate alla natura sono congegnate con miracolosa precisione; di gravarvi ancora con tutto il peso del mio corpo e l'arbitrio delle mie proiezioni, mentre di tanti miei simili infinitamente più dotati di me, che nutrono le mie ore migliori e forse abdicerebbero alla loro fama per rivedere una margherita, da innumerevoli anni è svanita anche la polvere<sup>29</sup>.

In questo congedo da “viaggiatore cerimonioso”, destinato a un lettore postumo, Tomizza si accomiata virtualmente, abdicando al passato e aprendo al futuro, dalle tante figure che hanno dato vita e voce nella sua pagina alle proprie insanabili dilacerazioni di esule perenne. Personaggi, tutti, che d'ora in poi andranno da soli per le strade del mondo, stampandovi, perenne, la propria erraticità, intrisa di ansie identitarie e di impalpabili sensi di colpa e autopunizione. Microstorie che, in allargati centri concentrici, investono una Franziska-Francesca come il suo gemello, quel secolo XX nato insieme con lei, finendo per trascendere sorti individuali e collettività storica.

---

<sup>29</sup> *Ibidem.*



# IL VIAGGIO DAL MONDO ANTICO ALL'UMANESIMO



## La Cefalonia immaginaria di Eulyros-Simonidis di Luciano Canfora

Chi era Eulyros? Un autore che aveva dedicato un'intera opera – andata perduta e poi fortunatamente ritrovata – alla descrizione geografica e anche storica dell'isola di Cefalonia. Egli era nativo appunto di Cefalonia, e la sua opera sarebbe rimasta sconosciuta se un altro greco, nato nell'isola di Simi (non lontana da Rodi), non l'avesse, per “patriottismo” filellenico, rintracciata e pubblicata, ad Atene nell'anno 1850.

Questo greco, destinato ad una inquietante celebrità, si chiamava Costantino Simonidis: fu il più fecondo falsario del suo tempo (e non solo). Ne consegue che tutto quello che ha messo in circolazione cade nella zona d'ombra del sospetto e del dubbio. Forse (dunque) Eulyros di Cefalonia non è mai esistito e le sue descrizioni dell'isola non saranno altro che il risultato dei viaggi in Adriatico compiuti da Simonidis quando ancora – volontario esule dalla sua isola – risiedeva ad Atene.

Il modello della prosa geografica di Eulyros, quale pubblicata da Simonidis, è ben radicato nella tradizione geografica antica, di cui Simonidis aveva approfondita esperienza. Durante il soggiorno giovanile al monte Athos, presso suo zio che dirigeva il monastero russo della “montagna sacra”, si era familizzato con le grafie greche medievali, e, tra l'altro, aveva rubato fogli dell'importante manoscritto geografico Vatopedi 655 – contenente tra l'altro Tolomeo – che poi vendette a Londra (British Museum) negli anni intorno al 1860.

Ma vediamo come Simonidis presenta Eulyros:

Eulyros ebbe come patria la coraggiosa Cefalonia, come per ogni dove viene ricordato nei seguenti manoscritti recanti, ciascuno, il nome dell'autore<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Questa e tutte le citazioni seguenti provengono dall'opera di Simonidis intitolata Γεωγραφικά τε καὶ Νομικά τῆν Κεφαλληνίαν ἀφορῶντα,

Segue la lista – ovviamente immaginaria – dei manoscritti contenenti opere le quali farebbero cenno ad Eulyros. Ne riferiremo qui solo una piccola parte:

- 1) Χλιακά di Makar di Chio (80 libri, ff. 397, datato 611 d.C.).
  - 2) Θεσσαλικά di Cassandro di Iolco (3 libri, ff. 150, datato 790 d.C.). Qui c'è anche una precisazione: “per la vita di Cassandro di Iolco vedi la *Symaïs* f. 113”. E la *Symaïs* è un'altra opera inventata da Simonidis, e da lui pubblicata come opera antica riguardante la storia e la geografia della sua isola: Simi.
  - 3) Περσικά di Kerapulo Filottete di Casio (27 libri, ff. 455, scritto nel 1083 d.C.).
  - 4) Κερκυριακά di Cleandro di Corcira (2 libri, ff. 155, scritto nel 988 d.C.).
- E via seguitando.

La motivazione che Simonidis adduce per spiegare perché si è deciso a dissotterrare l'opera di Eulyros è fortemente patriottica ed anti-inglese. Il governo di Palmerston, ostile alla Grecia, colpisce proprio l'isola di Cefalonia (Simonidis cita a pagina 4 [δ] un immaginario ordine di Palmerston di distruzione totale dell'isola e perciò reagisce, bollando l'Inghilterra con bibliche invettive del genere di μεγάλη πόρνη). Lo scritto è indirizzato ai nobili figli di Cefalonia devoti della “divina libertà”, e promette una completa γεωγραφία τῆς γῆς ἀπάσης, ed in particolare τῆς παλαιᾶς Ἑλλάδος.

Tralasciamo i dettagli, sempre fantasiosamente documentati, e veniamo al “testo”. Esso occupa le pagine da 1 a 27 e si presenta come un lunghissimo frammento, tutto relativo a Cefalonia, e derivato dal decimo libro della più generale opera di Eulyros intitolata ἘΘΝΙΚΑ, appunto come l'opera di Stefano di Bisanzio a partire dalle edizioni di Westermann (1839) e Meineke (1849). E senza alcun dubbio è Stefano di Bisanzio il modello che Simo-

---

ἀποσπασθέντα τὰ μὲν ἐκ τῶν ΕΘΝΙΚΩΝ τὰ δὲ ἐκ τῶν ΑΝΘΡΩΠΙΝΩΝ, Εὐλύρου Κεφαλλῆνος etc., Ἀθήνησι, 1850.

nidis adatta e imita: ne è risultato un lessico alfabetico fatto di brevi voci tutte riguardanti Cefalonia – nell’ultima parte del volume Simonidis regala al lettore una sua introduzione agli Ἐθνικά di Eulyros (pp. 28-31) e la intitola Προαγγελία τῆς πρώτης βίβλου τῶν Ἐθνικῶν τοῦ Κεφαλλήνος Εὐλύρου.

Il fine di tale προαγγελία è apologetico. In realtà, pur parlando di migliaia di pagine e di decine di libri, Simonidis aveva mostrato in pubblico solo tre fogli del suo mirabolante ritrovamento. Perciò, subito in apertura di questo “apologo” collocato in coda, dichiara: “Il mio proposito è di sbugiardare coloro che hanno affermato *Eulyros non esiste* ovvero *se anche esiste non ci sono che i tre fogli che Simonidis ha mostrato*”.

Ecco perché si mette qui a descrivere la struttura del manoscritto di quest’opera, destinata – così scrive – ad insegnare “a tutti noi” τὴν ἀρχαίαν γεωγραφίαν, oltre che a smentire “τὰ τολμηρὰ ψεύδη πολλῶν ἱστορικῶν del nostro tempo”. Non esita ad affermare che l’opera occupava circa 4000 pagine. La notizia forse più interessante a proposito di questo (fantasmatico) manoscritto è che esso coprendeva “205 carte corografiche [cioè mappe] a colori secondo lo stile bizantino”: πίνακας χωρογραφικοὺς χρώμασι παντοίοις ἐπὶ μεμβρανῶν, Βυζαντινῶ τῷ τρόπῳ, mappe che rendono l’opera “consultabile” (καταληπτική). È evidente che sta pensando alla struttura del Tolomeo da lui rubato a Vatopedi. Questi πίνακες comportavano un autonomo titolo che ha dell’incredibile: esso rivelerebbe che Eulyros si era servito degli analoghi πίνακες geografici di Anassimandro, Ecateo, Aristocle di Cnido (in realtà ci fu al più un Aristocle di Rodi), Pitea di Marsiglia, Eratostene di Cirene e Laostefano di Simi. Ancora una volta realtà e invenzione si mescolano, quello che però interessa qui mettere in luce è che l’esperienza dei manoscritti di Tolomeo corredati di mappe ha suggerito a Simonidis l’idea di un gigantesco manoscritto illustrato di Eulyros “in stile bizantino”.

Subito dopo Simonidis stabilisce un raffronto tra Eulyros e Stefano di Bisanzio, a tutto vantaggio del primo. Stefano tratta in tutto 545 voci, Eulyros 1698. Senza timore di esagerare, prosegue preannunciando l’edizione dei primi sei libri dei 18 di Ecateo di Mileto, dedicati all’Asia.

La prima delle voci relative all'isola di Cefalonia (pp. 1-2) è appunto Κεφαλληνία. Le informazioni, probabilmente esatte e frutto di autopsia, riguardano essenzialmente toponimi e distanze:

- 1) δύο πρὸς τοῖς δέκα σταδίους διέχουσα τοῦ Λευκάτα Ἀπόλλωνος ἀκρωτηρίου
- 2) τοῦ δὲ Ποσειδωνίου ἀκρωτηρίου Ζακύνθου δύο πρὸς τοῖς ἑξήκοντα
- 3) "il periplo dell'isola nel suo insieme è non inferiore ad 810 stadi"
- 4) "l'isola dispone di sedici punte [segue l'elenco]"
- 5) non manca, ad imitazione di Stefano, l'attenzione all'antrononimo derivato, del quale vengono prospettate le varie forme: Ὁ ἐξ αὐτῆς Κεφαλλήν, "come dicono Φόρβας e Χάρμος": si trova anche (εὔρηται δὲ καί) la forma Κεφαλεύς presso Ecateo".

Tra i primi a denunciare l'inverosimile invenzione fu Andreas Mustoxidis, studioso greco di grande fama sia in Italia che in Germania. La sua presa di distanze dall'operazione messa in atto da Simonidis fu molto pacata, né disgiunta da una certa simpatia umana per lo stravagante patriottismo del falsario. Chi sferrò un durissimo attacco contro di lui fu Alessandro Rizos Rangabé nel periodico Πανδώρα (1850/51 e 1851/52), in un lunghissimo saggio intitolato Σιμωνίδου χειρόγραφα.

Divenuto, anni dopo, ambasciatore greco a Berlino, Rangabé inserì un ritratto sprezzante di Simonidis nel primo volume del suo *Précis d'une histoire de la littérature néo-hellénique* pubblicata per l'appunto a Berlino nel 1877 (pp. 188-191). Probabilmente lo fece perché nel frattempo (1856) la "scienza tedesca dell'antichità" si era ridicolizzata prendendo per buono il falso Uranios creato da Simonidis e pubblicato da Wilhelm Dindorf presso la Clarendon Press. Nelle pagine su Simonidis, Rangabé rivendica di avere smascherato i falsi di lui nel periodico «Pandora».

Il senso e la fattura del libretto dello pseudo-Eulyros su Cefalonia sono così descritti da un ex-amico, poi accusatore, di Simonidis, il greco studente in teologia presso l'Università di Lipsia, Alexandros Lykurgos:

L'obbiettivo di Simonidis, con la pubblicazione di tale falso, era di suscitare l'attenzione del governo inglese nei confronti di alcuni cittadini di Cefalonia perseguitati dal governo inglese e in quel momento dimoranti ad Atene. Quanto al contenuto dell'opera, essa non conteneva nulla più di quanto diano sull'argomento *Strabone, Stefano di Bisanzio* ed altri geografi, in particolare *Eustazio*. L'unica novità erano le esagerazioni fantasiose del compilatore: a lui si deve il fatto che anche le più insignificanti montagne vengono indicate nel modo più preciso sulla base del calcolo della distanza tra l'una e l'altra<sup>2</sup>.

E per concludere diamo un esempio di come lavorava Simonidis sulla base del beneamato, da lui, e ben conosciuto Stefano di Bisanzio (di cui pretendeva di possedere l'opera integrale, non l'epitome a noi giunta). Si tratta della voce Φολέγανδρος di Stefano, che Simonidis presenta nella forma (da lui ampliata) proveniente da Eulyros:

Stefano di Bisanzio	Eulyros
Φολέγανδρος, νήσος τῶν Σποράδων, ἀπὸ Φολεγάνδρου τοῦ Μίνως, ἣν Ἄρατος διδηρεῖην ὀνομάζει διὰ τὴν τραχύτητα. Ὁ πολίτης Φολεγάνδριος καὶ Φολεγανδρῆνος καὶ οὐδέτερον Φολεγανδρῖνον.	Τὴν δὲ Φολέγανδρον νήσον Φολέγανδρος ὁ Μίνως ᾤκισε πρῶτος, καὶ Φολέγανδρον ἀφ' ἑαυτοῦ ἔκαλεσε. Τραχεῖα δ' ἔστι λίαν ἡ νήσος· δι' ὃ καὶ σιδηρῆς ἐπεκλήθη ὑπὸ Ἄρατου. ... τὸ ἔθνικόν τῆς νήσου διττὸν ἔχει σκεματισμόν. Λέγεται γὰρ...

<sup>2</sup> A. Lykurgos, *Enthüllungen über den Simonides-dindorfischen Uranios*, Leipzig 1856, p. 53.

Questa voce *amplior* relativa all'isoletta di Folegandros è offerta da Simonidis ai suoi lettori nella prima pagina di una sua pubblicazione litografata (Σύμμυγα, Mosca 1853)<sup>3</sup>. Subito di seguito egli pone la voce "vera" di Stefano di Bisanzio, non già – precisa – il misero riassunto dovuto all'epitomatore (Ermolao) cui – secondo il Lessico di Suidas dobbiamo l'epitome di Stefano a noi giunta. È ammirevole la capacità di Simonidis di rielaborare, ritoccandolo lievemente, il medesimo testo di partenza. In questo caso, non senza un qualche virtuosismo, egli colloca di seguito, nella stessa pagina, ben tre stesure della stessa voce: quella di Stefano (epitome), l'unica in realtà autentica; quella di Eulyros, da lui inventata; e quella dell' 'autentico' Stefano integrale, anch'essa di suo conio. È questo il metodo che egli ha seguito in tutta la sua lunghissima carriera di falsario: per il *Periplo* di Annone, per il *Vangelo* di Matteo, per le lettere di Giuda, per il *Pastore* di Erma, per le liste regali di Uranios, per il trattato anti-papista di Nicola di Metone e, con tutta probabilità, per il cosiddetto *papiro* di Artemidoro<sup>4</sup>, nel quale non volle privarsi del piacere di inserire una mappa "corografica" del tipo di quelle che sosteneva fossero presenti in abbondanza nel suo gigantesco Eulyros.

---

<sup>3</sup> È da rilevare che il testo dei Σύμμυγα datato Odessa 1854 è un po' diverso: la prima pagina presenta altri materiali. I due esemplari si possono consultare, rispettivamente, alla BNF e all'Institut de France: in entrambi i casi si tratta di doni di Simonidis con dedica.

<sup>4</sup> Cfr. «Quaderni di storia», 65, 2007, pp. 289-295, e inoltre L. Canfora, *Il papiro di Artemidoro*, Laterza, Roma-Bari 2007.

## Il viaggio umanistico *di Francesco Tateo*

Fra le facezie di Poggio Bracciolini ve n'è una (76) che riguarda la smania dei viaggi. Ad un tale che desiderava andare per il mondo con lo scopo di conoscerlo, Rodolfo, signore di Camerino, consigliò di recarsi fino a Macerata. Da Camerino a Macerata sono appena cinquanta chilometri. Quando quello tornò dal viaggio, e gli raccontò quello che aveva visto, gli disse: – hai visto il mondo intero –. Questo mondo non è fatto altro che di colli, valli, monti e pianure, luoghi colti ed incolti, boschi e selve: tutte queste cose erano perfettamente contenute in quel tratto di territorio.

Eppure l'umanista che si compiaceva di questo scherzo era un gran viaggiatore, come cancelliere papale al seguito dei concilii, ed è famoso per aver riportato notizie sui costumi della Germania, sull'eroismo dei Boemi, per aver riportato – come vedremo – il racconto di un viaggio orientale di un amico fiorentino, ma soprattutto per aver cercato nelle antiche biblioteche dei conventi codici sconosciuti da trascrivere o portare in patria. Il suo interesse andava oltre quello che si direbbe uno scopo turistico. Colli, valli, pianure: non era la varietà di queste cose che lo attraevano, per lo meno fino al punto da scriverne. E non era in contraddizione: il maestro di questi viaggi di scoperta era stato, nel secolo precedente, Francesco Petrarca e da lui poteva avere appreso a sorridere squisitamente sulla mania di viaggiare, riconoscendo allo stesso tempo di esservi affetto. Con affettuosa ironia Petrarca aveva infatti affrontato l'argomento in una consolatoria per Francesco Colonna costretto a starsene in casa, lui sempre in moto, a causa della podagra, la gotta, molto diffusa allora fra i letterati e facilmente ironizzata:

Veniamo ai rimedi per la podagra [...] – scriveva Petrarca –.  
Vi è un genere di rimedio cui tu forse non pensi e che, venu-

tomì in mente mentre leggevo la tua lettera, mi ha mosso il riso [...]. Considera le scorribande che hai fatte sin dall'adolescenza, e pensa all'animo tuo incapace di starsene fermo; vedrai che come ad un cavallo indomito è necessario il morso, così a te è necessaria la podagra. Sarebbe forse necessaria anche a me, in modo da farmi imparare a star fermo in un luogo e a starmene a casa; ma a te senza dubbio, più che a tutti quelli che conosco, è necessario questo rimedio. Saresti andato oltre i confini delle terre abitabili, avresti attraversato gli oceani, saresti andato agli antipodi: la mente non ti avrebbe posto alcun termine al correr di qua e di là, essendo in tutte le altre cose così capace. Che dire allora? Non potevi star fermo se non con l'aiuto della podagra: essa ti stringe il morso e ti comanda di fermarti una buona volta<sup>1</sup>.

Il male è diventato rimedio. Ovviamente l'argomento scherzoso di Petrarca non contiene una generica diffidenza per il movimento. All'umanista non sfuggiva quanto fosse importante dove la Provvidenza avesse destinato di far fermare l'autorevole amico, a Tivoli, uno dei posti più belli del mondo, vicino a Roma, ma senza i guai di quella città:

non in Persia, non in Arabia, non in Egitto, dove te ne andavi girando come se fosse la periferia del tuo paese, ma nella tua patria, dove ti sei ritirato dopo peregrinazioni innumerevoli [...]. Se non avessi la podagra, saresti in qualche angolo del mondo: il Nilo, l'Indo, il Tanai avresti attraversato, avresti oltrepassato i monti Rifei e le balze boschive di Ercina, sempre vagabondo e profugo sulla terra. Ti è venuta incontro la pietà di Lui, che conosce i nostri mali e i rimedi ai nostri mali, non per questo meno utili, perché sono più amari.

Si profilava l'umanistico schema che identifica i luoghi diversi dalla patria latina come barbarie, come esilio.

Il tema della patria, del ritorno in patria e del forzato allontanamento dalla patria riporta il discorso petrarchesco ad un re-

---

<sup>1</sup> *Epist. fam.*, VI 3.

gistro pensoso, quello che in un'altra epistola è dedicato all'esilio<sup>2</sup>, l'argomento pari a quello che per noi moderni è l'emigrazione. Chi ha dovuto abbandonare il proprio paese, e ne soffre, trova consolazione nella speranza di tornarci, e non reggerebbe alla lontananza, né potrebbe farcela a conservare l'animo fermo, se non avesse quella speranza. Sembra anticipare una riflessione manzoniana in occasione dell'addio di Lucia ai suoi monti. Eppure nell'animo umano risiede il desiderio di evadere: chi è così pigro, che talvolta non si proponga di lasciare la casa e la patria per avidità di vedere, o di imparare, o d'illuminare l'animo o di curare il corpo, o di arricchirsi? Sicché alcuni sono perfino contenti di rimanere lontano, come altri di tornare<sup>3</sup>.

A Petrarca tornava alla mente la riflessione di Orazio (2, 16, 17-19) guidata dall'etica della *mediocritas*, e dal famoso motivo del viaggio come un modo illusorio di fuggire da se stessi: «Perché cerchiamo terre scaldate da altro sole? Chi esula dalla patria, fugge anche se stesso». E l'umanista vi rifletteva, misurandosi con questa logica alla quale sentiva di dover aderire, quantunque egli stesso fosse spinto dal piacere del viaggio. E riferendosi al girovagare di un mercante scriveva:

non posso accusare in altri quel che scuso in me stesso; anch'io sono stato trascinato dall'ardore di portarmi per terre e per mari, e specialmente ora che il piacere mi ha tratto all'estremità della terra, sospinto da una parte dal tedio e dall'avversione per i costumi [...]. Ma il nostro amico non per diventare più dotto, ma per tornare più ricco non c'è angolo che non raggiunga, e con ogni vento, alla maniera della foglia caduca, va in giro<sup>4</sup>.

Il naturale istinto che porta a viaggiare, non poteva non avere in Petrarca un limite nella ragione morale del viaggio, ossia nella conoscenza e nella meta definita, o nella moderazione. Girova-

---

<sup>2</sup> Ivi, I 4.

<sup>3</sup> Ivi, II 3.

<sup>4</sup> Ivi, III 2, 3-4.

gare, farsi condurre dal piacere, sono vizi, tanto più quanto più sembrano meritevoli di riconoscimento<sup>5</sup>. Petrarca lo ignora, ma in effetti l'esempio dell'Ulisse dantesco rispecchia con la sua ambiguità, che ha perfino ingannato commentatori antichi e moderni, una ben fondata concezione del viaggio, più che un'opposizione fra la condanna medievale e la motivazione eroica dei nuovi tempi. Altra è la sottigliezza dantesca: Ulisse usa l'argomento del viaggio morale, rivolto ad acquisire virtù e conoscenza per spronare i suoi compagni con una ragione probabile ad intraprendere in effetti un viaggio senza meta precisa, e quindi probabilmente senza ritorno. Petrarca scherza sul viaggio guidato dalla smania, e mentre è attento alle ragioni profonde che talora spingono a girovagare, distingue fra coloro che si muovono con pensieri sempre vaghi ed instabili («cogitationibus semper vagos et insatiables»<sup>6</sup>) e coloro che, nonostante il moto perpetuo, conservano costanti e gravi i loro pensieri («in peregrinatione perpetua gravissimos tamen viros ac constantissimos»). Il problema non è se il viaggio sia plausibile, ma se l'animo lo affronta correttamente: anche in questo caso la matrice agostiniana riconduce alla dimensione interiore, e proprio il viaggio, la più esterna attività umana, diviene un'esperienza da consumarsi nell'intimo della coscienza. Che non è rifiuto dell'*itinerarium*, ma coinvolgimento di tutta la persona nello spostamento per il mondo. In realtà egli preferì, nel caso del tradizionale viaggio dei suoi tempi, qual era il pellegrinaggio che si risolveva spesso in un girovagare turistico, scrivere un testo di geografia qual è il suo *Itinerarium syriacum*, piuttosto che affrontare i pericoli del mare. Il mare rimaneva in effetti, come nell'esempio di Ulisse e della tradizione riguardante il Mediterraneo e l'Oceano, il grande nemico che si opponeva alla sicurezza del viaggio. L'esperienza reale dei tempi aveva resa comune l'immagine della tempesta come simbolo assoluto del pericolo, di ogni pericolo, anche metaforico.

---

<sup>5</sup> Ivi, I 7, 14.

<sup>6</sup> Ivi, xv 4, 2.

L'atteggiamento umanistico nei confronti del viaggio va visto nella trama di un'Europa attraversata continuamente da chierici che convengono alle sedi papali e da queste si irradiano per il mondo, quello abitato s'intende. L'affermarsi dei centri della nuova cultura umanistica in Italia sarà, su quel modello, l'occasione di viaggi da tutta l'Europa verso Venezia, Firenze, Ferrara soprattutto. Polonia e Ungheria, che sono situate ai margini orientali dell'Europa romanizzata dalla Chiesa, conoscono un flusso straordinario di chierici e di studiosi. Dall'altro lato, l'Inghilterra richiamava attenzione e curiosità, ma non tali da favorire il traffico e far superare le difficoltà dell'attraversamento della Manica. Per un Petrarca e per molti umanisti si aggiungeva il fatto che i centri culturali inglesi erano famosi per una filosofia scolastica caratterizzata da un intellettualismo distante dall'orientamento poetico e retorico della tradizione italiana. Sappiamo che Petrarca s'incuriosì dell'Irlanda, della quale s'intrattenne a parlare con Riccardo di Bury, maestro del principe di Galles e collezionista di libri, venuto come ambasciatore presso la sede apostolica, nonostante l'atteggiamento antibarbarico del classicismo petrarchesco e la fama di barbarie che aveva l'Irlanda, appunto. Ma qui siamo di fronte ad un'interessante contraddizione della cultura umanistica, che sfocerà nell'ansia delle scoperte geografiche. Di fatti la difesa della civiltà contro la barbarie in certo senso perfino favorì la ricerca d'informazioni sui paesi rimasti fuori dalla civilizzazione, detentori di culture diverse. Forse questo non si può dire ancora nel caso di Petrarca, che pur ama ricordare le barbariche fole dei barbari e dei popolari (che sono accomunati) per condannarle alla luce della ragione, e sfoga la sua curiosità sulla carta, evitando propriamente il viaggio alla scoperta del mondo "ignoto".

Fu, per esempio, nelle mani del Petrarca una *Topographia Hibernica*, nella quale Giraldus Cambrensis, nel secolo XII, aveva raccontato le meraviglie dell'Irlanda<sup>7</sup>. Petrarca ne postillò il

---

<sup>7</sup> Vedi E. Haywood, *Il Petrarca lettore della Topographia Hibernica di Giraldus Cambrensis*, in L. Secchi Tarugi (a cura di), *Francesco Petrarca. L'opera latina: tradizione e fortuna*, Atti del XVI convegno internazionale (Chianciano-Pienza 2004), Franco Cesati Editore, Firenze 2006, pp. 647-667.

manoscritto con parole che mostrano interesse appunto per le meraviglie, che in piena età umanistica sarebbero state definite *deliramenta*, “follie”. A quel libro gli piacerà attingere alcune informazioni rimastegli impresse circa l’isola di Thyle che s’immaginava situata a nord-ovest dell’Irlanda, per rispondere alla richiesta dell’amico Tommaso da Messina: di estate in quel luogo, posto all’estremità del mondo e di cui si favoleggiava o si negava l’esistenza, mancava la notte, invece al solstizio d’inverno la notte era una sola e continua, il mare era fermo come una lastra di ghiaccio. La testimonianza di questa lettera petrarchesca<sup>8</sup> è significativa. Petrarca si presenta nelle vesti di viaggiatore, dichiarando di trovarsi sulla costa della Manica, più vicino che mai al luogo di cui doveva dar conto, mentre in realtà fingeva, e inviava la lettera da Valchiusa a Tommaso Caloria. Poteva così dichiarare che un’investigazione sul luogo non aveva dato alcun frutto e che stando lontano dai suoi libri in quella regione lontana doveva essere scusato per l’imprecisione con cui ricordava le notizie sull’isola un po’ fantastica come le isole fortunate dell’Atlantico, di cui aveva letto in autori quali Pomponio Mela, Claudiano, Solino, Isidoro. A noi importa che alla fine della ricognizione erudita l’umanista mostri di essersi quasi divertito a ricordare le notizie contrastanti su questo argomento geografico, e che non gli importava nulla né di andare oltre nella ricerca, e meno che mai di affrontare un viaggio per constatare di persona la natura di quel luogo:

e per non spendere troppa fatica nella ricerca di quel luogo, che forse, una volta trovato, lasceremmo con molto piacere (*cupide linqueremus*), dovrò por fine alla mia lettera e spendere il tempo in interessi migliori.

Dove c’è da notare l’ironica identificazione fra la ricerca sul campo e la ricerca erudita, alla quale egli dava lo stesso valore che alla prima, se non maggiore.

---

<sup>8</sup> *Epist. fam.*, III 1.

Al di là della Manica si spinse invece quel Poggio Bracciolini che abbiamo ricordato all'inizio come scettico commentatore delle novità che arrecano le peregrinazioni geografiche, e non fu certo per perlustrare nuove terre o per controllare le notizie che si potevano apprendere dai libri. Fu un caso – per così dire – o meglio uno degli effetti di quella agitata stagione dei concilii che portò per l'Europa i più notevoli intellettuali del tempo – che Poggio in cerca di una sistemazione migliore seguisse in Inghilterra il vescovo di Winchester, di ritorno dal Concilio di Costanza. La sue lettere durante il tempo di permanenza in Inghilterra, dal 1420 al 1422 non sono le lettere di un viaggiatore, anche se in esse emerge l'osservazione dei costumi e dell'indole degli abitanti. Sono le lettere di un segretario deluso della sua condizione, che lamenta di non trovare nemmeno quel rimedio alla noiosa professione e al guadagno, che sarebbe stata la scoperta di manoscritti particolarmente preziosi. La stessa descrizione degli usi e dei costumi si può ricondurre al suo gusto satirico del motteggio, l'imperanza nel mangiare e nel bere della nobiltà, la noia di essere talora costretto a stare per quattro ore a tavola e di essere costretto ad alzarsi per bagnarsi il viso con acqua fresca. Il ritorno in patria fu un sollievo, la ripresa di una consuetudine di studi e di colloquio intellettuale, che non aveva potuto coltivare in un ambiente dominato da interessi teologici e scolastici.

Ci voleva un personaggio come Enea Silvio Piccolomini, inviato ambasciatore in Inghilterra durante il concilio di Costanza, a trarre vantaggio da un'esperienza simile. Ma il Piccolomini, che diverrà papa col nome di Pio II, era, oltre che un esploratore di libri, uno storico profondamente motivato da ragioni etnografiche e geografiche. Per un certo verso la sua è una storia di popoli, che ricorda il genere di narrazione cesariana, attenta a registrare senza celebrazione oratoria gli avvenimenti, in modo quasi cronachistico, nel loro contesto geografico, il genere delle storie universali che partono dalla descrizione cosmografica, il genere della corografia storica quale la *Germania* di Tacito. Storia e geografia si congiungevano anche nell'opera di un umanista del suo seguito come Flavio Biondo, il fondatore della nuova anti-quaria, che concepiva la sua grande Storia dalla caduta dell'Im-

però come un resoconto del destino toccato al “territorio” dell’Impero romano in seguito all’irruzione dei popoli barbari, dava cioè rilievo alla struttura geografica della nuova Europa cristiana, e celebrava il territorio di Roma e d’Italia attraverso la restaurazione delle conoscenze sui luoghi e sui monumenti antichi come in una visita guidata da una filologica ricerca delle testimonianze. Era, quello di Pio II e di Biondo, un modo d’interpretare il primato della ricerca storico-erudita proprio di Petrarca, un viaggio virtuale nel tempo e nello spazio, come il fondamento per la conoscenza attuale del mondo, ossia come premessa per la verifica attraverso il viaggio reale.

Poggio, che pur non ebbe queste aperture in senso geografico, non fu insensibile al tema specifico del viaggio, e ci ha lasciato uno dei documenti letterari più notevoli che gli umanisti abbiano dedicato espressamente al racconto odepico. Il quarto libro del dialogo, in effetti un trattato, sulla *Varietà della fortuna*, è una relazione sul racconto del suo viaggio in oriente da parte di un mercante fiorentino, Niccolò de’ Rossi<sup>9</sup>. Questa sezione dell’opera nasceva, ben sappiamo, dietro la suggestione del viaggio di Enrico il Navigatore (verificatosi in quegli anni), da Poggio celebrato come un eroe dei nuovi tempi, provvisto di un coraggio che non ebbero nemmeno gli antichi, segno di una trasgressione cui l’umanista era incline, ma anche come riflesso di quelle discussioni che a Firenze erano diffuse fra i dotti circa le nuove prospettive della geografia. Comincia da questa nuova esperienza il fraintendimento dell’ambiguo episodio dell’Ulisse dantesco. L’interesse per la *Geografia* di Tolomeo e per le opere scientifiche dell’antichità che trattavano della natura costituiva un incentivo alla conoscenza diretta del mondo, e alla verifica delle numerose favole che accompagnavano la notizia delle terre lontane.

Nel proporsi di riferire il racconto di Niccolò de’ Rossi, tornato dopo venticinque anni da una sorta di periplo dell’India, dopo aver dovuto perfino abiurare alla religione cristiana – per

---

<sup>9</sup> P. Bracciolini, *De l’Inde. Les voyages en Asie de Niccolò de’ Conti*, testo, traduzione e commento di M. Guguéret-Laferte, Brepols, Tournhout (Belgium) 2004.

cui ora intendeva chiedere perdono al Papa – pur di attraversare l’Egitto e realizzare il viaggio in Oriente, Poggio dichiara francamente il senso di questa sua opera:

Numerose informazioni sono pervenute sugli abitanti dell’India, sia da parte di autori antichi, sia dalla tradizione comune, ma le conoscenze sicure che ci sono pervenute mostrano che alcune di esse rassomigliano più a delle favole che alla verità.

Il racconto di Niccolò ha invece il merito di derivare da un viaggio effettivo nei luoghi, ma si ha bisogno di qualche riflessione per prestarvi credito: secondo Poggio un segno di veridicità sarebbe la precisione con cui il viaggiatore riferisce i particolari sui costumi degli uomini, sulle caratteristiche degli animali e delle piante. Poggio si poneva, sia pure con qualche ingenuità, il problema della veridicità del racconto di viaggio, obbedendo allo spirito filologico dei nuovi tempi, anche se oscillava fra il piacere di raccontare le cose più strane e quello di far opera d’informazione sicura.

L’opera rispecchiava un’inclinazione per le meraviglie, che ci fanno ricordare tanti strani episodi che lo stesso Poggio racconta nelle sue facezie come argomento di conversazione, senza prestar loro fede, ma solo l’interesse che merita la varietà di eventi che possono verificarsi o soltanto narrarsi. Si trattava, in effetti, del quarto libro di un trattato sulla fortuna (*De varietate fortunae*), quasi ad esemplificare, a fine trattazione, la varietà delle cose che succedono al mondo, conseguenza del caso che governa il tutto. La fortuna non è inquadrata da Poggio nel disegno provvidenziale della natura, ma rappresenta, secondo un filone meno ortodosso dell’Umanesimo, il regno dell’irrazionale, del possibile fin oltre i limiti del verosimile, ma in quanto estraneo alla razionalità della natura, lo stravagante, l’innaturale. Molta parte del racconto, pur riferita da Poggio come affidabile, ha del curioso e dello stravagante, ed è evidente che rientri nel concepimento del viaggio come esperienza diversa, eccezionale, come intrattenimento inconsueto, finalizzato alla meraviglia dell’ascoltatore. Siamo alle soglie della sensibilità più moderna.

Ma contemporaneo di Poggio e di Biondo era un vero viaggiatore umanista, anche se non aveva la cultura filologica dell'uno e il metodo scientifico dell'altro. Aveva però l'arte della descrizione e il gusto letterario dell'esplorazione del paesaggio. Ciriaco d'Ancona, studiato più per l'informazione epigrafica e antiquaria (era un formidabile collezionista di reperti antichi), c'interessa perché ama raccontare le personali esperienze di viaggio in lettere e appunti che formarono un'enorme opera conosciuta solo frammentariamente, e perché sposta finalmente il nostro discorso verso l'Adriatico. Era importante dare uno sguardo a più aspetti dell'odeporica umanistica, per gustare questo raro gioiello di documentazione che tocca le coste dell'Illiria e dell'Italia orientale. Nell'Adriatico era morto in seguito ad una tempesta, Leonzio Pilato, il primo maestro di greco dell'intellettualità umanistica: la notizia, tramandata da un'epistola senile di Petrarca, si aggiungeva al giudizio oraziano della turbolenza del nostro mare. Su quel mare avevano preso a viaggiare, soprattutto a partire dalla presa di Costantinopoli, i codici greci per trovare una nuova custodia a Venezia. L'itinerario adriatico, che portava in Italia la poesia e la filologia greca, sostituiva l'itinerario terrestre attraverso l'Africa e la Spagna, che aveva portato nell'Europa dei monasteri e delle Università la scienza aristotelica.

Ma Ciriaco, raccontando le sue avventure di viaggio col piacere antiquario di nominare i luoghi famosi per le carte che li avevano fissati nella memoria, sa che gli squarci descrittivi e le parentesi sulle distrazioni del viaggio rallentano la tensione del resoconto culturale. In un viaggio da *Jadera* all'Acarnania scrive lettere agli amici e ne aggiunge una «aliqua solatii loco intermiscenda»<sup>10</sup>. Sullo scoglio dell'isola dalmatica di Corcira, prima cosa che appare è la chiesa della Beata Vergine, dove a prim'ora si ascolta la messa, e poi lo stesso Ciriaco, per non sembrare dimentico del suo compito di ricercatore, adocchia una iscrizione che riguarda la famosa famiglia degli Orsini (l'epigrafia è una del-

---

<sup>10</sup> *Epist.* III, in Kyriaci Anconitani *Itinerarium* (Florentiae 1742), Forni, Bologna 1969.

le scienze moderne più importanti che l'Umanesimo filologicamente maturo seppe avviare). Ma quando ripartono sono costretti a ripararsi in un porticciolo e il comandante della nave ordina ai giovani di sparpagliarsi in cerca di cacciagione (*diversa per cynegesia*). E qui nasce un racconto che arieggia la letteratura bucolica e cinegetica:

Nam alii per dumos pictas (le boscaglie variopinte) queritant avibus aves (cacciano uccelli con i falconi), alii quidem escatis sub unda hamis (con gli ami forniti di esca) varigenos laqueare pisces amabant (avevano piacere di catturare pesci di ogni genere).

Segue una movimentata caccia al cervo, rincorso nell'acqua dello Ionio dove era finito per sfuggire ai cacciatori. Anche il riposo finale si carica di note bucoliche, e del piacere di definire luoghi e tempi: Bothrotus, Epirus, Dodonaea littora, Barga, Phanarius, Arnazius (la forma dei nomi antichi faceva parte del gusto odeporico). *Il giorno dopo* presso la foce del fiume Arachthus, attraversato il fiume a forza di remi *per circa nove miglia* coperte da vari alberi (*arboribus praetexti variis*) e allietate dal vario canto degli uccelli e dal salto dei pesci (*varioque volucrum cantu pisciumque saltu laetati*) e non meno dalla preda che dalle rupi portava lo sparpiero, in Acarnania sulla riva della città di Arachthea cercata con sì lungo percorso, ecco finalmente l'arrivo *optimo iuvante Jove*, come in una narrazione epica.

L'umanista sa di aver indugiato troppo su certe divagazioni, ma sa anche che quella era l'arte del racconto di viaggio: «vobis nostrae de navigationis cursu velut inter iocandum dixi». La narrazione odeporica, come avverrà anche in tempi più vicini, nasce nelle pieghe dell'investigazione erudita. C'è però un genere di descrizione che nell'età umanistica figura con un'originalità e un'impronta particolari, la descrizione delle città, che ha un senso politico e civile, prima d'inserirsi a pieno titolo nella letteratura odeporica. È un genere che cresce con il dominio del centro urbano sul contado e con lo sviluppo dell'architettura e dei piani edilizi divenuti un grande impegno dei governi nei capoluoghi regionali. Ciriaco ce ne dà un esempio bellissimo nella descrizione

ne di Ancona al centro del suo itinerario dell'Adriatico, quasi a segnalare la nobile collocazione della città nel mezzo del golfo di Venezia come appariva allora questo mare. Da buon archeologo ricorda la città di Hadria, di cui non rimane ora alcun vestigio, deducendo la sua antica importanza dal fatto che essa ha dato il nome al mare Adriatico, come deduce l'importanza antica di Ancona dal fatto che ha dato il nome alla regione, la Marca Anconitana.

Una traduzione frammentaria di queste pagine, fra quelle che danno conto dei luoghi sul mare delle due coste dell'Adriatico toccati nell'itinerario, non darebbe l'idea di questo impegnativo resoconto giocato fra ricordi storici e accumulazione di immagini:

inter potiora antiqua atque nobilia undique ex cocto latere moenia, maritimumque ad frontem littus, tresque circumdantes ripales et aereas arces, portas deinde regias, turres innumeres et praecelsas, nec non sacra superis ornata, atque speciosa delubra, alta quoque magistratuum praetoria civiumque palatia et conspicuas aedes, marmoreos atque arcus, et gestarum rerum monumenta, scaenas, columnas, statuarumque fragmenta, bases, epigrammata, fontes, Aquaeductus

e così via. In quest'epoca e in questi testi si forma il gusto moderno dell'accostamento fascinoso di vedute naturali e ruderi antichi che piaceranno al rinnovato classicismo per la suggestione della lontananza che nasce dalla vista dei segni del passato.

Dalla descrizione dei luoghi secondo l'ordine del viaggio, si passerà, in un libro famoso come la *Descrittione di tutta l'Italia* di Leandro Alberti, nel culmine dell'esperienza umanistica, alla descrizione secondo un ordine geografico, e cioè scientifico e mentale, anche se proveniente da reali appunti di viaggio. Era l'insegnamento del Biondo che si affermava, superando l'empiria del resoconto, e combinando il primato dell'esperienza diretta, propria dei nuovi tempi, con le esigenze scientifiche che trasformavano il viaggio avventuroso in un viaggio metaforico. Alberti, qualunque fosse l'ordine del suo viaggio reale, perché attraversò veramente l'Italia, preferisce esporre distintamente le notizie sui luoghi interni e quelli delle coste, sicché è possibile seguire, regione per regione, la descrizione degli insediamenti sull'Adria-

tico. Mi sarebbe piaciuto in questa occasione riesaminare la descrizione delle coste adriatiche dell'Italia fatta dall'Alberti<sup>11</sup>. Ma per concludere con un argomento che riguarda le forme descrittive diverse della letteratura odeporica, cui ho accennato, vorrei richiamare l'attenzione, pur senza avere la possibilità di esemplificare, almeno due modalità che caratterizzano questo genere letterario così equilibratamente collocato fra letteratura e immagine, intendendo per immagine non solo le rappresentazioni pittoriche o fotografiche dei luoghi, ma anche le rappresentazioni cartografiche.

Un famoso passo della poetica di Orazio diceva che ci sono due modi di guardare un quadro, a seconda della sua fattura, da vicino, per godere dei particolari, e da lontano, per godere del colpo d'occhio dell'insieme; e da questa considerazione passava a definire l'affinità tra poesia e pittura: *ut pictura poësis*. Orbene, nella letteratura odeporica la descrizione ricerca l'effetto talora attraverso la posata descrizione dei luoghi, quasi visti con una lente d'ingrandimento, talora attraverso l'apparentemente affrettata enumerazione dei nomi accompagnata da pochi aggettivi, quasi pennellate che mettono in risalto il colore antico del toponimo, ma che ricerca la suggestione del lettore mediante l'insieme dei nomi, come quando guardi una carta topografica ed hai l'impressione di dominare l'insieme. Anche quando le due modalità si alternano, o si confondono, rimangono due forme diverse del medesimo genere, e ne esaltano il valore artistico, che si perde nella lettura frettolosamente finalizzata all'informazione.

---

<sup>11</sup> Tempo fa feci ripubblicare la bella sequenza relativa alle coste pugliesi in F. Tateo, M. de Nichilo e P. Sisto (a cura di), *Puglia neo-latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, Cacucci, Bari 1994, pp. 526-535.



## La storia della Pannonia e della Dalmazia nell'opera di Cassio Dione *di Stefania Montecalvo*

L'attenzione dello storico d'età severiana Cassio Dione per la parte occidentale dell'impero delimitata dal corso del Danubio e dalla costa adriatica, comunemente definita Illirico, era dovuta non solo a criteri di selezione storiografica, ma anche alla esperienza personale. Nella sua opera, una *Storia di Roma* in ottanta libri che procedeva dalla fondazione della città fino ai giorni suoi<sup>1</sup>, Dione inserisce talora riferimenti autobiografici – che per-

---

<sup>1</sup> Per lo studio dell'opera di Dione, sono ancora oggi punti di riferimento imprescindibili, oltre alla voce di *PIR<sup>2</sup>* C 492, l'articolo di E. Schwartz nella *Realencyclopädie* (*Cassius Dio Cocceianus* n. 40, *RE* III, 1899, 1684-1727), gli studi di F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964 e J.D. Harrington, *Cassius Dio, a Reexamination*, Diss. Univ. of Kentucky, Lexington 1970; per i discorsi: A.V. van Stekelenburg, *De redevoeringen bij Cassius Dio*, Diss. Leiden 1971; lessico politico: M.-L. Freyburger-Galland, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris 1997; su Augusto: B. Manuwald, *Cassius Dio und Augustus; philologische Untersuchungen zu den Büchern 45-56 des dionischen Geschichtswerkes*, Wiesbaden 1978; per l'epoca contemporanea a Dione: R. Bering-Staschewski, *Römische Zeitgeschichte bei Cassius Dio*, Bochum 1981. Una riconsiderazione è offerta dagli articoli pubblicati nel 1997 nel volume II, 34.3 di *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin-New York 1997: W. Ameling, *Griechische Intellektuelle und das Imperium Romanum: das Beispiel Cassius Dio*, pp. 2472-2496; A.W. Lintott, *Cassius Dio and the History of the Late Roman Republic*, pp. 2497-2523; P.M. Swan, *How Cassius Composed his Augustan Books: Four Studies*, pp. 2524-2557; A.M. Gowing, *Cassius Dio and the Reign of Nero*, pp. 2558-2590; M.G. Schmidt, *Die 'zeitgeschichtlichen' Bücher im Werke des Cassius Dio von Commodus zu Severus Alexander*, pp. 2591-2649; L. de Blois, *Volk und Soldaten bei Cassius Dio*, pp. 2650-2676. Una raccolta esaustiva di passi relativi alla storia dell'Illirico è offerta da M. Šašel Kos, *Zgodovinska podoba prostore med Akuilejo, Jadranom in Sirmijem pri Kaiju Dionu in Herodianu*, Ljubljana 1986.

mettono di ricostruire in parte la sua carriera – e giudizi basati su eventi accaduti. Quando giunge a narrare le azioni di Ottaviano dopo la morte di Sesto Pompeo (35 a.C.), per la descrizione dell'indole dei Pannoni e delle loro abitudini, tiene a precisare:

ταῦτα δὲ οὐκ ἀκούσας οὐδ' ἀναγνοῦς μόνον, ἀλλὰ καὶ ἔργῳ μαθὼν ὥστε καὶ ἄρξας αὐτῶν, οἶδα· μετὰ γάρ τοι τὴν ἐν τῇ Ἀφρικῇ ἡγεμονίαν τῇ τε Δελματία, ἧς ποτε καὶ ὁ πατήρ μου χρόνον τινα ἡρξε, καὶ τῇ Παννονίᾳ τῇ ἄνω καλουμένην προσετάχθην, ὅθεν ἀκριβῶς πάντα τὰ κατ' αὐτοὺς εἰδὼς γράφω<sup>2</sup>.

Il padre di Dione, Cassio Aproniano, un notevole della Bitinia<sup>3</sup>, era stato ammesso in senato sotto Marco Aurelio ed aveva governato la Cilicia e la Dalmazia sotto Commodo<sup>4</sup>. È probabile che possedesse una *villa* ad Ostia<sup>5</sup>: la famiglia era un chiaro esempio di come l'élite senatoriale includesse ormai stabilmente rappresentanti della parte orientale dell'impero<sup>6</sup>. La perma-

---

<sup>2</sup> “Questo lo so non solo per averlo sentito riferire o per averlo letto, ma per averlo appreso dall'esperienza acquisita governandoli, giacché dopo il governo in Africa e in Dalmazia, cui fu a capo un tempo anche mio padre per un certo periodo, fui incaricato della Pannonia definita superiore. Ne consegui che descrivo esattamente tutto quanto avendone avuto diretta conoscenza” (XLIX, 36, 4). Questo passo è solitamente citato per i problemi relativi alla fasi di composizione dell'opera ed alla loro varia datazione a seconda degli studiosi.

<sup>3</sup> LXXV, 15, 3: Dione definisce πατρίς Nicea.

<sup>4</sup> XLIX, 36, 4; LXIX, 1, 3.

<sup>5</sup> Cfr. CIL XIV, 4089.26 = XV, 2164.

<sup>6</sup> Sui senatori orientali cfr. H. Halfmann, *Die Senatoren aus dem östlichen Teil des Imperium Romanum bis zum Ende des zweiten Jahrhunderts n. Chr.*, Göttingen 1979 (nota 123, p. 194 scheda su M. Cassius Apronianus), Id., *Die Senatoren aus den kleinasiatischen Provinzen des römischen Reich vom 1. bis 3. Jahrhunderts*, in «Tituli», V (1982), pp. 603-650; L. de Blois, *The Third Century Crisis and the Greek Elite in Roman Empire*, in «Historia», XXXIII (1984), pp. 358-377; M. Christol, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la seconde moitié du troisième siècle après J.-C.*, a cura di A. Chastagnol, Paris 1986, pp. 17-54.

nenza a Roma, dopo un periodo giovanile al seguito del padre<sup>7</sup> in Cilicia, durante il quale ebbe forse modo di frequentare la scuola di retorica di Tarso, e in Dalmazia, durò dall'inizio del principato di Commodo alla morte di Pertinace<sup>8</sup>. È probabile che nel tornare a Roma avesse seguito la rotta per mare fino a Tessalonica e di lì avesse preso la via Egnatia. In quell'occasione avrebbe visitato Apollonia che descrive con precisione in XLI, 45<sup>9</sup>. A Roma Dione esercitò l'avvocatura e ricoprì alcune cariche politiche: nel 193 fu, sotto Pertinace, pretore<sup>10</sup>; poi assistette all'ascesa di Settimio Severo e rimase a Roma nei primi cinque anni di principato<sup>11</sup>. Fu proprio Settimio, se prestiamo fede a quanto Dione ci racconta, ad investirlo del compito di storico. Il senatore bitinico aveva composto un'opera in cui aveva predetto l'ascesa di Settimio e il novello imperatore, cui lo scritto era dedicato, lo invitò innanzitutto a redigere un resoconto degli avvenimenti più recenti e poi, letta quest'opera ed assicuratosi il consenso, lo impegnò nella composizione di una più vasta opera di storia. Dione si accinse a mettere insieme il materiale, una raccolta che durò dodici anni, e poi a comporre la sua storia, un'attività che durò un altro decennio<sup>12</sup>. Nel frattempo, la carriera politica proseguì: ebbe la curatela dell'Asia Minore nel 218, fu proconsole in Africa (in un periodo databile tra il 221 e il 223), tornò in Italia e ricevette il governo della Dalmazia che tenne dal 223 al 226<sup>13</sup>. Seguì, in qualità di *legatus Augusti pro praetore*, il governo della Pannonia, ove Dione si recò direttamente dalla Dalmazia e rimase probabilmente fino al 228. Fu in Pannonia che egli mostrò un'indole così severa ed intransigente da causare quasi un ammutina-

---

<sup>7</sup> LXXII, 7, 2.

<sup>8</sup> LXXII, 4, 2 (è presente nel 180 al primo discorso di Commodo in senato); LXXIII, 3, 2 (presente all'ultimo discorso di Pertinace); LXXIV, 4-5 (deificazione di Pertinace nel 193).

<sup>9</sup> Cfr. Millar, *op. cit.*, p. 14.

<sup>10</sup> LXXIII, 12, 2.

<sup>11</sup> LXXV, 8, 1-3 (è presente al discorso di Settimio in senato nel 197).

<sup>12</sup> LXXII, 23.

<sup>13</sup> Dione racconta questi spostamenti in LXXX, 1-2.

mento delle truppe<sup>14</sup> e fu forse per questo motivo che Severo Alessandro, nel 229, lo volle con sé come *consul suffectus*<sup>15</sup>. È Dione che racconta questi eventi, così come riferisce che dopo gli impegni politici e militari trascorse molto tempo a Capua e poi tornò nella natale Bitinia<sup>16</sup>.

### *Viaggio e storia*

L'esperienza di governo e i numerosi viaggi che compì nel bacino del Mediterraneo ebbero una loro influenza nella composizione della storia. Lo si riscontra nelle descrizioni dei luoghi e nei dettagli relativi all'amministrazione politica e militare. Un caso noto è rappresentato dall'elenco delle province nella sistemazione augustea<sup>17</sup> e dall'elenco delle legioni<sup>18</sup>. L'amministrazione imperiale prevedeva che le alte cariche fossero informate sulla natura dei luoghi e il comportamento degli abitanti<sup>19</sup> in modo da poter elaborare la *lex provinciae*, il sistema di leggi creato dal governatore al ricevimento della provincia. Dione doveva dunque conoscere tutte queste informazioni nel momento in cui a Salona<sup>20</sup> assunse nel 223 il governo della Dalmazia. Doveva conoscere i *conventus* previsti dal sistema giudiziario, che erano a Scardona (Skradin)<sup>21</sup>, a Salona (Solin) e a Narona (tra Metković

---

<sup>14</sup> LXXX, 4.

<sup>15</sup> La data del primo consolato è solitamente considerata il 205.

<sup>16</sup> LXXX, 5.

<sup>17</sup> LIII, 12, 4-7 con la distinzione tra le province senatoriali e imperiali.

<sup>18</sup> LV, 23-24.

<sup>19</sup> Per l'età repubblicana un esempio è dato dalla corrispondenza di Marco Tullio Cicerone con il fratello Quinto; per l'età imperiale la corrispondenza di Plinio il giovane, legato nel Ponto, con Traiano. Per l'amministrazione rimane ancora valida l'opera di J. Marquardt, *Organisation de l'Empire Romain*, Paris 1889-1892.

<sup>20</sup> A Salona, in epoca imperiale, risiedeva il legato (CIL III, 1985 e 2075) cfr. Vulic, *Salona*, RE I.A.2, 1920, coll. 2003-2006. Salona aveva acquisito lo *status* di provincia durante il governo di Cesare nell'Ilirico (Colonia Martia Julia Salona).

<sup>21</sup> Cfr. M. Fluss, *Scardona*, RE II.A.1, 1921, coll. 356-357.

e Vid, nella valle della Neretva)<sup>22</sup>, ed essere messo al corrente dell'attività del consiglio provinciale e delle singole municipalità. Le province di Dalmazia e Pannonia erano assai importanti ed impegnative da dirigere: la prima per l'alto tasso di urbanizzazione, la seconda in quanto il confine della parte settentrionale si trovava continuamente messo alla prova dopo le guerre marcomanniche. Roma era stata da sempre interessata alla costa per gli approdi e la presenza di importanti centri urbani; il possesso dell'interno garantiva l'estensione dei confini dell'impero nella parte dell'Europa orientale e la comunicazione tra la valle della Sava, il Danubio, la Macedonia e le province orientali.

Quanto nella più generale *Storia di Roma* Dione racconta della Pannonia e della Dalmazia è di particolare importanza per i particolari cui lo storico è a conoscenza. Purtroppo l'opera non ci è pervenuta per intero: sopravvivono per tradizione diretta i libri che vanno dal XXXVI al LIV e che narrano gli avvenimenti degli anni 69 a.C.-10 d.C. (dall'ascesa di Pompeo al principato di Augusto), dei libri LV-LX è conservato un ampio frammento (per gli eventi dal 9 al 46 d.C.), così come per gli ultimi due libri, tramandati dal Vaticano greco 1288. Per il resto dipendiamo dagli estratti scelti dagli storici che lavorarono per Costantino Porfirigenito (X sec.) e dall'attività di due storici bizantini, Xifilino (XI sec.) e Zonara (XII sec.), che lessero e riassunsero l'opera di Dione, nonché dalla tradizione indiretta<sup>23</sup>.

### *Precisazioni etnografiche e geografiche*

Prenderò in considerazione i luoghi più significativi sia in relazione ai rapporti con l'Adriatico sia per l'esperienza di Dione e la sua

---

<sup>22</sup> Cfr. M. Fluss, *Narona*, *RE* XVI.2, 1936, coll. 1743-1755. Per l'attività di Narona come centro amministrativo cfr. in particolare Cicerone, *ad fam.* 5, 10; 5, 10a; 13, 77, 3; CIL III, 1820 e 1821 ("conventus civium Romanorum").

<sup>23</sup> Lo studio esaustivo della tradizione di Dione rimane ancora la *praefatio* di U. Boissevain all'edizione di Dione vol. I, pp. I-CXXVI (Cassii Dionis Cocceiani *Historiarum Romanorum quae supersunt*, Berolini 1898).

conoscenza della realtà illirica. Dione narrava con dovizia di dettagli, come possiamo desumere da Zonara, le guerre illiriche del III secolo a.C. La realtà adriatica, in questo periodo, vide come protagonista Brindisi, e, sul versante orientale, le isole di Issa (Vis) e di Pharos (Hvar). Nel 267 a.C. la conquista di Brindisi è così motivata:

εἶτα εἰς τὴν νῦν καλουμένην Καλαβρίαν ἐστράτευσαν, προφάσει μὲν δὲ ὅτι τὸν Πύρρον ὑπεδέξαντο καὶ τὴν συμμαχίδα κατέτρεχον, τῇ δ' ἀληθείᾳ ὅτι ἐβούλοντο οἰκειώσασθαι τὸ Βρεντέσιον, ὡς εὐλίμενον καὶ προσβολὴν καὶ κάταρσιν ἐκ τῆς Ἰλλυρίδος καὶ τῆς Ἑλλάδος τοιαύτην ἔχον ὥστε ὑπὸ τοῦ αὐτοῦ πνεύματος καὶ ἐξαγάγεσθαι τινας καὶ καταίρειν<sup>24</sup>.

La triangolazione Italia (Καλαβρία)-Illirico-Grecia mette bene in evidenza i rapporti tra la costa occidentale ed orientale dell'Adriatico. Uno dei motivi per l'intervento nell'Illirico fu la volontà di liberare l'Adriatico dai pirati, che rendevano difficili i rapporti tra penisola italica e costa orientale e problematica la navigazione dei Romani ed il commercio con la costa istriana e dalmata. Nella *Storia* di Dione anche l'Adriatico è considerato uno dei punti strategici: le guerre illiriche rappresentano il progressivo tentativo di Roma di impossessarsi di entrambi i lati di questo mare<sup>25</sup>, il quale era considerato regione marittima a sé oltre che parte del Mediterraneo: un golfo i cui lati comprendevano a ovest la peni-

---

<sup>24</sup> "Poi [dopo le ostilità con i Sanniti] i Romani condussero una spedizione contro quel territorio che oggi è chiamato Calabria [l'odierna Puglia], adducendo come pretesto che la popolazione aveva ben accolto Pirro e aveva saccheggiato il territorio alleato, in realtà perché volevano prender possesso di Brindisi, in quanto la città era fornita di un porto talmente favorevole agli accessi ed approdi dall'Illirico e dalla Grecia che si poteva salpare e ed approdare con lo stesso vento" (X, 42-Zonara 8, 7, 3). Brindisi divenne colonia vent'anni dopo.

<sup>25</sup> Si svolsero da 229 al 228 a.C. (oltre Dione XII, 49 e Zonara VII, 19, 3-7, Polibio II, 8-12, Appiano X [*Illyr.*], 2, 7), dal 223 al 219 (Dione XII, 53 e Zonara VIII, 20, 10-13, Polibio III, 16; 18-19; Appiano X, 2, 8) e dal 169 al 168 a.C. (Dione XX, 66 e Zonara IX, 24, 1; Polibio XXVIII, 8; XXX, 22 e XXXII, 13, Livio XLIV, 30-32, Appiano X, 2, 9; Eutropio IV, 6; Plutarco, *Aem. Paul.* 13, 2; Floro I, 29).

sola italica, via via possesso dei Romani ma ancora in parte greca e cartaginese, e a est la costa illirica (Dalmazia ed Epiro). Per quanto riguarda la terminologia, difatti, va cursoriamente ricordato che fino al V/IV secolo a.C. per Adriatico si intendeva, in genere, esclusivamente la parte settentrionale fino alla foce del Po<sup>26</sup>; poi anche la costa che giungeva fino al monte Gargano<sup>27</sup>. Ma veniva sentito comunque – anche se con qualche eccezione – come settentrionale e legato all’ambito geografico della città di Adria, fondata dagli Etruschi; i Romani lo chiamavano *mare superum*<sup>28</sup> e lo consideravano difficile da attraversare<sup>29</sup>. Era invece consueta la definizione di Ἰόνιος κόλπος oltre che per la parte meridionale anche per l’insieme: Ecateo ed Ellanico chiamavano così anche la parte settentrionale (l’uno fino all’Istria<sup>30</sup> e l’altro fino a Spina<sup>31</sup>), mentre per l’estensione a meridione, Erodoto lo faceva giungere fino a Epidamno<sup>32</sup> e Apollonia<sup>33</sup>; Tuciddide fino al capo di Santa Maria di Leuca<sup>34</sup>. Per Dione l’Adriatico è sempre Ἰόνιος κόλπος<sup>35</sup>.

Le azioni di guerra del conflitto illirico, che Dione narra dal punto di vista della politica romana, si svolsero attraverso l’Adriatico. Emerse il ruolo di Brindisi come porto di partenza per il trasferimento – non poche volte periglioso – della flotta. Roma

<sup>26</sup> Euripide, *Hippol.* 736-737.

<sup>27</sup> Dionigi periegeta 380, Tolomeo III, 1, 19.

<sup>28</sup> Per distinguerlo dal *mare inferum* (il Tirreno). All’epoca di Strabone la denominazione di Adriatico includeva una regione più ampia cfr. VII, 317 e II, 123, VI, 279.

<sup>29</sup> Cfr. Orazio, *carmin.* I, 3, 15; 33, 15; II, 14, 4; III 3, 5; IX, 25; Seneca, *Tro.* 362.

<sup>30</sup> *FGrHist* 1 F 91 (ma cfr. F 93).

<sup>31</sup> *FGrHist* 4 F 4.

<sup>32</sup> VI, 127 e VII, 20.

<sup>33</sup> IX, 92.

<sup>34</sup> VI, 30, 1 (ma vedi anche I, 24, 1; VI, 13, 1; 34, 4; 44, 2; 104, 1; VII, 33, 4).

Cfr. inoltre Eschilo, *Prom.* 840; Euripide, *Tro.* 225, *Phoen.* 208; Erodoto VI, 127; VII, 20; IX, 92; Tuciddide I, 24, 1; II, 97, 5 e in seguito Dionigi d’Alicarnasso I, 10. Per una rassegna completa delle fonti relative allo Ionio e all’Adriatico cfr. Partsch, *Adria*, *RE* I.1, 1893, coll. 417-419 e Büchner, *Ionisches Meer*, *RE* IX.2, 1916, coll. 1896-1897.

<sup>35</sup> VIII, 2, 12; VIII, 7, 3; VIII, 19, 3; IX, 1, 5; IX, 15, 2; IX, 18, 9; IX, 25, 9; XLII, 1; XLV, 3, 1; XLVII, 35, 2; XLVII, 37, 1; XLVIII, 7, 4 -5; XLVIII, 16, 2; XLVIII, 28, 4; L, 11, 6; LXIII, 7, 1.

si confrontava anche con i coevi regni ellenistici e andava via via estendendo la propria influenza, come mostra il caso di Issa. La volontaria consegna dell'isola ai Romani nel 230 a.C.<sup>36</sup> si contrappose alla resistenza degli Ardiei<sup>37</sup> capeggiati dalla regina Teuta. Il conflitto vide impegnate Corcira, Epidamno (Dyrrachium, Durazzo) e Apollonia (nei pressi dell'odierna Fier in Albania). Le città greche furono grate all'intervento romano, in particolare Corinto ed Atene. È in questo contesto che forse Dione si impegnava in una descrizione dell'Ilirico, considerando i cambiamenti dei confini nel corso del tempo.

Τὸ δ' Ἰλλυρικὸν ὄνομα πάλαι μὲν ἐν ἄλλοις ἐπεκέκλετο, ὕστερον δὲ ἐς τὴν ἄνω μεταβέβηκεν ἡπειρον καὶ ὑπὲρ τὴν Μακεδονίαν τὴν τε Θράκην τὴν ἐντὸς τοῦ Αἴμου καὶ τὴν πρὸς τῇ Ῥοδόπῃ, καὶ ἔστιν ἐν τῷ μέσῳ τούτων τῶν ὄρων καὶ τῶν Ἄλπεων τοῦ τε Αἴνου ποταμοῦ καὶ τοῦ Ἰστρου μέχρι τοῦ Εὐξείνου πόντου καὶ πῃ καὶ ἐπέκεινα τοῦ Ἰστρου νέμεται<sup>38</sup>.

La precisazione era necessaria per il lettore del III secolo d.C.<sup>39</sup>: Dione stava infatti narrando i fatti dell' "antico" Ilirico

<sup>36</sup> Anche negli anni seguenti Issa fu protagonista, cfr. Dione XII, 53 e Zonara VIII, 20, 10-13 (Demetrio affronta a Issa i consoli romani e poi si rifugia a Faro) e nel I secolo a.C. fu il centro dell'amministrazione locale romana

<sup>37</sup> La localizzazione di questo gruppo etnico è problematica nonostante la definizione di Strabone VII, 5, 5.

<sup>38</sup> "Il nome Ilirico fu adoperato in passato [cioè per gli eventi che sta narrando] per diverse regioni, poi in seguito [e quindi ai suoi tempi] fu adoperato per la regione settentrionale e che è al di sopra della Macedonia e della Tracia, tra la catena dell'Emo (i Balcani) e quella del Rodope e si trova nel mezzo di questi monti e delle Alpi e del fiume Eno (attuale Inn, affluente del Danubio) e del fiume Istro (Danubio) fino al Ponto Eusino (mar Nero), per le regioni lambite dall'Istro" (Dione XII, 49-Zonara 8, 19, 8). Un caso analogo di segnalazione del cambiamento, nel corso del tempo, della corrispondenza tra denominazione e realtà etno-geografica è in LI, 27, 2-3 riguardo ai Misi ed i Geti.

<sup>39</sup> All'epoca di Dione, il nome *Illyricum* indicava, fino al III secolo, dal punto di vista dell'amministrazione di confine, un altro ambito geografico e comprendeva la Rezia, il Norico e la Dacia (Appiano X, 1, 6, Svetonio, *Tib.* 16, CIL III, 751 etc.).

con una particolare attenzione per la varietà di etnie, che aveva contraddistinto questa regione sin dalle epoche più remote (Dalmati, Dassareti, Taulanti, Desitiati, Dizioni etc.)<sup>40</sup>. Quando Roma combatteva negli anni Trenta e Venti del terzo secolo a.C. – gli eventi cui abbiamo fatto riferimento poco fa – si era eccezionalmente formato un regno illirico, nella parte meridionale e che andava dal territorio degli Atintani (popolazione epirota) alla Narenta (il fiume Neretva) ed aveva come città principale Skodra, l'odierna Skutari. Ma nel 168 a.C. il regno fu annientato e l'ultimo re, Gentius, si arrese ai Romani.

### *Nell'impero*

Dione sottolinea i rapporti di alleanza che alcune città avevano con Roma. Gli interventi romani tendevano a mantenere lo *status quo*. Ne sono un esempio gli eventi del 156 a.C. Seguiamo il racconto di Dione riferito da Zonara:

Μετὰ ταῦτα δ' ἐπὶ Δαλμάτας οἱ Ῥωμαῖοι ἐστράτευσαν. τὸ δ' ἔθνος τοῦτο ἔστι μὲν Ἰλλυριῶν τῶν παρὰ τὸν Ἴονιον κόλπον, ὧν τινες Ταυλαντίους ὠνόμαζον Ἕλληνας, ἔχονται δὲ τοῦ Δυρραχίου ἐν μέρει. αἴτιον δὲ τοῦ πολέμου ὅτι τινὰς τῶν προσχώρων αὐτοῖς ἐν φιλῖα τοῖς Ῥωμαίοις ὄντας ἠδίκουν, συμπρεσβευσαμένοις τε ὑπὲρ αὐτῶν τοῖς Ῥωμαίοις οὐδὲν μέτριον ἀπεκρίναντο, ἀλλὰ καὶ τοὺς τῶν ἄλλων πρέσβεις συλλαβόντες ἀπέκτειναν. τούτους ὁ Σκιπίων ὁ Νασικῆς ὑπέταξεν, ἐπ' αὐτοὺς στρατεύσας· τὰς τε γὰρ πόλεις αὐτῶν εἶλε καὶ τοὺς αἰχμαλώτους ἐπίπρασκε<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Il nome Illirico è sempre riferito ad un insieme di popolazioni. Per una descrizione dei luoghi e dei popoli cfr. Strabone VII, 5. Una definizione analogica a quella di Dione è già in Appiano X, 1, 6, a riguardo cfr. da ultimo M. Šašel Kos, *Appian and Illyricum*, Ljubljana 2005, in particolare pp. 219-237.

<sup>41</sup> "In seguito [dopo la conquista di Apamea in Siria] i Romani condussero una campagna contro i Dalmati. Questo popolo fa parte degli Illiri che abi-

Dal confronto con Polibio<sup>42</sup> apprendiamo che fu soprattutto Issa a chiedere l'intervento romano; Appiano, Livio, Floro e Strabone<sup>43</sup> fanno comprendere come la guerra dalmatica del 156-155 fu condotta all'inizio con difficoltà da parte romana ed alla fine fu risolutiva la distruzione di Delminium (Duvno, Dalen)<sup>44</sup>, incendiata nel 156 a.C. da C. Marcio Figulo. Vi furono altre ribellioni nel 119, nel 78 e nel 55. Quando Cesare ottenne nel 59 e nel 54 il comando della Gallia Cisalpina si trovò ad amministrare anche l'Ilirico: alla metà del I secolo a.C. esso era, difatti, divenuto una provincia romana<sup>45</sup>, ed era solitamente governato insieme con la Gallia Cisalpina ovvero con la Macedonia<sup>46</sup>. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo fu importante il ruolo dell'Adriatico e dell'Ilirico, quasi tutto dalla parte di Pompeo<sup>47</sup>, ma Dione ne accenna appena nella sua storia.

### *La spedizione di Ottaviano (35-33 a.C.)*

Dione dà particolare risalto ad alcuni eventi che segnarono profondamente la storia dell'Ilirico: la guerra vittoriosa di Otta-

---

tano lungo il golfo Ionio, alcuni dei quali i Greci chiamano Taulantii, e che si estendono fino a Dyrrachium. La causa della guerra fu il fatto che compivano malversazioni nei confronti dei popoli vicini che avevano stretto alleanza con i Romani e che avevano respinto, a suo tempo, l'offerta di alleanza. Scipione Nasica diresse dunque una campagna contro i Dalmati, occupò le loro città e vendette i prigionieri" (XX, s.f.-Zonara IX, 25).

<sup>42</sup> Polibio XXXII, 9-13.

<sup>43</sup> Appiano X, 2, 11, Livio, *per.* XLVII, Floro 2, 25, Strabone VII, 5, 5.

<sup>44</sup> Altre possibili localizzazioni sono Prisoje e Gradina kod Gaja (cfr. Šašel Kos, *op. cit.*, p. 100).

<sup>45</sup> Come provincia a sé fu chiamata *Illyricum* per la prima volta in età cesariana (Cicerone, *Phil.* 10, 5, 11) e ad essa apparteneva anche la parte settentrionale della Mesia, cfr. Tacito *Hist.* I, 76: "Primus Othoni fiduciam addidit ex Illyrico nuntius, iurasse in eum Dalmatiae ac Pannoniae et Moesiae legiones".

<sup>46</sup> *Bell. Alex.* 42.

<sup>47</sup> Sostennero Cesare gli Iadertini (*Bell. Alex.* 42, 3), i cittadini romani di Salona (Dione XLII, 11, 1-5; Cesare, *Bell. Civ.* 3, 9), Epidaurò (*Bell. Alex.* 44, 5) e i cittadini romani di Lissus, oggi Lezhë (Cesare, *Bell. Civ.* III, 29, 1). Sostennero Pompeo Issa (Cesare, *Bell. Civ.* III, 9, 1), i Dalmati (Appiano X, 3, 13, Cesare, *Bell. Civ.* III, 9, 1), i Liburni (Cesare, *Bell. Civ.* III, 5, 3), gli Istri (Lucano, *Phars.* IV, 529-530).

viano degli anni 35-33 a.C.<sup>48</sup>, l'impegno successivo di Tiberio negli anni Dieci del I secolo a.C. e la importante ribellione degli anni 6-9 d.C., un conflitto che coinvolse l'intera popolazione balcanica.

L'intervento di Ottaviano<sup>49</sup> nel 35 accadeva nel contesto della sistemazione di quelli che Dione chiama "affari libici", dopo la morte di Sesto Pompeo. Dalla Sicilia, dove aveva trascorso l'inverno, decise di guidare una spedizione attraverso l'Adriatico per sedare una rivolta nell'Ilirico, ove i Salassii, i Taurisci, i Liburni e gli Iapidi erano insorti, approfittando della sua assenza<sup>50</sup>. Ottaviano si diresse personalmente contro gli Iapidi e, stando al racconto di Dione, sottomise con facilità gli abitanti delle zone costiere; invece trovò grande resistenza da parte di quelli che vivevano sulle cime dei monti<sup>51</sup>. In particolare, il racconto verte sull'assedio di Metulo (oggi Metulje ovvero Metle), il centro più importante, conclusosi con un suicidio collettivo e la successiva sottomissione del resto della popolazione. La spedizione di Ottaviano si rivolse poi contro i Pannoni. Le considerazioni di Dione, che poteva contare sulla propria esperienza, sono interessanti sia per il giudizio su Ottaviano che in genere sull'imperialismo di Roma. Dione sottolinea come l'intervento contro i Pannoni fosse stato dovuto a cinici motivi di addestramento: ἵνα δὲ δῆ τοὺς στρατιώτας ἀσκή τε ἄμα καὶ ἐκ τῶν ἀλλοτρίων τρέφῃ, πᾶν τὸ τῷ κρείττονι τοῖς ὅπλοις ἀρέσκον δίκαιον ἐς τοὺς ἀσθενετέρους ποιούμενος<sup>52</sup> e si sofferma sulla descrizione etnografica:

---

<sup>48</sup> Importante il racconto di Appiano X, 3, 14 - 5, 28, Livio, *per.* 131-132; Velleio Patercolo II, 78, Floro 2, 23; Svetonio, *Aug.* 20; Orosio, *Hist.* VI, 19, 3. In *Res gestae* 30 Augusto sottolineava la conquista ("protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Danuvii").

<sup>49</sup> Vanno tenute presenti le province ricevute da Ottaviano alla conferenza di Brindisi del 40 a.C. (Dione XLVIII, 28, 4).

<sup>50</sup> XLIX, 34, 2.

<sup>51</sup> XLIX, 35.

<sup>52</sup> "Per far esercitare i soldati e insieme sostentarli a spese altrui, poiché ritenevano che fosse giusto compiere nei confronti dei più deboli tutto ciò che piace a chi è più forte nelle armi" (XLIX, 36, 1).

οἱ δὲ δὴ Παννόνιοι νέμονται μὲν πρὸς τῇ Δελματία, παρ' αὐτὸν τὸν Ἰστρον, ἀπὸ Νωρικοῦ μέχρι τῆς Μυσίας τῆς ἐν τῇ Εὐρώπῃ, κακοβιώτατοι δὲ ἀνθρώπων ὄντες (οὔτε γὰρ γῆς οὔτε ἀέρων εὖ ἔχουσιν· οὐκ ἔλαιον, οὐκ οἶνον πλὴν ἐλαχίστου καὶ τούτου κακίστου, γεωργοῦσιν, ἅτε ἐν χειμῶνι πικροτάτῳ τὸ πλεῖστον διαιτώμενοι, ἀλλὰ τὰς τε κριθὰς καὶ τοὺς κέγγρους καὶ ἐσθίουσιν ὁμοίως καὶ πίνουσιν) ἀνδρειότατοι δ' οὖν διὰ πάντων ὧν ἴσμεν νομίζονται· θυμκώτατοι γὰρ καὶ φονικώτατοι, οἷα μηδὲν ἄξιον τοῦ καλῶς ζῆν ἔχοντες, εἰσί<sup>53</sup>.

È a questo punto che inseriva la frase che abbiamo ricordato all'inizio sulla propria esperienza in Pannonia, e polemizzava con chi fra i Greci definiva i Pannoni in maniera diversa, fornendo una motivazione eziologica:

ὀνομάζονται δὲ οὕτως ὅτι τοὺς χιτῶνας τοὺς χειριδωτοὺς ἐξ ἱματίων τινῶν ἐς πάντους ἐπιχωρίως πως καὶ κατατέμνοντες καὶ προσαγορεύοντες συρράπτουσι [...] τῶν δὲ δὴ Ἑλλήνων τινὲς τάληθες ἀγνοήσαντες Παϊονίας σφας προσείπον, ἀρχαίου μὲν που τοῦ προσρήματος τούτου ὄντος, οὐ μέντοι καὶ ἐκεῖ, ἀλλ' ἐν τε τῇ Ῥοδόπῃ καὶ πρὸς αὐτῇ τῇ Μακεδονία τῇ νῦν μέχρι τῆς θαλάσσης. ὑφ' οὐπερ καὶ ἐγὼ ἐκείνους μὲν Παίονας τούτους δὲ Παννονίους, ὥσπερ που καὶ αὐτοὶ ἑαυτοὺς καὶ Ῥωμαῖοί σφας καλοῦσι, προσαγορεύουσιν<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> "I Pannoni abitano vicino alla Dalmazia, lungo il Danubio, dal Norico fino alla Mesia che fa parte dell'Europa. Giacché vivono di stenti più di tutti quanti gli uomini (non godono difatti né di terra fertile né di buon clima; non producono olio, né vino se non pochissimo e questo pessimo – in quanto sono soggetti per la maggior parte dell'anno ad un inverno molto rigido –, ma mangiano e bevono orzo e miglio e come cibo e come bevanda) per tutto questo credono dunque di essere i più coraggiosi tra tutti i popoli che conosciamo: sono molto irascibili e inclini a uccidere, come chi non ha niente che possa rendere gradevole l'esistenza" (XLIX, 36, 2-4).

<sup>54</sup> "Sono chiamati così perché cuciono insieme tuniche fornite di maniche, tagliando pezzi dalle toghe e definendoli nel dialetto locale con l'equivalente di

Dione seguita il racconto narrando la marcia verso Siscia (odierna Sisak), costellata di saccheggi e incendi. È presumibile che la descrizione di Siscia derivi da autopsyia. I vantaggi del luogo consistevano nelle mura robuste e nei fiumi navigabili (Kulpa e Sava) e soprattutto nelle fortificazioni costruite nella striscia di terra tra i due fiumi. Dione precisava che il corso del fiume era stato modificato da Tiberio grazie alla costruzione di un canale<sup>55</sup>.

Ottaviano, grazie a delle imbarcazioni degli alleati del luogo, passò con la fanteria attraverso il Danubio, la Sava e il Colope: sfruttò il sistema fluviale per ingaggiare scontri sia terrestri che fluviali e nonostante la resistenza da loro offerta riuscì ad aver ragione dei Pannoni. Dione racconta come questa pacificazione fosse stata di breve durata: nella primavera del 34 a.C. Ottaviano dovette nuovamente cambiare i suoi progetti (una spedizione in Britannia) e mentre era in Gallia gli arrivò la notizia della ribellione tra gli altri anche dei Dalmati e dei Pannoni. Contro i Dalmati intervenne insieme con Agrippa e, con grande difficoltà, riuscì a sedare la rivolta<sup>56</sup>, ottenendo, così, che parte del territorio degli Iapodi entrasse a far parte dell'impero.

Un altro evento, decisivo, per la storia della Pannonia e della Dalmazia, fu la guerra condotta una ventina d'anni dopo da Tiberio tra il 12 e il 10 a.C.<sup>57</sup>. Dopo questa campagna militare,

---

'panni' [...] Alcuni greci, ignorando la verità, li chiamano Peoni, ma questo è un nome antico, e di certo non definisce gli abitanti di quella regione, ma quanti abitano nella zona del Rodope e in prossimità dell'odierna Macedonia fino al mare. Ragion per cui anch'io definirò quelli Peoni e questi Pannoni, come essi stessi si definiscono e come li chiamano i Romani" (XLIX, 36, 6). Sulla confusione tra *Pannonii* e *Paeonii* cfr. ad esempio Plut. *Pomp.* 41 e App. X, 14 e in genere A. Mócsy, *Pannonia*, *RE* Suppl. IX, 1962, col. 520.

<sup>55</sup> XLIX, 37, 2-3.

<sup>56</sup> XLIX, 38, 2-4.

<sup>57</sup> LIV, 34, 3. Già nel 16 a.C. v'era stata una sollevazione di Pannoni e di Dalmati (LIV, 20, 2: Dione è l'unico a riportare il fatto), poi nel 14 (LIV, 24, 3) e nel 13 (LIV, 28, 2). I prodromi della rivolta del 12 sono indicati in LIV, 31, 3. Cfr. anche Velleio Patercolo II, 96, 2; Svetonio, *Tib.* 9, Floro II, 24; Livio, *per.* 141, *Res Gestae* 30, Frontone, *Strat.* II, 1, 15; Eutropio 7, 9; Rufio Festo 7.

la Dalmazia fu tolta al senato ed affidata ad un *legatus pro praetore* imperiale con un esercito di stanza che potesse sorvegliare anche i movimenti dei Pannoni, potenzialmente rivoltosi.

*La rivolta dei Pannoni e dei Dalmati (6-9 d.C.)*

Ma è soprattutto la ribellione cominciata nel 6 d.C. e conclusasi faticosamente nel 9 a meritare un ampio racconto<sup>58</sup>. L'evento era ἄξιον μνήμης, tanto più che Dione sottolineava poco prima<sup>59</sup> i criteri da lui impiegati nella selezione dei fatti. L'occasione fu data dalla 'seconda' spedizione contro i Germani, quando fu richiesto anche a Dalmati l'invio di un contingente: allora essi compresero la loro forza giovane (τὴν ἠλικίαν σφῶν ἀνθοῦσαν εἶδον) e si ribellarono dapprima i Desidiati – una tribù che occupava la zona dell'attuale Sarajevo – guidati da Batone, poi anche la tribù pannonica dei Breuci che aveva come capo un'altra persona di nome Batone<sup>60</sup>. I Breuci mossero contro Sirmio (l'attuale Sremska Mitrovica in Serbia, poi capitale della Pannonia meridionale) ma furono bloccati da Cecina Severo, governatore della confinante Mesia, nei pressi del fiume Drava. Intanto i Dalmati attaccarono Salona e devastarono la costa fino a Apollonia. Il timore di un'invasione e dell'attraversamento dell'Adriatico spinse i Romani ad intensificare l'intervento e Tiberio si ri-

---

<sup>58</sup> LV, 28, 7-31, 2; 32, 3-33; 34, 3-7; LVI, 11-17, 2. Per i libri LV-LVI dionei cfr. P.M. Swan, *The Augustan Succession: An Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History Books 55-56 (9 B.C. - A.D.)*, Oxford 2004. Rimangono fondamentali le opere di O. Hirschfeld, *Zur Geschichte des pannonisch-dalmatischen Krieges*, in *Kleine Schriften*, Berlin 1913, pp. 387-397; R. Syme in *CAH<sup>I</sup>* X, pp. 369-373, E. Kostermann, *Der pannonisch-dalmatinische Krieg 6-9 n. Chr.*, in «Hermes», LXXXI (1953), pp. 345-378; G. Alföldy, *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatia*, Heidelberg 1969, J.J. Wilkes, in *CAH<sup>2</sup>* X, pp. 545-585. Cfr. anche recentemente M. Sordi, *La pacificazione dell'Illirico e Tiberio*, in G. Urso (a cura di), *Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana*, Pisa 2004, pp. 221-228.

<sup>59</sup> LV, 28, 2-3.

<sup>60</sup> LV, 29.

tirò dalla Germania per sedare la rivolta<sup>61</sup>. Dione prosegue nel racconto narrando dell'alleanza tra i due Batoni, l'occupazione del monte Alma (Fruška gora), l'invasione della Mesia da parte dei Daci e dei Sarmati, le scorrerie dei Dalmati nei territori alleati a Roma e la loro invasione della Macedonia (6 d.C.), l'assalto dei due Batoni a Cecina Severo alle Paludi Volcee (a nord di Sirmio). La situazione divenne così difficile che anche Germanico, uno dei più validi comandanti romani, fu inviato in loco da Augusto<sup>62</sup>.

La repressione romana si attuò non solo per mano dei generali presenti nei Balcani, ma ebbe come punto di controllo la sponda occidentale dell'Adriatico. Dione coglieva questo dato per descrivere la foce del Po e il porto di Ravenna, ma purtroppo questa parte ci è pervenuta frammentariamente<sup>63</sup>. Augusto stesso intervenne e si installò a Rimini per poter fornire da vicino i consigli per la campagna militare.

Nell'8 d.C. i Pannoni furono sconfitti. Germanico oltre agli altri territori della Dalmazia, conquistò anche l'imponente fortezza Splono (Plevlje in Montenegro ovvero Šipovo)<sup>64</sup>, poi si volse verso Raetinum (Bihać, Bosnia Erzegovina), senza però conseguire un analogo successo<sup>65</sup>. Dione conosce bene le campagne dei due generali. In particolare segue in dettaglio le azioni di Tiberio ed i suoi spostamenti nel territorio dalmata, dall'assedio di Seretium<sup>66</sup> a quello di Andetrium (Klissa-Klis o Gornji Muc)<sup>67</sup>, una fortezza nei pressi di Salona, in cui si era rifugiato Batone il Dalmata. L'assedio fu problematico, tuttavia Tiberio riuscì ad aver ragione dei rivoltosi<sup>68</sup> e l'ultima resistenza fu definitivamente annientata da Germanico. Con la presa di Arduba (Vranduk in Bosnia ovvero Nikšić in Montenegro), munita di for-

---

<sup>61</sup> LV, 30.

<sup>62</sup> LV, 31; 34, 4.

<sup>63</sup> LV, 33, 3.

<sup>64</sup> LVI, 11 (9 d.C.). Cfr. Šašel Kos, *op. cit.*, p. 188.

<sup>65</sup> LVI, 11, 3.

<sup>66</sup> LVI, 12, 1.

<sup>67</sup> LVI, 12, 3. V'è anche chi identifica Andetrium con Mostar.

<sup>68</sup> LVI, 13-14.

tificazioni robuste e circondata quasi interamente da un fiume impetuoso (il Bosna) la guerra ebbe fine. Dione commenta che il dispendio di forze era stato sproporzionato rispetto al risultato<sup>69</sup>. Svetonio, un secolo prima, aveva ritenuto la rivolta la più grave delle guerre esterne dopo le puniche<sup>70</sup>.

Si rese necessaria una ridefinizione delle province e la provincia illirica fu divisa in due parti: *superior* (Dalmazia)<sup>71</sup> e *inferior* (Pannonia), ciascuna con un proprio governatore, ma non era raro il caso che entrambe fossero chiamate insieme come *Illyricum*<sup>72</sup>. Solo con i Flavi comparvero i nomi *Dalmatia* e *Pannonia*.

### *Il destino dei luoghi*

Le guerre marcomanniche riproposero, dalla metà del II secolo a.C.<sup>73</sup> il problema del confine danubiano. Le testimonianze superstiti dei libri LXXI-LXXIII dionei permettono di cogliere questa attenzione da parte dello storico. In epoca successiva, quando l'impero fu frazionato, il *praefectus praetorio Italiae* ricevette come diocesi l'Ilirico occidentale, comprensivo del Norico, della Pannonia I e II, della Dalmazia, della Savia e della Valeria; il *praefectus praetorio* per l'Ilirico orientale la Mesia settentrionale, la Dardania, la Prevalitana, la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, i due Epiri e Creta. Determinante, durante tutto questo tempo, fu il rapporto del territorio con l'Adriatico, che via via andava prendendo questa denominazione, un mare difficile, ma anche una importante via di comunicazione tra le due sponde di questa nostra contraddittoria identità europea.

---

<sup>69</sup> LVI, 16, 4.

<sup>70</sup> Svetonio, *Tib.* 16.

<sup>71</sup> CIL III, 1741 (Velleio Patercolo 2, 125).

<sup>72</sup> Cfr. Th. Mommsen in CIL III, 1873, p. 279.

<sup>73</sup> Sotto Domiziano, Nerva e Traiano (cfr. Dione LXVII, 7).

## La metafora dell'Adriatico nel *Decameron* di Giulio de Jorio Frisari

Il tema proposto richiede alcune considerazioni preliminari che potranno risultare come giro di cabotaggio intorno ad esso. L'Adriatico è presente come orizzonte di viaggio e luogo per viaggi nel *Decameron*<sup>1</sup> nella novella settima della terza giornata in cui campeggia il personaggio di Tedaldo degli Elisei, nobile fiorentino, che, innamorato di donna Ermellina moglie di Aldobrandino dei Palermini, improvvisamente non riceve più corrispondenza alcuna dalla dama e precipita nella malinconia. Per liberarsi dal tormento decide di partire segretamente, pervenendo ad Ancona, città portuale che appare nel capolavoro come centro di vita, di scambi e di traffici – è un centro urbano che si incontra anche nella quarta novella della nona giornata come meta per esperienze ludiche di un sereno e discreto Cecco degli Angiolieri, il celebre poeta, gabbato da uno scortese Cecco Fortarrigo.

Tedaldo degli Elisei si impiega nella mercatura e cambia identità con il nome di Filippo di San Lodeccio, si mette al servizio di un gran mercante e, andato con lui in Cipro, il giovane diviene per la sua bravura socio del suo superiore e, operando bene, conquista ricchezze e fama.

Ma il successo non gli cancella il mal d'amore che riemerge prepotente quando sente cantare un componimento da lui creato nel quale si narra del suo amore per donna Ermellina. Ritorna a Firenze travestito da pellegrino del Santo Sepolcro e scopre che si era diffusa fama del fatto assurdo che lui sarebbe stato assassina-

---

<sup>1</sup> Le interpretazioni delle novelle si avvalgono dell'edizione del *Decameron* curata da Vittore Branca per Einaudi, Torino 1980; cfr. pp. 390 ss., 640 ss., 632 ss., 670 ss., 1075 ss., 141 ss., 983 ss., 839 ss., 116 ss., 1100 ss.

to dalle mani del marito di donna Ermellina e che l'amata, in precedenza, era stata convinta da un frate a negargli sinanche il saluto. Ripristina l'ordine dei fatti e gode *discretamente* del premio.

Balza agli occhi la facilità negli spostamenti che Tedaldo affronta e la rapidità delle intraprese. L'Adriatico sembra, nelle pieghe dei fatti sottesi alla narrazione, un corridoio marino di facile percorrenza e generatore di scambi, ricchezze, amore e racconti.

La dimensione vitale descritta per Ancona e quindi per i traffici che percorrevano il Mare d'Otranto e l'Adriatico propriamente inteso, rendendo floride le contrade prospicienti come la Romagna, viene confermata nella quinta novella della quinta giornata dalla memoria storica riferita alla città di Faenza, com'è noto tra Bologna e Rimini, che sotto il governo della Chiesa e quello blando di Bologna era centro di scambi prospero; durante il periodo di Federico II fu preda di giochi di potere e percorsa dai mercenari che viaggiavano per ragioni di guerra. Perciò nella novella accade che il lombardo Guidotto da Cremona transitato per quella città, adotta una bimba; morendo la lascia all'amico fedele Giacomino da Pavia. Giacomino tornò a Faenza.

Avvenne in questi tempi che la città di Faenza, lungamente in guerra e in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizione ritornò, e fu a ciascun che ritornar vi volesse liberamente concesso il potervi tornare; per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era e piacendogli la stanza, là con ogni sa cosa si tornò.

Ne nasce un amore per la ragazza da parte di due valenti giovani, Minghino di Mingole e Giannol di Severino; si scoprirà che la bella è sorella di Giannol, il che permette un lieto fine.

Lieta e svolta lungo il filo dell'armonia sociale e della convergenza d'intenti e di condizioni è un'altra novella, la quarta della quinta giornata, collocata nella ridente Romagna: Ricciardo Manardi, un giovane gentiluomo, ama Caterina da Valbona, di stessa classe sociale: un lieve inganno della ragazza fa arrivare alle desiderate e rapide nozze benedette dal padre.

Ancora un quadro positivo del territorio romagnolo, e di prosperità con l'invito ad una ricca colazione nei boschi, in un incontro tra rappresentanti della migliore società del tempo, offre la celeberrima novella ottava della quinta giornata, quella di Nastagio degli Onesti, con l'apparizione oscura ma risolutrice.

Il viaggio nelle valli dell'Appennino Tosco Emiliano per raggiungere l'Adriatico da Firenze risulta, per la facilità della soluzione nell'*intreccio narratologico*, una consuetudine tra XIII e XIV secolo, tanto che il giovane Rinuccio, protagonista della sesta novella nella nona giornata, aiutato dal fido amico Adriano, finge di tornare dalla Romagna per fermarsi alla locanda nel Pian di Mugnone di cui è giovane padroncina Niccolosa della quale Rinuccio è innamorato. Lo stesso percorso per fermarsi a studiare a Bologna lo deve aver percorso il medico stolto Simone da Villa protagonista della nona novella nella ottava giornata. Tra Asti e Bologna si svolge l'avventura che termina con festoso eros per Rinaldo d'Asti nella seconda novella della seconda giornata.

Se per il metodo di studio accademico e per le attese e per le prospettive che esso offre, nella polarità tra Parigi e Bologna quest'ultima risulta perdente come effimero luogo di studi per affaristi<sup>2</sup>, fatto evidenziato nella digressione che offre considerazioni sulla *pecoraggine* del medico Simone da Villa, invece per gli aspetti di vita gioviale, ridente, positiva che si confanno ad uno dei narratori più importanti dei dieci, Dioneo, Bologna sembra la porta di un territorio, quello emiliano e romagnolo, beneficato dal buon vivere: il fatto risulta evidente fin dalla prima giornata nella novella decima con le gentili dame che fanno circolo intorno al saggio maestro Alberto; è per tale ragione che il *narratore implicito*, o Filomena, la narratrice di turno, esplodono interrompendo con una breve ostensione encomiastica l'ordine dei fatti, che descrivono il cortese amore del nobile Lodovico – Anichino per la gentildonna di sensibile animo Beatrice moglie di Egano de' Galluzzi nella settima novella della settima giornata:

---

<sup>2</sup> F. Bruni, *L'italiano, storia della lingua e della cultura*, Utet, Torino 1987, pp. 12 e 15-21.

O singular dolcezza del sangue bolognese! Quanto se' tu sempre stata da commendare in cosi fatti casi! Mai di lagrime ne' di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi desiderii arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia.

Sembra che l'area territoriale rivolta alla riviera adriatica sia stata trascinata dall'intensità dei traffici, dalla vitalità degli scambi, dalla ricchezza dei commerci che lo specchio di mare oggi sotto il nome Adriatico offriva in quanto corridoio marittimo e zona liminare verso l'Oriente ricco, raffinato, portatore di importanti innovazioni, padrone di rarissimi codici della sapienza antica, luogo dove i veneziani trasportavano i vitali carichi di granoturco.

Alla dimensione sociale di ceto aristocratico e alto borghese dell'area emiliano romagnola fa da contrappeso una vitalità di scambi nella zona meridionale, il Mare d'Otranto, presente in dimensione puramente popolare nella città di Barletta, con le contrade limitrofe dell'area barese, per la presenza di fiere nella novella di Donno Gianni e compar Pietro, decima della nona giornata.

L'Adriatico si rivela in realtà parte di un disegno narrativo che fa del viaggio e dello scambio due funzioni cardinali nell'economia del testo: oltre la metà del *Decameron* contiene aspetti relativi al viaggio e pertanto il capolavoro offre tra le tante chiavi di lettura quella di un'opera dalle importanti caratteristiche odepatiche. Un aspetto delle pagine che descrivono situazioni e transito verso la riviera romagnola rivela una traccia che coniuga la memoria personale dell'autore con l'impianto mnemotecnico costituito da una serie di richiami che aiutano lo sforzo costruttivo, la ricerca menstica e lo sforzo affabulatore così come lo sforzo ermeneutico e quello memoriale dell'interprete, non a caso è una traccia evocativa e complessa, un piccolo componimento artistico del protagonista stesso, quella che suscita in Tedaldo la nostalgia che lo riporta alla sua città determinando un discorso autoreferenziale, auto poetico e metatestuale che riverbera, a ben riflettere, su tutto il testo, anche perché il messaggio artistico si è pro-

grammaticamente rivolto a chi soffre del mal d'amore coinvolgendo l'autore implicito e la sua memoria nel magnifico incipit<sup>3</sup>.

Boccaccio era stato a Ravenna tra il 1345 e il 1346, durante anni che sconvolgono il passato benessere familiare, nel 1347 si trovava a Forlì; più importante è per la prospettiva qui offerta il suo viaggio a Ravenna nel 1350 in qualità di ambasciatore presso il signore della città, ma anche – fatto per il certaldese e per le relazioni con l'agomento qui svolto nevralgico – per consegnare dieci fiorini d'oro a parziale risarcimento del danno a suor Beatrice, figlia di Dante Alighieri. Un sottile nesso lega l'aspetto vitale delle contrade adriatiche a una prospettiva metatestuale.

La dimensione dello spostamento su mare inerente l'immagine dell'Adriatico rientra in un asse metaforico evidentemente più ampio che abbraccia le situazioni varie e molteplici che si svolgono sulle acque mediterranee: il mare è metafora che segna una grande distanza tra la dimensione orizzontale dell'opera di Boccaccio e quella verticale con ordinata prospettiva assiologica in Dante: nella *Commedia* l'immagine delle acque è correlata all'informe che accoglie il male come palude Stige e all'esaltazione prometeica di Ulisse che sprofonda nell'abisso oltre le Colonne d'Ercole<sup>4</sup>. Completamente diversa è la funzione allegorica che il mare assume nel *Decameron* dove è luogo di sfida e di scontri tra le relazioni in atto nel mondo narrativo; il nobile Landolfo Rufolo sfida la fortuna correndo sul mare e, in un gioco di contrasti che ribaltano le situazioni, trova, grazie al mare stesso, la soluzione positiva di fronte all'ignoto e all'infinita molteplicità delle acque<sup>5</sup>. La memoria che riporta Tedaldo in patria corre sulle acque per raggiungere la simbolica isola di Cipro e suscitare il rimpianto da cui si determina il succedersi dei fatti che permet-

---

<sup>3</sup> Nell'edizione Einaudi cfr. il saggio di Vittore Branca, *Vita e opere di Giovanni Boccaccio*, pp. XLIII-XLVI, e nota 3 a p. 671, nota 3 a p. 391, nota 4 a p. 640.

<sup>4</sup> N. Sapegno (a cura di), *Enciclopedia Dantesca*, canti VII ss., XXVI, Treccani, Roma 1971.

<sup>5</sup> Boccaccio, *Decameron*, cit., pp. 166 ss. (Landolfo), 200 ss. (Beritola), 16 ss. (Gerbino), 593 ss. (Cimone), 390 ss. (Tedaldo).

te il ripristino della giustizia in patria. Per Gerbino e per Cimone Galeso il mare è il campo dove si dimostra il valore personale, la virtù: per il secondo personaggio i colpi della fortuna aiutano infine il buon esito contrastato in realtà solo dalle ottuse leggi sociali. Anche per Gerbino sul mare la sfida viene vinta, ma l'eroe deve soccombere alla crudeltà e si abbandona alla dissennatezza delle sentenze umane che vengono perpetrate sulla terraferma. Le virtù personali sostenute dalle forze d'amore contrastano nella novella di Gerbino con quelle della società: nel caso dell'immaginario figlio di Ruggero II d'Altavilla le leggi della nazione si sovrappongono agli ordini del padre, la funzione inquisitoria della monarchia coincide con quella di controllo del padre. Alla vitalità dell'elemento proteiforme, alle potenzialità del molteplice multiforme e in incessante permutazione contrastano le rigide e spesso ottuse, insensibili e ristrette leggi umane. Alla frequente *idiozia* – intesa in senso etimologico come limitatezza di prospettive – presente nel tipo del giudice inquisitore fa da *pendant* la ristrettezza mentale dei capricci parentali: le funzioni del padre si confondono con quelle dell'inquisitore. È così per Tancredi padre di Ghismunda contro il virtuoso Guiscardo, così per i fratelli, facenti funzione di padre, di Lisetta innamorata del garzone, così ancora nel singolare caso di Amerigo d'Abbate di Trapani padre di Violante innamorata di Pietro Teodoro, dove è il mare a portare i personaggi che decidono la salvezza del giovane in virtù di una agnizione che rivela le origini nobilissime del ragazzo. Anche nella novella di Martuccio Gomito, nel suo sviluppo proairetico, la società umana, terrestre, è in polare contrapposizione alla funzione svolta dal mare: Martuccio sfida la sorte rendendosi corsaro perché è costretto a divenire ricco per farsi accettare dalla parentela di Gostanza: sarà il mare a far incontrare fortunatamente i giovani donandogli la giusta dimensione libera. Anche nelle novelle di madama Beritola e del Soldano di Babilonia con la figlia Alatiel il mare è veicolo di dolore e gioia in uno svolgimento a lieto fine che riequilibra lotte e contrasti.

Il mare, come metafora dei contrasti molteplici del mondo che restano riuniti in una dimensione che riequilibra le spinte op-

poste, è presente nelle *Confessioni* di sant'Agostino, e sembra, all'interno di quel testo filosofico, proporsi come metafora auto-referenziale che scioglie narrativamente l'incipit involuto, un inizio che rischiava di far implodere il testo: il grande teologo in apertura del primo libro pone l'infinito nella enunciazione cristiana come antinomia del linguaggio – quell'aspetto della lingua che verrà condannato nel XX secolo dai Neopositivisti con Carnap – istituendo in modo elegantemente allusivo, ma confermato dalla ripetuta, retorica dimensione sinestetica della discussione, la relazione pragmatica del linguaggio come paradosso del dover dire e del dover essere, aspetto concettuale prezioso e possibile radice di mali accertati dalla psicolinguistica che ritroviamo semplificato in apertura del celebre manuale di Watlavicz, Beavison e Jhonson. Era teoreticamente necessario per il santo di Ippona istituire una soluzione che collocasse la riflessione sull'aporìa dell'infinito in una sfera meta-teorica con l'individuazione di uno spazio e di una metafora – quella del mare e delle acque presa dalla *Genesi* – che giustificassero e legittimassero l'esistenza del mondo e l'evolversi della dimensione quotidiana: le *Confessioni* sono anche una rappresentazione dello sforzo di comprendere il senso della quotidianità facendo emergere una dimensione sacra perché incommensurabile alla prospettiva umana, limite indefinibile presente nella lingua e conseguentemente nella sfera gnoseologica<sup>6</sup>.

Tale punto teoretico sembra vagamente presente nella *Vita Nuova*, poi abbandonato nella *Comedia*, è invece il tema fondante della narrativa riposta nel *Decameron* in virtù del fatto che il mare, unitamente al viaggiare su di esso e, più in generale, al

---

<sup>6</sup> Agostino di Ippona, *Confessioni*, a cura di J. Fontaine, Fondazione Valla, Milano 1992, libro I, pp. 3-10; libro XII, pp. 46-47; libro XI, pp. 85-89; per gli argomenti di logica cfr. H.W. Mendellson, *Logica matematica*, Boringhieri, Milano 1985, cap. II; si osserva che la rete di rapporti che il testo instaura parte sia nella *Vita Nuova* che nel *Decameron* dalla cameretta come luogo di ripiegamento nel dolore che rischia di devastare la personalità, aspetto che ricorre anche nella novella di Tedaldo degli Elisei, quando il protagonista trova l'amata in atto di contrizione di una saletta quasi di sottoscala.

viaggiare come dimensione dialettica dei diversi, è topos in cui l'armonia del difforme si realizza e a cui è relazionabile la metafora erotica del camminare come lode della varietà, retoricamente affermata, per gli aspetti del tema propriamente sessuali, dall'importante personaggio dello scolaro innamorato della vedova che, come maestro Alberto da Bologna, è figura presentata in termini di elevata statura intellettuale<sup>7</sup>. Codesto aspetto erotico è argomento correlabile a quello che inneggia alla varietà della persona con un riferimento di profilo intellettuale proposto nella significativa metafora del porro da maestro Alberto da Bologna nella citata decima della prima giornata, in difesa dell'anzianità e del valore nascosto degli uomini, argomento coerente con la lode della varietà presente nelle città e nella vita, lode affermata nella celebre Introduzione alla quarta giornata.

La dimensione mondana e orizzontale riferita alla quotidianità del vivere che viene rappresentata nel *Decameron* trova legittimazione teoretica nel pensiero del Vescovo di Ippona che, per coerenza rispetto ai principi qui sopra commentati, afferma:

Sosteniamo che ciò che è stato creato e formato è un bene superiore, egualmente riconosciamo che ciò che è stato fatto tale da essere creato e formato è un bene inferiore, ma pur sempre un bene.

Affermazione che fa comprendere quanto sia inconciliabile la filosofia di sant'Agostino con il criterio piramidale e assiologico del tomismo aristotelico e con la *Commedia*. Nelle *Confessioni* si legittima l'ordine vario e molteplice del mondo, soggetto alla immensa misericordia divina, quella richiamata da Boccaccio nei passi che commentano la prima novella della prima giornata; la misericordia si constata nelle *Confessioni* per mezzo della metafora delle acque, circolo proteiforme della molteplicità dove l'ordine trova sua necessaria congruenza governato dal parallelo correre, miracoloso e

---

<sup>7</sup> Boccaccio, *Decameron*, cit., VIII, 7, p. 966, capoversi 102-103; per le altre ricorrenze della metafora sessuale del camminare cfr. V, 4, p. 639, capoverso 48; IX, 6, p. 1077, capoverso 19; VIII, 4, p. 926, capoverso 32 con riferimento al cavalcare.

incommensurabile, del soffio dello Spirito Santo su di esse, fatto che permette una irriducibile relazione solo attraverso la sforzo retorico, il paradosso ossimorico: è questa la matrice teoretica che Boccaccio usa nella storia di Cepparello e che soprassiede alla legittimazione della retorica nella convenzionale ricostruzione della storia dell'umanità descritta nel Trattatello in lode di Dante:

Chi riuni le acque che danno amarezza in un'unica massa? Tutte hanno infatti il medesimo fine d'una felicità terrena e temporale, movente d'ogni loro azione, pur fluttuando in un'innumerabile varietà d'affanni [...] Non è l'amarezza delle volontà, ma l'unione delle acque che ha nome mare. Tu infatti reprimi anche le cattive passioni delle anime e poni i limiti fin dove possano giungere le acque, affinché i loro flutti s'infrangano contro se stessi, ed è così che fai il mare secondo l'ordine del tuo dominio che su tutto si estende.

Per Agostino nella varietà del mondo la chiarezza della volontà rappresenta una guida infallibile, l'evidenza ierofanica del reale, la sua adamantina bellezza si prospettano come *splendore dell'eternità sempre immobile che si confronta col tempo mai immobile* rivelando il magico mistero dell'esistenza come rappresentazione estetica<sup>8</sup>.

È pertanto all'interno di una magnifica situazione mediterranea, quella della decima novella nell'ottava giornata, nella quale il vitale mercante fiorentino Nicolò da Cignano risolve la sua avventura erotica con la cortigiana di Palermo grazie all'amico Pietro Canigiani, fermo a Napoli, che Dioneo offre un sottile indizio destinato a far intravedere il suo personaggio come metafora rappresentativa dell'autore<sup>9</sup>. Il bandolo squaderna la lettura or-

---

<sup>8</sup> Agostino di Ippona, *Confessioni*, cit., libro XII/cap. XXIII, par. 32, pp. 46-47; libro XIII/cap. XVII, par. 20, pp. 94-95; libro XIII/cap. IX, par. 10, pp. 80-81; libro XI/cap. X, par. 13, pp. 119-123. Boccaccio, *Opere*, tomo II: *Trattatello in lode di Dante*, a cura di G. Riccio, Ricciardi, Milano-Napoli 1964, pp. 964-970.

<sup>9</sup> Boccaccio, *Decameron*, cit., pp. 1018-1019, capoverso 42 e nota 4, Dante Alighieri, *Vita Nuova*, Feltrinelli, Milano 1993, par. I, IV, XXIX, XXXIX, XL, cfr. l'*Introduzione* di Maria Corti.

dinaria dando una luce enigmatica e suggestiva alla cerchia di protagonisti – presenti nella doppia veste di lettori e narratori impliciti – e destinati a rannodare l'insieme delle novelle di un'opera nella quale si riprendono i criteri di configurazione metaforica del pubblico attorno al testo, criteri riposti in quel libello della memoria creato da Dante che è la *Vita Nuova*, e nel quale i riferimenti codicologici sono emblema dello sforzo evocativo che lotta contro l'umore nero, il mal d'amore. Da qui, anche dall'Alighieri della *Vita Nuova* nascono i boccacciani rimandi allo sforzo della memoria, le strategie messe in fabula nella prima e nella quinta giornata, la scelta relativa alla nona giornata, tutte soluzioni che permettono alla suggestione e alle immagini di risorgere allontanando in ognuno l'umor nero evocato all'inizio dell'opera, si legano a quel discorso sinestetico (derivato da Sant'Agostino) che Boccaccio presenta nella novella adriatica di Tedaldo degli Elisei con la canzone che fa risorgere l'amore; uno sforzo mnestetico che leggiamo anche lì dove Emilia nella sesta giornata, governata da Elissa, con fatica e affettazione riemerge al narrare per dire un motto – quello sulla stolta vanesia Cesca nipote di Fresco – in senso umoristico e autreferenziale sull'affettare stesso.

Una complessa e sottile rete di nessi governa in modo irregolare, come flutti nel mare, il gioco dei contrasti e delle corrispondenze, come asimmetrico era quel gioco nel libello dantesco, e sposa un rapporto tra centro urbano in lutto, nel nesso apofantico di derivazione agostiniana, e viaggio del messaggio condotto dai pellegrini, con un emblema che nel complesso riverbera della sineddoche, ritorna nella novella di Tedaldo, finto pellegrino, in realtà mercante, viaggiatore per eccellenza in quell'epoca, destinato a ripristinare in virtù della finzione artistica il giusto ordine delle cose.

È sulla base di tali profonde interazioni che il *Decameron*, in virtù di quella diffusione legata al lemma anglosassone *novel* segnalata per la cultura italiana in senso antropologico da Jack Goody e individuata da Peter Burke come fenomeno generale più vasto in ambito europeo verso i classici discendenti dal certaldese, che le descrizioni di viaggio del *Decameron* si configurano oggi come tropi ineludibili: essi sono afferenti a quella sug-

gestione e paura del pericolo che Cesare de Seta annovera tra gli aspetti del *Tour* di dimensione letteraria talmente inestricabile da rimanere come riferimento soggetto alla ancestrale domanda sull'uovo e la gallina. Ritroviamo nella sala geografica dei Palazzi Vaticani la rappresentazione degli Abruzzi, così come descritta da Calandrino nella novella dell'elitropia e proposta da frate Cipolla tra i luoghi del suo viaggio impossibile descritto al volgo per giustificarsi sulle reliquie mancanti dell'agnolo Gabriello, come zona limite del mondo e per chi viaggia: gli Abruzzi appaiono nell'affresco del XV secolo come zona oppressa da fiere e monti e dalla desolazione quando papa Celestino si reca a Collemaggio per l'inconorazione; ritroviamo nelle pagine di viaggio in Gottfried Seume i tratti della zona dei Castelli descritti da Boccaccio nella novella di Pietro Boccamazza, come zona dominata dai briganti e dalle fiere; riscontriamo le situazioni da locanda descritte nella novella già indicata di Pinuccio e Adriano alla locanda al pian di Mugnone nel *Don Chisciotte* e i cui aspetti sono oggi ricostruiti da De Seta nell'*Italia del Grand Tour*<sup>10</sup>.

Non è azzardato in codesta prospettiva mettere in evidenza una riflessione sull'aspetto codicologico del *Decameron* che ben s'inquadra nel contesto del XIV secolo, in linea con il fatto imprenditoriale dei Danti del Cento.

Il formato del *Decameron* si propone in un modo che sembra voler conciliare la dimensione del libello con quella del trattato enciclopedico, i due generi di saggismo che si diffondevano in quel periodo in cui il messaggio si rivolgeva ai *modice literati* ri-

---

<sup>10</sup> C. de Seta, *L'Italia del Grand Tour*, Electa, Napoli 1992, pp. 5-30; C. Vasoli, *La cultura italiana e la nascita della civiltà europea*, a cura di N. Matteucci, Utet, Torino 1992, pp. 56-75; P. Burke, *Il Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 5-44; G. Mazzacurati, *Il Rinascimento dei moderni*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 65-82; V. Branca, *Boccaccio medievale*, Sansoni, Firenze 1964, pp. 36-50; G. Seume, *Un viaggio tra briganti*, in *L'Italia delle regioni*, Franco Maria Ricci, Milano 1997, tomo X; A. Stussi, *Introduzione alla filologia italiana*, il Mulino, Bologna 2001, capp. I e III; F. Bruni, *L'italiano, storia della lingua e della cultura*, Utet, Torino 1984, cap. I, pp. 10-24; M. de Cervantes de Saavedra, *Don Chisciotte*, Mondadori, Milano 1998, parte prima, capp. I e II.

voluzionando in tutti i campi, e principalmente nel mondo musicale tanto richiamato nella cornice del *Centonovelle*, la forma del messaggio, grottescamente svuotando le apparenze come nei *Carmina Burana*. Il *Decameron* con meditata scelta sembra disponibile allo scompaginamento in dieci volumi predisposti per essere portati con sé da quei protagonisti del viaggio che erano i mercanti e i diplomatici, esso sembra anche offrirsi alla divisione in *fascicoli* e all'operazione dei *copisti per passione* che ne moltiplicassero sorta di *pecie* destinate ad una circolazione anche clandestina al di fuori del controllo della censura per quel segreto impasto di temi goliardici pre – libertini e agostiniani che lo caratterizzano<sup>11</sup>.

Le previsioni dell'autore, ovvero la scelta genialmente programmata anche in ragione del formato, sono state onorate dalla storia: sconforta pensare che la somma arte e il sommo pragmatismo di Boccaccio non trovino seguito oggi nelle proposte editoriali in ordine ad una confezione del grande classico che ne faciliterebbe la lettura.

---

<sup>11</sup> Le riflessioni sulla forma del testo si svolgono sulla scorta di G. Genette, *Soglie*, Einaudi, Torino 1989, capp. I-III; per la funzione del grottesco si confronti il contrasto voluto dall'autore con la veste di vaio donata da Petrarca a Boccaccio che ha accompagnato la rivisitazione del *Decameron* (Francesco Petrarca, *Seniles*, in Id., *Opere*, Utet, Torino 1975, tomo IV, pp. 67-70, anche Branca, *Vita*, p. 34) e l'emblema della veste di vaio dello stolto Simone medico messo in ridicolo dal pittore Bruno (figure ravvisabili in mutate spoglie nel Candelaiolo di Giordano Bruno), emblema degli accademici che viene svuotato di senso dal contrasto tra la prezzolata scienza data dall'università di Bologna (cfr. Bruni, *L'italiano* cit., cap. I, p. 14) e il vero sapere, analoga valenza ha il copricapo di vaio bisunto del giudice marchigiano ridicolizzato da Bruno e Buffalmacco. Per un aspetto del grottesco nell'epica sembra possibile interpretare le figure di Gunther e Sigfrido, protagonisti dei Nibelunghi, in termini di soluzione grottesca che svuota fin sul nascere il tentativo di fondazione delle monarchie moderne [L. Mancinelli (a cura di), *I Nibelunghi*, Einaudi, Torino 1998, avventure X, XXII-XXIV]; cfr. il volume della *Letteratura italiana*, vol. V: *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, i saggi di Alberto Asor Rosa e di Michele Feo; cfr. il volume *Il romanzo*, vol. II: *Le forme*, Einaudi, Torino 2002.

## Corografia e odepórica tra Quattro e Cinquecento *di Domenico Defilippis*

La geografia consiste nella riproduzione, in forma di immagine, della totalità del mondo conosciuto, con l'insieme di tutti quegli elementi che gli son propri. Essa è altra cosa dalla corografia: questa infatti circoscrive luoghi compresi in precise porzioni di territorio e li illustra separatamente, ciascuno per suo conto; ne descrive inoltre minutissimamente ogni caratteristica che siamo in grado di percepire, come porti, centri abitati, popoli e, ancora, i punti dai quali originariamente si dipartono i diversi corsi d'acqua e simili informazioni. È compito della geografia mostrare l'unitarietà e la continuità delle terre conosciute e quale sia la loro naturale posizione; essa si volge a documentare quanto si può cogliere con maggior evidenza nel suo insieme, come le insenature, le città più grandi e importanti, le razze, ma anche i fiumi e qualunque altra cosa sia più degna di menzione nel suo proprio genere. Il corografo si dedica a un livello d'informazione particolareggiata, come colui che volesse ritrarre l'orocchio oppure l'occhio; il geografo invece bada alla totalità, comportandosi come colui che intenda raffigurare la testa nel suo insieme<sup>1</sup>.

Non è certo un caso che il testo fondativo dell'indagine geografica trasmessoci dall'antichità, la *Geografia* di Claudio Tolomeo, si aprisse con una lucida riflessione sulle diverse pertinenze della geografia e della corografia, discipline certo affini o meglio complementari, ma non sovrapponibili, pur avendo entrambe come oggetto su cui esercitare la loro ricerca la descri-

---

<sup>1</sup> C. Ptolemaei *Geographia*, a cura di C.F.A. Nobbe, introduzione di A. Diller, Olms, Hildesheim 1966, 1, 1: traduzione mia.

zione dei paesi e dei popoli della terra<sup>2</sup>. Maggiori competenze nelle scienze matematiche – avvertiva Tolomeo – si richiedono al

---

<sup>2</sup> Della ricchissima bibliografia relativa alla scrittura corografica ed a quella odeporica tra Medioevo e Rinascimento si citeranno solamente alcuni titoli significativi, ai quali si rimanda per ulteriori rinvii bibliografici: A. von Humboldt, *L'invenzione del Nuovo Mondo: critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze 1992; N. Broc, *La géographie de la Renaissance 1420-1620*, Editions du CHTS, Paris 1986 (trad. it.: N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1460*, a cura di C. Greppi, Panini, Modena 1989); F. De Dainville, *La Géographie des Humanistes*, Beauchesne, Paris 1940; C. Van Paassen, *L'eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone*, in F. Prontera (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 229-273; A. Quondam, *(De)scrivere la terra. Il discorso geografico da Tolomeo ad Atlante*, in *Culture et société en Italie du Moyen-âge à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1985, pp. 11-35; F. Surdich, *Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte*, Giunti, Firenze 1991; M. Milanese, *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Unicopli, Milano 1984; E. Menestò, *Relazioni di viaggi e di ambasciatori*, in AA.VV., *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, vol. I: *La produzione del testo*, Salerno, Roma 1992, tomo II, pp. 535-600; A. Chastel, *Luigi d'Aragona. Un cardinale del Rinascimento in viaggio per l'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1987; H.C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Laterza, Roma-Bari 2000<sup>3</sup>; F. Cardini, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. VII: *La crisi del sistema comunale*, Teti, Milano 1982, pp. 157-220; F. Lo Monaco, *Presentazione* a F. Petrarca, *Itinerario in Terra Santa. 1358*, a cura di F. Lo Monaco, Lubrina, Bergamo 1990; L. Monga (a cura di), *L'odeporica/Hodoeporics: on Travel Literature*, in «Annali d'Italianistica», XIV (1996); S. Benso, L. Formisano et alii, *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989; R. Esposito Di Mambro, *Tipologia del viaggio nell'Umanesimo e Rinascimento*, in G. Rizzo (a cura di), *Identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del III Congresso nazionale dell'ADI (Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999), Congedo, Galatina 2001, pp. 45-53; V. De Caprio, F. Meschini, *Scritture di viaggio e informatica umanistica: l'esperienza di AVIREL*, in V. Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, Palomar, Bari 2006, pp. 187-202, nel quale si illustra, tra l'altro, il sito Internet che ospita il progetto AVIREL, cui si rinvia per una più ampia ed esaustiva bibliografia sull'odeporica; I. Nuovo, *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2003; D. Defilippis, *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Adriatica, Bari 2001; la rivista «Carte di viaggio», I (2007). Per questi Atti si segnalano, in particolare, i contributi di A. Quondam, *Viaggio in una stanza* (di prossima pubblicazione) e di F. Tateo, *Il viaggio umanistico* (contenuto nel presente volume).

geografo, una spiccata sensibilità per l'individuazione e l'attenta illustrazione delle peculiarità delle singole regioni e dei loro abitanti si pretende invece dal corografo<sup>3</sup>. Questa preliminare distinzione dei compiti definisce il differente statuto della geografia e della corografia, stabilendo i ferrei parametri cui esse debbono attenersi.

È evidente ora che la scrittura odeporica interagisce con entrambe, perché l'organizzazione stessa del viaggio presuppone una visione d'insieme del percorso, che si snodi attraverso molteplici territori e quindi necessiti di una precisa mappa che, avvalendosi del lavoro del geografo, consenta l'individuazione dei passaggi terrestri e via mare più idonei ad un trasferimento sicuro e veloce fino al raggiungimento della meta stabilita, mentre altrettanto indispensabile risulterà il ricco corredo informativo spiegato dal corografo, che consiglierà quali tappe privilegiare e quali regioni preferire in sintonia con i gusti e con le esigenze del viaggiatore. Tra le due, però, è indubbio che sia la corografia a suggestionare maggiormente il *viator, peregrinus ubique*, per citare una nota espressione di Francesco Petrarca<sup>4</sup>, il quale a sua volta raccomandava la consultazione di carte geografiche e la lettura di opere di corografia a chi volesse intraprendere un viaggio e, soprattutto, volesse poi confezionarne un'efficace relazione<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Ptolemaei *op. cit.*, 1, 1.

<sup>4</sup> «Incola ceu nusquam, sic sum peregrinus ubique», F. Petrarca, *Epistole metriche*, 3, 19, 16: cfr. su tale concetto I. Nuovo, «*Peregrinus ubique*», in Ead., *Esperienze di viaggio* cit., pp. v-vii; A. Paoletta, *Petrarca: peregrinus an viator?*, in Monga (a cura di), *L'odeporica/Hodoeporics: on Travel Literature* cit., pp. 152-176.

<sup>5</sup> Defilippis, *La rinascita della corografia* cit., p. 20, in cui si commenta una glossa petrarchesca apposta nel Virgilio ambrosiano ad *Aen.* III, 530-531 (F. Petrarcae *Vergilianus Codex ad Publii Vergilii Maronis diem natalem bis millesimum celebrandum quam simillime expressus atque in lucem et Regia in Insubribus Accademia studiis doctrinae litterisque provehendis*, prefazione di G. Galbati, commento di A. Ratti, Hoepli, Milano 1930); ma cfr. anche Petrarca, *Itinerario* cit., pp. 11-34; Id., *Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam: volgarizzamento meridionale anonimo di Francesco Petrarca*, ed. critica a cura di A. Paoletta, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1993, pp. xvii-xxxii; I. Merlini, *Note di geografia petrarchesca. Il Casentino di Dante*, in «*Sincronie*», VII (2003), 13, pp. 211-214.

La più stretta contiguità tra odeporica e corografia, che emerge anche nell'impiego di un comune linguaggio tecnico e specialistico, di cui si dirà, risiede altresì nel fatto che l'opera corografica è, nella maggior parte dei casi, il prodotto di una diretta esplorazione del territorio da parte del suo autore, di un viaggio cioè ora reale, ora in parte reale in parte mentale<sup>6</sup>, che ha come obiettivo non il raggiungimento di una destinazione prefissata, quanto piuttosto il più ambizioso obiettivo dell'andare attorno per uno spazio delimitato al fine di poterlo attentamente analizzare e farne quindi oggetto di una puntuale descrizione. Ciò è quanto solitamente accade in età umanistica, se solo si pensi alle espressioni più mature della risorta scrittura corografica quattro-cinquecentesca, quali quelle dell'umanista forlivese Biondo Flavio, o dei padri domenicani Pietro Ranzano e Leandro Alberti<sup>7</sup>, au-

---

<sup>6</sup> Per questo specifico aspetto si rinvia al già citato contributo di Quondam; ma si veda anche il mio *Brevi note su 'viaggio reale' e 'viaggio virtuale' tra Medioevo e Rinascimento*, in G. Scianatico (a cura di), *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*, Palomar, Bari 2007, pp. 96-116.

<sup>7</sup> Rinvio per Biondo alle voci "Biondo (Flavio) (1392-1463)", da me curata per *Centuriae Latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. À la mémoire de Marie-Madeleine de la Garanderie*, Droz, Ginevra 2006, pp. 87-105, con bibliografia, e "Biondo Flavio", a cura di R. Fubini, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1968, vol. X, pp. 536-559; R. Fubini, *La geografia storica dell' "Italia illustrata" di Biondo Flavio, e le tradizioni dell'etnografia*, in L. Avellini e L. Michelucci (a cura di), *La cultura umanistica a Forlì fra Biondo e Melozzo*, Il Nove, Bologna 1997, pp. 89-112; R. Cappelletto, *Italia illustrata di Biondo Flavio*, in *Letteratura italiana. Le opere*, diretta da A. Asor Rosa, vol. I: *Dalle Origini al Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992, pp. 681-712; C. Martino Lucarini, P. Pontari, *Nuovi passi inediti dell'Italia illustrata di Biondo Flavio*, in «Rinascimento», serie II, XLI (2001), pp. 225-257; P. Pontari, *Ancora su passi inediti dell'Italia illustrata di Biondo Flavio: la redazione primitiva della Romandiola*, in «Rinascimento», serie II, XLIII (2003), pp. 357-415; F. Biondo, *Italy illuminated*, vol. I, tomi I-IV, a cura e con traduzione di J.A. White, The i Tatti Renaissance Library-Harvard University Press, Cambridge (MA)-Londra 2005; per Ranzano a B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento*, Forum, Udine 1997, pp. 88-276; F.A. Termini, *Pietro Ranzano umanista palermitano del secolo XV*, Libreria editrice A. Trimarchi, Palermo 1915; A. Barilaro, *Pietro Ranzano vescovo di Lucera umanista domenicano di Palermo*, in «Memorie domenicane», n.s., VIII-IX (1977-78), pp. 1-197; V. Fera, *Cultura classica e mediazione umanistica negli*

tori sui quali mi soffermerò tra breve dopo aver compiuto una veloce incursione su un testo nodale per il nostro discorso.

Opera di larghissima diffusione nell'Europa medievale<sup>8</sup> e nella successiva età della stampa – dopo alcune edizioni apparse tra fine Quattrocento e prima metà del Cinquecento<sup>9</sup> essa fu accolta, nella traduzione volgare allestita sulla base di una precedente traduzione latina (1320) curata dal domenicano Francesco Pipino di Bologna, nella silloge ramusiana delle *Navigazioni et viaggi*<sup>10</sup> – il *Milione* costituisce un'assoluta novità nel panorama letterario del Duecento. Per primo, infatti, fornisce sul versante delle conoscenze storico-geografiche, nonostante le acclamate ambiguità inevitabilmente connesse con lo statuto stesso della scrittura di viaggio, un prodotto organicamente teso alla sistemazione e alla divulgazione di un sapere fino ad allora privo di una sua specifica identità e debitore, per la sua trasmissione, a testi afferenti a generi limitrofi, quali gli *itineraria*, le cronache, le *summae* dottrinali<sup>11</sup>. Queste ultime infatti talora riservavano al loro in-

---

*Annales di Pietro Ranzano*, estratto anticipato dal volume *La cultura siciliana del Quattrocento*, Messina 1988, pp. 1-26; G. Ferrà, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001, pp. 288-295; per Alberti a G. Petrella, *L'officina del geografo. La «Descrizione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia-Toscana)*, Vita e Pensiero, Milano 2004; L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia, aggiuntavi la Descrizione di tutte l'isole* (rist. anastatica dell'ediz. Venezia, Lodovico degli Avanzi 1568), con apparato critico regionale, Leading, Bergamo 2003; per i rapporti che è possibile instaurare tra la produzione corografica dei tre autori cfr. Defilippis, *La rinascita della corografia* cit.; Id., *Riscritture del Rinascimento*, Adriatica, Bari 2005, pp. 11-72.

<sup>8</sup> Sull'elevato numero dei manoscritti – oltre trecento – che ci trasmettono il testo si veda Quondam, *Viaggio in una stanza*, cit.

<sup>9</sup> M. Polo, *Milione/Le devisement dou monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a cura di G. Ronchi, introduzione di C. Segre, Mondadori, Milano 1982, p. 670.

<sup>10</sup> G.B. Ramusio, *Navigazioni et viaggi*, vol. III, Giunti, Venezia 1599; Id., *Navigazioni e viaggi*, vol. III, Einaudi, Torino 1980, pp. 7-298.

<sup>11</sup> Cfr. L. Battaglia Ricci, *Milione di Marco Polo*, in *Letteratura italiana. Le opere*, vol. I: *Dalle Origini al Cinquecento*, cit., pp. 85-105; V. Bertolucci, *Enunciazione e riproduzione del testo nel Milione*, in Ead., *Morfologie del testo*

terno spazi più o meno ampi e più o meno omogenei alle notizie riferite da mercanti, religiosi e pellegrini, che avevano intrapreso avventurosi viaggi verso terre lontane e poco note, dopo esser andati oltre quelle turrificate mura, protettivo strumento di difesa, ma anche efficace icona della separatezza tra le varie realtà urbane, che vigeva nel mondo medievale, e significativa metafora dei limiti invalicabili posti all'umana conoscenza dal volere divino, come ammoniva il tragico insuccesso dell'Ulisse dantesco<sup>12</sup>. La pregnante valenza di tale fortunata immagine sarebbe peraltro sopravvissuta a quel periodo storico e sarebbe divenuta motivo centrale della rappresentazione della città anche nei successivi resoconti di viaggio e nei testi di corografia quattro-cinquecenteschi, fino ad imporsi nella sempre più aggiornata e precisa simbologia urbanistica impiegata nella cartografia a stampa del secondo Cinquecento e dei secoli successivi.

Nondimeno il variegato modulo del racconto odepórico, innervato dal sapere geografico, ma ammiccante a livello contenutistico e stilistico-retorico agli statuti di altri modelli di scrittura, avrebbe stentato a strutturarsi nelle forme di un genere autonomo, nonostante la «monumentalità archetipica» del *Milione*<sup>13</sup> e

---

*medievale*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 209-241; G. Bertoni, *Il Duecento*, Vallardi, Milano 1930; G.R. Cardona, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. V: *Le Questioni*, Einaudi, Torino 1980, pp. 687-716; P. Fasano, *Letteratura e viaggio*, Laterza, Roma-Bari 1999; R. Esposito Di Mambro, *Tipologia del libro di viaggio nel Medioevo*, in «Critica Letteraria», CVI (2000), 1, pp. 151-161; G. Zaganelli, *In margine a due recenti edizioni del Milione di Marco Polo*, in «Critica del testo», III (2000), 3, pp. 1023-1032; S. Zatti, *Viaggi sedentari*, in «Annali di Italianistica», XXI (2003), "Hodoeporics Revisited/Ritorno all'odeporica", pp. 57-69; al di là di questi contributi, si rinvia, per ulteriori dati bibliografici, alle moderne edizioni dell'opera, per le quali, oltre quella già citata, si segnalano M. Polo, *Il Milione*, ed. critica a cura di L.F. Benedetto, Olschki, Firenze 1928; Id., *Il Milione. Versione toscana del Trecento*, ed. critica a cura di V. Bertolucci Pizzorusso, indice ragionato di G.R. Cardona, Adelphi, Milano-Roma 1982.

<sup>12</sup> Cfr. A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002<sup>3</sup>, pp. 167-184; C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Roma-Bari 1989; R. Luisi, *Scudi di pietra. I castelli e l'arte della guerra fra Medioevo ed Età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 59-79.

<sup>13</sup> Bertolucci, *op. cit.*, pp. 209-241: 211.

il rilancio e la ridefinizione dei generi letterari, favoriti, a imitazione di quelli degli antichi, dalla lunga stagione umanistica. Non meraviglia perciò se al dichiarato reimpiego nello *Speculum Historiale* (1248 ca.: XXXII, 25) di Vincenzo di Beauvais<sup>14</sup> dell'*Historia Mongalorum* di fra' Giovanni da Pian del Carpine (1182-1252), che può considerarsi la più antica descrizione storico-geografica dell'Asia centrale redatta sulla scorta del viaggio compiuto dal francescano, ambasciatore di Innocenzo IV tra i mongoli<sup>15</sup>, si registri – a due secoli di distanza – l'analoga operazione messa a punto da Poggio Bracciolini per la relazione del viaggio compiuto in Oriente (1414-1439) dal mercante veneziano Niccolò de' Conti, che l'umanista trascrisse in latino inserendola nel quarto libro del suo *De varietate Fortunae* (1447)<sup>16</sup>: quelle annessioni finiscono per leggersi come il necessario completamento di un'indagine finalizzata all'elaborazione di un'opera enciclopedica, in un caso, e, nell'altro, come un significativo *exemplum* della proteiforme azione della Fortuna.

Ad apertura di testo il capitolo proemiale manifesta immediatamente un altro singolarissimo tratto del *Milione*, racconto di viaggio che non si assesta né nelle movenze oggettivanti del trattato, né in quelle più tipicamente autobiografiche del diario di bordo: l'*incipit* riflette infatti perfettamente la bipolarità strutturale del libro, realizzato a due voci, quella dell'esploratore/narratore, Marco Polo, e quella del redattore, che accuratamente trasferisce nella scrittura l'imponente messe di ricordi trasmessigli oralmente e tenta di conferire alla loro organizzazione testuale quel grado di leggibilità, che renda il libro appetibile ad un pubblico ampio e sensibile ai gusti letterari del tempo, così da garantirgli l'auspica-

---

<sup>14</sup> V. di Beauvais, *Speculum Historiale* (rist. anastatica dell'ed. Duaci, ex Officina typographica Baltazaris 1624), Akademische Druck, Graz 1965.

<sup>15</sup> Giovanni da Pian del Carpine, *Historia Mongalorum*, a cura di P. Daffinà, C. Leonardi, M.C. Lungarotti, E. Menestò, L. Petech, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989.

<sup>16</sup> P. Bracciolini, *De varietate fortunae*, ed. critica, con introduzione e commento, a cura di O. Merisalo, Suomalainen Tiedeakatemia, Helsinki 1993: sull'opera cfr., in questo volume, il contributo di F. Tateo, *Il viaggio umanistico*.

to successo. A introdurre il racconto è infatti Rustichello da Pisa, compagno di prigionia di Marco e autore, in francese, di una cospicua serie di romanzi d'avventura di materia bretona, raccolti sotto il titolo di *Livre de roy Meliadus*<sup>17</sup>, notazione, questa, non irrilevante, perché la tecnica utilizzata da Rustichello nella costruzione narrativa delle memorie di Marco fortemente risente di quella sua precedente esperienza letteraria. Ma non di minor rilievo è l'impostazione stessa della narrazione, a cominciare dall'esordio, nel quale Rustichello non nasconde certo la sua propensione ad eroicizzare la figura del coautore/protagonista con l'estensione di alcuni tratti tipici del romanzo arturiano, peraltro comuni alla *chanson de geste* e poi ampiamente presenti nei poemi epico-cavallereschi, al *récit de voyage*. L'eccezionalità di Marco risiede nell'unicità della sua impresa, della sua *quête* ultraventicinquennale compiuta nel remoto e favoloso Oriente, mai prima d'altri tentata. E gli effetti di quella suggestione sono contagiosi al punto da fornire l'impianto retorico entro cui si dipana l'*elogium* dell'altro eroe del 'romanzo', il quale – certo per complice volontà del narratore più che per interessata piaggeria del cantore di gesta – grandeggia nella parte centrale del libro e, nelle vesti di deuteragonista, permea di sé l'azione del racconto, il mitico Cublai Can. E questi tratti eroici, connotativi del protagonista o dei protagonisti, non sarebbero andati smarriti con l'affermarsi dei nuovi stilemi letterari, se solo si pensi alla centralità che nella scrittura di viaggio essi avrebbero assunto sia nei prodotti in prosa, sia, soprattutto, nel dispiegarsi, sulla scia del fortunato poema dantesco, di quelle "geografie metriche"<sup>18</sup>, che, con crescente successo, avrebbero acquisito una loro specifica identità nella successiva sperimentazione poetica: dai poemetti didascalici composti ancora nel segno dell'enciclopedismo medievale, quali il *Dittamondo* (1345-1367) di Fazio degli Uber-

---

<sup>17</sup> Rusticiano da Pisa, *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, ed. critica, traduzione e commento a cura di F. Cigni, premessa di V. Bertolucci Pizzorusso, Cassa di Risparmio, Pisa 1994.

<sup>18</sup> G. Auzzas, 'Geografie metriche' del Quattrocento, in V. Branca, A. Balduino, M. Pastore Stocchi, M. Pecoraro (a cura di), *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, Utet, Torino 1986<sup>2</sup>, pp. 342-344.

ti<sup>19</sup> o *La sfera* (fine XIV-inizio XV secolo) di Gregorio Dati<sup>20</sup>, ampie riscritture in capitoli ternari dei *Collectanea* di Solino e della *Geografia* di Tolomeo, fino ai componimenti odeporici, che, con intenti più scopertamente encomiastici, in ossequio alle poetiche dominanti del tempo, costellarono i canzonieri cinque-secenteschi, tra i quali si possono citare il *Viaggio de la Serenissima Donna Bona Regina...* (1518 ca.) di Colantonio Carmignano, anch'esso in capitoli ternari<sup>21</sup>, e il poema in ottave *Lo balzino* (1497-1498) di Rogeri de Pacienza<sup>22</sup>, entrambi resoconti di viaggi regali<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, Laterza, Bari 1952.

<sup>20</sup> G. Dati, *La Sfera libri quattro in ottava rima scritti nel secolo XIV da F. Leonardo Dati, siccome si ha da vari antichi manoscritti, ovvero da Gregorio Dati, siccome indicherebbe l'edizione fiorentina del 1513*, testo di lingua allegato nel Vocabolario della Crusca, ora, coi due libri prima aggiuntivi da F. Giovanni M. Tolosani da Colle sull'unica rarissima edizione del 1514, dati nuovamente in luce dall'avv. G.C. Galletti, Tip. delle Scienze matematiche e fisiche, Roma 1863.

<sup>21</sup> Partenopeo Suavio (N. Carmignano), *Viaggio de la Serenissima Donna Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso del suo Regno de Polonia*, in Id., *Operette del Parthenopeo Suavio*, Nehou, Bari 1535, su cui cfr. Nuovo, *Esperienze di viaggio* cit., pp. 50-83; Ead., *Viaggi di umanisti e viaggi di principesse*, in Scianatico (a cura di), *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*, cit., pp. 71-98; F. Tateo, *Dal latino ecclesiastico al volgare cortigiano*, 5. *La poesia mondana nella Bari del Cinquecento*, in Id. (a cura di), *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 531-538: 535 e ss.; P. Sisto, *Arte della stampa e produzione libraria a Bari. Secoli XVI-XIX*, Schena, Fasano 1994, pp. 13 ss.; R. Girardi, *Poeti di corte e di provincia: il caso Suavio*, in «Lares», LXIV (1998), pp. 203-226; Id., *Modelli e maniere: esperienze poetiche del Cinquecento meridionale*, Palomar, Bari 1999; C. Mauro, *Le cose volgare (1516) e le Operette (1535) di Colantonio Carmignano: un primo confronto*, in «Critica letteraria», CIII (1999), pp. 225-246; Id., *Colantonio Carmignano: strategie organizzative dalle Cose volgare (1516) alle Operette (1535)*, in «Critica letteraria», CV (1999), pp. 627-673; i saggi di P. Sisto, *Da Venezia a Bari, dalle «Cose volgare» alle «Operette» di C. Carmignano*, di R. Girardi, *L'immagine di Bona Sforza regina, fra cronaca e mitopoiesi* e di J. Smoćucha, *L'arrivo di Bona in Polonia*, in *Bona Sforza: Regina di Polonia e duchessa di Bari*, Catalogo della mostra a cura di M.S. Calò Mariani e G. Dibenedetto, Nuova Comunicazione, Roma 2000, vol. I.

<sup>22</sup> Rogeri de Pacienza, *Lo Balzino*, in Id., *Opere*, a cura di M. Marti, Milella, Lecce 1977, e, in questi Atti, S. Roic, V. Del Bianco, *Pescare e narrare: i viaggi adriatici di Peter Hektorovic*.

<sup>23</sup> Su questa tipologia di viaggio cfr. Nuovo, *Viaggi di umanisti e viaggi di principesse*, cit.

L'individuazione di collusioni possibili con i *topoi* del progresso impegno letterario di Rustichello non si limita tuttavia agli aspetti cui ora si è accennato ovvero a quelli più strettamente epici, come la narrazione delle battaglie, se, quasi strutturato nelle canoniche partizioni di una protasi, l'*exordium* si avvia con l'indicazione dei destinatari dell'opera e con l'invito loro rivolto a prestar attenzione a quanto si sta per narrare («Seignors enperaor et rois, dux et marquois, cuens, chevaliers et b[o]rgio[i]s, et toutes gens [...] si prennés cestui livre et le feites lire»<sup>24</sup>), secondo quella prassi che dall'epica francese e attraverso i cantari sarebbe approdata, tra l'altro, ai noti versi incipitari dell'*Innamoramento* boiardo («Signori e cavallier che ve adunati / Per odir cose dilettose e nove / Stati attenti et quïeti, ed ascoltati...», vv. 1-3) ed alle ottave iniziali della più matura produzione epico-cavalleresca italiana, dove però, almeno per il poema ariostesco, si noterà<sup>25</sup> che, contravvenendo a quella consuetudine e anzi ribaltandola, i destinatari si materializzeranno in un festevole e variopinto catalogo redatto nei versi incipitari sì, ma del “Canto quarantesimosesto et ultimo”, quando il poeta, recuperando l'abusata metafora della scrittura letteraria come viaggio, sarà finalmente giunto in vista dell'agognato porto. Ma il confronto tra la redazione franco-italiana del *Milione*, appena citata, (ms. fr 1116 della BNF, inizio secolo XIV<sup>26</sup>), più ampia di alcune successive traduzioni e più vicina, per impasto linguistico, all'originale perduto, e l'*incipit* del *Meliadus* («seigneurs empereurs et rois et princes et ducs et contes et barons et chevalier et vauvasseurs et bourgeois et tous le preudomes de cestui monde»<sup>27</sup>), mostra sorprendenti sovrapposizioni, che svelano la stretta contiguità di atteggiamento di Rustichello alle prese con la composizione del suo romanzo prima e del *Milione* poi. L'esibita citazione di una precisa scala gerarchica, da cui sono significativamente esclusi i chierici, sicché si passa direttamente dai consolidati vertici del potere feudale ai «bourgois»,

<sup>24</sup> Polo, *Milione/Le devisament dou monde*, cit., p. 305.

<sup>25</sup> Cfr. Fasano, *op. cit.*, p. 32; Zatti, *op. cit.*, p. 61.

<sup>26</sup> Polo, *Milione/Le devisament dou monde*, cit., p. 665.

<sup>27</sup> Ivi, p. 2.

cioè all'eterogenea classe media cittadina dei non nobili di sangue, è consona alla tipologia dell'opera ed alla scelta linguistica operata dai due coautori: il volgare in uso negli ambienti cortesi e mercantili e non il latino, patrimonio di una ristretta *élite* di dotti accademici e religiosi. E tuttavia la natura dei destinatari e la qualità di un'operazione letteraria di elevato impegno formale qualificano immediatamente il *Milione* sia come gustoso testo d'intrattenimento per gli svaghi di corte, sia come indispensabile *vademecum* per quanti fossero interessati alla promozione dei rapporti commerciali con l'Oriente, sia infine come singolare *speculum* per la formazione degli uomini di governo, ai quali particolarmente convengono le conoscenze geografiche, secondo un'affermata formula codificata dalle archetipiche figure di nobili viaggiatori, quali un Ulisse o un Enea, e che avrebbero potuto trarre indubbi insegnamenti dall'accurata descrizione dell'esemplare azione politica e militare svolta da Cublai Can e dell'efficiente organizzazione amministrativa del suo vastissimo impero. E si dimostrerà, più avanti, come queste specifiche peculiarità vadano a connotare, sia pur con i necessari adattamenti, anche la produzione successiva. All'enunciazione di questi privilegiati destinatari segue, nella sequenza proemiale del *Milione*, la significativa apertura nei confronti di un più ampio e indistinto orizzonte di riferimento costituito da tutti coloro che fossero animati da quella *curiositas* che è alla base di ogni processo conoscitivo: si tratta di quel dilatato ceto di «non litterati», cui Dante avrebbe indirizzato il *Convivio* (7, 12), che trovava nelle compilazioni in volgare di carattere enciclopedico un gradevole strumento di acculturazione. Tutto ciò sottolinea l'ulteriore novità dell'opera, che ribaltando la diffusa consuetudine di racchiudere in siffatte macrostrutture nozioni di tipo geo-etnografico, desunte il più delle volte da fonti libresche, piuttosto che dalle contemporanee esplorazioni di terre lontane – esemplare, in tal senso, la sezione geografica (1, 121-124) del *Tresor* di Brunetto Latini<sup>28</sup> –, rendeva il libro di viaggio, dilatato

---

<sup>28</sup> Ivi, p. xx. B. Latini, *Li Livres dou Tresor* (rist. anastatica dell'ed. Berkeley-Los Angeles, University of California Press 1948), ed. critica a cura di E.J. Carmody, Slatkine Reprints, Ginevra 1975.

a trattato corografico, contenitore, a sua volta, delle informazioni più varie, addirittura talvolta organizzate sullo schema illustrativo di alcune sezioni delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia<sup>29</sup>.

Le ragioni dell'interesse per la lettura del testo, annunciate nell'esordio, sono quelle topiche addotte per la scrittura storiografica, cui il racconto di viaggio, per il suo andamento diegetico e per il suo carattere informativo, legato ad una preventiva selezione dei potenziali *memorabilia*, inevitabilmente rimanda; e tale afferenza risulta ancor più giustificata se solo si consideri il privilegiato rapporto che da sempre l'*ars historica* ha vantato nei confronti degli studi di corografia. Quelle ragioni investono pertanto la sfera della *novitas* e quella dell'eccezionalità delle imprese, che, nel testo ducentesco, trovano un comune collante nel meraviglioso, colto nelle sue più svariate forme e divenuto elemento connotativo al punto da condizionare nella tradizione manoscritta<sup>30</sup> lo stesso titolo, *Le livre de merveilles*, ovvero *De mirabilibus mundi*, alternato all'altro, *Le devisement dou monde*, che focalizza invece l'attenzione del lettore sull'oggetto dell'informazione, secondo una tipologia – quella dell'*Imago mundi* – diffusa nei prodotti dell'enciclopedismo medievale, piuttosto che puntare, com'è d'uso nei romanzi arturiani e cavallereschi in genere, sul nome dell'eroe, *Milione*, esito aferetico del soprannome dei Polo (*Emilione*), a sua volta evocatore, per paretimologia, della infinita pluralità dei casi narrati.

L'ordinato elenco delle terre visitate da Marco – Armenia, Persia, Cina e India – denuncia la scoperta volontà dei coautori di allestire un ordito narrativo perfettamente coerente, nel suo snodarsi, con l'effettivo tragitto del protagonista, così da accreditare l'autenticità e l'attendibilità di un documento che, per l'eccezionalità dei fatti riferiti, potrebbe dar adito a più di un plausibile sospetto di falsità. È su tale questione, per nulla marginale, perché su di essa si gioca l'utilità stessa di tutta l'operazione letteraria, che si impegna Rustichello nella sezione conclusiva del

---

<sup>29</sup> Cfr. Zaganelli, *op. cit.*, p. 1028.

<sup>30</sup> Cfr. Polo, *Milione/Le devisement dou monde*, cit., pp. 665 e ss.

proemio, cercando di fondare l'autorevolezza del testo, non commissionato né avallato da alcun potente signore, e perciò di per sé esposto a qualsivoglia riserva, sulla figura di Marco, sul suo metodo d'indagine e infine siglando l'*explicit* del capitolo esordiale secondo l'uso degli amanuensi – ma verosimilmente mimando la sottoscrizione di un vero e proprio contratto tra autore e pubblico –, con l'indicare con precisione i nomi dei conaratori, il luogo dov'essi hanno operato e la data esatta dell'evento<sup>31</sup>. Ecco quindi che Rustichello sottolinea la saggezza e la nobiltà di «messire» Marco Polo, cittadino veneziano<sup>32</sup>, che garantirebbero la sua onestà intellettuale e la sua indiscussa credibilità; illustra quindi i parametri, che avrebbero guidato la sua narrazione, strettamente compresi tra quanto egli ha personalmente visto («qu'il vit») e quanto riferisce per aver udito da persone assolutamente fededegne («qu'il oi por verités»), sicché «notre livre soit droit et vertables sanç nulle ma<n>songe»<sup>33</sup>. È evidente che molto ci sarebbe da dire sui limiti della tanto vantata veridicità degli esiti di un così programmaticamente rigido approccio con una realtà tanto diversa da quella dell'Occidente cristiano, per interpretare la quale lo stesso Marco non avrebbe esitato a far ricorso, ad esempio, alle informazioni divulgate sulla favolosa figura del Prete Gianni e alla lettura delle mitiche imprese di Alessandro Magno<sup>34</sup>, che fungono, allora, da inevitabile filtro nel processo di decodificazione e di trasmissione, quando pur non si voglia tener nel debito conto, come invece occorre fare, l'azione di interposizione del redattore, coautore a tutti gli effetti dell'opera, che affianca e spesso si sovrappone alla voce del viaggiatore. Marco peraltro non avrebbe mancato di dichiarare esplicitamente la censura preventivamente operata sui materiali da consegnare al suo racconto per evitare che la loro eccentrica straor-

---

<sup>31</sup> «Le quel (*scil.* Marc) puis, demourant en le char[t]re de Jene fist retraire tuotes cestes chouses a messire Rust[i]ciaus de Pise, que en celle meisme chartre estout, au tens qu'il avoit mcccxcviii anç que Jesucrit nesqui», ivi, p. 306.

<sup>32</sup> «Marc Pol, sajes et noble citaiens de Venece», ivi, p. 305.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 305-306.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 74-79, 141-143, xxii.

dinarietà e la loro eccessiva incompatibilità con la mentalità dell'uomo occidentale minacciasse la solidità di quel patto stipulato col composito orizzonte referenziale di lettori («prennés cestui livre») e di ascoltatori («et le faites lire»). Certo su quello snodo problematico si sarebbe imperniata a livello teorico, con ovvi riflessi sulla pratica dell'odeporica, tutta la successiva discussione sulla scrittura di viaggio e su quella, ad essa intrinsecamente connessa, dell'indagine corografica, all'interno dell'ampio panorama dei sottogeneri della ricerca storiografica: da Petrarca in poi le inattendibili notizie fornite da favolosi racconti, miti e leggende dell'età medievale, sarebbero state definitivamente soppiantate dal rigore documentario degli *auctores*, e tale prassi avrebbe fatto scuola almeno fino a quando, con le grandi esplorazioni oceaniche, anche le certezze libresche degli umanisti sarebbero state messe definitivamente in crisi dai risultati dell'esperienza dei moderni navigatori, rilanciando con grande vivacità il dibattito sul senso, sulla funzione e sulle modalità della rappresentazione del vero in quel tipo di produzione letteraria<sup>35</sup>.

Il *Milione*, così, finiva per condensare *in nuce*, le molteplici dinamiche che avrebbero vivacizzato il dibattito umanistico su odeporica e corografia, quando la riscoperta e la diffusione a stampa del *De situ orbis* di Strabone e l'irruzione, nell'usuale schema retorico della *descriptio urbis*, del più complesso modulo della *laudatio*, riattivato da Leonardo Bruni con l'imitazione del *Panatenaico* del retore greco Elio Aristide nella sua *Laudatio Florentine urbis* (1403-1404 ca.)<sup>36</sup>, avrebbero ulteriormente ridefinito una trama descrittiva già codificata, in alcuni suoi elementi portanti, dall'opera di Marco Polo. Questione centrale si confermava, innanzitutto l'attendibilità del racconto nel suo

---

<sup>35</sup> Cfr. Defilippis, *La rinascita della corografia* cit., pp. 15 e ss.; Quondam, *Viaggio in una stanza*, cit.

<sup>36</sup> Si rinvia all'*Introduzione* e alla *Nota introduttiva*, premessa all'edizione dell'opera, di P. Viti contenute in L. Bruni, *Opere letterarie e politiche*, Utet, Torino 1996, pp. 9-41, 565-567, con relativa bibliografia; ma si veda anche dello stesso studioso *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Bulzoni, Roma 1992, pp. 3-91, e la voce "Bruni Leonardo (1370-1444)"

complesso, che l'andamento epidittico della *narratio* non doveva snaturare e alterare al punto da sovvertire la *veritas*: il problema si era già posto al Bruni, il quale aveva abilmente cercato di sfumare alcune vicende e taluni atteggiamenti della sua 'repubblica perfetta' nel tentativo di salvaguardare la veridicità storica, ma – com'è noto – tale stratagemma non sfuggì alla serrata critica machiavelliana<sup>37</sup>. Tale prerequisito era altresì indispensabile per conferire all'esposizione quella carica di attrazione sul pubblico, che non poteva che far leva appunto su notizie e informazioni certe, perché essa risultasse autorevole. L'autopsia, sia pur

---

curata da L. Gualdo-Rosa in C. Nativel (a cura di), *Centuriae latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offerts a J. Chomarat*, Droz, Ginevra 1997, pp. 191-199; L. Bruni, *Laudatio Florentine urbis*, ed. critica a cura di S.U. Baldassarri, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Tavernuzze, Impruneta 2000; G. Cambiano, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 22-59; l'imitazione del retore greco è esplicitamente dichiarata dall'autore in un'epistola a Francesco Pizolpasso del 15 luglio del 1437: L. Bruni, *Epistolarum libri VIII*, a cura di L. Mehus (rist. anastatica dell'ed. Firenze, ex typographia Bernardi Paperini 1741), Olms, Hildesheim 2006, vol. II, pp. 110-115. Per il recupero, da parte di Biondo Flavio, dello schema bruniano impiegato per la *Laudatio*, cfr. Defilippis, *La rinascita della corografia* cit., pp. 33 e ss.

<sup>37</sup> Penso, ad esempio, al diverso senso che l'idea di uguaglianza, tra tutti i cittadini di fronte all'accesso alle cariche pubbliche, assume nella *Laudatio* e, più tardi, sotto il condizionamento mediceo, nell'orazione in greco *Sulla costituzione fiorentina* (su cui cfr. G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 472-475, e Cambiano, *op. cit.*, pp. 22-42, *passim*), mentre Machiavelli fa piuttosto riferimento alle *Historiae Florentini populi* quando afferma che «Lo animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e fuora dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione 1434, nel quale tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze; perché io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi eccellentissimi storici, avessero narrate particolarmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io di poi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciò che, imitando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi, ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto ta-

di un letterato colto e stimato, al pari di un galantuomo, così come si definiva il 'nobile' mercante veneziano, veniva allora corroborata da un percorso a ritroso, che poneva in stretto rapporto la testimonianza antica con quanto accertato dall'autore nel tempo presente, in un sapiente gioco di rimandi in cui il passato, specchiandosi nell'attualità, contribuiva a garantire la veridicità stessa della narrazione. Tale funzione era, ad esempio, svolta dalla storia liviana nell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio: si trattava di un'indiscussa *auctoritas*, che consentiva all'umanista di illustrare appropriatamente contrade le quali, col passar dei secoli, avevano talora perso l'antica gloria, ma che si presentavano al lettore in tutta la loro nitidezza, grazie all'accorta azione di ricognizione, non artatamente edulcorata, condotta sulla realtà contemporanea dal moderno *antiquitatis indagator*<sup>38</sup>. Questa figura, pur ispirandosi in età umanistica all'esemplare modello petrarchesco, era stata tuttavia ulteriormente e definitivamente perfezionata dall'azione di quello straordinario esploratore che fu Ciriaco d'Ancona. Egli era riuscito infatti a coniugare i diffusi e dominanti interessi dell'umanesimo filologico di un Valla o, successivamente, di un Poliziano, con l'indagine archeologica e, ancora una volta in nome di una incondizionata aspirazione alla *veritas*, giungeva a sostenere la maggiore rilevanza, per un più fedele recupero e fruizione dell'antico, dei *monumenta* epigrafici e dei manufatti, giuntici senza mistificanti filtri da un remoto pas-

---

ciuta e quell'altra in modo brevemente descritta, *che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno*», N. Machiavelli, *Istorie fiorentine. Proemio*, corsivo mio; ma su questi temi cfr. H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, ed. riveduta e aggiornata, trad. it. di R. Pecchioli, Sansoni, Firenze 1970.

<sup>38</sup> Cfr. Defilippis, *Riscritture* cit., pp. 25-29; Id., *Modelli e fortuna della Cosmographia di Pio II*, in L. Secchi Tarugi (a cura di), *Pio II umanista europeo*, Atti del XVII Convegno Internazionale (Chianciano-Pienza, 18-21 luglio 2005), Franco Cesati editore, Firenze 2007, pp. 217-236. «Quod enim ex Strabonis Cretensi *Geographia* ac ex Plinii Veronensis *Naturali historia* conicere facile est, in Octavii Augusti, cuius temporibus et adiumento scripsit Livius, descriptione Italiae quam fecit accuratissimam, interierant multa oppida plurimique populi, quorum nomina apud Livium celebrantur», Biondo, *Italy illuminated*, cit., 1, 1, 5, p. 14.

sato, rispetto ad una produzione letteraria, pur di fondamentale importanza, ma che assai spesso recava i segni devastanti di una corrotta tradizione testuale<sup>39</sup>. Sul versante di una più ampia ricognizione che andasse al di là dei confini della penisola italiana, quell'instancabile viaggiatore, che fu Enea Silvio Piccolomini, investigatore sensibilissimo del mondo germanico – e non solo di quello –, si serviva della recente trasposizione latina dell'imponente opera straboniana per restituire l'immagine geografico-politica di due interi continenti, l'Europa e l'Asia, abilmente deli-neandone il profilo antico e moderno e aggiornando l'articolata informazione del corografo greco sulla base della sua personale

---

<sup>39</sup> Sulla figura di Ciriaco cfr. J. Colin, *Cyriaque d'Ancone. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Maloine s.a. éditeur, Paris 1981; M. Ciccutto, *L'odeporica di Ciriaco d'Ancona tra testi e immagini*, in Monga (a cura di), *L'odeporica cit.*, pp. 177-182; M.R. Chiarlo, «*Gli frammenti dilla sancta antiquitate*»: studi antiquari e produzione delle immagini da Ciriaco d'Ancona a Francesco Colonna, in S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol I: *L'uso dei classici*, Einaudi, Torino 1984, pp. 270-297; S. Patitucci, *Italia, Grecia e Levante. L'eredità topografica di Ciriaco d'Ancona*, in «*Journal of Ancien Topography*», I (1991), pp. 147-162; G. Ragone, *Umanesimo e «filologia geografica»: Ciriaco d'Ancona sulle orme di Pomponio Mela*, in «*Geographia antiqua*», III-IV (1994-1995), pp. 109-173; G. Paci, S. Sconocchia (a cura di), *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, (Ancona, 6-9 febbraio 1992), Diabasis, Reggio Emilia 1998; F. Scalamonti, *Vita viri carissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani*, a cura e con traduzione di C. Mitchell e E.W. Bodnar, American Philosophical Society, Philadelphia 1996; *Cyriac of Ancona. Later travels*, a cura e con traduzione di E.W. Bodnar con C. Foss, The i Tatti Renaissance Library, Harvard University press, Cambridge (MA)-Londra 2003. Per la vicenda biografica di Ciriaco si rinvia allo studio di Colin, fondato in larghissima misura sulla biografia dello Scalamonti, mentre per i percorsi adriatici dell'Anconitano, cfr. F. Tateo, *Viaggi di umanisti*, in questi Atti; D. Defilippis, *L'itinerarium adriatico di Ciriaco d'Ancona*, in Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico cit.*, pp. 227-248; Id., *Il mito umanistico di due città adriatiche: Ancona e Ragusa*, in M. Giammarco (a cura di), *Adriatico delle identità*, Atti del IV Convegno di Cultura Interadriatica (Pescara-Spalato, 4-7 settembre 2007), in corso di stampa; L. Quaquarelli, *Ciriaco e il viaggio umanistico*, in L. Avellini, N. D'Antuono (a cura di), *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell'Adriatico. Libri e biblioteche, collezionismo, scambi culturali e scientifici, scritture di viaggio fra Quattro e Novecento*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Pescara, 25-28 maggio 2005), CLUEB, Bologna 2006, pp. 29-40.

esperienza, maturata all'ombra di quella eccezionale specola che era la curia pontificia<sup>40</sup>. Nella febbrile officina umanistica, quindi, la ripresa della contemporaneità in diretta ovvero per il tramite di fidati informatori, con l'applicazione di una tecnica che perfezionava ulteriormente, grazie all'apporto degli *auctores*, lo schema binario già positivamente sperimentato da Marco Polo, garantiva un più solido e avvincente spessore d'indagine, che andava incontro ad un pubblico diversamente educato da quello medievale.

L'accentuata predilezione per l'antico, che investì ovviamente la lunga durata della stagione umanistica e i cui effetti perdurarono ben oltre la successiva età rinascimentale, è avvertibile non solo nelle nuove forme che assunse la scrittura corografica, ma altresì nella variegata produzione odeporica coeva, dove essa andò ora a rinsaldare, sul versante più squisitamente storiografico, il rituale formulario della *laudatio urbis* – si pensi al viaggio per l'Italia del cortigiano estense Ludovico Carbone, il quale utilizzava in tal senso le preziose tessere confezionate da Biondo per l'*Italia illustrata*<sup>41</sup> –, ora invece provvede, sul versante più strettamente letterario, al reimpiego di taluni tipici moduli della tradizione mitologica classica, desunti dalla poesia epica ed elegia-

---

<sup>40</sup> Cfr. Enee Silvi Piccolomini *postea Pii* pp. II *De Europa*, edidit commentarioque instruxit A. van Heck, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2001; N. Casella, *Pio II tra geografia e storia*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», XCV, serie III, XXVI (1972), pp. 35-112; Id., *Pio II e gli straboni latini*, in «Paideia», XXXV (1980), pp. 63-70; Id., *Enea Silvio a difesa dell'Occidente cristiano*, in M.A. Terzoli (a cura di), *Enea Silvio Piccolomini. Uomo di lettere e mediatore di culture*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Basilea, 21-23 aprile 2005), Schwabe Verlag, Basilea 2006, pp. 55-70; F. Guida, *Enea Silvio Piccolomini e l'Europa orientale: il «De Europa» (1458)*, in «Clio», XV (1979) pp. 35-77; L. Guerrini, *Geografia e politica in Pio II*, in *Nymphilexis. Enea Silvio Piccolomini, l'Umanesimo e la geografia. Manoscritti Stampati Monete Medaglie Ceramiche* (Roma, Biblioteca Casanatense, 7 aprile-20 maggio 2005), catalogo della mostra, Associazione Culturale Shakespeare and Company<sup>2</sup>, Roma 2005, pp. 27-51; B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Unicopli, Milano 2006; Defilippis, *Modelli e fortuna* cit.

<sup>41</sup> Cfr. Nuovo, *Esperienze di viaggio* cit., pp. 3-27.

ca e rivitalizzati dalle moderne poetiche, per elegantemente adornare quei componimenti in versi che tanto successo riscossero nell'ambito della letteratura in volgare. Si può citare, a riguardo, il resoconto del *Viaggio* di Bona Sforza da Manfredonia a Cracovia confezionato da Colantonio Carmignano, cortigiano della futura regina di Polonia, nel quale si assiste, tra l'altro, al frequente ricorso alla figura della prosopopea nella raffigurazione degli elementi naturali e orografici, che si oppongono al cammino dell'intrepida Bona, ovvero alla reiterata citazione delle divinità olimpiche nelle microstrutture cronotopiche, incipitarie dei capitoli<sup>42</sup>.

Non meno modellizzante mi sembra lo schema fissato da Biondo nel procedere all'ordinata partizione in *regiones* accingendosi a descrivere l'Italia. Egli, con acuto spirito critico, guardava al passato e al presente e riusciva ad armonizzare perfettamente i due diversi momenti storici. Nella distribuzione del territorio in *regiones*, infatti, l'umanista seguiva l'ormai inattuale, e però nobilitante perché autorevole, antica suddivisione augustea, mentre, quasi contemporaneamente, Pio II, nell'illustrare la Penisola nel suo *De Europa* avrebbe preferito richiamarsi al più attuale, sebbene estremamente cangiante, panorama politico-amministrativo degli Stati regionali<sup>43</sup>. Viceversa nell'adozione di una specifica nomenclatura riguardante la toponomastica il Forlivese si avvaleva delle norme consuetudinarie imposte dalla più recente riorganizzazione ecclesiastica del Paese<sup>44</sup>, per cui, ad esempio, il titolo di *civitas*, alternativo a quello di *urbs*, indicando più specificatamente la prima l'insieme degli abitanti, l'altra invece l'agglomerato urbano, è riservato esclusivamente ai centri sede di vescovato, indipendentemente dalla loro estensione e dal numero degli abitanti: tutti gli altri, invece, sarebbero stati di volta in

---

<sup>42</sup> Ivi, pp. 58 e ss.

<sup>43</sup> Cfr. L. Polverini, *Le regioni nell'Italia romana*, in «Geographia antiqua», VII (1998), pp. 23-33; Defilippis, *Modelli e fortuna* cit., in particolare la nota 22.

<sup>44</sup> «Nos vero nunc Romanae Ecclesie stilum secuti, facta per singulas regiones diligenti enumeratione, sexaginta quattuor supra ducentas tantummodo invenimus. Sed appellant Romanae Ecclesiae instituta civitates loca quae episcopos habent...», Biondo, *Italy illuminated*, cit., 1, 1, 7, p. 16.

volta designati col nome di *oppidum*, in presenza di un sistema di fortificazioni, ovvero *villae*, in sua assenza, e così via. I successivi scrittori di corografia, dall'umanista palermitano, nonché vescovo di Lucera Pietro Ranzano, al monaco domenicano bolognese Leandro Alberti, al medico salentino Antonio Galateo – solo per citare alcuni nomi – si sarebbero rigorosamente adeguati a quei criteri, *perspicuitatis gratia*, fissando così una vera e propria tradizione vincolante che, seppur richiamandosi ad una consuetudine già vigente in età medievale, come hanno dimostrato gli studi di Chittolini<sup>45</sup>, viene programmaticamente e definitivamente sancita dalla fortunata opera di Biondo Flavio.

Il binomio antico/moderno complicava così ulteriormente il precedente *iter* descrittivo, cui avevano fatto riferimento Marco Polo e Rustichello da Pisa alludendo alla commistione tra esperienza diretta e conoscenze mediate. È evidente che a quest'ultima sfera competevano anche le notizie tratte dagli *auctores*, la cui veridicità rimase in ogni caso indubitabile – data la venerazione degli umanisti per gli antichi – almeno fino a che le navigazioni transoceaniche e la circumnavigazione dell'Africa non mostrarono la precarietà di un sapere non riposto in modo esclusivo sull'autopsia<sup>46</sup>. È questa la linea di netta demarcazione che caratterizza la metodologia praticata dalla ricerca corografica nel passaggio dal XV al XVI secolo e che in questo caso trae vitale *humus* proprio da una specifica tipologia di scrittura odeporica, quella relativa ai viaggi oceanici appunto, i quali manifestano una sicura predilezione per il dato personalmente verificato piutto-

---

<sup>45</sup> G. Chittolini, «Quasi-città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in «Società e storia», XLVII (1990), pp. 3-26; M. Folini, *Sui criteri di classificazione degli insediamenti urbani nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIV-XVIII*, in «Storia urbana», XCII (2000), pp. 5-23.

<sup>46</sup> Cfr. F. Surdich, *L'Africa nella cultura europea tra Medioevo e Rinascimento*, in S. Pittaluga (a cura di), *Columbeis V. Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Atti del V Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e Umanesimo Latini (Genova, 12-15 dicembre 1991), Dipartimento di archeologia, filologia classica e loro tradizioni, Genova 1993, pp. 165-240.

sto che per l'informazione di riporto o per le testimonianze degli *auctores*, giudicate entrambe scarsamente affidabili<sup>47</sup>.

Ora, il tono certamente differente che caratterizza la scrittura odepórica rispetto alla trattatistica corografica, più immediata e fittiziamente spontaneo il primo, partecipe solitamente dell'andamento cronachistico, più posato e meditato il secondo, naturalmente portato a mimare le movenze della storiografia, da cui comunque discende, non impedisce però di poter condurre l'analisi trasversale di alcune costanti, oltre quella della esibita ricerca – presunta o reale che essa sia –, della *veritas*, di cui fin qui si è detto, e ovviamente escludendo dall'esame quella produzione diaristica, che meriterebbe un discorso a sé e che risponde ad altri parametri compositivi, non sempre in sintonia con quelli che presiedono, accomunandoli, agli altri due generi letterari.

Ancora correlata con l'obiettivo di conferire organica coerenza, e quindi credibilità, al racconto è la costante attenzione posta nell'ordinata sistemazione dei materiali informativi, sicché è possibile elaborare, a grandi linee, un modello stereotipato di riferimento, peraltro adottato inizialmente nella topica della *descriptio loci*, in sede storiografica, e poi passato, in forma di unità modulare reiterata, nelle opere di corografia e nei racconti di viaggio. Uno schema avanzato è quello che si giova della sperimentazione della *Laudatio* bruniana, cui si è accennato. Messo a punto da Biondo Flavio per l'*Italia illustrata*, esso diviene canonico in ambito corografico tra Quattro e Cinquecento<sup>48</sup>, almeno fino al suo progressivo sfaldamento, percepibile già sul finire del secolo XVI. Infatti la dilatata utilizzazione dell'immagine, promossa dall'avanzamento tecnologico nell'arte tipografica e da un sicuro gradimento da parte dell'utente finale, il lettore, ten-

---

<sup>47</sup> Cfr. D. Defilippis, *L'India recognita*, in Id., *La rinascita della corografia* cit., pp. 75-111, e, in questo volume, G. Patrizi, *Viaggiare per mare e per libri: le raccolte di viaggi di Giambattista Ramusio*.

<sup>48</sup> Una più dettagliata analisi dell'articolato modulo compositivo in D. Defilippis, *L'antiquaria: Biondo Flavio*, in A. De Ferraris Galateo, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, prefazione di F. Tateo, introduzione, testo, traduzione e note a cura di D. Defilippis, pp. xx-xxvi.

de a riorganizzare sensibilmente la dimensione ecfrastica del percorso diegetico e rende quest'ultimo quanto mai essenziale, fino al punto da farsi puro commento – per lo più infarcito di qualche nota storica e di carattere economico e demografico – di una mappa topografica già di per sé eloquente, soprattutto se, come quasi sempre accade, si preferisce la rappresentazione di città non in piano, ma a volo d'uccello, accorgimento che permette di percorrere virtualmente in modalità tridimensionale, con lo sguardo, le strade su cui si affacciano gli edifici-simbolo dei poteri politico, ecclesiastico ed economico<sup>49</sup>. Su altro versante, l'allestimento di storie di città<sup>50</sup> – fenomeno in forte ascesa a partire

---

<sup>49</sup> Georg Braun [Brunus, Bruin] insieme con F. Hogenberg raccolse in sei tomi le riproduzioni cartografiche delle più importanti città del mondo, precedute da brevi profili geografici in latino. L'opera, la cui pubblicazione cominciò nel 1572 a Colonia, venne compiuta nel 1618. Il successo che subito incontrò favorì le numerose ristampe che se ne fecero, anche parziali, e le due traduzioni, in francese e in tedesco. Anche il titolo presenta delle oscillazioni da *Civitates orbis terrarum* della prima edizione a *Theatrum urbium praecipuarum totius mundi* delle edizioni successive: cfr. I. Kenning, *The «Civitates» of Braun and Hogenberg*, in «Imago mundi», XVII (1963), pp. 41-44. Analoga operazione fu realizzata, in Italia, da Giovanni Battista Pacichelli, il quale, oltre che alcuni volumi di racconti di viaggio (*Memorie de' viaggi per l'Europa christiana, scritte a diversi in occasione de' suoi ministeri dall'abate Gio. Battista Pacichelli*, per li Soci Parrino e Mutij nella Regia Stampa, Napoli 1685; *Memorie novelle de' Viaggi per l'Europa Christiana comprese in varie lettere scritte, ricevute ò raccolte dall'Abbate Gio: Battista Pacichelli in occasion de' suoi Studi, e Ministeri*, per li Soci Parrino e Mutij, Napoli 1691), pubblicò anche una suggestiva opera corografica, *Il regno di Napoli in prospettiva* (Michele Luigi Mutio, Napoli 1703), che procede per brevi testi posti a corredo di accurate immagini dei centri urbani meridionali raffigurati, come quelli del Braun, a volo d'uccello: cfr. l'Introduzione di C.D. Fonseca a *Puglia ieri. Il Regno di Napoli in prospettiva dell'abate Gio: Battista Pacichelli*, Adriatica, Bari 1976.

<sup>50</sup> Cfr. D. Defilippis, I. Nuovo, *Tra cronaca e storia: le forme della Memoria nel Mezzogiorno*, in C. Bastia, M. Bolognani (a cura di), *La Memoria e la Città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, resp. culturale F. Pezzarossa, Il Nove, Bologna 1995, pp. 419-466; I. Nuovo, *Moduli narrativi e interessi eruditi nell'esperienza storiografica di Sertorio Quattromani*, in A. Di Stefano, G. Faraone, P. Megna, A. Tramontana (a cura di), *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi (Messina, 22-25 ottobre 1987), Sicania, Messina 1992, vol. I, tomo II, pp. 731-760.

dalla seconda metà del Cinquecento, quando, a causa della sempre più estesa rifeudalizzazione e dell'avvento dell'età degli assolutismi, si manifesta una lotta accessissima tra i vari centri urbani per l'accaparramento di privilegi e di investiture regie ed ecclesiastiche – snatura profondamente il senso delle precedenti compilazioni corografiche, dalle quali tuttavia si recupera la singola unità descrittiva dell'*urbs*. Alterando però totalmente l'originario armonico equilibrio di quella *descriptio* a vantaggio dell'erudizione storiografica e a detrimento del dato geografico, gli autori enfatizzano vistosamente la notazione etica, poiché essa diviene garante, insieme con la esuberante documentazione erudita stucchevolmente addotta, del maggior grado di nobiltà di una città, o di un territorio, rispetto a quelli vicini. Si assiste così ad un graduale riassorbimento dell'indagine corografica a quell'altivo storiografico che l'aveva generata e dal quale si era opportunamente distinta in età moderna, grazie alla straordinaria operazione escogitata da Biondo Flavio, che aveva scisso nettamente l'impegnativa opera storica delle *Decades*, dall'originalissima opera corografica dell'*Italia illustrata*, senza però mancare di evidenziare in sede teorica la stretta complementarietà delle due ricerche, dimostrata poi operativamente mediante il travaso di notizie dall'uno all'altro testo<sup>51</sup>. E sul finire del secolo gli stessi racconti di viaggio acquisteranno una loro diversa autonomia, più interessati a cogliere gli esiti periferici di mode e comportamenti, di eventi letterari e linguistici, stabilendone i rapporti di subalternità, di arretratezza o di eccentricità rispetto alle proposte emergenti a livello nazionale e internazionale e propagandate dai maggiori centri politico-culturali della Penisola. Un approccio diverso, quindi, con la realtà visitata che coinciderà con l'affermarsi della realizzazione di guide, quasi antesignane degli ottocenteschi *Baedeker*, esplicitamente volte a consigliare l'inesperto viaggiatore sui comportamenti da tenere nelle diverse situazioni

---

<sup>51</sup> Cfr. Defilippis, "Biondo (Flavio) (1392-1463)" cit.; numerose le testimonianze del frequente riuso delle *Decades* nell'*Italia illustrata*: cfr. Defilippis, *La rinascita della corografia* cit., pp. 137-138, e *passim*.

in cui potrebbe trovarsi coinvolto soggiornando in una certa località o attraversando una determinata regione, indirizzandolo verso precise scelte e condizionando in tal modo lo stesso resoconto del viaggio, che vedrà ora molti campi del suo *database* informativo già preventivamente occupati dai dati forniti da una letteratura *ad hoc*, che orienta e preordina sensazioni e giudizi, pregiudicandone, talora irrimediabilmente, l'originalità e assorbendoli in preconfezionati *cliché*, che il viaggiatore potrà solo confermare e rafforzare nel suo *récit de voyage*<sup>52</sup>.

---

<sup>52</sup> Cfr., in questi Atti, i contributi di E. Guagnini, *L'arcipelago odepórico. Forme e generi della letteratura di viaggio* e di I. Nuovo, *Dell'utilità che si dee cavare dell'andare attorno di Scipione Ammirato*.

Giovanni Adorno e Negroponte: cronaca di un  
viaggiatore del Quattrocento  
di Pierangela Izzi

Ai Negroponte mio, che in tanto afano  
Te vedo in su la rocha esser percosso  
Nel quattrocento di setanta all'ano<sup>1</sup>.

Recita così il *Pianto di Negroponte*<sup>2</sup>, ballata in vernacolo, scritta in terza rima da un anonimo veneziano e stampata a Venezia da Adamo di Ambergau tra la prima metà del 1471 e la fine del 1472. Il lamento poetico descrive l'assedio ed il saccheggio della città da parte dei Turchi.

Situata nel Mar Egeo, adiacente alla parte della costa sud-orientale della penisola, con capoluogo Calcide, l'isola di Eubea (in greco *Εβουά*) vide l'avvicinarsi di popolazioni diverse sin dai tempi più remoti: da quelle ioniche in età arcaica agli ateniesi nel VI secolo a.C., ai macedoni nel 338 a.C. con la battaglia di Cheronea. Conquistata nel 1205 da Bonifacio I del Monferrato, fu sotto il do-

---

<sup>1</sup> *Piante de Negroponte*, terzina 15: si cita da F.L. Polidori, *Due ritmi e una narrazione in prosa di autori contemporanei intorno alla presa di Negroponte fatta dai Turchi a danno dei Veneziani nel MCCCCLXX*, in «Archivio Storico Italiano», serie 1, appendice 9 (1853), pp. 397-440: 405. Cfr. M. Meserve, *News from Negroponte: politics, popular opinion, and information exchange in the first decade of the Italian press*, in «Renaissance Quarterly», LIX (2006), 2, pp. 440-480: 440.

<sup>2</sup> È uno dei due componimenti poetici che risalgono ad una tradizione letteraria precedente alla grande diffusione della stampa. L'altro, il *Lamento di Negroponte*, scritto in ottava rima, anch'esso anonimo – sebbene attribuito in alcune edizioni ad un fiorentino – godette di una maggiore divulgazione rispetto al *Pianto* e sopravvisse in tre differenti edizioni. La più breve, in 47 stanze, fu pubblicata dal tipografo milanese Panfilo Castaldi tra il suo arrivo a Milano nell'agosto del 1471 e la chiusura della sua bottega nel maggio del 1472. Cfr. Meserve, *op. cit.*, pp. 454-458.

minio della Repubblica di Venezia dal 1209 al 1470, anno dell'attacco turco e della presa di Negroponte<sup>3</sup>, immortalata nel *Viaggio di Negroponte* del patrizio vicentino Giovan Maria Angioiello<sup>4</sup>.

La città fortificata comandava sull'intera isola di Eubea ed era uno dei più importanti possedimenti della Serenissima nel Mediterraneo Orientale. Grande centro commerciale, così come strategico e vitale avamposto militare, Negroponte si poneva al centro di un ambizioso progetto espansionistico ad opera dell'impero ottomano che, avviato trent'anni prima con l'espugnazione di Costantinopoli<sup>5</sup>, si sarebbe concluso un decennio più tardi con lo sbarco sulle coste della Puglia e, cioè, con la fallimentare conquista di Otranto<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup> Il toponimo *Negroponte*, in uso in epoca veneziana, deriva da *Euripus*, uno degli antichi nomi del capoluogo, che nel corso del Medioevo venne corrotto in *Euripo*, *Egripo*, *Egribos*, ed esteso all'intera isola. In seguito i Veneziani la chiamarono *Egriponte* ed infine *Negroponte* (con probabile riferimento al ponticello nero fra il continente greco e l'isola). Il termine *nero* è forse dovuto alle acque profonde sotto il ponticello.

<sup>4</sup> Cfr. A. Capparozzo, *Di Gio. Maria Angioiello e di un suo inedito manoscritto*, Tip. Staider, Vicenza 1881. Sull'Angioiello si veda la voce di Franz Babinger in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1961, pp. 275-278; G. Lucchetta, *L'Oriente mediterraneo nella cultura di Venezia tra il Quattro e il Cinquecento*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta*, vol. III: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Neri Pozza, Vicenza 1980, tomo II, pp. 385-432; J. Guérin Dalle Mese (a cura di), *Il sultano e il profeta di Giovanni Maria Angioiello. Memorie di uno schiavo vicentino divenuto tesoriere di Maometto II il Conquistatore*, Serra e Riva editori, Milano 1985.

<sup>5</sup> A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, vol. I: *Le testimonianze dei contemporanei*, vol. II: *L'eco nel mondo*, Mondadori (Fondazione Valla), Milano 1976; Id., *Le epistole storiche di Lauro Quirini sulla caduta di Costantinopoli e la potenza dei Turchi*, in K. Krautter, P.O. Kristeller, A. Pertusi, G. Rovegnani, H. Roob, C. Seno (a cura di), *Lauro Quirini umanista. Studi e testi*, Olschki, Firenze 1977.

<sup>6</sup> L. Gualdo Rosa, I. Nuovo, D. Defilippis, *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, introduzione di F. Tateo, Dedalo, Bari 1982; F. Tateo, *Letterati e guerrieri di fronte al pericolo turco*, in Id., *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 21-68; D. Moro, *Hydruntum: fonti documenti e testi sulla vicenda otrantina del 1480*, a cura di G. Pisanò, Congedo, Galatina 2002; Id., *La vicenda otrantina del 1480-81 nella società italiana del tempo. Aspetti letterari e civili*, in A. Laporta (a cura di), *Otranto 1480*, Capone, Cavallino 1980, pp. 73-135; Id., *Otranto nel 1480-81. Due preziose fon-*

Proprio in quegli anni, Anselmo Adorno<sup>7</sup>, appartenente al ramo degli Adorno di Genova trapiantati nei Paesi Bassi, nonché uomo di fiducia del re di Scozia, fu incaricato dal duca di Borgogna, Carlo I, detto Carlo il Temerario, di recarsi negli stati musulmani del vicino Oriente per esaminarne le condizioni e relazionare al principe.

Partito da Bruges con alcuni compagni il 19 febbraio del 1470, giunto il 20 marzo a Milano e quindi a Pavia, dove prese con sé il figlio Giovanni, studente presso lo *studium* pavese, salpò da Genova alla volta di Gerusalemme, toccando la terra d'Egitto, la Palestina, la Siria, le isole di Cipro e Rodi, Modone. Nel passare da Rodi alla Terra di Puglia, visitò molte isole dell'arcipelago greco che Giovanni, nell'*Itinerarium*<sup>8</sup>, descrive in forma scarna ed essenziale pur impiegando, talora, inserti di tipo cronachistico:

---

*ti, fra le più antiche, mai fino ad oggi individuate come tali*, in AA.VV., *Studi di storia e cultura salentina*, Società di Storia Patria, Maglie 1978, pp. 99-160; P. Palumbo, *Gli Aragonesi alla guerra d'Otranto (da documenti sincroni)*, in «Rivista Storica Salentina», III (1906), pp. 357-378; S. Panareo, *Trattative con i Turchi durante la guerra d'Otranto (1480-81)*, in «Japigia», II (1931), pp. 168-181; E. Rossi, *Notizie degli storici turchi sull'occupazione di Otranto nel 1480-81*, in «Japigia», II (1931), pp. 182-191; M. Corti, *La guerra di Otranto: "variazione" in chiave turca*, in «L'Albero», XLVII (1971), 16, pp. 113-123. Ulteriore momento di riflessione e di documentazione sui fatti otrantini è stato recentemente offerto dal Convegno Internazionale di Studio *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito* (Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007).

<sup>7</sup> Per la biografia di Anselmo e Giovanni Adorno si rinvia all'introduzione della moderna edizione a stampa dell'*Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte* (d'ora in poi abbreviata in *Itinerarium*), curata da Jacques Heers e Georgette De Groer e pubblicata a Parigi nel 1978 in «Sources d'Historie Médiévale publiées par l'Institut de recherche et d'Historie des textes».

<sup>8</sup> Seguendo il testo del paragrafo *La tradition manuscrite*, che si legge nell'edizione francese dell'*Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte*, si dà notizia dei testimoni principali che trasmettono l'opera di Giovanni Adorno: L = Lille, Bibliothèque Municipale, ms. n. 330, misc., cart., [D21, 187], sec. XV ex., mm 277 x 195, ff. 171 + VIII A-H, filigrana b (Bruges), testo disposto su due colonne, legatura recente di marocchino bruno, contiene *Itinerarium Anselmi Adournes militis in Asiam et Africam descriptum a filio ejusdem Johanne de Brugis, per annum 1470, et dedicatum regi Scotiae*; LC = Lille, Bibliothèque des Facultés catholiques, ms. 1 M 24 [2 M 17], cart., sec. XIX, pp. 145, contiene il racconto del viaggio di Anselmo e di Giovanni Adorno; c = *Voyage d'Anselme*

primum Simiam, habitatam insulam cujus populus ferox est et male admodum nature quod Turchi, dum audiunt captivos christianos de Simia esse, illos emere nolunt [...]. Item vidimus insulam Tile habitatam, in qua quatuor fortia habentur castra, fertilissimi soli, plena fructus, quos incole subtus terram in fossis custodiunt ne, Turchis venientibus, omnia rapiantur [...]. Vidimus etiam Episcopiam que satis habitatur, unum tantum in se castrum habens, item insulam Sancti Nicholai de Carchi [...], item insulam de Lango nominatam que fertilissima est, habens in se quatuor castra egregia, quorum unum dicitur Pelli vetus, aliud Pelli novum. Sunt enim hec duo fortiora; in hiis stant domini de Rodis quia hanc insulam magis quam ceteras ab incursione Turcorum tueri conantur, quia melior est post Rodum quam ipsi ibidem possideant [...]. In oppositum insule de Lango est castrum fortissimum Sancti Petri in terra firma Turchorum, super littore maris situm [...]. Quinquaginta vero domini de Rodo centumque soldati in eo continue sunt ad tuendum illud ac ad cursus contra Turchum faciendum. Continua sunt inter eos acerrima justaque bella [...]. Juxta Lango est quedam alia parva insula Lerro nominata, que unum in se tantum castrum habet. Item et insula Nysere que tria aut quatuor in se castra habet [...]. Item venimus tandem ad insulam Palamouse, Padamos grece [...]. Predecessi vero habitatores nec Turkos nec quoscumque alios iniquos inimicos timent, quoniam tales hostes qui habitatores dicte insule infestant vel eis injuriam inferunt ab ea insula sine lesione numquam discedere valent [...]. Deinde venimus ad insulam Citri [...]. Que insula satis bene habitatur atque fructuosa est. [...] Chyo que, etsi parvula sit, fertilis tamen est habundans, in qua mastix crescit nec alibi crescere reperitur [...]. Mettelin, que est illa insula ubi alumina reperiuntur, utilis atque quondam locuplex insula fuit [...]. Stalymeno insula est Venetorum; Tasso, Stampalia Venetorum sunt; Hanaphi, Samchor Rivi, Milo, Enyo ducis Naxie sunt [...]. Paris insula parva, Amargo,

---

*Adornes à Jérusalem et au Mont Sinai en 1470, texte flamand de Rombout de Doppere, traduzione a cura di E. Feys, in «Annales de la Société d'Émulation de Bruges», 1893, pp. 1-88.*

Antiparis Venetorum sunt. Chira, Souphono, Chirpho ducis Naxie sunt. Feremia, Zeeya, Timo, Andro, Michono, Scirro, Scaytho, Episcopolo, Nigropontus que est insula habens bene IIII miliaria in circuitu, bene habitata, fructibus atque nemoribus plena, bona ligna ad naves faciendas in ea in copia crescunt<sup>9</sup>.

Le prime notizie offerteci da Giovanni Adorno sono di natura geografica; seguono alcune informazioni sulla configurazione del territorio, dunque, sulle peculiarità paesaggistiche, ambientali ed economiche, secondo un gusto squisitamente mercantile. Non meno rilevanti i riferimenti alle fortificazioni poste a tutela delle isole, che forniscono un attendibile contributo alla conoscenza del sistema difensivo della Grecia. Tale esigenza si giustifica, invero, e non può prescindere dall'analisi della situazione politica del Mar Egeo, minacciato dalla potenza ottomana che, dopo aver conquistato l'Albania e la Croazia, si preparava ad un'ulteriore avanzata verso l'Occidente cristiano.

Giunto a questo punto del suo racconto, il nostro viaggiatore abbandonerà la prospettiva narrativa del mercante e del diplomatico, per indossare i panni del cronista di guerra, attento indagatore di quelle drammatiche dinamiche che favorirono la presa di Negroponte<sup>10</sup>:

Parva in ea civitas est Nigroponti super mari sita, que fortissima est, quam hoc anno MCCCCLXX, XVII<sup>11</sup> Julii, Magnus Turchus sua incredibili potentia vicit et subjugavit. Civitas enim parum ex una parte a terra firma Turchorum distabat, in qua Veneti altam turrim cum ponte habebant. Ex ea vero parte centum mille Turchorum in armis erant, in mari vero III vela, de quibus centum et decem triremes erant qui

---

<sup>9</sup> *Itinerarium*, cit., pp. 370-376.

<sup>10</sup> Cfr. Meserve, *op. cit.*, pp. 440-480.

<sup>11</sup> Giovanni Adorno sbaglia quando, nel riferire la data dell'assedio turco, riporta il giorno 17 luglio 1470, anziché 12 luglio del medesimo anno, ma potrebbe trattarsi anche di un errore prodottosi nella tradizione del testo, che si rivela a tratti precaria.

ad expugnandam urbem aderant. Heu! heu! de hujusmodi perditione dolendum. Posuit enim fundamentum firmum super quo alte procul dubio, nisi resistatur, edificabit. Jam enim de Nigroponto insula terram firmam atque contiguam cum Turkia fecit<sup>12</sup>.

La *narratio* procede seguendo un'impostazione di tipo storiografico che va dalla descrizione dell'apparato difensivo della città di Negroponte («fortissima») al racconto dell'assedio turco («anno MCCCCLXX, XVII Julii, Magnus Turchus sua incredibili potentia vicit et subjugavit»), con puntuali e dettagliate informazioni sullo spiegamento dell'armata e della flotta ottomana («centum mille Turchorum in armis erant, in mari vero III vela, de quibus centum et decem triremes erant qui ad expugnandam urbem aderant»), nonché sulle modalità di annessione territoriale dell'isola greca alla Turchia («de Nigroponto insula terram firmam atque contiguam cum Turkia fecit»).

Cicius Constantinopolis quam Nigropontus vi armorum ab eo caperetur. Haud sane mirandum est de Turci Magni dominandi prosperitate. Magni quidem vir animi est magneque potentie, cui vix resisti potest<sup>13</sup>:

significativo, in questo secondo segmento diegetico, risulta il confronto tra la presa di Costantinopoli e quella di Negroponte, che lascia trasparire da un lato l'idea di un'accanita resistenza da parte degli abitanti dell'isola, sebbene vani si rivelassero i loro sforzi per la determinazione e l'abilità del Sultano Maometto II<sup>14</sup> («Magni quidem vir animi est magneque potentie, cui vix resisti potest»), dall'altro l'ammirazione, da parte del nostro Adorno, per l'organizzazione militare dell'impero ottomano («Haud sane mirandum est de Turci Magni dominandi prosperitate») e, di conseguenza, il ridimensionamento della ferocia del nemico

---

<sup>12</sup> *Itinerarium*, cit., p. 376.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Einaudi, Torino 1977<sup>3</sup>.

orientale entro i limiti di una caratterizzazione storiografica che, muovendo dalla posizione turcofilo-pragmatica di età umanistica, manifestatasi già all'indomani di Costantinopoli, non avrebbe tardato a far registrare ulteriori testimonianze anche in concomitanza con la guerra otrantina del 1480.

La caduta di Costantinopoli aveva provocato reazioni di orrore: ma a questo sentimento si mescolava spesso un forte risentimento contro i Greci, che avevano impedito l'unione ecclesiastica. L'interpretazione penitenziale dell'evento, castigo delle colpe degli intransigenti chierici ortodossi, scagionava in certo senso la brutale soldatesca che aveva agito come strumento della Provvidenza. Se poi si consideravano gli eventi in prospettiva non religiosa, bensì militare, il grande assedio del 1453 aveva messo in primo piano la disciplina degli eserciti turchi che rimandava, secondo uno schema corrente, a una religiosità seriamente praticata<sup>15</sup>.

Da Maometto II a Solimano il Magnifico, il Sultano era il maggior «principe nuovo» del Quattrocento. Il conquistatore «barbaro» veniva considerato dal punto di vista della magnanimità al pari dei condottieri dell'antichità classica. Un simile atteggiamento encomiastico, «pragmatico e positivo» nei confronti dell'imperatore turco non può non richiamare alla memoria l'*e-logium* di un altro eroe, il mitico Coblain Kane, «il quale – certo per complice volontà del narratore più che per interessata piaggeria del cantore di gesta – grandeggia nella parte centrale del libro (*scilicet* il *Milione*) e, nelle vesti di deuteragonista, permea di sé l'azione del racconto. [...] singolare *speculum* per la formazione di uomini di governo, ai quali particolarmente convengono le conoscenze geografiche, secondo un'affermata formula codificata dalle archetipiche figure di regali viaggiatori, quali un Ulisse o un Enea, e che avrebbero potuto trarre indubbi insegnamenti dall'accurata descrizione dell'esemplare azione politica e milita-

---

<sup>15</sup> L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara. L'Epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Edizioni Pendragon, Bologna 2001, p. 40.

re svolta da Cublai Can e dell'efficiente organizzazione amministrativa del suo vastissimo impero»<sup>16</sup>:

Vo' vi cominciare a parlare di tutti gli grandissimi meraviglie del Grande Kane che aguale regna, che Coblain Kane si chiama, che vale a dire i: nostra lingua 'lo signore degli signori'. E certo questo nome è bene diritto, perciò che questo Grande Kane è 'l più possente signore di genti, di terr'e di tesoro che sia, né che mai fue, da Adam infino al die d'oggi<sup>17</sup>,

E sappiate che questo Coblain cominciò a regnare nel .m.cclvj. anni; e sappiate ch'egli ebbe la signoria per suo grande valore e per sua prodezza e senno, ché gli suoi frategli gliel voleano tòrre e gli suoi parenti; e sappiate che di ragione la signoria cadea a costui<sup>18</sup>.

L'aureola di esemplarità conferita ad un contemporaneo non cristiano – al Gran Kane nel *Milione* e al Gran Turco nell'*Itinerarium* –, aleggia nei documenti propagandistici di celebrazione culturale e di cooperazione politica di età umanistico-rinascimentale: dall'epistola a Maometto II di Roberto Valturio<sup>19</sup> alla lettera di Giorgio Trebisonda<sup>20</sup>, dall'*Amyris* di Gian Mario Filel-

---

<sup>16</sup> Rimando alla relazione di Domenico Defilippis, *Corografia e odeporica tra Quattro e Cinquecento*.

<sup>17</sup> M. Polo, *Milione/Le divisament dou monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a cura di G. Ronchi, introduzione di C. Segre, Arnoldo Mondadori, Milano 1982 (d'ora in poi abbreviato in *Milione*), cfr. 75, 1-2.

<sup>18</sup> Ivi, 76, 3.

<sup>19</sup> L'epistola del Valturio che accompagna il trattato *De re militari*, inviato nel 1460 a Maometto II per iniziativa di Sigismondo Malatesta, con l'intermediazione dell'agente fiorentino Benedetto Dei, «è uno dei documenti più significativi di turcofilia quattrocentesca. L'incontro tra il sultano turco e i sovrani dell'Occidente avviene sul terreno comune dell'umanesimo militare [...]. D'altra parte, l'artista quattrocentesco può essere anche cartografo e ingegnere militare, disegnatore e costruttore di macchine: una serie di conoscenze tecniche si trasmettono senza difficoltà fra mondo cristiano e mondo turco». Cfr. D'Ascia, *op. cit.*, p. 41.

<sup>20</sup> A. Mercati, *Le due lettere di Giorgio da Trebisonda a Maometto II*, in «Orientalia christiana periodica», IX (1943), pp. 65-99.

fo<sup>21</sup> all'epistola di Morbisano<sup>22</sup>, ed infine dalla lettera di Francesco Vettori<sup>23</sup> del 27 giugno 1513 a Machiavelli al *Commentario delle cose dei Turchi* di Paolo Giovio<sup>24</sup>. Esempio isolato di refutazione in piena regola degli argomenti turcofilo, l'*Epistola a Maometto II* di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)<sup>25</sup> del 1461.

---

<sup>21</sup> G.M. Filelfo, *Amyris*, a cura di A. Manetti, Patron, Bologna 1978. Nell'*Amyris*, opera incompiuta, composta tra il 1471 e il 1476 su istanza del mercante anconetano Othman Lillo Ferducci, Gian Mario Filelfo, seguendo il modello sofisticato della *disputatio in utramque partem*, alterna testi encomiastici in onore di Maometto ed appelli a Galeazzo Maria Sforza in favore della crociata: «la tesi paradossale, esposta con coerenza ed eleganza, non perde valore per essere sottoposta a una confutazione finale, spesso estrinseca e puramente cautelativa». Cfr. D'Ascia, *op. cit.*, p. 46.

<sup>22</sup> *Epistola Morbisani magni Turcae ad Pium papam II*, in Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *Lettera a Maometto II (Epistola ad Mahumetem)*, traduzione, introduzione e testo a cura di G. Toffanin, Pironti, Napoli 1953, p. 182. Di questa *Epistola* esiste anche una traduzione italiana anonima (Firenze, Biblioteca Ricciardiana, cod. Ricc. 2322, cc. 218r-219v).

<sup>23</sup> Francesco Vettori, disposto a riconoscere nell'Impero turco la sola potenza in grado di «castigare» la Chiesa, non esita a scrivere a Machiavelli: «duolmi solo non ci siate voi, ché questo buon tempo non ci sarebbe cavato di corpo; e vinca poi chi vuole, o Francesi o Svizzeri; et se non basta questo, venga il turco con tutta l'Asia, e colminsi per un tratto tutte le profetie, ché, a dirvi il vero, io vorrei che quello che ha da essere fosse presto; et oltre a quello ho visto, vedrei volentieri più là». Cfr. N. Machiavelli, *Tutte le opere storiche, politiche e letterarie*, a cura di A. Capata, Newton Compton, Roma 1998, p. 987.

<sup>24</sup> P. Giovio, *Commentario de le cose de' Turchi*, Antonio Blado d'Asola, Roma 1537. Il senso machiavelliano della legittimità politica delle «crudeltà ben usate» e l'importanza accordata al fattore religioso pervadono l'opera, pubblicata nel 1531. Si veda L. Michelacci, *Un viaggio tra parole e immagini: il «Commentario de le cose de' Turchi» di Paolo Giovio*, in L. Avellini, N. D'Antuono (a cura di), *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell'Adriatico. Libri e biblioteche, collezionismo, scambi culturali e scientifici, scritture di viaggio fra Quattrocento e Novecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Pescara 25-28 maggio 2005), Clueb, Bologna 2007, e l'edizione da lei curata del *Commentario* giovanile, Clueb, Bologna 2005.

<sup>25</sup> L'umanista, pontefice dal 1458, invita il sultano turco a convertirsi al cristianesimo, offrendo in cambio di riconoscere il suo potere di fatto come autorità imperiale legittima sui territori orientali conquistati. D'Ascia, *op. cit.*, p. 131: «La prima parte dell'*Epistola a Maometto*, che precede l'appello alla conversione e la discussione teologica, si comprende solo come controargomenta-

Ammirazione e timore per l'infedele si mescolano ancora e si alternano alla notizia della conquista di Otranto. Se da un lato, infatti, l'ideologia umanistica riconduce la disumana ferocia dei temibili barbari nell'ambito di un'impari lotta tra due irriducibili contendenti

Nel frattempo, arriva la notizia che Otranto, che si trova fra la Puglia e la Calabria, è occupata dai Turchi. La notizia sembra terribile, come è giusto. Nessuno infatti dubitava che sarebbe ormai finita per tutta l'Italia [...] <sup>26</sup> [...] come già venne nell'anno 1480, benché venne il Turco fino alla Velona e mandò Acomatto Bassà ad occupare Otranto con cinquemila cavalli di gente bellicosissima <sup>27</sup>

ed esalta l'imponenza dell'organizzazione militare ottomana,

Il qual Signore come Imperadore di Costantinopoli, pretendendo la città di Brindisi, quella di Taranto e

---

zione rispetto a un modello politico eterodosso: la sottomissione all' 'imperatore' turco come garanzia della pace e difesa dalle pretese ecclesiastiche. Pio II dimostra la fragilità di questa ipotesi con ragionamenti pragmatici che escludono qualsiasi riferimento a un diretto intervento divino nella storia, ma invitano anche a non trascurare il peso decisivo del fattore religioso».

<sup>26</sup> Il brano è tratto dalle *Enneades sive Rapsodia historiarum* di Marcanonio Coccio, detto Sabellico (1436-1506), uno dei maggiori rappresentanti della storiografia umanistica veneziana. L'opera fu stampata per la prima volta a Venezia nel 1498-1504. Si cita dalla traduzione presente nel volume Gualdo Rosa, Nuovo, Defilippis (a cura di), *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., p. 215, condotta sull'edizione basileense delle *Opere* del Sabellico del 1560 (*Enneades*, X, 1.VII, coll. 986-987, 989).

<sup>27</sup> *L'Historia del Regno di Napoli* del gentiluomo napoletano Angelo di Costanzo (1507-91), divisa in 20 libri, descrive le vicende del regno da Federico II a Ferdinando I d'Aragona. La citazione, tratta dalle pp. 588-589 tomo III della *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, Gravier, Napoli 1769, si legge in Gualdo Rosa, Nuovo, Defilippis (a cura di), *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., p. 242.

d'Otranto, di ragione di quell'Imperio, adunò  
grandissima armata, la quale insieme coll'esercito  
terrestre adunato alla Valona, capitano Acmet  
Bassà, destinò contro il Regno di Puglia. Nel quale  
poste in terra le genti nel porto d'Otranto, prese  
per forza quella città, e con ardue scorrerie, incendi  
e prede mise in terrore tutta quell'isola<sup>28</sup>  
[...] Iacometto bascià se ne venne  
verso la Velona; e, o che quello vedesse  
la facilità della impresa o che pure  
il signore glielie comandassi, nel costeggiare  
la Italia pose in un tratto  
quattromila soldati in terra; e assaltata  
la città di Otranto, subito la prese  
e saccheggiò e tutti gli abitatori di  
quella ammazzò<sup>29</sup>

dall'altro, il risveglio religioso del martirio otrantino non tarda a dominare nelle pagine dei contemporanei, a partire da quelle del *Liber de situ Iapygiae* dell'umanista salentino Antonio De Ferrariis Galateo<sup>30</sup>, generando nella registrazione dell'evento una partizione topica destinata a grande fortuna nella successiva letteratura sulla vicenda otrantina

---

<sup>28</sup> Il testo della *Storia veneziana* dell'umanista Andrea Navagero, storiografo della Repubblica veneziana dopo la morte del Sabellico, rinvia al volume Gualdo Rosa, Nuovo, Defilippis (a cura di), *Gli umanisti e la guerra ottantina* cit., p. 217. La *Storia*, scritta in volgare e pubblicata dal Muratori, risulta interessante per quell'atteggiamento veneziano di connivenza con il Turco. Sull'argomento si veda l'*Introduzione* in ivi, p. 10.

<sup>29</sup> Machiavelli introduce riferimenti alla guerra otrantina nell'ultimo libro, l'VIII, delle *Istorie fiorentine* completate nel 1525 e relative alla storia di Firenze dalle origini alla morte di Lorenzo il Magnifico, 1492. La citazione si legge in Gualdo Rosa, Nuovo, Defilippis (a cura di), *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., p. 239.

<sup>30</sup> Per le citazioni dal *Liber de situ Iapygiae*, apparsa per la prima volta a stampa a Basilea nel 1558 per i tipi di Pietro Perna, si segue l'edizione approntata da D. Defilippis: A. De Ferrariis Galateo, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*,

Nell'anno di Cristo 1480 Achmed, comandante della flotta di Maometto, imperatore dei Turchi, partendo da Valona, in Macedonia, con duecento navi e quindicimila guerrieri fortissimi, cinse d'assedio Otranto, con armi e macchine da guerra di ogni genere [...]. Quel barbaro, sconvolto dall'ira, ordinò che si approntassero tutti i tipi di ordigni e le cosiddette bombarde – ne avevano di dimensioni incredibilmente grandi –, e per tre giorni sconquassò le vecchie e deboli mura, sicché poi per parecchi altri giorni i nostri e i Turchi combatterono con frecce e spade. Gli Idruntini difendevano la città con indomito coraggio; infine, il secondo giorno, che è festivo, per i Turchi, quindicesimo dell'assedio, il terzo prima delle idi di agosto [...], quando ormai i nostri erano quasi tutti feriti e del tutto sfiniti per la fatica e il continuo vegliare, i Turchi, al primo assalto, entrarono nella città attraverso i varchi spianati e non risparmiarono nessuno. Trucidarono in chiesa i sacerdoti e alcuni li uccisero sugli altari, mentre tenevano l'ostia tra le mani, come vittime sacrificali. Durante la notte precedente quello sventurato giorno, l'arcivescovo Stefano, mio parente, aveva confortato tutto il popolo col divino sacramento dell'eucarestia in vista della battaglia che prevedevano vi sarebbe stata al mattino. Dalla cripta sali al coro, dove quel martire di Cristo, adorno delle insegne pontificali, fu sgozzato sul suo seggio dai Turchi che irrompevano nel tempio. [...] A stento posso credere che il famoso assedio di Marsiglia, tanto celebrato dagli storici, sia stato più

---

introduzione, testo, traduzione e note a cura di D. Defilippis, prefazione di F. Tateo, Congedo, Galatina 2005, pp. 41-45 (d'ora in poi abbreviato in *De situ*). Qualche anno prima Galateo aveva ricordato l'immane strage nell'*Esposizione del Pater Noster* (databile al 1509 ca.): «Là fo commesa una crudelissima battaglia: multi de li nostri, multi de li turchi in omne loco cascavano. Dura cosa è ricordarse: se vedeano teste, braccie, gambe de homini volare per lo aero, li gridi, li pregi. Le lacrime de li circumstanti populi, spettatori di quella acerrima pugna, per la salute di Vostro patre, da chi dependea la salute de tutti, erano tante che cosa difficile è a dire, nonché ad credere. Non se vede né vederà più bello, anzi più horribile spettacolo: li nostri andare como ad un convito ad morire per la fede, li turchi defenderse, perché a lloro andava la vita». Il passo riportato, per il quale si è seguito il testo del codice 72 della Biblioteca Provinciale di Avellino, è tratto da Gualdo Rosa, Nuovo, Defilippis (a cura di), *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., p. 233.

pericoloso, più difficile da condurre a buon fine e più sanguinoso in termini di vite umane.

Il letterato meridionale, concludendo la narrazione con il ricordo della salvifica azione divina in favore dei cristiani («Iddio, nella sua infinita bontà e potenza, mise fine all'esistenza di Maometto, la cui morte fu provvidenziale per il mondo cristiano: altrimenti la nostra sorte sarebbe stata diversa»<sup>31</sup>), ben esprime la propria sfiducia nelle sole capacità umane di riscatto ed il presagio di esiti infausti, qualora venisse a mancare un tale aiuto: segno di un estremo pessimismo in cui traspare il «riuso di quella espressione che Petrarca adotta per denunciare le inevitabili conseguenze nefaste per la Chiesa e per i fedeli che si attuerebbero in mancanza di un auspicato e combinato intervento di Dio e del papa: "Et nisi ille de celo, tu de terra occurritis, [...] actum est de rebus nostris, [...]»<sup>32</sup>.

Al termine di questo breve *excursus* storico-letterario che fa da sfondo al progetto espansionistico dell'impero ottomano, non si può non sottolineare la centralità e, quindi, l'importanza geopolitica della presa di Negroponte. Il tragico episodio rappresentò un serio colpo alla Serenissima Repubblica di Venezia, che perdeva uno dei suoi più prestigiosi avamposti commerciali e militari del Mediterraneo.

Dal confronto dei testi indagati si è potuto verificare, da un lato, il consolidamento di una posizione turcofila ed antiturca, fiorita intorno a tre momenti nodali della storia del rapporto tra Oriente-Occidente del secondo Quattrocento, dall'altro, la presenza di uno schema compositivo ricorrente tanto in opere a carattere corografico, come il *De situ*, quanto nelle descrizioni più squisitamente odeporiche quale l'*Itinerarium*. Tale struttura godrà di un'ulteriore fortuna dopo la conquista di Otranto. È significativo rilevare, infatti, come la *narratio* proceda, nei testi di entrambi gli scrittori, secondo la medesima scansione che va dal-

---

<sup>31</sup> *De situ*, p. 45.

<sup>32</sup> Galateo, *op. cit.*, p. LVI.

l'indicazione cronologica dell'evento alle informazioni sul sistema difensivo della città e sulla superiorità bellica dei Turchi, dal sentimento di compassione espresso nei confronti degli assediati al raffronto con altri drammatici avvenimenti.

Questo sondaggio esplorativo vuol pertanto rappresentare il primo momento di una più ampia ricognizione volta a testare, in altre opere afferenti ai medesimi generi di scrittura, il riuso di quel modulo espositivo, in cui la preminenza dell'immediatezza della carica emotiva fornisce, il più delle volte, una documentazione non soggetta al deformante filtro che assai spesso, con intenti encomiastici o di propaganda politica, condiziona la parallela produzione storiografica

Odeporica ed epica.  
In viaggio nei Balcani con Milman Parry  
di Raffaele Ruggiero

L'*Odissea* di Omero non solo si colloca, naturalmente insieme con l'*Iliade*, alle origini del canone letterario occidentale, ma – nella forma di un resoconto di viaggio colossale – costituisce il libro manifesto di tutta la letteratura odeporica mondiale, antica e moderna, offrendo il panorama completo, e quasi il catalogo, di tutti i motivi topici che si affermeranno, più o meno autonomi, a connotare tale genere. “Tra Ciclopi e Lestrigoni, Sirene e Circi, popoli evoluti e tribù selvagge, genti sconosciute e gente che non deve riconoscerlo”, Odisseo attua una tattica dell'incognito e dell'invenzione, instaura “un dominio progressivo su una realtà mutata ed estranea; ma il suo nome, lungo tutto il poema, lo svela solo due volte”, e perfino alla moglie, che finalmente lo ha ‘riconosciuto’, recita un ragguaglio assai contenuto, appena una trentina di esametri per riassumere 24 libri di peripezie e vent'anni di assenza. “Le conseguenze di questa strategia del silenzio e dell'occultamento sono paradossali.” Come è stato osservato:

Odisseo è eroe *culturale* per eccellenza, in quanto ha una straordinaria capacità di superare il dato naturale conferendogli senso all'interno di un sistema di valori, di rapportarsi agli altri in termini di identità e alterità [...]. E in quanto tale intraprenderà, dopo Omero, l'ultimo e più straordinario dei suoi viaggi: quello, senza fine e senza orizzonte, nella dilatata dimensione del mondo, attraverso il tempo e le culture<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Le citazioni provengono da S. Nicosia, *L'identità di Ulisse*, saggio introduttivo nella raccolta curata dal medesimo studioso *Ulisse nel tempo. La metafora infinita*, Atti del congresso di Palermo (ottobre 2000), Marsilio, Venezia 2003, pp. 9-21.

Dopo secolari tentativi volti a individuare i luoghi poetico-mitici del peregrinare odissiaco in questo o quel versante del Mediterraneo, studi recenti hanno dimostrato che l'*Odissea* propone diversi e autonomi sistemi di localizzazione interna

in sé compiuti, e successivamente superati da un loro spostamento [verso occidente] in aree di più avanzata conquista colonitaria. Ciò comporta che il teatro delle avventure di Odisseo sia estremamente mobile, e si dilati in occidente tanto più lontano quanto in aree sempre più inesplorate si attesta l'attività del commercio euboico<sup>2</sup>.

Non dovrebbe quindi suscitare particolare stupore – se non per la tardiva individuazione critica – l'esistenza di un'*Odissea* adriatica, da collocare fra un *nekymanteion* additato da Pausania in Tesprozia, all'imbocco dell'Adriatico (I, 17, 1), una tribù di Lotofagi collocati dallo pseudo-Scilace sulla costa meridionale dell'Illiria (§ 22), e un pascolo bovino consacrato al Sole, sempre in Illiria, ad Apollonia, testimoniato da un fededeagno Erodoto (IX, 93, 1). Infine tre luoghi dal quarto libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (vv. 537-575) permettono di individuare in Adriatico le isole di Calipso e di Alcinoò, Ogigia e Scheria: solo nella grande Biblioteca di Alessandria il dotto Apollonio, bibliotecario prima di Eratostene, aveva potuto documentare una collocazione, ai suoi tempi già apparentemente stravagante, del viaggio di Odisseo tra il canale d'Otranto e la Corcira 'nera' e adriatica, procedendo armonicamente in direzione sud-nord, lungo le tracce del poema omerico. E perfino il nome più antico dell'Adriatico, Ἰόνιος κόλπος, golfo ionico, cioè golfo di Io, avrebbe una derivazione euboica, se prestiamo fede alle paraetimologie del *Prometeo incatenato*.

---

<sup>2</sup> Cfr. L. Braccesi, B. Rossignoli, *Gli Eubei, l'Adriatico e la geografia dell'Odissea*, in «RFIC», CXXVII (1999), 2, pp. 176-181. Parzialmente rielaborato da Lorenzo Braccesi in *Hellenikòs Kolpos. Supplemento a 'Grecità adriatica'*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2001, pp. 23-33 e in Id., *I Greci delle periferie. Dal Danubio all'Atlantico*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 33-42.

Ma seguiamo il dettato crudele di Apollonio: siamo nel libro che tinge di sangue la vicenda epico-amorosa di Medea e Giasone. Assirto, eroico fratello di Medea, insegue la nave Argo con il Vello e gli amanti fuggitivi. Attiratolo con un inganno, Giasone uccide Assirto a tradimento. I Colchi superstiti, avvedutisi della morte del loro giovane condottiero, scelgono anch'essi la via dell'esilio: alcuni si stabilirono

sulle rive del nero profondo fiume d'Iliria, dove è la tomba di Cadmo e Armonia, e vi costruirono una fortezza, nel paese degli Enchelei; altri ancora vivono sulle montagne Ceraunie, [...] dal momento che le folgori di Zeus [...] impedirono loro di passare nell'isola antistante. [...] Procedettero oltre e gettarono a terra le gomene nel paese degli Illei, dove sporgevano fitte le isole (vv. 511-525)<sup>3</sup>.

Cadmo e Armonia, banditi da Tebe, trascorsero infatti i loro ultimi anni in Iliria dove, mutati in serpenti, rimasero quali numi tutelari dei luoghi nei pressi della loro mitica tomba a Pola: così racconta la loro vicenda un contemporaneo di Apollonio, suo collega e antagonista letterario, il raffinato Callimaco (fr. 11, 3-4 Pfeiffer). La fortezza nel paese degli Enchelei, edificata dagli esuli della Colchide, andrà invece cercata più a sud, presso la foce del Rizonte (ne parla il portolano Scilace, § 24), cioè nella parte più interna e riparata delle bocche di Cattaro<sup>4</sup>. I monti Cerauni, infine, limite naturale fra Iliria ed Epiro, interruppero dapprima il percorso di quei colonizzatori, che poi si stabilirono nel paese

---

<sup>3</sup> Cfr. Apollonii Rodii *Argonauticon liber quartus*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di E. Livrea, La Nuova Italia, Firenze 1973, e Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, introduzione e commento di G. Paduano e M. Fusillo, traduzione di G. Paduano, testo greco a fronte, BUR, Milano 1986. Dall'edizione Paduano-Fusillo si ricavano, con qualche modifica, le traduzioni nel testo.

<sup>4</sup> Cfr. Apollonii Rodii *Argonauticon* cit., v. 517 e nota, pp. 162-163: "se Callimaco pone al nord dell'Adriatico la tomba di Cadmo e Armonia e la città di Pola fondata dai Colchi, Apollonio invece, ispirandosi ad una tradizione rappresentata da Scyl. 24, colloca la città e la tomba assai più a sud".

degli Illei, a nord delle isole Liburnie, dunque in corrispondenza della penisola di Zara.

Gli Illei non si mostrarono ostili agli esuli Colchi – prosegue Apollonio – e ne ricevettero in dono un tripode-talismano, consacrato ad Apollo: ma il sovrano capostipite, Illo, era allora già morto, ucciso dai Mentori. Illo era figlio di Eracle e Melite: Eracle, infatti, personaggio di casa un po' ovunque nel mondo mitico arcaico, e quindi anche in Adriatico, era giunto nell'isola dei Feaci, per purificarsi dopo la strage della moglie e dei figli, qui s'innamorò della ninfa Melite, figlia di Egeo, e generò Illo, capostipite degli Illei della penisola Illica, cioè la penisola di Sabbioncello. Una volta cresciuto, il forte giovane non volle restare sottomesso al re dei Feaci e partì per un viaggio di colonizzazione<sup>5</sup>. Dunque l'isola dei Feaci – Scheria in Omero, Corcira nella tradizione usuale e Drepane in Apollonio – sarebbe la *Corcira nigra*, la Corcira della ninfa Melite, cioè la Corcira adriatica, Curzola. Si tratta dell'isola dove la bella Corcira, figlia del fiume Asopo, rapita da Poseidone generò Feace, capostipite del popolo odissiano di Alcino: lo storico Ellanico e lo stesso Apollonio Rodio additano anche la Corcira ionica, un significativo contrasto eziologico che manifesta – secondo gli studiosi moderni – l'arcaicità (e la relativa desuetudine) delle localizzazioni mitico-adriatiche. Del resto il medesimo Callimaco, al quale abbiamo fatto riferimento per la tomba di Cadmo e Armonia, dipinge una Feacia “doppia”, l'una di Alcino, l'altra di Illo (fr. 15 Pfeiffer), la cui morfologia costiera si adatta difficilmente a Corfù, ma sembra descrivere accuratamente il sistema portuale delle isole affiancate di Curzola e Melena (Mljet), con la prospiciente penisola di Sabbioncello<sup>6</sup>.

Apollonio rivela che Illo era già morto, ucciso dai Mentori, allorché gli Argonauti e gli inseguitori colchi giungevano sulle co-

---

<sup>5</sup> Ivi, v. 538 e nota, pp. 167-168: “Per spiegare la genesi di questa figura mitica, occorre ricordare il demo attico di Melite, dove si venerava Eracle come *alexikakos*, e il monte *Meliteion* a Corcira [quella ionica], dove c'era un porto degli illei (cfr. Thuc. III, 72, 81 e Ap. Rh. IV, 1125)”.

<sup>6</sup> Braccesi, *I Greci delle periferie* cit., pp. 37-38.

ste dell'Adriatico sud-orientale. Anche questo popolo dei Mentori merita qualche glossa: il trattato pseudoaristotelico *De mirabilibus auscultationibus* li pone infatti in relazione al monte Delfio – una cima identificata da Polibio e Livio con l'Emo, una fra le vette dei Balani centrali (Emo è naturalmente anche toponimo dell'intera catena) – dalla quale si godrebbe un panorama ecumenico, il Ponto (Mar Nero) e l'Adriatico, il Danubio e le Alpi: come dire che l'Europa continentale incontra quella mediterranea in una prospettiva geopolitica di lunga durata<sup>7</sup>. Ma lasciamo ora la nave Argo che prosegue la sua fuga lungo un vero e proprio periplo adriatico, mentre contro Giasone e i suoi compagni si prepara l'ira di Zeus per l'orrendo omicidio.

Oltre un trentennio è passato da quando nel 1973 Massimo Pallottino, il maggiore studioso italiano di antichità etrusche, cercava – in un congresso salentino dedicato all'*Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità* – di sfatare il pregiudizio che l'area adriatica fosse stata un teatro secondario nel quadro delle civiltà arcaiche e protostoriche. Pallottino individuava una fitta rete di isomorfismi culturali tra l'Adriatico occidentale e orientale, postulando il concetto di una storia comune anche con riferimento alle arti figurative: egli segnalava, ad esempio, l'impiego di comuni motivi meandrici e spiraliformi nella ceramica appula, nelle stele sipontine come nelle sculture istriane e nelle urne iapodiche. La collocazione continentale dell'Adriatico, la marginalità rispetto alle grandi rotte mediterranee, hanno semmai favorito l'influenza reciproca e la mescolazione delle sue ci-

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 54-55, collato *De mirabilibus auscultationibus* 104 = 839a; Pol. 24 fr. 4 e Strab. 7, 313; Liv. XL, 21, 2. Ancora con riferimento ad Apollonio, è significativo osservare come i contrasti fra miti eziologici divergenti e conviventi esaltassero la tensione del poeta dotto e del suo altrettanto dotto ascoltatore: cfr. Apollonii Rodii *Argonauticon* cit., v. 552 (con l'invocazione retorica intercalare alle muse), p. 170 per “la soluzione del difficile problema di accordare la rotta degli Argonauti secondo Timageto e le tracce da loro lasciate nel Tirreno, liquidato da Apollonio con la nuova concezione di un passaggio fra Po e Rodano”.

viltà costiere<sup>8</sup>: se in antico, come è stato ricordato, si guardava all'Adriatico come golfo o addirittura come *mychòs*; Giuseppe Nenci indicava, seppur problematicamente, un frammento ecaiteo riferito ad un *potamòs*, un fiume adriatico, un fiume salato certo, la cui forma allungata si insinua prepotente fra terre gemelle<sup>9</sup>. Conferme archeologiche di una tale specularità sono state offerte ancora di recente dalle campagne di scavo condotte in Daunia, nella Puglia settentrionale, dove l'ipogeismo appulo mostra impressionanti riscontri con i momenti culturali testimoniati dalla tradizione letteraria greco-arcaica<sup>10</sup>.

Un sistema adriatico sostanzialmente autonomo, compiuto al suo interno, va progressivamente sostituendosi, negli studi più recenti, all'Adriatico fenico o miceneo che, valorosamente ricercato da Arthur Evans negli anni Settanta dell'Ottocento, deve oggi lasciare il posto a modelli storici più articolati: in primo luogo al lavoro seminale compiuto da Beaumont nel 1936 sull'influenza greca in area adriatica prima del IV secolo, e recentemente alle numerose indagini storiche e linguistiche di Lorenzo Braccesi. Non mi soffermerò quindi sui legami culturali fra il mito di Antenore e quello diomedeo, consapevole dell'invito alla cautela pronunciato a tale riguardo da Ettore Lepore, che pure riconosceva "una continuità peloponnesiaco-colofonio-adriatica che non esclude affatto un fermento culturale, miceneo e submiceneo, e il persistere di mito e culto ad esso omogenei"<sup>11</sup>. In una

---

<sup>8</sup> M. Pallottino, *Considerazioni sul problema della funzione storica dell'Adriatico nell'antichità*, in AA.VV., *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*, Atti del congresso dell'Associazione internazionale di studi del sud-est europeo (Lecce-Matera 21-27 ottobre 1973), Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto 1983, pp. 11-21.

<sup>9</sup> Cfr. Ecateo fr. 90, ed. Nenci 99.

<sup>10</sup> A.M. Tunzi Sisto, *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, prefazione di R. Peroni, Grenzi (Ministero per i beni e le attività culturali-Soprintendenza archeologica della Puglia), Foggia 1999, in specie pp. 188-191 e una mia nota alle pp. 317-319.

<sup>11</sup> Per l'analisi critica della letteratura sull'adriatico nel mondo antico dipendiamo dalle caute pagine di E. Lepore, *Problemi storici dell'area adriatica nell'età della colonizzazione greca*, in AA.VV., *L'Adriatico tra Mediterraneo e pe-*

sorta di movimento linguistico-oscillatorio vediamo il nome *Adrias*, impiegato da Erodoto (I, 163) per designare l'alto Adriatico, aperto alla navigazione dai Focei (che forse vi arginarono incursioni piratesche dovute a popolazioni pelasgiche collocate in un primitivo sito di Spina)<sup>12</sup>, contendere il campo al nome *Ionios*; una visione europeo-continentale ed una visione mediterranea dell'Adriatico non solo coesistono ma preparano il momento in cui "il termine *Adrias* si estende fin quasi a oltrepassare lo stretto di Otranto". Gioverà sottolineare che distinzioni geopolitiche così raffinate e precoci fioriscono nel solco della cultura greca:

una caratteristica dell'Adriatico – proseguiva Lepore – è di essere non solo la grande area di acculturazione fra cultura greca e civiltà locali, ma anche fra elementi coloniali composti che finiscono per gravitare nell'ambito adriatico<sup>13</sup>.

Alle soglie del bicentenario dei *Sepolcri* foscoliani, gli studiosi di letteratura non dimenticano la lezione antica: storia, viaggi e geografia trasmigrano e sopravvivono nella scrittura, la "parola alata" deve incidersi nella pietra o macchiarsi di inchiostro per trascolorare nel mito. E questo è certamente vero anche per le gesta degli eroi adriatici, anche se un giovane professore americano, agli inizi del secolo XX, non sapeva rassegnarsi alle rigorose leggi dei testi, e la sua pervicacia ha mutato il corso degli studi letterari per quasi un secolo: una parte della sua storia si svolge nei

---

*nisola balcanica nell'antichità*, cit., pp. 127-145, con riferimento a A.J. Evans, *Through Bosnia and the Herzegovina on foot during the insurrection*, agosto e settembre 1875, con un'analisi storica della Bosnia e uno sguardo alla Croazia, Slovenia e all'antica repubblica di Ragusa, Longmans, Green and Co., London 1877 (poi Arno Press & the New York Times, New York 1971), trad. it., introduzione e saggio di N. Berber, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2005; a R.L. Beaumont, *Greek Influence in the Adriatic Sea before Fourth Century B.C.*, in «JHS», 61, 1936, pp. 159-204; e a L. Braccesi, *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in occidente*, Patron, Bologna 1971.

<sup>12</sup> Braccesi, *I Greci delle periferie* cit., p. 114, con riferimento a Dion. I, 18, 4 e all'*Inno omerico a Dioniso* VII, 28-31.

<sup>13</sup> Lepore, *op. cit.*, pp. 134 e 138.

paesi dell'Adriatico orientale; è una vicenda umana alquanto tragica, e forse per questo ancor più degna di essere raccontata.

Il giovane studioso di cui vorrei tracciare il percorso culturale è assai celebre: si tratta di Milman Parry, al cui nome sono legate le teorie sulla genesi orale delle forme letterarie arcaiche<sup>14</sup>. Nato nel 1902 a Oakland in California, Parry conseguì una laurea di primo livello a Berkeley nel 1923, avviando lo studio linguistico degli epiteti nella poesia omerica, e interrogandosi su quale tipo di 'esecutori' fosse richiesto da quel genere di poemi. L'anno dopo, appena ventitreenne, Parry, con la moglie, la figlia neonata ed una conoscenza rudimentale della lingua francese, partì alla volta di Parigi, dove progettava di studiare con Victor Bérard, il commentatore-geografo dell'*Odissea*. La visione del mondo omerico di Bérard risultò presto incompatibile con quella di Parry: la tesi di dottorato (tesi di stato) venne quindi seguita da Aimé Puech (lo studioso di Pindaro) con la collaborazione di Maurice Croiset: ma il professore che maggiormente influenzò il lavoro di Parry a Parigi fu il linguista e indoeuropeista Antoine Meillet. Nel 1928 presso Les Belles Lettres appariva il volume, tanto asciutto quanto gravido di conseguenze: *L'épithète traditionnelle dans Homère. Essai sur un problème de style homérique*; l'autore aveva ventisei anni.

Nella primavera del 1928 Parry si accinge a tornare negli Stati Uniti, con moglie e due figli, e riceve un'offerta dell'ultimo minuto dalla Drake University nell'Iowa: nell'arco di pochi mesi egli pose mano alla costituzione della biblioteca antichistica di quell'università, ma già alla fine del '28, dopo una significativa conferenza omerica presso l'American Philological Association, Parry veniva chiamato ad Harvard come Assistant Professor di letteratura greca. In questo periodo compare per la prima volta negli scritti di Parry il nome di Mathias Murko, studioso e antologista di poesia jugoslava, conosciuto a Parigi tramite Meillet: Murko, infatti, nei propri lavori sull'epica jugoslava contempo-

---

<sup>14</sup> Per le notizie biografico-critiche su Parry dipendo fondamentalmente dall'introduzione di Adam Parry al volume *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, Clarendon, Oxford 1971.

ranea (cioè agli inizi del secolo XX) aveva cominciato a prestare attenzione al valore di forme poetiche non fissate nel canone letterario.

Da qui, a progettare lo studio *in loco* della poesia estemporanea jugoslava, il passo fu breve, anche perché – come Parry scrisse con invidiabile concisione e chiarezza: “lo stile – come io intendo e impiego tale termine – è una forma del pensiero, e il pensiero è determinato dalla vita degli uomini”; e “quando uno ascolta il canto epico slavo-meridionale, riceve l’impressionante sensazione di ascoltare il canto omerico”<sup>15</sup>. Così Parry trascorse in Jugoslavia l’estate del 1933, e quasi un anno dall’estate del 1934 alla primavera del 1935: viaggiò per tutto il paese, registrando e trascrivendo esempi di epica jugoslava orale; nel corso del secondo viaggio fu accompagnato dal suo allievo e assistente Albert Lord, che nel 1948 descrisse poi con cura i propositi ed il procedimento di lavoro sul campo compiuto da Parry, pubblicando anche le poche pagine iniziali di un libro avviato da Parry, che avrebbe dovuto genericamente intitolarsi *The Singer of Tales*, il cantore.

La famiglia di Parry, che naturalmente lo accompagnò in Jugoslavia, risiedeva a Dubrovnik, mentre egli viaggiava con una Ford V-8, dal cui motore dipendeva anche il fonografo utile per le registrazioni. Il principale collaboratore jugoslavo fu Nikola Vujnovic, ma lo stesso Parry cominciò ad apprendere la lingua e a distinguere le sfumature idiomatiche locali. Particolarmente suggestivo l’incontro a Gacko, in Erzegovina, con l’ottantaduenne Mitcho Savitch, cantastorie analfabeta che ‘dettò’ alcuni componimenti intorno alla rivolta del 1876 contro i Turchi<sup>16</sup>.

Non guastava un certo atteggiamento romantico e istrionico con cui la famiglia Parry sperimentò l’avventurosa ricerca, men-

---

<sup>15</sup> M. Parry, *Cor Huso: A Study of Southslavic Song* (inedito 1933-35) e *Whole Formulaic Verses in Greek and Southslavic Heroic Song* (1933), in Parry, *The Making of Homeric Verse* cit., rispettivamente alle pp. 437-464 e 376-390: le citazioni provengono dalle pp. 441 e 378.

<sup>16</sup> Parry, *The Making of Homeric Verse* cit., pp. 389-390.

tre Milman seppe esercitare un costante, rigoroso controllo 'accademico' sui risultati delle proprie indagini. Nonostante il severo discrimine, Parry raccolse quasi tredicimila testi di poesia 'orale' serbocroata (compresi 3500 dischi di registrazioni): la collezione venne in seguito incrementata da Lord, che nel 1953 pubblicò infine i due volumi di *Songs from Novi Pazar*, con la collaborazione editoriale fra Harvard e l'Accademia delle Scienze di Belgrado: i testi serbocroati, le traduzioni inglesi, le trascrizioni musicali di Béla Bartók, e due saggi introduttivi di John Finley e Roman Jakobson<sup>17</sup>. La centralità dei documenti provenienti da Novi Pazar e dal Montenegro sono dovuti alla figura semilegendaria di Cor Huso Husein, che Parry e Lord naturalmente non incontrarono, ma del quale sentirono molto parlare: un poeta cieco che avrebbe istruito, viaggiando di villaggio in villaggio, numerosi cantori locali.

Quella che Parry riteneva fosse la perla della sua collezione, l'epitalamio del bardo Avdo Mededovic, *Wedding Song of Smailagic Meho* (cioè canto nuziale di Meho, figlio di Smail) è stato pubblicato da Lord e David E. Bynum solo nel 1974<sup>18</sup>. Nell'estate del 1935 Parry e Lord incontrarono in Montenegro, a Bijelo Polje, Avdo Mededovic, un cantore che in gioventù aveva appreso l'arte direttamente da Cor Huso: il lavoro con Avdo durò per alcune settimane, con pause idonee a consentire all'esecutore di ristorare la propria voce; alla fine furono registrati due poemi di oltre tredicimila decasillabi.

A partire dal 1937, Lord procedette poi allo studio della lingua albanese e ad una parziale raccolta di canti epico-orali albanesi nella regione montuosa settentrionale intorno a Shkodre.

Quali direzioni avrebbe preso la ricerca di Parry? Lo ignoriamo, a soli 33 anni, Milman Parry perse la vita a Los Angeles

---

<sup>17</sup> La Milman Parry Collection of Oral Literature è oggi compiutamente disponibile on-line sul sito harvardiano [www.chs.harvard.edu/mpc/index.html](http://www.chs.harvard.edu/mpc/index.html).

<sup>18</sup> A. Mededovic, *The Wedding of Smailagic Meho*, traduzione con introduzione note e commento di A.B. Lord, with a translation of conversation concerning the singer's life and times by D.E. Bynum, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1974. Cfr. la nota di J.B. Hainsworth in «The Classical Review», n.s., XXVII (1977), p. 325.

per un colpo di pistola accidentale il 3 dicembre 1935: era tornato negli Stati Uniti dalla Jugoslavia solo da poche settimane. Le teorie ‘oralistiche’ di Parry (o a lui fatte risalire) – mosse dall’esplicito intento di “far emergere gli studi antichistici dal loro isolamento filologico, ricongiungendoli alle dinamiche del pensiero contemporaneo”<sup>19</sup> – hanno tuttavia impresso una deviazione incontenibile agli studi letterari sull’epica omerica, un delirio i cui effetti sono durati per quasi un secolo con esiti devastanti sullo stato della costituzione testuale dell’*Iliade* e dell’*Odissea*.

Sotto il profilo dell’indagine comparata fra tradizioni letterarie diverse, possiamo invece individuare il lascito più durevole del lavoro di Parry: benché in tale ambito si debba tener naturalmente conto di un differente coefficiente di valore letterario per ciascuna esperienza poemica, lo sviluppo della poesia epico-eroica nelle antiche letterature europee appare “creato da popoli che vivono in un certo modo e hanno un determinato approccio alla vita”. Con queste parole il giovane studioso avviava il suo intervento all’American Philological Association, dedicato ai versi interamente formulari nell’epica greca e slavo-meridionale (in quell’occasione egli si limitava a individuare esempi di formule nella raccolta ottocentesca *Srpske Narodne Pjesme* di Vuk Stefanov Karajitch): e li mostrava le omeriche “parole alate” ἔπεα πτερόεντα che diventano “parole quiete” nel più breve decasillabo serbocroato (Pak mu poce tiho govoriti), o l’aurora dalle dita rosate ῥοδοδάκτυλος Ἥως resa da una preziosa figura etimologica, l’alba albeggiante: Kad u jutru jutro osvanulo. Significativa appare la testimonianza di un altro poeta raccolto da Parry, Seco Kolic, relativa al proprio tirocinio artistico:

Quando ero un giovane pastore eravamo soliti riunirci la sera, e poi un cantore prendeva lo strumento, il *gusle*, e ascoltavamo il suo canto. Il giorno dopo [...] io mettevo insieme la canzone parola per parola, senza il *gusle*, ma cantavo a me-

---

<sup>19</sup> Parry, *The Making of Homeric Verse* cit., p. LXII.

moria, parola per parola, esattamente come il cantore della sera precedente<sup>20</sup>.

*Et in Arcadia ego*, dunque; e qui sarebbe facile ricordare il giovane Metastasio impegnato in defatinganti *performances* estemporanee di migliaia di versi fino a quando il severo e autorevole Gravina non gli impose di cessare quell'esercizio sterile e salottiero<sup>21</sup>. E giungere fino al divagante Emilio Cecchi che a metà degli anni Trenta compiva un viaggio adriatico-ellenico, muovendo dalla Corcira ionica, e notava come la moderna letteratura francese abbia tenuto "un presidio", una sorta di "guarnigione permanente" sulle sponde dell'Adriatico orientale, e addirittura, da Chateaubriand a Flaubert, da Renan a Thibaudet, fino a Mauclair e de Lacretelle "si trasmisero la stessa poltrona d'abbonamento" viaggiando verso oriente<sup>22</sup>.

E dunque oggi concluderemo con quelle parole di Renan, che Parry aveva collocato in apertura della sua tesi francese:

come comprendere la fisionomia e l'originalità delle letterature antiche, se non penetrando la vita morale e intima della nazione, disponendosi nel medesimo punto dell'evoluzione umana che essa occupò, al fine di vedere e sentire come lei; se non guardandola vivere o piuttosto vivendo con lei per un istante?<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> Cfr. G.E. Dimock jr., *From Homer to Novi Pazar and Back*, in «Arion», II (1963), 4, pp. 40-57.

<sup>21</sup> Cfr. L. Russo, *Metastasio* (Scuola Normale Superiore 1915), Laterza, Bari 1945 (ristampa anastatica Forni, Bologna 1990) e A. Quondam, *Cultura e ideologia di Gianvincenzo Gravina*, Mursia, Milano 1968.

<sup>22</sup> Cfr. E. Cecchi, *Saggi e viaggi*, a cura di M. Ghilardi, Mondadori, "Meridiani", Milano 1997: comprende *Et in Arcadia ego* (giugno-luglio 1934). Significativa la "nota bibliografica" compresa nelle prime due edizioni e riproposta nell'edizione mondadoriana alle pp. 1828-1830: 1829.

<sup>23</sup> E. Renan, *L'Avenir de la science. Pensees de 1848*, Levy, Paris 1890, p. 292: citato nella raccolta di scritti di Parry, *The Making of Homeric Verse* cit., p. 465.

## IL VIAGGIO NEL RINASCIMENTO E NEL BAROCCO



Viaggiare per mare e per libri: *Navigazioni e viaggi*  
di Giovanni Battista Ramusio  
*di Giorgio Patrizi*

In apertura del primo volume dell'edizione einaudiana della raccolta di scritti di viaggiatori ed esploratori ad opera del letterato veneziano Giovanni Battista Ramusio, edita a metà del Cinquecento, è ricordato un aneddoto estremamente significativo. Ricorda Marica Milanese, curatrice dell'edizione che, nel maggio del 1529, si svolse a Venezia, nel bacino di San Marco, una singolare regata: gareggiano una trireme, della flotta di guerra della Repubblica, e una quinquereme di singolare fattura. L'ha progettata e fatta costruire un illustre umanista, amico di Bembo, Ramusio e Fracastoro, Vettor Fausto, pubblico lettore di greco antico ed appassionato interprete di quel particolare tipo di studiosi dell'antico che cercavano tenacemente l'applicazione dei canoni fissati dai classici nella pratica quotidiana. Ispirandosi a Vitruvio e Archimede, Fausto mette in pratica principi astratti dell'ingegneria navale, mostrandone però la praticabilità, e, in una perentoria affermazione dell'utilità pragmatica dei suoi studi, porta alla vittoria il proprio equipaggio, battendo di misura i pur esperti rematori della Repubblica<sup>1</sup>.

Al di là delle considerazioni che possono collocare un simile episodio nella storia dei difficili rapporti tra Venezia e i suoi intellettuali ("i suoi governanti, scrive la Milanese, li considerano con diffidenza, convinti che l'erudizione sottragga uomini al commercio e al governo"<sup>2</sup>), ciò che sembra più interessante, in sede di riflessione sul rapporto tra cultura umanistica e pragma-

---

<sup>1</sup> M. Milanese, *Introduzione a G.B. Ramusio, Navigazioni e viaggi*, Einaudi, Torino 1978, vol. I, pp. X-XIII.

<sup>2</sup> Ivi, p. XII.

tica della navigazione e del viaggio, è un problema che potremmo definire di metodo. Vale a dire la modalità con cui è possibile proiettare le categorie di una cultura costruita a partire dal sapere degli antichi, sull'esperienza di un quotidiano da interpretare e padroneggiare. Ed il luogo tipico per questa dialettica tra antico e moderno, tra vecchio e nuovo, tra cultura alta e cultura materiale è l'odeporica, la cultura che nasce dalla dimensione del viaggio e dell'esplorazione come sapere specifico, insieme tecnica e metodo per codificare l'esperienza dell'inconsueto.

Nella Venezia che, nella prima metà del secolo, segue prima quasi con indifferenza, poi con curiosità e quindi con apprensione per i propri interessi politici e commerciali, l'epopea delle navigazioni e delle scoperte geografiche è centrale la figura di Giovanni Battista Ramusio (1485-1557), in stretti rapporti con i più importanti rappresentanti di quel ceto intellettuale che doveva dare un sigillo duraturo alle strategie politico-ideologiche della Repubblica. Di solida formazione umanistica, intraprese la carriera di funzionario statale: partecipa a varie missioni diplomatiche e fa parte della Segreteria del Senato prima e del Consiglio dei Dieci poi. Frequenta l'Accademia aldina e stringe rapporti con Navagero, Fracastoro, Bembo, i fratelli della Torre: la familiarità con la bottega di Aldo lo porta a curare le edizioni di classici (ad esempio, Quintiliano): insomma si forma, via via, una competenza specifica, che sarà riconosciuta dagli incarichi attribuitigli dalla Repubblica. Grande conoscitore di testi scientifici e greci e latini,

negli anni, l'interesse per l'immagine che i testi classici e le testimonianze dei contemporanei forniscono della superficie terrestre, degli uomini che la abitano... e per i processi attraverso i quali questa immagine si è formata, diventa centrale... conferendogli un ruolo sempre più autonomo e specifico nella produzione culturale<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Ivi, p. xvi.

E questo ruolo diviene di fondamentale importanza in una fase in cui Venezia

conosce un periodo di non del tutto volontaria internazionalizzazione... Dopo essersi rifiutata, per i primi dieci anni, di credere a ciò che stava avvenendo nell'Oceano Indiano in seguito all'arrivo dei Portoghesi... Venezia è diventata un centro di raccolta e di smistamento delle informazioni relative a ciò che avviene al di là dei mari... Il Ramusio e i suoi amici hanno accesso alle fonti... e le affrontano alla ricerca della soluzione dei problemi scientifici più complessi<sup>4</sup>.

La sua è un'operazione che ha un valore epocale:

Nel 1557, anno della sua morte, sulle carte geografiche si disegnano forme del tutto nuove... Di questo passaggio, del mutamento che l'immagine del mondo ha subito in poco più di mezzo secolo, Giovanni Battista Ramusio è, con la sua raccolta, il primo storico<sup>5</sup>.

È un massiccio lavoro di raccolta ed organizzazione di materiali provenienti da viaggi ed esplorazioni, nelle "Indie", lungo le coste africane o nel "Nuovo Mondo", riuniti e rivisti nella prospettiva di un nuovo sapere teso alla compilazione, attraverso le personali e non omogenizzabili esperienze dei viaggiatori, di una descrizione unitaria del mondo, di cui comparirà un primo campione, solo alla fine del secolo, ad opera di Giovanni Botero. Dunque la raccolta delle *Navigazioni* quale sistemazione del nuovo sapere che gli uomini hanno acquisito nei viaggi e nelle esplorazioni dei mondi scoperti, in rottura con la tradizione derivata dalla *Geografia* di Tolomeo, l'astronomo e geografo del II secolo d.C., a cui si deve la sistemazione delle conoscenze tradizionali in un quadro generale, che solo forzature e descrizioni fantasiose, potevano rendere omogeneo. Ma è proprio la complessa, stratificata, enciclopedia

---

<sup>4</sup> Ivi, p. xvii.

<sup>5</sup> Ivi, p. xxi.

che è alla base di simili operazioni a fornire i materiali più importanti alla silloge di Ramusio. Due sono le caratteristiche portanti del suo lavoro di raccolta e di selezione: l'utilizzazione dei dati che ancora potevano essere assunti dalla tradizionale geografia classica e dall'immagine della terra che, di conseguenza, era stata elaborata nei secoli precedenti (appunto nella tradizione che derivava da Tolomeo)<sup>6</sup>; il costante riferimento alla realtà politica ed economica contemporanea, come l'orizzonte su cui prendevano nuovo significato le categorie e i termini di giudizio a cui era stato improntato, sino ad allora, il pensiero geografico classico. Ora, come scrive l'editore Tomaso Giunti introducendo il primo volume della raccolta, nella prima edizione postuma delle opere (del 1559):

così Iddio n'avesse concesso grazia che vivendo lui fosse stata scoperta e pienamente conosciuta quella parte c'è verso mezzodi sotto il polo antartico, ch'egli averia fatto ogni opera di averne le relazioni e li viaggi per potere un giorno dar fuori anco il quarto volume, talché non avesse fatto più di bisogno leggere né Tolomeo né Stradone né Plinio né alcun altro degli antichi scrittori intorno alle cose di geografia<sup>7</sup>.

Ma

respingere il quadro concettuale della scienza antica non significa rifiutarne i risultati: al contrario il nuovo sapere nasce anche dal confronto tra questi e le osservazioni dei moderni<sup>8</sup>

ed infatti Ramusio afferma che “le cose degli antichi meritano di essere avute in somma venerazione” ed egli apporgerà correzioni agli antichi scrittori “quanto più modestamente sarà possibile”,

---

<sup>6</sup> Cfr. Milanese, *Introduzione*, cit., p. xxvii; A. Del Piero, *Della vita e degli studi di Gio. Battista Ramusio*, Tip.-Lit. Visentini cav. Federico, Venezia 1902; S. Grandi, *Le relazioni geografiche fra P. Bembo, G. Fra castoro, G.B. Ramusio, G. Gastaldi*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», XII (1905), pp. 93-197.

<sup>7</sup> Cfr. *Tommaso Giunti agli lettori*, in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, cit., p. 8.

<sup>8</sup> Milanese, *Introduzione*, cit., p. xxxi.

con la precisa coscienza però che “in molte cose noi superiamo gli antichi” e

veramente noi siamo, oltra gl'infiniti doni concessine da Iddio, obbligati di questo sopra tutti gli altri uomini stati nei secoli passati, che a' nostri tempi si sia scoperta questa nuova parte del mondo<sup>9</sup>.

Ma, nella logica dei navigatori scopritori di nuove terre, c'era anche il desiderio di intrecciare un filo di continuità col passato. I compilatori della nuova cartografia, consapevoli di rivolgersi ad un pubblico “desideroso d'essere blandito e sedotto da meraviglie e novità della più diversa provenienza, ma anche ‘confermato’ nelle sue certezze”<sup>10</sup> tenderanno a sottolineare i tratti di conciliazione tra “nuove relazioni” e “favole antiche”.

L'opera di Ramusio presenta suggestioni legate specificamente alla propria costruzione testuale. La costruzione linguistica e retorica di un'opera che si presentava così ambiziosa da voler raggiungere sia il più largo pubblico, curioso delle scoperte geografiche e dei viaggi esotici, sia quello più ristretto degli intellettuali attenti alle nuove frontiere della cultura e del linguaggio, non può che essere complessa e ricca di sfaccettature. Se la scelta del fiorentino, da parte di un intellettuale profondamente radicato nella cultura veneziana, appare come l'omaggio quasi obbligato ai canoni bembiani, una simile opzione espressiva mostra importanti risvolti. Scrive un appassionato lettore del Ramusio, Giovanbattista Sassetti, mercante fiorentino e padre di quel Filippo a cui si dovranno pagine fondamentali per la letteratura di viaggio cinquecentesca, a proposito delle pagine delle *Navigazioni*:

piglio questo piacere et contento, di vedere che essendo esse materie filosofiche, et dottissime et sottilissime, le si siano potute accomodare nella nostra materna lingua fiorentina (et da

---

<sup>9</sup> Cfr. G.B. Ramusio, *Discorso sopra il terzo volume*, in Id., *Navigazioni e viaggi*, cit., vol. III.

<sup>10</sup> P. Collo, P.L. Crovetto, *Introduzione a Id. (a cura di), Nuovo Mondo. Gli Italiani (1492-1565)*, Einaudi, Torino 1991, p. x.

uno strano) che non solo s'intendono benissimo, ma che ce la fa del tutto toccare con mano, et vedere con gli occhi, a confusione di tutti quelli che si credono o che voglion che si creda che e' credino che in altra lingua che nella greca o latina non si possa dir cosa né buona né dotta...<sup>11</sup>.

L'elogio del colto e attento mercante non è sproporzionato alle scelte espressive di un'opera in un volgare sancito dalla codificazione bembiana e rivolto ad un pubblico vasto, non di soli intellettuali; un pubblico presso cui dovevano risuonare piene di suggestioni favolistiche le pagine più esotiche di navigatori alla ricerca del meraviglioso. Uno dei debiti letterari che Ramusio contrae più volentieri è – ovviamente, in un testo che aspira, per così dire, ad un regime di narrazione totalizzante – con il genere in prosa più diffuso nella cultura rinascimentale, la novella. Esempi ad apertura di libro: nella *Descrizione dell'Africa di Leone Africano*, leggiamo, nel capitolo dedicato al *Casar Elcabir*; cioè “il gran palazzo”, le vicende relative al gesto di cortesia di un pescatore verso il re del Marocco, el-Mansour, con dialoghi d'immediatezza espressiva e personaggi ben caratterizzati (dice il pescatore: “Ma voi, gentiluomo, venite, s'egli vi piace, ad alloggiar meco questa notte, e di mattina m'arete per guida a qual luogvi sarà in grado”) che ricordano certi scorci narrativi del maggiore novelliere del secolo, il lombardo Matteo Bandello, autore di un'amplissima raccolta, in cui talora, il realismo cronachistico di vicende legate all'universo cortigiano è esaltato dall'aura di nobiltà che caratterizza i rapporti fra gli uomini<sup>12</sup>.

Questa semplicità dell'affabulazione che non si scompone dinanzi alle creature più inusitate e ai costumi più singolari) è un altro segno della complessità di un'opera che aspira ad una sistematicità totalizzante.

Forse il Ramusio è partito, nel suo lavoro di raccolta, dalla semplice esigenza di preparare i materiali per una storia del-

---

<sup>11</sup> Cfr. M. Milanesi, *Filippo Sassetti*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

<sup>12</sup> G.B. Ramusio, *Descrizione dell'Africa di Leone Africano*, in Id., *Navigazioni e viaggi*, cit., pp. 223-224.

lo sviluppo della conoscenza della terra... Ma certamente il prodotto del suo lavoro è ben altro. Nonostante il carattere di raccolta di documenti storici, nonostante la presenza di materiali antichi accanto a quelli moderni, le *Navigazioni* sono un'opera proiettata nel futuro. Sono – se ci è consentito usare una immagine che riecheggia il linguaggio entusiastico e talvolta non esente da titanismi di certi passi del Ramusio, come di altri scrittori contemporanei – sono il progetto per l'unificazione del mondo...<sup>13</sup>.

Utopia tipica di una cultura che guardava alle nuove conoscenze in una visione unitaria. C'è

la proposta di un nuovo quadro del mondo, basato su una dottrina costruita dall'osservazione moderna dei fenomeni, confrontata con la testimonianza del passato e sottoposta all'interpretazione della scienza... una proposta che viene da scienziati, poeti, uomini politici e mercanti, e nasce da un'analisi dei nuovi rapporti che gli uomini hanno stabilito tra di loro nelle varie parti della terra<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Milanesi, *Introduzione*, cit., pp. xxxiv-xxxv.

<sup>14</sup> Ivi, p. xxxv.



## La méthode du récit de voyage chez quelques voyageurs du 15<sup>e</sup> et 16<sup>e</sup> siècle par Tamara Valcic

Ce travail traite les premiers tâtonnements de ce qu'on appelle communément 'récit de voyage'; l'époque dont il sera ici question est peut-être la première qui pourrait se prévaloir d'être le lieu d'une véritable explosion de la littérature de voyage, du moins en ce qui concerne les voyageurs français. C'est effectivement à partir de la deuxième moitié du 15<sup>e</sup> siècle, l'invention de l'imprimerie et les grandes découvertes, notamment celle du Nouveau Monde, que l'on assiste à un véritable engouement<sup>1</sup> pour les pays étrangers.

En dépit de cette soif des découvertes, l'Adriatique, ou du moins les pays slaves, semblent peu attrayants. La principale destination dans l'Ancien Monde, c'est sans aucun doute, la Terre Sainte, – pour des raisons bien connues et très anciennes, elles aussi – et avec elle, certains des pays qui se trouvent sur son chemin: la Turquie notamment, en tant que rivale de plus en plus dangereuse du monde chrétien – les récits sur ce pays sont deux fois plus nombreux que ceux sur les Amériques<sup>2</sup> – suscite un très grand intérêt. L'Italie, pour sa part, devient la destination idéale des artistes, des savants, des humanistes, français entre autres. Entre ces deux «pôles», le Proche et le Moyen-Orient et l'Italie, l'un des berceaux de la civilisation occidentale, les voyageurs semblent s'attarder sur les Balkans plutôt par nécessité que par véritable intérêt. De la Broquière (autour de 1400 – 1459), Jacques Gassot, Pierre Belon (1517-1564), André Thevet (1516-

---

<sup>1</sup> Si l'on excepte la littérature de croisade et de pèlerinage, présentée sous forme de chronique la plupart du temps.

<sup>2</sup> Cfr. G. Atkinson, *Les nouveaux horizons de la Renaissance*, Droz, Genève 1935, pp. 10-12.

1592), Nicolas de Nicolay (1517-1583) – voilà quelques noms de voyageurs. Le premier, bien à part, fait son voyage en 1432-1433, Gassot de 1547-1548, Belon en 1546-1549, Thevet de 1549-1554, Nicolay en 1551. Leurs livres sont publiés respectivement en 1457<sup>3</sup>, 1550, 1553, 1554, 1567<sup>4</sup>. Le premier est séparé, comme on le voit, par une distance de tout un siècle d’avec les quatre autres, mais pas le moins original, loin s’en faut. La relation de De la Broquière, ainsi que celle de Nicolay, est rédigée bien des années après leurs voyages respectifs: une vingtaine d’années, dans le cas du premier, une quinzaine dans le cas du second.

Ces quelques voyageurs peuvent servir d’exemple de l’intérêt que les Occidentaux portaient au monde oriental et en l’occurrence aux pays adriatiques. Les ressemblances d’approche sont-elles plus nombreuses chez eux que les différences? Il convient de se demander si leurs récits sont régis par les mêmes exigences, qui elles, pourraient être fondamentales pour l’évolution du genre de récit de voyage. C’est pourquoi seront examinés, tour à tour, certaines déclarations d’intention de ces auteurs, leurs centres d’intérêt et quelques topoï qui semblent remporter l’adhésion générale.

Les cinq voyageurs, bien que tous en quelque rapport avec la cour à un moment de leur vie ou à un autre, sont de professions différentes: De la Broquière est un diplomate au service du duc de Bourgogne; Nicolas de Nicolay, ingénieur et géographe, est en

---

<sup>3</sup> En fait, celui de De la Broquière est simplement rendu à son principal destinataire, le duc de Bourgogne, alors qu’il sera publié bien plus tard, en 1892.

<sup>4</sup> B. de la Broquière, *Voyage d’outremer de Bertrandon. De la Broquière (1457)*, J. Gassot, *Le discours du voyage de Venise à Constantinople, contenant la querele du grand Seigneur contre le Sophi: avec elegantes descriptions de plusieurs lieux, villes et citez de la Grece, et chose admirable en icelle* (1550), P. Belon, *Voyage au Levant. Les observations plusieurs singularitez et choses mémorables trouvées en Grèce, Asie, Judée, Egypte, Arabie et autres pays estranges, rédigées en trois livres par Pierre Belon du Mans* (G. Corrozet, Paris 1553). A. Thevet, *Cosmographie de Levant* (1554), N. Nicolay, *Des Navigations et peregrinations orientales de N. de Nicolay du Daulphiné* (1567). Tous les textes ont été consultés en version électronique sur le site [www.gallica.bnf.fr](http://www.gallica.bnf.fr).

fait chargé de mission d'espionnage de la part de son roi, Henri II; Jacques Gassot est secrétaire d'Henri II envoyé en mission chez l'ambassadeur français en Turquie, d'Aramon; en revanche, Pierre Belon, apothicaire et protégé d'éminents ecclésiastiques est naturaliste, Thevet est moine franciscain et plus tard, cosmographe du roi. Il serait logique que leurs intérêts soient quelque peu différents: zoologie et botanique pour l'un, géographie pour un autre; cela est en partie vrai, mais l'on s'apercevra que bien des choses les relient plus qu'elles ne les séparent.

Les itinéraires de ces hommes sont déjà, à quelques variations près, assez semblables: De la Broquière, partant de Venise, visite les côtes de l'Esclavonie, pour s'acheminer vers le Proche-Orient: Jaffa, Jérusalem, Damas, Constantinople, Andrinople, puis la Bulgarie et la Serbie et il retourne en France par voie de terre; Pierre Belon visite la Grèce, l'Égypte, l'Arabie, la Palestine, la Turquie; Gassot de Venise navigue vers les côtes dalmates, l'Esclavonie, la Serbie, la Bulgarie, Andrinople, Constantinople; Thevet passe par Venise, l'Esclavonie, les îles grecques, Constantinople, la Grèce, l'Égypte, la Palestine, les îles de la Méditerranée; et enfin Nicolay: les îles de la Méditerranée, l'Afrique, les îles de la mer Egée, Galipolli, Constantinople, la Perse.

La première ressemblance entre tous ces récits – inhérente au genre – semble être leur référence fréquente à la réalité et à la recherche de la vérité. En ce sens, leurs récits relèvent du genre historique.

Voilà ce qu'en dit Pierre Belon: «N'usant d'autre artifice ou elegance d'oraison, sinon d'une forme simple, narrant les choses au vray ainsi que les ay trouvées es pays estranges»<sup>5</sup>.

Ceux-ci sont généralement présentés en forme de chronique ou de carnet de route: les voyageurs ont tendance à noter soigneusement toutes leurs escales, souvent datées avec précision, mais ne livrent parfois au lecteur que quelques renseignements

---

<sup>5</sup> Belon, *op. cit.*, p. 8. Ou Thevet qui dit: «Le plus pres de la vérité qu'a esté à moy possible» Thevet, *Cosmographie de Levant*, cit., p. 4.

très succincts sur les lieux visités. Ils sont souvent portés à dresser un inventaire, une liste de lieux et de distances dans leurs récits. C'est ainsi par exemple que De la Broquière par moment ne fait qu'énumérer les lieux qu'il visite, en donnant les noms des rivières et des montagnes qu'il franchit, en invoquant également la distance exacte entre telle et telle ville, le nombre de jours qu'il lui a fallu pour arriver etc. C'est parfois également le cas de Gassot, de Thevet et des deux autres<sup>6</sup>.

Certains lieux, mœurs et personnages inspirent en revanche de longs développements, mais c'est rarement le cas des pays slaves. Mais qu'il s'agisse de notations ou de chapitres entiers, la recherche de la vérité semble être l'un des critères essentiels, proclamé du moins.

La recherche de la vérité s'accompagne tout naturellement d'observation – notion quelque peu moderne – le sens de la vue étant particulièrement prisé – le récit représente véritablement un témoignage sur ce qu'on a vu, il est fruit de l'expérience personnelle.

Je toucherai des mœurs & façons de vivre de maintenant  
tant des Turcs, des Juifs, que des Grecs<sup>7</sup>.

nous dit Belon.

Une telle expérience ne peut qu'être hautement profitable au genre humain; cette revendication d'utilité est loin d'être exclusivement caractéristique du genre de récit de voyage; elle parcourt nombre de textes, même – et surtout – ceux de fiction, pour rester fidèle au précepte d'Horace. Même les imprimeurs de nos auteurs – chose par ailleurs courante à l'époque – se déclarent dans ce sens:

---

<sup>6</sup> Les exemples ne manquent pas: «je vins coucher à Trebing, le lendemain a Rudine, & a Cernice, & cheminames aux montagnes de Bulgarie par le plus malheureux chemin que je fis onc [...]». Sans parler de la faute matérielle que l'auteur commet ici, le superlatif est de mise! Gassot, *Le discours du voyage* cit., p. 6. Voir *infra*, p. 5.

<sup>7</sup> Belon, *op. cit.*, p. 9.

chose digne d'estre fermement attachée & inserée en la memoire de ceux qui desyrent sçavoir les hystoires, le recit, & publication desquelles est grandement utile, & profitable a l'experience humaine, veu mesmement que l'oeil des lettrez se recrée a la diversité des choses<sup>8</sup>.

Parfois, pourtant, cette expérience est purement «pragmatique», politique et avouée comme telle. De la Broquière par exemple précise qu'il fait sa relation

affin que si aucun roy ou prince crestien vouloit entreprendre la conqueste de Iherusalem et y mener grosse armée par terre, ou aulcun noble homme y voulsist aller ou revenir, qu'il peust sçavoir les villes, cités, regions, contrées, rivyeres, montaignes, passaiges ès pays et les seigneurs qui les dominant, depuis Iherusalem jusques à la duchié de Bourgoigne<sup>9</sup>.

C'est pourquoi il donne les distances parcourues, mais signale également à l'attention du lecteur les passages difficiles – terrains boueux, grandes forêts et d'autres obstacles que pourraient rencontrer de futurs voyageurs. C'est aussi pourquoi il décrit souvent les fortifications des villes qui se trouvent sur son chemin: Zara est un exemple, Belgrade en est un autre. D'autres font de même: Gassot, en louant au passage Zara, insiste sur la

---

<sup>8</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 2. C'est pratiquement dans les mêmes termes que parle Thevet, mais de l'utilité que le voyage a eu pour lui-même: «je désirois voir, ouir, & aprendre, pour avoir connoissance des choses naturelles & civiles, à fin de vivre vertueusement: estimant au contraire, faillir par ignorance, chose fort deshonneste & vivre meschamment, plus miserable». Thevet, *Cosmographie de Levant*, cit., p. 15. Nicolay, de son côté, déclare: «me semble que j'ai peu ou pour le moins essayé, de donner contentement d'utilité & plaisir, non seulement à l'apprehension, & à l'oreille, par la lecture ou audience: Mais aussi grace & delectation à l'œil & à la veüe, & consequemment à l'esprit, pour le plaisant spectacle & recreative varieté es images», Nicolay, *op. cit.*, p. 21.

<sup>9</sup> De la Broquière, *Voyage d'outremer* cit., pp. 1-2.

garnison de Vénitiens qui s'y trouve<sup>10</sup>, Nicolay donne des informations sur le port de la cité de Raguse:

Et est ce beau lieu de Gravosa sur le bord de la Mer, qui en cest endroit fait un Goulphe contourné en façon d'un port, fort plaisant & capable de recevoir cent galleres<sup>11</sup>.

Par ailleurs, l'œil du voyageur se tourne d'emblée vers ce qui est insolite, curieux, des singularités<sup>12</sup>. L'étonnement, l'ébahissement devant l'inconnu sont des sentiments qui animent nos voyageurs et le vocabulaire qu'ils emploient pour décrire leurs découvertes est hyperbolique, superlatif. Lorsque de la Broquière traverse la Voïvodine à cheval, il est étonné «par le plus plat pays que je veisse oncques, sans trouver montée ne vallée»<sup>13</sup>.

Les loups d'Esclavonie, aux yeux de Thevet, sont «plus grans & plus cruels qu'en Egypte, ny en Afrique»<sup>14</sup>. Mortare, c'est-à-dire l'île de Murter, présente d'autres merveilles; Gassot s'attarde sur sa beauté pour ensuite parler de ses vignes «si les vignes

---

<sup>10</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 6. Les manifestations d'intérêt pour tout ce qui est singulier ne manquent pas: «Je me suys fort estudié & enquis de toutes choses singulieres, notables, & qui me sembloient dignes de memoire en icelle, que je vous envoys le plus brevement qu'il m'est possible» Gassot, *op. cit.* p. 9. Ou chez Belon: «J'ay cy reduit par escrit en nostre langue les choses memorables & singularitez, selon que les y ay observées & choisies ça & là, ainsi qu'elles m'ont semblé dignes de recit» Belon, *op. cit.*, p. 8.

<sup>11</sup> Nicolay, *op. cit.*, p. 261.

<sup>12</sup> Comme le remarque Frank Lestringant, les singularités semblent étroitement liées à la «thèse de l'admirable diversité des choses». Cfr. F. Lestringant *Fortunes de la singularités à la Renaissance: le genre de l'«Isolario»*, dans «Studi francesi», 84, 1984, pp. 415-436. Dans cette optique, les voyageurs de la Renaissance désirent représenter toutes les facettes de la réalité multiforme qui s'offre à leur regard.

<sup>13</sup> Il venait juste de traverser le Danube «qui à celle heure avoit bien X miles de large et me fu dit qu'il n'estoit de memoire d'homme que oncques on l'eust veue si large ne si profonde» *op. cit.*, p. 231.

<sup>14</sup> Thevet, *Cosmographie de Levant*, cit., p. 24. Et Thevet enchaîne sur le merveilleux: en feignant de ne pas y croire, il raconte l'histoire des loups-garous.

d'autre lieu qui produisent vin verd & fort, sont plantées audict Mortare, elles font le vin doux, qui est chose merveilleuse»<sup>15</sup>.

Aux descriptions des singularités s'ajoute la représentation du monde quotidien. En effet, l'intérêt ethnographique porte certains de nos voyageurs à offrir au lecteur de plus ou moins nombreuses illustrations souvent accompagnées d'explications supplémentaires. Leur penchant – conséquence de la conviction déjà évoquée, que le sens de la vue prime sur les autres dans l'appréhension du monde, tout en procurant du plaisir<sup>16</sup> – les entraîne à dessiner et faire dessiner les êtres humains, mais également les plantes et les animaux. Cette tendance est visible à partir de la moitié du XVI<sup>e</sup> siècle: en l'occurrence chez Belon, Thevet et Nicolay. Les sujets toutefois varient: chez Belon, un souci botanique prévaut; chez Thevet règne la diversité<sup>17</sup> alors que chez Nicolay les illustrations consacrées aux femmes paraissent les plus nombreuses: femmes turques allant par la ville, femmes du sérail etc. Ce dernier va même jusqu'à se lier d'amitié avec un eunuque ragousin – par ailleurs «homme de bon entendement, & amateur de bonnes lettres & vertu»<sup>18</sup> – pour pouvoir dessiner les accoutrements des femmes du sérail. L'eunuque paie quelques prostituées et les habille en femmes de sérail pour offrir

---

<sup>15</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 6. Et un peu plus loin, se plaint-il, «passames par des boys fort dangereux des larrons».

<sup>16</sup> Cette référence au plaisir me semble relativement rare et pour cette raison digne d'être mentionnée: «j'ay peu, ou pour le moins le suis essayé de donner contentement d'utilité & plaisir, non seulement à l'appréhension, & à l'oreille, par la lecture ou audience: Mais aussi grace & delectation à l'œil & à la veue, & consequemment à l'esprit, pour le plaisant spectacle & recreative variété es images de diverses personnes, habitz, actes, armes, gestes & mouvemens apparentes estre quasi vivement es figures pourtraictes au naturel, telles & en la propre sorte, que en mes peregrinations je les ay veues pour la plus grande part: ou entendues par la certaine relation de grands personnages de tel sçavoir, autorité, & fidelité» Nicolay, *op. cit.*, p. 21.

<sup>17</sup> «Aussi y verrez les figures & pourtraits des bestes, Pyramides, Ypodromes, Colosses, Colomnes, & Obelisques...» *ibidem*, p. 4.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 100.

une image véritablement fidèle au voyageur, celui-ci faisant preuve d'un voyeurisme des plus érotiques<sup>19</sup>.

Source de découvertes les plus étranges, le voyage est également une épreuve: il ne fait que valoriser le voyageur et son entreprise – d'où, semble-t-il, le mot *pérégrinations* chez Nicolay par exemple; les conditions météorologiques: chaud, froid, orages sur mer, neige, les pirates, les larrons, les animaux sauvages, toutes sortes de difficultés et d'obstacles se dressent devant nos voyageurs et contribuent à faire d'eux de véritables héros.

j'avoys grand doubte de nostre affaire, & vous assure que ce fut la plus grand peur que j'eus jamais, toutefois en vinsmes a bout, & pour consolation trouvames trois Barques de Pirates [...] <sup>20</sup>. Je n'ay pas esté guieres en repos, mais continuellement a cheval, & enduré beaucoup de peine & travail [...] avoir souffert les extremitez de grand froid & chault [...] estre en Pays infideles, fort estranges & barbares, esloignez de toute civilité, & humanité [...] mais le tout m'ha esté pour plaisir, pour le grand contentement que j'ay d'avoir apris quelque chose, & veu si grand Pays [...] <sup>21</sup>.

En dépit de tout ce qui vient d'être dit, les voyageurs étudiés – De la Broquière mis à part – n'oublent jamais leurs sources; ils procèdent au contraire à une 'relecture' des auteurs anciens, et même contemporains; les premiers ont valeur d'autorité, les seconds de sources commodes; cette 'relecture' peut aller jusqu'au recopiage. Loin d'être considéré comme du plagiat, il permet en quelque sorte de fonder la crédibilité du récit. Selon se réclame de ces autorités très ouvertement:

---

<sup>19</sup> Cfr. l'excellent article de F. Lestringant, *Guillaume Postel et l'"obsession turque"*, *Guillaume Postel 1581-1981*, Actes du colloque d'Avranches, Ed. de la Maisnie-Trédaniel, Paris 1985, pp. 265-298.

<sup>20</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 6. Même le calme apparent cache des surprises. Ainsi Thevet sur une mer immobile vit des moments difficiles: «Mais la Mer bonasse&sereine, retint en haute mer le cours de notre Nave [...] que nous fumes vuz de loin de certains Coursaires, Pirates, & escumeurs de mer, Turqs [...]» Thevet, *Cosmographie de Levant*, cit., ch. VIII, p. 32.

<sup>21</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 32.

Au surplus après avoir considéré que les hommes croissent en sçavoir de plus en plus les uns par-dessus les autres, & que tout ce que nous mettons en évidence n'ayant autorité que de nous mesmes, n'est grandement prisé, il nous a semblé convenable amener quelques fois les passages des bons auteurs, pour donner autorité aux choses que dirons par cy après<sup>22</sup>.

Les ressemblances sont parfois étonnantes entre voyageurs, au point que l'on se demande si tous ont visité les lieux qu'ils décrivent. C'est ainsi que Gassot décrit Raguse comme «ville riche, assise sur le bord de la Mer, ou y a un petit port fait a main, elle est gouvernée en republiq&tributaire au grand Seigneur de douze mil ducats tous les ans»<sup>23</sup>.

Et Nicolay, à sa suite s'exprime pratiquement dans les mêmes termes: «Le port y est fort petit & fait à main d'homme, comme pareillement est son mole»<sup>24</sup>.

Enfin, apparaissent un certain nombre de topoï, particuliers à la fois aux civilisations slave et turque, la première étant inextricablement liée à la seconde, celle-ci bien plus intéressante aux yeux du voyageur occidental et source à la fois de fascination et de répulsion.

C'est ainsi que les enfants de tribut représentent un des premiers grands chocs pour les voyageurs occidentaux: cette coutume turque est toujours jugée barbare, et provoque parfois même des appels aux princes chrétiens à venir en aide à leurs frères asservis «pour delivrer les enfans de leurs freres Chrestiens, de la miserable servitude de ces infidelles»

---

<sup>22</sup> Belon, *op. cit.*, p. 12. La même remarque vaut pour Nicolay: «sans oublier la description de leurs païs & regions, extraicte en partie des anciens auteurs Cosmographes, Geographes, & Corographes, comme Ptolomé, Strabon, Pline, Mela & autres, & pour la plus grande part confirmée & approuvée véritable par le seur sens de ma propre veuë en presence, & temoignage d'autres d'autorité et verité» Nicolay, *op. cit.*, p. 21.

<sup>23</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 6.

<sup>24</sup> Nicolay, *op. cit.*, ch. XXIII, p. 261.

ceux qui ont deux filz, sont contraincts en donner un pour le Seigneur, choisissent & le prennent au dessus de douze ou quinze ans [...]; les font Turqs, & les font apprendre l'art [...] les appellent Geneouglans, qui veult a dire enfans rudes, & mal appris<sup>25</sup>.

Ou Nicolay:

Levant par tyrannie plus que Barbare de trois enfans masles un [...] sont aussi bien contraints de bailler & livrer leurs propres enfans en servitude corporelle, & en voye d'eternelle perdition d'ame<sup>26</sup>.

Nicolay critique même ces enfants, qui, pour la plupart, devenus adultes, oublient leur patrie et leur religion; comme contre-exemple il cite Scanderbey, qui rend des services à Murad II, et «Finalement se revolta contre luy, retournant à la Chrestienté, vengea, & remit en liberté son païs, & son peuple [...]»<sup>27</sup>.

Le sort de ces jeunes enfants intéresse à tel point certains voyageurs qu'ils décrivent sur plusieurs pages les emplois qu'on leur donne en Turquie, leur façon de vivre et de s'habiller.

La religion «grecque» est également souvent évoquée: c'est Belon qui a longuement décrit<sup>28</sup> les monastères et le mode de vie des moines du mont Athos, les qualifiant de «plus estimés parmi les religieux qui suivent la loi grecque». Il fait plus et loue à plusieurs reprises la constance de ces nations chrétiennes en leur religion; il ajoute toutefois – et il n'est pas le seul – que les Turcs sont assez tolérants en matière de religion, pour maintenir de cette façon leur autorité:

---

<sup>25</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 20.

<sup>26</sup> Nicolay, *op. cit.*, III, ch. I, pp. 125-126.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>28</sup> Nicolay, par exemple, fait référence aux chapitres consacrés par Belon au mont Athos et en parlant des moines grecs, il dit: «qui sont (comme curieusement escrit maistre Pierre Bellon en ses observations) en nombre de cincq à six milles». *Ibidem*, IV, ch. XXIV, p. 263. Référence intéressante à plusieurs titres: Nicolay a manifestement lu Belon et il s'en est servi.

Il est permis à toutes les religions Chrestiennes vivant en Turquie d'avoir chacune son eglise à part. Car les Turcs ne contraignent personne de vivre à la mode Turquoyse, ains est permis à chascun vivre en sa loy<sup>29</sup>.

Ce qui étonne encore plus, c'est le respect des Turcs pour certaines reliques chrétiennes: Gassot mentionne sa visite au Monastère de saint Sava, en fait Mileseva, où est gardé son corps «qui est encore entier & beau, & les Turqs mesmes l'ont en grand reverence, & y font plusieurs aulmones»<sup>30</sup>.

Ce respect devient plus compréhensible si l'on tient compte de la grandeur de la religion chrétienne – le projet est manifestement apologétique – et de la bassesse de la religion musulmane. En décrivant les représentants de différents ordres religieux en Turquie, Nicolay insiste sur les pires turpitudes que commettent les 'sectes' mahométanes «Car leur maniere de vivre est si bestialle, & éloignée de la vraye religion, sous couleur de leur feinte sainteté, & vaine devotion [...]»<sup>31</sup>.

Enfin, les femmes occupent une place privilégiée – en témoigne déjà l'iconographie – et inspirent toutes sortes d'observations et de remarques. Et pour cause: le monde oriental offre au voyageur occidental des interdits qu'il est tentant de lever. C'est pourquoi, de l'apparence physique au comportement au quotidien, tout l'intéresse et tout est bon à mettre en scène. Gassot par exemple décrit la coutume des femmes serbes de s'arracher les cheveux et de se défigurer à la mort de leurs proches – maris, pères etc. – et il ajoute avec une pointe d'humour: «telte demonstration de douleur se fait ordinairement par une coutume, encores que quelquefoys elles soient guieres fashées»<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> Belon, *op. cit.*, III, ch. XII, p. 180.

<sup>30</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 7. La même idée se retrouve chez Belon à propos des moines du mont Athos: «Et les Turcs mesmes qui dominent sur toutes les contrées qu'avons susdictes, leur font de grandes aumosnes pour la bonne vie, & grande observation des cerimonies qu'ils maintiennent» Nicolay, *op. cit.*, I, ch. XXXV, p. 34.

<sup>31</sup> Nicolay, *op. cit.*, III, ch. XV, p. 178.

<sup>32</sup> Gassot, *op. cit.*, p. 7. On retrouve cette coutume, avec encore plus de détails, chez Belon. Elle est commune à des «Croates ... Serviens, ..., Sclavons, &

Nicolay, lui, décrit assez longuement les femmes de Raguse: leurs habits mais aussi leurs habitudes: «Elles sortent peu souvent hors de leur maison: mais volontiers apparoissent aux fenestres pour regarder les passans. Quant aux filles elles sont tenues tant resserrees, qu'on ne les voit aucunement»<sup>33</sup>.

Belon va plus loin encore et décrit minutieusement dans un chapitre comment les femmes turques ainsi que les chrétiennes «se font ordinairement abatre le poil des parties honteuses [...]»<sup>34</sup>. Puis, il décrit leur beauté exceptionnnelle, leur coutume d'aller aux bains et de passer le temps à se teindre les cheveux, à se farder etc.

Ainsi, un certain nombre de lieux concernant le voyage en général et le voyage sur l'Adriatique en particulier ont-ils été recensés. Dans l'ensemble, ils semblent prouver que le regard des voyageurs français est souvent trop rapide, bien que circulaire, et que le fait d'inventorier les réalités rencontrées, porte à la fois ces hommes à ne dire que des platitudes et les éloigne parfois du pittoresque. Cependant, un désir croissant de «visualiser» les hommes et les lieux visités se fait sentir. En outre, leurs lectures, avouées ou non, font naître, en dépit de l'observation et de l'expérience dont ils se réclament, une image réductrice de l'Autre. Enfin, le plaisir du voyage, notion fondamentale pour les voyageurs modernes, semble rarement pointer à leur horizon<sup>35</sup>.

---

Dalmates» les pleureuses «a fin de mieux faire tel mystere, elles louent une femme qui a bonne voix, & chante plus gros que les autres, pour faire entendre les pauses, & accents» Belon, *op. cit.*, I, ch. IV, p. 6.

<sup>33</sup> Nicolay, *op. cit.*, IV, ch. XXI, p. 257. Pour ce qui est de Thevet, il trouve que les Esclavons sont beaux, hommes et femmes, mais elles ont des atouts supplémentaires: l'humidité de leur peau leur donnant «un cuir doux & resplendissant» Thevet, *Cosmographie de Levant*, cit., ch. IV, p. 23.

<sup>34</sup> Belon, *op. cit.*, III, ch. XXXIII, pp. 197-198.

<sup>35</sup> D'honorables exceptions se présentent toutefois: Belon déclare qu'il a «achevé le voyage, qui ne m'a esté moins utile & delectable, que difficile & laborieux». Belon, *op. cit.*, p. 7. Mais lui non plus n'oublie jamais la notion de difficulté.

Pescare e narrare. I viaggi adriatici di Petar  
Hektorović (Pietro Hettoreo)  
di Valnea Delbianco e Sanja Ročić

Nel suo *Viaggio in Dalmazia* Alberto Fortis dedica parecchia attenzione all'isola di Hvar, in italiano Lesina (per la forma dell'arnese da calzolaio, analoga alla forma del Lago di Lesina del Gargano) citandovi i due più importanti scrittori cinquecenteschi nella lingua volgare del posto<sup>1</sup>. Di uno di loro, Petar Hektorović (Pietro Hettoreo), Fortis dice di non sapere se avesse pubblicato qualche opera, e riferisce che molte sono rimaste manoscritte. Gli sfugge, evidentemente, che nel 1568 a Venezia, presso Giovan Francesco Camocio, venne dato alle stampe il suo *Ribanje i ribarsko prigovaranje* in croato, opera di prossima pubblicazione che è stata tradotta in italiano solo nel 2006<sup>2</sup>.

Da Cittavecchia sull'isola di Lesina fino a Rovigno: tale è stato il drammatico percorso in nave dello scrittore, insieme alla vecchia madre, nella fuga dagli invasori turchi nel 1539. Il suo pri-

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* (presso Alvise Milocco, Venezia 1774), Marsilio, Venezia 1986, prefazione di G. Pizzamiglio. La traduzione croata di M. Maras e D. Novaković, a cura di J. Bratulić, *Put po Dalmaciji*, Globus, Zagreb 1984 riporta alle pp. 65-69 la versione in dialetto ikavo della ballata *Xalostna pjesanza plemenite Asan-Aghinize* e non quella che si trova nell'originale fortisiano.

<sup>2</sup> P. Hektorović, *La pesca e i discorsi dei pescatori*, traduzione dal croato a cura di S. Trampuz, in corso di pubblicazione. Ringraziamo la dott.ssa Trampuz per averci gentilmente concesso la visione del manoscritto e permesso di citarlo (d'ora in poi indicato con *P*). Non è facile tradurre il sostantivo "prigovaranja", ormai perso nella lingua moderna. La traduttrice ha scelto "discorsi", ma potrebbero essere persino "chiacchiere". L'opera è stata tradotta in inglese a cura dallo slavista E.D. Goy, *Fishing and Fishermen's Conversation*, British Croatian Society, Bristol 1979; Centar za kulturu, Stari Grad 1997<sup>2</sup> e in svedese *Fiskafänge och fiskares samtal*, traduzione di U.-B. Frankby, G. Jacobsson, B.A. Lundberg, Bokforlaget Renassans, Goeteborg 1994.

mo, lungo viaggio adriatico, immortalato in una succinta ma impressiva epistola all'amico Nikola Nalješković è sintetizzato nella descrizione della tempesta (scirocco, maestrale, garbino che in-torbida il mare, bora che produce la schiuma, acque che non ubbidiscono a nessuno e che salgono, come dice, verso il cielo: un vortice strano che si apre in mezzo, tuoni e lampi, pioggia che fa danzare tutte le oscurità, i marinai gettati sul fondo della barca, il cielo che sembra essere arato). In questo turbine vengono riassunti i 18 giorni a bordo prima di aver potuto posare il piede, finalmente, «nei luoghi latini» a Rovigno<sup>3</sup>.

Nel *Dizionario Biografico degli Italiani* sono stati, a ragione, inclusi i nomi illustri appartenenti, come si suol dire, alle due sponde – citiamo qui solo i più noti Giovanfrancesco Biondi / Biundović, Giovanfrancesco Fortunio / Sričković, Ruggero Boscovich / Ruđer Bošković e Simeone Gliubich / Šime Ljubić – ma, e ciò ci sembra assai significativo, vi manca proprio il nome di Pietro Hettoreio / Petar Hektorović<sup>4</sup>. Nemmeno il recente articolo *Letteratura dalmata italiana* di Giorgio Baroni e Anna Bellio, uscito recentemente sulla «Rivista di letteratura italiana» menziona il nostro autore<sup>5</sup>. Perché questo?

La risposta, a nostro avviso, si deve all'atteggiamento che oggi potremmo indicare quale «coloniale» dell'altrimenti meritevole slavista Arturo Cronia (nativo di Zara, uno tra i più noti slavisti italiani!<sup>6</sup>) nei riguardi di Hektorović. Di formazione umanistica,

---

<sup>3</sup> L'epistola è datata 1541 e la sua trascrizione si trova all'Archivio dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Zagabria (segnatura K 37). L'avventura si conclude con la seguente frase dell'Autore: «E posai il piede sulle terre latine...».

<sup>4</sup> Nell'*Enciclopedia italiana*, tomo XVIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1939, s.v., p. 485, è stata inserita una breve voce su Hektorović scritta da Arturo Cronia. Anche se sostiene che «insieme con Lucio [Hanibal Lucić, V.D. e S.R.]» Hektorović sia «uno dei più originali rappresentanti della vecchia letteratura dalmatico-ragusea», indica *Ribanje* come un idillio peschereccio nello stile delle ecloghe pescherecce italiane.

<sup>5</sup> Cfr. «Rivista di Letteratura italiana», 2006, 1, pp. 23-46.

<sup>6</sup> Cfr. V. Delbianco, *Talijanski kroatist Arturo Cronia*, Književni krug, Split 2004, *passim*.

Hektorović era sicuramente un assiduo lettore dei testi in volgare italiano, ma, a differenza di alcuni autori a lui contemporanei che avevano aderito direttamente ai modelli italiani, innanzi tutto petrarcheschi, la sua peculiare produzione letteraria non poteva essere inserita nell'ambito di una letteratura dalmata vista come mero riflesso e imitazione delle opere letterarie italiane.

Hektorović era un nobile, nato nel 1487 a Cittavecchia<sup>7</sup>, certamente uno dei luoghi più ameni della nostra costa. Il toponimo Cittavecchia non è casuale: è uno degli insediamenti cittadini più antichi della costa dalmata, essendo stata fondata dai colonizzatori greci provenienti dall'isola di Paros nel Mar Egeo nell'anno 385/384 a.C.<sup>8</sup>. Al momento della nascita del nostro autore, la sua città natale si trovava già da oltre 60 anni sotto il dominio della Serenissima, accolto bene dagli abitanti dell'isola, convinti di trovarsi finalmente sotto un governo stabile e ordinato: il provveditore veniva inviato direttamente da Venezia, e il potere politico era distribuito in base allo Statuto del Gran consiglio tra la nobiltà cittadina. Non abbiamo notizie dirette sulla formazione del giovane Pietro: sappiamo che le sue lingue furono il latino, l'italiano e il volgare parlato dal popolo, il dialetto ciacavo (čakavski) dall'accentuazione stokava antica (staroštokavski) che ancor oggi si differenzia nettamente dallo standard croato.

Gli avvenimenti politici dell'epoca avevano sicuramente influito sulla vita e, come cercheremo di dimostrare, sulle scelte poetiche di Pietro. La violenta sommossa dei popolani contro i nobili (1510-1514), provocata dallo spietato sfruttamento della mano d'opera nel vasto e fertile campo dell'isola, dove tuttora è visibile l'antica spartizione del terreno (*ager*), viene soffocata nel sangue e con punizioni crudelissime ai capi dei ribelli. I nobili (tra cui il padre di Pietro), aiutati dal governo della Serenissima riprendono il potere. Pietro, però, non potrà recarsi in Italia a

---

<sup>7</sup> La cittadina (che oggi conta 1500 abitanti) porta il nome Stari Grad. Nel passato è stata indicata anche come Lesina Vecchia, Cittavecchia, Stari Hvar e Starigrad; il nome antico Pharia. Gli abitanti odierni, nel loro dialetto, la denominano «Paiz», dall'italiano ossia veneto «Paese».

<sup>8</sup> Parallelismi toponomastici: Paros/Faros; Lago di Lesina/Lesina; Bar/Bari ecc.

proseguire gli studi, come la maggior parte dei suoi nobili compaesani, perché dopo la perdita del padre (1514) dovrà governare le proprietà terriere ereditate sulle isole di Lesina e Lissa. L'altro avvenimento che scuote l'esistenza di Hektorović era l'invasione turca dell'isola nel 1539 a cui abbiamo accennato prima.

Il viaggio nella terribile tempesta, la fuga nello sconosciuto è stata un tormento, un trauma, l'isola nativa nonostante gli avvenimenti burrascosi gli dava sicurezza, una vita agiata. Dai documenti risulta che Hektorović, prima di compiere quel viaggio nell'ignoto, avesse iniziato la costruzione di un palazzo a mo' di fortezza, che sarà poi denominato e tutt'ora indicato come Tvrđalj (etimologicamente: forte, fortezza, il palazzo protetto, ma anche terra dura, poco fertile, vicino al mare, che nel dialetto locale viene indicata con altre denominazioni)<sup>9</sup>. Questo palazzo,

---

<sup>9</sup> La versione dialettale del luogo è «Tvardoj». Šime Ljubić (Simeone Gliubich), originario anche lui della cittadina di Stari Grad, aveva curato l'edizione ottocentesca di *Ribanje* (Fratelli Battara, Zara 1846) nella sua prefazione parla del terreno chiamato «tvrđalj». Nel suo testamento, scritto in italiano, Hektorović indica il palazzo come «rivellino». Il palazzo è comunque stato menzionato per la prima volta nell'epistola scritta nel 1539 dallo scrittore raguseo Mavro Vetranović, e si suppone che l'inizio dei lavori possa essere datato già negli anni Venti. Nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* (R. Lechner, Vienna 1856), a p. 127, Gliubich ha curato la voce: EKTOREVIČH PIETRO [sic!]. Olte a una breve biografia, segue l'elenco delle opere: due lunghe epistole in versi in «idioma illirico», delle poesie illiriche e latine, degli epigrammi e delle lettere in prosa italiana ed illirica; poi la traduzione di Ovidio (un brano dai *Remedia Amoris*) in «lingua vernacola» e *Ribanje i ribarsko prigorvanje*, pubblicato a Venezia nel 1556 [sic! V.D. e S.R.] e nel 1638. Convinto che la seconda edizione fosse smarrita [fatto che non corrisponde al vero, V.D. e S.R., l'edizione postuma è stata pubblicata presso Bartolomeo Ginammi a Venezia nel 1638 e una copia è conservata nella Biblioteca Nazionale e Universitaria di Zagabria], egli aveva curato una nuova nel 1846, accompagnandola da note e prefazione. Hektorović, dice lui, è stato ritenuto a ragione «il padre della slava letteratura in Dalmazia», perché è stato il primo «che applicasse l'animo a raccogliere le più leggiadre forme del dire dalla bocca del popolo, rivestendo di esse quel suo poema, ove tramezzo le scene di vita semplice e popolare tocca e le origini delle cose, descrive cielo e terra, il materiale e l'infinito co' modi sì facili e naturali da recare diletto insieme e meraviglia a chi legge». Oggi la cultura croata attribuisce questo ruolo a Marko Marulić.

che una volta costruito avrebbe protetto tutti gli abitanti della cittadina dai corsari, dagli uscocchi e dai turchi, presenta oggi le sue mura severe e semplici ai visitatori: è rimasta intatta la peschiera con gli archi in pietra rustica e le iscrizioni nei i muri, il colombaio e il giardino che si stende verso la parte meridionale dell'edificio. Le iscrizioni sono leggibili: quelle in volgare locale, accanto alle latine, sono le prime testimonianze epigrafiche croate in alfabeto latino la cui pronuncia si basa sulle regole approssimative di quei tempi che si riferivano alle norme di pronuncia dell'ortografia italiana)<sup>10</sup>.

Un altro viaggio viene compiuto dal nostro autore a Dubrovnik, nel 1557, dove aveva visitato l'amico Nalješković e incontrato i letterati di quella città. Di questo viaggio resta una significativa testimonianza nell'epistola all'ospitante dove in un'allegoria che risente da modelli petrarcheschi egli descrive la propria vita da scrittore come un navigare perenne, nonostante naufragi e disperazioni.

Ma il viaggio che Pietro racconta in *Ribanje i ribarsko prigovaranje* (la cui scrittura si conclude con la data del 14 gennaio 1566 (che, a causa del calendario antico poteva essere anche il 1567 secondo quello moderno) e viene stampato, come abbiamo già detto, a Venezia nel 1568 è un'opera molto più importante, non solo per la sua struttura ripartita in tre giornate e l'ampiezza (1684 versi).

Che cosa distingue quest'opera da altri testi contemporanei degli scrittori croati che avevano pure descritto dei viaggi (ad esempio, *Planine* di Petar Zoranić)?

Il viaggio tematizzato è una gita in barca fatta per puro svago e insieme a due pescatori e il piccolo figlio di uno di loro<sup>11</sup> segue

---

<sup>10</sup> Cfr. N. Račić, *Susret s natpisima Petra Hektorovića*, in J. Ravlić (a cura di), *Zbornik radova o Petru Hektoroviću*, edizione speciale della rivista «Kritika», Zagabria 1970, 6, pp. 25-33. Le iscrizioni si vedono e leggono bene sui muri del palazzo tutt'oggi.

<sup>11</sup> Come d'abitudine nell'epoca, in tutta l'opera non viene riferita nemmeno una parola del ragazzo che però viene menzionato ancora una volta durante il Secondo giorno: «Se lo tramanderai al figlio [insegnamento morale, V.D. e S.R.] e questi lo seguirà» (P, 19).

un percorso realmente percorribile nella durata del tempo proposta – tre giornate – in una barca a remi e a vela, condizionato e favorito dai venti locali) nell'arcipelago spalatino e si compie da Cittavecchia sull'isola di Lesina (Hvar) fino all'isola di Brazza (Brač), poi da Brazza tocca la vicinissima isola dall'antico nome Solentium, poi Sulet (Šolta), mentre sulla via di ritorno non tocca più Brazza e prosegue, toccando sempre la costa di Lesina, fino a Cittavecchia, ossia Stari Grad. Le tre isole, le baie e i promontori hanno mantenuto i loro toponimi, tutte le distanze sono note. Condizionati da questo fatto, molti critici avevano perso di vista che il testo di Hektorović fosse finzionale e che quell'elemento che, secondo l'Autore, doveva attribuirgli la credibilità erano invece le inserzioni, «incrustazioni» dei canti popolari, tradizionali, noti e trasmessi in quell'epoca come patrimonio orale e fissati dal nostro scrittore, intenzionalmente, nel suo testo scritto.

Il capolavoro<sup>12</sup> di Hektorović è stato scritto in una lingua mista<sup>13</sup> tra il dialetto locale del luogo e della versione štokava di Dubrovnik (quest'ultima confluirà poi, nell'800 nella base dello standard croato), mentre i canti popolari vengono recitati «secondo il modo serbo»<sup>14</sup>, probabilmente nel modo in cui li riproducevano gli aedi che si accompagnavano con lo strumento tra-

---

<sup>12</sup> P. Hektorović, *Ribanje i ribarsko prigovaranje*, presso Giovan Francesco Camotio, Venezia 1568. Camocio era nato nella prima metà del secolo XVI ad Asola (Crema) o ad Asolo (Treviso); Marciani lo dice di Bergamo. A Venezia aveva bottega all'insegna della Piramide a San Lio in Merceria. Fu soprattutto editore calcografico di carte geografiche e d'incisioni (alcune carte che sono state tematizzate dai colleghi albanesi nel corso del nostro Convegno sono state pure editate da Camocio). Morì forse di peste nel 1575 a Venezia. Secondo Borsa c'erano un Francesco, attivo dal 1552 al 1558, e un Giovanni Francesco, attivo dal 1556 al 1561 e dal 1568 al 1572, entrambi a Venezia.

<sup>13</sup> Per illustrare il grado di difficoltà per la comprensione del lessico di Hektorović menzioniamo che l'edizione scolastica contemporanea dell'opera (a cura di M. Muhoberac, ed. Sysprint, Zagreb 1998) contiene ben 1073 annotazioni a piè di pagina di spiegazioni lessicali e contenutistiche! Cfr. i saggi che si sono occupati della lingua di Hektorović: A. Mladenović, *Jezik Petra Hektorovića*, Matica srpska, Novi Sad 1969 e J. Vončina, *Problematika Hektorovićeve jezika*, in «Mogućnosti», 1987, 11-12, pp. 1082-1088.

<sup>14</sup> P, 12.

dizionale, il monocorde, ossia la guzla. Inoltre, questi canti vengono trascritti nella loro variante musicale nell'appendice all'opera, per cui il nostro autore detiene il primo posto tra i nostri melografi (non sappiamo però chi fossero gli autori delle musiche!<sup>15</sup>).

Anche il genere letterario dell'opera è innovativo: *La pesca* si presenta come un'epistola<sup>16</sup> scritta e dedicata all'amico Bartučević sul modello delle elegie e probabilmente del *Glommero*<sup>17</sup> di Sannazaro, ma non delle sue ecloghe piscatorie<sup>18</sup>. Nel testo poe-

---

<sup>15</sup> Cfr. L. Županović, *Napjevi iz Hektorovičeva «Ribanja» u svjetlu suvremene muzikološke interpretacije*, in «Kritika», Zagabria 1970, 6, pp. 40-55. Lo studioso croato ipotizza persino che Hektorović avesse potuto comporre le musiche per i canti recitatigli dai pescatori e le interpreta quali madrigali artisticamente elaborati, in ogni caso non facenti parte del folclore. Ma nell'edizione cinquecentesca accanto al testo musicale sta scritto che Paskoj e Nikola l'avessero cantato («pripivali») che potrebbe però essere interpretato anche come «recitato». Nella traduzione italiana si trova: «cantiamo», «cantare a piena voce» (P, 12); «un canto a voce alta», «L'uno cantava il basso, l'altro la voce acuta» (P, 15).

<sup>16</sup> Il poeta invia il componimento all'amico Jerolim Bartučević (Hieronim Bartucevich) «giusto cavaliere», «nobile signore» nel testo), anche lui scrittore e poeta, che nel 1516 era «rettore delle scuole» per tutte le istituzioni scolastiche dell'isola di Hvar. La critica ha indicato più volte la scarsità delle descrizioni dell'amenio paesaggio, la sovrabbondanza dei verbi a scapito degli aggettivi. Questo fatto ci sembra ovvio, dal momento che Bartučević era un conterraneo dell'Autore e conosceva perfettamente l'isola e i dintorni.

Nella conclusione dell'opera Hektorović, spiegando che non gli manda del pesce, perché «come si suol dire: mangia il pesce appena pescato» scrive ancora: «ma sei lontano, un monte ci separa» (P, 34) descrivendo effettivamente la posizione geografica delle due cittadine.

<sup>17</sup> «Gomitolo», in dialetto napoletano. Una concessione al gusto popolarreggiante.

<sup>18</sup> Cfr. J. Sannazaro, *Egloghe, Elegie, Odi, Epigrammi*, a cura di G. Castello, Signorelli, Milano 1928. Sulle interferenze europee nell'opera di Hektorović cfr. il saggio di J. Torbarina, *Hektorovičeva «Ribanje» u kontekstu evropske književne tradicije*, in «Kritika», Zagabria 1970, 6, pp. 200-222. Certo, Sannazaro è stato il primo a «spingere la barca nel mare», e i suoi seguaci, B. Tasso, A. Calmo, B. Rota, M. Conte di San Martino e L. Tansillo non erano forse sconosciuti al nostro autore. Ma Torbarina conclude, dopo aver esaminato i relativi componimenti, che l'ecloga di Hektorović è la più lunga di tutte, quasi 1700 vv. Inoltre, la «cornice» di Hektorović, a differenza di Sannazaro, è pure scritta in

tico principale costituito da versi dodecasillabi rimati in mezzo (dopo la sesta sillaba) e alla fine con la rima baciata sono stati inseriti i seguenti componimenti poetici di genere diverso: una lauda in ottonari *Naš gospodin poljem jizdi* (Prima giornata), le due *bugarštice*, canti popolari riscontrati nella Dalmazia e nelle Bocche di Cattaro, *Marko Kraljević i brat mu Andrijaš* e *Radosav Siverinac* in distici di versi lunghi, che variano dalle 14 alle 17 sillabe<sup>19</sup>, e una ballata popolare *I kliče devojka*<sup>20</sup> pure questa dal verso lungo e variato (Seconda giornata). Questi canti sono la prima testimonianza scritta (intenzionalmente inserita come componimento!) della nostra poesia popolare che vivrà l'epoca del proprio splendore nel contesto europeo grazie al viaggio, alle scoperte e alla traduzione della ballata popolare della *Sposa dolente di Assan-aga* (Hasanaginica) da parte di Fortis, e poi, alle traduzioni dei canti illirici di Tommaseo, Giaxich, Dall'Ongaro, Cantù, Teza, Chiudina, F. Pellegrini, Nikolić, Kasandrić, Predazzi.

Per molto tempo è stato pensato che le trascrizioni di Hektorović fossero i primi documenti scritti in assoluto della nostra poesia popolare. Ma una testimonianza precedente, che potremmo

---

versi, e non in prosa e dal punto di vista tematico, l'amore è completamente assente dal suo componimento.

<sup>19</sup> Cfr. A. Cronia, *La poesia popolare serbo-croata*, CEDAM, Padova 1949, sulle «bugarštice» a pp. 27-28 e la traduzione di questa *bugarštica*, *Marco Craglievich e Andrea* a pp. 112-116. Nella nota 60 a p. 116 Cronia scrive: «Il testo, salve qualche lieve rimaneggiamento ortografico, è come ce l'ha tramandato l'Ettoreo. Egli, a sua volta, dice di averlo udito da un pescatore. È autentica poesia popolare? In grande, in massima parte sì, salvo i ritocchi sfuggiti alla penna dell'Ettoreo». Il primo componimento tematizza il fratricidio avvenuto per la divisione del bottino di tre cavalli, il secondo storie balcaniche di guerre, ostaggi e uccisioni. Nel suo saggio *Balada o Marku Kraljeviću i bratu mu Andrijašu* M. Bošković-Stulli definisce il componimento una ballata popolare (analogamente alla *Hasanaginica* annotata per la prima volta da A. Fortis), in «Kritika», Zagabria 1970, 6, pp. 182-199.

<sup>20</sup> Alcune forme ekave non erano estranee al dialetto ciacavo locale (cfr. «telesnoga», «sedoše», «veruj» che compaiono nell'originale parallelamente a «ne viruj» e «sisti»), per cui anche «devojka» del titolo non potrebbe essere considerata fuori dal contesto. Cfr. A. Mladenović, *O nekim osobinama jezika Petra Hektorovića*, in «Kritika», Zagabria 1970, 6, p. 148.

indicare come “registrazione fonologica”, sono i versi di un canto popolare degli “schiavoni” sulla prigionia del duca (vojvoda) Janko, entrati come trascrizione dell’esperienza auditiva di una lingua sconosciuta all’autore nel poema *Lo Balzino* di Ruggero Pazienza (l’unico testo salentino in volgare, conservato nella Biblioteca dell’Archivio a Perugia). Pazienza scrive che un gruppo di Schiavoni voleva rendere omaggio alla regina Isabella del Balzo che si recava a trovare il marito, re Ferdinando I d’Aragona, il giorno 1 giugno 1497, a Gioia del Colle. I cantanti l’avevano eseguito “saltando come caprii e gridando ad alta voce in lor sermone”, e poi hanno bevuto secondo le loro usanze, mentre Pazienza l’aveva registrato per iscritto così come l’aveva sentito<sup>21</sup>.

*La pesca e dialoghi dei pescatori* si presenta sia come un testo di ricostruzione autobiografica, la cui trama si svolge in tre giornate (primo giorno 508 versi, secondo giorno 569 versi, terzo giorno 605 versi: in tutto 1684 versi), un racconto di viaggio, un’epistola e un’egloga allo stesso tempo, racchiusi però da una cornice, a mo’ delle altre opere precedenti e contemporanee. Discostarsi dall’ambiente quotidiano significava aprirsi all’avventura del viaggio tra le isole<sup>22</sup>, alla varietà del paesaggio e alla

---

<sup>21</sup> Cfr. M. Pantić, *Nepoznata bugarštica o despotu Đurđu i Sibinjanin Janku iz XV veka*, in «Zbornik Matice srpske književnost i jezik», XXV (1977), pp. 421-439. È interessante come della questione si fossero occupati anche Croce e poi Mario Marti, che grazie alla mediazione di Eros Sequi, professore di italianistica a Belgrado, è riuscito a illuminare la questione. Cfr. Rogeri di Pacienza di Nardo, *Opere* (cod. Per. F27), a cura di M. Marti, Millella, Lecce 1977. Il volume fa parte della «Biblioteca salentina di cultura», serie I, II, 1, pp. 413. Per illustrare il tipo di “decifrazione” citiamo i primi tre versi del canto: “Orauias natgradoum smereuo nit core / nichiasce snime gouorithi nego Jamco / goiuoda govorasce istmize...” articolato appare così, scritto nella grafia moderna: “Orao se vijaše nad gradom Smederevom / Nitkore ne čaše s njime govoriti / nego Janko vojvoda govoraše iz tamnice:...». Evidentemente, lo scrittore Pacienza non conosceva la lingua di quegli «schiavoni» e aveva, per così dire, registrato il testo a orecchio, lasciando così una preziosissima testimonianza culturale, civile, artistica e linguistica.

<sup>22</sup> L’insularità dell’Adriatico orientale è l’elemento che funge da distintivo fra le due sponde. L’esponentiale da attribuire, nel caso del viaggio di Hektorović, sarebbe non il quadrato, ma il cubo: il viaggio si svolge fra tre iso-

possibilità di inserire la finzione (il narrato) nella trama. Si parte dallo spiazzo Ploča, dove furono (e lo sono tutt'ora) attraccate le barche, fino alla baia Zavala nel profondo golfo di Stari Grad, dove i pescatori pescano per la prima volta, con rete, prendendo «un dentice / Grande quasi come un vitello»<sup>23</sup>. Paskoj propone un indovinello a Nikola che riesce a scioglierlo (il concetto era: pesci) e i viaggiatori proseguono fino alla baia Lučišće, sul lato opposto del golfo, dove incontrano alcuni ospiti e contadini di Bartučević. Ripreso il viaggio, i pescatori recitano una lauda in ottonari e Paskoj racconta un avvenimento passato insieme a una saggezza popolare (in che modo i fiumi scorrono verso il mare). Alla fine della prima giornata, l'io narrante loda la piccola patria comunale («la proprietà»<sup>24</sup>). La seconda giornata porta i viaggiatori dalla baia di Lučišće sulla vicina isola di Brač, alla baia di Salbunara. Lì pescano conchiglie e ricci, e tra i giochi verbali degli indovinelli partono per l'isola di Šolta, ma si accorgono di aver dimenticato il bicchiere a Salbunara, dove avevano offerto da bere al pastore. Dopo questa «ritardazione» (che aveva però permesso le recitazioni delle due bugarštice e di un canto) ripartono per la località di Nečujam, a Šolta, dove l'io poetico loda l'umanista Marco Marulo che vi aveva soggiornato e l'ambiente umanistico spalatino. La terza giornata è quella del percorso Nečujam-Kabal (la penisola settentrionale che chiude il golfo di Stari Grad), di nuovo la baia Zavala e al porto, a Ploča. La pesca di Šolta è anche la più abbondante e il destinatario (Bartučević) è invitato a partecipare a tanta gioia:

Anche tu ti saresti rallegrato osservando la loro pesca, /  
Vedendoli seduti sul bordo della barca per tirare a sé le  
reti. [...] paraggi, saraggi, triglie e pagelli: chiunque avesse vo-

---

le, tre «microcontinenti» o «microcosmi» per dirla con Magris. Il mare è quel «sine qua non dell'insularità», e persino la barca risulta essere un'isola anch'essa! Cfr. T. Maroević, *Od otoka do otoka*, in Id., *Pohvala pokudi*, Matica Hrvatska, Dubrovnik 1998, pp. 57-59.

<sup>23</sup> P, 3.

<sup>24</sup> Ivi, 12. L'originale croato dice «baščina» nel senso del patrimonio sia spirituale che territoriale.

luto contarli / Si sarebbe stancato la vista. / Forse il luogo dove stavamo pescando era la loro dimora, / O forse una simile pesca era stata soltanto questione di fortuna. / Sciolti dalla rete, i pesci caddero nella barca, / Agitandosi e soffocandosi a vicenda. / L'uno respirava, l'altro non ce la faceva più, / Un terzo stava spirando, un altro si dimenava ancora. / Uno muoveva la coda, uno si agitava, / Uno si rigirava spesso, uno era in preda al panico<sup>25</sup>.

A Nečujam fanno colazione e pranzo insieme e lasciano la baia quando, inaspettatamente «apparve una galea» ed essi si fermano «ad ammirare / i suoi remi che si agitavano mentre passava al nostro fianco»<sup>26</sup>. Invitati a salire dal proprietario, che aveva riconosciuto Hektorović, possono ascoltare ciò che in quell'occasione egli racconta a un suo ospite sul palazzo di Stari Grad, il famoso Tvrđalj:

Lodò il giardino, tutte quante le mura / Gli innumerevoli pesci e le vasche di pietra / Le tavole di pietra sotto le vigne, / Gli alberi da frutto, piantati da mani esperte, / I cipressi che si ergono più in alto, / I sambuchi, i bossi e le tamerici. / Non dimenticò nemmeno i capperi e lo zafferano, / I fichi d'india dalle foglie pungenti, / I gelsomini abbrubicati sulle torri, / I gigli, il rosmarino, i fiori d'oleandro. [...] Poi gli elencò le epigrafi incise nella pietra / Ed i punti in cui esse sono collocate nelle mura, / Gliel descrisse tutte, senza ometterne nemmeno una, / Anche se sono venti, se non di più / Citò la tavola di pietra con dei grappoli incisi / Circondata su tre lati da alberi da frutto, / La base di una fortificazione / Alquanto estesa ed ancora altre cose / Di cui non scriverò in questa sede / (Se esse resteranno nel tempo saranno note a tutti)<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Ivi, 24.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Ivi, 25. L'aspetto odierno del palazzo, della peschiera e del giardino non si discosta molto dalla descrizione. Hektorović fa parlare una persona estranea alla brigata, ma di proprio livello sociale, non vuole descrivere lui in prima persona il proprio palazzo. È una convenzione dell'epoca.

Congedatisi dal proprietario della galea e dai suoi ospiti, la brigata prosegue a vela raccontando saggezze, detti popolari e persino i dieci comandamenti. Grazie al vento favorevole, arrivano al promontorio Punta Kabal dell'omonima penisola toccando finalmente i paterni lidi («qui giunti, essi levarono un grido»<sup>28</sup>) verso le quattro del pomeriggio. Mentre i pescatori mangiano, «accompagnando il pasto col vino»<sup>29</sup>, l'anziano signore, Hektorović, per la prima volta non fa loro compagnia. Si siede in riva e riflette

[...] con stupore / Su come molti uomini semplici, / Malvestiti e poveri abbiano invece una grande ricchezza. / Tali persone sono in possesso della ragione / E circondate dal giudizio. / In esse prospera segretamente la virtù, / come l'oro nascosto in seno alla terra. / Li crediamo inetti come le lumache marine, / Ma quando invece parlano si rivelano dei grandi saggi. / Esternamente hanno un aspetto dimesso, / Mentre nel loro animo possiedono una straordinaria sapienza<sup>30</sup>.

Inchini, ringraziamenti reciproci – l'esperienza di tre uomini (contavano solo gli adulti, come abbiamo accennato) in tre giorni nel viaggio tra tre isole, rende migliori, crea un'armonia e piacere di stare insieme nell'esperienza comune, sia di viaggio reale che di quello finzionale, che si è svolto nel tessuto linguistico, un'atmosfera di stampo umanistico:

Cenammo presto, sedendo a nostro agio, / Passammo la serata scorrendo tra noi. / Parlammo molto della nostra pesca, rievocando una buona parte del nostro percorso<sup>31</sup>.

Prosegue il viaggio costeggiante il golfo e, dopo il tramonto del sole, continua anche la pesca che si trasforma in quella notturna. Lo spettacolo si presenta di nuovo come «meraviglioso»:

---

<sup>28</sup> Ivi, 31.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*. Questo breve brano rappresenta un singolare *mise en abyme* nel testo.

Quella sera lui mancò un solo pesce, non di più. / Un pesce al quale mirava per poco non gli sfuggì, Poiché giaceva laggiù, nascondendosi tra le pietre. / Un altro lo colpì più forte di quanto avesse voluto, / La sua coda sporgeva trag li scogli porosi, Quando un altro uscì da un buco, / Gli assestò un violento tiro sul muso, come voleva. / Prese due aragoste, entrambe piuttosto grandi, Colpendo entrambe nel mezzo. / Esse saltavano giocose nel mare, / Agitando le chele, ignare del loro destino<sup>32</sup>.

Questo, genologicamente innovativo testo dell'antica letteratura croata conferma l'originalità del suo autore che, oltre alla varietà a livello compositivo inserisce nel testo anche la possibilità di una convivenza ideale con l'altro (anche se le distanze vengono sempre mantenute, come ad esempio nei confronti del piccolo figlio di Paskoj, uno dei pescatori, del pastore, dei lavoratori dell'amico). I due pescatori Nicola (Nikola) e Pasquale (Paskoj) e l'io poetico che «firmando» l'epistola alla fine del componimento si accommiata rivelando il proprio nome, compiono un viaggio ameno e circoscritto entro un paesaggio noto eppure diverso dalla vita quotidiana di tutti i membri dell'equipaggio. Anche se i due pescatori popolani remano, si occupano della barca, pescano, preparano e offrono il cibo che hanno portato da casa<sup>33</sup>, vanno a comperare il formaggio e la carne con i soldi dati loro dal signore, comunicano col pastore: hanno il privilegio di intrattenere il loro signore con la lauda, i tre canti popolari, gli indovinelli, le saggezze. Verranno citate anche le cosiddette storie dei «vecchi tempi / che si leggono spesso anche al giorno d'oggi» tra cui anche un breve riassunto della favola d'Orfeo:

---

<sup>32</sup> Ivi, 34.

<sup>33</sup> Oltre al pesce e ai molluschi appena pescati e preparati, cfr. ivi, 5: focaccia, torta, dolce alle uova; ivi, 12: caciocavallo, pane, pan pepato (il dolce «paprenjak» viene ancora prodotto in manifattura sull'isola), vino, frutta; ivi, 17: formaggio, agnello.

Storie di quando il verde bosco si mise a correre, / Di quando la cerva stava accanto al leone senza timore / E la lepre si muoveva lentamente accanto al levriero / Anche se inseguita, facendo stupire gli uomini; / Storie di quando gli alberi di frutto lasciarono i giardini / I fiumi si fermarono, le correnti si arrestarono, / Di quando i macigni uscirono di senno, ballando impetuosamente / Al dolce suono del canto d'Orfeo<sup>34</sup>.

Poi, l'io poetico formula un pensiero sulla transitorietà della vita e dell'agire umano riferendosi ai testi recitati che cantavano le sorti dei personaggi storici o pseudostorici<sup>35</sup>:

Dove sono ora i cavalieri dei quali avete cantato, / i duchi ed i principi che avete nominato? / Essi non sono più al mondo, il loro nome / È ricordato appena, essi non sono più che un sogno. / Anche noi andremo dove essi sono andati, / anche noi giungeremo dove essi hanno terminato il loro viaggio. / Dove sono le loro battaglie ed i loro atti di coraggio, / La loro ricchezza e tutte le loro gioie? / Il tempo li ha cancellati nel suo corso/ Così come la morte disperderà le nostre azioni, Perché tutto al mondo è vano / È come la nebbia trasportata dal vento / O come il vapore che fuoriesce dalla terra / E che svanisce nel momento in cui nasce<sup>36</sup>.

Per concludere il filo finzionale, viene rievocato il filone moralistico, quello degli indovinelli e saggi dotti: una versione sintetica dei dieci comandamenti trova tutti i membri dell'equipaggio concordi nell'osservazione e rispetto, tanto da poter inserire anche la risposta dei pescatori – «amen»<sup>37</sup>. L'autore di que-

---

<sup>34</sup> Ivi, 26.

<sup>35</sup> Ad esempio Marko Kraljević che invece di essere un eroe, quale è stato cantato nei cicli di epica popolare slavomeridionale, era un semplice vassallo turco; incerte le collocazioni storiche di Radosav Siverinac e Vladko Udinski. Ma ciò non sminuisce l'alto valore artistico delle due *bugarštice* annotate da Hektorović prima degli interessi per la trascrizione di questo tipo di poesia a partire dal XVIII secolo.

<sup>36</sup> Ivi, 32.

<sup>37</sup> Ivi, 33.

sta singolare epistola è ormai un uomo anziano e i temi amorosi non rientrano più nel suo mondo poetico: la natura, cornice della straordinaria – straordinaria nella sua semplicità e quotidianità – avventura del viaggiare e del pescare, del cibo e del piacere di dividerlo con l'ospite, un patriottismo comunale litorale *sui generis*, trova il proprio corrispettivo nella parola poetica come sintesi irripetibile della parola d'autore e della parola poetica trasmessa come tradizione popolare che nell'arco temporale delle tre giornate riassumono la totalità di quel mondo nelle sue espressioni antropologica, comportamentale, culturologica, linguistica, poetica e musicale.

Infine, un'ultima domanda: per quale pubblico, per quali lettori? *La pesca e i discorsi dei pescatori* è stata una bottiglia gettata in mare nella Dalmazia del Cinquecento, approdata fortunatamente a Venezia. Per i lettori di tutti i tempi e di tutti i mari.



## Carte antiche d'Albania. Un viaggio nella memoria di Vullnet Hysa e Alvi Islami

*Le vie che abbiamo il dovere di riscoprire*

Venezia ha avuto un rapporto secolare con le coste dell'Adriatico: la grande competenza nautica, le esigenze di penetrazione commerciale, i progetti politici hanno sviluppato nella cultura veneziana una sofisticata competenza cartografica e topografica. Queste carte, alcune di rara bellezza, sono conservate al museo Correr o alla Biblioteca Marciana e quelle riguardanti l'Albania sono state oggetto di una importante mostra che si è svolta a Tirana nel 2002. *Immagini e documenti dalla Biblioteca Nazionale Marciana e dalle collezioni del Museo Correr di Venezia*. (a cura dell'Istituto Italiano di Cultura di Tirana). Il catalogo della mostra è stato curato dall'Istituto Italiano di Cultura a Tirana (2002).

Da questo ricco repertorio, che va da carte approssimative e di solo interesse nautico (come la *Carta Nautica dell'Adriatico* del 1472 di Grazioso Benincasa oppure *Il Mediterraneo Centrale (Orientale)* del 1550 di Battista Agnese), a quelle eleganti ed enciclopediche di Vincenzo Coronelli<sup>1</sup>, fino agli acquerelli settecenteschi (come il *Disegno del confine stabilito colla posizione dei termini al forte di Buttintrò* del 1718 di Cotto Castelli o come il *Disegno del confine stabilito al forte di Buttintrò* di un Anonimo) giunge a noi una miniera di informazioni sull'Albania, su come era ed è e soprattutto su come la vedevano gli osservatori dal mare. Carte nautiche manoscritte di Battista Agnese, carte topografiche su rame di Paolo Forlani e di Vincenzo Coronelli, carte

---

<sup>1</sup> Questi era un religioso dell'Ordine francescano dei Frati Minori Conventuali – di cui fu anche Ministro (superiore) generale – e teologo del Collegium Sancti Bonaventurae a Roma.

topografiche di Domenico Zenoni e di Giacomo Cantelli, disegni acquerellati di Cotto Castelli ci danno il rilievo, i toponimi, le informazioni marittime, la idrografia, la descrizione delle coste tutte nella maggior parte dei casi integrate da interessanti testi informativi, descrittivi o storico descrittivi inseriti all'interno dei cartigli. Si potrebbe dire che ci troviamo di fronte ad una vera e propria "letteratura di viaggio" in cui l'immagine gioca un ruolo preminente, ma non esclusivo e dove le esigenze della descrizione corrispondono a punti di vista diversi, ciascuno interessante per sé.

Per esempio la carta topografica di Giovanni Francesco Camocio, datata 1574, conservata al Museo Correr di Venezia, descrive un viaggio da Venezia a Costantinopoli. Le navi, dislocate in una teoria continua che va dalla laguna fino al Mar Nero, schierano come in un antico Risiko, la flotta veneziana e tracciano un itinerario reale, che è il percorso effettivo fatto sulle rotte marittime veneziane. Suggestiscono anche simbolicamente il modello dell'impero veneziano che controlla tutte le terre adriatiche medio-orientali con le sue navi. La carta accompagnata da un lungo cartiglio posto sulla destra è dedicata a Enrico III, re di Francia e di Polonia, come spesso avviene in queste prime carte destinate a scopi politici.

Il cartografo dà le esatte distanze in miglia di navigazione tratto per tratto, distinguendo due itinerari: "Viaggio da Venetia a Costantinopoli per mare" e "Viaggio da Ragusi a Costantinopoli per terra".

Il territorio albanese è così menzionato, ed è identificato solo dalla parte del mare: "Da Ragusi a Dulcigno, migl. 120; da Dulcigno ala Valona, migl. 140; dala Valona a Corfù, migl. 60".

Ma fatto particolarmente interessante è che il cartografo sente il bisogno di fare una premessa e nella sua dedica *Al Christianiss o Henrico III re di Francia et di Polonia* esalta la funzione della geografia tra le discipline che maggiormente sono utili ai re e alla conoscenza dei loro regni, di quelli vicini, e delle cose del mondo. Si potrebbe dire che insieme alla Storia, anche la geografia "è maestra di vita".

Frà quante scienthie che sono state ritrovate non è alcuna che più à Re si appartenga, che la Geografia perciò essendo i Re

patroni della terra e del mare, è conveniente che habbino notizia, et possano ad una occhiata uedere qual, et quanto paese possiedano, et quale, et quanto è quello de' uicini; la onde essendomi uenuto fatto una diligente descrizione de' tutti quei paesi, oue a questi anni si sono sentite d'armi in mare.



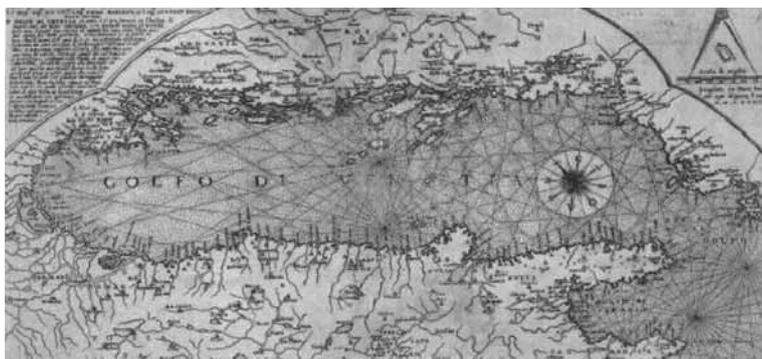
Giovanni Francesco Camoscio, *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* (1574), Museo Correr, Venezia.

### *Il viaggio comincia qui*

La Carta di Paolo Forlani del 1568, *Il golfo di Venezia*, incisa su rame come quelle famosissime di Coronelli, e che ebbe numerose ristampe con diverse contraffazioni, è di grande interesse perché ci fornisce una raffigurazione caratteristica dell'Adriatico allungato da sinistra a destra, per così dire coricato orizzontalmente; e richiama in questo le carte nautiche.

Con il titolo, *Il golfo di Venezia*, identifica non la sola laguna; ma si vede che tale denominazione copriva tutto l'Adriatico, ovvero un mare intero fino a Otranto era considerato "territorio" posto sotto il dominio diretto della Serenissima.

Nell'angolo superiore sinistro di questa carta si può distinguere facilmente la dedica dentro il cartiglio a Pietro Badoero e Antonio Diedo scritta da Paolo Forlani.



Paolo Forlani, *Il golfo di Venezia* (1568), Museo Correr, Venezia (carta topografica incisa su rame).

### *Uno sguardo d'insieme alla "Provincia di Albania"*

La prima carta che fa esplicito riferimento all'Albania è una carta anonima del 1574, descritta dal punto di vista dal mare, ma topografica. L'immagine del territorio albanese presenta un orientamento nord/nord-est, sembra compressa spazialmente e soprattutto rivela il suo scopo prevalentemente politico: distingue infatti i luoghi "amici" da quelli musulmani, contrassegnando quelli soggetti alla dominazione turca con le mezzelune poste sulle torri e sugli stendardi. Le navi invece hanno insegne cristiane; anche sulla torre di Dulcigno, ultimo avamposto territoriale veneziano, campeggia il leone veneziano.

Partendo da nord verso sud si incontrano perfettamente leggibili: l'agglomerato urbano di *Dolcigno* all'imboccatura settentrionale del *Colfo de lodrin*, in fondo al golfo *Scuttari* in posizione sopraelevata e dominata da un castello-fortezza sul quale si distingue la mezzaluna; sulla sponda destra del Golfo un po' all'interno si legge *Alessio* anch'esso sovrastato dalla mezzaluna; compare il nome

del promontorio di Capo *Redoni*; all'imboccatura del secondo golfo, quello di Durazzo (non definito onomasticamente) c'è il castello di Durazzo anch'esso con la mezzaluna; sullo sfondo nell'entroterra e sulle alture si erge dominante il castello di *Croia* (Kruja) che appare come il più grande e anch'esso contrassegnato dal simbolo turco; nel terzo golfo scendendo, *Colfo dela Valona*, nella posizione interna e più riparata appare l'insieme urbano di *Valona*, dominata dal castello di *Chanina* (Kanina); il promontorio che chiude il golfo di Valona identifica l'antico luogo della cittadina di Himara, allora *Cimera*. Sul mare compaiono alcune navi con la croce cristiana, quindi veneziane. Interessanti notazioni segnalano le secche ai due estremi del golfo di Durazzo e le paludi costiere del Golfo di Valona; nonché l'isola di Saseno. L'onomastica è incerta: a volte compare *Capo*, a volte *cao*, come *seche* e *secche*.

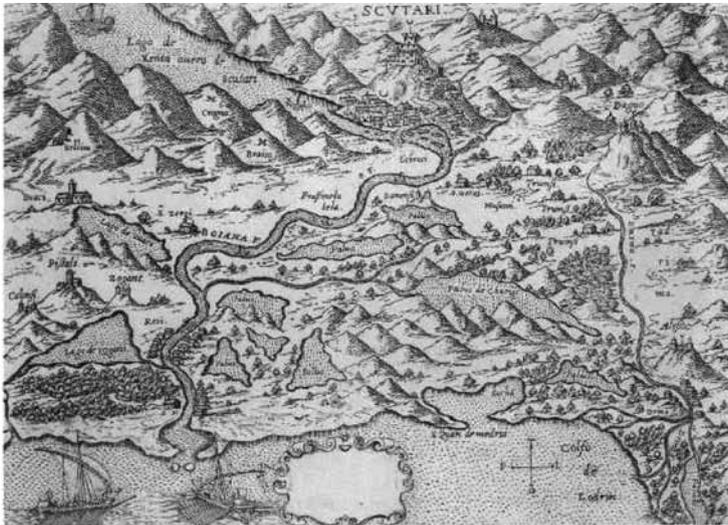


Domenico Zenoni, *Il disegno della provincia [sic] di Albania* (1574), Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

A volte il cartografo è anonimo e il suo nome lo si ricava dai confronti delle tavole inserite nelle diverse raccolte: per esempio una carta topografica del *Territorio di Scutari* del 1574 circa è attribuibile con sicurezza a Domenico Zenoni.

Sappiamo quanto fossero importanti i legami tra Venezia e Scutari e come Venezia mirasse a riconquistare Scutari ai turchi e a collegarla ai suoi territori della Provincia d'Albania.

Sono quindi molte e dettagliate le carte che la descrivono ; quella dello Zenoni fa cogliere aspetti oro-idrogeografici del territorio e in particolare mette a fuoco il lago di Scutari e il corso dei due fiumi scutarini, *Ludrin* (Drino) e *Boiana* (Buna). La presenza delle navi veneziane alla foce del Boiana e all' interno del lago di Scutari (*Lago de Xenta ouero de Scutari*) ci dimostra che il Boiana è (o era) navigabile e quindi una grande via commerciale. Moltissimi toponimi, nonostante la prevalenza di mezzelune turche sono chiaramente veneziani: es. *lago de Xenta*, *S. Zuan de medria...*, la località pianeggiante *Frassinela bela*.



Domenico Zenoni, *Carta topografica del territorio di Scutari* (1574), Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

## Propaganda cartografica

Analoga alla descrizione di Scutari, attribuibile allo Zenoni è quella di Durazzo del 1571, *Carta di Durazzo e del territorio circostante*, anch'essa una carta topografica con rilievo e toponimi. Questa carta descrive Durazzo e il suo territorio visti dal mare, ma con uno sguardo che penetra più profondamente nell'interno. Più che un valore descrittivo attendibile la carta aveva un valore simbolico, serviva a rassicurare i lettori e i viaggiatori della parte occidentale dell'Adriatico: infatti nonostante i castelli e le torri di Alessio e di Durazzo siano sormontati da mezzelune, le coste sono pattugliate dalle galere cristiane. La prospettiva è ingrandita e Durazzo campeggia circondata da una precisa descrizione di monti e colline che le fanno da corona.

Il cartiglio porta alcuni brevi notizie relative alla città: "Durazzo antiquamente detta Epidamno città nella provincia di Albania posta sopra il Mare Adriatico locho del Turcho, locho assai forte non molto lontano dalla Vallona verso lev. [ante]..."



Domenico Zenoni, *Carta di Durazzo e del territorio circostante*, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

La Carta di Valona dello Zenoni (Domenico Zenoni, *Carta di Valona e del territorio circostante*, 1574, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia) ha una funzione propagandistica più ancora di quella di Durazzo. La descrizione urbana è ancora più accurata, ma le navi cristiane non si fermano alla costa, entrano franche e sicure all'interno del porto della città, malgrado questa fosse posta sotto il controllo turco, come il contrassegno della mezzaluna rivela. Era un evidente segnale del mantenimento con questi empori commerciali di una relazione costante; la carta era una specie di slogan che rassicurava marinai e viaggiatori di commercio invitandoli a frequentare anche le zone turche.

La Carta ha anche valore nautico in quanto segnala all'interno del golfo il *Canale per andare alla città*, evitando secche e paludi (*paludo*). *La descrizione* è precisa e dà conto di una zona a *giardini* sulla sinistra, di un'ordinata teoria di case di città intorno al golfo (*Valona*), della *Fortezza ditta Torazzo dela Valona* sulla destra e della *Fortezza ditta Canina* sullo sfondo. Il territorio è per così dire individuato da un triangolo col vertice in mare i cui lati sono percorsi dai fiumi non identificati, ma da riconoscere come Vjosa (Voiusa) e Strada bianca.



Domenico Zenoni, *Carta di Valona e del territorio circostante* (1574), Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

## *La riconquista di Valona*

Nel corso del XVII secolo i Veneziani riconquistano Valona e le descrizioni della zona si fanno particolareggiate e scientifiche, come nel caso della *DESCRITTIONE DEL PAESE CIRCOM/ICINO A CANINA, ETALLA VALONA CON GLAVVENIMENTI, CHE LO RESERO RIMARCABILE* di Giusto Emilio Alberghetti, realizzata per conto di Girolamo Cornaro nel 1690.

La descrizione dell'Alberghetti presenta un particolareggiato rilievo del golfo di Valona: ai quattro lati i forti di Valona, di Canina con le nuove proposte di fortificazione. La presentazione del golfo è molto fedele: chiuso verso l'esterno dal promontorio montuoso degli Acrocerauni. L'ampia iscrizione nel cartiglio in basso, oltre a fare un accurato rilievo di Valona e di tutto il territorio circostante (Buttrinto, Saseno, Apollonia...) inserisce una sintesi storica fino alla conquista della città da parte di Girolamo Cornaro. Il Cornaro membro di una delle più illustri famiglie di Venezia ottenne prestigiosi incarichi in Dalmazia; s'impadronì di Canina e di Valona e morì durante l'assedio di Durazzo nel 1690 quattro giorni dopo la commissione di questa carta. Il testo posto nel cartiglio è un vero e proprio "documento di viaggio":

L'Epiro, Prouincia riguardeuole del Regno di Macedonia, si comprende oggidì sotto il nome di Albania, benché per questa più propriamente si prenda quella Riuiera, che giace trà le foci del fiume Drino, et il Saseno, et dicasi Epiro, ò Albania inferiore, dal Saseno alla bocca del fiume Acheloo nominato Asproptòamo, et apro dagl'abitanti. Dell'Epiro è parte principale la Caonia, ch'anco Canina si dice dalla sua Metropoli di tal nome, auendo i Caoni, al riferire di Teopompo, comandato a tutto l'Epiro. Il tratto della Caonia così nominata dà Eleno Troiano, in memoria di Caone suo Fratello stendesi dal Golfo della Valona à Butrintò, oggi ridotto in un picciolo Forte fabricato dà Turchi nel 1655; mentre aueuano demolito sino del 1571 l'antico Castello fortificato dà Veneti nel 1511. La parte uerso Garbino della sopradetta Caonia è cinta dai Monti Acroceraunii, li quali presero questa denominatione dalla lor altezza, e dalle frequenti percussioni de Fulmini, à quali stanno soggetti, atteso che Akron in greco si-

gnifica altezza, e Keraunos Fulmini: sono dà Marinai comunemente chiamati Monti di Cimera, Città principale nè medesimi collocata, et il loro piede viene bagnato dal Mare Ionio. Sopra questa costa di Monti, benche la maggior parte abitata, non ui sono altre Ville di conto, che Santi Quaranta, sei miglia in circa in Maestro di Butrintò, sopra un colle, che nella sua pendenza uicina al Mare conserua alcuni uestigi d'antica Fortificatione che fù l'On chimus di Strabone, gl'altri sono tutti piccioli Villagi, come pure quelli che sorgono sopra Sopotò, et il Porto Panormo, detto uolgarm. te Palermo, capace di dieci, ò dodici Galere, lontano circa dodici Miglia da Santi Quaranta, e dieci otto da Butrintò. Più oltre uenti miglia uerso la Linguetta, et il Saseno scende dà Monti un Thrrente ch' apparendo in distanza una strada bianca, uiene così nominato da Marinai; e proseguendo altri venti miglia in circa, trouasi la Città di Cimera, dalla quale al Capo Lingua ò della Linguetta ui contano parim. te uenti miglia in circa. A questo Promontorio dell'Epiro opponendosi per Ponente quel lo d'Otranto dell'Italia in distanza di 60 Miglia, si formano le foci comuni dè mari Adriatico, e Ionio.

La descrizione procede esplorando il territorio verso nord in direzione di Durazzo e descrivendo i fiumi “Voiussa, nauigabile sempre per Galeotte”, la zona collinare che è definita Porta della Macedonia: “poco meno che piana, e tutta fertile, ed amena, pare che la Natura l'abbia stabilita per uno de' principali ingressi di quel famosissimo Regno circondioso dà Monti”. Si descrive anche Apollonia da cui parte la via Ignatia “distinta con lapide in ogni miglio de' i 535 che camina”.

Dopo un ampio *excursus* storico e una trattazione della parte a sud di Valona, il geografo sottolinea la bontà di questo sicuro e fertile approdo, riconquistato al dominio veneziano:

In fine, può costantemente dirsi in suo vantaggio, che non u'è alcun Porto, ò Sorgitore/più capace d'una Armata, da Corfù sino alle bocche di Cattaro, quanto la Valona; né si rende questa meno considerabile per la copia d'acqua perfetta, che ne' suoi contorni ritrouasi alla sorgente dell'Acqua fredda, in diuerse fontane, delle quali/ abbondano le Colline

di Canina (...) Finalm.te non deuno tacersi le ricche doti di questo bel Paese, consistenti in copiose Saline, due Peschiere, ch'affittauansi da quei Bassà, una m12 Reali all'anno, l'altra m8, in Grani, Oglio Vino esquisito, Lane, Valonia, ferace minera di pece nera, Boschi di Roueri, e quantità d'Elci ne' Monti Acroceraunij; In somme abbonda de' comodi all'uso umano più necessarij.



Giusto Emilio Alberghetti, *Il golfo della Valona con una parte delle dipendenze di Canina* (1690), Museo Correr, Venezia.

## *La collezione Coronelli*

Sempre più precise si fanno le carte successivamente e alcune di grande eleganza e di complessa esecuzione, come quelle incise su rame di Vincenzo Coronelli, nelle cui collezioni si trovano molte rappresentazioni dei Balcani. Una cospicua serie riguarda l'Albania come "Corso delli fiumi Drino e Boiana" del 1708 inserita nel quarto volume di *La Repubblica di Venezia*. La carta raccoglie città, fortezze e luoghi o sottoposti a Venezia o che rientravano nella sfera degli interessi della Serenissima. Ricca di annotazioni storico politiche sulle città, le popolazioni, la densità degli abitanti, le zone sismiche, e perfino gli edifici religiosi più importanti vuole costituire attraverso simboli, testi scritti e disegni una vera e propria enciclopedia, in cui confluivano molti saperi disciplinari: geografici, nautici, topografici, storici, archeologici, etnografici ecc.



Vincenzo Coronelli, *Corso dei fiumi Drino e Bojana, Venezia* (1708 ca), Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (carta incisa su rame).

Abbiamo in mano una mappa da suscitare invidia anche alle più aggiornate del nostro tempo; il Cronelli fa una descrizione dettagliata dei Balcani partendo da una *Parte dello stato di Ragusi*, (Croazia di oggi), costeggia fino al *Golfo delo Drino* e nell'entroterra si spinge fino al *Regno della Serbia* o *Serpuillati* come venne denominata dai turchi, annotando palazzi, chiese, ponti (di legno o di pietra) e persino il numero delle case che hanno i villaggi e le città, e se esse appartengono ai cristiani, ai turchi o ai greci. I fiumi sono raffigurati e descritti minuziosamente, se sono navigabili o no e con che tipo d'imbarcazione, le rive e i villaggi che li costeggiano, le località da pesca e il tipo di pesce che vi si trova.

Dopo i risultati di Coronelli le carte geopolitiche del Settecento descriveranno la nuova politica espansionistica verso sud della Repubblica, che, dopo la pace di Passarowitz nel 1718, ottiene risarcimenti territoriali nella zona di Saranda e Butrinto. Le descrizioni particolareggiatissime, come quella del tenente Cotto Castelli *Disegno del confine stabilito con la posizione dei termini al forte di Buttrintò*, fanno anche uso del colore in funzione di simbologia orografica e non mancano di segnalare antichità, paludi, peschiere e boschi, perfino quelli distrutti (*Peschiera detta Risa, Bosco di Roveri, Bosco folto, Paludo...*).

### *Alla fine del viaggio*

In questa crociera intrapresa dietro le navi, i marinai, i commercianti, i generali e soprattutto i cartografi veneziani sulle coste di un territorio che oggi definiamo Albania ma che era allora percepito in maniera ben diversa, ovvero come tutt'uno con parti del Montenegro e della Grecia, la nostra escursione si è trasformata da un viaggio nello spazio a un vero e proprio viaggio a ritroso nel tempo, un emozionante viaggio nella nostra memoria.

*Nota bibliografica*

- L. Nadin (a cura di), *Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV con le addizioni fino al 1469*, Viello, Roma 2002.
- Istituto Italiano di Cultura (a cura di), *Albania, Immagini e Documenti dalla Biblioteca Nazionale Marcianae dalle collezioni del Museo Correr di Venezia*, Canal & Stamperia Editrice s.r.l., Venezia 1998.

Sulle tracce di Venezia e dei Veneziani in Albania.  
Storia di una relazione lunga sei secoli  
*di Irgita Luli e Irma Meço*

Uno dei modi di capire e interpretare l'Albania è stato da sempre quello di conoscerla attraverso il mare. E a conoscerla e a frequentarla tra i primi, lasciandone documenti e accurate descrizioni, furono i Veneziani.

“Coltivar il mare e lasciar stare la terra”, era il motto sotto il quale nasceva, com'è noto, quel singolare impero di Venezia che partiva dal golfo della laguna e giungeva a Costantinopoli, fino agli empori del Mar Nero, allungandosi lungo le coste e le isole dell'Adriatico, dello Ionio e dell'Egeo.

Venezia, la Signora dell'Adriatico, con la sua politica orientale e di controllo delle coste, doveva necessariamente, in questo suo itinerario verso Oriente, costituire una serie di avamposti anche in Albania.

Tutto il lato ovest dell'Albania è costituito da un orlo costiero che la apre dal mare verso l'interno della Penisola Balcanica: orlo con ripide scogliere tanto quanto con zone sabbiose, ricche di lagune e paludi collegate alle foci dei numerosi fiumi, orlo lungo il quale si svilupparono nei secoli ricchi insediamenti<sup>1</sup>.

Durazzo fu senz'altro oggetto di mira già agli albori della potenza veneziana. Era già stato un importante porto romano ed era diventato il principale porto dell'Impero Bizantino, lo sbocco della famosissima Via Egnatia che fungeva da “principale arteria del cuore bizantino”. Ed è per la successione ai bizantini che pro-

---

<sup>1</sup> L. Nadin, *Il testo statutario*, in Id. (a cura di), *Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV con le addizioni fino al 1469*, Viella, Roma 2002.

prio nelle acque di Durazzo nel 1081 la flotta veneziana ingaggia una tremenda battaglia navale contro le navi di Roberto il Guiscardo, dopo la quale la città però cadrà nelle mani dei Normanni. Dalle cronache sappiamo quindi che quando i primi crociati di Roberto il Guiscardo prendono d'assalto Durazzo vi era nella città già una fiorente colonia veneziana: Durazzo aveva vissuto una prima "Odissea" di mercanti. I primi *habitatores* Veneti di Durazzo erano stati uomini d'affari, mercanti, rappresentanti di compagnie commerciali, armatori, insomma gente legata ai traffici da e verso Oriente.

Ne possiamo dedurre che la penetrazione di Venezia in Albania fu all'inizio soprattutto commerciale.

Dopo Durazzo, nei secoli a seguire, la presenza veneziana si estese anche ad altri capisaldi della costa albanese: a Scutari, ad Alessio (Lezha), a Valona, a Spinartizza (sul delta del fiume Vjosa), a Butrinto, a Parga (oggi in Grecia)<sup>2</sup>, dove per concessione imperiale di Bisanzio, i Veneziani inauguravano la loro presenza costruendo un primo nucleo introno alla *chiesa*, al *tribunale civile* e all'*ostello per i viaggiatori (ecclesiam, curiam et fundicum)*.

Si deve pensare fin dal Medioevo a presenze costiere strategiche, in una linea di continuità, da Scutari a Butrinto e ad una penetrazione attraverso le vie d'acqua nell'entroterra, per facilitare il trasporto marittimo delle merci. Le grandi compagnie commerciali veneziane si erano installate nelle principali piazze di mercato e a partire dal XIII secolo anche la produzione della campagna fu adeguata alle esigenze del commercio veneto.

Si pensi per esempio alla penisola di Capo Rodoni, presso Durazzo, in cui allo sfocio del fiume Ishmi si condensò nel tempo un fitto commercio di granaglie e di legname verso vari centri dell'Adriatico<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Parga, piccola insenatura nella costa greca, più esattamente nello storico Epiro, posta di fronte alle isole Paxi e Antipaxi.

<sup>3</sup> Nadin, *op. cit.*

Affinché gli affari andassero bene, era necessario anche stabilire buoni rapporti con le autorità locali e i potenti del luogo. Venezia e i Veneziani erano abbastanza esperti per capire che offrire qualche regalo o elargizione in denaro ai signori albanesi poteva facilitare molto le cose. Fanno esempio i Contareno, una delle grandi famiglie imprenditoriali che nel XIV secolo erano riusciti ad allacciare rapporti d'amicizia con la dinastia dei principi Comneno, nell'area di Valona, e inauguravano anche una politica di matrimoni misti con le ragazze del paese. Tra imprenditori veneziani e signori locali ci stavano di mezzo tanti interessi e tanti affari. E Venezia, in questo modo, era riuscita a mettere le mani sulle principali attività economiche e commerciali dell'Albania.

Ma dopo la metà del XIV secolo, la Regina dei Mari verrà messa seriamente alla prova quando, invasa la Macedonia, i Turchi cominceranno a muoversi dall'interno verso la costa adriatica. Ormai, il controllo "a distanza" delle città e della costa albanese non poteva bastare, in quanto il controllo della costa albanese minacciava di asfissiare i traffici veneziani nell'Adriatico. Ecco, allora, delinearsi una nuova politica veneziana in Albania, che consisterà nell'occupazione militare e politica delle principali città della costa, le quali, spesso, a loro volta terrorizzate dalla prospettiva dell'invasione ottomana, in gran numero si offerirono spontaneamente al dominio veneziano. Le alleanze furono accelerate dalla battaglia di Kosovo Polje del 1389 quando le truppe turche travolsero quelle serbe e bosniache. L'impegno veneziano allora diventava sempre più diretto e rivolto a costituire quell'"Albania veneziana", che sarà una fragile costruzione politica, spesso persa e riconquistata. Nel 1392 Giorgio Topia trasferisce Durazzo alla Repubblica di Venezia; nel 1396 giunge in porto anche l'accordo con Scutari:

Scutari, con Divasto, Shati e Dagno (...) andava ufficialmente a Venezia che in cambio s'impegnava a proteggere il territorio rimasto ancora di pertinenza dei Balsha<sup>4</sup>, compren-

---

<sup>4</sup> Balsa: famiglia nobile originaria di una cittadina presso Scutari Balëz. Costituirono a lungo un feudo indipendente.

dente Dulcigno, Antivari e Budua, destinate a passare soltanto più tardi sotto il dominio veneziano; a Giorgio II Balsha e ai suoi successori era concessa l'appartenenza alla nobiltà veneziana, con diritto di intervenire in Maggior Consiglio, nonché una provvisione di mille ducati annui da cavarsi dai redditi dei territori da lui ceduti<sup>5</sup>.

Nel corso del Quattrocento la progressiva penetrazione turca nella penisola balcanica cementa dunque alleanze tra Venezia e i principi albanesi. Nel 1448 nacque quel rapporto rimasto nella commossa leggenda degli Albanesi: l'amicizia e l'alleanza di Venezia con Giorgio Castriota Scanderbeg; che si concluse con la morte di questo nel 1468, e la difficile, e infine sfortunata, difesa veneziana di Scutari in due memorabili scontri del 1474 e del 1479.

La caduta di Scutari nel 1479, è lo spartiacque emblematico del destino dei due popoli: chiudeva per l'Albania la possibilità di saldare la propria storia a quella dell'Occidente, apriva per Venezia un confronto/scontro con l'Oriente. La caduta di Scutari segna anche una fase di massiccia emigrazione. L'alleanza Veneto-Albanese nel 1474-1479 è entrata nella storia militare di Scutari, grazie alla quale ad Antonio Loredan il leggendario, sono intitolate strade, piazze ed erette lapidi commemorative. I turchi sono riusciti a vincere e i veneziani arretrano e perdono Valona.

Dopo la caduta di Scutari, Venezia mette da parte i ragionamenti d'ordine militare e torna a uno schietto razionalismo economico, consistente nello sfruttamento delle risorse economiche e umane dei suoi possedimenti in Albania.

I segni di questo particolare periodo storico si facevano vedere dappertutto: nell'aspetto urbanistico delle città, nelle attività economiche, nella loro organizzazione istituzionale, nella struttura sociale articolata nelle classi dei *boni homines* e del *popolo minuto*.

Solo nel corso del XVII secolo ricomincia la riconquista veneziana di alcuni luoghi strategici che concepiscono il territorio albanese come un tutto unico fino alle bocche di Cattaro. Rina-

---

<sup>5</sup> Nadin, *op. cit.*

scerà allora la cosiddetta Albania Veneta che il Provveditore Querini definirà uno dei punti più combattivi della Serenissima. In questa fase di rilancio Venezia si muove anche verso il Sud e per mantenere sicuri i rapporti commerciali ingaggia alcune battaglie: una di queste fu l'assedio di Valona, condotto dal generale Girolamo Cornaro, Provveditore Generale a Palma, in Dalmazia, che si concluse nel 1689 con la riconquista della città di grande importanza strategica.

Proprio di questo "ritorno" dei veneziani abbiamo immediato riscontro nelle mappe: forse la più interessante è quella, datata 26 settembre 1690, di Giusto Emilio Alberghetti, che descrive "Il Golfo della Valona con una parte delle dipendenze di canina" (si veda la mappa 21 nel libro citato in nota e carta numerata con numero d'ordine 7 nella relazione presente all'interno del volume di V. Hysa e A. Islami dal titolo *Carte antiche d'Albania*).

La pianta presenta un particolareggiato rilievo del golfo di Valona. Ai quattro lati i forti di Valona e Canina con le nuove proposte di fortificazione. La carta è accompagnata da un'ampia iscrizione che descrive tutto il territorio d'Albania e che tratteggia alcuni brani della sua storia fino alla conquista da parte del capitano generale Girolamo Cornaro.

L'iscrizione è la seguente: «Descrizione del paese circonvicino a Canina, et alla Valona con gl'avvenimenti, che lo resero rimarcabile».

L'Epiro, Prouincia riguardeuelo del Regno di Macedonia, si comprende oggidì sotto il nome di Albania, benché per questa più propriamente si prenda quella Riuiera, che giace tra le foci del fiume Drino, et il Saseno, et dicasi Epiro, ò Albania inferiore, dal Saseno alla bocca del fiume Alcheoo nominato Asproptomato, et apros dagl'abitanti. Dell'Epiro è parte principale la Caonia, ch'anco Canina si dice dalla sua Metropoli di tal nome, auendo i Caoni, al riferire di Teopompo, comandato a tutto l'Epiro. Il tratto di Caonia (...), stendosi dal Golfo della Valona a Butrintò, oggi ridotto in un picciolo Forte fabbricato da turchi nel 1655 (...). La parte verso Caribino della Caonia è cinta dai Monti Acroceraunii, li quali

presero questa denominazione dalla lor altezza, e dalle frequenti percussioni dè Fulmini, à quali stanno soggetti, atteso che Akron in greco significa altezza, e Keraunos Fulmini: sono dà Marinai comunemente chiamati Monti di Cimera. (...) Dal Saseno sino a Durazzo, contano i Marinai, 60 miglia, e in tuta questa Spiaggia, ch'inclina uerso Tramontana<sup>6</sup>, non si incontra l'aspetto d'orridi Monti, come quelli della Cimera ma, piuttosto di piaceuoli Colli, fra quali scorrono due principali Fiumi della Macedonia, il meno discosto dal Saseno si chiama Salnich ò Voiussa, naugabile sempre per Galeotte sino al Villaggo Poro, e molte uolte anco più alto, doue traversato da un Ponte di pietra due giornate discosto da Canina uerso Sirocco<sup>7</sup> Leuante<sup>8</sup>, hà sopra le sue riue uenti Molini, ciasche d'uno di trè macine; (...). La maggior parte della Riuiera dalla Valona a Durazzo poco meno che piana e tutta fertile, e pare che la Natura l'abbia stabilita per uno dei principali ingressi di quel famosissimo Regno circonchiuso dai monti<sup>9</sup>.

La descrizione continua in modo assai ponderato: i colli, le distanze delle località in miglia, i fiumi, addirittura la descrizione dei ponti sulla Vojussa e perfino i mulini. Il cartografo non disdegna anche un tocco di eleganza letteraria.

Oggi della dominazione veneta esistono in Albania numerose vestigia, ma non più paragonabili a quelle dell'Istria e della Dalmazia. Un leone veneto campeggia scolpito sull'ingresso principale del Castello di Rosafa a Scutari, oggi in rovina; tracciati di strade veneziane oggi sono appena riconoscibili in mulattiere; imponenti e romantiche rovine di castelli e fortificazioni rimango-

---

<sup>6</sup> Tramontana: vento freddo che spira dal nord. È molto significativo che i Veneziani, marinai di professione e di tradizione, stabiliscono gli orientamenti spaziali attraverso l'onomastica dei venti.

<sup>7</sup> Scirocco: vento caldo che spira da sud-est

<sup>8</sup> Levante: vento che spira da Est.

<sup>9</sup> *Albania. Immagini e documenti della Biblioteca Nazionale Marciana e dalle collezioni del Museo Correr di Venezia*, Istituto Italiano di Cultura, Tirana 1998.

no ancora ad Alessio e a Valona; le mura di Durazzo si confondono con fortificazioni posteriori; si erge isolata ancora una torre di vedetta nei pressi di Elbasan; avanzi di costruzioni, di sculture d'iscrizioni e di stemmi restano disseminate in parecchi luoghi, confuse e forse irriconoscibili; piccole chiese sono state trasformate dai Turchi in moschee; qualche ponticello di indubbia attribuzione, come quello sul torrente Kiri. E, primo fra tutti, un piccolo centro storico veneziano nel cuore della città di Scutari che attende d'essere restituito alla sua tradizione e al suo valore artistico.

Questo studio con la sua ricostruzione un po' visionaria di tracce quasi illeggibili vuole suonare come un richiamo, un invito rivolto agli studiosi dell'arte e del restauro perché, in combutta col rilancio turistico dell'Albania e con la politica di sviluppo delle reti di comunicazione, riaprano anche la "strada di Venezia" dentro l'Albania.



*Dell'utilità che si dee cavare  
dall'andare attorno di Scipione Ammirato  
di Isabella Nuovo*

Nell'ampia e versatile produzione del salentino Scipione Ammirato, dedito – com'è noto – ad una riflessione di carattere prevalentemente storico e politico, non manca tuttavia l'attenzione per una tematica, che, pur apparentemente riconducibile al polimorfico genere della letteratura di viaggio, se ne discosta poi in parte assumendo una direzione alquanto originale, sebbene comunque conformata a uno schema precettistico e comportamentale<sup>1</sup>. Mi riferisco a due opuscoli tra loro complementa-

---

<sup>1</sup> Sull'Ammirato cfr. gli studi di R. De Mattei, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*, Centro di Studi Salentini, Lecce 1959; Id., *Varia fortuna di Scipione Ammirato; Opere a stampa di Scipione Ammirato; Codici di Scipione Ammirato*, in «Studi salentini», VIII (1960), pp. 352-407; A. Vallone, *Poetica e poesia di Scipione Ammirato petrarchista*, in «Studi petrarcheschi», VI (1956), pp. 177-187; G. Vese *et alii*, *Scipione Ammirato fra politica e storia*, Centro socio-culturale S. Ammirato, Lecce 1985; P. Sabbatino, *Il modello linguistico del Bembo e il "gir più oltre": l'Ammirato e il Rota*, in *Rinascimento meridionale e altri studi. Raccolta in onore di M. Santoro*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1987, pp. 421-435; F. Tateo, *Annotazioni di Scipione Ammirato alle Rime del Bembo. Un episodio del petrarchismo cinquecentesco*, in «Quaderni petrarcheschi», VII (1990), pp. 231-264; Id., *Divagazioni sul Tacito di Scipione Ammirato*, in «Esperienze letterarie», III (2003), pp. 3-16; D. De Angelis, *Della vita di Scipione Ammirato patrizio leccese libri tre*, Stamperia Vescovile, Lecce 1706; le notizie raccolte da U. Congedo e pubblicate nella «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», XIV (1897), pp. 336-345; XVIII (1901), pp. 306-314 e 321-328; XIX (1902), pp. 13-17, 142-149, 237-244, 250-258, 298-305, 315-324; XX (1903), pp. 2-258, saggi poi raccolti nel volume *La vita e le opere di Scipione Ammirato. Notizie e ricerche*, Vecchi, Trani 1904<sup>2</sup>; la voce "Ammirato, Scipione" a cura di R. De Mattei, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1961, vol. III, pp. 1-4 e nell'*Enciclopedia del pensiero politico*, a cura di R. Esposito e C. Galli, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 20-21. I suoi *Opuscoli, Ritratti, Paralleli, Orazioni, Vite*, furono pubblicati postu-

ri, quello *Dell'utilità che si dee cavare dall'andare attorno*<sup>2</sup> e quello *Della hospitalità*<sup>3</sup>. L'esperienza diretta del profondo disagio affrontato in un recente viaggio compiuto dall'autore dalla Toscana in Terra d'Otranto e viceversa, per l'avversità della stagione, la scomodità degli alloggiamenti e la lunghezza del cammino, aveva sollecitato nell'insoddisfatto viaggiatore l'idea di una scrittura mirata non solo a celebrare la lungimiranza di quei principi, i quali «in guisa hanno disposto i fatti de' loro Stati che non solo sicuramente si possa per quelli andare di giorno e di notte, ma ciò si faccia agiatamente»<sup>4</sup>, ma anche, muovendo dalla classica considerazione della sacralità dell'ospite, a fornire un'articolata e minuziosa grammatica dell'accoglienza del forestiero<sup>5</sup>.

---

mi a cura di Cristoforo Del Bianco, che assunse il nome di Scipione Ammirato il giovane (*Opuscoli del Sig. Scipione Ammirato*, 3 voll., Massi e Landi, Firenze 1637-1642); i *Discorsi sopra Cornelio Tacito* si leggono ora nella moderna edizione curata da M. Capucci e M. Leone, in S. Ammirato, *Opere*, Congedo, Galatina 2002.

<sup>2</sup> Pubblicato in R. De Mattei, *Dell'utilità che si dee cavare dall'andare attorno*, in «Studi salentini», XIII (1962), pp. 187-219: 190-219.

<sup>3</sup> In *Opuscoli del Sig. Scipione Ammirato, tomo I, con le tavole delle materie e cose più notabili, al Ser.mo Principe D. Lorenzo di Toscana*, Massi e Landi, Firenze 1640, pp. 535-576.

<sup>4</sup> *Della hospitalità*, cit., p. 535. Sull'importanza della sicurezza delle strade per lo sviluppo dei commerci e per l'incremento dei rapporti politico-culturali, si vedano, nell'ambiente napoletano, le riflessioni di Tristano Caracciolo nell'*Oratio ad Alfonso iuniorum* («Itinerum viarumque securitatem per tuos milites centurionesque custodientes loca nobis condonari rogamus, ut ire viatores et redire solitis mercibus onerati, pecuniis solliciti interdum noctuque ubi lassitudo aut umbra provocarit, tuti se sternere, somnumque capere ac refici possint; bene profecto dicent, optabuntque tibi cum experrecti se incolumes resque suas salvas tua vigilantia ostenderint», in *Opuscula*, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, 22, 2, Zanichelli, Bologna 1935, pp. 173-176: 175).

<sup>5</sup> «Qualunque personaggio di una certa importanza venga a trovarsi sul suolo granducale, per qualsiasi motivo egli lo faccia, riceverà immancabilmente un seppur minimo cenno di ospitalità. [...] Nelle forme di ospitalità rientrano tutte quelle manifestazioni di cortesia che si usano nei confronti dei forestieri: tali sono l'offerta di alloggio, di cibo, di regali, la concessione di favori particolari ecc. [...] I diversi livelli di ospitalità sono dettati dalle gerarchie degli ospiti, se essi si presentano in veste privata o dal prestigio del loro stato, se essi sono rappresentanti ufficiali di governi stranieri», M. Fantoni, *Feticci di*

Da una diversa prospettiva prendeva invece le mosse l'altra operetta, la quale esordiva con il tipico rimando all'Ulisse omerico per sottolineare il fatto che la virtù possa accompagnarsi solo con la diretta conoscenza di molteplici luoghi e dei costumi dei diversi popoli. E tuttavia subito dopo non mancava l'Ammirato di affiancare a questo fin troppo scontato *incipit* una considerazione più inedita e di segno meno conformista, di matrice platonica e aristotelica, secondo la quale sarebbe stato opportuno impedire l'accesso nelle città ai forestieri per evitare che, attraverso la contaminazione di usi e di costumi eterogenei, si corrompesse la natura dei popoli<sup>6</sup>. Su queste posizioni si poneva, negli stessi anni in cui l'Ammirato scriveva il suo opuscolo, Tommaso Garzoni, il quale, nella sua enciclopedica *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, ripercorrendo, nel discorso LXV *De' mercanti, banchieri, usurai, fondaghieri e merciarj*, un amplissimo repertorio testimoniale, tendenzialmente indirizzato ad evidenziare i pericoli connessi alla frequentazione di chi esercitasse

---

*prestigio: il dono alla corte medicea*, in S. Bertelli, G. Crifò (a cura di), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Bompiani, Milano 1985, pp. 141-161: 153-159, 156. «Il dovere dell'ospitalità, sancito come norma di condotta dalle consuetudini sociali dei gruppi organizzati e dalle iniziative dei singoli, ha probabilmente un fondamento nella sfera religiosa dell'individuo, e una giustificazione di base nell'esigenza di stabilire e mantenere una linea di comportamento propizia alle relazioni reciproche», C. Zaccagnini, *Lo scambio dei doni nel vicino Oriente durante i secoli XV-XVIII*, Centro per le antichità e la storia dell'arte del vicino Oriente, Roma 1973.

<sup>6</sup> Sulla polemica a Napoli contro i «mercantanti», che si possono identificare in larga misura con i «forestieri», cui qui accenna Ammirato, si veda *Il Capece* di Pietro Antonio Corsuto (Carlino e Pace, Napoli 1592), il quale nota come quelli, per i continui contatti che hanno per la loro attività con popoli barbari, siano portati a introdurre nella lingua dei cittadini evidenti storture sia a livello lessicale che di pronuncia, sicché, come già riteneva Platone (*Leggi*, 8, 847d-e), costoro sarebbero da tener lontani dalle città ben governate: cfr. P. Sabbatino, «*Il dir nobile*» e *la lingua dei «mercantanti»*. *Le «riprese» del Corsuto agli «Avvertimenti» del Salviati*, in Id., *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1995, pp. 239 e ss. Ma la polemica, sul versante della trattatistica politica e comportamentale, era ben più radicata, come dimostra, ad esempio, l'intransigente posizione assunta, sulla scorta di Aristotele della *Politica*, da Tommaso nel suo *De regimine principum* (2, 3).

quell'attività, ricordava anche la eloquente raccomandazione di Plutarco. Questi, infatti, recava l'esempio dei ragusei, i quali,

veggendo che i cittadini suoi si facevano ribaldi per la pratica la quale avevano con gli schiavoni, dubitando che, corrompendosi i costumi de' cittadini loro per la conversazione de' forastieri, non si suscitassero cose nuove nella città, principalmente eleggevano un uomo grave e saputo da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schiavonia e comprasse quel che bisognava per gli suoi<sup>7</sup>.

Dopo quegli avvertimenti l'Ammirato ricorreva ad una similitudine ampiamente e tradizionalmente utilizzata nel dibattito relativo all'imitazione, quella delle api, che alluderebbe alla *doc-ta varietas* della molteplicità dei modelli, per sancire in questo caso la norma che l'impatto con l'altro e col diverso avrebbe dovuto ubbidire a un'altrettanto rigorosa selezione degli usi comportamentali, attingendo, per esempio, dalla Francia la semplicità, anziché la lussuria, dalla Germania la lealtà, piuttosto che l'ebrietà, e dalla Spagna la cortesia, invece che l'alterigia<sup>8</sup>.

Passando dall'ambito più strettamente etico a quello più largamente linguistico, carattere che più immediatamente d'ogn'altro connota l'alterità dei popoli e, in Italia, degli abitanti delle diverse regioni – a causa della coesistenza di differenti e molteplici matrici e sovrapposizioni etniche e in assenza di un'unità nazionale<sup>9</sup> –, l'autore si rivelava particolarmente sensibile a coglie-

---

<sup>7</sup> T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi, B. Collina, Einaudi, Torino 1996, vol. II, p. 880.

<sup>8</sup> Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 191.

<sup>9</sup> Appare frequente nei letterati dediti agli interessi corografici, accanto alla peculiare caratterizzazione linguistica regionale, un'altrettanto netta tipizzazione per quanto riguarda gli usi e i costumi delle differenti aree territoriali della Penisola. Così Ortensio Lando, nelle *Forcianae quaestiones, in quibus varia Italarum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna. Autore Philalethe Polytopiensis cive* (ex officina Martini de Ragusia, Napoli 1535), sottolineava questo aspetto con particolare ironia.

re la specificità di questo fenomeno<sup>10</sup>, introducendo una riflessione alquanto inconsueta nella teorica del viaggio<sup>11</sup>. Fidando nella ricca esperienza autoptica, maturata nel corso dei suoi frequenti spostamenti e soggiorni presso le varie corti italiane, nelle quali vivace era stato ed era il dibattito sulla lingua, l'Ammirato, memore forse di quanto aveva scritto Lorenzo Valla, stigmatizzava la diffusa consuetudine di ripudiare con superficialità la propria parlata per adottare quelle «barbare» e straniere. Se infatti Valla nella *Prefazione* alle *Eleganze* aveva evidenziato come i romani avessero offerto ai vinti la loro lingua «velut optimam quandam frugem [...] ad faciendam sementem»<sup>12</sup>, lo storico salentino ironizzava su coloro «i quali la buona lor natia favella abandonando, alle barbare e cattive maniere del parlar forestiero rifuggono, e quelle come preziose messi nella lor patria conducono»<sup>13</sup>. Non si trattava in questo caso di entrare in conflitto con la posizione castiglionesca di aprirsi all'introduzione di nuo-

---

<sup>10</sup> Cfr. su questo aspetto R. Ceserani, *Lo straniero*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 19; J.C. Margolin, *La dialectique du même et de l'autre à la Renaissance: identifications, exclusions, différenciations*, in M.T. Jones-Davies (a cura di), *L'étranger: identité et altérité au temps de la Renaissance*, Éditions Klincksieck, Parigi 1996, pp. 57 e ss.

<sup>11</sup> È noto infatti che egli si fosse intensamente impegnato, intorno agli anni Sessanta, in un'attenta analisi delle posizioni bembesche, sia sul versante teorico che su quello della pratica poetica, sfociata poi nelle *Annotazioni di Scipione Ammirato ai sonetti del Sig. Bernardino Rota in morte della Sig.ra Portia Capece sua moglie*, Mattia Cancer, Napoli 1560, e nel *Discorso dintorno alle voci nuove*, ivi, pp. 167-177: cfr. Sabbatino, *Il modello linguistico* cit.

<sup>12</sup> L. Valla, *In sex libros Elegantiarum praefatio*, in E. Garin (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1952, p. 594.

<sup>13</sup> Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 191. Ma su questo aspetto cfr. anche il *Proemio* al terzo libro della *Famiglia* di L.B. Alberti, («E, come o necessità o volontà inducea, i popoli, parte per bene essere intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obedianno, così apprendevano quella o quell'altra lingua forestiera, e quelli strani e avventizii uomini el simile se consuefaceano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire. Onde per questa mistura di di in di insalvatichí e viziosi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua», *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano, A. Tenenti, Einaudi, Torino 1969, di cui è apparsa la nuova edizione curata da F. Furlan, nel 1994, p. 188).

vi vocaboli ormai legittimati da un ampio uso e sottoposti comunque al vaglio del «buon giudizio»<sup>14</sup>, ma piuttosto di evitare di contravvenire a quella norma per cui il paradigma di un'accorta misura dovesse sovrintendere a questa materia. Ma quella abitudine – secondo lo scrittore salentino – costituiva anche un grave malcostume all'interno della stessa Penisola. In questo caso operavano due vettori di segno opposto: da un lato la necessità di un linguaggio che non tradisse il suo fine primario, che è quello della comunicazione, dall'altro l'esigenza di rintracciare un comune codice che rendesse possibile lo scambio di informazioni tra i parlanti delle molteplici aree linguistiche dell'Italia. Dante e, dopo di lui, Bembo, operando una netta distinzione tra lingua parlata e lingua letteraria, avevano offerto soluzioni che risultavano ovviamente impraticabili per chi desiderasse uno strumento utile per «l'andare attorno», nonostante l'ormai riconosciuto primato del toscano in ambito colto. Da un lato, quindi, occorre valutare i diversi contesti sociali nei quali il viaggiatore si veniva ad imbattere, per poter opportunamente con essi interagire, d'altro canto non ci si doveva lasciare mai a tal punto condizionare da quelli che erano i vezzi della lingua locale, da adottarne il riuoso anche una volta tornati in patria. Il richiamo all'esigenza della conoscenza e dell'adozione del sistema di comunicazione praticato nella terra, in cui ci si fosse trovati a viaggiare, era già stato sufficientemente sottolineato dal Della Casa nel suo *Galateo* (1558), con l'avvertenza però, di cui ora si dirà, di non spingersi a utilizzare la lingua altrui al di là delle più impellenti necessità per non correre il rischio di cadere altrimenti in inevitabili e comici fraintendimenti<sup>15</sup>. Inoltre la frequentazione di una lingua di-

---

<sup>14</sup> B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, 1, 34; cfr. M. Sansone, *Il 'buon giudizio' del Castiglione*, in Id., *Da Bembo a Galiani. Il dibattito sulla lingua in Italia*, a cura di F. Tateo, Adriatica, Bari 1999, pp. 111-141; C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1998.

<sup>15</sup> «Niun puote, adunque, ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella, né, perché il Tedesco non sappia latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con esso lui, né contrafarci a guisa di mastro Brufaldo, sì come soglion fare alcuni che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia,

versa dalla propria non deve assolutamente giustificare una deprecabile esterofilia, che, per dirla col Castiglione, sarebbe il segno di una intollerabile affettazione. Il Castiglione, così come molto dopo l'Ammirato, condannava, definendola «vizio odiosissimo», oltre che chiaro esempio di affettazione, l'abitudine, ad esempio, di un lombardo, che, per aver soggiornato fuori della sua regione, a Roma, o in Spagna o in Francia, per saccenteria, tornato in patria, facesse ostentatamente sfoggio di quelle parlate. L'Ammirato a sua volta, muovendo dalla personale esperienza di meridionale trapiantato in Toscana, ma che continuava ad avere stretti rapporti sia con la capitale del Viceregno che con Venezia, ricorreva agli idiomi delle tre vaste aree linguistiche – toscana, napoletana e veneta – per trarre da essi esempi a lui di certo familiari. E poneva infatti il caso di un fiorentino che, dopo

---

e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene che lo Spagnuolo parlerà italiano con lo Italiano, e lo Italiano favellerà per pompa e per leggiadria con esso lui spagnuolo: e non di meno assai più agevole cosa è il conoscere che amendue favellano forestiero che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca. Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità, ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, etiamdico men buono, più tosto che nell'altrui migliore, perciò che più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme, che egli non parlerà toscano o d'altro linguaggio, pure perciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i propri e particolari vocaboli come abbiamo noi Toscani», G. Della Casa, *Galateo ovvero de' costumi*, a cura di E. Scarpa, Panini, Modena 1990, §§ 228-230, pp. 33-34; si considerino inoltre le analoghe riflessioni dello Speroni (1500-1588): «Ma molto più sicuro è che molto si disdice a un Lombardo, con sue parole rozze, ragionare delle composizioni toscane; ma molto più si disdice il parlarne con parole tosche le quali, posto che tutte tosche le dicesse (il che sarebbe un gran fatto) e non ne mescolasse per entro de' lombarde con più brutta divisa che non è parlar de' toscani versi con parole lombarde, la pronunzia certo non seria mai toscana, ma sempre soneria il pelegrino; né dico questo per biasimar noi Lombardi e lodar Toschi, ma dico per dir il vero, che né a' Toscani il pronunziar bene è laude, se non comune della pronunzia e della usanza del suo parlare, né a noi è biasimo il pronunziar come noi facciamo, la qual nostra pronunzia non saria men difficile a' Toscani che a noi la sua», S. Speroni, *Canace e scritti in sua difesa*, a cura di C. Roaf, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1982, pp. 258-259.

aver soggiornato a Napoli, rientrando nella sua terra d'origine pretendesse di esprimersi come se si trovasse ancora nella città partenopea, e dicesse "portar il cavallo", invece di "menar il cavallo", o "loco" e "chisso" piuttosto che "costi" o "costui", e ancora "andiamo a magnare", invece che "a desinare"<sup>16</sup>. Un atteggiamento meno conciliante mostrava però l'autore nei confronti di quelle frasi difficilmente comprensibili al di fuori di uno specifico territorio, per cui se in Firenze sarebbero ugualmente intese sia l'espressione toscaneggiante "chi picchia l'uscio", che l'altra "chi batte la porta"<sup>17</sup>, fuor di Toscana solo la seconda sarebbe compresa. È qui evidente l'obiettivo polemico dell'Ammirato, il quale, tenendo forse conto anche delle osservazioni del Bembo e del Valeriano (1477-1558), riconosceva, indirettamente, la penetrazione del toscano parlato negli altri idiomi della Penisola, ma ciò non l'induceva a sollecitarne l'uso, perché ulteriore segno di affettazione sarebbe risultato dar prova di parlar toscano, con un accento diverso e con scarsa proprietà di linguaggio, per chi toscano non fosse<sup>18</sup>.

È interessante tuttavia considerare come nelle pieghe di questa efficace puntualizzazione di carattere linguistico, veicolata dall'Ammirato con raffinata sensibilità letteraria e antropologica, si insinui un'ulteriore spia, questa volta più direttamente riconducibile alla topica della letteratura di viaggio, relativa al li-

---

<sup>16</sup> Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 191. Con Migliorini si noterà, sulla scorta del Salvini e del Regali, che, ancora nel Settecento, «il vocabolo romanesco [ma attestato in una più ampia area centro meridionale: Rohlf, § 256] *magnare* era preferito a Firenze e a Lucca a *mangiare* perché sembrava più elegante», B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, introduzione di G. Ghinassi, Bompiani, Milano 1994, pp. 452-453.

<sup>17</sup> Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 191.

<sup>18</sup> Cfr. P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, 1, 14; P. Valeriano, *Dialogo della volgar lingua*, in M. Pozzi (a cura di), *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Utet, Torino 1988, p. 55, in cui l'interlocutore Antonio Lelio Massimi afferma: «Io non sento la più sciocca cosa che 'l parlar toscano da uno che non sia toscano; e riesce ridicolo, per lo più, chi vuol parlar con la lingua d'altri, perché non può star tanto sull'avisio che a lungo andar non iscappi nel naturale, poiché la radice tien sempre della sua natura».

vello psicologico, che l'impatto con lo straniero produce sugli indigeni. E infatti l'Ammirato non si sottrae alla ironica autodenuncia della evidente inferiorità fonetica e morfo-sintattica degli ineleganti strumenti comunicativi praticati dai suoi concittadini<sup>19</sup>. Il manifesto scarto, registrabile in area meridionale e salentina in particolare, tra la lingua parlata, persino a livello colto, e quella scritta, è un'ulteriore conferma non solo della diversità dell'approccio con un codice, avvertito fuori di Toscana come lingua seconda rispetto a quella materna e perciò, non diversamente dal latino, oggetto di studio per l'apprendimento, ma anche della contrapposta naturalezza, con la quale invece i non acculturati ragazzi fiorentini riescano a padroneggiarlo, spontaneamente educati alla comune scuola delle balie e delle piazze. Se a questo punto il discorso si concludesse con l'acquiescente elogio della lingua toscana, si assisterebbe all'eccessiva semplificazione di un dibattito ben più contraddittorio, che, proprio nel secondo Cinquecento, si faceva estremamente vivace a Napoli tra i nobili e dotti cultori delle posizioni bembesche, difensori, però, anche di quell'atteggiamento che assegnava alla parlata dei gentiluomini partenopei un posto preminente nel panorama linguistico del tempo<sup>20</sup>. Infatti attenendosi a quei parametri di buon

---

<sup>19</sup> Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 193.

<sup>20</sup> A meglio chiarire la complessa dinamica entro cui si muove la riflessione dell'Ammirato, può contribuire la testimonianza di G.B. Del Tufo nel suo *Ritratto o modello delle grandezze, delitie et meraviglie della nob.ma città di Napoli* (1588), dove egli ironizza sulla parlata della plebe e dei mercanti, sia pur distinguendo i due livelli linguistici, e contrappone ad essa il «favellar gentil napoletano», in uso negli ambienti aristocratici: «Ma 'l ragionar, che a' cavalier conviensi / di supremi alti sensi / come son quei de' la mia patria bella / la cui dolce favella / può stare al paragon d'ogni parlare / fuor di che poi la vuol troppo stirare / col suo toscanizzare / avendo solo a mente / spesso il *tosto*, e 'l *sovente* / che non saprà che sia / questa soventaria / col *testé*, e 'l *guari* o 'i *chenti*, *altresi*, o 'l *lembo* / che non stan ben quasi al Boccaccio o al Bembo»: si cita da Sabbatino, *L'idioma volgare* cit., p. 281. Ma cfr. anche V. Tisano, *Dante, Bembo e la grammatica volgare nel Cinquecento in uno sconosciuto opuscolo del napoletano Benedetto Di Falco*, in «Rivista di Letteratura italiana», VIII (1990), 3, pp. 595-637; Id., *Formazione e scelte linguistiche di un corrispondente meridionale del Bembo: Berardino Martirano*, in P. Trovato (a cura di), *Lingue e cul-*

gusto e di *bon ton* quali convenivano a un gentiluomo napoletano, l'Ammirato criticava il facile ricorso alla bestemmia e ai doppi sensi, assai diffusi tra i fiorentini, e rifiutava tra l'altro la loro abitudine di congedarsi da una comitiva con un «volete voi nulla?», alludendo all'analogia frase, di senso osceno, usata da Calandrino nella V novella della IX giornata del *Decameron*, e di impiegare un impudico verso dantesco (*If XXV, 2*)<sup>21</sup>, oppure rimproverava loro di esser soliti sottolineare la solerzia di qualcuno definendolo «buon bottegaio». Il motto rinviava chiaramente a quell'ambiente borghese e mercantile che aveva connotato orgogliosamente la realtà fiorentina e che lo stesso Boccaccio aveva letterariamente riprodotto; ma si trattava di un *habitus* mentale e comportamentale, che, incautamente esportato dalla pratica del viaggio, sarebbe risultato assolutamente sconveniente per gli ambienti napoletani, in cui l'*ethos* nobiliare disdegnava l'attività della mercatura e rifuggiva da comportamenti censurabili per un uomo di mondo. Ancora una volta si evidenziava quella conflittuale posizione ideologica tra l'oziosa nobiltà napoletana e l'industriosa operosità fiorentina, avviata dall'ormai secolare

---

*ture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, Bonacci, Roma 1993, pp. 327-344; N. De Blasi, *L'età del Vicereame*, in P. Bianchi, N. De Blasi, R. Librandi, *I te vurria parlà. Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Tullio Piranti, Napoli 1993.

<sup>21</sup> Analogo motivo ricorreva anche nel *Galateo* del Della Casa, dove però non si faceva parola dei fiorentini, sebbene gli esempi addotti si richiamassero chiaramente a quell'ambiente e, in particolare per quel termine che è sconveniente pronunciare in presenza di donne, si chiarisce qual sia il verso di Dante: «Dèe oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste: e la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro o nel loro significato, con ciò sia cosa che alcuni nomi venghino a dire cosa onesta e non di meno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà, si come *rincolare* [...] 'Le mani alzò con amendue *le fiche*, disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto *le castagne*, come che pure alcune, poco accorte, nominino assai spesso disavvedutamente quello che se altri nominasse loro in pruova elle arrossirebbono, facendo menzione per via di bestemmia di quello onde elle sono femine», Della Casa, *Galateo* cit., 232, p. 34. Ma su tale tipologia di esempi l'Ammirato si dilungava anche in un altro opuscolo, *Della segretezza*, per Filippo Giunti, Venezia 1599, ma vd. ora la moderna edizione a cura di D. Giorgio, Ed. Magna Grecia, Napoli 2001.

polemica tra Poggio Bracciolini e Tristano Caracciolo<sup>22</sup>, la quale si rinnovava ora nelle riflessioni sulla lingua elaborate nei circoli culturali partenopei, assai spesso renitenti a riconoscere al fiorentino parlato quello stesso primato, nella promozione di una comune lingua italiana della comunicazione, che invece veniva generalmente accolto con favore sul versante della scrittura letteraria. La classe aristocratica, che a fine Cinquecento attraversava una profonda crisi, legata sia al fenomeno della rifeudalizzazione, sia al montante successo del ceto borghese e mercantile,

---

<sup>22</sup> «Ut enim ab Italis incipiam, a quibus humanitas, virtus ac omnis vivendi ratio et disciplina ad reliquas nationes defluxit, quid tam inter se differt quam Neapolitanorum, Venetorum Romanorumque nobilitatis opinio? Neapolitani, qui pre ceteris nobilitatem pre se ferunt, eam in desidia atque ignavia collocare videntur. Nulli enim rei preter quam inertis otio intenti sedendo atque oscitando ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est nobili rei rustice aut suis rationibus cognoscendis operam dare: sedentes in atriis aut obequitando tempus terunt. Etiam si improbi assurdi que fuerint, dummodo priscis domibus orti se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes ut, quantumvis egenus atque inops, citius fame interiret quam filiam vel opulentissimo mercatori matrimonio collocaret multumque furtis et latrocinio, quam honesto questui vacare», P. Bracciolini, *De vera nobilitate*, a cura di D. Canfora, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 10-11. T. Caracciolo, *Nobilitatis Neapolitanae defensio*, in *Opuscula*, cit., pp. 141-148; ma si vedano anche C. Landino, *De vera nobilitate*, a cura di M.T. Liaci, Olschki, Firenze 1970, e l'edizione critica a cura di M. Lentzen, Droz, Ginevra 1970, e N. Machiavelli, *Discorsi*, 1, 55, 2 («E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni republica ed in ogni provincia, ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna republica né alcuno vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una republica, non sarebbe possibile: ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi uno regno»). Su questo specifico tema si rinvia a M. Santoro, *Tradizione e realismo nel concetto di 'nobiltà'*, in Id., *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Armanni, Napoli 1957, pp. 157 e ss.; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988.

trasferiva strumentalmente sul più neutrale piano delle dispute linguistiche quello, che in realtà era un profondo scontro sociale e ideologico e che alimentava da un lato il tentativo conservatore di non abdicare alle proprie prerogative di prestigio e di potere, dall'altro la volontà di non aprire varchi a possibili collusioni tra il consolidato modello economico fiorentino e il florido sviluppo commerciale del porto campano. Ciò spiega anche la singolare scelta dell'Ammirato, che affidava proprio ad un opuscolo sull'utilità del viaggio la difesa delle peculiari identità regionali e tradiva l'evidente preoccupazione che l'intensificarsi degli scambi interregionali potesse rappresentare una inquietante minaccia per le tradizionali classi dominanti del Viceregno.

Ancora più evidente si faceva nella seconda sezione dell'opuscolo, quella più programmaticamente volta all'*institutio* comportamentale del giovane viaggiatore, la serrata comparazione tra due ben precisi contesti etno-antropologici ed etico-culturali, quelli di Napoli e di Firenze, nella quale lo spartiacque ideologico era costituito, ancora una volta, dal diverso concetto di nobiltà, ora esteso ad abbracciare strati sociali decisamente più ampi e meno canonici, fino a comprendere l'uomo dabbene *tout-court*. Infatti, pur muovendo da una fondamentale prospettiva etica comune a tutte le genti e perennemente valida nella sua netta separazione tra buoni e cattivi costumi, l'Ammirato coglieva poi quella sottile specificità che faceva di questa più vasta categoria un referente meno universale e coniugabile di volta in volta con la diversità dei luoghi, delle epoche e dei popoli, per cui diventava ancora più necessario mettere in guardia i giovani, cui l'autore qui specificatamente si rivolge, da una imprudente e superficiale imitazione delle usanze e dei parametri di giudizio degli stranieri. La connotazione più evidente, che un viaggiatore fiorentino avrebbe potuto cogliere una volta giunto nella capitale partenopea, era senz'altro la diffusa pratica cavalleresca, cui la nobiltà napoletana era particolarmente incline, facendo di questa tradizione il tratto più immediatamente percepibile di quella civiltà<sup>23</sup>. Se nella fa-

---

<sup>23</sup> Cfr. F. Sabatini, *Napoli angioina: cultura e società*, ESI, Napoli 1975. Per tutta l'età aragonese Napoli continuò ad esercitare un fascino particolare sui

stosa e aristocratica metropoli meridionale quella pur manierata ostentazione di superiorità regale e di artificiosa pompa rituale era del tutto legittimata da una antica e radicata consuetudine, sebbene ormai nettamente sbilanciata verso quegli eccessi delle forme di vita introdotte dai viceré spagnoli<sup>24</sup> – non si dimentichi che sin dallo scorcio del Quattrocento Giovanni Pontano aveva avvertito la necessità di regolamentare le pratiche mondane della corte aragonese con i suoi trattati delle virtù sociali, in cui ancora prevaleva però aristotelicamente l'orgoglio della misura dell'etica cortese<sup>25</sup> –, l'importazione a Firenze di quel cerimoniale, come pur tendevano a fare alcuni giovani sprovveduti, abbagliati dalla magnificenza della società napoletana, sarebbe risultata del tutto inadeguata e sconveniente in un ambiente politico e in un contesto urbano profondamente improntati alla mercatura e alla civiltà intorno ad essa gravitante. Eppure i moderni epigoni del Boccaccio fiorentino di ritorno dal giovanile soggiorno napoletano non erano meno sensibili del loro illustre conterraneo al fascino di quella città<sup>26</sup>. Viceversa il viaggiatore napoletano

---

suoi visitatori: cfr. L. De Rosa, *Ricordi*, edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque nationale de France, a cura di V. Formentin, Salerno, Roma 1998, pp. 653-663; ma vedi anche G. Galasso, *Da 'Napoli gentile' a 'Napoli fedelissima'*, in «Annali dell'Istituto Suor Orsola Benincasa», I (1996), pp. 47-121 e poi in Id., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli 1998, pp. 61-110; Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982. Emblematico è anche l'elogio della città affidato da Iacopo Sannazaro alla *Prosa XI* dell'*Arcadia*. La magnificenza della città campana, esemplata nello splendore urbanistico e in quello dei suoi cittadini, oltre che nella eccezionalità del sito geografico, fu immortalata nella cosiddetta *Tavola Strozzi*, un famosissimo dipinto di età aragonese conservato a Capodimonte, che contribuì notevolmente a diffondere il suggestivo ritratto della capitale campana. Questa solida e prestigiosa tradizione era ancora viva nell'età vicereale, quando i comportamenti ritualizzati spagnoli si aggiunsero a connotare ancora più vistosamente i tratti sfarzosi della città.

<sup>24</sup> Cfr. B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari 1968<sup>5</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. F. Tateo, *Introduzione a G. Pontano, I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Bulzoni, Roma 1999.

<sup>26</sup> Anche Boccaccio infatti, dopo aver intensamente preso parte al festevole clima della corte angioina negli anni del suo soggiorno napoletano, ebbe difficoltà

non si dovrebbe lasciar suggestionare dal folcloristico mercanteggiare fiorentino e solamente attrarre dall'acquisto dei seducenti prodotti tessili, ma andar oltre questa dimensione prettamente turistica e riuscire a cogliere nei fiorentini un modello di comportamenti 'cavallereschi', che possano esser d'esempio persino a Napoli, dove spesso lo splendore delle forme e la raffinatezza dei modi maschera, legittimandola, l'arroganza dello *status* nobiliare, incurante del rispetto dei più elementari fondamenti di quel tanto sbandierato codice dell'onore, su cui si regge lo stesso *ethos* feudale<sup>27</sup>. Le pertinenti osservazioni dell'Ammirato scoprono in tal modo la cifra stessa dell'età in cui vive, quella del vizio mascherato da virtù e della tracotanza del potere. L'umanista salentino, che non rinuncia al suo intento didascalico, promuove, tra le pieghe del discorso, l'opzione per una *medietas* di buone maniere, maggiormente adattabili a un orizzonte di pubblico ben più ampio e non ideologicamente connotato<sup>28</sup>. Sempre più

---

a riambientarsi nella più severa realtà fiorentina, che lo avrebbe visto ormai orientato verso nuovi generi lontani dall'epica cavalleresca praticata prevalentemente a Napoli: cfr. F. Tateo, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 9 e ss.

<sup>27</sup> «Percioché dove in Napoli non si tien molto conto che uno, armato di altro che di spada, un che abbia solo la spada assalti, o che tre e quattro sien gli assalitori, ove gli assaliti in minor numero sieno, quivi all'incontro ciascuna di queste cose è per recare eterno biasimo a chiunque ciò commettesse», Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 196. La crisi della società cinquecentesca, l'involuzione politica, la recessione economica produssero, com'è noto, una chiusura della nobiltà, che, nel tentativo di riordinare un sistema ormai in gran parte compromesso, elaborò quella scienza cavalleresca che fondò il proprio successo e primato sulla centralità dell'onore e del duello: per queste complesse tematiche cfr. F. Erspamer, *La biblioteca di Don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1982; C. Mozzarelli, *Onore, utile, principe, Stato*, in *La corte e il 'Cortegiano'*, vol. II: *Un modello europeo*, a cura di A. Prosperi, Bulzoni, Roma 1980, pp. 241-253; C. Donati, *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in C. Mozzarelli, P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari: ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Atti del seminario tenuto a Trento (9-10 dicembre 1977), Libera Università degli Studi di Trento, Trento 1978; O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Il Mulino, Bologna 1972.

<sup>28</sup> «Percioché non quella pomposa e delicata vita, né quegli inchini e riverenze, che i signori napoletani l'un l'altro si fanno, i quali modi a loro, come a

si fa spazio nello sviluppo diegetico dell'opuscolo la rilevanza accordata dall'Ammirato alla pratica del viaggio, che diventa strumento non solo di conoscenza, ma perfino di scandaglio etico e morale. Riprendendo due termini cari alla riflessione castiglianica, quelli dell'uso e del buon giudizio, estesi dall'indagine linguistica a quella più latamente comportamentale, l'autore ne ridimensiona la compiuta assolutezza, evidenziandone i limiti attraverso un graduale processo di relativizzazione. Il buon giudizio è in grado infatti di operare correttamente le sue scelte solo se queste non sono viziate da una prevaricante consuetudine, che finisce col legittimare anche ciò che è palesemente riprovevole. L'imparzialità del giudizio, quindi, che assicurerebbe l'approvazione o meno di taluni comportamenti sociali, si allena soprattutto attraverso il confronto con la diversità, che consente di prendere le distanze dal proprio vissuto quotidiano e di valutare obiettivamente le abitudini proprie e quelle altrui<sup>29</sup>. All'inizio del Cinquecento l'umanista Antonio Galateo nel suo *De educatione* condannava senza riserve la ricezione a Napoli e nel meridione delle mode spagnoleggianti e poteva serenamente manifestare la sua opinione sia per la sua rigorosa autonomia intellettuale, sia perché la recentissima costituzione del Vicereame non aveva ancora assuefatto i regnicoli a quei 'barbari' costumi, come polemicamente li definiva l'umanista salentino<sup>30</sup>. Ma a distanza

---

gran baroni, e signori, per avventura stan bene, dovresti imitare; ma ben il portarsi rispetto l'un l'altro, il risponder a' saluti, il parlar costumatamente, il non gittarsi o scagliarsi addosso alle persone, e si fatti costumi moderati e gentili si debbono tenere a mente, e quelli, il più che si può, apparare e usare e cogli altri comunicare, e con ogni sollecitudine ingegnarsi che, nella patria trasportati, a guisa di cari amici sieno da' tuoi cittadini cupidamente ricevuti e abbracciati», Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 195.

<sup>29</sup> M. Bettini (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari 1992.

<sup>30</sup> La polemica antispagnola, nata inizialmente nel Galateo in relazione ai suoi interessi geografici e nella riflessione conseguente alla scoperta dell'America, si accentuava ulteriormente nel passaggio del Mezzogiorno a vicereame spagnolo. I re spagnoli, ai quali pur si fa risalire il merito delle scoperte, diventano infatti l'implicito bersaglio della serrata invettiva contro la devastante degenerazione di un costume etico e politico che proprio nella Spagna

di parecchi decenni, sul finire del secolo, quando il potere spagnolo si era saldamente ormai consolidato, ai contemporanei dell'Ammirato riusciva di certo difficile accorgersi delle devianti storture, rispetto al comune senso etico, che l'adozione di quei parametri comportamentali aveva provocato. Di qui il rimedio proposto dall'Ammirato che individua l'antidoto necessario a ricostituire una neutrale valutazione nell'«andare attorno» per acquisire quell'esperienza utile a intercettare la legittimità o meno di certi atteggiamenti, ponendosi al di fuori di specifici contesti

---

trovava la sua matrice. E se nel *De situ terrarum* il circostanziato catalogo di vizi e nefandezze non assume una chiara identità politica e geografica, stemperandosi preferibilmente nella più vaga e universale criminalizzazione della *civilitas*, in altre opere successive, come appunto il *De educatione* e l'*Esposizione del 'Pater Noster'*, quell'identico repertorio di mali morali, di degenerati costumi sociali, di perfidi atteggiamenti comportamentali, di vacue millanterie militari diventerà il codificato schema descrittivo per qualificare inequivocabilmente gli spagnoli: cfr. A. Galateo, *De situ terrarum*, in Id., *Epistolae*, a cura di F. Tateo, in F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto (a cura di), *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, Cacucci, Bari 1994, pp. 62-79: 66, 68; A. De Ferrariis, dit Galateo, *De educatione (1505)*, texte établi et introduit par C. Vecce, traduction française de P. Tordeur, notes de C. Vecce e P. Tordeur, préf. de P. Jodogne, Peeters, Lovanio 1993, §§ 45 e 46, pp. 106-108 *passim*; Id., *Esposizione del 'Pater Noster'*, in S. Grande (a cura di), *La Giapigia e varii opuscoli di A. De Ferrariis detto il Galateo*, Tip. dell'Iride, Lecce 1867-1871, IV, pp. 149-238 e XVIII, pp. 1-104, *passim*. Sull'umanista di Galatone, che svolse un ruolo di primo piano nella vicenda letteraria pugliese e meridionale, la cui ampia produzione, manoscritta e a stampa, fu certamente ben nota all'Ammirato, cfr. F. Tateo, *Diagnosi del potere nell'oratoria di un medico*, in Id., *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Laterza, Bari-Roma, 1984, pp. 3-20; Galateo, *Epistolae*, cit., pp. 17-106, ora riproposte in F. Tateo (a cura di), *La prosa dell'Umanesimo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2004, pp. 349-392, cui si rinvia per una più approfondita informazione bio-bibliografica; A. De Ferrariis Galateo, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, prefazione di F. Tateo, introduzione, testo, traduzione e note a cura di D. Defilippis, Congedo editore, Galatina 2005; I. Nuovo, "Philosophia magistra vitae". *La missione del "sophòs" nelle "Epistole" di Antonio Galateo*, in F. Tateo, R. Cavalluzzi (a cura di), *Forme e contesti. Studi in onore di Vitilio Masiello*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 69-102; I. Nuovo, *I riflessi della scoperta dell'America nell'opera di Antonio De Ferrariis Galateo*, in Ead., *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 106-129.

e al di sopra di certi schemi precostituiti, indotti da una diffusa circolazione di giudizi preconcepi e di norme consuetudinarie, giacché, come aveva sintetizzato Leon Battista Alberti scegliendosi per emblema l'occhio alato<sup>31</sup>, la vera conoscenza si attua solo astraendosi dalle contingenze particolari e su di esse elevandosi a volo d'uccello: «Per questo sarebbe molto utile ammaestramento, se si potesse insegnare come in tutte le cose noi potessimo giudicare con *occhio* e con animo libero: il che asseguirebbesi in parte, se altri delle sue usanze e dei suoi costumi, e di quelli della sua patria spogliatosi, e egli da quelli allontanato, e in *luogo rilevato* ripostosi, quelli poi o mescolati e confusi co' costumi degli altri uomini e dell'altre città, o pur da sé soli e scompagnati, chiamasse in giudizio, e di quelli come di cosa non sua facesse ragione»<sup>32</sup>.

La capacità di esprimere consapevolmente un giudizio critico non avrebbe tuttavia necessariamente implicato l'abdicazione al riconoscimento delle diverse nature dei popoli, i quali avrebbero dovuto pertanto attenersi ciascuno alle rispettive indoli e inclinazioni pur nell'osservanza dei principi morali universalmente condivisi, per cui dalla Spagna alla Francia, dalla Germania all'Italia, erano in ogni caso condannati, ad esempio, l'omicidio, il furto e l'adulterio. In tale posizione l'Ammirato conferma quel-

---

<sup>31</sup> Cfr. A.G. Cassani, *L'occhio e l'ala: un'interpretazione dell'emblema di Leon Battista Alberti*, in «Paradosso», III (1994), 8, pp. 39-91; Id., *Explicanda sunt mysteria. L'enigma albertiano dell'occhio alato*, in F. Furlan (a cura di), *Leon Battista Alberti*, Actes du Congrès International de Paris (Sorbonne-Institut de France-Institut culturel italien-Collège de France, 10-15 avril 1995), Arago editore-Vrin, Torino-Parigi 2000, vol. II, pp. 245-304; D. Marsh, *Visualizing Virtue: Alberti and the Early Renaissance Emblem*, in «Albertiana», VI (2003), pp. 7-26; I. Nuovo, *La riflessione sull'arte di L.B. Alberti*, in R. Schnur, P. Galand-Hallyn et alii (a cura di), *Acta Conventus Neo-Latini Bonnensis, proceedings of the twelfth International Congress of Neo-Latin studies* (Bonn 3-9 August 2003), Center for Medieval and Renaissance Studies, Tempe, Arizona 2006, pp. 453-460.

<sup>32</sup> Si veda, inoltre, «Io veramente son di opinione che egli farebbe molto diversi giudici da quelli che prima faceva, e per avventura biasimerebbe le cose che prima lodava, e approverebbe molte di quelle che prima biasimava», Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 197.

la sua attitudine alla conciliazione e al compromesso e al rifiuto di posizioni integralistiche e manichee.

Che la frequentazione del diverso producesse comunque degli effetti positivi, lo si riscontra perfino nell'esempio, addotto dall'Ammirato, di Alfonso II, duca di Calabria, il quale, avendo dimorato a lungo in Toscana per ragioni politiche e militari<sup>33</sup>, ne aveva lentamente assorbito quella differente sobrietà nelle manifestazioni esterne, al punto da ridimensionarne, una volta rientrato a Napoli, l'alterigia, e aveva appreso ad orientare diversamente i segni della magnificenza, dirigendoli preferibilmente verso quell'arte del 'murare', che a Firenze riscuoteva ampio consenso, raggiungendo esemplari espressioni architettoniche, così da realizzare lo straordinario palazzo di Poggio Reale<sup>34</sup>. Ma an-

---

<sup>33</sup> Si pensi alla guerra di Toscana condotta tra il 1478-1479, di cui ci offre un dettagliato resoconto Giovanni Albino nel suo *De bello Hetrusco*, in I. Albini Lucani *De gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, apud Iosephum Cachium, Napoli 1589: per notizie sull'autore e sulla sua opera storiografica rinvio a G. Albino Lucano, *De bello Hydruntino*, a cura di I. Nuovo, in L. Gualdo Rosa, I. Nuovo, D. Defilippis (a cura di), *Gli umanisti e la guerra otrantina. Testi dei secoli XV e XVI*, introduzione di F. Tateo, Dedalo, Bari 1982, pp. 43-100.

<sup>34</sup> Sul rinnovamento urbanistico felicemente avviato da Alfonso II d'Aragona, cfr. R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Edizioni di Comunità, Milano 1975; G. Labrot, *Baroni in città*, prefazione di G. Galasso, SEN, Napoli 1979. Alle entusiastiche affermazioni di un Bandini o di un Di Falco facevano riscontro sul finire del secolo i giudizi più limitativi di Giulio Cesare Capaccio, il quale, nel *Forastiero*, lamentava l'inferiorità architettonica di Napoli rispetto ai più rinomati centri della Penisola, quali Roma, Firenze, Genova e Venezia: cfr. F. Bandini, *Breve lettera ad un amico di Francesco Bandini dei Baroncelli in lode della città di Napoli e del re Ferrante, 1476*, con noterella di B. Iezzi, Di Mauro, Sorrento 1990; G.C. Capaccio, *Il forastiero*, nota introduttiva e documenti a cura di F. Strazzullo, Di Mauro, Napoli 1993; B. Di Falco, *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, introduzione a cura di T.R. Toscano, con un saggio di G. Toscano, testo critico a cura di M. Grippo, CUEN, Napoli 1992. Particolarmente attento appare l'Ammirato alla committenza baronale nei suoi volumi *Delle famiglie nobili napoletane* (riprod. anast. dell'ediz. fiorentina del 1580 e 1651, Forni, Bologna 1973), opera nella quale non manca di segnalare con puntualità i diversi progetti architettonici con cui la nobiltà napoletana faceva a gara per esibire il proprio prestigio e la propria magnificenza: cfr. S. Valtieri (a cura di), *Il palazzo dal Rinascimento a oggi in Italia nel Regno di Napoli*

che l'importanza e la cura dei giardini, così ben propagandati da Leon Battista Alberti quantomeno nel suo *De re aedificatoria*<sup>35</sup>, non avevano mancato di contagiare il principe aragonese, che, in competizione quasi con i fiorentini, aveva creato uno splendido parco con scintillanti fontane e giochi e scherzi d'acqua, ma vi aveva aggiunto, anche, un bellissimo vivaio. Non credo sia un caso, però, che, per rintracciare un esempio positivo di splendore regale e di utilità della frequentazione di gente straniera, l'au-

---

*in Calabria. Storia e attualità*, Gangemi, Roma 1989. In particolare, per Poggio Reale, cfr. André de la Vigne, *Le voyage de Naples*, edizione critica con introduzione, note e glossario di A. Slerca, Vita e Pensiero, Milano 1981; F. Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Ricciardi, Napoli 1925; D. Causetti, *La lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel: edizione del testo*, Università degli Studi di Torino, Torino 2000, epistola nella quale il Summonte fornisce anche i nomi degli architetti: il fiorentino Giuliano da Maiano, Francesco da Siena e Antonio Marchese da Firenze; G.B. Fuscano, *Stanze del Fuscano sovra la bellezza di Napoli*, Antonio Blado da Asola, Roma 1531; *Le cose volgari di messere Augostino Landulfo vescovo di Monte Piloso nelle quale se ragiona delle cause dell'una e l'altra fortuna divise in sei libri*, Mattia Cancer, Napoli 1536; T.R. Toscano, *Carlo V nelle delizie aragonesi di Poggio Reale. Un' "accademia" poetica di nobili napoletani in un raro opuscolo a stampa del 1536*, in Id., *Letterati, corti, accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Loffredo, Napoli 2000, pp. 244-263.

<sup>35</sup> Col *De re aedificatoria*, composto intorno al 1450 anche se pubblicato molti anni dopo (1481), l'Alberti formulava una concezione architettonica del giardino che molto doveva agli antichi *auctores*, specie a Plinio il Giovane, il quale ci ha lasciato delle straordinarie descrizioni delle sue ville, e contribuiva prepotentemente ad un pieno rilancio di quelle idee innovatrici che assicurano più ampie prospettive all'arte dei giardini e alla rinnovata centralità della villa: cfr. L.B. Alberti, *L'architettura (De re aedificatoria)*, testo latino e traduzione italiana a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Ed. Il Polifilo, Milano 1966, 5, 14-18; 9, 2-4, e *passim*. Sull'arte dei giardini nel Rinascimento e sulla sua ascendenza letteraria cfr. G. Venturi, "Picta poësis": *ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al Seicento*, in *Storia d'Italia. Annali. 5. Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino 1982, pp. 663-749; A. Tagliolini, *Storia del giardino italiano. Gli artisti, l'invenzione, le forme dall'antichità al XIX secolo*, GEF, Firenze 1988; I. Nuovo, *Il tema della "villa" in Leon Battista Alberti e nella riflessione umanistica: dall'otium letterario allo svago cortigiano*, in «La parola del testo», IV (2000), 1, pp. 131-149 (I parte) e 2, pp. 341-380 (II parte).

tore sia stato costretto, ancora una volta, a ricondursi alla mitica corte aragonese, essendosi quei tratti con ogni evidenza gradualmente smarriti nell'età viceregnale<sup>36</sup>. E a conferma di ciò l'autore spostava la comparazione tra la corte di Spagna e quella di Firenze. Contrariamente ai benefici effetti rintracciati nell'operato di Alfonso II, chi si fosse recato in Spagna, ne avrebbe riportato un'immagine di grande artificio e di esasperata cerimonialità spinta fin quasi alla deificazione del sovrano e del suo nobile *entourage*, sicché, di ritorno a Napoli, non avrebbe mancato di importare nella sua famiglia l'eccentricità e la vacuità di quello stile di vita<sup>37</sup>, che viene significativamente contrapposto, ancora una volta, alla emblematica modestia, semplicità e lealtà che si respirano nel Granducato toscano. Ma la lettura che ci viene offerta dall'Ammirato della prassi del viaggio, correlata costantemente alle implicazioni geografiche e antropologiche delle quali aveva più diretta esperienza, tradisce anche la sua più profonda vocazione, oltre che di moralista, anche di storico impegnato nella continua ricerca della verità, secondo il  *cliché* che era stato costantemente adottato dall'indagine dell'altro umanista salentino, il De Ferrariis, autore del *De hypocrisi*<sup>38</sup>; ed è in-

---

<sup>36</sup> L'*exemplum* alfonsino apriva altresì il varco all'inserimento di alcune considerazioni relative ad una sfera sicuramente meno prioritaria, e tuttavia altrettanto degna di attenzione, specie in rapporto alla vita cortigiana, mi riferisco, cioè, a quell'ambito ludico dell'intrattenimento, del tempo libero e degli *hobby*, cui è giusto che anche gli uomini di governo si dedichino, come opportuna *relaxatio* ai loro *officia*. E per rimuovere quel marchio di oziosità e neghittosità con cui la nobiltà napoletana era stata, come si è già detto, da tempo bollata, l'Ammirato suggeriva di non abbandonarsi esclusivamente al piacere dell'indolente cavalcare serotino e del galante corteggiamento, ma di applicarsi ad alcune attività meccaniche, sull'esempio di Carlo V, che si diletta con gli orologi, o Alfonso, duca di Ferrara, appassionato di bombarde, o infine del duca Francesco de' Medici, esperto intagliatore di diamanti.

<sup>37</sup> Cfr. Croce, *op. cit.*

<sup>38</sup> A. Galateo, *De hypocrisi*, in Id., *Epistolae*, cit., pp. 32-59. Assai significativa è questa epistola, programmaticamente indirizzata ad una nobildonna, Maria del Portogallo, che apre la raccolta galateana e sviluppa come tema nodale la riflessione sull'ipocrisia: la corte è la scena della menzogna e della violenza, in cui si realizza il radicale rovesciamento di tutti i valori e degli istituti

fatti ad una immagine simbolo della vita di corte che egli fa esplicitamente riferimento nel momento in cui ritiene indispensabile, così come già aveva fatto Baldassar Castiglione registrando la messa in scena delle simulazioni e dissimulazioni cortigiane<sup>39</sup>, togliere alle usanze le belle maschere con cui seducono ed ingannano gli ingenui viaggiatori<sup>40</sup>: è pertanto opportuno che chi 'va attorno' conosca perfettamente ciò che va ricercando. Questa affermazione risulta fondamentale per cogliere la cifra stessa dell'intero opuscolo, che si coagula sempre più densamente intorno al paradigma dell'utile, scartando ogni altro possibile esito, cui l'esperienza odeporica possa condurre. E pur velocemente passando in rassegna quelle che erano le tradizionali tipologie di peregrinazioni, finalizzate allo studio, alla mercatura, all'impegno diplomatico, l'autore finisce col celebrare l'importanza dei vantaggi e dei profitti che da quell'esperienza derivano nel momento in cui la condivisione dell'arricchimento conseguito si traduce in un importante avanzamento civile non solo del singolo individuo, ma dell'intera comunità. E tale concezione dell'utile, non riduttivamente diretta a una miope ed egoistica ricaduta individuale, ma tutta protesa a favorire il progresso comune, trova nel dichiarato riferimento agli inventori del pane e del vino, deificati appunto come benefattori dell'umanità, un sicuro ri-

---

del vivere civile. Il ricorso all'immagine delle maschere, cui rinvia la ricerca etimologica del termine, poiché nella drammaturgia greca esse venivano chiamate *hypocrite*, ci introduce perfettamente nel clima di finzione che domina questi ambienti, nei quali sugli opposti versanti sono schierati i cortigiani adulatori e i principi che, sotto la veste di agnelli, sono lupi rapaci. Cfr. D. Defilippis, I. Nuovo, "Libertas" e "isonomia" nella riflessione etico-politica di A. De Ferraris Galateo, in *Il concetto di libertà nel Rinascimento*, Atti del XVIII Convegno Internazionale dell'Istituto studi umanistici 'F. Petrarca' (Chianciano Terme-Pienza, 17-20 luglio 2006), in corso di stampa.

<sup>39</sup> Cfr. *ibidem*; A. Quondam, *La «forma del vivere»*. Schede per l'analisi del discorso cortigiano, in *La corte e il 'Cortegiano'* cit., p. 21.

<sup>40</sup> «Ma il fatto consiste tutto in queste usanze, le quali, per aver nel viso una bella maschera, agevolmente ci possono ingannare. Onde è necessario levar loro la maschera dal volto, anzi spogliarle ignude per vederle come son belle o grinze sotto i panni», Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 201.

mando all'analogo elogio espresso dal Valla, ancora una volta nella già ricordata prefazione alle *Eleganze*<sup>41</sup>. E financo il resoconto delle missioni diplomatiche, in particolar modo di quelle degli ambasciatori veneziani, viene indirizzato non, come più scontatamente ci si aspetterebbe, sul versante politico, bensì su quello etnico-antropologico<sup>42</sup>.

Lo snodo strutturale che registra a questo punto l'operetta sottolinea il passaggio da un impianto più programmaticamente teorico-metodologico ad uno più pragmaticamente precettistico. Ed infatti, ripartendo da una nuova scansione tematica, il viaggio ritrova la sua collocazione nodale all'interno di una distribuzione gerarchica di quei *topoi*, che vengono abitualmente rispettati nella parallela produzione odeporica, per cui, smentendo la facile ironia con cui Giangirolamo Acquaviva, duca d'Atri<sup>43</sup>, soleva minimizzare l'importanza della conoscenza delle strade e dei luo-

---

<sup>41</sup> «Quegli valenti uomini son riputati, i quali da una sol cosa molti frutti traggono. Il che per avventura poté esser cagione agli antichi di render a Bacco e a Cerere onori divini, i quali Dij, non tanto per aver le viti e il grano trovato, quanto per aver dall'uva saputo cavar il vino e da frumento il pane, stimo io esser stati deificati», ivi, p. 201; «An vero Ceres quod frumenti, Liber quod vini, Minerva quod oleae inventrix putatur, multique alii ob aliquam huiusmodi beneficentiam in deos repositi sunt [...]?», Valla, *op. cit.*, p. 594.

<sup>42</sup> «Io sento dire, che i Veneziani tengono una così fatta usanza, che vogliono che i loro ambasciatori, quando da alcun principe ritornano, non che le cose raccontino per le quali trattare a quel principe erano stati mandati, ma i loro costumi, le usanze di quel paese, il modo del vivere e altre cose, benché nulla a quel fatto appartenenti, minutamente dimostrino, acciòché quanto più si può, da quella ambasceria utile e beneficio si tragga», Ammirato, *Dell'utilità cit.*, pp. 201-202.

<sup>43</sup> Sul duca d'Atri cfr. A. Spagnoletti, G. Patisso, *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (Dai memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, presentazione di F. Tateo, Congedo, Galatina 1999; R. Colapietra, *Giangirolamo Acquaviva duca d'Atri 1521-1591 protagonista di una transizione politico-culturale*, in Id., *Baronaggio, umanesimo e territorio nel Rinascimento meridionale*, Città del Sole, Napoli 1999, pp. 279-389; *La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della riforma cattolica*, Atti del secondo Convegno internazionale di studi su "La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano" (Conversano, 24-26 novembre 1995), a cura di C. Lavarra, introduzione di F. Tateo, Congedo, Galatina 2005; sui rapporti del duca d'Atri con l'Ammirato si

ghi, l'Ammirato poneva come indispensabile premessa per l'inizio di un viaggio, la perfetta acquisizione di un ampio corredo geografico, corografico e topografico, che presupponesse da parte del viandante il pieno dominio dell'itinerario da seguire, una volta che esso fosse stato attentamente scelto e valutato<sup>44</sup>. Ma contrariamente a quanto affermato dal duca d'Atri, l'importanza della dimestichezza con queste discipline viene avvalorata dall'*exemplum* del famoso capitano Filopomene, il quale proprio dalla continua interrogazione della conformazione dei luoghi, dei monti e dei fiumi aveva ricavato il suo successo di condottiero e aveva sapientemente piegato quelle conoscenze all'esercizio dell'arte militare. La carica modellizzante di questo personaggio era stata già sancita da Plutarco prima e da Machiavelli<sup>45</sup> dopo, autori ben presenti all'Ammirato.

Insistente diventa a questo punto il rilievo – com'è tipico nella scrittura di viaggio – assegnato dall'autore all'esperienza diretta, che efficacemente affianca o addirittura si sovrappone al sapere libresco, come nel caso, per esempio, dell'arte della coltivazione, che trova nell'arricchimento del patrimonio botanico e nel confronto con nuove tecniche agronomiche un insegnamento ben più efficace di quello trasmesso dalla trattatistica classica di tale ambito<sup>46</sup>. Il viaggio diventa pertanto un insostituibile volano per l'avanzamento tecnologico e per il progresso delle scienze e delle arti, con una non irrilevante ricaduta economica e commerciale, attraverso il ritrovamento di nuovi materiali per la co-

---

rinvia a R. Girardi, *La poesia e la corte*, in Id., *Modelli e maniere. Esperienze poetiche del Cinquecento meridionale*, Palomar, Bari 1999, pp. 211-249.

<sup>44</sup> Cfr. Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 202.

<sup>45</sup> Plut., *Filop.*, 4; N. Machiavelli, *Il Principe*, 14. Già in Plutarco si evidenzia il fatto che proprio la pratica del viaggio, sollecitando una continua curiosità e conoscenza dei luoghi attraversati, sia un ottimo addestramento all'arte militare.

<sup>46</sup> «Altri, in andando, considera quali erbe o piante, over alberi in quel paese si nascano, in che guisa ne' colli, o nel piano si cultivi, come per schivar i danni delle piove i poderi s'affossino, e altre cose mille: le quali meglio che i libri di Columella e di Varrone e di Catone ti potranno ammaestrare quel che tu nel tuo paese ti debba fare», Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 203.

struzione e di nuovi giacimenti minerari, l'affinamento delle tecniche della pesca e della caccia, dell'itticoltura e dell'avicoltura mediante l'introduzione di specie straniere, la messa a coltura di nuove tipologie di piante, lo studio dei venti, indispensabile alla navigazione e al ritrovamento di nuove rotte, come aveva mostrato il successo di Colombo<sup>47</sup>. Dallo sperimentalismo si passa quindi alla codificazione dei nuovi saperi, veicolati attraverso una moderna circolazione libresca, che tende ad attualizzare le antiche *auctoritates*. All'interno di un così dinamico processo evolutivo in campo economico, il Mezzogiorno sembrava attestarsi su una posizione di retroguardia, quando, per esempio, mostrava tutta la sua resistenza a sperimentare su larga scala e in luoghi diversi la coltivazione dei capperi, che pur nascevano spontaneamente nel territorio salentino di Grottaglie, e che avrebbero procurato sicuri guadagni, vista la richiesta del mercato interno e la loro importazione da lontani paesi dell'Oriente<sup>48</sup>.

Se l'indagine sul sito delle terre induceva a riflessioni di carattere prevalentemente utilitaristico, la stessa ottica governava l'analisi dei benefici derivanti dall'incontro con nuove civiltà espresse dalle corti o dalle repubbliche. E anche in questo caso l'attenzione dell'autore si focalizzava sui temi della masserizia e della magnificenza<sup>49</sup>, che, sebbene sembrino inizialmente contrapposti e correlarsi rispettivamente ai due diversi sistemi di governo, in realtà finiscono per intrecciarsi e vedere ancora una volta prevalere, seppure di misura, il modello fiorentino su quello partenopeo.

Il tracciato albertiano dei *Libri della famiglia*, soprattutto dell'*Economicus*, sembra sottendere la trattazione riguardante i

---

<sup>47</sup> Ivi, pp. 204-206.

<sup>48</sup> Ivi, p. 205.

<sup>49</sup> Cfr. A. Quondam, *Pontano e le moderne virtù del dispendio onorato*, in «Quaderni storici», I (2004), pp. 11-44; Id., *Roma e le sue corti. Il secondo libro del 'De cardinalatu' di P. Cortesi*, in R. Alhaique Pettinelli (a cura di), *L'umana compagnia. Studi in onore di G. Savarese*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 325-367; Id., *Note sul primo e terzo libro del 'De cardinalatu' di Paolo Cortesi*, in V. Masiello (a cura di), *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, Salerno, Roma 2000, pp. 285-311.

modi e le forme del risparmio, col ricorso, anche, ad un periodo proverbiale e sentenzioso imperniato sulla formula per cui un'iniziale spesa di maggior impegno produce, nel tempo, la vera economia<sup>50</sup>. La polemica nei confronti di un potere baronale, che, apparentemente più dedito alla liberalità, molto dilapidava nelle forme esteriori di magnificenza, sfociava nel consiglio di affidare i propri risparmi alle repubbliche, dove la parsimonia dei cittadini garantiva la solidità dell'investimento e dello Stato<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> «Sovente avviene che, per ben risparmiare, non poco ma molto spender convenga: si come del guadagno ancor segue, di cui, comeché il molto sia il suo intendimento, spesso nondimeno veggiamo che, per far di avanzi maggiori per l'avvenire, di poco ci dobbiamo per ora tener contenti. Perciò, chi voglia dalle pecore trar tutta quella lana che elle abbiano, questo non è tonderle, ma scorticarle. Per questa cagione negli usi familiari della tavola, comeché la terra meno costi che lo stagno e il rame, nondimeno coloro i quali del risparmio si intendono, ameranno meglio spender molto che poco, perciò che una sol volta si fa quella spesa e non molte», Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 208. «GIANNOZZO: [...] tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose quanto in usarle a' bisogni. [...] Ha' tu mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte. Tengono serrate, serballe, né prima le guaterebbono s'elle non fossero magagnate e guaste. Fanne conto; troverai ch'ella n'averà a gittare e' tre quarti pelle finestre, e può dire averle serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prime, prendere le buone pella tua mensa, donarle? Non si chiama serbare questo, ma gittare via. [...] Ancora: e' cominciò a piovere una gocciola in sulla trave. L'avarò aspettava domani, e di nuovo posdomane. Pioveva ancora; l'avarò non volle entrare in spesa. Di nuovo ancora ripiove; all'ultimo il trave corroso dalle piove e frolo si troncò. E quello che costava uno soldo, ora costa dieci. Vero?», Alberti, *op. cit.*, p. 205; F. Tateo, «Dottrina» ed «esperienza» nei libri della Famiglia di Leon Battista Alberti, in *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Dedalo, Bari 1974<sup>2</sup>, pp. 279-318; Id., *Alberti, Leonardo e la crisi dell'Umanesimo*, in *Letteratura Italiana Laterza. Il Quattrocento*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 5-58; G. Ponte, *Etica ed economia nel terzo libro "Della famiglia" di Leon Battista Alberti*, in A. Molho, J.A. Tedeschi (a cura di), *Renaissance. Studies in honour of H. Baron*, Sansoni, Firenze 1971, pp. 283-309; M. Danzi, *Fra "oikos" e "polis": sul pensiero familiare di Leon Battista Alberti*, in C. Bastia, M. Bolognani (a cura di), *La Memoria e la Città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, resp. culturale F. Pezzarossa, Il Nove, Bologna 1995, pp. 47-62; Nuovo, *Il tema della villa* cit.

<sup>51</sup> Ammirato, *Dell'utilità* cit., p. 207. La topica di questo atteggiamento può cogliersi ancora una volta nell'annosa polemica tra il sistema mercantile vigente

Il tema dell'ospitalità, che di tanto in tanto riaffiora nella trattazione dell'Ammirato, suggeriva poi la delineazione di quell'ottimo padre di famiglia che, sull'esempio albertiano, fosse in grado non solo di gestire convenientemente il proprio patrimonio, ma anche di aprire la sfera domestica all'accoglienza del forestiero, assicurandogli una confortevole permanenza presso la sua dimora<sup>52</sup>. E tutto ciò consentiva all'Ammirato di assimilare il padre di famiglia al poeta, capace, come questi, di aprirsi alle novità, che per quest'ultimo erano ovviamente rappresentate dall'adozione e dal riuso di vocaboli stranieri, di neologismi, di voci arcaiche o artatamente modificate, per quello invece dall'arricchimento non solo del tradizionale arredamento locale, ma anche di quello importato da altri paesi. Se infatti il gusto per gli arazzi di provenienza nordica rappresentava la più frequente decorazione dei palazzi nobiliari, l'Ammirato suggeriva di aggiungere ad essi l'ornamento delle quadrerie, secondo l'uso largamente affermatosi a Firenze, sottolineando, probabilmente anche qui sulla scorta dell'insegnamento petrarchesco e albertiano<sup>53</sup>, la funzione civilizzatrice ed eternatrice dell'arte pittorica e sug-

---

a Firenze, propenso – come rivelano le osservazioni di un Poggio Bracciolini, di un Valla e di un Alberti – a perseguire una difesa ad oltranza del risparmio, e quello napoletano, su base nobiliare, incline invece – come dimostra lo stesso esempio di Alfonso il Magnanimo, in questo caso condannato da Pontano per i suoi sperperi – a privilegiare un *habitus* decisamente più prodigo: cfr. Pontano, *I libri cit.*, pp. 64-67, e ivi l'*Introduzione* di F. Tateo, pp. 9-38: 15-18. L'importanza di una corretta gestione economica dello Stato sarebbe stata oggetto di una puntuale e serrata analisi da parte dell'Ammirato nel suo opuscolo *Il Principe* (in *Opuscoli*, Massi e Landi, Firenze 1642, tomo III, pp. 459-498).

<sup>52</sup> «E chi oltre il grano e il vino e l'olio non ha dell'altre cose saputo far conserva, mal può i suoi forestieri, quando gli giungono a casa, ricevere», Ammirato, *Dell'utilità cit.*, p. 209. Nell'opuscolo *Dell'hospitalità*, un vero e proprio manuale di precetti di comportamento per chi ospita e per chi è ospitato, ritorna con insistenza il tema del viaggio, che deve diventare argomento privilegiato della conversazione avviata tra questi due soggetti, sull'esempio modellizzante del racconto di Odisseo e di Enea.

<sup>53</sup> Cfr. I. Nuovo, *La parola e l'immagine*, in F. Tateo (a cura di), *Letteratura italiana: esempi di metodologia e didattica*, vol. II: *Contesti e confini*, Graphis, Bari 2002, pp. 45-59.

gerendo ai suoi conterranei di imitare la consuetudine della ritrattistica, utile a tramandare le gesta e le virtù degli avi, di cui i nobili meridionali sembravano aver smarrito finanche il nome<sup>54</sup>. Ma ciò veniva subito compensato da una maggiore abilità napoletana nella costruzione di comode e ariose scale, a fronte di quelle ripide e strette delle abitazioni di Firenze, che pur vantava eccellenti architetti<sup>55</sup>.

Se la diversità linguistica è certamente una delle connotazioni più evidenti della diversità tra i popoli, altrettanto lo è l'abbigliamento, che produce col suo impatto visivo un effetto ancor più dirompente sul viaggiatore. Ma l'Ammirato, consapevole delle facili suggestioni e degli inevitabili condizionamenti in questo

---

<sup>54</sup> Sicuramente l'Ammirato fa qui riferimento a quella consuetudine che, soprattutto nel corso del Cinquecento, si era andata sempre più diffondendo e che consisteva nello sviluppo della ritrattistica. Il sempre più pressante bisogno di affermazione politica e di successo mondano favorì la committenza di questo particolare genere di pittura, che si veniva affiancando alle storie di città e alle genealogie familiari. Sarà proprio in questo periodo che Paolo Giovio concepirà le sue straordinarie invenzioni degli *Elogia* e delle gallerie presenti nel suo 'museo', dando l'avvio a quella che in breve tempo sarebbe diventata una vera e propria moda: dal ritrattismo al collezionismo il bisogno di eternità impronerà le scelte della società d'*ancien régime*. Non poteva d'altra parte il genealogista Scipione Ammirato rimanere indifferente al protagonismo che, in alcune importanti dimore fiorentine, assumeva l'albero familiare, addirittura riprodotto in grandi proporzioni sulle pareti degli ingressi. Cfr. Labrot, *op. cit.*, pp. 99 e ss.: lo studioso nota l'iniziale scarsa attenzione a Napoli per la ritrattistica e, più in generale, per la pittura celebrativa di eventi almeno fino alla metà del XVI secolo; la situazione muterà significativamente nella seconda metà del Cinquecento in seguito all'arrivo dei baroni nella capitale e al rinnovamento urbanistico promosso dal viceré De Toledo; ma certo un importante impulso fu dato anche dai fiorentini, fra i quali quel Tommaso Cambi, mercante stabilitosi a Napoli e padre di quell'Alfonso, citato dall'Ammirato nell'opuscolo *Dell'andare attorno*, ma anche protagonista del dialogo *Il Rota o delle imprese*, e assiduo frequentatore della corte di Giangirolamo Acquaviva. E nella casa di Tommaso Cambi il Vasari aveva realizzato un ciclo pittorico dedicato alle stagioni dell'anno, ma non mancavano anche importanti ritratti: dell'imperatore Carlo V, del figlio Filippo II e di molti altri poeti e letterati antichi. Per Giovio si rinvia a L. Michelacci, *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, il Mulino, Bologna 2004.

<sup>55</sup> Ammirato, *Dell'utilità cit.*, p. 212.

settore, consiglia una prudente cautela nell'imitazione di fogge che, per esprimere davvero eleganza e raffinatezza, devono convenientemente conformarsi al fisico, allo stato sociale, all'età, agli ambienti e ai rapporti sociali, per cui, come aveva già detto Castiglione<sup>56</sup>, rivestendo l'abito una forte carica comunicativa, si deve ricavarne quella grazia che è la 'regula universalissima' del vivere cortigiano.

Strettamente connessa poi al tema della magnificenza era l'attenzione che i buoni governanti avrebbero dovuto accordare alla costante manutenzione del sistema viario dei loro Stati, assicurandone la praticabilità e la sicurezza per i viaggiatori. Anche su questo fronte il modello fiorentino prevaleva su quello napoletano, irrimediabilmente compromesso dalla presenza di un brigantaggio diffuso e da un tiepido interesse da parte dei signori locali per un così grave problema, per risolvere il quale l'Ammirato invocava, iperbolicamente, l'intervento di Ercole in persona<sup>57</sup>. Di contro l'avidità di un facile guadagno induceva i feudatari del Vicereame<sup>58</sup> a dare in concessione a cifre esorbitanti i luoghi di sosta disseminati lungo le arterie più trafficate e a monopolizza-

---

<sup>56</sup> Ivi, pp. 213-214; Castiglione, *op. cit.*, 2, 26-27. L'interesse per un tale tema, tra etichetta, folclore ed esperienza di viaggio, è testimoniato, a livello librario, dalla fortunata pubblicazione, che registrò tre edizioni nell'arco di un trentennio, tra fine Cinquecento e inizi Seicento, dell'opera riccamente illustrata di C. Vecellio, *De gli habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo libri due*, Damian Zenaro, Venezia 1590.

<sup>57</sup> Cfr. C. Leclerc, *Estat du Royaume de Naples (1521)*, in T. Pedio, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Cacucci, Bari 1971, p. 430; C. Porzio, *Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Mondesciar, viceré di Napoli, tra il 1577 e il 1579*, in Id., *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo e gli altri scritti*, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1958, pp. 341-376.

<sup>58</sup> «Il barone dominava il piccolo commercio locale attraverso il forno [...], la 'chianca' (macelleria), la bottega lorda. I passeggeri dovevano alloggiare nella taverna baronale (dove i sudditi dovevano acquistare il vino) e soltanto se essa era piena potevano trovare alloggio nelle case degli altri cittadini», A. Lepre, *Gli uomini e la produzione*, in Id., *Storia del Mezzogiorno d'Italia. La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Liguori, Napoli 1986, vol. I, p. 111.

re, in tal modo, l'offerta di alloggio, oltre che la riscossione dei pedaggi per l'attraversamento di fiumi o di passi. Un tale atteggiamento non favoriva certo gli scambi, ma come già si è detto, manifestamente scarsa era la cura dei nobili per le esigenze dei mercanti, visti come pericolosi avversari, che erano i primi fruitori del sistema viario e logistico. In questa circostanza l'Ammirato non si asteneva dal giudicare quei governanti peggiori degli stessi turchi, i quali, invece, avevano accortamente potenziato e opportunamente attrezzato le aree di sosta lungo le vie carovaniere per consentire un regolare traffico di pellegrini e viandanti. Quest'ultima comparazione preludeva alla pessimistica chiusa, nella quale la complessa architettura, che aveva animato l'opuscolo, a tratti sorretta da un sincero ottimismo per i positivi esiti che l'"andare attorno" sembrava poter far intravedere, si ripiegava nell'amara constatazione che gli italiani sono caparbiamente inclini ad assimilare piuttosto i vizi, che le virtù dei popoli stranieri.



“Di là dal mar”, di qua del mare: percorsi adriatici  
di un predicatore cinquecentesco  
di *Monica De Rosa*

«Nel nome di Dio, alli 6 di agosto 1572»: comincia così il primo dei viaggi del predicatore domenicano Serafino Razzi<sup>1</sup> assunti, in questa occasione, per modellizzare un percorso adriatico all'interno dei numerosi itinerari compiuti dal frate; viaggi frammentati, che è possibile ricondurre a unità solo nella misura della pagina scritta, ed attraverso i quali si delinea il profilo di un personaggio che, seguendo l'impulso di una profonda vocazione evangelizzatrice, compì il proprio apostolato sulle strade, nei borghi e nelle città di mezza Europa<sup>2</sup>, percorrendo numerose con-

---

<sup>1</sup> «Su la riva del nobil fiume Montone, nella Terra della Rocca a san Casciano, nella Romagna fiorentina, nacqui l'anno 1531, alli tredici di dicembre, in mercoledì, su l'aurora. Sia laude a Dio.» S. Razzi, *Diario di viaggio di un ricercatore (1572)*, a cura di G. Di Agresti, in «Memorie domenicane», 2, 1971, p. 83. Oltre a questa nota inserita suggestivamente nella pagina sulla visita a Ravenna, i diversi manoscritti di Razzi sono infarciti di riferimenti autobiografici. Fu sacerdote domenicano e nella seconda metà del XVI secolo ebbe una certa notorietà anche come scrittore e memorialista. A 18 anni entrò nell'ordine, affiancando alla preparazione umanistica una solida formazione filosofica e teologica seguendo l'insegnamento di maestri quali Vincenzo Ercolani, Niccolò Alessi, Paolino Bernardini. Compose, in latino e in volgare, poco più di cento opere, tra manoscritte e stampate, su vari argomenti: dalla filosofia, alla geografia, all'esegesi biblica, alla storia, ma anche retorica, musica e persino folklore. Ebbe, nel corso della sua lunga vita, numerosi incarichi e mansioni religiose; fu predicatore, confessore, Priore in diversi conventi in Italia e Vicario in Dalmazia. Morì a Firenze, l'8 agosto 1611 (cfr. S. Razzi, *Viaggi in Abruzzo (inedito del sec. XVI)*, a cura di B. Carderi, L.U. Japadre, L'Aquila 1968). Diffuse annotazioni autobiografiche possono rinvenirsi anche in S. Razzi, *Vita di S. Caterina de' Ricci*, a cura di G. Di Agresti, Olschki, Firenze 1965.

<sup>2</sup> Numerosi sono i viaggi compiuti da Razzi negli anni del suo apostolato. Dalla diretta testimonianza dei suoi manoscritti, ne ricaviamo le tappe principali: viaggio in Umbria, Marche, Romagna, Lombardia, Piemonte e Venezia

trade d'Italia e spingendosi all'estero, sino a Lione, e in Dalmazia. Le sue lunghe marce lo condussero a coprire, in vari viaggi e diverse tappe, tutto il litorale adriatico italiano, da Venezia sino in Puglia; più avanti, il suo apostolato dalmatino lo porterà sino a Ragusa e, poi giù, sino a Cattaro, annotando e descrivendo tutto scrupolosamente.

Accomunati dal medesimo genere, variamente definito come diaristico<sup>3</sup> o «di interesse turistico e folcloristico»<sup>4</sup>, i resoconti di Razzi talvolta si differenziano tra loro anche nello stile e nel contenuto, perché furono diversi i tempi, i presupposti e gli interessi che motivarono i numerosi viaggi; ne derivano, di conseguenza, differenti percezioni e rendiconti degli attraversamenti compiuti. Dissimili, infatti, sono le condizioni del viaggio compiuto nel 1572, attraversando quasi a marce forzate l'Italia dal centro al nord per circa 1500 km in soli 72 giorni, con un prevalente interesse per la memoria storica dell'ordine di appartenenza, da quelli effettuati con specifiche finalità apostoliche di predicazione o fondazione di confraternite, magari risiedendo per più anni nelle regioni interessate. A differenza del viaggio del '72 nelle regioni adriatiche dell'Italia centrosettentrionale, svolto essenzialmente tra le librerie dei conventi domenicani, l'apostolato in Abruzzo (1574-77), o la permanenza a Ragusa (1588-89), hanno concesso a Razzi la possibilità di venire a contatto con la gente, i costumi e le notizie dei piccoli centri visitati, offrendogli largo materiale per i suoi commentari; nel veloce attraversamento delle biblioteche conventuali dei grandi agglomerati urbani del centro-nord, sono invece i santi, i beati e gli uomini illustri ad attirare maggiormente la sua attenzione, con i loro epitaffi, il loro culto o il loro ricordo. Di questi viaggi, il frate ha lasciato consi-

---

(1572); viaggio a Roma, Tivoli, Sulmona e in Abruzzo (1574-77); viaggio a Monte Sant'Angelo del Gargano e a Napoli (1576); viaggio a Santa Maria Maddalena in Provenza e ritorno a Firenze (1578); nuovo viaggio a Sulmona (1579) e alla Madonna di Loreto (1580); viaggio a Lione (1581) e in Dalmazia, a Ragusa (1587-89); viaggio a Lucca e Livorno (1597).

<sup>3</sup> Razzi, *Diario di viaggio di un ricercatore* cit., p. 39.

<sup>4</sup> Id., *Viaggi in Abruzzo* cit., p. 14.

stente testimonianza<sup>5</sup> in scritte che rivelano un'interessante consapevolezza letteraria. La letteratura odeporica, è noto, si muove sui diversi canali della percezione e della successiva ricomposizione dei momenti del viaggio, attraversando diverse fasi prima di giungere a definizione. Vera e propria rielaborazione dei suoi "diarii" di viaggio, come egli stesso li definisce, i manoscritti del Razzi palesano in più luoghi la coscienza *ante litteram* di questa specificità della scrittura odeporica:

Carissimi e benignissimi lettori, essendo la memoria delle passate fatiche gratta e gioconda, mi sono posto, a certe ore meno atte all'altre occupazioni più gravi, a riscrivere questi nostri viaggi dalle bozze che io ne faceva giorno per giorno

e ancora

né sono io il primo che abbia scritto diari, e viaggi da lui fatti: anzi innumerevoli sono stati, e ne sono alla giornata, che scrivono i loro commentarii, che anche così pare che si chiamino le storie e le narrazioni delle cose, le quali o ne i viaggi o nelle imprese altrui occorrono<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> La prima descrizione dei codici ms. che raccolgono i resoconti di viaggio di Razzi è affidata alle parole stesse del frate che li presenta suddivisi in tre volumi. In realtà, le scritte vennero poi raccolte soltanto in due codici, il secondo dei quali comprendente, tra gli altri, i viaggi in Francia e Dalmazia. Questo volume, donato alla suora di San Vincenzo di Prato, è andato perduto, mentre il primo codice (anch'esso suddiviso in due parti) è oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura Palat. 37. Nel corso del '900, alcuni studiosi hanno trascritto i viaggi del Razzi. Ricordiamo, oltre ai già citati B. Carderi e G. Agresti, S. Razzi, *Cronaca vastese (anni 1576-77)*, annotata da L. Anelli, Soc. Ed. Anelli e Manzitti, Vasto 1897 e G. Rotondi, *Fra Serafino Razzi e il suo viaggio in Lombardia nel 1572*, in «Archivio Storico Lombardo», LI (1924), 1-2, pp. 6-10.

<sup>6</sup> Il testo da cui sono tratte le citazioni è la premessa che lo stesso Razzi pone in apertura al resoconto dei suoi viaggi trascritti nel ms., ff. 87r-88v: «Praeteritorum laborum jucunda memoria», riportata sia in Razzi, *Viaggi in Abruzzo* cit., pp. 30-33, che in Id., *Diario di viaggio di un ricercatore* cit., pp. 36-37. Le citazioni sono rispettivamente a pp. 31 e 36. Lievi variazioni tra i due testi sono solo in ordine alla punteggiatura.

Non un semplice annotare distratto, quindi, del religioso occupato nelle sue vicende teologiche e apostoliche, ma una cosciente riscrittura, che si manifesta anche nel coinvolgimento diretto del lettore, nei continui appelli all'alter ego del processo scritturale-narrativo, nella definizione dello stile, della materia, del genere, nella presenza di reminiscenze poetiche, nel sapiente utilizzo degli strumenti retorici che denuncia l'ascendenza umanistica del dettato del frate<sup>7</sup>.

Questi diari, costruiti giorno per giorno e riportati «la sera all'hosteria o al convento alloggiato»<sup>8</sup> al lume di una tremula candela, rappresentano lo scheletrico abbozzo d'un mondo lontano, viva testimonianza di un passato che pare non aver lasciato tracce, salvo riemergere qua e là nell'indicazione di una piccola Chiesa, lungo un'antica via di percorrenza, attraverso la descrizione di un orto, un ponte, o un albergo: frammenti di una realtà remota esperita talvolta in luoghi poco noti. Molti dei paesi visitati dal domenicano sono, infatti, lontani dai percorsi usuali, anche del viaggio cinquecentesco: scevri da pregiudizi e stereotipie, gli spazi adriatici emergono dalla pagina scritta in tutta la loro essenziale concretezza. Il dettaglio, la cura, l'attenzione ad ogni particolare della vita dei luoghi e delle persone che Razzi incontra sul suo cammino permettono a queste remote figure, agli arcaici rituali, ai modi e ai costumi del tempo di stagliarsi sullo sfondo di un lontano passato acquisendo una consistenza quasi corporea, ed in questo pare risiedere tutto il senso della scrittura razziana e della sua rilettura oggi. Attraverso gli elementi forniti (dalla misura delle distanze, agli usi e costumi delle popolazioni, ai tentativi di ricerca toponomastica – spesso senza fondamento –,

---

<sup>7</sup> A titolo esemplificativo, si riportano soltanto alcuni dei momenti in cui la scrittura di Razzi palesa la sua pertinenza letteraria ed odeporea: «E non è questa sorta e maniera di scrivere se non gioconda e utile. Gioconda per la varietà degli accidenti che accaggiono di per di. Utile poi per la cognizione di molti luoghi e di molte città, la quale si acquista et impara». «Lo stile è corsivo, e quale la materia, e che il soggetto richiede: ed anche breve, e stringato, quale suole a i moderni lettori esser grato». Cfr. Razzi, *Viaggi in Abruzzo* cit., pp. 30-32.

<sup>8</sup> Ivi, p. 31.

alle leggende dei santi, con una costante attenzione alle tradizioni religiose o ai detti proverbiali), il dettato del frate restituisce una conoscenza, a tratti tangibile, della vita quotidiana del XVI secolo.

Non è possibile, in questa sede, seguire con completezza i lunghi percorsi adriatici di Serafino Razzi, i suoi attraversamenti delle Marche, sino a Loreto o Sanseverino prima, per poi risalire verso Ancona, Pesaro, Rimini e Ravenna, dove si sofferma soprattutto nella descrizione delle chiese e dei conventi, che a Ravenna acquisiscono il fascino orientale degli splendidi mosaici di Sant'Apollinare o San Vitale; né è possibile riportare per esteso le raffigurazioni dei paesaggi urbani, che a Venezia raggiungono il grado dell'ineffabilità: «né potrei dire quanta meraviglia e giocondità insieme ci recasse il vedere così bella città, nel mezzo dell'onde marine, con tante torri e campanili e magnifici edifici»<sup>9</sup>, o che a Verona strappano un sorriso: «Dicono esservi un teatro, in sembianza del Coliseo di Roma antica, ma io non lo vidi, né meno mi curai di vederlo»<sup>10</sup>. Si tratta di città e percorsi prevalentemente caratterizzati da «muraglie, strade e casamenti», spesso «molto vaghi e belli» e dove sovente la scrittura si incrocia con la storia e la letteratura. Ciò avviene, ad esempio, dinanzi alla tomba ravennate di Dante, o al sepolcro malmesso dell'Ariosto a Ferrara, ove il frate esprime una nota di commozione per le trascurate condizioni in cui è lasciato, o dinanzi alla tomba del Bembo a Padova. Razzi non manca, in questi casi, di annotare qualche verso, ma sovente epitaffi, iscrizioni, proverbi e poesie fanno capolino tra le pagine del suo racconto, accanto a evidenti richiami letterari, come le «dolci e chiare acque»<sup>11</sup> dei fiumi ravennati o le parole spese per i personaggi illustri che incrociano il suo cammino: Isabella Gonzaga, Vittoria Colonna; tra Mantova, Napoli e l'Abruzzo la storia dei luoghi si incontra e s'intreccia con la storia dei tempi.

---

<sup>9</sup> Razzi, *Diario di viaggio di un ricercatore* cit., p. 163.

<sup>10</sup> Ivi, p. 154.

<sup>11</sup> Ivi, p. 83.

“Vie di terra o della marina”, quelle percorse dal nostro fra-  
te ripropongono la metafora della circolarità adriatica fissata nel-  
la quasi coeva tela di Saturnino Gatti<sup>12</sup>. La scrittura esprime con  
efficacia tale cifra di lettura nella trama dell’ordito narrativo, ove  
l’archetipo della circumnavigabilità dell’Adriatico si rivela nella  
concretezza del resoconto, come quando si riferisce che nell’ar-  
senale di Venezia gli operai vengono pagati con vino «recato spe-  
cialmente dal Vasto»<sup>13</sup>; o si osserva che le navi schiavone, pas-  
sando davanti alle terre del medio adriatico, cannoneggiano in se-  
gno di saluto; o quando, ancora, si descrivono le navi che dai por-  
ti si levano «caricando vini, e grani, e olii, per Ischiavonia, per  
Vinezia e altre parti»<sup>14</sup>; o, infine, nel racconto delle reliquie di san  
Biagio, trafugate a Ragusa per esser trasportate e venerate a Pen-  
ne, in Abruzzo. E non sarà un caso se entrambe le esperienze di  
rappresentazione (della tela e della scrittura) si muovono all’in-  
terno di un’ispirazione fortemente enfatizzata dal motivo reli-  
gioso: la percezione razziana riporta nel tessuto della narrazione  
i numerosi eventi che in tal senso hanno caratterizzato queste ter-  
re; un andirivieni di reliquie, miracoli, visioni qualifica, ancora  
nel segno della circolarità, le sponde adriatiche e si palesa nella  
pagina scritta, quasi proponendosi come sottogenere del dettato  
diegetico attraverso episodi e leggende di santi la cui peculiarità  
sembra porsi come cifra tipicamente adriatica: storie di trafuga-

---

<sup>12</sup> Cfr. M. Giammarco, *Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento*, in V. Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell’Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, Palomar, Bari 2006, pp. 166-167. Il dipinto (tempera e oro su legno, 1510 ca.), intitolato *Traslazione della Sacra casa di Loreto* e conservato oggi presso il Metropolitan Museum di New York, pare definire la percezione e la conoscenza dell’Adriatico nel segno della circolarità. Esso raffigura l’antico transito della casa santa attraverso le sponde adriatiche e definisce lo scorcio di un paesaggio simbolico in cui acque e terre si avvicinano finendo per restringersi all’orizzonte. La rappresentazione visionaria del trasporto, più che registrare la similarità delle zone costiere dello stretto braccio di mare, permette di recuperare l’esegesi territoriale nel senso di una mobilità circolare, attraverso la quale si prospetta un ampio registro di percorsi possibili.

<sup>13</sup> Razzi, *Diario di viaggio di un ricercatore* cit., p. 167.

<sup>14</sup> Id., *Viaggi in Abruzzo* cit., p. 235.

menti e di “perigliosi” attraversamenti<sup>15</sup> accomunati dal mare, che forniscono la dimensione di un periplo esperito sull’onda del miracoloso.

Nei momenti di pacata osservazione, la forza icastica della descrizione paesaggistica emerge dalla penna del domenicano, rivelando insospettate amenità quando descrive le dolci colline o le ampie vedute del suo soggiorno aprutino, oppure quando discende le affascinanti, e per molti versi ancora oggi estremamente suggestive, coste meridionali italiane: il litorale teatino, Termoli, il Gargano, Foggia, Manfredonia, Trani, Barletta, Bisceglie, individuando scorci rimasti inalterati nonostante il trascorrere del tempo, o siti naturali che hanno conservato intatta la loro primordiale bellezza: costoni protesi verso il mare, che sovrastano senza limiti le acque chiare dell’Adriatico; vedute bellissime di monti, di valli e di mare, la cui «commodità» Razzi non manca di rimarcare, vaghe colline, con «bellissimi» e «fertilissimi» contorni:

Scendendo giuso al litto del mare, contemplammo su la destra, e su la sinistra mano, con molto nostro piacere, alcuni deliziosi giardini con boschetti d’aranci, e campi di ceci freschi. [...] Dopo inchinando già il sole, lasciammo il mare, per boschi di olivi, e tra fiori di ginestre, ce ne ritornammo al convento con alquanti gamberi e granchi presi: havendo altresì pasciuto l’udito di soavi et armoniosi canti di augelli, l’aere ottimo, e la veduta gioconda<sup>16</sup>.

È questo il tenore costante di un paesaggio che si tramanda immutato attraverso la parola scritta.

---

<sup>15</sup> Tra i diversi racconti riportati da Razzi, citiamo, a titolo di esempio, la leggenda di san Giovanni a Ravenna (cfr. Razzi, *Diario di viaggio di un ricercatore* cit., p. 81), oppure le leggende di san Tommaso a Ortona o san Nicola di Bari, riportate in Id., *Viaggi in Abruzzo* cit., pp. 67-72, 167-168; o, ancora, la vicenda di san Biagio tra Ragusa e Penne, narrata in Id., *Storia di Raugia*, Forni, Bologna 1980 (ristampa anastatica dell’edizione Busdraghi, Lucca 1595), pp. 25-30.

<sup>16</sup> Razzi, *Viaggi in Abruzzo* cit., p. 133.

Il secondo volume del codice razziano contenente il resoconto dei soggiorni sulla sponda orientale dell'Adriatico è considerato irrimediabilmente perduto, ma parte delle sue scritture di viaggio è certamente confluita nella sua *Storia di Raugia*, il cui libro III contiene le descrizioni dei luoghi, degli usi e dei costumi della stessa città di Ragusa (oggi Dubrovnik), delle contrade circostanti e delle isole che le si pongono innanzi. Presenti in questo testo, gli elementi della scrittura odeporica di Razzi concorrono a delineare quella similarità e complementarità di contesti che contrassegna i paesaggi adriatici, confermando una dimensione circolare pienamente espressa anche dal girovagare del frate domenicano, irrequieto apostolante che fornisce la misura del suo "viaggiare adriatico" proprio nelle pagine conclusive del III libro della *Storia*, in un lapidario confronto tra le coste dell'una e dell'altra sponda:

Come il mare Adriatico, dal mezzo giorno, e ne i lidi d'Italia, per la maggior parte finisce, e termina in ispiagge, per la bassezza dell'Acque, e disposizione de i siti: così da settentrione, e ne i lidi di Dalmazia, per l'altezza e profondità di quelle, rittiene frequenti porti, e sicuri seni per i navilij, [...] che molti sono, e tutti commodi, navigandosi da Cattaro per Vinezia<sup>17</sup>.

Allo stesso modo, egli offre interessanti visioni osservando dalla terra le contrade di qua e di là dal mare, lungo le sponde adriatiche. E se ci affascina la descrizione dei dolci pendii adriatici della sponda italiana, allora ancor di più spiace non poter godere appieno del resoconto completo su luoghi che, in questa *Storia*, assumono l'aspetto di veri e propri scenari paradisiaci. Ragusa, Epidaurò, l'isoletta di Daxa, lo scoglio di Mercana ed altri siti, si caricano di connotazioni che sembrano oltrepassare il dato puramente descrittivo per convolare in una dimensione "altra": lidi vaghi e comodi, riviere di mare deliziose e piene di giardini e di palazzi, acque dolci, e chiare, fontane, strade piane fra

---

<sup>17</sup> Id., *Storia di Raugia*, cit., p. 171.

verdure d'arbuscelli, ruscelli, aria «preciosa», dolcezza, siti perfettissimi e vaghe colline, giardini di aranci, bellissimi porti e ampie vedute, onestissimi tempii, tutti i beni della terra, vino, olio, grano, pesci e frutti «in gran copia» concorrono a formare la casistica lessicale su cui si impernano queste descrizioni, dove il paesaggio, col mare innanzi, assurge a protagonista e, talvolta, si fa compagno per una contemplazione attuata «al mormorio delle onde marine» nei «perpetui silenzi notturni umani»<sup>18</sup> che scandiscono lo scorrere del tempo nei devoti Monasteri delle isole.

---

<sup>18</sup> Entrambe le citazioni sono in *ivi*, p. 167.



## Viaggio di un ambasciatore veneziano a Costantinopoli *di Blerta Kapaj*

Le relazioni dei secoli XVI e XVII degli Ambasciatori Veneziani, ormai celebri e quasi tutte edite, sono talvolta accompagnate da veri e propri “giornali di viaggio” che si possono considerare come fonti assai pregevoli d’informazioni riguardo la geografia, le industrie, i commerci, gli usi, i costumi dei vari paesi attraversati.

La prima relazione sull’Albania di un ambasciatore veneziano è datata 1591 ed è giunta a noi grazie ad un regalo. L’intestazione del libro, conservato alla Biblioteca nazionale di Tirana, recita infatti: “A Nicoló Barozzi, Patrizio Veneto. Il giorno delle felici nozze della sua Teresa, con Tullio Giacomelli. Questo ricordo cogli auguri più cordiali offrono gli amici e colleghi: B. Cecchetti, F. Stefani, G. Berchet. X maggio MDCCCLXXXVI”.

Veniamo al motivo del viaggio: l’ambasciatore o il balio veneziano a Costantinopoli, Girolamo Lippomano, era stato accusato di alto tradimento (avendo rivelato segreti del Senato Veneziano). Al senatore Lorenzo Bernardo, egli stesso ex ambasciatore veneziano a Costantinopoli (1584-1587), era stato affidato l’incarico di recarsi verso la capitale dell’Impero Ottomano a fare indagini.

L’illustre personaggio parte da Venezia in barca il 26 aprile 1591. Al suo arrivo a Dolcigno, sceglie l’itinerario per terra raramente utilizzato dai Veneziani, e attraversa il paese delle Aquile in modo da conservare segretezza alla sua missione. Quell’occasione lo ispirò a redigere delle note di viaggio, parte delle quali riguardano proprio l’Albania.

Egli ci fornisce molti particolari interessanti di vita del paese, che lo colpirono nel corso della sua missione segreta.

La relazione non è stata scritta materialmente da Bernardo, bensì dal segretario del Senato che lo accompagnava e che fun-

geva da segretario personal. Il nome del redattore non appare in nessun luogo, ma nella introduzione questi dichiara di aver pellegrinato per servizi pubblici per 22 anni e di essere stato invitato improvvisamente dal Consiglio dei Savi a seguire come segretario il Bernardo. È stato possibile ricavare il nome dalla frase finale: “Pare quindi che si possa concludere che il segretario scrittore del nostro Viaggio sia stato appunto Gabriele Cavazza”.

### *Il percorso verso l'Albania*

Il viaggio comincia in barca il 26 aprile 1591 – e dopo aver attraversato Rovigno, Veruda e Portolongo, trattenuti 3 giorni da venti contrari – il 3 maggio giungono a Zara dove, come cita l'autore, “sorgessimo a un due archibuggiate discosto dalla città, per mezzo le Beccarie, per riposar la ciurma e per pigliar un poco di rinfrescanti”.

Proseguono il 4 maggio dalla Sterina nel porto del Levante all'Isola di Curzola, e il 6 maggio arrivano a Santa Croce di Ragusi dove viene sbarcato Marchio Spinelli il quale era un dragomano della lingua turca<sup>1</sup>.

Il 7 maggio arrivano al Porto delle Rose, alla Bocca di Catharo e l'indomani proseguono il loro viaggio “con 36 cavalli a ragioni di aspri 950 l'uno”<sup>2</sup>.

“9 maggio, giobba<sup>3</sup> montassimo sopra la galea Calba e con essa partissimo per Bendui. L'11 maggio il viaggio continua al porto di Guanizza con solo tre galee perché le altre due non hanno potuto proseguire contro il vento sforzevole per proseguire a Budua<sup>4</sup> cenando alla fortezza di S. Stefano” e vanno fino alla valle di Antivari.

---

<sup>1</sup> Bernardo aveva sei di interpreti o dragomani tratti dal ceto dei Segretari.

<sup>2</sup> Aspro/i: moneta d'argento bizantina, poi turca.

<sup>3</sup> Il giovedì.

<sup>4</sup> La Budva di oggi

Per quanto riguarda l'Albania il viaggio comincia da Dolcigno vecchio il 12 domeneghe, poi a San Zuanne di Medocca<sup>5</sup> "Fu mandato subito in Alessio missiere Zuanne Bolizza di informarsi della strada, "del modo di aver cavalla et altro vaggio necessario".

Vincenzo Decca del Sangiaccato di Scutari diceva infatti che la strada per Ducagini (monti a Est di Scutari) non era sicura per "le sollevationi degli albanesi", e proponeva la strada di Elbasan e di Salonico, della quale diceva di esser informato un antivariano Pietro Volvizza.

Vennero con l'antedetto Pticovich il cavalier domino Tomà Pellessa albanese, e insieme missier Vincenzo Decca con missier Piero Volvizza d'Antivari, li quali dissero che la strada per Uscopia sarebbe piu' sicura e facile ma 4 giornate più lunga. Sua signoria illustr. deliberò di tener la via di Elbasano, perché anche essendo insolita a personaggi, fuggisse l'occasione che a Costantinopoli prevenisse l'avviso della sua andata prima del suo arrivo.

Commenta il Bernardo:

Questa deliberazione di tener lo viaggio per la via di Elbasano insolita ad ambasciatori e baili, mi fece risolvere di scrivere quest'Itinerario, acciocché, secondo la riuscita, se ne possa dar informazione a chi per avventura disegnasse per l'avvenire d'incamminarsi per la medesima strada.

Il racconto prosegue fino a Lezha: il 14 maggio

sua signoria montò nel caicchio del sig. provveditore dell'armata, e salutata giò verso la bocca del fiume Drino per andar in Alessio dove guinse in due ore; se ben non è più di tre miglia in circa di cammino. E questo, rispetto alla correntia del fiume del Drino nasce, come vien detto, dal lago di Ocrida

---

<sup>5</sup> Citato come S. Gio. di Medua.

che produce carpioni<sup>6</sup> come quello do Garda, per quanto vien asserito dagli albanesi del paese, e tortuosamente si aggrava per lo spatio di sette giornate di cammino.

L'autore si intrattiene in alcuni particolari geografici sul fiume Drino che viene descritto come parzialmente navigabile:

Sotto Alessio, fa due rami navigabili, che sbocciano nel mare nel golfo da esso fiume denominato Lodrino, l'uno tre miglia discosto dall'altro. Li quali due rami fabbo un'isola in pianura bellissima e fertile, dove si dice che già ci era la città di Alessio nel tempo ch'ella era dominata dai nostri signori veneziani, che li mandavano provveditori. – Alessio ora è un castello di picciol giro, e poco forte, fabricato all'antica, et è sopra un colle di terreno fertile, discosto forse mezzo miglio dal fiume.

– Questa fiumara corre assai placidamente, et ha rive basse, ma parte di esse palusrti per un miglio e mezzo verso il mare, e vestite di canne; nel resto di esse si può tirare l'alzana<sup>7</sup> come si potrà fare da per tutto, se vi si levassero alcuni impedimenti di arborei che per lo più sono salgheri (salici).

Di qui alle pendici del monte si distendono i borghi d'Alessio dove si trovano abitazioni dei capi, il caravanserraglio, o alloggiamento de' mercanti e viandanti, ma “assai male in ordine et incomodo”.

Il racconto è ovviamente ritratto dal punto di vista del veneziano che vede le tracce dell'antico dominio della Repubblica, ormai sostituito da quello turco; rimangono tuttavia i rapporti commerciali, sempre più insicuri per il diffondersi del brigantaggio sui monti.

– In Alessio si fa scala di mercanzie, la quale nelli tempi addietro era di molto traffico, ma di presente vi si fanno poche facende, per la mala sicurtà delle strade infestate dagli albanesi del paese del Ducagino.

---

<sup>6</sup> Il coran.

<sup>7</sup> Alzana: grossa cima, o gòmena, usata per rimorchio.

Il viaggio prosegue il 15 maggio, “mercore” fino alla villa di Lach nel territorio di Croia, la Kruja di oggi:

Il cammino fu di ore 5 in 6, e di forse miglia 18, come dal tempo e dal modo di cavalcare ch’abbiamo fatto si può giudicare, poiché nel paese turchesco non si tiene conto di ore, né di miglia, ma di giornate solamente; e fu per starda sempre piana e buona. – A banda sinistra, avevamo le montagne di Ducagini, e alla dritta la pianura, che su discende fino al mare del golfo di Lodrino per lo spazio di miglia itti di larghezza, massimamente da Ematthia in qua, ... Fuori d’Alessio prendemmo il cammino verso ostro<sup>8</sup> e quasi mezzo miglio fuori della terra trovassimo un’acqua che per assai buon spazio allaga la strada per esser ivi il terreno più basso, la qual acqua dicessi che sempre vi si trova e passa sopra il ginocchio de cavalli.

Passassimo poi in tre luoghi la fiumara di Emanthia che ha il letto assai grande a similitudine di Tagliamento, ed il corso rapido. L’acqua ci giunse fino a mezza coscia de cavalli – Dalla casa di Malcos agà, dove alloggiassimo, si scopre il mare e tutto il giro che fa il golfo di Lodrino del capo di Dolcigno fino al capo Redoni.

Il 16 maggio, si arrampicano verso i monti verso sud in direzione di Kruja e di Tirana:

Croia, nobile città di Albania che fu già posseduta da’ nostri signori, et ora è sottoposta al sanzacato di Ocri, e si vede in essi monti essa città col castello. Passassimo due acque et un torrente, et usciti dal bosco, entrassimo nella campagna grande e famosa di Scanderbeg, detta Tiranna, circondata dalle monti che è tuttavia habitato et è alla sinistra mano della detta campagna; dalla destra della quale nella sommità de’ monti si scopre la fortezza di Prezz. “E qui vien detto che nasco-

---

<sup>8</sup> Ostro propriamente è il vento australe da sud; è interessante che per indicare la direzione del viaggio il nostro redattore prenda il nome di un vento, come la marineria veneta era adusa a fare.

no huomini robusti e gagliardi, che facendosi turchi riescono molto famosi cavalieri”.

Scoprono nella sommità dei monti la fortezza di Prez:

Cavalcato circa un'ora per la detta campagna, si guazzò la fiumara di Fercuz, che discende per un vallone dei monti di Croja detto Gamera, e vicino a questo alloggiamento guazzissimo un'altra fiumara di poc'acqua. Nella montagna dov'è la fortezza di Prez, 12 miglia più oltre verso Redoni scende la fiumara detta Ismo che mette in mare nel golfo di Londrino, per la quale gli albanesi solevano condur molta quantità di grani del paese, che si coricavano al capo Redoni ad uso de' cristiano; onde, già 18 anni in circa, da sultan Selim padre del presente imperator de' turchi, fu fatta fabbricare una fortezza alla bocca della detta fiumara, che dal nome di essa si chiama Ismo, la quale tiene, in obbedienza i popoli, e diverte la estrazione dei grani.

Passano per tre ville o casali e i racconti di briganti si infittiscono facendo temere i viaggiatori.

Il 17 maggio, venerdì,

un'ora avanti giorno montammo a cavallo, e a due ore di notte venivamo in Elbassano; e questa è stata giornata fastidiosissima, si per esser noi stati sedici ore a cavallo, come per la mala qualità della strada. La quale però per tre ore fu buona nella campagna di Tiranna, al fin della quale e poco più oltre passammo sotto la fortezza di Putrella.

A Petrella si completa il sistema di castelli e fortificazioni con i quali gli albanesi del Medio Evo avevano munito la zona tra Tirana e Scutari rendendola difficile agli assalti: Lezha-Kruja-Preza-Petrella. Il sistema permette anche una comunicazione aerea molto efficace che servirà ai feudatari e ai signori alleati di Skanderbeg nella lotta contro i turchi. Ad avvistare l'arrivo dei Turchi. Fu quel sistema di fortificazioni (di cui oggi rimangono imponenti ma diroccate vestigia) a ritardare tanto a lungo la conquista turca della zona nord dell'Albania...

## Petrella

è un castello sopra i monti a man dritta in cima un colle, che alla fronte verso levante ha un bastione in forma di mezza luna, et ha un monte dirimpetto eminente che gli sta a cavaliere. – Sotto a questo castello, si comincia a veder la fiumara detta Arzenta, la quale guazzassimo. – Ha l'acqua molto chiara, e il letto di bainchissima ghiara; onde forse ha preso il nome di Arzenta. – Da Petrella, onde si comincia a entrare i monti, incomincia anche la cattiva strada, la quale, quanto più si va innanzi si trova peggiore, con ascese e discese anguste e dirupate, per le quali le some passano difficilmente, e bisognò che li portalettiche portassero in molti luoghi a mano la lettica.

## La descrizione dà conto poi di Elbasan:

Elbassano è luogo posto in pianura, e con muraglie antichissime. Presente è uno nominato Mehmet bey fratello di un signor persiano che nella guerra passata si diede all'obbedienza del Signor turco, il qual fu fatto visitare col solito presente dall'illustrissimo sig. Bernardo, ricercandogli favore et huomini per passar sicuri per il suo sanzacato ; il che concesse cortesemente. Questa è terra mercantile di cordovani e lane. Vi sono due cavarserà e vi corre vicino un fiume detto Egrede, il qual si guazza due volte prima che si giunga alla città.

## Si fermano due giorni ad Elbasan

per proveder di nuove cavalcature per Salonicchi, avendo sua signoria illustr, voluto eleggiare questa strada piuttosto che quella di Euscopia, perché per l'informazione havute, è più corta, più facile e più sicura, e s'intese anche che per essa s'era incamminato il sanzacco di Scutari nuovamente deposto, per andare a Costantinopoli.

Il viaggio va avanti con il mal tempo, con tempeste e su cattiva strada, per valli sassose, monti e boschi, guadagnano “la fiumara di Scombia, di gran letto e di rapido corso”.

Il 21 di maggio partono da Darda, vicino a Librazhd, e arrivano a Pregnes, oggi Perrenjas, attraversando una bellissima valle con una strada “montuosa ed aspra”.

Partiti da Pregnes, entrassimo in una spatiosa pianura, e poi varcato un monte ci trovassimo in una bella e spatiosa campagna, dalla quale incominciassimo a vedere il lago di Ocri, il quale, viene affermato che produce anche carpioni. Vi trovassimo buon vino, e vi è cavarserà per cavalli.

Il viaggio ormai procede per le colline lasciando l’Albania e percorrendo Macedonia e Bulgaria: Struga, Lago di Ocri, fiumara di Prespa, Vodena, poi campagna di Vardarona, Salonicchi, fino al 1 di giugno 1591 dove si trovarono a Psalia, 14 giugno a Portopiccolo da dove partirono per Costantinopoli, continuando il loro viaggio in barca.

Insomma commenta il nostro ambasciatore probabilmente ben d’accordo col suo segretario che durante il viaggio in Albania non hanno trovato né comodità, né strade buone e sicure, ma sempre e ovunque hanno goduto dell’ottimo pane e dell’apprezzatissimo vino, che sembra facciano dimenticare loro tutte le altre avversità.

## Pietro Fistulario e il suo viaggio in Terra Santa del 1591

di Rienzo Pellegrini

Quella dei Fistulario è famiglia udinese con marcata vocazione notarile. Due suoi esponenti si staccano nel perimetro della cultura locale: Paolo (1578-1631), che si laurea a Padova *in utroque iure*, esercita l'avvocatura, è variamente cooptato nelle cariche cittadine, ma si ricorda soprattutto per il ruolo svolto nel cerchio della poesia in friulano (sua l'iniziativa della cosiddetta brigata udinese, all'interno della quale assume lo pseudonimo *Turus*, e di sua mano è il quadernetto, mutilo in fine, che riferisce l'attività del gruppo); l'omonimo Paolo (1703-1799), che pure si laurea a Padova *in utroque iure*, ha un importante ufficio nel maggior consiglio ed è autore di significative indagini storiche (cito soltanto *Della geografia antica del Friuli*, a stampa a Udine nel 1775, con un *Supplemento alla Geografia antica del Friuli*, ancora a stampa a Udine nel 1778). Del tutto priva di spessore risulta invece la figura di Pietro e tuttora inedita è la sua relazione del viaggio in Terra Santa. Inquadra il personaggio un appunto di Vincenzo Joppi (fonte le delibere della Confraternita del Crocefisso), che si legge in testa alla copia udinese del manoscritto:

1594, 24 marzo. Nella adunanza de' Confratelli del Crocefisso di Udine Ser Pietro Fistulario fa domanda di esser eletto Cancelliere della stessa, dicendo di essere stato quattro anni in Soria Cancelliere e Segretario del Console Veneto e in quell'occasione aver visitati i Luoghi Santi.  
Venne eletto.

Si raccoglie tutto qui il profilo biografico di Pietro Fistulario. È ragionevole postulare un apprendistato (e un avvio professionale) in patria, che ben presto riassorbe una parentesi di rilievo, i quattro anni di soggiorno in *Soria* (proposti come qualificata re-

ferenza o, forse, come giustificazione di un *iter* interrotto, di una pausa), *Soria* che fissa la cornice della visita ai luoghi santi (rin-calzo opportuno della referenza). Il resto si direbbe immerso nel grigiore della ferialità, di una *routine* senza voli. La stessa relazione del viaggio, che le delibere della Confraternita non registrano, non ha sollecitato che curiosità episodica, quasi fortuita, subito rientrata e spenta. Torna comunque opportuno osservare che per i viaggiatori friulani (fatti salvi casi d'eccezione, come Odorico da Pordenone o, in misura più trattenuta, Niccolò Madrisio) latitano le ricognizioni sistematiche, le indagini mirate. E in tale prospettiva anche la scrittura di Pietro Fistulario, che sembrerebbe irrelata, senza ricadute o seguiti nello spettro municipale (ed è certo scheggia di corto respiro, tessera non smagliante), acquista un suo senso, pur se si tratta di rivolo minimo nell'orizzonte più vasto dei pellegrinaggi in Terra Santa.

Del tutto casuale è stato il mio incontro con questo testo: felice esempio di *serendipity* (ma in prima battuta ragione di fastidio, delusione per una pista che si era rivelata ingannevole, per un obiettivo mancato, perché oggetto della ricerca era il Fistulario poeta, che da queste carte non riceve luce). E casuale, ma contagioso, è stato il contatto con la letteratura di viaggio: per me turista per caso, vorace, ma pur sempre dilettante, sprovvisto di competenze specifiche. Con ovvi entusiasmi, ma anche con ovvi e cospicui imbarazzi, che la confessione disarmata intende esorcizzare, se non sanare. L'insistita sottolineatura delle *casualità* che si sono incrociate (*casuale* l'incontro con il testo, *casuale* il contatto con la letteratura di viaggio, per me turista *per caso*) esaurisce (o accantona) i preliminari.

Il viaggio in Terra Santa di Pietro Fistulario, avviandosi dalla *Soria* (per poi chiudersi nella stessa *Soria*), cancella (o implica come segmento archiviato nel tempo, fase fuori campo) un tratto del percorso: il mare, che i pellegrini dovevano di necessità attraversare. E che è eccezionalmente il Tirreno per Francesco Petrarca: un *Itinerario* mentale, una sorta di guida, di sintetico vademecum, fondato su una fitta (e suggestiva) maglia di memorie letterarie, di echi dell'antichità fascinosa, con una larga sezio-

ne più propriamente odeporica, mentre meno analitico e circostanziato è il ruolo riservato ai luoghi santi, che sfondano verso l'Egitto e, con non usuale contaminazione, toccano la tomba di Alessandro<sup>1</sup>. Il viaggio prevedeva di norma l'imbarco a Venezia e la navigazione lungo l'Adriatico. Basti come riscontro il *Viaggio in Terrasanta* di Santo Brasca (del 1480, con edizioni nel 1481, 1497 e 1519), ricalcato ampiamente su Gabriele Capodilista (del 1458, con stampa perugina del 1475 circa)<sup>2</sup>. Dove sono diffuse le annotazioni sulla rotta seguita: un diario che segue le coste, il loro mosso frastagliarsi, gli abitati, il rischio sempre allarmante della peste, l'incubo di una imboscata turca, e assorbe con scioltezza i risvolti della vita di bordo, le occupazioni non sempre pie. Anche il ritorno si fissa in pagine fitte di dati e di colore (e in coda si danno informati suggerimenti pratici e considerazioni morali).

Pietro Fistulario si muove da Aleppo e ad Aleppo fa capo. L'arco di mare è breve, ma, nell'economia complessiva del racconto, nella tendenziale scelta della secchezza, della referenzialità asciutta, della espunzione di privati riverberi emotivi (e, insieme, di sconvenienti orgogli letterari), non pochi (e, relativamente, non magri) sono i paragrafi riservati alla via d'acqua, alle sue tappe e ai suoi modi: liscia all'andata, con qualche avversità atmosferica che rallenta il rientro.

Il viaggio ha inizio il 26 maggio 1591, di domenica, e termina il 26 luglio. Solo a distanza di mesi, «D'Aleppo, li 7 aprile 1592», l'autore dedica allo zio Girolamo una *Nota tenuta per me Piero Fistulario del Viaggio fatto l'anno 1591 in Terra Santa di compagnia dell'Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Giulio Sollio, del Sig.<sup>r</sup> Gierolamo Giliolo et del M.<sup>o</sup> S.<sup>r</sup> Antonio Locatello*. I compagni affiorano solo qui, comparse mute (anche anagraficamente tali, ma che tali non doveva-

---

<sup>1</sup> F. Petrarca, *Itinerario in Terra Santa*, a cura di F. Lo Monaco, testo latino a fronte, Pier Luigi Lubrica Editore, Bergamo 1990 (ma cfr. anche F. Petrarca, *Viaggio in Terrasanta. Volgarizzamento inedito del Quattrocento*, a cura di A. Altamura, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979).

<sup>2</sup> S. Brasca, *Viaggio in Terrasanta di Santo Brasca 1480 con l'itinerario di Gabriele Capodilista 1458*, a cura di A.L. Momigliano Lepschy, Longanesi, Milano 1966.

no risultare al destinatario), e poi si eclissano senza lasciare traccia, presenze labili, fantasmi senza volto e senza corpo. Un diario di bordo, libero da velleità di stile, tutto risolto nell'appunto schietto:

havendone osservato per viaggio *un piccol summario* di tutto ciò che ho veduto et visitato, tal qual egli se sia, *così sucinta ne mando una copia* per V.S. parendomi molto men male, conoscendo io la mia insufficienza, il ritirarmi dalla digressione di bei discorsi che, presumendomi di maggior ingegno di quel che io non sono, co' l'isperienza mancare al giudizio mio et al puoco bisogno suo (76r-v).

Programmatica dunque la scelta della secchezza, di cui si diceva. Alla *Nota* peraltro si affianca una meno *sucinta* e anzi puntigliosa *Descrittione della chiesa del Santo Sepolcro e dichiarazione di tutti gli altri luochi di perdonanza che habiamo veduto et visitato in detto nostro pellegrinaggio tanto dentro come fuori della città di Gierusalemme*. Un catalogo dei luoghi sacri visitati, una mappa a suo modo "turistica", che procede per addizioni parattiche, non senza affanni, ma con evidente volontà di "guidare", di fornire parametri tangibili: distanze, misure (e indulgenze), con il corredo (o, meglio, a corredo) degli eventi evocati. Va da sé, nel segno della devozione. Una devozione peraltro tutta concreta ed estroversa, che non tradisce l'ombra di più privati e personali sconcerti emotivi, forse per non degradare con il contrappunto individuale e contingente, con più brusche maglie umane, una vicenda assoluta e astorica, che ha in sé le ragioni dell'edificazione. Una mappa per la quale verosimilmente non sono mancati i modelli a stampa (o comunque modelli), che pur non negano l'apporto soggettivo, la prova diretta: la presenza.

L'autografo non è pervenuto. Pervenuta è una copia che Mario Maggiorana, altro nome muto, esempla per dedicarla, «Di Udine il dì primo di zugno 1598», a Sebastiano Florio, personaggio di un qualche spicco nella Udine del tempo, con l'aggiunta di un madrigale e di un sonetto encomiastico. Il manoscritto si compone dunque di tre parti: una prima (e più amida-

ta) con le dediche, una seconda con la *Nota* e una terza con la *Descrizione*. Per un totale di 35 carte non fitte<sup>3</sup>.

Non senza mende da imputare al copista, sviste che si spiegano con la fisiologia della copia. Ridondanze del tipo «è ufficiata» (89v), con ripetizione di è a fine e inizio di riga, o *riscusciato* (93v), dove il grafema *sc* si propaggina in sede impropria; cadute di materiale del tipo *martizare* per 'martirizzare' (96v), *pagni* per 'pagani' (101r); scambi di parole contigue del tipo «si va al *corrente Cedron*» per 'torrente' (98r); e altre modeste patologie verbali del tipo *pasemento*, in cui vedrei 'basamento' (84r), «l'istessa *serata*» per 'strada' (92v), «non si vede altro che *loperchio* con un puoco di sepolcro», da ridurre forse a 'l[c]operchio' (99v), e via via. Dissesti non vistosi, che si potrebbero addebitare allo stesso originale, in una lingua comunque fluida, non compatta, non coesa, e basti la spigolatura veloce: *indulgenza* e *indolgenza*, *quarantena* e *quarentena*, nella clausola battente e sempre cruciale dei benefici. Si aggiunga, a documentare con un unico campione perplessità più circoscritte (deviazioni o travisamenti di singole lettere), «sopra un vasello *radiotto*», dove ci si aspetterebbe *rodiotto*.

Sulla lingua ad ogni modo mi limito a un appunto, non isolando che alcuni tratti e dando come scontati fenomeni come l'eluso rispetto della anafonesi (*ongere* 'ungere', 93v), la fibrillante incertezza nell'impiego delle doppie (*serata* 'serrata', 81r, *vella* 'vela', 80v, per sondare le due facce del problema). Non sorprende la difficoltà di rappresentazione della laterale palatale: *pilgare* (97v), *pilgiando* (101v) (ma *veggiavano* 'vegliavano', 105r). Indirizza verso l'Italia settentrionale la riduzione, peraltro non sistematica, della fricativa palatale: *assende* 'ascende' (84r), *conseguisse* 'consegue' (83v, 89r), *pissina* 'piscina' (89v), *vasello* 'va-

---

<sup>3</sup> La Biblioteca Comunale di Udine, Fondo Joppi, ms. 568, possiede una «Copia tratta dal volume segnato S. della Raccolta dei documenti friulani fatta dall'Ongaro, già posseduta dalla famiglia dei Conti Belgrado di Udine, ed ora esistente in questa Biblioteca Comunale di Verona al N.° Mss. 284.XVII». Ho lavorato su una fotocopia del manoscritto veronese, tenendo presente anche, sempre in fotocopia, il manoscritto udinese.

scello' (78r), ma anche, con accidentale ipercorrettismo, *Scion* 'Sion' (92v), *ghisciole* 'chiesuole' (81v, un *hapax*, perché la forma è normalmente corretta). Verso l'Italia settentrionale conduce anche l'affricata alveodentale per la palatale: *brazzo* 'braccio' (84r), *zurma* 'ciurma' (80r), *Zuorzi* 'Giorgio' (80v), dove è notevole il dittongo.

Ragioni lessicali portano a collocare a Venezia (e non in una generica area settentrionale) alcuni rari esempi di sonora intervocalica (alla quale reagisce un sintagma come *patrone del loco*, 89v, ma anche «Simon *leproso*», 100v): *discavedo* 'discapito' (80v), nel caso riferito alla navigazione che non può tenere la rotta, *foghi* 'fuochi', nel senso di 'nuclei familiari' (102v), tecnicismi amministrativi. È voce del litorale adriatico *garbino* (80r), ma l'ambito della navigazione fornisce, con *discavedo*, un ulteriore scampolo veneziano: «cambiata la vella di lantina in quara» (80v), dove *lantina* per 'latina' si potrà qualificare errore da copista, mentre *quara* per 'quadra' è etichettabile come venezianismo.

Se la filigrana settentrionale risulta assodata e se anche Venezia deposita qualche piega, nella relazione di Pietro Fistulario, udinese, non avverto friulanismi accesi: schemi grammaticali inguaribilmente divaricati (e lo stesso vocabolario non sembra in grado di offrire tessere utili, a coprire vuoti oggettivi o soggettivi). Sullo scorcio del secolo del resto Udine allinea indizi di un riassetto sociolinguistico che anche nel parlato addita nel veneziano il codice di prestigio. Risulta per contro ancora attivo il latino: banali e risapute le vischiosità grafiche (la congiunzione *et*, l'*h* etimologica, il nesso *tî*), prelievi lessicali obbligati (a premere è la microtopografia dei testi sacri), qualche tentazione nobilitante. Per saggiare: *antiqua* (97r), *antiquità* (88v), *cuptivo* (79v), con una chiusura della vocale non estemporanea e che meriterebbe l'approfondimento (*luntano*, 84r-v, 85r, 88r, 89v, 91r, 92r, 96r-v, 98v, 103r-v, 104r, e *luntana*, 99v, – ma *lontana*, 86r –, *cup-pule*, 90v, 102r, ma *circoito*, 81r), snodi come *immediate*, avverbio (94v), l'intera (e vincolante) costellazione denotativa rappresentata da *ager figuli* (99r), *pissina probatica* (89v), *porta Aurea* (89v), *porta Speciosa* (91v), ma anche un cospicuo *hostio* (93v).

Scarsi, come scarsa è la curiosità per il costume locale, i forestierismi, tutti già acclimatati, tutti forniti di attestazione ante-

riore: «*bazari* grandissimi, ma puoco habitati» (81r), *moschea* (92v), e poi *emino* (80r) (funzionario), *sangiaccio* (88v, 90r) (governatore).

La lingua comunque sollecita il supplemento d'indagine. Come, per la fonologia, l'alternarsi di dittongo e monottongo: *loco* (con 41 occorrenze), *lochi* (con 5 occorrenze), ma *luogo* (85r), *puoco* (con 20 occorrenze), ma «con *pochi* olivi» (97v), *fuoco* (93r, 98r) (ma il già riferito *foghi*, 102v), *fuori* e *fuora* (con 18 occorrenze). Si aggiunga *figliuolo* (88v, 97r, 103v, 105r), con dittongo dopo palatale. O, per la morfologia, il plurale *passa* con non scarse evenienze. E, ancora, la varietà del numerale: «con spesa di *doi* cechini» (79v), «sopra *doi* colline» (81r), «d'altezza di *doi* brazza» (82v), «ha *doi* fenestre» (83r), «*doi* sepolture di marmo fino» (84v), «una capella con *doi* altari» (85r-v), e via via, con una trentina di esempi (nella somma confluiscono «circa le hore *vintidoi*», 79r, «larga *vintidoi*», 102v). Ma anche «*Dui* tiri di pietra discosto» (91v), «*duoi* pezzi di tavola» (84v), «Di quei cinque portici non ne sono più che *dua*» (90r) (e «Luntano dal Sepolcro passa *vintidua*», 84r, «sopra le quali stavano *amendua*», 88v), «d' *amendue* le bande sono piantate doi colonette», 84v, «*ambedue* cadero tramortiti», 88v). Si segnala l'interscambiabilità di *li* e *gli* al dativo: «*li* ricercò limosina» (91v, per 'gli'), «se *li* ritrasse le mani» (92v, per 'loro'), «*li* diede l'Angelo quando *gli* annunciò la morte» (92v, per 'le'), «*gli* apparve» (93v, per 'le'), una emergenza di *che* polivalente («trenta danari *che* fu venduto n. Signore», 99r). Nella morfologia verbale un *eramo* 'eravamo' (90r), ma soprattutto il passato remoto: *salite* 'sali' (93r, 97r), *alloggiassimo* (78v), *andassimo* (80r), *arivassimo* (78v), *convenissimo* (80v), *dessimo* (78r), *si fermassimo* (78v), *incontrassimo* (80v), *intrassimo* (79r), *partissimo* (80r), *uscissimo* (79r), *venissimo* (79v), *andorono* (93v), *fuorono* (98r, 100v), e via via.

Per la sintassi si registra (ma forse la caduta della preposizione è trascorso di penna) «con la barca patron Califati di Famagosta» (78v), il rafforzamento (peraltro banale) della preposizione *quando che* (92v, 94v, 97r, 105r-v), ma soprattutto la subordinata oggettiva con l'infinito: «l'Angelo che avisò le Marie Christo *essere risuscitato*» (83r), «et dicessi *esser* li segnali del loco

dove erano poste le croci de' ladroni» (84v), «dicesi essere il mezo del mondo» (86v), «le quali dicono essere [...]» (94v), «dicesi esser quello dove [...]» (98r).

Il diario persegue il solo obiettivo della testimonianza, intende istruire e partecipare la gioia di una esperienza d'eccezione: «Hor dunque, trovandomi di ritorno di questo mio pellegrinaggio e dovendone dar qualche conto a V.S. per sua instruzione, e perché goda anch'essa nell'animo suo qualche particella delle infinite consolazioni che si sentino alla visita di così memorandi luchi [...]» (76r). Ostentata è l'opzione per l'asciuttezza, che sacrifica anche più minute riprese della sacra scrittura, ostentato il rifiuto del ricamo retorico, che comunque un qualche guizzo imprime nella dedica («tuffatomi nell'onde del mio puoco sapere, lascio da parte il discorso di queste lodi, sicuro che più tosto ombra che lume allo splendore delle molte glorie sue potrebbero recare [...]», 77r-v), ma mortifica lo stesso indugio sul paesaggio, sulle caratteristiche del luogo: «Et che potrei dir io, oltre i misterii della sacra scrittura, del sito, dell'aere e dell'altre qualità di così nobile e gloriosa città di Gierusalemme, che non l'havessero con maggior eloquenza et authorità celebrato tanti antichi e moderni scrittori? Poiché, sendo le sue lode infinite, infinito è ancora il numero di quelli che le hanno scritte et ammirate» (76v). L'ammicco sulla bibliografia immensa che si è accumulata sembra implicare una qualche dimestichezza, una dimestichezza solidale con il destinatario, e forse ammette una qualche dipendenza, mai resa esplicita, mai dichiarata.

Il racconto non concede margine ai modi della visita: discreto è il cenno ai «reverendi di Gierusalemme», ai frati zoccolanti che assicurano l'ospitalità (e che nelle pagine occhieggiano senza restituire vicende e fisionomie: silenziosi e, forse, vigili, protettivi), al padre guardiano che, «con tutta la sua famiglia» (79r), accoglie la comitiva. Fatto salvo il tragitto per mare, che qualche apertura sul quotidiano consente («Dominica 14 ditto per mancamento di biscotto per la zurma andassimo a Famagosta, dove al bisogno partissimo il lunedì sera per l'Alessandretta et, havendo navigato sino meza notte con buon vento da garbino, s'in-

contrassimo in una tramontana così scura et così crudele, che convenissimo posare e, cambiata la vella di lantina in quara, non potendo più prendere Famagosta, andassimo alla punta di San Zuorzi, con discavedo di 70 e più miglia», 80r-v), non una parola è destinata ai ritmi atmosferici, alla curva della stagione, agli agi e ai disagi, al desco e al letto, alla realtà nuda del lavoro, al sudore e alla fatica, alla polvere, al benessere e alla miseria, alla solitudine e alla promiscuità, alla eventuale ressa di altri pellegrini, ai compagni, che si stagliano in epigrafe per poi svanire, in un solo frangente assunti come gruppo («l'istesso giorno venissimo fuori con spesa di doi cechini *per tutta la compagnia*», 79v) e in altro frangente riuniti in un anonimo *noi* (ma non si trascuri la serie già citata – e ancora liminare del diario di bordo – delle prime plurali: i vari *alloggiassimo* 78v, *andassimo*, 80r, *arivassimo* 78v, *convenissimo*, 80v, *dessimo* 78r, *si fermassimo* 78v, *incontrassimo*, 80v, *intrassimo* 79r, *partissimo*, 80r, *uscissimo*, 79r, *venissimo*, 79v, e via via): «In questo tempio non vi può entrare alcun christiano sotto pena della vita, o di rinegare, *ma noi*, favoriti dal Sangiaccio Aleppino, a cui eramo serrattamente raccomandati dal Sig.<sup>r</sup> Ali Bassa, suo patrone, non solo habbiamo veduto nel suo palazzo l'istesso tempio, ma anco habbiam salita questa scala che scese nostro Signore quando partì da Pilato con la croce sopra le spale» (90r-v). Il privilegio di accedere al tempio di Salomone è sottolineato con orgoglio commosso, inalberata la rete delle protezioni, esibito senza ombra di *understatement* un *ma noi* che distingue, che separa.

Il contesto non lievita: con le sue abitudini, con i suoi costumi, con le sue alterità. Non si danno però intemperanze etnocentriche: i *Macometani* sono più volte evocati, forse con un velo di tremore, ma senza passione, senza gli usuali epiteti ostili (solo nella dedica filtra lo stereotipo: «Fra molte cause che mi mossero a venir in questa Provincia della Soria et *fra gente barbara* [...]», 75r). Ben diverso atteggiamento ha Santo Brasca, che non elude i proverbiali *cani saraceni*, *porc<sup>4</sup>*, e via via, ma è ricco di di-

---

<sup>4</sup> Brasca, *Viaggio in Terrasanta* cit., pp. 117, 122.

sponibilità e fornisce, soprattutto in avvio, perché poi lo spazio si confina nel mosaico devoto, pur con qualche strappo. Per saggiare (e il brano, se vedo bene, non ha parallelo in Gabriele Capodilista): «[...] et hogidi costumano quelli mori andare la giovia sopra le sepulture de' suoi defunti a fare oratione per l'anime loro et gli buttano sopra la sepultura qualche basilico o altre herbe odorifere»<sup>5</sup>. Uno spezzone contenuto, ma suggestivo: uno sguardo attento.

Fistulario procede per quadri giustapposti, per segmenti autonomi debolmente (o velleitariamente) coordinati, con nessi del tipo (il sondaggio è circoscritto a due carte): «Tre passa discosto [...]» (95v), «Un trar di petra lontano [...]» (96r), «Un pezzo lontano [...]» (96r), «Di qui alla sepoltura [...]» (96r), «Da questo sepolcro si va [...]» (96r), «Da qui a un trar di pietra [...]» (96v), «Altre tanto più avanti [...]» (96v), «Un trar di mano lontano da questo [...]» (96v), «Di qui si va [...]» (96v), con una marcata percussione sul deittico, che pretende di indirizzare il passo, di definire una mappa nitida e risolutiva, predisponendo corollari tutti interiori. Un filmato che batte insistente, che disegna strade, chiese e palazzi, ma con un eccesso, con uno zelo che alla fine dissolve le potenzialità della denotazione. Analoghi sintagmi («a uno trar di pietra», «a sei passi», «el tracto de uno archo», e via via), che non mi sembra possibile tradurre in puntuali rilievi numerici, in distanze computabili, e analoghe strategie si osservano in Santo Brasca, che però assorbe con taglio enciclopedico aneddoti e spunti dal vecchio e dal nuovo testamento, che è più capillare e narrativamente disteso, e intervalla tra stazione e stazione salmi e preghiere, a imprimere la chiave devota. La scansione dei luoghi santi è di necessità paratattica.

Sono rari e risicati i fotogrammi del paesaggio: «La città di Gierusalemme è situata sopra doi colline con una valle in mezo, è di circoito de circa tre miglia et è serata d'ogni intorno di muraglia [...]» (81r), «[...] et al basso della collina della città presso

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 91.

la strada corrente si trova il torrente Cedron, che hoggidì è senza acqua» (94r), «Il monte Oliveto al presente è tutto sterile, sasso, et con pochi olivi» (97v). Constatazione, ma anche ossimoro, gioco sull'antitesi, su una frizione polare tra la felicità di un tempo e la tristezza del presente. Una increspatura leggera: una figura retorica.

E increspatura leggera, figura retorica, sono anche le similitudini, non frequenti, ma che mette conto spigolare: «La forma del sepolcro è *alla similitudine d'una cassa di drappi* lunga otto palmi, larga quatro et altre tanto alta, et ha il coperto posticcio di duoi pezzi di tavola di marmo bianco e rosso» (83v), «[...] il qual sepolcro è tutto di marmo fino *a modo d'una casa di drappi*» (95r), «[...] et la sua habitatione era una grotta in alto, contigua ad una fonte che si vede sino al giorno d'hoggi insieme col suo letto dove riposava, che è *a modo d'una cassa* intagliato nel sasso» (101v), dove si direbbe limpido l'aggancio a una cornice domestica, con le sue cassepanche ricolme di panni: un codice noto per accostare l'ignoto, la rassicurante nicchia quotidiana e il brivido del sacro. E ancora: «L'acqua di questa Natitoria è puoco corrente, ma chiara, et la Natitoria è lunga da circa passa dieci, et larga cinque e più *a guisa d'un bagno*» (98v), «Dirimpetto a che si vide un campo pieno di pietre *simili ad una cece*, né vi nasce herba d'alcuna sorte per il miracolo che fece n. Signore» (102r). Per finire con «La buca pietra ch'è nel sasso vivo del monte dove fu fissa la Croce è tanto grande in rotondità che *ce intrarebbe la testa d'un huomo et va sotto puoco più d'un braccio*» (84r). Sembrirebbero tocchi personali, frutto di una memoria non cristallizzata, di piega affettiva. Non è così. O non è solo così.

Per l'ultimo prelievo vale il precedente di Santo Brasca: «et in mezo de dicto saxo gli è anchora el bucco dove fu piantata la santa croce, el qual bucco [...] è *grande quanto intraria el capo de uno putino, et è profundo uno cubito de li mei*», che assimila senza sbavature un passo di Gabriele Capodilista: «El buxo de la croce è *grando quanto intreria el capo de uno putino, et è soto uno cubito*», restringendo la seconda pericope<sup>6</sup>. Il ricorso alla simili-

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 95, 203.

tudine per avvicinare l'inavvicinabile, per rendere familiare il non accessibile, è espediente comune. Ancora Santo Brasca (senza riscontro in Capodilista): «Lo uschio de dicto sepulchro è verso oriente, basso in terra *como seria una bocha de forno*, alto circha dui pedi e mezo, et largo meno de dui [...]», «[...] scorlando li panni *come fano li cani quando levano da dormire*»<sup>7</sup>. Moduli di repertorio, fossili di una scrittura seriale, che peraltro non solleva dubbi sulla autenticità delle intenzioni. E non mancano le varianti, spie di una ricezione non passiva. Si veda: «[...] dalla parte di sopra ha doi buchi, per i quali si dà sepoltura a tutti li pellegrini che muoiono in Gierusalemme» (99r). Il luogo dove si seppellivano i pellegrini compare anche in Santo Brasca, ma con un tratto favoloso che Fistulario respinge: «li corpi di quali se dice che mai non putrefanno» (e Gabriele Capodilista: «i corpi dei quali se dice che mai non putevano»)»<sup>8</sup>.

Rileva Anna Laura Momigliano Lepschy: «*Era comune* che i viaggiatori si portassero il resoconto di un viaggio precedente che servisse loro da guida – e da cui sovente ricavavano brani che inserivano nei propri racconti». E poi: «*Era normale* che i pellegrini utilizzassero la parte “guida” dei viaggi precedenti, facendo variamente aggiunte e modifiche, e inserissero questo elemento nel resoconto personale del proprio viaggio»<sup>9</sup>. Una consuetudine radicata, che Fistulario non elude. E ancora: «A parte le descrizioni di altri viaggi, i pellegrini utilizzavano sovente nei loro racconti le liste (accompagnate da brevi descrizioni dei luoghi santi) di indulgenze concesse in Terra Santa, che potevano procurarsi a Venezia prima di partire, o una volta arrivati a Gerusalemme»<sup>10</sup>. Un prontuario che alimenta anche il canovaccio di Fistulario: perdoni, quarantene, indulgenze assecondano (e siglano) senza deroghe la descrizione dei luoghi e, nella loro matematica trasparenza, traducono (e insieme esprimono) le ragioni dello stu-

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 97, 114.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 83, 196.

<sup>9</sup> Ivi, p. 32.

<sup>10</sup> Ivi, p. 33.

pore, prova provata della eccezionalità del luogo. Le indulgenze come superlativo inesauribile, come iperbole.

L'emozione è tutta nei fatti, nella bellezza sontuosa dei marmi, nell'incanto impassibile dei numeri: già palpabile nei brani riferiti l'inesorabile puntualità delle proporzioni, della lunghezza e della larghezza: ai *passa*, che hanno minore evidenza in Santo Brasca, sono assegnate funzioni elative e traducono in cifra valori che la cifra trascendono. Si veda inoltre: «In mezo il coro, che è cinto d'ogn'intorno di mura, il qual è lungo sei *passa* et largo cinque, con un altare in capo, ci è in terra una gran pietra che serve per lastricato et ha nel mezo un buco tondo, che dicesi essere il mezo del mondo» (86v), dove il dato oggettivo, che si sottrae alla smentita, sfonda e mette capo nel fantastico. L'aneddoto è garanzia di verità, non evasione, è vita nuda, urgenza psicologica. E ancora, quasi ad apertura di pagina: «Al mezo della scala è un'altra capella [...] nella quale sono doi sedie, una di rimpetto all'altra, attaccate al muro del monte Calvario, una delle [doi] era di Santa Helena et l'altra di Constantino, che vi sedevano quando fecero trovar la croce» (85v). Ombre numinose, che rinnovano il miracolo della invenzione della vera croce.

Il sacro si dà come pienezza fisica, come impronta, sangue che si è impresso nella pietra: «habbiamo salita questa scala che scese nostro Signore quando partì da Pilato con la croce sopra le spale, et *i cui scalini di pietra si trovano in Roma con le gocce che vi cadero sopra del suo preciosissimo sangue*» (90v), «[...] e dove dimandò da bere *si vedono più vestigie delle sue sante pedate nel vivo sasso*, che sono di grandissima divotione» (94v), «[...] et in mezo v'è un quadro di pietra del sasso vivo, nel quale *sono improntate l'orme delli piedi del Figliuolo di Dio*, quando che, ragionando ai suoi discepoli, di questo loco salite al Cielo» (97r). Una evidenza plastica, una verità che non chiede dimostrazione: un assioma, nel segno della fede.

La *Nota tenuta per me Piero Fistulario*, nella sezione riservata a Gerusalemme, si colloca tra due visite al SS.<sup>mo</sup> Sepolcro, saldandosi così ad anello:

Il sabbato di 29 giugno, fatto sigillo che fossimo habitanti d'Aleppo, circa le hore vintidoi intrassimo nella chiesa del SS.<sup>mo</sup> Sepolcro, pagando d'intratta ori quattro e mezo per ciascuno, et la mattina seguente a mezo giorno, doppo che tutti fossemo comunicati alla capella del glorioso Sepolcro e tolte tutte l'altre perdonanze che si trovano in quella santa chiesa, uscissimo fuori (79r);

Il venerdì cinque luglio, ritornati in Gerusalemme e pigliate le perdonanze della strata dolorosa per cui nostro Signore fu menato cuptivo alla città, intrassimo da nuovo nel SS.<sup>mo</sup> Sepolcro e, doppo comunicati al monte Calvario, l'istesso giorno venissimo fuori con spesa di doi cechini per tutta la compagnia (79v).

Il sacramento dell'Eucarestia, il beneficio delle *perdonanze*, ma anche (ed eccezionalmente) la notazione realistica delle uscite, che di regola restano fuori campo, voci troppo umili e feriali, profane e calcolatrici, e quindi espunte, rimosse dalla sfera del sacro, dal perimetro dell'anima che si eleva a Dio: «pagando d'intratta ori quattro e mezo per ciascuno», «con spesa di doi cechini per tutta la compagnia».

La *Descrittione* poi, il catalogo dei luoghi memorabili, non offre una vera e propria chiusura, per quanto l'inquadratura finale di Emmaus (Cristo che si svela dopo la resurrezione, il trionfo dopo – e sulla – morte) può costituirsi a sigillo dell'itinerario, pur se il messaggio della fede e della speranza resta ancora una volta implicito, alluso e non pronunciato. Una struttura narrativa che di fatto si mantiene aperta, che non trova la capacità di costruire un epilogo, un discorso “finito”, non sospeso o interrotto. Ma il congedo di questo intervento si realizza indugiando su un altro passo, alla ricerca di un'altra corda, e di un significato complessivo, di una “morale”. C'è spazio per la leggenda:

Partendosi dalla chiesa di Santa Maria di Betlem per andar dove gli Angeli apparvero ai pastori, discosto un sesto di miglio, su la strada maestra, a man dritta, si trova un buco che mena sotto terra per un tiro di ballestrata, dove bisogna haver secco il lume. Di qui si calla a basso per tre passa et poi,

voltandosi alla sinistra, si trova la grotta dove stette nascosta Maria Vergine col figliuolo, quando che scampò da Herode per andar in Egitto. Qui si dice ch'essendo le poppe di lei ripiene di latte, lo sparsero in terra, onde in tal modo rimase la terra bianca, che ancor si vede come latte congegelato [congelato? coagulato?]. Di che ne hanno gran devotione li Macometani et, in mancamento di latte, danno alle loro donne et animali di questa terra, et subito li viene (104v-105r).

Il luogo e il motivo trovano udienza in Santo Brasca, che immediatamente dopo accenna alla fuga in Egitto:

Di sotto da dicta chiesa è una grotta dove è una capella, nella quale molte volte stava nostra Dona con Iesu putino contemplandolo et nutriendolo. Et ivi è la terra bianchissima, et dicesi per lo vulgo che lactando nostra Dona Iesu glorioso, molte volte gozò el lacte in terra, per la qual cosa la terra è bianca come neve, et suxo alcune pietre rosse gli è rimaste le tache bianche; et ha quela terra questa virtù, che chi la mette in un bichiero de aqua et una dona che havesse perso lo lacte la beva, subito gli ritorna<sup>11</sup>.

Che ricalca con totale aderenza il dettato di Gabriele Capodilista:

Dy soto da dicta chesa è una crota dove è una capella, nella qual molte volte stava nostra Donna cum Iesu putino contemplandolo et nutriendolo. Et ivi è la terra bianchissima, et dicese per lo vulgo che lactando nostra Dona Iesu glorioso, molte volte gozò el lacte in terra, per la qual cosa la terra è bianca come neve, et suxo alchune petre rosse dove el dicto lacte gozò li rimase le tache bianche; et à quella terra questa virtù, che chi la mete in uno bichiero de aqua et una donna che havesse perso el lacte la beva, subito li ritorna<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 210-211.

«Qui si dice [...]», «et dicesi per lo vulgo [...]», «et dicese per lo vulgo [...]», con trafile di inossidabile tenuta, ma non senza scarti, non senza fratture. La credenza sopravvive ancora oggi<sup>13</sup>, e va percepito il nesso dell'archetipo: il latte come affermazione della vita, di una vita umanamente intesa, tutta terrena, pur se a sostenerla è il postulato prodigioso, la virtù che surroga e supplisce le carenze di una vita umanamente intesa, tutta terrena. Si osservi in *Fistulario* la non accidentalità del gesto, l'abbondanza generosa che deborda, che straripa, in uno spreco apparente: «Qui si dice ch'essendo le poppe di lei ripiene di latte, lo sparse-ro in terra, onde in tal modo rimase la terra bianca [...]». Ma si osservi soprattutto: «Di che ne hanno gran devotione li Macometani et, in mancamento di latte, danno alle loro donne et animali di questa terra, et subito li viene». Si incontrano nella stessa necessità e partecipano dello stesso destino *donne et animali di questa terra*. E l'incontro investe, senza barriere, *li Macometani*, che in Santo Brasca e in Gabriele Capodilista non affiorano. In *Fistulario* non si avvertono ostilità palesi per *li Macometani*: il viaggio (almeno qui, straordinariamente in forma esplicita) come accettazione dell'altro, con *la terra bianca* a catturare e unire, a mediare, a stabilire circolarità, a darsi come patrimonio trasversale, condiviso. A rincalzo delle virtù prodigiose del sacro, pur se scopo (e esito) del viaggiare è comunque la conoscenza, il venir meno della linea d'ombra che separa: l'accettazione dell'altro.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 270, nota 231.

## Paolo Sarpi e il dominio del mare Adriatico *di Pasquale Guaragnella*

Le scritture sul dominio veneziano del mare Adriatico furono compilate da Paolo Sarpi nell'aprile del 1612. Il problema di quel dominio, affermato ed esercitato giurisdizionalmente da Venezia quasi fin dal suo nascere, ma contestato sempre più vigorosamente dalla Sede Apostolica, dall'impero degli arciduchi d'Austria e dalla Spagna, si era aggravato in quel giro d'anni, anche per riflesso delle divergenze politico-religiose che opponevano la Repubblica a Roma e ai paesi asburgici: la pirateria uscocca, fomentata dagli arciduchi d'Austria ai danni della navigazione e della giurisdizione veneziana, lo stava ulteriormente inaspando.

Le scritture di Paolo Sarpi avevano lo scopo di riproporre ai responsabili della politica veneziana tutta la questione adriatica, nelle sue linee storiche e politiche e giuridiche. L'esordio della prima scrittura è il seguente:

Serenissimo principe! Il dominio della serenissima repubblica sopra il mare adriatico è così celebre e famoso che forse non si troverà alcun altro del quale – dopo il declino dell'Impero Romano – più storici e giureconsulti abbiano fatto menzione ed approvato per comune consenso.

Sarpi dunque sottolinea che il dominio di Venezia è un dato di fatto, è un dominio celebre e famoso di cui storici e giureconsulti hanno fatto menzione, considerando quel dominio legittimo e assai giusto.

Senonché, nel merito, opinioni e ragioni non risultano concordi. Infatti, vi sono coloro i quali fondano il titolo del dominio su un privilegio concesso a Venezia dal papa; altri lo fondano su un privilegio e una concessione deliberati dall'Imperatore; altri

fondano il titolo sulla prescrizione, e altri ancora su una antica consuetudine.

Rilevata tale situazione di difformità di opinioni e ragioni, lo stile e la tecnica del consultore si sviluppano secondo una procedura consueta, nota al lettore che abbia frequentato e letto i più importanti consulti sarpiani. Scrive infatti Sarpi che avendo messo a confronto le diverse opinioni di

più storici e giureconsulti con le pubbliche scritture che per comandamento della Serenità dogale gli sono state mostrate, lui, Sarpi, ha messo insieme una intera relazione intorno a questa antichissima e nobilissima giurisdizione di Venezia sul mare Adriatico.

E avendo considerato il tutto accuratamente, ha ritenuto che la materia potesse essere convenientemente delucidata, dividendola in cinque «considerazioni» o scritture.

La prima scrittura o considerazione – informa Sarpi – tratterà del vero titolo e del possesso, dei quali il dominio di Venezia sul mare Adriatico consta – mostrando che titolo e possesso non sono stati acquistati, ma sono nati insieme con la Repubblica, e che sono stati conservati e aumentati con la virtù delle armi e sono stati stabiliti con la consuetudine, la quale consuetudine «eccede ogni memoria». La seconda «considerazione» sarpiana sarà intesa a dimostrare che

non è né vero né utile (naturalmente per Venezia) dichiarare o sostenere che la Serenissima Repubblica abbia il dominio del Mare (Adriatico) per privilegio di Papa o d'imperatore

e nemmeno è utile sostenere che quel dominio si abbia «per prescrizione». La terza considerazione sarà di vedere se il dominio del mare comprenda (le insenature), «porti ed altri ridotti, inclusi i lidi ancora; e se questa giurisdizione si estenda a statuire ed imporre legge ai naviganti, facendo quelle ordinanze che ricerca la pubblica utilità a punir i delitti commessi in mare e imporre gravanze ovvero dazi che si valgono dell'uso di esso mare». La quarta sarà di (spiegare) e risolvere che «da alcuni vengono fatte in

contrario (al diritto di Venezia di esercitare dominio sul mare Adriatico)». La quinta scrittura, marginale rispetto al nostro argomento – quello del dominio e della giurisdizione sul mare Adriatico – riguarda i problemi dei transiti fluviali nel delta del Po.

Ora, sviluppando una originale considerazione storico-politica, Sarpi scrive che

L'impero di tutto l'Adriatico, per molti secoli innanzi il nascimento di Venezia, fu del popolo romano. Ma nei domini dei popoli avviene quello stesso che nei privati; cioè che ciascheduno per tanto tempo è padrone della cosa sua per quanto la tiene in sua proprietà, nel qual mentre non gli può esser levata senza ingiustizia. Ma se egli l'abbandona e non ne tiene il possesso o non ne può tener più conto, quella, disoccupata, può esser pigliata per propria da qualsivoglia, che primo le metterà la mano sopra.

È significativo questo avvicinamento, che Sarpi suggerisce, tra la storia dei popoli e l'azione dei privati. La debolezza o il declino di una persona privata non è diverso dalla debolezza o il declino di un popolo, anzi di uno stato. Non per nulla, in uno dei suoi ultimi consulti, tra i più intensi di Sarpi, il cui argomento è del modo di confutare le scritture malediche contro Venezia, Sarpi ritornerà sul tema della debolezza e sul tema contrapposto della energia e della forza, e scriverà in forma icastica:

non soltanto nelle questioni private e nelle battaglie armate, quanto anco nelle letterarie non ci è maggior miseria che stare sopra la sola deffesa; e chi prende un tal partito è necessario che soccomba, perché l'inimico essendo certo che non sarà offeso ma rispettato, arditamente passerà a nove ingiurie e più petulanti; e li esempi passati hanno mostrato che qualunque principe o privato offeso con manifesti e scritture s'è contentato di deffendersi solamente, altro non ha fatto, se non chiamato nove scritture più perniciose e più malediche, et ha fatto dir molto dove prima era detto poco.

Sarpi insiste sull'avvicinamento, proposto nel passaggio testuale precedente, tra questioni private, battaglie armate e que-

stioni letterarie a sostegno di principi e popoli, e a questo proposito svolge una ulteriore considerazione:

(così) come li buoni capitani biasimano lo star sulla sola offesa, così li buoni scrittori hanno non tanto per infruttuose, ma per dannose ancora le apologie, se non accusano l'avversario altrettanto e qualche più.

Il binomio costituito dalle apologie, da un lato, e dalle scritture malediche, dall'altro, si riconosce nella questione letteraria intorno al mare Adriatico.

Al tempo delle scritture sarpiane vigeva ancora una tradizione estremamente importante e cara ai veneziani, ripetutamente celebrata e anche illustrata – per esempio in una serie di pitture nella sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale – e riguardava il grande aiuto che Venezia avrebbe dato a papa Alessandro III per difenderlo da Federico Barbarossa. Della fondatezza di questa tradizione gli storici veneziani non avevano dubbi. Narra uno dei più noti, Pietro Giustinian, che Federico Barbarossa aveva deciso di armare contro il papa Alessandro III una flotta nel mare Adriatico e di affidarne il comando al figlio Ottone. Ma proprio per questo Venezia vedeva in pericolo il dominio del mare: e decideva di armarsi a sua volta e di mandare la propria flotta, sotto la guida del doge Sebastiano Ziani, a raggiungere quella imperiale. Lo scontro avveniva al largo della costa istriana e si concludeva con una grave sconfitta di Ottone, il quale era perfino catturato dal doge veneziano. Alessandro III, rasserenato finalmente da questa notizia, attendeva trepidante a Venezia i vincitori. Dopo aver abbracciato il doge, al suo scendere dalla nave, gli porgeva il suo anello d'oro. Di lì a poco tempo lo stesso Federico Barbarossa avrebbe raggiunto Venezia e chiesto il perdono al pontefice. Il fatto sarebbe avvenuto il giorno dell'Ascensione. A commemorazione di questo episodio ogni anno il doge, con i componenti del Senato, va sul bucintoro e getta in mare l'anello: è la cerimonia dello sposalizio di Venezia con il mare.

Ora, l'attacco più massiccio a questa apologia che Venezia coltivava, ovvero alla tradizionale versione della pace tra papa

Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa nonché alla versione veneziana dei fatti che avevano preceduto e seguito quella pace era portato, nel 1607, nel periodo infuocato dell'Interdetto, da uno degli scrittori che allora avevano oppugnato le ragioni veneziane, il cardinale Cesare Baronio.

Nel 1612 usciva il XII volume degli *Annales ecclesiastici* nel quale Baronio affrontava la vicenda di quella pace tra il papa e l'imperatore. Svolgeva Baronio alcune premesse metodologiche sulla necessità di appurare la verità e di affidarsi a tal fine a fonti sicure e ben vagliate. Dava poi una esposizione del racconto tradizionale, e quindi passava a una critica e a una contrapposizione. Nessuna menzione di combattimenti navali tra la Repubblica e il figlio dell'imperatore, e tanto meno di una clamorosa vittoria veneziana; nessuna protezione di Venezia al Papa, che non ne aveva bisogno; nessuna concessione in quella occasione da parte del Papato circa il dominio del mare Adriatico, né cerimonie di sposalizio.

C'era nelle pagine del Baronio quanto bastava per umiliare l'orgoglio dei veneziani, per smentire le loro attestazioni di prestigio, il loro porsi fieramente sullo stesso piano del papa e dell'imperatore: c'era, infine, quel gravissimo pregiudizio inferto al dominio veneziano sull'Adriatico, di cui la concessione fatta da papa Alessandro III costituiva, se non l'unico titolo, un riconoscimento determinante. Scrive Sarpi in proposito, con tono anche risentito:

E gli ecclesiastici già si sono dichiarati di voler combattere la verità della storia di Alessandro III, per (quanto) spetta alla vittoria avuta dal doge Ziani contro il figlio dell'Imperatore; e però hanno fatto scrivere a Baronio un lungo discorso contrario nel tomo XII, dove (questi) si sforza – con molti artifici e con grande affettazione – di mostrare che allora il Papa era al di sopra, che non ebbe bisogno di aiuto, né vi intervennero forze della Repubblica; e molte cose dice, anche abbassando e vilipendendo quanto può il governo e la potenza della repubblica in quel tempo. Il qual discorso – prosegue ancora Sarpi –, sebbene è coperto da lui con pretesto di verità e sincerità, non nasconde però affatto il vero fine ro-

mano, che è di stabilire due pretese loro: una, che il mare debba essere riconosciuto (*concesso*) da Roma; l'altra, che è per pura e mera grazia e non per ricompensa di aiuti prestati.

Sarpi, nell'informare con le sue scritture il governo della Repubblica sui termini storico-giuridici della questione adriatica, non poteva certo ignorare la trattazione del Baronio, che, per la notorietà dell'autore e dell'opera, era ben conosciuta tanto in Italia quanto fuori d'Italia. E in realtà, malgrado le espressioni di insofferenza e di sdegno, Sarpi doveva ritenere che il racconto di Baronio fosse solido e difficilmente attaccabile da chi non disponesse di una documentazione diversa e ugualmente attendibile. Sarpi userà grande cautela, e semmai addurrà altri argomenti o esempi storici. Non per nulla egli, adducendo un altro esempio, osserva che «tra i principi minori e notabili uno che – nel 1399 – essendo contratto matrimonio tra Guglielmo arciduca d'Austria, e la sorella di Ladislao, re di Napoli, la quale – volendo il fratello – e il marito condurre per mare di Puglia alla riviera dalmata, con dodici vascelli tra galere e navigli – domandarono *salvacondotto* per i legni e le persone; e il salvacondotto fu concesso a compiacenza di quei principi per tutte le persone, eccetto per quelli che fossero banditi da Venezia per delitto di maestà offesa o per omicidio: col qual salvacondotto la sposa passò con la sua compagnia», commentando in conclusione:

Argomento notabilissimo della superiorità del mare: poiché i banditi da Venezia sono banditi dall'Adriatico come da territorio suo e non gli è permesso (nemmeno) il semplice passaggio, transitando di terre aliene in terre aliene anche in compagnia di gran principe.

Certo, anche in questa fiducia nella storia, intesa come restituzione del passato ai fini del presente, o come strumento per spiegare la realtà attuale, questa fiducia nella storia come elemento essenziale della scienza politico-giuridica – fiducia così viva negli uomini che di quella scienza erano stati i fondatori, in Etienne Pasquier, in Jean Bodin – si avverte l'eco della cultura

francese: e basta scorrere le lettere del Leschassier per comprendere come il Sarpi abbia avvertito l'importanza di questo insegnamento che gli veniva d'oltralpe. Ma è da aggiungere che un grosso debito di gratitudine, per questo suo aprirsi alla ricerca storico-filologica, egli lo doveva a quell'uomo cui volentieri l'avrebbe rifiutato, appunto Cesare Baronio.

Nelle scritture relative alla questione della sovranità, Sarpi cita Baronio e definisce la sua «grand'opera», gli *Annales ecclesiastici*, come «composta non per altro che per sostentar la monarchia temporale romana», aggiungendo che per tal fine, il cardinale non rifugge dal sostenere «le cose che sono a favor del conte, se ben dubie et anco false». Eppure, proprio da queste citazioni si capisce che il Baronio, con quel suo lavoro diuturno, faticoso, minuzioso, di ricercatore e di editore di documenti, con la sua tecnica grezza ma efficacissima, espressione di una concezione della storia affine a quella di un Pasquier e di un Bodin, condizionava tutta la ricerca storica che si conduceva sul corso dei primi dodici secoli di vita della cristianità. Si poteva eccepire sui suoi scopi, sulle conclusioni che traeva, sulla correttezza di certe sue interpretazioni: ma lo stesso Sarpi sentiva che se un fatto era narrato dal Baronio non era facile confutarlo. Scrive ancora Sarpi assai significativamente, operando una rassegna dei giureconsulti che si sono occupati della questione adriatica, che

abbiamo ventitré scrittori di diversi secoli – incominciando dal 1320 sino al presente – i quali, chi in uno, chi in più luoghi delle loro opere – ritengono il dominio del mare di Venezia per giusto e legittimo.

Spiega ancora Sarpi che

i più celebri giureconsulti pongono il fondamento nel solo possesso per antichità di tempo e lunghissima e immemorabile consuetudine; al quale io aggiungo – anzi mando innanzi – quello dell'esser nato insieme con la Repubblica, aumentato e mantenuto con virtù, sangue e spesa. E vi aggiungo ancora il consenso degli altri Principi, il testimonio degli storici e l'approvazione dei giureconsulti.

Quantunque, soggiunge l'autore, non si debba dare ascolto a quanti «si valgono di privilegio o concessione tacita, ovvero (concessione) espressa o presunta», diviene necessario valersi

della loro autorità, in quanto (essi) ritengono il dominio della repubblica – sopra il mare – per giusto e legittimo; e per questo rendono chiaro testimonio che – già da 300 anni – a tutta Italia era noto che il mare si possedeva già da tanto tempo- che allora non vi era memoria del principio.

Certo, Sarpi doveva confrontarsi con posizioni giuridiche che dichiaravano la piena libertà di ognuno nell'uso del mare. E a questo proposito Sarpi opponeva queste considerazioni al celebre giurista Ugo Grozio che aveva assimilato l'esempio del mare a quello dell'aria e della luce. A questo proposito Sarpi obietta che l'esempio dell'aria e della luce non sono pertinenti, poiché

nell'aria non possono mettere impedimento i cattivi uomini all'uso; e perciò non ha bisogno d'essere custodita dall'ingiuria loro; né si fanno pagar dazi ai naviganti, perché usano, navigando, il mare, poiché quello non si consuma; ma si fanno pagare perché non si può tenere il Mar sicuro senza spese, secondo quella sicurezza e il beneficio loro.

Dunque, conclude Sarpi, è necessario contribuire al mantenimento di questi privilegi, poiché «chi è a parte de l'utilità» deve essere «a parte anche del peso». Insomma, è questa la tesi di Sarpi:

Poter fare una cosa, con sicurezza e libertà, non vuol dire arbitrariamente e secondo l'appetito irragionevole di ciascuno; ma vuol dire sicuramente e liberamente, osservate però le leggi. [...] chi può far viaggio, sicuramente e liberamente, non può navigare se non osservate le leggi di chi domina il mare, che sono di far scalo nei luoghi determinati, di non portar cose proibite e di pagare i dazi e i diritti stabiliti.

V'è di più. Compito difficile è, per Sarpi, spiegare come Venezia possa aver diritto al dominio dell'Adriatico senza essere sovrana di tutti i territori che ne sono costieri: ad esempio, la

Romagna e le Marche appartengono allo stato della chiesa. A parere di Sarpi, al dominio che uno stato può avere sul mare si affianca il dominio che le singole città, facciano o non facciano esse parte di quello Stato, possono esercitare relativamente agli usi che quelle singole città fanno delle acque ad esse contigue. Scrive infatti Sarpi:

Ma perché il Mare prossimo alla Terra può ben essere usato continuamente dagli Uomini delle città ora da uno, ora da un altro per transitare con barche, ovvero per passarvi: per tanto vi è oltre il dominio del Principe sopra il Mare, anche quello che ciascheduna città ha sopra la parte contigua a sé.

A tal riguardo, ricostruendo nella sua interezza un quadro storico non poco complesso, Sarpi osserva che

mostrano anche il consenso di molti Principi e Potentati (al possesso dell'Adriatico) le licenze chieste da loro per transitare con vettovaglie il mare. Ve ne sono innumerabili concesse ai Marchesi di Ferrara, alla città di Cesena, al signore di Ravenna, ai Malatesta signori di Rimini, ai re d'Ungheria, ai Ragusei, al Re di Napoli, e all'imperatore stesso ed al Pontefice anche – che sarebbe troppo lungo riferirle tutte. [...] Tra queste sono notabili – per la grandezza dei Principi che le hanno richieste – le concessioni fatte a petizione del pontefice e dei suoi ministri. Similmente le licenze richieste dall'imperatore Federico III – nel 1478 e 1479 – di condurre vettovaglie ai suoi castelli di Carso, Puglia e Abruzzo.

In questo ambito di considerazioni, trattando di titoli di acquisto veneziano del mare Adriatico, Sarpi rigetta il titolo dell'usucapione: come è possibile che un governo, assistito dai suoi esperti consiglieri, occupi *in buona fede* un territorio altrui? La verità è un'altra: l'occupazione è possibile solo se il precedente sovrano ha cessato di possedere. Ma allora la casa è inoccupata e senza padrone: è *res nullius*. Quindi non si tratta mai di prescrizione, ma sempre di occupazione effettiva.

Intanto, a conclusione dei suoi ragionamenti, Sarpi svolgeva una osservazione importante, con la sottolineatura che il posses-

so non solo deve risalire al passato, ma essere mantenuto nel presente e continuato nel futuro. A partire da questo forte convincimento politico risulta significativo l'epilogo della quarta scrittura "adriatica":

Delle cose considerate in questa scrittura appare chiaro che le *difficoltà* promosse sopra il dominio di Vostra Serenità nel Golfo (e cioè il Mare Adriatico) hanno *vera e facile* risoluzione.

A questo punto possiamo forse abbozzare una breve considerazione conclusiva a proposito dello stile di pensiero rivelato da Paolo Sarpi sulle questioni relative al dominio del mare Adriatico. Nell'assolvere il suo incarico di consultore Paolo Sarpi porterà un metodo nuovo, e concezioni nuove, vedute nuove. Il suo sarà uno stile personale, «tutto pieno di cose», tutto senso politico: uno stile che è frutto di una valutazione personale e realistica, libero da quelle innumerevoli citazioni di «autorità» che rendevano ostici gli scritti dei giuristi. Traspare costantemente una cultura ampia, moderna, europea, e la capacità di affrontare e risolvere delicati o spinosi problemi politico-giuridici secondo una concezione unitaria dello stato e degli interessi della Repubblica.

Inoltre, il Sarpi influirà su coloro che, giuristi di professione, gli erano spesso affiancati, o per fornirgli il contributo di una preparazione specifica o per dare a certi consulti l'impegno di una responsabilità collettiva; e che finivano non solo per accettare le sue valutazioni e le sue conclusioni, ma per conformarsi al suo atteggiamento mentale, liberandosi dal formalismo tipico della sua professione e altresì soffermandosi sui motivi sostanziali, ovvero politici o economici o religiosi, che sottendevano le materie – come quelle del dominio dell'Adriatico – proposte al loro vaglio.

Ma vorremmo richiamare conclusivamente l'importanza del fattore psicologico che attraversa le scritture sarpiane e disvela lo stile del frate Servita come lo stile di un acuto indagatore dell'animo umano. Sarpi scriveva i suoi consulti per un numero ristretto di persone, coloro cui, negli organi di governo, toccava indirizzare la politica veneziana. Gente, dunque, di cui Sarpi conosceva i temperamenti, i pregi e i difetti, e la cultura, e le preoccupazioni politiche e le convinzioni religiose. Bisognava tener

conto di tutto questo, se si voleva influire sulle loro decisioni, evitare irrigidimenti, reazioni polemiche e soprattutto – cosa assai difficile – non piacere troppo ad alcuni e troppo poco ad altri. Sarpi adotterà – e se ne è avuta un'idea a proposito delle scritte sul dominio del mare Adriatico – una grande varietà di argomenti e di accorgimenti dialettici: sforzandosi ora di insinuare ora di presentare perentoriamente le opinioni che gli premono; e poi riprendendole fino a raccoglierle in un'argomentazione finale che presuppone però, per la sua efficacia, il precedente lavoro di preparazione psicologica.

La grandezza di Paolo Sarpi scrittore risiede esattamente in questo peculiare stile di pensiero.

### *Nota bibliografica*

#### *Testi*

- Sarpi P., *Il dominio del mare Adriatico*, a cura di R. Cessi, G. Tolomei, Padova 1945.  
Id., *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Napoli 1969.

#### *Studi*

- Cessi R., *Sarpi e il problema adriatico*, in AA.VV., *Paolo Sarpi e i suoi tempi*, Società Tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1924.  
Id., *La repubblica di Venezia e il problema adriatico*, ESI, Napoli 1953.  
Cozzi G., *Introduzione a P. Sarpi, Consigli*, Einaudi, Torino 1979.  
Id., *Nota storica a P. Sarpi, La repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Usococchi*, Laterza, Bari 1965, pp. 424-425.  
Guaragnella P., «*Agnosco stylum*». *Un consulto di Paolo Sarpi e la retorica*, in Id., *Gli occhi della mente. Stili nel Seicento italiano*, Palomar, Bari 1997, pp. 39-122.

Id., *Paolo Sarpi e la questione degli Uscocchi*, in *Studi di letteratura italiana. Per Vitilio Masiello*, Laterza, Roma-Bari 2006, tomo I, pp. 721-737.

Vivanti C., *Quattro lezioni su Sarpi*, Bibliopolis, Napoli 2005.

## Il viaggio missionario in Albania nel secolo XVII *di Artan Fida*

*Belli sono davvero i piedi del missionario che [...] percorre gli alpestri sentieri delle montagne brulle, scoscese e spesso ricoperte di neve...<sup>1</sup>*

Il viaggiatore curioso ha – per usare l'espressione di Amedeo Quondam – l'occhio destro, o nuovi occhi per riscoprire – come si esprimeva Vincenzo De Caprio, notare perfino le minime particolarità; ma bisogna, d'altra parte, destreggiare la mano – di qui la scrittura, il testo, senza il quale rimane o rimaneva solo il viaggio – l'atto fisico, materiale, concreto –, ma non la traccia, cioè la creazione letteraria; la mano a sua volta è comandata dalla mente, ed a 'formar le menti' non servono solo le istituzioni educative, le scuole: è altrettanto utile ed importante l'esperienza acquisita, diretta o indiretta, collettiva o individuale che sia. Su un tale presupposto, volendo avanzare una piccola considerazione di ordine tipologico, viaggiare significherebbe non solo entrare in contatto con altri: persone, luoghi, cose ecc., ma anche 'formare e/o educare', e... scrivere, riferire ad altri, 'a chi di dovere', sulle cose viste e fatte, sulle persone incontrate e istruite, sui luoghi visitati ed osservati.

In questo ambito vanno considerati i viaggi di missionari o chierici secolari nell'Albania del XVII secolo. Questo viaggio particolare, viene 'visto, ma anche consumato' dall'esterno (i missionari partono dall'Italia verso la costa orientale adriatica o viceversa, anche se le notizie sul tratto di ritorno sono scarsissime), ma anche dall'interno, dentro cioè la destinazione stessa del viaggio: i missionari, per svolgere la propria attività evangelica si devono muovere sul territorio, spostarsi da una Villa (come si so-

---

<sup>1</sup> U. Chiochini, *Le mie avventure missionarie in Albania*, Tip. 'Immacolata Concezione', Scutari 1933, p. 14.

leva dire) all'altra, da un posto all'altro, compiendo altri infiniti brevi o lunghi viaggi.

I missionari partono da Roma, s'imbarcano ad Ancona il più delle volte, ma anche a Venezia e raggiungono in nave la costa orientale dell'Adriatico attraccando a Ragusa (l'attuale Dubrovnik, Croazia), in quei tempi città sotto la protezione della Serenissima, e da qui, per mare ancora o per terra, via Budua, raggiungono Antivari (in Montenegro) – sede arcivescovile, proseguendo successivamente per i luoghi di missione a cui erano destinati in territorio albanese. Parlando di viaggio, si vuol descrivere l'itinerario compiuto attraverso paesi e luoghi la cui toponomastica e toponimia sarà totalmente, o quasi, sconosciuta, motivo per cui non mi soffermerò ad indicare dettagliatamente i percorsi ed i soggiorni dei soggetti-autori delle relazioni; mi limiterò all'esposizione di alcuni elementi che riguardano il contesto storico-sociale-politico, ed ovviamente e a maggior ragione, la prospettiva religiosa, nel cui ambito furono redatte queste opere per completare il quadro odepórico generale.

### *Il contesto storico (XVII secolo): condizioni del clero cattolico*

Durante la conquista turca<sup>2</sup> (XV secolo), il cattolicesimo in questo periodo era ridotto in condizioni troppo tristi; il clero si trovava in istato di abbandono, non più in grado di esercitare le sue mansioni ed a volte trasandato. Si trovano, scorrendo le relazioni stesse, frequenti casi di preti che “per non sobbarcarsi alle fatiche del viaggio” non visitavano più le loro parrocchie, oppure effettuavano ad intervallo di un anno o due una visita di poche

---

<sup>2</sup> L'attributo 'turco' è usato per identificare sia gli ottomani che i sudditi islamizzati dell'Impero Ottomano. Infatti, come risulta dalle fonti, sin dal Seicento è diventata una consuetudine chiamare 'turchi' gli albanesi islamizzati. Tale consuetudine sarà anche una fonte di valutazione politica e storica errata in conseguenza della quale le grandi potenze, nell'Ottocento, dovevano disinteressarsi dell'Albania. Vedasi l'articolo di K. Merlika Mustafa, *Nascita della Grande Albania*, in «Rivista d'Albania», Roma 1941.

ore ed in quello spazio di tempo il sacerdote era costretto necessariamente a sbrigare in modo sommario le cure spirituali:

Questi popoli sono quasi sempre rimasti senza Ministri sacerdoti et solo da 20 anni in qua incominciarono ad avere. Solo vi andava una o due volte all'anno qualche sacerdote de Padri a battezzar li loro figliuoli [...]³

o l'altra testimonianza del vescovo di Scutari, Domenico Bubich:

Essendovi al presente [a Castel di Lastua in Pastrovicchi] un tal fra Angelo da Catt[ar]o ignorant[issi]mo, [...], li popoli si lamentano di lui, per non essere stato la passata quadragesima mai alla residenza, con haverli lasciato il giorno della San[tissi]ma resurezione senza messa, [...]⁴.

E poi è un clero così abbandonato che conosceva soltanto la lingua materna e ripeteva meccanicamente delle formule latine senza comprenderne il significato letterario ed intrinseco:

Ignoranza estrema, et incredibile. Leuati gl'alumni di questi Collegij gl'altri à pena sano legere. [...] Nel recitare l'ufficio e celebrare la Messa inghiottiscono talmente le parole che non se l'intende cosa alcuna⁵.

Per evitare gli abusi e le loro ripercussioni anche nell'ambito della vita sociale,

[...] se l'Albania e la Servia non riceverà qualche maggior agiuto, in meno di 7 anni andrà a male quasi tutta quella Cristianità per il puoco numero dei Vescovi, de sacerdoti di qualche intelligenza, non mancando intanto quei puochi, che

---

³ *Sylva documentorum et Albaniam pertinentium*, documenti raccolti da padre Camillo Libaldi da Levico, manoscritto, vol. II, pp. 12-15.

⁴ M. Jaov, *Le missioni cattoliche nei Balcani durante la Guerra di Candia (1645-1669)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1992, vol. I, p. 497.

⁵ Ivi, p. 173.

vi sono, sostentarla in quanto possono, massime coll'ajuto dei frati osservati [...]<sup>6</sup>.

E i frati francescani erano apparsi in Albania fin dalla fondazione dell'Ordine e quando avvenne l'invasione turca, essi furono i soli frati che osarono restare. Nonostante la presenza dei padri osservanti, ridotti del resto a ben pochi, sparsi nei vari conventi, la decadenza religiosa nel secolo XVII era tale da richiedere la necessità di una missione.

### *Condizioni sociali e consuetudini della popolazione albanese nel secolo XVII*

Nella sua relazione, fra Angelo da Bergamo nota che

Li turchi di Albania sono quasi tutti nativi del luogo e descendono la maggior parte da cristiani renegati e perciò si passa tra loro con molto familiarità e tanto quasi per consuetudine: molti turchi prendono le loro mogli cristiane ma essi poi non fanno per loro moglie ai cristiani: poiché tengono essi di esser signori e i cristiani schiavi. Questi Turchi sono per natura e tratto superbissimi, anzi che si incontrano in un cristiano sia vescovo o prete o secolare, se sono a cavallo, bisogna smontare e fargli riverenza altrimenti ti pigliano il cavallo e dopo bastonano il povero cristiano disgraziato. Questi hanno le loro moschee, [...]. Le loro donne non escono mai di casa e portana velata e mascherata la faccia. Li monti sono tutti fertili e habitati. Li habitatori dei monti sono quasi tutti cristiani, i turchi habitano nelle pianure in genere. Questi cristiani dei monti sono chiamati dai turchi *Haina*, ladri, assassini, banditi perché essi non voglion essere soggetti ai turchi, e stanno coi turchi di continuo in guerra e li ammazzano. non cessano mai queste guerre, nelle quali vengono sopraffatti sempre i turchi. [...] Li monti sono per sé molto forti e

---

<sup>6</sup> I. Zamputi, *Relacione mbi gjendjen e Shqipërisë Veriore dhe të Mesme në shekullin XVII*, Tirana 1963, vol. I, p. 248.

non vi è strada che possa passar esercito, ed anco perché i cristiani ai monti sono più numerosi. Non furono mai soggiogati e se va qualche esercito colassù avendo i cristiani case di paglia i cristiani accendono le case loro e partono e si nascondono e i turchi quando sono stanchi di star la su devono ritornare ai loro paesi ed i montanari ritornano nel loro luogo e presto rifanno le loro abitazioni. [...] Solo avanti 50 anni per combattere usavano solo lancia, spade e fulle, ma hora a poco a poco hanno fatto venire da Italia tanti archibugi pesanti e lunghi che al presente non vi è casa che non ne habbia almeno 2 o 3. Il loro vivere è molto licenzioso, tanto di estate quanto di inverno vanno quasi nudi, sono pellosi e perciò molto resistono ai patimenti e divengono molto valorosi soldati: dormono quasi tutti sulla terra o nuda o con un poco di paglia sotto herba o felci<sup>7</sup>. Hanno abbondanza di carni e di latticini. Non sono tanto amanti a lavorare la terra che perciò fanno poco formentone e poco uva, ma il loro havere consiste in latrocinii et saccheggiamenti: si accordano insieme 100 o 200 di essi e vanno in corpo a rubare e saccheggiare scorrendo infine sei giornate di cammino dentro il paese turchese e di dominazione turca, robando a turchi specialmente. [...] Non temono né turchi né loro eserciti per esser quelli monti in tali positure che li tengono per fortezze e talmente si sono assuefatti al combatter con turchi che sono più ricchi, che essi si sono fatti ricchi in armi, di roba rubata e di altre cose militari<sup>8</sup>.

Mentre chi vive in montagna, “tutto Paese montuoso et aspro”, cioè i malissori (montanari) “gente fiera che non conosce Prencipe sopra di se”<sup>9</sup>, rimane indipendente dalle autorità turche:

Questi cristiani dei monti hanno le loro leggi e nelle questioni applicano tali leggi in consiglio. Ogni villa [paese] ha il suo capo e ogni volta che occorre qualche cosa questi congrega

---

<sup>7</sup> Per l'ospite, dice il Kanun, bisogna avere pronti un mucchio di paglia, un tronco per cuscino, il pane ed il cuore.

<sup>8</sup> *Sylva* cit., pp. 12-15.

<sup>9</sup> Jaov, *op. cit.*, p. 308.

tutti quei della villa insieme e prende il parere di tutti circa la determinazione della giustizia – scrive fr. Angelo da Bergamo<sup>10</sup>.

godendosi una certa sovranità conservando in tal modo anche le proprie tradizioni giuridico-sociali e la religione cattolica, perché:

I turchi hanno per somma grazia il stare in pace con loro, altrimenti non sono mai sicuri né essi né le loro case, né lasciano passar per le strade delle pianure le mercanzie coi cavalli che le portano. Ogni volta che in questo paese viene qualche esercito o Potente Signore, il Sangiaccio sempre manda chiamare li capi di quelli dei monti e li fa molti regali e presenti a ciò che non li habbino a dar fastidio,

gli albanesi che vivevano in pianura si assoggettarono ai nuovi signori e ne accettarono in parte anche la loro religione, ma quelli che non si convertirono:

sono totalmente come schiavi soggetti ai turchi: quasi ogni festa li fan lavorare per servizio di essi turchi [...] li maltrattano e villaneggiano dicendogli sempre che il Gran Turco glieli ha donati per suoi schiavi perpetui [...]. Li poveri Christiani non conoscono giorni festivi, mentre la dom[eni]ca, et altri festivi sono violentati di lavorare con propri animali li terreni d'infedeli, senza che gli sij somministrato un bichiero d'acqua<sup>11</sup>.

### *Le missioni*

L'idea di una missione in Albania era venuta al Vescovo di Sappa, Giorgio Bianchi, nel 1631, durante la sua permanenza a Roma, quando ebbe conosciuto padre Bonaventura da Pallazolo. Il frate ebbe modo di incontrarsi più volte con il prelado al-

---

<sup>10</sup> *Sylva* cit., p. 13.

<sup>11</sup> *Jaov, op. cit.*, p. 434.

banese che gli parlò dell'Albania e del misero stato della religione in queste parti. Nacque così nella loro mente il progetto di una missione e per tramite del segretario di Propaganda Fide, Francesco Ingolo, che ne riferì ai cardinali in Propaganda. La proposta fu accettata, ma solo nel 1634 il papa Urbano VIII dette la sua approvazione. Nell'agosto del 1634 i padri riformati poterono intraprendere il viaggio, ma degli 8 padri, soltanto padre Bonaventura e padre Cherubino da Valle Bona misero piede sul suolo albanese: i loro compagni, giunti a Ragusa, avevano rinunciato all'apostolato e deciso di ritirarsi per qualche tempo nel territorio della Repubblica veneta o nelle Puglie, "per i pericoli che avrebbero incontrati". Vengono accolti benevolmente nella sua residenza di Ndassati dal monsignor Giorgio Bianchi, vescovo zappatense e sistemati in un ospizio sul monte di San Michele, così detto dall'antica cattedrale del vescovado di Sarda. È in questa regione, cattolica nella sua quasi totalità, che si svolge la prima azione missionaria.

Dopo una permanenza di 6 mesi sul monte di S. Michele sopra Ndassati, trascorsa tra grandi patimenti, i due francescani lasciano "quel luogo impervio, sebbene la gente vi si accorresse parte per curiosità e parte per desiderio di essere insegnata e parte per necessità corporali"<sup>12</sup> e scendono in una villa vicina dove si costruiscono una poverissima cella. Circa il culto e la religione cattolica i turchi non impedivano ai cristiani di svolgere le loro funzioni nelle vecchie chiese sfuggite al fanatismo dei conquistatori, ma proibivano loro di erigere nuove costruzioni sacre senza uno speciale permesso del Sultano, a meno che non si trattasse di umilissime capanne<sup>13</sup>. Perciò, nelle relazioni si accenna continuamente al fatto di incontrare chiese rovinate. Anche di qui i due frati furono costretti a venir via poiché una notte alcune persone bruciarono per dispetto al paese questo piccolo rifugio e a stento poterono salvare alcuni paramenti sacri. Dopo questa prima esperienza troviamo i missionari a Trosciani (sempre nella

---

<sup>12</sup> Zamputi, *op. cit.*, vol. I, p. 88.

<sup>13</sup> *Sylva cit.*, p. 18.

Zadrìma), che diventerà in poco tempo la base principale dei riformati, da cui si irradieranno le molte missioni sui monti di Scutari e di Alessio.

Per questi buoni risultati, in seguito si decise di andare sui monti, dove non era penetrato alcun missionario,

nonostante fosse d'inverno, passando torrenti e fiumi a guado grandissimi [...] perché i Mirditi erano venuti a trovare nelle pianure i missionari per molte loro necessità corporali che spirituali<sup>14</sup>.

Quali mezzi di trasporto usavano? L'unico mezzo disponibile era: i piedi; per questa specie di viaggiatori,

chi non ha buone gambe e non è di forte complessione poco può giocare in queste parti<sup>15</sup>,

perché:

le ville sono lontane una dall'altra assai, e le case similmente una dall'altra. Nelli Monti li poveri Missionari caminano con tante fatiche per monti ualli selue deserti fiumi che alle volte sono più morti che vivi, e se usciscano di strada è pericolo di perdersi, e restarui. la Quaresima, e tempo di digiuno Pane, o di sorgo, o di segala con legumi senza olio, e noci se la passano, e raro uino [pan bianco raro] Caminando dico per Monti, nelle pianure meglio un poco se la passano [...]<sup>16</sup>.

Le sedi delle missioni, dette ospizi dai missionari stessi, servono come centri di 'smistamento' per l'intera regione giurisdizionale. Esse infatti costituiscono la prima e l'ultima stazione dei viaggi ecclesiastici, caratterizzati da itinerari diversificati a seconda della configurazione politica (a volte, in particolare du-

---

<sup>14</sup> Zamputi, *op. cit.*, vol. II, pp. 131, 115.

<sup>15</sup> Ivi, vol. II, p. 120.

<sup>16</sup> Ivi, vol. II, p. 124.

rante fasi esarcerbate del conflitto veneto-turco, si doveva stare nascosti e non uscire per timore di imbattersi in ‘turchi’ per cui si rischiava la pelle: ricordiamo che i preti venivano considerati perfino spie dei veneziani!), geografica (il terreno, spesso impervio ed impraticabile dovuto anche alla carenza della viabilità), a volte anche stagionale (per il maltempo e la chiusura dei valichi montani) del luogo di missione. Le relazioni ci descrivono le coordinate geomorfologiche dei luoghi di ‘competenza’ missionaria:

Il 1<sup>^</sup> Hospitio era situato sopra la Villa di Trossano à mezza la costa del Monte Cresta in luogo solitario, tra la città di Scutari, et Alessio; da questa lontana circa sette miglia, e da quella puoco più di dodici. Gli Missionarij che quiui stauano si estendeuano per tutta la pianura di Zadrime et anco quest’altra ripa del Drino fino sopra Scutari, e per li Monti delli Diberi e parimente per li Ducagini in parte. [...] Il 2<sup>^</sup> Hospitio era nelli Mirditi, Popoli che stanno nelli Monti; Gli Missionarij haueuano nella luoro commissione le Popolazioni di Fandi di Thella, di Selita, Luurija e Chidena [...]. Il 3<sup>^</sup> Hospitio fù piantato nelli Pulati Superiori nella Villa di Gassi; si estendeua questa Missione in tutti li Pulati, Ibalia, Hassi, fino à Prisreno, e per la ripa del fiume Drino sino à Sarroi [...]. Il 4<sup>^</sup> Hospitio fù piantato puoco lontano dal fiume Matthia, e tra la Villa di Pedana, e quella di Zadrime in una Villa sei miglia lontano dal Mare, altrettante dalla città d’Alessio, e 4 dalla Città di Croia; si estende sino a Croia, per il Curbino e per la radici delli Monti, e per la Pianura sino à Buscenesso, e dall’altra parte sino in Alessio; per li Monti poi, doppo che si partirono li Missionarij dalli Miriditi si estende sino à Selita, Chella, e Trefandina [...].

Nel 1640, padre Cherubino, divenuto prefetto della missione, ampliò il raggio delle missioni ed ottenuti da Roma nuovi aiuti poté fondare altri tre ospizi a Sfacci, Dervend e Gruda.

Il 5<sup>^</sup> Hospitio fu fabricato in Gruda, lontana da Scutari più di 30 miglia passato tutto il Lago; circa 14 miglia lungi dalli Clementi e cinque dalla terra di Podgorizza [...] non durò più di quattro anni in circa, poiche furono uccisi li Missionarij da

Gente di nome christiani si ma in fatti peggiori che Turchi. [...] haueua nondimeno gran Campo da Operare, essendoui conuicini li Cucchi, li Hotti, li Castrati, li Clementi con tutta la radice del fiume Drinaccio. Il 6<sup>^</sup> Hospitio fu eretto in Deruendi, cinque sole miglia dalla Città di Croia 6 da Presia e 12 da Ismo fortezze [...] Nella Pianura s'estendeva per la Missia sino a Durazzo, e dall'altra sino a Melleti, ne i Monti poi abbracciaua tutta la Benda sino à Tamadeia, e più dentro sino alli confini della Dibra superiore nella Valle di Sopoti passata la Valcalia di Scanderbegh. Il 7<sup>^</sup> Hospitio fù fondato sopra il lago di Sassia in un luogo deserto oue è una chiesola di S. Pellegrino lontano un miglio dall'habitato luogo inuero molto à Proposito per un'Oratorio. questo Hospitio quasi in ugual distanza haueua le tre Città di Scutari, Dulcigno, et Antivari discosti puoco più di 12 miglia per diuerse parti. Quiui era molto che operare, et affaticare; poichè dalla bocca del fiume Boiana sino à Scutari tutte due le ripe del detto fiume sono molto ben popolate; essendoui Ville molto spesse, e li habitatori quasi tutti christiani [...] le radici delli Monti da Antivari sino à Scirocco, [...] e cosi ancora le tre Popolose Ville di Tronsi e molte altre Ville si nel territorio di Dulcigno come in quello di Scutari. [...] L'Hospitio di Gruda fu chiuso perche ne fummo scacciati doppo l'uccisione de frati [...] e quello delli Mirediti fù abbandonato per l'indocilità et infruttuosità luoro<sup>17</sup>.

Nelle relazioni, anche se non spesso, ci vengono date notizie relative alla situazione materiale di questi ospizi: l' 'albergo' e 'la tavola', con le parole di fra Cherubino, risultano succintamente:

Li oratori sono di verge imbastiti di creta o sono fra li monti di pietre a muro secco inbucati di creta, Nelle pianure alcuni coperti di Tegole e tauole nelli Monti son Coperti di tauole. rispetto al Italia Molto patiscan li frati in Albania dopo pasca di rado Magnan carne e pesci di rado li magnan nelli tempi Quadragesimali, perche il popolo uiue poueramente...<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Ivi, vol. II, pp. 392-398.

<sup>18</sup> Ivi, vol. II, p. 124.

Ma in altrettante identiche condizioni si trovano anche le popolazioni indigene, come lo stesso fr. Cherubino afferma nella sua relazione alla Congregazione de Propaganda Fide:

Si dorme per le case su la terra hora con un poco di paglia hora con un pezzo di schiauína e fra li animali [...] <sup>19</sup>.

Ciononostante, la gente accorre come, e con quello che, può in aiuto dei loro pastori/educatori spirituali.

Ci fanno Carezze questi pueri christiani Conforme lore forze. [...] Il pane le genti nelle feste ce lo portano a Casa cioe alli oratorii Vino di raro ci è portato onde da mezza quaresima sin ad agosto beueremo quasi sempre aqua ottima... solo portan a frati pane legumi pochissimo d altre cose [...] <sup>20</sup>.

Un secolo più tardi, un padre gesuita, ci testimonierà:

Quanto poi all'ospitalità, non ebbi che ad ammirare il loro cuore generoso. Quei montanari dai visi rugosi come cortece, ispidi ed ossuti, lavorati dalle intemperie e dalle fatiche, gareggiavano nel trattarci con le migliori maniere e facevano alle volte una giornata di viaggio per comperare quello che pensavano tornarci di maggior gradimento <sup>21</sup>.

### *Le relazioni*

In questa caotica situazione, per affrontare anche la grave situazione venutasi a creare dopo la Riforma e durante la Contro-riforma, il Vaticano ha bisogno di informazioni su tutto quello che accade nelle proprie provincie e 'controllare' la situazione tramite i contatti diretti, frequenti che riesce a stabilire, rico-

---

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> Chiocchini, *op. cit.*, p. 18.

struendo un proprio sistema capillare delle parrocchie e dei preti sparsi un po' ovunque nei luoghi dei fedeli, i quali preti dovevano per questo motivo informare la Santa Sede, per tramite della Congregazione de Propaganda Fide, di quanto succedeva nelle proprie giurisdizioni ecclesiastiche, effettuando visite pastorali, periodiche, il cui resoconto, in forma di relazione o lettera, veniva successivamente inviata a Roma. Si tratta di lettere e relazioni scritte dagli arcivescovi e vescovi cattolici, dai missionari e dai preti diocesani, ma anche dai fedeli stessi e perfino da aristocratici qual era, ad esempio, il cavaliere veneziano Francesco Bollizza.

Oltre ai problemi religiosi, militari e politici, le lettere e le relazioni contengono descrizioni del territorio e della vita quotidiana delle popolazioni balcaniche, lo stato sociale e culturale della popolazione.

Un documento curioso, che si trova nell'Archivio della S.C. de Propaganda Fide<sup>22</sup>, sta ad indicare appunto l'importanza che la Chiesa romana dava a queste relazioni di visitatori apostolici. È un ordine con cui s'ingiungeva ai missionari di raccogliere notizie più disparate intorno al paese: la sua posizione geografica, l'orografia, le vie di comunicazione, la descrizione dettagliata della fauna, flora e le ricchezze minerali, lo studio delle malattie che vi s'incontrano più frequentemente ed i rimedi per combatterle, la conoscenza dello stato dell'industria e dell'agricoltura del paese. L'uomo che lottava per la fede diveniva così nello stesso tempo anche esploratore. Riportiamone alcuni – i più significativi –, tra i 27 totali:

1 ^ V.S. si contenti dare con ogni esattezza una relazione geografica esattissima di tutto il distretto dove lei esercita la sua missione la nota qui annessa che gli si manda apostata per questo effetto e non manchi di usare ogni diligenza imaginabile per haverla esattissima, e veridica. Imprimis ponga il nome del regno, e provincia nella quale sta con dare il nome anche antico ch'aveva;

---

<sup>22</sup> E. Schmourlo, *L'Archivio di Propaganda*, in «Roma e l'Oriente», I (1910-11), 2, pp. 108-110.

6^ Se la provincia è montuosa, o piana, selvosa o aperta. E se ha strade pubbliche commode, o incommode a camminare: massime a piedi, cavallo, carrozze, carri ecc. e se vi è qualche modo particolare di viaggiare con sicurezza.

18^ Descriva le persone, e le qualità loro, come l'ingegno, l'inclinazione, e cose simili: statura, grandezza, complessione ecc.

19^ Descriva le case, e modi di habitare, massime se sono differenti da quelli di Italia.

20^ (minerali, e metalli), 21^ (le arti, e manifatture), 22^ (le barche, et i vascelli), 23^ (le caccie, e le pesche), 24^ (l'agricoltura).

25^ Metta tutti i nomi de luoghi, e la distanza di ogniuno dal luogo principale, cioè centrale della provincia, cioè cominciando dall'oriente, poi dall'occidente, indi dal mezzodì, e finalmente dal settentrione. Con dire per esempio dal luogo N che è in mezzo la provincia verso l'oriente si trova il luogo N distante dal detto luogo miglia ... poi il luogo N distante dall'istesso miglia ... e così delli altri intorno: con descrivere tutto il territorio di ogni luogo geograficamente.

Nelle *Relationi* inviate alla Propaganda Fide si narra degli avvenimenti volta a volta drammatici e gloriosi: luoghi, confini territoriali, chiese ed oratori, avventure, riti e cerimonie religiosi, usi e costumi delle popolazioni incluse nelle diocesi di Albania ecc., memorie e note, i fatti accaduti durante il viaggio, e simili; gli autori mirano dritto al loro scopo di informare i lettori sullo stato dei cristiani cattolici della regione balcanica e lo fanno da osservatori coscienziosi, precisi, sereni, a volte anche presi da uno spirito di fanatismo intollerante. Donde l'alto stile letterario presente in alcune relazioni e tanti errori ortografici, morfologici e sintattici in altre. Il complesso di notizie così raccolto è stato prima oggetto di speciale relazione alla Congregazione di Propaganda Fide, da cui essi dipendevano; quanto poi, alla divulgazione tra i cattolici dell'occidente per i tipi di qualche Tipografia vaticana o altra, se sia avvenuta o meno, a noi non risulta.

La nostra opinione è che le relazioni risultano il frutto dell'alta sorveglianza spirituale svolta dagli autori in dipendenza e a compimento della loro missione.

Tra le più interessanti relazioni, dal punto di vista letterario e storico, sono sicuramente quelle scritte dall'arcivescovo di Antivari, Andrea Zmaievich, e da Pietro Bogdano, nonché da padre Cherubino e da Bollizza<sup>23</sup>.

Precedono le *relazioni* delle note introduttive. La descrizione topografica, a volte minuta ed a volte in una schematica brevità, presenta a nostro giudizio interesse maggiore del cenno religioso, costituendo quei pochi documenti illustrativi a noi pervenuti dell'Albania seicentesca. Le relazioni contengono delle statistiche dei fedeli cattolici: non sono statistiche redatte in base a regolare accertamento, ma un semplice computo, fatto in base a uno 'stato di anime', come era di uso appunto in questi secoli in Italia, il cui risultato pertanto non va preso alla lettera. Nelle pagine seguenti si vuol rendere conto della situazione religiosa, delle chiese e dei fedeli; passano in rassegna l'elemento cattolico, la descrizione delle cerimonie di rito, mettendo specialmente in rilievo il loro operato e l'osservanza dei riti religiosi, nonché l'intransigenza dimostrata da parte dei relatori nei confronti degli abusi o peccati. Il resto è dedicato alle chiese, alle solennità religiose; delle chiese ci forniscono la descrizione dettagliata dei Paramenti sacri di cui dispongono e delle esigenze avanzate.

Ci vengono offerti cenni sul come gli abitanti di queste zone si governino. Ci informano che

la maggior parte di essi camminano e corrono coi piedi scalzi tanto sopra sassi, quanto sopra il terreno, e se pur alcuni portano le scarpe, se le fanno di cuoio crudo, tenendosi rivoltate le braghese, acìo li restino le cosce ignude per esser più spediti e veloci al corso, portando così nell'estate, come nell'inverno puoco più in dosso, che le dette braghese, e la sola camicia. Vanno armati di targhe, giavarine, fresse e scimitarre, con le quali armi infestano, e si sono fatti formidabili a tutti i paesi circonvicini. Puoco meglio veste la maggior parte delle donne, che si cingono solo sopra una cimarra aperta, ma incrociata inanci con le brazza ignude, puoche

---

<sup>23</sup> Jaov, *op. cit.*, p. VIII.

portando la camicia, onde avviene, che nel camminare sventilando il moto, il vento i lampi, li si scopre il nudo in ogni parte. [...] Et invidandoli a corregger questo abuso 'per levar l'occasione al demonio di solecitar la gioventù alla libidine, tutti rispondevano, che "in quei paesi non vi era alcuno, che ne pigliasse scandalo, essendo così l'uso del paese già antico"<sup>24</sup>.

o ancora:

Questi fedeli sono tanto ignoranti, e legieri, che ad ogni cosa si reoltano, e in alcune sue consuetudini sono talmente ostinati, che piu tosto si lasciorebbero amazzar, che lasciarle. Nei Monti molti stanno ostinati di far le feste alla vecchia [come dicono loro] e difficilmente si possano ridur, e fan così, sempre [...] <sup>25</sup>.

Nelle non sempre brillanti rassegne, una certa importanza presenta la descrizione degli edifici del culto. A volte è particolareggiata, gli autori hanno cura di raccogliere quanto di memorie storiche ad essi si riferisce, trascrivendoci le epigrafi leggibili che a loro giudizio presentano interesse storico – alcune delle quali a noi note solo per questa via.

Non poche altre notizie e accenni e tratti caratteristici sparsi qua e là per l'opera assumono valore e significato particolare. Così han sapore ed interesse folkloristico le pagine che descrivono le processioni e quelle delle cerimonie:

Hanno per costume di far una festa una uolta all'anno per honor di s. Nicolò dopo vendemie, al quale si fa così, si fa un banchetto, al quale si invitano tutti li amici, e li Preti e durerà dal vespro di una sera fino alla Mezza notte, e poi anco la Mattina. Nel primo si fanno tante candele quanti sono le persone, e se ne da una ad ogni uno finche il Prete dice uno Hinno e un oratione, e poi incominciano a Mangiare, e beuendo, salutano Giesu Christo, la Madona, li Santi, e le

---

<sup>24</sup> Zamputi, *op. cit.*, vol. I, p. 115.

<sup>25</sup> Ivi, vol. II, p. 112.

Sante, e tanto beueranno, che ben presto si imbricano, e uien alle Mani ancora qualche uolta, quando poi è la festa della loro Parochia, fanno cossi, uengano tutti li amici da ogni parte, e sentano alla Mensa la vigilia, si fanno lecito e si dispensano [essendo vigilia di precetto di digiuno] e cenano stando alle uolte fino alla Mezza note, e la Mattina similmente e dura per tre giorni continui ordinariamente con grandissima spesa di quello che ha inuitato, e si imbricano per ordinario. della Chiesa non pensano, o almeno puochi uanno, e quando la lor festa uiene nel Inuerno, o in tempo di quaresima, o vigilia, o quando non hanno uino la Muttano in quel tempo che li fà più comodo a loro, e nei Monti per far questi banchetti il più delle uolte uanno a robbar per farli, o uero sono necesitati a andarli dopo, per mantener la sua familia. Quando Morano poi hanno questo di far un banchetto nel qual inuitano assai gente. Nei monti tutta la villa, e tre uolte all'anno, e benche quello che morse sia un pouero, ché ha lasciato la sua familia pouera, se altro non havesse, che un par di boui, uuogliano far il banchetto e li mangiano ogni cosa, di modo che dopoi a quella casa lo fà dapoi bisogna, andar medicando, o robbare [...]<sup>26</sup>

le quali ci richiamano ad usi in vigore, almeno sino a non molti anni addietro, in certe zone d'Albania. Attraverso queste relazioni-documento si viene a conoscere e a documentare pezzi di storia del paese, frammenti di vita, cerimonie, festività, riti, usanze, delle popolazioni non solo cattoliche di queste regioni settentrionali della Schiperia.

Per quanto la loro prosa sia tutt'altro che aurea, questi religiosi non sono davvero dei religiosi qualunque. Lo si sente al tono generale delle opere: una composta e tranquilla dignità, uno zelo religioso, una familiarità coi buoni studi e un interesse per le memorie e le reliquie storiche che li staccano di netto tra i comuni religiosi.

I nostri relatori scrivono i loro rapporti di viaggio pastorale, almeno in parte, a soggiorno trascorso, a visita compiuta. Ora,

---

<sup>26</sup> Ivi, vol. I, p. 113.

trattandosi di testi che non sono un monumento di lingua, neanche al lettore meno accorto può sfuggire, nella prosa delle opere, la presenza di parecchie voci dialettali, che manifestano la provenienza degli autori; il loro linguaggio ha spesso delle affinità e relazioni linguistiche innegabili con il Veneto: *agiuto*, *bagiar* ecc. I testi sono cosparsi di sviste, omissioni, errori. Ortografia e punteggiatura vorrebbero essere quelle dell'epoca, ma non obbediscono a nessuna visibile norma. Una stessa parola vi figura frequentemente con grafie diverse; gli accenti gravano esclusivamente i monosillabi; le virgole precedono quasi sempre i *che* congiuntivi e le *et* copulative; i punti scarseggiano in misura asasperante; le maiuscole vi son profuse con prodigalità principesca. Le omissioni di qualche parola sono restituite entro parentesi quadre.

Tra centinaia di relazioni, quella più lunga è porta la data 1610, scritta da Marino Bizzi, mentre la frase più lunga si ritrova in quella del Prefetto delle Missioni d'Albania, frat' Antonio da Spoleto.

Concludendo, tra un simil modo di scrivere, e uno stile di lingua che abbonda di vocaboli e strutture non più in uso, questi testi, purtroppo, non sono di facile accesso ai giovani.



## IL VIAGGIO NEL XVIII SECOLO



## La Dalmazia tra viaggio e romanzo: da Alberto Fortis a Giustiniana Wynne di Gilberto Pizzamiglio

Quando Giustiniana Wynne, contessa di Rosenberg, dà alle stampe, nel 1788, *Le Morlaques*<sup>1</sup>, i momenti avventurosi della sua movimentata vita erano ormai alle spalle, e da qualche anno nella tranquillità della villa Querini ad Altichiero, nei pressi di Padova, andava alternando più pacificamente l'attività di scrittrice alle dotte conversazioni letterarie con i maggiori esponenti del tardo illuminismo veneto<sup>2</sup>.

Nata nel 1737, Giustiniana era figlia di un baronetto inglese che, rimasto vedovo, aveva deciso di trasferirsi a Venezia per sfuggire alla malinconia del momento e qui aveva conosciuto una giovane di origine greca, Anna Garzini, con la quale, nonostante vistose differenze non solo d'età – lui protestante e di vasta cul-

---

<sup>1</sup> In due stampe contemporanee, perfettamente identiche salvo che nel frontespizio. In una di esse, quella datata Modena, insieme a Giustiniana Rosenberg, appare infatti come coautore l'amico Bartolomeo Benincasa, che però con tutta probabilità ne fu solo il curatore (*Le Morlaques. Roma historique et poetique en prose*, à Catherine II Impératrice de toutes Les Russies, par J. Wynne Comtesse des Ursins et Rosenberg et B.B., Société Typographique, Modena 1788). L'altra invece non riporta il luogo di stampa, ma ne specifica il mese e l'anno, così da far pensare che sia la princeps, e forse addirittura una stampa di prova: *Les Morlaques*, par J. Wynne Comtesse des Ursins et Rosenberg, 22 janv. 1788.

<sup>2</sup> Su Giustiniana Wynne si vedano: Barone D'Ernouf, *Notice sur la vie et les écrits de J.W.*, in «Bulletin du Bibliophile», Techener, Paris 1858, pp. 997-1012; G. Ortolani, *Voci e visioni del Settecento veneziano*, Zanichelli, Bologna 1926, pp. 249-265, B. Brunelli, *Un'amica del Casanova (Giustiniana Wynne)*, Sandron, Palermo 1924, e più recentemente C. Dal Maschio, "Giustiniana Wynne: tra letteratura e storia nel Settecento veneziano", tesi di laurea da me diretta e dalla quale prevalentemente deriva questo lavoro, Università di Venezia Ca' Foscari, a.a. 1996-97.

tura; lei di modesta istruzione e fervidamente cattolica, ai limiti del bigottismo – aveva intrecciato una relazione sancita poi dal matrimonio quando Giustiniana aveva già tre anni, e allietata in seguito dalla nascita di altri cinque figli. La passione per la lettura, incoraggiata dal padre e vista con sospetto dalla madre, appare il tratto più caratteristico della sua infanzia, bruscamente segnata nel 1751 dalla scomparsa del Wynne, e dalla conseguente necessità di una serie di peregrinazioni dettate da motivi ereditari che nell'arco di un paio d'anni spinsero la vedova e i figli prima a Londra, e successivamente, non appena recuperato il patrimonio, a Parigi, proprio per sottrarre i figli dagli influssi della nefasta, a suo avviso, cultura protestante. Qui Giustiniana si trovò a frequentare il mondo del teatro e dei salotti intellettuali, così da rientrare a Venezia con la fama di giovane colta e affascinante, subito protetta con tutta la sua famiglia dal console inglese Giuseppe Smith, nel cui palazzo ai SS. Apostoli, assiduamente frequentato, avvenne nel 1753 l'incontro con il patrizio Andrea Memmo, del quale si innamorò perdutamente.

La loro storia d'amore, intensa e tormentata, ostacolata sia dalla madre di lei che dalla famiglia Memmo, resta consegnata alle 120 lettere scambiate tra i due amanti, giustamente ritenute dal loro editore novecentesco, il Brunelli, «notevoli perché appaiono veramente l'epistolario di una grande amoreuse e rivelano le sfumature, le tregue, le riprese, tutte le fasi di quella passione»<sup>3</sup>. Andrea fu però per Giustiniana anche il tramite per la proficua frequentazione di Carlo Lodoli, il francescano riconosciuto come maestro da un'intera generazione di patrizi veneziani aperti all'illuminismo che egli educava

all'arte del governo e alla direzione della cosa pubblica: e a questo era diretta la parte più gelosa e personale delle sue lezioni, che egli riserbava a più strette e private conversazioni, a più scelto numero di allievi [...] Era un metodo di inse-

---

<sup>3</sup> Cfr. Brunelli, *Un'amica del Casanova* cit., p. 21. Su Andrea Memmo resta fondamentale il volume di G. Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1963.

gnamento di eccezionale novità in uno stato come quello veneziano, tradizionalmente assai geloso dei propri segreti e dei propri atti di governo<sup>4</sup>.

Ne restarono affascinati e se ne fecero poi portavoci molti giovani esponenti di nobili famiglie, primo fra tutti Andrea Memmo con i fratelli Bernardo e Lorenzo, e insieme Girolamo Ascanio Giustinian, Alvise Grimani, Andrea Gradenigo, Angelo Querini, Marc' Antonio Zorzi, Mario Donà, Alvise Barbaro, cioè coloro che si resero promotori dei più significativi tentativi riformistici del secondo Settecento. Frattanto, dopo sette anni di grandi trasporti ma anche di robusti contrasti, il rapporto con il Memmo, pur senza sciogliersi, entrava in crisi, mentre si affacciava l'ipotesi di un matrimonio di Giustiniana con lo Smith: circostanze che indussero la vedova Wynne a un nuovo e più prolungato spostamento verso Parigi, dove ancora la giovane attira su di sé le attenzioni di illustri corteggiatori e dove scopre di essere rimasta incinta del Memmo: una gravidanza indesiderata risolta con un aborto in cui ebbe parte rilevante, con gran clamore e con strascichi giudiziari, Giacomo Casanova<sup>5</sup>. Poi di nuovo a Londra, con il consueto contorno di lusinghiere profferte matrimoniali e infine, dopo tre anni, nel 1760, il ritorno a Venezia, la fugace ripresa della relazione col Memmo e il rapido approdo, l'anno dopo, alle nozze, celebrate quasi in segreto, con l'anziano conte Filippo Orsini Rosenberg, ambasciatore austriaco presso la Serenissima.

Vista con sospetto da Vienna, al punto che Giustiniana non fu mai ricevuta a corte e dovette rassegnarsi a risiedere a Klagenfurt, l'unione durò solo quattro anni, cui seguì per la vedova del conte Orsini Rosenberg un altro lustro di soggiorno austriaco e infine, nel 1770, il definitivo rientro a Venezia. Qui, risolto in amicizia il rapporto con un Memmo tutto preso dalla sua carriera politica, si apre per la Wynne un lungo periodo di tranquillità,

---

<sup>4</sup> Cfr. Torcellan, *Una figura* cit., pp. 33-34.

<sup>5</sup> Che all'episodio dedicò un capitolo delle sue memorie: Cfr., nella traduzione italiana, G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e F. Roncoroni, Mondadori, Milano 1984, vol. II.

che la vede, al pari di Caterina Dolfin Tron e di Isabella Teotochi Marin, padrona di casa di uno dei salotti intellettuali più noti di della città – frequentato da Angelo Querini e da Bartolomeo Benincasa, gli amici più intimi dei suoi anni futuri – e le riserva, nel 1782, l'onore di accompagnare nella loro visita veneziana i Conti del Nord, eredi al trono di Russia<sup>6</sup>. Insieme però anche qualche rilevante “incidente” mondano: una serie di forti perdite giocando d'azzardo al Ridotto e le conseguenti traversie con creditori e usurai protratte per un decennio, alla fine del quale deciderà quello stabile spostamento in terraferma che risulterà così decisivo per la sua carriera letteraria.

È infatti nella villa di Angelo Querini ad Altichiero d'estate, e in casa Zorzi a Padova d'inverno che, riprese assiduamente le letture, confortata dalle conversazioni con Carlo e Gasparo Gozzi, il Cesarotti, Clemente Sibiliato, l'abate Franceschinis, il Bettinelli, Alberto Fortis e altri illustri esponenti dello Studio patavino quali l'astronomo Giuseppe Toaldo e il medico e matematico Simone Stratico, la contessa Rosenberg ideerà e stenderà in ravvicinata successione una raccolta di *Pièces morales et sentimentales* (1785)<sup>7</sup>, la nuova edizione, ampliata, di una sua precedente descrizione della villa di Altichiero (1787)<sup>8</sup>, e infine nel 1788, tre anni prima della morte, *Les Morlaques*, senza dubbio la sua opera più matura e originale.

In parte racconto romanzesco a forti tinte di amori e di vendette, in parte saggio etnografico, *Les Morlaques* deriva pienamente da questo ambito culturale, soprattutto dal *Viaggio in Dalmazia*

---

<sup>6</sup> La descrizione dell'evento è consegnata a un opuscolo che costituisce, dopo *Altichiero*, la seconda prova letteraria di Giustiniana: *Du séjour des Comtes Du Nord à Venise en janvier MDCCLXXXII. Lettre de M.me la comtesse Dovarière des Ursins et Rosenberg à Mr Richard Wynne, son frère à Londres*, s.l. [ma Venezia] 1782. Poi, in traduzione italiana, Turra, Vicenza.

<sup>7</sup> J. Wynne Comtesse des Ursins et Rosenberg, *Pièces morales et sentimentales de Madame JW Ct.sse de Rsg Ecrites à une campagne, sur les rivages de la Brenta, dans l'Etat Venitien*, chez J. Robson, Londres 1785.

<sup>8</sup> J. Wynne Comtesse des Ursins et Rosenberg, *Altichiero par Mad. J.W.C.D.R.*, [Padova] 1787.

fortisiano, apparso una quindicina di anni prima e da lì in poi oggetto com'è noto di un vivace dibattito nel quale erano intervenuti sostenitori e avversari di area veneziana e per la prima volta anche di area dalmata, da Nutrizio Grisogono a Giovanni Lovrich<sup>9</sup>; tutti intesi, pur con differenze di analisi, a sostenere la volontà di rinnovamento manifestata da Fortis e a sollecitare interventi che, modificando la struttura sociale ed economica del paese, migliorassero le condizioni di vita dei Morlacchi e li facessero uscire dalla loro cultura arretrata, fatta di credenze e superstizioni.

In questa direzione parrebbe appunto condurre decisamente la dedica prefatoria del libro della Rosenberg a Caterina II, esplicita testimonianza di una grande ammirazione per colei che, anche se donna, aveva dimostrato a tutto il mondo straordinarie capacità riformistiche e una lucida consapevolezza politica<sup>10</sup>. La stessa che poi, nel corso della narrazione, verrà più volte ricordata, e soprattutto esaltata da un monaco ortodosso, il "Caloyer", quando, in occasione della cerimonia del taglio dei capelli che segna per i giovani morlacchi il passaggio all'età adulta e alla piena consapevolezza di appartenere a un popolo ricco di tradizioni e di grandi speranze, tratterà una storia congiunta della Russia e degli Slavi partendo dall'antichità e dalle prime migrazioni di questi ultimi che, lasciate le terre d'origine, si erano stabiliti prima nelle vaste e fertili pianure della Bosnia, poi nella Dalmazia. Senza che poi, nel corso dei secoli, venisse meno l'originario legame di sangue, mantenuto vivo in funzione antiottomana dalla saggia politica veneziana, e ora invocato in vista di un prossimo, comune riscatto. Già concretamente avviato per i Russi grazie a Pietro il Grande e poi a Caterina II, artefici di una profonda riorganizzazione dell'Impero nel segno dell'unità e del progresso dopo secoli di devastazioni e di disordine, prima per l'oppressione dei Tartari, poi per lo smembramento cui l'avevano sottoposto i vic-

---

<sup>9</sup> Rispettivamente con le *Riflessioni sopra lo stato presente della Dalmazia*, Firenze 1775, e le *Osservazioni [...] sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia del signor Alberto Fortis [...]*, Francesco Sansoni, Venezia 1776.

<sup>10</sup> Wynne Comtesse des Ursins et Rosenberg, *Les Morlaques* cit. (*Sujet de l'ouvrage*).

ni europei<sup>11</sup>. Proprio l'effigie di Caterina, paragonata dal "Calyer" a un'aurora luminosa che disperde le nubi tempestose e che con la forza inesauribile della luce raggiunge con la sua felice influenza le terre più lontane, sarà la protagonista di una festa a conclusione della cerimonia del taglio dei capelli: al centro del villaggio morlacco, su un piedistallo viene collocata una statua dell'imperatrice sontuosamente vestita con il costume nazionale e con in testa una corona d'oro e di tralci di vite, mentre il capovillaggio Pervan le offre doni invocando la sua protezione sul giovane, e la folla ne acclama il nome con devoto e spontaneo entusiasmo, pregando Dio perché la tenga in vita a lungo e le permetta di cacciare i barbari musulmani, restaurando la religione e la lingua slave<sup>12</sup>.

A prima vista sembrerebbe dunque che il fine al quale tende il libro di Giustiniana sia quello di sostenere l'azione riformistica veneziana disegnata per la Dalmazia da Fortis e sostenuta da Memmo, con sullo sfondo una possibile collaborazione con una Russia che in quegli stessi anni si era notevolmente avvicinata alla Serenissima<sup>13</sup>. L'impressione è convalidata poi da vari altri accenni espliciti alla positività dell'azione di Caterina II; ma insieme, nella stessa prefazione, affiora prepotente ed è alla fine destinato a prevalere quello che proprio Giustiniana, dopo una prima definizione storico-geografica dell'area in cui era ambientata la sua storia, dichiarava essere l'intento principale della propria opera, cioè la descrizione di una terra e un popolo che le offrivano «l'image de la nature en société primitive, telle qu'elle a dû être dans le tems les plus reculés, et telle qu'on l'a trouvée au milieu des habitans les plus inconnus de quelques isles de la mer pacifique»<sup>14</sup>.

Nell'antichità la Dalmazia aveva fatto parte dell'impero romano e la popolazione, specie costiera, si era mescolata con colonie di Latini e in seguito di Sciti, Goti e Vandali, ma i Morlacchi

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 52-60.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 120-123.

<sup>13</sup> Cfr. F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V: *L'Italia dei lumi*, tomo II: *La Repubblica di Venezia*, Einaudi, Torino 1990.

<sup>14</sup> Wynne Comtesse des Ursins et Rosenberg, *Les Morlaques* cit. (*Sujet de l'ouvrage*).

dell'interno erano rimasti isolati, e per questo andavano considerati come i veri indigeni, dei quali la scrittrice intende parlare perché le appaiono più interessanti degli individui civilizzati tra i quali essa stessa vive: «on le voye dans son état actuel beaucoup plus intéressant que celui de la civilisation la plus achevée, dont les biens et les maux sont également connus depuis long-temps parmi nous»<sup>15</sup>. Quanto ai modi della narrazione, la sua scelta andrà verso la formula del racconto di tipo romanzesco, distaccandosi dalla freddezza delle relazioni dei viaggiatori per rendere con tutti i colori della passionalità delle storie basate non sulle invenzioni fantasiose tradizionalmente patrimonio del romanzo, ma su avvenimenti veri, pieni di momenti tragici, riferiti da funzionari della Serenissima o desunti dalla viva voce di Slavi giunti a Venezia; intrecciati sulla precisa falsariga offerta dal capitolo del *Viaggio fortisiano De' costumi de' Morlacchi*, a sua volta arricchito di particolari nel corso di conversazioni a Padova o ad Altichiero cui Fortis in persona aveva successivamente partecipato. Non c'era affatto bisogno, per rendere interessante il suo libro, «de recourir au romanesque ou au merveilleux. Les faits sont vrais et les détails nationaux fidèlement exposés. Moeurs, habitudes, préjugés, caractères, circonstances locales, tout résultera des événements et des personnages mêmes mis en action»<sup>16</sup>.

La ripresa degli elementi caratteristici della civiltà morlacca delineati da Fortis è in effetti puntuale e percorre tutti e due i volumi in cui è suddivisa l'opera, la cui trama si potrebbe ricondurre a una sorta di prolungata saga familiare, con la sola differenza di una più ampia panoramica dei costumi e dello stile di vita del popolo negli otto libri della prima parte, e una più concentrata attenzione sul tragico epilogo delle vicende dei personaggi nei sette della seconda. La famiglia di Pervan abita una zona ricca di fertili campi ai piedi della montagna della Creisizia, vicino alle rive della Cettina, disseminata di villaggi di uno dei quali Pervan è appunto lo "Starescina", insieme padre, giudice e

---

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ibidem.*

guida della sua gente alla quale è riuscito a dare pace, ordine e osservanza delle virtù nazionali. Vivono con lui i suoi due valorosi figli, Stiepo e il più giovane Jervaz, innamorato di Jella, figlia del vecchio Toposnich, amico di Pervan. Ma sulla giovane ha posto gli occhi anche il rude Marcovich, con il quale inevitabilmente nasce una fiera rivalità, pronta a degenerare, durante un pranzo in casa di Toposnich, in una lite che solo il deciso intervento dei due anziani padri riesce per il momento a sedare. La tensione pare allentarsi solo con il matrimonio tra Jervaz e Jella, allietato l'anno dopo dalla nascita di un bambino cui spetta di continuare la stirpe di Pervan, in quanto la moglie del figlio maggiore è sterile; ma, dopo svariati intermezzi descrittivi, le cose tornano a complicarsi quando nel villaggio, in attesa dell'abituale visita annuale del mercante Draganich, giungerà invece il figlio Erze, a sostituire il genitore, naufragato in una tempesta sulla via del ritorno.

Sarà appunto l'amicizia che si instaura tra i figli di Pervan e Erze, a indurre Stiepo e Jervaz dapprima a guidarlo in una lunga escursione per fargli conoscere le bellezze della zona, poi a ottenere dal padre, dopo lunghe insistenze, il permesso di lasciare il villaggio per un viaggio con lui a Venezia, ovviamente via mare. Insieme andrà anche Jella, pur se tormentata da un triste presagio, confermatole anche dalla predizione di una fata, la "Baornizca". Nella prima parte della navigazione, fino a Zara, tutto pare procedere favorevolmente, così da indurre i viaggiatori a festeggiare con una raffica di fuochi d'artificio, uno dei quali va però a colpire e incendiare inavvertitamente una vela del vascello di Marcovich, approdato in quel momento nello stesso porto. Furioso, quest'ultimo medita vendetta contro Jervaz, e la mattina seguente lo attende per strada, lo sfida a duello e, con un inganno, lo ferisce mortalmente. Jervaz spira tra le braccia di Jella e del fratello Stiepo, che giurano di vendicarsi, ma il loro proposito sarà subito vanificato da Tricolaz, marinaio di fiducia di Marcovich che, stanco di subirne le continue vessazioni, lo uccide. La storia si conclude con il ritorno al villaggio, dove, a completare la tragedia, Pervan si getta disperato sul corpo esanime del figlio e lì muore improvvisamente per il dolore. Unico barlume di speranza fra tante sventure, la nomina di Stiepo a

“Starescina” e il suo accondiscendere alla perorazione di Erze perché si interrompa la catena delle vendette e non si infierisca sugli innocenti familiari di Marcovich.

Come si vede, un racconto drammatico, percorso da fatti di sangue e da violente passioni, dipanato dalla Wynne per oltre trecento pagine, nelle quali lo sviluppo della trama narrativa è continuamente interrotto da ampie digressioni, dettate giusto dalla volontà della scrittrice di dipingere con vivacità e realismo i costumi dei Morlacchi, senza rinunciare di volta in volta ad analizzarli “filosoficamente”. Un sistema espositivo che si manifesta già dal primo capitolo, dove viene descritta la loro vita quotidiana, e in particolare ci si sofferma sul ruolo delle donne, sulle loro mansioni e sulle tipiche feste in onore degli avi, con un alternanza di rappresentazioni della situazione presente e di costanti riferimenti agli antefatti storici da cui la stessa deriva, intrecciata con sintetici giudizi ragionevolmente equilibrati tra approvazioni e censure. Così, se è vero che nella struttura sociale della famiglia morlacca le donne occupano tradizionalmente una posizione subalterna rispetto a quella degli uomini, e la moglie è proprietà del marito, che può disporre di lei con la massima libertà, andrà però rilevato che nei tempi antichi questo potere era ancora più assoluto, come conseguenza di un’epoca in cui le durissime condizioni di vita avevano reso aspri i rapporti umani e le relazioni affettive. Quando i Morlacchi erano un popolo guerriero, la donna era il premio per il più valoroso, che portava davanti alla casa della futura sposa le spoglie dello sfidante; in seguito il passaggio alla pastorizia, facendo scoprire il piacere della pace e della tranquillità domestica, aveva addolcito i costumi, cosicché ora, almeno nella famiglia di Pervan, gli uomini cercano in qualche modo di alleggerire i compiti più gravosi che continuano ad essere assegnati alle loro donne, pur se in generale nella popolazione non è di molto mutato l’atteggiamento che induce «à faire plus de cas d’une jument ou d’une vache que d’une épouse»<sup>17</sup>. C’è dunque, come in altri passaggi del libro, un’idea di timido progresso e di miglioramento dei

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 186.

costumi che serpeggia nelle considerazioni di Giustiniana, senza però che questo debba indurre ad auspicare un'omologazione con i costumi correnti in altre parti d'Europa, nel mondo cosiddetto civile: anzi, a fronte della degenerazione registrabile nelle città, dove i rapporti sociali sono falsati e il rispetto e gli onori da cui le donne vengono circondate sono solo artifici legati a convenienze, il vecchio mercante Draganich, esperto conoscitore del mondo in virtù del suo mestiere, affermerà decisamente, nella sua ultima comparsa al villaggio, che è preferibile il disprezzo del morlacco per la donna, tanto più che all'interno della coppia coniugale, a mitigare la tradizione naturale, si è affermato in parecchi casi il vincolo affettivo, come provano le unioni di Jella e Dervaza:

Dans les grand villes, mon ami, où les besoins sont multiples à l'infini, où la voix chère et sacrée de la nature est étouffée par les cris des passions exaltées, le culte que l'on rend aux femmes est devenu aussi faux que ces mêmes besoins [...]. Le commerce avoué et apparent de deux sexes n'est fondé que sur des convenances étrangères aux principes de la nature: le commerce dirigé à satisfaire mille autres besoins factices, mille jouissances inventées et imparfaites, cache ordinairement le commerce exigé par la nature; elle est le plus souvent en contradiction avec les rassinemens de la société<sup>18</sup>.

In tal modo i Morlacchi impersonano esattamente quello stato di simbiosi con la natura – solo minimamente toccato da un embrione di civilizzazione che non induce disuguaglianze, dove i beni prodotti vengono messi in comune e solo le eccedenze vengono indirizzate a trarre profitto dal commercio – vagheggiato dal Rousseau della *Nouvelle Heloise* come antitesi alla corruzione del mondo moderno. Lo ribadirà appunto Pervan in risposta a Draganich, sottolineando il suo profondo legame con la natura e con la coltivazione della terra quale principale fonte di ricchezza, nonché il conseguente convincimento che sia pericoloso intraprendere attività economiche diverse dall'agricoltura, in quanto potrebbero generare il rifiuto del principio di un lavoro

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 188-189.

rivolto al solo benessere della famiglia e all'aiuto di chi si trova momentaneamente in difficoltà, senza alcuna finalità di arricchimento e di accumulo di beni superflui.

Inoltre una simile prospettiva rischia di incrinare pericolosamente i sacri legami d'amicizia, che i Morlacchi usano suggellare con un giuramento sacro, e subito dopo il vincolo altrettanto fondamentale del matrimonio, visto non solo come l'unione di un uomo e di una donna, ma come un vincolo altrettanto stretto tra la famiglia dello sposo e quella della sposa, determinante per rinsaldare il tessuto sociale. Non è allora un caso che intorno al matrimonio si attesti la più complessa delle cerimonie morlacche; un'occasione di festa per l'intera collettività, coinvolta per sei giorni in balli collettivi e in ripetuti momenti conviviali che Giustiniana descrive puntualmente prendendo spunto dallo sposalizio di Jervaz con Jella. Si comincia con la visita del futuro marito a casa del padre della sposa, in compagnia di amici e soprattutto del testimone, il "Kuum", incaricato di raccogliere la promessa di matrimonio. Dopo il pranzo collettivo, tutta la comitiva giunge in chiesa, dove i due sposi vengono uniti in matrimonio dal "Caloyer", che pone sulle loro teste una corona di tralci di vite pronuncia la formula cristiana rituale. Segue un nuovo pranzo, e Jella per la prima e ultima volta della sua vita avrà l'onore di sedere alla stessa tavola degli uomini e di farsi servire dai testimoni. Rallegrano la compagnia i canti ed epitalami; poi gli sposi vengono accompagnati alla stanza nuziale, mentre fuori la festa dura tutta la notte con danze che coinvolgono uomini e donne, uniti per mano a formare un cerchio al suono della guzla. La mattina seguente Jella presenta a tutti gli invitati un catino dove ognuno si deve lavare le mani e nello stesso tempo gettare una moneta in regalo, preludio all'ultimo rituale che corona i festeggiamenti: la distribuzione di piccoli doni che il "Kuum" e gli altri invitati fanno alla compagnia a nome della sposa, impugnando con una mano la scimitarra, sulla cui lama appoggiano il dono mentre con l'altra offrono un bicchiere di vino dove gli invitati gettano un anello e una moneta<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 69-81.

Poco più avanti, la nascita del figlio di Jella offrirà l'occasione per descrivere il modo in cui i bambini vengono allevati nella società morlacca. Il vecchio Pervan, che per la sua saggezza funge da educatore, suggerisce alla ragazza di sottoporlo fin dall'infanzia a una rigida disciplina – nella quale rientra l'uso dei bagni freddi, per abituarlo a sopportare le intemperie – ma nel contempo di lasciarlo libero di scoprire il mondo circostante e di sperimentarne i relativi pericoli; più tardi nella sua educazione interverrà il padre, che gli insegnerà a maneggiare le armi e ad andare a cavallo, completando così un percorso educativo dove la dolcezza si alterna alla fermezza, riscuotendo la piena approvazione di Giustiniana per la sua evidente assonanza con le teorie roussoviane. E come quelle volto a salvaguardare ciò che nell'uomo vi è di naturale contro ogni deviazione indotta dal progresso, mentre l'educatore, durante le varie fasi dello sviluppo del bambino, non deve far altro che assistere e lasciar fare alla natura<sup>20</sup>.

Dall'altra parte della vita, la morte e il funerale di Marnan, un vecchio amico di Pervan, rappresenteranno un'altra situazione topica per illustrare compiutamente il mondo morlacco. La salma viene distesa in mezzo alla sua capanna, avvolta in un lenzuolo bianco, con il volto e la testa scoperti; uomini e donne, seduti attorno, piangono e gridano per il gran dolore, accompagnati dalle urla strazianti di altre donne pagate per esprimere, con la maggior intensità possibile, la disperazione dei presenti. Che a loro volta si avvicinano uno per uno al defunto e, parlandogli all'orecchio, lo incaricano di varie commissioni da sbrigare per loro conto nell'aldilà; poi uno degli amici più cari intona per lui la *Chanson de mort* e per tutta la notte ha luogo il banchetto funebre, a base di carne arrostita, focaccine e acquavite. Il mattino seguente gli amici e i parenti più lontani lo salutano e gli augurano la pace e il riposo eterni, una volta che si sarà ricongiunto a chi lo ha preceduto nell'altra vita: un augurio che contiene in sé, al pari di molti altri momenti delle varie cerimonie morlacche, anche una forte componente superstiziosa, visto che è inteso a evitare che le ombre dei morti vaghino sulle spiagge incutendo paura,

---

<sup>20</sup> Ivi, pp. 89-92.

mentre la cura posta nella sepoltura impedirà che si trasformino in vampiri assetati di sangue. Così il feretro, accompagnato fino al sepolcro dai sacerdoti, dai parenti e dagli amici rimasti, viene spruzzato con acqua benedetta e, sopra di esso, come estremo saluto, vengono gettate manciate di terra. Il rito funebre terminerà infine con un grande pranzo, in cui i commensali continuano a piangere e ad esprimere la loro tristezza, bevendo e mangiando abbondantemente, tanto da cadere sfiniti per l'alcool e la stanchezza<sup>21</sup>.

Come s'è appena visto, a scandire molti momenti della vita dei Morlacchi intervengono radicate credenze e superstizioni, e fenomeni misteriosi, con il relativo contorno di fate buone e di streghe malefiche. Le streghe, ad esempio, dimorano vicino al monte Rabba, le cui caverne esalano vapori mortali che servono a preparare filtri magici. Dette "Vieschize", vagano nella notte in cerca di fanciulli ai quali rubare il cuore; coloro che le incontrano perdono completamente le forze e vengono trascinati da mani invisibili fino alle loro caverne. Ci sono però anche fate buone, come la "Baornizca", che protegge dagli incantesimi e dalla crudeltà delle streghe. A lei si rivolge Jella per conoscere il proprio futuro di sposa, andandola trovare nella sua caverna, significativamente posta là dove il folto del bosco si dirada e la luce della luna prende il sopravvento sull'oscurità, indicando il rassicurante cammino. Due rami di cipresso, due di lauro e due di granato posti sopra una pietra con foglie di mirto e magicamente incendiati dalla fata con due bastoncini, dovranno fornire con il loro fumo il responso, scritto sul velo di Jella che viene posto sul piccolo fuoco. Ma la fata non riuscirà a legger nulla e comprenderà da questo segno come sia in arrivo per i due giovani coniugi una terribile disgrazia che si rifiuterà di rivelare, limitandosi a porgere alla ragazza due talismani per proteggerla dalle streghe<sup>22</sup>.

Oltre ai personaggi fantastici, ai riti magici, vi sono anche alcuni particolari fenomeni atmosferici che vengono letti come an-

---

<sup>21</sup> Ivi, pp. 292-294.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 250-251.

nunci di eventi negativi dai Morlacchi, convinti, come in genere gli uomini primitivi, dell'influenza delle stelle e specialmente della luna sulla loro esistenza: così il pur saggio Pervan verrà preso da spavento quando, per un'eclissi, improvvisamente il cielo stellato si oscura e la luna diventa di un rosso intenso quasi nero, facendogli presagire, sulla base di precedenti, analoghe situazioni, una nuova imminente sventura per lui e la sua famiglia. A tal proposito Giustiniana osserverà che la superstizione e l'immaginazione in un animo sensibile e pur educato alla ragione, riescono spesso ad averla vinta, inducendo alla paura e alla conseguente costruzione di congetture che escludono ogni possibilità di consolazione prodotta dalla razionalità:

La raison n'est pou rien, même lors qu'elle pourroit tirer parti de la superstition même pour detruire une crainte ou adopter une expérance. En un mot une ame très sensible et allarme exèplique tout en mal et rejette tout moyen de sa rassurer<sup>23</sup>.

Ed è proprio partendo da quest'ultima affermazione che si può meglio intendere il tragitto che, al di là della già sottolineata convergenza con Rousseau, porta più precisamente la contesa di Rosenberg a considerare e a condividere la visione ossianica e omerica di Cesarotti, passando dalle indagini storico-economiche di Fortis alle descrizioni di carattere etnologico, per approdare infine alla cruciale questione della creazione poetica presso i popoli primitivi, dove l'eroico si mescolava naturalmente e spontaneamente con il familiare. La conferma della pertinenza di questa ulteriore chiave di lettura e del suo felice manifestarsi nelle pagine di *Les Morlaques*, verrà poco dopo la loro pubblicazione giusto da Cesarotti, il quale, recensendo nel 1789 l'opera sul «Nuovo giornale enciclopedico», veniva ad affermare che essa, non appartenendo a nessuno dei generi codificati, poteva contenere i pregi di tutte. Il linguaggio usato dall'autrice gli appariva solo in apparenza uniforme, ma in realtà «sempre pit-

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 305.

toresco, animato e vario, perch'è sempre quello della cosa, e della natura»<sup>24</sup>: un risultato che Giustiniana aveva raggiunto separandosi in certo qual modo «da se medesima scordandosi delle sue qualità più essenziali, dico la cultura brillante, e la sensata squisitezza del proprio spirito»<sup>25</sup> e individuando un tema particolarmente adatto a questo stile; non unicamente un'azione epica o drammatica, ma la storia dei costumi nazionali di un intero popolo. In tal modo si giustificava la presenza di inserti non necessari alla trama del racconto, quali le numerose digressioni su Caterina II e sul popolo russo, e i due lunghi epitalami, «importantissimi all'oggetto principale, ch'è quello di far conoscere l'usanze e l'idee dei morlacchi e poi tutti indirettamente giovano a dar pieno risalto all'azione stessa, gittando un lume assai vivo sulla fisionomia degli Attori, e dei circostanti»<sup>26</sup>; mentre nell'ingenua naturalezza del dettato, nelle «parlate del vecchio Pervan [...] sparse di proverbi, comparazioni, e parabole» che rendono pienamente «il carattere originario della primitiva poesia, e delle filosofia stessa, ch'era, e doveva essere tutta poetica»<sup>27</sup> l'abate padovano ritrovava la concreta attuazione di quell'idea della poesia generata dalla natura e dal sentimento, varia nella sua unitarietà, giudiziosamente libera dalla regole del classicismo, moralmente efficace nei confronti del lettore, che era venuto illustrando nel *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* e alla quale aveva dato riscontro concreto nella traduzione dell'*Iliade*. Ovvio allora nella sua elogiativa recensione il richiamo a Omero, la cui fantasia poetica può essere uguagliata solo da popolazioni allo stato primitivo, come quelle più vicine agli antichi Greci:

Le tante canzoni in prosa di vario genere, e tutte di trascendente bellezza, possono francamente citarsi per modelli di quella poesia, detta una volta orientale, e che a tempi nostri

---

<sup>24</sup> Cfr. M. Cesarotti, *Les Morlaques par MJWCDU*, in «Nuovo giornale enciclopedico», luglio 1789, p. 37.

<sup>25</sup> Ivi, p. 39.

<sup>26</sup> Ivi, p. 62.

<sup>27</sup> Ivi, p. 63.

si scoperse comune alle nazioni tutte poste in uno stato sociale ancora rozzo e silvestre. Esse mostrano anche ad evidenza, che la poesia per impadronirsi de' cuori, ed accenderli del più vivo entusiasmo, non ha punto bisogno della versificazione, come Venere per innamorar Paride non avea mestieri de' suoi vestiti, e nemmeno del suo cinto<sup>28</sup>.

A saldare il cerchio di queste corrispondenze letterarie e nel contempo a chiudere la difficile discussione riformatrice nei confronti di un popolo del quale gli spiriti nutriti dall'illuminismo facevano a comprendere le usanze, arriverà infine nel marzo del 1797, sempre sulle pagine del «Nuovo giornale enciclopedico», un articolo di Giulio Bajamonti emblematicamente intitolato *Il morlacchismo di Omero*, nel quale l'autore dichiarava di avere compreso, a seguito della traduzione dell'*Iliade* da parte di Cesarotti, che nell'opera di Omero si parlava di un primitivismo antico storicamente dimostrabile, e rinvenibile pienamente nell'attualità morlacca, per cui il grande poeta dell'antichità andava letto anche come storico e dunque – come ha ottimamente focalizzato Franco Venturi – «non poteva essere ridotto ad “un'idea ovvero carattere eroico di uomini greci che cantavano le loro storie” né tantomeno ad un semplice “titolo d'un libro”. Soltanto ravvicinandolo ad una realtà storica simile a quella in cui Omero si era sviluppato, sarebbe stato possibile intenderlo pienamente. Soltanto così gli uomini moderni potevano appropriarsi di “questo divino genio” [...]. Tutti i popoli primitivi avevano un diritto sull'*Iliade* e l'*Odissea* ma i morlacchi erano a questi poemi specialmente vicini»<sup>29</sup>. In loro la fantasia, le sensazioni, l'immaginazione si esprimevano spontaneamente e si manifestavano con purezza, così da farne, come già aveva adombrato Giustiniana Wynne, la vera voce della poesia originaria che veniva a noi:

Benché io creda già che le cose omeriche siano proprie de' morlacchi soli, pura io sostengo che oggi la nazione morlac-

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 64.

<sup>29</sup> Cfr. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 412.

ca, non meno che la morlacca poesia, sono le più analoghe all'omerico gusto, dacché gli altri popoli per la maggior parte o trovandosi ammanierati secondo ciò che si chiama cultura civile, o, se sono selvaggi e barbari, come diciam noi, hanno eglino de' gusti e de' costumi alquanto diversi da quei del morlacco e da quel d'Omero<sup>30</sup>.

Un significativo cambio di prospettiva quello con cui Bajamonti guarda qui ai Morlacchi, tale da supportare pienamente la constatazione di Franco Venturi di come, alla vigilia ormai della caduta della Repubblica, «la discussione sulla Dalmazia, aperta-si trent'anni prima per opera di Fortis e tanto animosamente svolta nei decenni seguenti in campo economico e politico, sembrasse ora, per opra stessa di uno dei maggiori protagonisti del dibattito riformatore, rifugiarsi in una visione primitivistica, etnografica e poetica dell'irrisolto problema della presenza e della realtà morlacca»<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Cfr. G. Bajamonti, *Il morlacchismo d'Omero*, in «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», X (1797), p. 77.

<sup>31</sup> Cfr. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 413.



## Odeporica neoclassica *di Giovanna Scianatico*

La crescita negli ultimi decenni dell'interesse e degli studi su un genere minore, la scrittura di viaggio, ai margini o fuori del canone, cui fa riscontro il ricchissimo sviluppo dello stesso motivo nella narrativa, ha progressivamente lasciato emergere, tra questi due estremi, quello che oggi, secondo una moderna concezione sistemica e aperta dei generi letterari, possiamo definire il sistema, o – come l'ha chiamato Guagnini aprendo i lavori del Convegno – l'arcipelago odeporico.

Si pone così la questione di una nuova definizione della prosa di viaggio che tenga conto di tale ampia costellazione, aperta ai contatti coi generi limitrofi, dalla narrativa alla corografia, per nominarne qualcuno.

Occorre anzitutto delimitare il campo, per non vanificare il senso dell'analisi, ma insieme considerarne elasticamente, vale a dire problematicamente, i confini.

Confini che manifestano anche nella dimensione del tempo la labilità o la mobilità che li caratterizza, così che necessariamente conviene concentrare cronologicamente l'indagine, per disporre di coordinate più definite.

Fisserò dunque ad essa (come segmento di un possibile percorso di ricerca) un arco di tempo limitato, e specificamente l'ambito del Neoclassico, dalla periodizzazione tutt'altro che scontata, per una particolare sollecitazione che deriva dalla diffusa idea della carenza di produzione prosastica del movimento, piuttosto letterariamente identificato sul versante poetico.

Non più che un abbrivio, una prima traccia proverò d'altra parte a fornire, per campioni e con l'inevitabile margine di arbitrarietà determinato dalla misura di una relazione, guardando alla produzione nazionale in un quadro di riferimenti europeo,

indispensabile a connotarne le singole manifestazioni, per la dimensione intrinsecamente internazionale della scrittura di viaggio, fondata su processi dialettici di confronto,

Muovendo dalla più codificata immagine del genere (penso al saggio pionieristico di Leonello Vincenti), sono pochi autori e un piccolo gruppo di testi che si impongono nell'odeporica settecentesca del nostro Paese: le lettere di Algarotti e Baretti, i giornali di viaggio del Rezzonico, l'itinerario renano di Aurelio de' Giorgi Bertola e qualche altro scritto meno noto.

Ad essi verrebbe subito fatto di accostare l'ininterrotto racconto odeporico della *Epoca terza* della *Vita* di Alfieri.

Algarotti, che prima di lui affronta gli algidi percorsi dei mari del Nord, è una figura della mediazione tra il primo illuministico Neoclassico internazionale e le successive generazioni di viaggiatori nostrani.

Nei *Viaggi di Russia* imposta secondo modelli europei le forme di una tipologia di lettera odeporica che fino all'ottocento si riproduce, pur con qualche mutazione:

Io vorrei trovare qualche bel passo di Virgilio per descriverle la bella situazione di Helsingor, come gli ho avuti belli e trovati per descriverle le nostre burrasche. Il mare qui si ficca tra la Danimarca e la Svezia [...] Le coste della Svezia sono assai selvagge; domestiche all'incontro e amene sono le coste danesi [...]. Bei boschetti, collinette dolci, prati che discendono sino al mare, un verde smeraldino. Sorge pittorescamente sulla spiaggia il castello di Cronenbourg [...].

Il richiamo ai calchi antichi e al paesaggio, le categorie del selvaggio e del domestico, dell'ameno e del pittoresco attraverseranno il secolo accentuandosi e interiorizzandosi.

Ma fin dall'impostazione del modello, la prosa ben costruita e lucida di Algarotti si apre in suggestive descrizioni:

Finalmente si dileguò la nebbia, e noi entrammo nel golfo a mezza notte. Benché il cielo non fosse sereno, l'aria era chiarissima; sicché io potevo leggere a meraviglia. Verso il solstizio estivo il grado di chiarezza è in questo clima in sulla mez-

za notte, quale è in Italia nella medesima stagione un quarto d'ora dopo tramontato il sole. [...] A mezza notte bellissimo chiaro. E senza tali notturni chiarori saria impossibile navigare questi mari stretti, e sparsi inoltre qua e là d'isole, di banchi e di scogli.

I due poli di questa scrittura – l'attitudine illuministica all'oggettività descrittiva e alla spiegazione degli aspetti della realtà incontrata nel viaggio, e la suggestione evocativa, il gusto delle limpide immagini paesistiche – trameranno, in un rapporto invertito, la scrittura di viaggio del Bertola.

Il *Viaggio sul Reno*, il più organico e valido testo odeporico italiano, rielaborato letterariamente, a partire da effettivi diari e memorie risalenti al viaggio, nella forma di una serie di lettere rivolte a un'aristocratica poetessa amica dell'autore, immette immediatamente il lettore nel costume e nella rete di rapporti umani, culturali e mondani che caratterizzano la società e la letteratura del tempo.

Ad esso vanno accostate le *Lettere campestri* – quattro lettere di viaggio in cui rivive la cerchia degli amici napoletani degli anni Settanta-Ottanta – e l'*Elogio di Gessner*, che avrebbe potuto intitolarsi, secondo il commento malignamente acuto di una lettera dell'Amaduzzi, cui l'autore aveva spedito una delle prime copie, "il mio viaggio per la Svizzera, e la mia visita al Gesnero".

L'epistolografia presta le sue forme a numerosi generi del XVIII secolo, a partire dal romanzo epistolare, e anzi proprio in esso si segnalano casi frequenti di lettere odeporiche, come quella, nella *Nouvelle Héloïse*, di Saint Preux dalle Alpi del Vallese, capace di mediare il sentimento assai moderno del sublime alpino al vasto pubblico europeo del romanzo, sentimento che connota appena quella parte delle *Confessions* in cui Rousseau racconta di un viaggio a piedi da Annecy a Torino attraverso la Savoia, contrassegnato piuttosto da una giovanile *rêverie* ispirata alla bellezza del paesaggio.

De resto gli innamorati della *Nouvelle Héloïse* leggono le *Lettres sur les voyages* del Muralt, il testo odeporico antesignano del *topos* alpino che contraddistingue il naturalismo elvetico confluyente nel Neoclassico, che si dispiegherà nel *Die Alpen*, il

poema amato da Goethe, del naturalista Haller, la cui biblioteca sarà acquisita dall'Università di Pavia, dove insegna Bertola.

Esiste un circolo intertestuale nell'Europa del Settecento, in cui l'odeporica, tra lettere e autobiografia, scienza e romanzo, ricopre uno spazio non necessariamente coincidente con un genere e neppure con un testo nella sua interezza. Ed è possibile ric collegare una serie di fili, ricostruire una trama di motivi e rapporti in cui al racconto di viaggio si lega la tematica della natura, fondamentale nel dibattito epocale sulla felicità; e anche tema centrale del Neoclassico, a partire dalla fortuna del giardino paesistico e della poesia stagionale nel primo nucleo inglese di scrittori e artisti del movimento all'inizio del secolo, un tema che ne caratterizza la scrittura fino e oltre il passaggio al nuovo secolo.

Generalmente la ricerca delle fonti dell'odeporica si muove nei confini del genere e della produzione delle guide (accurato il lavoro svolto in tal senso sul *Viaggio sul Reno* dagli Stäuble), mentre varrebbe la pena allargarne le direzioni, e allo stesso modo cercare in essa la fonte di molti passi descrittivi di narrativa, in continuo interscambio. Ed è tra l'altro talvolta disagevole distinguere le guide dai diari di viaggio, non foss'altro per l'uso intercambiabile che ne fanno i viaggiatori del tempo.

Di Bertola non dal *Viaggio sul Reno* citerò tuttavia, ma dalle *Lettere campestri*, sia perché vale la pena far conoscere quest'opera poco nota (a quanto mi risulta non più ristampata dal Settecento, quando fu inserita dall'autore nella raccolta delle *Operette in verso e in prosa*) e, benché molto più breve, ugualmente godibile, sia per l'ambientazione adriatica di una di esse, per cui costituisce un tassello di quel patrimonio di scritture che il CISVA si propone di raccogliere, studiare e rendere noto.

La lettera – di cui voglio sottolineare la valenza di nodo di una trama di cultura locale e insieme europea – datata da Rimini 12 maggio 1783 e rivolta all'amico napoletano Cavalier Antonio Planelli, autore di un saggio sulla musica di orientamento gluckiano, delinea in apertura il proprio spazio, tra l'archetipo mitico del viaggio di Ulisse e i recenti modelli di Pope e Gessner, aprendolo all'espressione soggettiva degli affetti e manifestando la sensibilità e l'esperienza paesistica dell'autore – il principale media-

tore in Italia della tematica campestre – attraverso il confronto tra i due diversi versanti marini della penisola, tra la piacevole varietà delle frastagliate coste campane e il carattere specifico del litorale adriatico:

Non è già questa spiaggia così sprovvista di amenità, come forse voi vi credete. Oltre al mare, a prospettive di montagne e di colli ridenti, è tramezzata da varj fiumicelli, i quali voi ben intendete quanto influiscano nel bello campestre. So che l'aspetto del vostro mare limitato in così gran parte da monti e poggi tutti per singolar vaghezza osservabili, non è da mettersi a confronto con quello di un mare maestosamente aperto, e senza confini: ma so ancora che questo mare cosiffatto mette nell'anima una cert'aria di grandezza e di libertà che assai mi piace.

“Mare maestosamente aperto e senza confini” l'Adriatico apre orizzonti “di grandezza e di libertà”, riverberando nell'anima, attraverso un processo di interiorizzazione della natura, tali sentimenti. Siamo nell'ambito della formula neoclassica che unisce semplicità e grandezza, ricondotte da Winckelmann ai valori di democrazia e libertà che ispirarono i Greci. È un nucleo ideologico destinato a riemergere nella lettera, che pure rievoca un'aristocratica festa campestre, secondo un diffuso costume settecentesco.

Oltre la semplice linearità del litorale marino, Bertola costruisce un modello di “bello campestre” con una pittoresca prospettiva di colline digradanti verso la spiaggia, attraversate dall'elemento dinamico dei fiumi, armonizzando organicamente, secondo una regola fondamentale dello stile neoclassico, in equilibrio dinamico, le categorie dell'amenità, del ridente e del bello, col maestoso e col grande: al sublime dell'orizzonte marino si unisce la grazia del paesaggio della riviera.

Va notata in particolare la specificità adriatica di tale modello, giacché registro prevalente del Bertola, come più in generale del Neoclassico italiano, a differenza di Winckelmann, è piuttosto quello della grazia, cui l'abate riminese dedicherà un ampio saggio. Questo sublime marino che evoca valori per così dire lai-

ci, di grandezza e libertà, è assai diverso dal sublime alpino, che tendenzialmente rimanda al sentimento della sproporzione tra l'umano e il divino.

La descrizione della lettera di Bertola prosegue sul registro del pittoresco, il più diffuso della prosa di viaggio:

[...] so che la lunga sua striscia appoggiata alquanto a destra ad un breve sporgimento di montagna è un colpo d'occhio pittoresco e soddisfacente: so che tutti i forestieri invaghiti se ne mostrano oltremodo; e so che l'illustre Abate Roberti, discernitor sommo delle cose belle, allorché qui si trattenne alcuni giorni, ne scriveva meraviglie agli amici.

Il sistema delle lettere di viaggio, che a volte non necessitano di un'ulteriore elaborazione letteraria, in quanto già all'origine elaborate con intenti di descrizione artistica, chiama qui in causa il Roberti, testimoniando la trama concreta, l'intreccio effettivo della scrittura odeporica che si costruisce attraverso scambi, riprese e rimandi.

La festa campestre descritta, nella villa di "elegante semplicità" dal giardino "delizioso" del Conte Nani, tra le colline di San Lorenzo, richiama le usanze di un universo sociale aperto al nuovo ma ancora legato agli ultimi barlumi del rococò, evocando Watteau e Fragonard coi suoi suoni di cembali tra i boschetti, le sue brigate distese sull'erba, le ghirlande fiorite, le sue voluttà ed ebbrezze.

Ma dalla collina della festa dei nobili si guarda alla vicina Repubblica di San Marino, dove si spiega la bandiera della libertà, tra un popolo innocente e felice, nell'aspra e incorrotta natura delle montagne.

Quest'insieme di *topoi* odeporico-campestri si esprime in una sequenza di versi (sempre letterariamente assai inferiori alle prose dell'autore) riportata nella lettera, dedicata all'amico, comune al destinatario, Duca di Belforte, una figura di punta della cultura e della socialità napoletana, nella cui villa di Mergellina, forse sede di una loggia massonica, si incontrano le *élites* culturali e mondane della capitale borbonica coi più noti viaggiatori stranieri, stimolando una ricca produzione neoclassico-illuminista, che contrassegna la cultura napoletana di quegli anni.

Quest'aspetto, la citazione di nomi, volti, incontri, è una costante della scrittura di viaggio, che qui si unisce al richiamo agli autori europei emblematici della poetica della natura e dei suoi valori simbolici, come Thomson e Zachariä.

Le descrizione dei luoghi, che costituisce comunque l'aspetto più interessante della lettera, si innerva di una trama sentimentale soggettiva di affetti – una delle decisive differenze che distinguono il neoclassico dal classicismo tradizionale –; lo stile è quello, poi ripreso nel viaggio sul Reno, di un colorismo pittorico dalle intense vibrazioni luministiche, che tratteggia un giardino paesistico all'inglese, sconfinante nell'aperta campagna:

offresi al guardo dappresso una mirabile varietà di fiori e di alberi, la cui verdura più e meno cupa è combinata con tutto il moderno artificio inglese; e di lontano poi un anfiteatro di colli che verdeggiano, indi via via s'inazzurano, e fan contrasti di colore e di simmetria ridentissimi. [...] nessun pittore ancora ha potuto impadronirsi di quelle mezzetinte, onde verso sera pompeggiano le nuvole, che trasparenti e riunite intorno al sole formano a' nostri occhi montagne d'ombre e di luce in un certo disordine maestoso, il qual risveglia una così dilettevole ammirazione: nessun pittore ha ben colpito quel lucido misto di croco e di porpora che ricama la verzura, e sfugge a traverso delle foglie in sottilissime laminette. Vi son meglio riusciti i poeti, Thomson e Zaccaria.

Una terza essenziale componente di questa ben costruita e gradevole prosa odeporica è quella della precisione sensistica con cui vengono espresse le percezioni dell'ambiente:

Uscimmo del giardino al cader delle tenebre, e ci avanzammo per un sentiero spalleggiato da alte siepi cariche di fiori selvaggi. Quali fragranze! Il piacer della vista aveane già lungamente occupati: le sensazioni che avemmo dall'odorato, quelle sensazioni più immediatamente grate e più indipendenti dallo spirito che non quelle della vista, sovraggiunsero così a tempo, ch'io non so qual altro piacere potesse essere più opportuno in lor luogo. Avevamo bisogno di respirare a lunghi aliti; ed ogni respiro così fatto ci spargeva l'anima di uno spruzzo voluttuoso di odori.

Quanto al composito *Elogio di Gessner*, del 1788, dopo un inizio che ricalca lo schema del genere da cui prende il nome, lo scritto si allarga a un disegno della Svizzera contemporanea caratteristico delle relazioni di viaggio (riprende infatti i temi di un programmato e mai realizzato giornale di viaggio per la Svizzera) e infine circoscrive il suo oggetto nella narrazione di un incontro, di una gita a Sihlwald, dove si reca a visitare la dimora di campagna di Gessner (“un albergo in cui è impressa tanta semplicità pastorale che maggiore forse non poté avervene all’età de’ patriarchi; tale semplicità però non esclude una certa agiatezza nelle parti interne”).

Ne citerò un solo passo, relativo al pranzo condiviso coi familiari e con amici del poeta zurighese, necessario a evidenziarne i nessi con l’universo del romanzo, e ancor più con un essenziale tema della scrittura neoclassica:

io credevami trasportato negli aurei tempi del mondo. La semplicità accompagnata da una lucente nettezza, la spontanea e profonda ilarità dipinta a gran tratti nelle sembianze de’ commensali, l’amor conjugale, il fraterno, il filiale in una gara commoventissima tra di loro, l’amicizia che di tutti gli animi faceva sensibilmente un solo; e dalle ampie poi ed aperte finestre d’intorno a noi un orizzonte leggermente incupato da alquanti gruppi di piante, e per mezzo a queste il luccicore dell’acqua del fiume investita dal sole e un soave ventilar d’aura e il canto degli augelli e il mormorio del fiume e cento altre boscherecce delizie [...] io diceva fra me: – Ecco quelle mense ch’io non credeva esistere che nel cervello de’ poeti e de’ romanzieri, ecco quella felicità che si concentra nella virtù e nella natura.

È una pagina che potrebbe appartenere senz’altro a una descrizione romanzesca, come quelle a cui si richiama, frequenti nella letteratura dell’epoca, ma anzitutto tesa a fondare un modello eudemonistico, tra natura e virtù, da realizzarsi sul registro borghese; una pagina tesa a proporre, come tanta parte della scrittura neoclassica europea, quell’idillio moderno che verrà teorizzato a fine secolo da Schiller (nel saggio *Della poesia ingenua e*

*sentimentale*) appunto come impegno dello scrittore moderno, termine che non va frainteso e che nel linguaggio schilleriano non si riferisce ai romantici ancora da venire, ma al nuovo rapporto coi classici maturato nel corso del Settecento:

Si ponga come compito un idillio, che rappresenti quell'innocenza pastorale anche in soggetti di cultura e con tutte le condizioni della vita più attiva, più fervente, del pensiero più esteso, dell'arte più raffinata, del più alto perfezionamento sociale, che, in una parola, conduca l'uomo, il quale ormai non può più tornare nell'Arcadia, fino all'Elisio.

Quanto al romanzo, se è noto che il viaggio, o le peripezie di spostamento, l'avventura, costituiscono un *topos* ricorrente anche in una produzione in qualche modo di consumo, come quella del Chiari, nel tardo Settecento e nel passaggio al nuovo secolo vedono la luce anche in Italia una serie di romanzi neoclassici di viaggio, che per quanto possano oggi apparire obsoleti, ebbero allora un enorme successo anche di pubblico, testimoniato dalle traduzioni e dalle molteplici edizioni. Il più noto e il primo di questi, il verriano *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene*, si inseriva come i successivi in un filone europeo aperto dalle *Aventures de Télémaque*, e diffusosi ampiamente attraverso testi come *Les voyages de Cyrus* di Ramsay, che avrebbe prodotto qualche decennio più tardi opere come l'*Agathon* di Wieland, o questa di Alessandro Verri, o *Le voyage du jeune Anacharsis* di Barthélemy.

Il romanzo di formazione si innestava su un filone di esotismo di spazio e di tempo: la Grecia antica e i territori degli imperi remoti d'Oriente si aprivano, con straordinaria ricchezza di informazioni, alla passione per l'antico del lettore neoclassico – la stessa che presiedeva alle scelte del viaggiatore del *grand tour* – per un viaggio di carta, ma ugualmente ricco di sorprese ed emozioni, per un'immersione nella vita del passato.

Lo schema del racconto di viaggio, con la sua statutaria dialettica legata al rapporto con l'altro e col diverso e con la sua aspettativa di informazione e conoscenza sulla vita e i costumi di popoli stranieri, consentiva all'autore, Alessandro Verri, di di-

spiegare tutto ciò in una doppia dimensione, dove la distanza di spazio si raddoppiava in quella di tempo.

Anche per Saffo il viaggio – in questo caso alla ricerca dell'amato – inizia con la dialettica della stasi e del movimento, della patria e della casa da cui allontanarsi verso l'altrove, senza cui non si darebbe la dimensione del viaggio. La poetessa si imbarca per la Sicilia all'inizio del capitolo VI del secondo libro, poco oltre la metà del romanzo:

Spirava propizio il vento, e già appariva il cielo tinto in Oriente di roseo splendore. Le acque s'increspavano al soffio dell'aure leggere [...] a' consueti segni de' nocchieri furono distese le vele, e uscì la nave nella vastità del pelago.

Attraverso l'Egeo e lo Jonio (e lo Jonio per i geografi antichi coincide in parte con l'Adriatico, il quale arriva fino alla Sicilia per l'estensore degli *Atti degli Apostoli*) Saffo giunge in vista dell'Etna e approda nei pressi di Catania:

Già appariva la maestosa fronte dell'Etna fumante, il cui vapore rotolava al cielo in nubi vorticosi di opaco fumo [...] si udiva il vicino ruggito delle vampe dell'Etna, e senza fatica discerneva l'occhio le caliginose pietre [...] Rivolsero i nocchieri la prora alle arene che già sorgevano dalle acque raccolte in largo seno, piacevole ricovero de' naviganti. Non più il vento, siccome nell'ampio mare, spingeva le vele gonfie, ma lo rattenevano i promontori che si stendevano, dall'una e dall'altra parte del seno, entro al mare [...].

Insieme a passi descrittivi del viaggio marino (compresi i *topoi* della tempesta e del naufragio) e delle coste, il romanzo, come una relazione di viaggio, narra di luoghi, incontri, personaggi, costumi di vita e temi di interesse delle zone visitate. La temperie della dimora di campagna di elegante semplicità, in cui la poetessa è ospite di un appartato ma sociabile filosofo, intitolata alla "Tranquillità", riverbera contemporaneamente scelte, forme e valori condivisi della cultura neoclassica europea.

Anche Erostrato, il protagonista di un altro romanzo verriano, viaggia nella Grecia del passato, e nelle *Notti romane*, ro-

manzo-saggio del Verri che mette a confronto antico e moderno con ambigua e problematica perplessità, sono gli antichi – con una curiosa inversione di ruoli – anzi i loro fantasmi a viaggiare in una surreale Roma notturna contemporanea, guidati da uno spaventato antiquario lungo un percorso monumentale che riproduce quello dei viaggiatori del *grand tour*.

Del '90 è *Abaritte. Storia verissima* di Ippolito Pindemonte, che effettivamente racconta, attraverso il travestimento romanzesco di luoghi e persone, sostanzialmente identificabili, il viaggio reale e recentissimo dell'autore, dall'estate del 1788 alla primavera del '90, attraverso l'Europa alle soglie e nei primi mesi della Rivoluzione.

È una scrittura in evoluzione, più snella per quanto ispirata allo stile della narrativa verriana; i contenuti poi del romanzo odepórico di Pindemonte, che noi siamo in grado di confrontare, oltre che con le *Memorie* effettive del viaggio di Ippolito con le reali lettere private di Alessandro al fratello Pietro, scritte da Parigi e Londra durante il viaggio del cadetto compiuto in compagnia di Cesare Beccarla più di vent'anni prima, i contenuti ne ripercorrono le esperienze e i temi (case di tolleranza, locande, pranzi, case da gioco, incontri, teatri), fatte salve le testimonianze dirette di personaggi ed eventi contemporanei, in particolare dei dibattiti dell'Assemblea Nazionale Costituente e dei primi assalti ai castelli delle province. Altri momenti, altri luoghi e personaggi, altre occasioni, come il rituale della visita al potente primo ministro austriaco Kaunitz (nella finzione Cajumarath), richiamano invece assai da vicino le lettere, letterariamente rielaborate, di Pietro Verri dall'Austria e dalla campagna militare della guerra dei Sette anni.

A differenza della *Saffo*, l'*Abaritte* si appropria soltanto dello schema del viaggio nel passato, come di un filtro di distacco necessario a oggettivare la sofferta esperienza di frustrazione storica legata al *grand tour* del suo autore.

Quel che intendo ancora una volta ribadire è che siamo in presenza di una costellazione di scritture in cui è continuo l'interscambio tra forme di trascrizione diverse dell'unica fondamentale esperienza del viaggio, articolata in un'estrema varietà di

tipologie reali e dei loro racconti. Per questo discorso sarebbe necessario ben altro spazio, per l'analisi a riscontro di tanti testi e tanto diversi tra loro, ma accomunati da alcune costanti e da intenti comuni. Alcune delle *Prose campestri* di Pindemonte, per esempio, tra descrizione di luoghi e intima confessione, potrebbero comparire a pieno titolo a fianco all'odeporica del *Viaggio sul Reno* o delle *Lettere campestri* di Bertola.

E ancora per il romanzo, ma solo a citare i più famosi, dovremmo considerare il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, che all'inizio dell'ottocento, come la *Saffo* e *l'Abaritte*, dei quali riprende sviluppandolo modernamente lo stile, fa ricorso alla finzione di un antico manoscritto ritrovato, quello delle lettere di viaggio di Cleobolo, un discepolo di Platone che risale col filosofo lungo le coste Jonico-adriatiche e le città della Magna Grecia:

AMICO: [...] Che volea far mai in quel suo viaggio il tuo Cleobolo, o Platone, o chiunque egli sia?

RISPOSTA: Viaggiare.

AMICO: [...] In cotesta opera tua si parla di leggi, di arti, di politica, di musica, di scienze, di amore; e di che mai non parla cotesto tuo greco?

RISPOSTA: Il mio greco viaggiava e scriveva tutto ciò che gli avveniva e che osservava nel suo viaggio.

Tutto diviene oggetto dell'odeporica, e in particolare questi romanzi di ambientazione storica ne riproducono e intensificano il potenziale di critica del presente.

Ancor più sporgendosi nell'ottocento – ma nell'ambito dell'ultimo Neoclassico, con autori di frontiera come Foscolo – l'*Ortis*, solo a prezzo di troppe rimozioni identificabile negli schemi romantici, racconta le tappe di un viaggio d'esilio, mentre la traduzione foscoliana del *Sentimental Journey* di Sterne, è all'insegna di Didimo Chierico, nel corrispettivo prosastico dello stile delle *Grazie*. E alle forme specifiche della scrittura di viaggio Foscolo, com'è noto, dedicò studi e saggi critici.

Di romanzi di viaggi reali e immaginari è particolarmente densa la letteratura europea del Settecento. Ma solo per alcuni di

essi si può parlare di romanzo neoclassico se, come per l'idillio moderno proposto da Schiller, il carattere 'borghese' che contrassegna questo prodotto dei lumi e le forme di prosa più snella in cui si modella non escludono di ricucire i fili di una trama culturale più vasta e profonda di quanto non emerga da una selezione di temi di antichistica.

Non posso che limitarmi, com'è naturale, a porre la questione, che solo in un'ottica comparatistica si può affrontare, ma certo il suo scioglimento passa per la questione di cosa si intenda per Neoclassico, un movimento unitario quanto aperto in molteplici e talvolta assai lontani modelli.

Se è il caso di mutuare (come spesso è risultato utile e come qui mi pare particolarmente opportuno, trattandosi di un movimento teorizzato dapprima nell'ambito delle arti sorelle e particolarmente architettonico-figurative) categorie dalla storia dell'arte, potremmo richiamarci alla classificazione di Rosenblum, che, puntando sul nesso di eroico e borghese, distingue modelli e momenti assai diversi tra loro del Neoclassico in evoluzione.

Sarebbe in realtà indispensabile un'analisi specificamente stilistica di un vastissimo materiale, in un ambito di studi comparatistici, per verificare quella che è per ora soltanto una proposta di lettura, un'ipotesi relativa particolarmente alla letteratura italiana.

Certo confrontando il taglio spigliato e modernissimo delle lettere originali da Parigi e Londra di Alessandro Verri con le descrizioni paludate dei viaggi dei suoi protagonisti, si percepisce un estremo distacco tra queste forme di scrittura, e difatti in mezzo c'è una progressiva conversione stilistica, consapevolmente teorizzata nell'ultimo carteggio.

Nelle lettere al fratello del 4 e del 18 gennaio 1783, dopo il successo della *Saffo*, (ma è un dibattito che prosegue negli anni novanta; cfr. le lettere del 19 maggio 1792 e del 12 novembre 1796) Alessandro sostiene una scelta di stile come pratica irrigidita di imitazione dell'antico, una asfittica scelta "di scuola" in contrapposizione alla lingua dei moderni, ispirata ai valori della forma, a una "placidezza" lontana dalla dialettica winckelmanniana della *Stille*, e piuttosto ripiegata verso le forme del classicismo tradizionale. In realtà fortunatamente distante è la sua pro-

sa dal catechismo stilistico affermato nelle lettere, nel vivo della polemica con Pietro, mentre più moderne e interessanti erano le posizioni da lui maturate nel carteggio degli anni settanta, proiettanti l'antico (Omero) verso il mondo selvaggio delle origini.

Varrebbe inoltre la pena riconsiderare le lettere odeporiche adriatiche degli ultimi anni del carteggio – una sorta di mediazione tra la scrittura giovanile e lo stile della “scuola” – quando, in fuga dalla Rivoluzione, Alessandro e la sua matura compagna abbandonano Roma per i paesaggi marini delle Marche.

Ma, più ampiamente, per entrambi i fratelli, le forme di vita, le scelte artistiche, la scrittura si inseriscono comunque in una temperie diffusa di gusto e cultura neoclassica, come si evince anche dalla testimonianza di Pietro, dagli articoli del «Caffè» agli ultimi scritti memoriali.

Sempre nell'ambito della scrittura della memoria, un largo spazio occupano le esperienze di viaggio nell'autobiografia. Ho ricordato Rousseau, ma il testo emblematico di questa tipologia è l'*Epoca terza* della *Vita* di Alfieri, densa di appassionanti descrizioni odeporiche e di romanzesche avventure di viaggio. Ancora le autobiografie di Gozzi, Goldoni, Casanova, Da Ponte e di altri meno noti potrebbero rientrare nella nostra analisi.

Ma tornando alle memorie odeporiche che ne costituiscono l'oggetto specifico, sovente esposte in forma di lettera, si impone tra esse l'ampia produzione dei naturalisti, a partire dagli scritti di Alberto Fortis – di cui ci parlano Pizzamiglio e Malinar – o di Spallanzani, di Domenico Cirillo, di Salvatore Cotugno – su cui riferisce Iurilli – passaggi moderni di una tradizione nazionale di prosa scientifica che non ha nulla da invidiare ad altre forme di letteratura, e che proseguirà, sempre per restare all'ambito dei paesi adriatici, con Acerbi (in realtà più noto per il viaggio al Capo Nord, che ne adotta in parte il modello, pur trattandosi non di uno scienziato, ma del futuro direttore della «Biblioteca Italiana», la rivista portatrice delle residue ragioni dei classicisti in età ormai romantica), con Biasoletto, con Tenore e fino a Baldacci, per fare qualche nome.

Ricordo, senza citarla, perché assai nota, la suggestiva descrizione di Fortis della cascata di Cettinje, o le belle pagine sul-

la città di Zara, come esempio di odeporica neoclassica dei naturalisti.

E vicino a quello dei naturalisti, che di fatto già possiede un interessante aspetto antropologico, si può classificare il viaggio-inchiesta degli illuministi, come quelli di Galanti (esponente di una cultura – quella napoletana – in cui si identificano Lumi e Neoclassico) le cui relazioni, pur legate a scopi di carattere assolutamente pratico, adottano gusti e modelli prosastici sempre più diffusi:

Giace Campobasso, come si è innanzi detto, sul pendio di un picciolo monte, e in forma di un bel anfiteatro in larga ed amena pianura si estende. Oltremodo vasto e dilettevole è il suo orizzonte; l'aria vi è perfettissima e salubre; abbondanti e squisiti vi sono i viveri. Sebbene lontana 32 miglia dal mare Adriatico [...]

Se dagli scritti di carattere ufficiale, come questo che ho citato sul Molise, ci spostiamo a verificare le pagine diaristiche immediate del *Giornale* scritto durante uno di quei viaggi (inedite fino alla pubblicazione nel 2006 a cura di Sebastiano Martelli nel primo volume della collana del Cisva, *Viaggiatori dell'Adriatico*), vi si trovano gli stessi temi, interessi, forme di scrittura:

Il giorno 15 si partì da Tagliacozzo trovandosi per una bella pianura, la quale si va dolcemente alzando verso la montagna dove è posta Rocca di mezzo. Si passò per li campi Patentini celebri per la sconfitta che vi riportò l'infelice Corradino. Quando si sale per la montagna si gode la bella veduta del lago Fucino, che è maestosa e pittoresca. All'altezza ove è posta Ovindoli vi è un vasto campo ma coperto di pietre e deserto. La campagna qui vi aveva l'aspetto più dell'autunno che della primavera perché la gelata aveva seccata la più parte le fronde degli alberi

Correrò il rischio connaturato a queste onnicomprehensive esposizioni, di riunire sparse tessere, frammentari e incompleti tasselli, e, quel che è peggio, di appiattire essenziali differenze, che altri punti di vista metterebbero più giustamente a fuoco.

Ma, si tratta di tirare intanto le linee di definizione di un'area di possibile ricerca (non più di questo mi propongo nel mio intervento: di definire uno scenario, proporre degli interrogativi) e di ricollocare la produzione italiana all'interno di uno spazio che si avvia a divenire, come indica la definizione corrente dello stile oggetto di questa indagine, "internazionale", avvalendoci degli studi odeporici che in questi ultimi decenni, soprattutto sul versante del viaggio in Italia che per tanta parte interessa il bacino adriatico, hanno fatto moltissimi progressi.

Accanto ai viaggiatori italiani che, come Rezzonico, stendono diari e giornali dei loro viaggi, dall'Inghilterra alle altre tappe del *grand tour*, alle coste della penisola, si collocano moltissimi viaggiatori di varie nazionalità, a partire da Addison, che con un progressivo allargamento del raggio territoriale giungono fino alla Magna Grecia, alle coste jonico-adriatiche, spingendosi fino all'Albania e alla Grecia, alla Sicilia e all'Africa.

Ciò che li spinge e unifica, pur tra notevoli differenze, è appunto la passione neoclassica per l'antico. Certo con un'evoluzione di interessi, di gusto e di sensibilità che conduce dalle prime forme di più tradizionale classicismo alla nuova modalità winckelmanniana di "sentire" l'antico, come per l'Italia comprende con profondo acume critico Foscolo nei saggi londinesi sui *Classical Tours*.

E un *topos* dell'antico – la rovina – si presenta negli scritti e nelle pitture intrecciato strettamente a quello della natura, in una sorta di simbiosi:

Non si può descrivere – scrive Rezzonico nel *Giornale del viaggio di Napoli* – l'amenità di queste sponde, che si stendono in mare, e sono coronate da rupi di aspetto mirabile per la forma, e da boschetti d'agrumi, e da rovine d'antichi edifici. Il pennello di Salvator Rosa esercitavasi in questi luoghi, ricopiando la selvaggia natura, e gli enormi massi vulcanici, che il tremuoto, e le eruzioni ammonticciarono, ed ora in mille guise squarciati, aperti, e pendenti arricchiscono la scena, e la riempiono di grato orrore per la verdura, che largamente riveste le cime ineguali, e vacilla e tremola in vaghe piante sul fondo azzurro del cielo. [...] Scendemmo alla vil-

la Mazza, che anticamente fu di Vedio Pollione. Ricopiai due iscrizioni molto interessanti [...]

L'interesse archeologico si intreccia a quello artistico e a quello naturalistico e geologico di fronte al tormentato e pittoresco paesaggio del golfo di Napoli, secondo una caratteristica assai diffusa dei viaggiatori colti settecenteschi.

Se confrontiamo i testi di costoro relativi a una tappa specifica, poniamo il testo del *Giornale del viaggio di Napoli* di Rezzonico con l'analoga tappa del *Viaggio in Italia* di Goethe, il capolavoro dell'odeporica settecentesca, con le lettere da Napoli di Alessandro Verri al fratello, con i testi di tanti altri noti e meno noti e sconosciuti viaggiatori di diverse nazionalità – come oggi quanto è stato pubblicato per quella zona ci consente di fare – coglieremo attraverso l'identità delle tappe e degli incontri (il Vesuvio, i campi Flegrei, i resti delle ville romane, la grotta di Posillipo, le danze ercolanesi della futura lady Hamilton, per citare qualche luogo e personaggio) e le somiglianze dello stile – naturalmente a diversi livelli di scrittura e di interessi – l'estendersi di una produzione unitaria per pulsioni, intenti, ampia diffusione, per disposizione antropologica, quanto diversa per valore letterario, in continuo movimento intertestuale, interno ed esterno a quella scrittura più specificamente odeporica, che, a fianco del romanzo, costituisce l'altro genere unificante di una organica letteratura europea, diffusa al grande pubblico a scopo di conoscenza e di piacevole lettura.

Questa prosa – minore, se si vuole – costituisce un importante e concreto veicolo di unificazione e crescita culturale partecipata e insieme di approfondimento delle diverse identità nazionali. Il suo stile nei suoi diversi livelli, dagli esemplari alti ai minori e infiniti riverberi e con tutte le prevedibili eccezioni, non è certo unitario, ma mi chiedo (se, come credo, dobbiamo riconoscere alla prosa la stessa molteplicità di modelli che alla poesia e alle arti figurative), mi chiedo se ad essa sia possibile attribuire la definizione tipologica di neoclassico-borghese, e se si possa riconoscere alla sua fondazione quel rapporto con l'antico che Schiller teorizzerà a fine secolo, che non contraddistingue il romantico ma piuttosto le sue radici.

È forse nell'odeporica, nell'accezione più ampia di tale sistema, è nell'odeporica che – come nel racconto della *Lettera rubata* di Edgar Allan Poe – dobbiamo riconoscere quella prosa mancante, ma in realtà rimasta sempre bene in vista, che consente di approfondire lo studio della scrittura neoclassica.

### *Nota bibliografica*

Sulla letteratura di viaggio, e specificamente sul viaggio in Italia cfr. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973; C. De Seta, *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982; G. Cusatelli (a cura di), *Viaggi e viaggiatori nel Settecento in Emilia e Romagna*, il Mulino, Bologna 1986; M.E. D'Agostini (a cura di), *La letteratura di viaggio: storia e prospettive di un genere letterario*, Guerini, Milano 1987; E.J. Leed, *La mente del viaggiatore*, il Mulino, Bologna 1991; E. Guagnini, *Viaggi e romanzi*, Mucchi, Modena 1994; Id., *Viaggi d'inchiostro: note su viaggi e letteratura in Italia*, Campanotto, Udine 2000; A. Brillì, *Quando viaggiare era un'arte*, il Mulino, Bologna 1995; V. De Caprio, *Un genere letterario instabile*, Archivio Guido Izzi, Roma 1996; rinvio ancora ai molteplici contributi contenuti in "L'odeporica nella Letteratura Italiana", «Annali d'Italianistica», 14, 1996 e in "Hodoeporics", «Annali d'Italianistica», 21, 2003. Si veda inoltre la ricca collana del CIRVI, diretta da E. Kanceff, *Biblioteca del viaggio in Italia*. Mi sia infine consentito citare i primi volumi, densi di interventi, della collana "Odeporica adriatica" del CISVA: V. Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, Palomar, Bari 2006; G. Scianatico (a cura di), *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*, Palomar, Bari 2007.

Sul Neoclassico cfr. G. Scianatico, *Neoclassico*, Marzorati-Editalia, Roma 2000, cui rimando anche per le indicazioni bibliografiche; Ead., *Poesia del Neoclassico*, in AA.VV., *Le forme della poesia. Atti dell'VIII congresso dell'ADI*, Betti, Siena 2006.

Sul tema della natura nel Settecento cfr. R. Mauzi, *L'idée du bonheur dans la littérature et la pensée françaises au XVIII siècle*, Colin, Paris 1960.

Sono stati citati, nell'ordine, passi dai seguenti testi: F. Algarotti, *Viaggi di Russia*, a cura di P.P. Trompeo, Einaudi, Torino 1942; A. de' Giorgi Bertola, *Lettere campestri*, in *Operette in verso e in prosa dell'abate de' Giorgi Bertola*, Giuseppe Remondini, Bassano 1785-1789; Id., *Elogio di Gessner*, a cura e con introduzione di M. e A. Stäuble, Olschki, Firenze 1982; F. Schiller, *Della poesia ingenua e sentimentale*, in Id., *Saggi estetici*, a cura di C. Baseggio, Utet, Torino 1951; A. Verri, *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene*, a cura di A. Cottignoli, Salerno, Roma 1991; V. Cuoco, *Platone in Italia*, a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari 1928; G.M. Galanti, *Scritti sul Molise*, I, a cura di F. Barra, Soc. editrice napoletana, Napoli 1987; Id., *Giornale di viaggio in Campania e in Abruzzo (1793)*, a cura di S. Martelli, in V. Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico* cit.; C. Castone della Torre di Rezzonico, *Giornale del viaggio di Napoli*, in Id., *Opere del cavaliere Carlo Castone della Torre di Rezzonico patrizio comasco raccolte e pubblicate dal professore Francesco Mocchetti*, Ostinelli, Como 1815-1830.



Varietà diafasiche nel *Saggio d'Osservazioni sopra  
l'Isola di Cherso ed Osero* di Alberto Fortis  
di Smiljka Malinar

Alberto Fortis, scienziato, viaggiatore, giornalista, letterato di origine padovana, attivo, nella seconda metà del Settecento, è noto in primo luogo come autore del libro *Viaggio in Dalmazia*, l'unica sua opera a venire ristampata e tradotta sino alla vigilia del presente secolo, testo privilegiato anche dalla maggioranza dei fortisologi e degli studiosi di cultura e di letteratura del Settecento. Al suo apparire – fu stampato a Venezia nel 1774, in due volumi – calamitò l'attenzione del pubblico colto di ambedue le sponde dell'Adriatico, suscitando, accanto ai prevalenti giudizi positivi, anche forti dissensi<sup>1</sup>. Questi ultimi vertevano soprattutto sul capitolo *De' costumi de' Morlacchi*, che invece si rivelò il pezzo forte del libro – in una temperie culturale all'insegna del rousseauismo e dell'ossianismo – procurando all'autore fama europea al di fuori degli ambienti scientifici nei quali era già riuscito a conquistare una posizione di rilievo. Inaugurate dalla traduzione in tedesco del capitolo sui Morlacchi nel 1775, seguiranno, a ritmo serrato, le traduzioni nelle principali lingue europee, sia dell'intero libro sia del detto capitolo, che nel 1792 fu tradotto anche in svedese<sup>2</sup>. Il capitolo dedicato ai Morlacchi incise profondamente sul costume letterario dell'epoca, dando spunto alla moda letteraria del morlacchismo, e la ivi inclusa *Xalosna pjesanca plemenite Asan-aghinice* (*Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*), commentata da Goethe, riprodotta nella raccol-

---

<sup>1</sup> Soprattutto da parte di una nutrita schiera di intellettuali dalmati. Per più particolari cfr. Ž. Muljačić, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji* (1765-1791), Književni krug, Split 1996, pp. 92 e 112-113.

<sup>2</sup> Cfr. J. Bratulić, *Alberto Fortis i njegov Put po Dalmaciji*, in A. Fortis, *Put po Dalmaciji*, traduzione di M. Maras, Globus, Zagreb 1984, p. xviii.

ta dei *Volkslieder* di Herder, affascino in modo particolare i romantici (da Nerval e Merimée a Puškin e Mickiewicz), né fu dimenticata nei periodi successivi<sup>3</sup>.

L'edizione inglese del *Viaggio, Travels into Dalmatia* (stampata nel 1778), è corredata di tre testi che pure narrano le esperienze di viaggio del Fortis: il primo, *Observations on the Islands of Cherso and Osero*<sup>4</sup>, rappresenta la versione inglese del libro pubblicato da Fortis sette anni prima, nel 1771, a Venezia, con il titolo *Saggio d'Osservazioni sopra l'Isola di Cherso ed Osero*. È questo il primo contributo importante del Fortis, nato in circostanze odepatiche: la forma di libro gli permetteva di riferire quanto aveva visto in maniera più esauriente e incisiva, accedendo, presumibilmente, a un pubblico più vasto e vario di quello del «Giornale d'Italia spettante alla Scienza naturale, e principalmente all'Agricoltura, alle Arti ed al Commercio» e di altre pubblicazioni periodiche che avevano ospitato le sue prove precedenti<sup>5</sup>. È inoltre il primo resoconto di viaggio fortisiano conseguente all'esplorazione della costa orientale dell'Adriatico – la visita all'Istria meridionale e sudorientale, avvenuta nella primavera del 1765, viene ricordata solo in forma sporadica – in un articolo, dedicato principalmente all'esplorazione del «monte Summano situato nel Territorio Vicentino»<sup>6</sup>. L'apparizione del *Saggio* – e all'epoca Fortis già aveva fama di naturalista dotto e competente – fu rilevata con plauso dalla maggioranza degli scienziati, maestri e colleghi di Fortis. Lo elogiarono Vallisnieri e

---

<sup>3</sup> Per informazioni più dettagliate sulla fortuna del testo cfr. I. Bešker, *Morlakizam i morlaštvo u književnosti*, in «Književna smotra», XXXIV (2002), p. 120.

<sup>4</sup> Gli altri due sono intitolati: *Concerning the Island of Pago e Appendix to the Observations on Cherso and Osero. Giving some account of Littoral Croatia, the islands of Pago and Veglia*. Cfr. Muljačić, *op. cit.*, p. 103, n. 18.

<sup>5</sup> Sulle pubblicazioni scientifiche di Fortis nel periodo menzionato, cfr. L. Ciancio, *Autopsie della Terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Olschki, Firenze 1995, pp. 99-128 e *passim*.

<sup>6</sup> Pubblicato nel «Giornale d'Italia spettante alla Scienza naturale, e principalmente all'Agricoltura, alle Arti ed al Commercio» del 20 luglio 1765. Cfr. Muljačić, *op. cit.*, p. 19.

Spallanzani, e quest'ultimo già lo vedeva cattedratico a Padova<sup>7</sup>. Ma un'eventuale fortuna del libro al di fuori dell'ambiente scientifico fu compromessa definitivamente dalla pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia*, dopo un intervallo di soli tre anni. A confronto col *Viaggio*, più vasto d'impianto, più ricco di mole e di dati, più duttile nell'accostamento delle varie componenti tematiche, inoltre più narrativo e maggiormente dotato di «piacevolezza letteraria», il *Saggio d'Osservazioni* risultava troppo scientifico e monodisciplinare, minuzioso e tecnico, nonché inferiore quanto a spunti suscettibili di agganci letterari e culturali – il filosofo chersino Francesco Patrizi è considerato principalmente per i suoi «ariditi e ingegnosi pensieri sopra le rivoluzioni sofferte dal Globo nostro»<sup>8</sup>, la sezione etnologica consiste solo del racconto delle «superstizioni» degli abitanti di Cherso ed Osero<sup>9</sup> e di un pezzo di «Poesia nazionale» inserito per compiacere l'ossianismo di Bute<sup>10</sup> – insomma, il *Saggio* appariva dotato di scarse attrattive per chi non fosse specificamente interessato alla materia trattata. Infatti, se si esclude l'intervento di Mommsen che ne utilizzò il materiale epigrafico nella stesura del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, il *Saggio d'Osservazioni* conobbe una discreta fortuna – nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento – solo presso alcuni studiosi di ambito locale, come fonte principale di informazioni corografiche sulle due isole<sup>11</sup>. A distanza di anni lo stesso Fortis lo definiva un'opera di principiante in geologia, pur elogiandone l'impianto e l'organizzazione<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, pp. 57-58.

<sup>8</sup> A. Fortis, *Saggio d'Osservazioni sopra l'Isola di Cherso ed Osero*, Venezia 1771, p. 155.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, pp. 157-161.

<sup>10</sup> Cfr. Muljačić, *op. cit.*, pp. 22-23, anche per rimandi ad altre fonti. Fortis riporta il *Canto di Milos Cobilich e di Vuko Brankovich*, versione italiana da lui stesso prodotta della *Pisma od Kobilica i Vuka Brankovića*, già pubblicata nella raccolta *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* (*Dilettevole conversazione del popolo slavo*, I edizione 1756) del francescano croato Andrija Kačić Miošić.

<sup>11</sup> Cfr. M.-G. Fischer, *L'abate Alberto Fortis (1740-1803), autore del «Viaggio in Dalmazia»*, in «La Rivista Dalmatica» XXXVIII (1967), 33-42, pp. 62-64.

<sup>12</sup> Cfr. Muljačić, *op. cit.*, p. 27, nota 48.

Il *Saggio d'Osservazioni sopra l'Isola di Cherso ed Osero* è il resoconto del viaggio nelle due isole quarnerine<sup>13</sup> e le «Isolette Aggiacenti» compiuto da Fortis nel maggio del 1770, per conto del mecenate e collezionista scozzese John Stuart, conte di Byte, studioso dilettante di scienze naturali e di archeologia (e a lui è dedicato il libro, ad eccezione dell'ultimo capitolo), in compagnia del Cavaliere (ossia Gentlemen) Inglese John Symonds, laureato in giurisprudenza, esperto di storia civile e georgofilo, e del medico e professore di botanica all'Università di Napoli, Domenico Cirilli, anch'egli ingaggiato da Byte.

Il viaggio fu, a detta del Fortis, «frettoloso, anziché no»<sup>14</sup>, e durò poco meno di due settimane. L'approntamento del testo definitivo lo tenne invece occupato per più di un anno e mezzo. Nella stesura di alcuni capitoli era aiutato dai suoi compagni d'impresa, e da altri collaboratori, come Giuseppe Gennari, membro dell'Accademia patavina. Vi aveva integrato anche le osservazioni fatte in occasione di un'altra puntata nelle due isole (nel settembre del 1771, di ritorno dal primo viaggio in Dalmazia), nonché informazioni fornitegli successivamente da personaggi locali o conoscitori dei luoghi, che non avevano preso parte alla spedizione, come l'archidiacono di Osero Matej Sović e il conte Trifun Vračen, originario di Cattaro, residente a Venezia in qualità di consultore del Serenissimo governo per gli affari confessionali.

Lord Bute ideatore e finanziere del progetto a cui, ammalatosi, non poté prendere parte, era motivato innanzitutto da interessi naturalistici e in parte anche archeologici (incluse le questioni di archeologia letteraria), assecondato in ciò da John Symonds. L'oggetto principale del viaggio, come dichiarato da Fortis, erano gli ammassi di ossa fossili, sulle orme dei dati forn-

---

<sup>13</sup> Fortis le considera come un'isola sola. La motivazione è data in apertura al capitolo IV. Cfr. Fortis, *op. cit.*, p. 34. Si tratta delle odierne isole Cres e Lošinj (Cherso e Lussino).

Nel riferire elementi della biografia di Fortis nel periodo in questione, soprattutto relativi alla sua attività di esploratore e studioso e ai contatti con vari personaggi dell'ambiente coevo a cui tale attività lo indirizzava, ci appoggiamo a Muljačić, *op. cit.*, pp. 22-51 e Ciancio, *op. cit.*, *passim*.

<sup>14</sup> Fortis, *Saggio d'Osservazioni cit.*, p. 97.

ti dallo studioso padovano Vitaliano Donati nel *Saggio sopra la Storia Naturale dell'Adriatico* e delle successive notizie iperboliche diffuse negli ambienti scientifici circa la presenza di tali formazioni sulle coste dell'Istria e della Dalmazia<sup>15</sup>. Impresa che si sposava con gli interessi di Fortis e alla quale risultava particolarmente adatto, essendosi cimentato con temi dello stesso genere in occasione di escursioni scientifiche sui colli Euganei e le Prealpi veronesi e vicentine, compiendone nel 1769, due anni prima del viaggio nel Quarnaro, alcune anche in compagnia di Symonds e Bute, e i cui risultati aveva consegnato a diversi articoli pubblicati su riviste. Al tema preferenziale dell'esplorazione e campo in cui le conoscenze del Fortis potevano maggiormente dispiegarsi, sono dedicati 4 capitoli dei 12 contenuti nel libro: *Caverne e voragini*, *Ossa Fossili*, *Impasto di marmi e petrificazioni*, *Corso dei strati*, nonché osservazioni in alcune altre sezioni del volume. Il capitolo *Iscrizioni antiche* tratta pure di materia mineralogica e paleontologica. Le lacune della competenza di Fortis in campo botanico – altra grande passione scientifica di Bute – dovevano essere colmate dal dottor Cirilli, a cui, secondo le parole di Fortis, va tutto il merito della stesura del capitolo IX, intitolato *Arbusti, ed erbe utili, o malefiche*<sup>16</sup>. Gli altri 9 capitoli presentano un carattere meno specialistico. I primi tre riportano le testimonianze sull'isola degli autori antichi – Scilace Cariandeno, Scimno Chio, Dionisio, Orfeo, Callimaco, Apollonio di Rodi, Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Tolommeo, e ampio spazio vi è dedicato alla leggenda del Vello d'oro, come riferita nelle *Argonautiche* di Apollonio da Rodi: all'inseguimento degli Argonauti da parte dei Colchesi e del fratello di Medea, Apsirto, all'inganno teso da Medea ad Apsirto, all'uccisione di Apsirto per mano di Giasone nell'isola, da cui essa derivò il nome di Apsirtide<sup>17</sup> – i successivi nove relazionano sullo stato contemporaneo,

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>16</sup> Cfr. Muljačić, *op. cit.*, pp. 25-26, nota 42; Fortis, *Saggio d'Osservazioni* cit., p. 67.

<sup>17</sup> Si tratta dei capitoli I: *Vari nomi antichi dell'Isola, e Scrittori, che ne parlano*, II: *Origine de' varj nomi surriferiti*, III: *Suoi Abitatori antichi, e sua Storia*

offrendo un repertorio di *loci*, propri del resoconto di viaggio di tipo enciclopedico: la configurazione del terreno, la natura vegetale e animale, il paesaggio, gli insediamenti, l'economia, gli edifici degni di nota, i caratteri della popolazione e le condizioni sociali<sup>18</sup> (indotti ovviamente dalle caratteristiche oggettive dello scenario referenziale), un catalogo a cui Fortis imprime il marchio della propria visione illuministico-utilitaria e delle proprie istanze riformistiche, che in quest'opera appunto, per la prima volta, vengono esplicitamente enunciate.

Il genere odepotico – usiamo questo termine in senso lato – ha origine in una precisa situazione esistenziale, quella del viaggio, il che ne rappresenta la caratteristica definitoria più spiccata (e distintiva nei confronti di altri generi). Appartiene ai generi *nonfiction* che interessano il cosiddetto mondo reale o l'universo referenziale, gli oggetti e i fenomeni precedenti al testo (che, quindi, non è il solo luogo della loro autenticazione) sensorialmente percepibili. Anche il protagonista (itinerante), che coincide col narratore (nel racconto di viaggio autobiografico, quale la maggior parte degli scritti di questo tipo in epoca postmedievale) è una persona reale, anagraficamente identificabile. Altro tratto costitutivo del genere è una debole struttura eventiva e la parificazione della descrizione alla narrazione. Conseguentemente, anche a livello di attualizzazione linguistica, il genere odepotico appare dotato di alcuni segnali caratteristici: la ricorrenza dei verbi di movimento e di percezione visiva: i primi denotano le sequenze narrative, i secondi precedono la descrizione. Il narratore-osservatore(-commentatore) identico al viaggiatore-protagonista singolo (quindi narratore autodiegetico) riferirà sempre nella prima persona singolare. Se si tratta di protagonista multiplo, che include il narratore e i suoi compagni d'impresa, privi di voce

---

*Civile in ristretto*. Fortis si richiama pure ad autori dell'Età di mezzo e più recenti come Paolo Diacono, Palladio Fosco e Giovanni Lucio, e offre anche un breve riassunto della storia dell'isola in epoche più vicine.

<sup>18</sup> Ne riportiamo i titoli: IV: *Divisione dell'Isola. Sue Città, e Villaggi*, V: *Città di Cherso*, VI: *Indole del suolo dell'Isola*, VII: *Coltivazione*, VIII: *Prodotti. Arbusti, ed erbe utili, o malefiche*, X: *Animali*, XI: *Pesca*, XII: *Lago di Jezero*.

narrante, ma fusi con esso sul piano dell'azione, il verbo verrà usato nella IV persona.

Il libro fortisiano, come annunciato dal titolo – che inizia con la parola *Saggio* – non narra di una peregrinazione turistica: è il resoconto di un viaggio di ricognizione scientifica, indirizzato alla raccolta di dati, molti dei quali utili alla verifica di tesi proposte o collaudate, e alla formulazione di nuove ipotesi, nell'ambito del dibattito sulle Teorie della Terra e sul vulcanismo, ad esso collegate, temi che all'epoca erano al centro degli interessi scientifici di Fortis<sup>19</sup>. La parola successiva, *osservazioni*, esprime la nozione cardine, delle coeva «deontologia» scientifica, che riteneva la pratica dell'indagine sul campo, l'esplorazione minuziosa del mondo visibile, il momento primo e imprescindibile di qualsiasi ricerca aspirante a formulare teorie interpretative oppure a conseguire effetti pratici. Si tratta di un verbo che indica la percezione visiva, e in tal senso sinonimo di *vedere*, *guardare*, *notare* e simili (verbi qualificanti il genere odeporico) reso specifico, tuttavia, dalla presenza della componente semantica «con attenzione», «con precisione», «con cura».

Va rilevato che proprio la rivalutazione dell'esperienza, dello studio «in presa diretta»<sup>20</sup>, come principale tecnica del metodo d'indagine cognitiva, all'epoca di Fortis aveva reso il viaggio elemento costitutivo della ricerca e momento indispensabile del rinnovamento della scienza.

I verbi che denotano o implicano l'esperienza visiva ricorrono con particolare frequenza nella sezione geologica – «L'altra Caverna, o *Foiba*, cui visitammo...»; «Di là passammo all'Isoletta ...dove pur due grandi ammassi ne discoprimmo»; «io ebbi il piacere d'osservarla eseguita colla più squisita maestria»; «della quale sarebbero rimasti visibilissimi vestigi parte meridionale di Cherso ed Osero da noi visitata, dove non si veggono segni di

---

<sup>19</sup> Informazioni ampie e approfondite su Fortis scienziato offre il citato volume di Ciancio.

<sup>20</sup> Ivi, p. 37.

sovrersione o scambussolamento»<sup>21</sup> – spesso con ulteriore rafforzamento dell'elemento »intensificante«, a corroborare le posizioni di Fortis nei brani di vivace polemica scientifica, ad es. contro Bourget e la sua teoria degli angoli salienti – «L'attenta considerazione dell'interna, ed esterna struttura dell'Isola, m'è riconfermato nella opinione già nata in me dal replicato uso d'osservare le montagne, e colli nel continente, in proposito degli angoli salienti, ed entranti del Bourguet.», «Delle altre fantasie del Bourguet, che dopo d'aver piantate osservazioni poco esatte, profetizzò come per corollarj sopra lo stato passato della terra; trovò il tempo precisamente del cataclismo da essa sofferto (quasi ne avesse sofferto uno solo); e si credette d'indovinare le alterazioni, e trasformazioni, cui dovrà soggiacere, non credo sia oggimai più da parlarne»<sup>22</sup> – a cui si sente spronato dall'acquisizione per esperienza, cioè per visione diretta, di conoscenze che contrastano alle tesi di coloro che egli chiama «magri filosofanti» e alle «idee archetipe intese alla barbara foggia de' rugginosi scolastici»<sup>23</sup>.

A qualificare i capitoli di argomento geologico come prosa scientifica, concorre sia il repertorio degli oggetti della percezione visiva, sia il punto di vista adottato, che comporta le caratteristiche di minuziosità descrittiva e di densità nomenclatoria, realizzata attingendo al lessico specialistico pertinente:

«Le ossa fossili imprigionate nella terra lapidosa sopradescritta non sono la sola curiosità litologica dell'Isola di Cherso, ed Osero... La pietra, che occupa i più elevati luoghi dell'Isola... è analoga al marmo d'Istria volgare; se non che contiene maggior quantità di corpi marini della spezie più discernibile, e che usa di conservarsi più che le altre, cioè di Faciti, ed Eliciti d'ogni varietà e grandezza. La frequenza di questi corpi semi-lapidefatti, o tramutati in istalattite, ma non resi duri del pari che la matrice, in

---

<sup>21</sup> Gli esempi si trovano in Fortis, *Saggio d'Osservazioni* cit., pp. 86, 98, 108, 110-111.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 111, 113.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 100, 102.

cui stanno racchiusi, rende quel marmo meno aspro, e men resistente all'azione dell'aria, di quello sia l'istriano»<sup>24</sup>.

Nuovi moduli sintattici che contro le complesse architetture di stampo classicheggiante introducono un periodare lineare e paratattico, e sostituiscono l'ordine naturale dei costituenti della frase o la costruzione diretta, alla costruzione figurata o inversa, assecondando l'esigenza di una comunicazione maggiormente orientata sul referente e più spedita, e ispirandosi al modello francese, si affermano soprattutto nell'ambito della prosa settoriale e quindi anche scientifica, sostenuti – più a livello programmatico che nella prassi concreta – da alcuni dei più autorevoli scrittori scientifici dell'epoca come Algarotti, Vallisnieri, Spallanzani<sup>25</sup>. Frasi con la costruzione diretta, periodi con due o tre gradi di subordinazione e un numero limitato di frasi secondarie, e persino qualche frase semplice, monopredicativa, si riscontrano anche nell'opera di Fortis<sup>26</sup>, di norma lì dove l'autore si atteggia a relatore delle «cose viste» e udite che cerca di offrirne al lettore un resoconto quanto più fedele. La riproduzione attenta e spesso minuziosa delle caratteristiche del referente è piegata per lo più a un intento didascalico: nella sezione geologica esso concerne determinate opinioni e teorie passate al vaglio da Fortis, nei capitoli di informazione generale si concretizza nelle proposte volte a migliorare le condizioni di vita, soprattutto economiche, della popolazione. Siffatte frasi sono ricorrenti nelle schede di presentazione delle località e luoghi visitati dalla comitiva, contribuendo alla scorrevolezza ed essenzialità del dettato, quasi da *reportage* giornalistico: «Nia, Onie, o Unie è un Isola, che à intorno a sette miglia di lunghezza, i fondi della quale appartengono alla Mensa

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>25</sup> Cf. M.L. Altieri Biagi, *Lingua della scienza fra Seicento e Settecento*, in «Lettere italiane», XXVIII (1976), pp. 410-461; T. Mattarese, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 73-85, 203-214.

<sup>26</sup> «La sostanza delle ossa pell'ordinario è calcinata, e candidissima; alcune volte ella trovasi compenetrata da fioriture piriticose, che Dendriti comunemente son dette.» Fortis, *Saggio d'Osservazioni* cit., p. 94. Si noti la posposizione del predicato nel secondo periodo.

Vescovile d'Osero. Ella è posta all'Ouest d'Osero, poco abitata, e da gente oltremodo povera», «Anche la pesca, che si fa d'intorno a Onie, e prodotto considerabile: ella consiste principalmente in Tonni, Sgombri, e Sardelle: ma i poveri abitanti non anno forze bastevoli per profittarne; e gli stranieri vanno a trarne vantaggio sotto agli occhi loro. Noi non iscesimo su quest'isola»<sup>27</sup>.

Ma periodi dalla misura più breve, con la disposizione «ragionata» dei costituenti della frase, anche nei tipi di discorso menzionati sono commisti a brani sintattici di impianto letterario tradizionale, che comunque risultano statisticamente dominanti in tutto il libro. (Astraiamo dai primi tre capitoli e da altri brani che trattano della storia di Cherso ed Osero, basati sulle testimonianze degli scrittori, storici e geografi antichi, che possono ritenersi sede naturale di una sintassi libresca e artificiosa, di una prosa «eloquente», peraltro riconosciuta legittima non solo nell'esposizione dei fatti di «Storia civile», ma anche dei fatti di «Storia naturale»)<sup>28</sup>. Certo, Fortis ne sfrutta le potenzialità illocutorie<sup>29</sup>, ma nel complesso dell'opera strutture di questo tipo risultano solo parzialmente vincolate a finalità pragmatiche oppure funzionalmente determinate in altro modo. Frasi ipotattiche, «di lunghezza eccedente», e, soprattutto, «trasposizioni non naturali e forzate, e il verbo al fin del periodo strascinato»<sup>30</sup>, sono presenti in tutti i brani carattere scientifico, anzi, letteralmente, s'insinuano tra le pieghe del discorso scientifico<sup>31</sup>, rendendone aleatoria la condotta diafasica.

---

<sup>27</sup> Ivi, pp. 118-120.

<sup>28</sup> È quanto le concede Spallanzani, precisandone le caratteristiche: "eleganza, ora viva e vibrata, ora estesa e fiorita". Citato secondo Biagi, *op. cit.*, pp. 458-459.

<sup>29</sup> Cfr. i due esempi in cui viene menzionato Bourguet a p. 394. Si noti l'anteposizione degli aggettivi qualificativi al sostantivo nel primo periodo, nonché l'anteposizione del complemento di argomento e la posposizione del soggetto e del predicato nel secondo.

<sup>30</sup> Sono citazioni dalle *Lezioni di lingua toscana* di Domenico Maria Manni. Cfr. Matarrese, *op. cit.*, p. 183.

<sup>31</sup> «Non sono rare nell'Isola di Cherso le voragini», "un tronco di grossa elce ramosissima l'attraversa", "vedesi dal basso all'alto una gran macchia di

Maria-Grazia Fischer che analizza il *Saggio d'Osservazioni* come contributo alla scienza geologica, ne sottolinea «la concisione scientifica, aliena da ogni divagazione piacevole», rilevando tuttavia che tale caratteristica non è generalizzata e che il testo non presenta ancora «un'esclusione assoluta di attributi letterari»<sup>32</sup>.

Al *Viaggio in Dalmazia* ascrive un'operazione consapevole di *captatio benevolentiae*: gli intendimenti scientifici vi sono «espressi in formule letterarie allo scopo di garantire, mediante una lettura piacevole, la diffusione dell'opera»<sup>33</sup>. Il *Saggio d'Osservazioni* è pure, per quanto possibile, un libro di piacevole lettura: lo stile scientifico cede ai tradizionali moduli espressivi, di derivazione letteraria. A ogni passo, per reazione inconscia, prende il sopravvento quella forma di italiano che era connaturata a Fortis in conseguenza della sua formazione umanistica tradizionale<sup>34</sup>, che era la sua lingua di comunicazione culturale primigenia. Il sincretismo diafasico interno riflette le condizioni della prosa scientifica contemporanea al *Saggio* e lo rende atto a essere recepito entro una cerchia più vasta di lettori colti, ne realizza sul piano dell'espressione formale l'appropriatezza diafasica nei confronti del contesto ricettivo. La sua scarsa diffusione era dovuta piuttosto al progressivo disinteresse del pubblico – nonostante la conclamata popolarità della scienza – per temi troppo specialistici e dall'impianto troppo localista e circoscritto.

Corrispettivi alla sezione geologica, e contribuenti anch'essi all'argomentazione probativa di Fortis, sono i primi tre capitoli dedicati a quanto sull'isola di Cherso ed Osero avevano scritto gli autori antichi: la geologia coeva ammetteva anche il mito e la letteratura tra le proprie fonti<sup>35</sup>. Qui Fortis non si sposta né viaggia, la sua è un'attività a tavolino, e si limita all'esame dell'attendibilità delle testimonianze riportate. Interviene quindi in prima persona

---

quella pasta medesima, in cui sogliono costantemente le ossa fossili di quelle contrade esser chiuse» Fortis, *Saggio d'Osservazioni* cit., pp. 84-85, 90.

<sup>32</sup> Fischer, *op. cit.*, p. 65.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr. a tale proposito, Ciancio, *op. cit.*, pp. 1159-1161.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 72.

solo per pronunciarsi a tale riguardo, aggiungendovi anche la critica di alcune «false opinioni» dei suoi contemporanei. Caratteristicamente, ogni sifatta sua apparizione è accompagnata dal riferirsi alla vista e all'esperienza diretta: dall'enunciazione programmatica dei principali assunti della ricerca<sup>36</sup>, a prese di posizioni concrete<sup>37</sup>, in forma di traslato<sup>38</sup> o per richiamo automatico<sup>39</sup>.

Fortis «gira attorno», cioè si sposta e osserva insieme ai suoi compagni di viaggio nei capitoli di carattere generale – in effetti si tratta di capitoli di annotazioni corografiche – visitando le città e i casali ed anche ampi spazi disabitati dell'isola, ma la loro presenza attiva solo di rado trova riscontro nella pagina scritta. Il discorso in prima persona relativo all'esperienza di viaggio ricorre due sole volte: «L'alternazione delle abitazioni, e della verdura m'ha risvegliata l'idea...»<sup>40</sup>, «Appie di quelle rovine avvi una spezie

---

<sup>36</sup> «Da questa incostanza, e da qualche altra proposizione di Plinio... pare si possa dedurre, che il buon Naturalista non conoscea punto le coste della Liburnia, dell'Illirico, e le Isole vicine: cioè che non le aveva visitate personalmente, come dovrebbe far ognuno prima di mettersi a scrivere d'un Paese» Fortis, *Saggio d'Osservazioni* cit., p. 9, nota 12.

<sup>37</sup> «Ma siccome d'un gran fiume, che mettea in mare non molto lungi da Pola, costantissima trovasi la tradizione heglu Scrittori più antichi, e manifesti vestigij nell'interno dell'Istria, e nel mare aggiacentevi, così io stimo, che della Istriana Pola, e non d'altra si deggiano intendere i versi seguenti aver fatto menzione» ivi, p. 17, nota 23.

<sup>38</sup> «Per ora basti accennare il solenne, e scandaloso granchio preso dall'Autore degli Articoli Geografici dell'Enciclopedia, che mette l'isola d'Osero in Italia, e mostra così di non aver saputo, o la situazione di quella, o i confini antichi e moderni di questa. Di sì grossolana svista, che non va sola, dovrò riparlare andando innanzi» ivi, p. 12.

<sup>39</sup> «Sembra impossibile che siffatte balordaggini passino impunemente per più di mezzo secolo sotto gli occhi di persone dedicate per professione alla letteratura e all'istruzione della gioventù» ivi, p. 80.

Sia questo che il brano citato nella nota precedente offrono un saggio del versante polemico dell'opera, che ne rappresenta un aspetto affatto indifferente. Fortis vi dispiega le proprie armi ricorrendo a procedimenti ampiamente sperimentati nei suoi articoli di giornale: a parole del registro basso e colloquiale, a metafore grottescamente connotate, di indubbio effetto comico – scendendo di grado sulla scala diafasica.

<sup>40</sup> Ivi, p. 39.

di molo, a cui sta legata una barchetta... Io v'entrai con un cortese Gentiluomo, che ci volle servire di guida per l'isola»<sup>41</sup>. Nel primo esempio Fortis si presenta in veste di osservatore, nel secondo – il solo in cui si abbandona alla contemplazione ammirata del paesaggio, non contaminata da considerazioni di carattere utilitaristico – in veste di viaggiatore o piuttosto di escursionista. Al viaggiatore collettivo Fortis destina in tutto tre ricorrenze dinamiche – in una viene apostrofato il «valoroso professore di Botanica nostro Socio»<sup>42</sup> – e quattro statiche (descrittive). Situazione di «carenza narrativa» di cui è responsabile la pressoché completa rimozione degli eventi particolari occorsi durante il viaggio. Dietro al passo allusivo all'ospitalità degli abitanti di Lussinpiccolo si cela probabilmente un episodio concreto<sup>43</sup>, che però non viene raccontato. In una sola situazione – nel capitolo *Coltivazione* – si affranca dall'anonimato e compare in veste di protagonista lord Symonds, ma il pretesto non è di carattere narrativo, bensì descrittivo – e il verbo *vedere* è usato nella forma del passato<sup>44</sup>.

Ad eccezione dei passi riferiti, i verbi di percezione visiva vengono di norma realizzati in forma impersonale: *si vede, vedesi, appare, è visibile*. Fortis offre alla vista del lettore immagini dell'isola senza indicare il soggetto vedente, comunica notizie e resoconti senza attribuirli a nessuna voce. Ma le ricorrenze di *vedere*, rapportate al procedere per tappe successive, rimandano a una presenza sottintesa e implicita (ed è questo che impedisce lo slittamento della voce narante allo status di narratore extradiegético) che in certi punti forse si confonde con quella di qualche informatore ed esperto locale. Peraltro, Fortis stesso, come si è

---

<sup>41</sup> Ivi, pp. 79-80.

<sup>42</sup> Ivi, p. 67.

<sup>43</sup> «Ci parve che gli abitanti di Lossin picciolo non fossero granfatto amici del forastiere» ivi, p. 39.

<sup>44</sup> «Il più bello spettacolo che possa veder un amatore dell'Agricoltura. si è il paese che scopresi dal mare entrando nel seno di Cherso. Il Cavaliere Symonds mio dotto amico che à visitata l'Italia tutta, misurandola per così dire a palmo a palmo, e mettendo una particolare attenzione nell'esaminare i metodi della coltivazione pelle varie provincie, non ha veduto in verun luogo fra noi impiegata maggior industria nel lavorare i terreni» ivi, p. 53.

visto sopra, seppure con sparse annotazioni, riconduce quanto riferito all'esperienza personale della comitiva.

Nella sezione geologica, in cui notevole spazio è dedicato alla polemica scientifica, Fortis ci teneva ad addurre prove qualificanti nei confronti delle posizioni che aveva assunto: perciò era necessario che sottolineasse la propria presenza *in situ* e i verbi di percezione erano spesso correlati a verbi di movimento.

Nei capitoli di informazione generale, facendo propria «la sensibilità dei geografi per il rapporto tra le risorse naturali di un territorio e il loro utilizzo a vantaggio delle popolazioni che lo abitano»<sup>45</sup>, Fortis insiste sulle condizioni di miseria e di ignoranza in cui vivono gli abitanti dell'isola, attribuendone la responsabilità principale all'influenza nefasta del clero – come di dovere per un intellettuale illuminato del Settecento. Il suo è un viaggio-inchiesta, da cui conseguono osservazioni a tesi, miranti a sollecitare interventi pratici, concreti, che modificassero la situazione con profitto della popolazione locale. Spersonalizzarsi in tale caso poteva apparire dotato di maggiore forza persuasiva. Ma si tratta comunque di un effetto collaterale della preferenza accordata da Fortis al resoconto corografico, alla rappresentazione statica, per mezzo di schede descrittive, che offrono un esame minuzioso e tecnicamente approfondito degli argomenti trattati. (La forma impersonale dei verbi di visione è quella che maggiormente si confà a tale tipo di discorso.) Si tratta di un effetto collaterale, che purtuttavia si carica di una valenza illocutiva specifica nelle frequenti ricorrenze di *vedere* in forma impersonale, contestualmente legato a brani in cui Fortis dà voce al proprio atteggiamento di osservatore impegnato: «quantunque visibile cosa sia che poco denaro sparso con molta carità ed attenzione basterebbe a liberar Ossero dall'infezione pestilenziale...»<sup>46</sup>.

Il testo di Fortis, con la sua particolare struttura, offre spunto alla riflessione sull'estensione del genere odepotico e sulla fluidità dei suoi confini, e solleva interrogativi circa il proprio posizionarsi nell'ambito di tale genere. Se, quanto sulle varietà dei re-

---

<sup>45</sup> Ciancio, *op. cit.*, p. 170.

<sup>46</sup> Fortis, *Saggio d'Osservazioni cit.*, p. 38.

soconti di viaggio espone il teorico di letteratura croato Dean Duda, dovrebbe rassicurarci circa la legittimità di includervi il *Saggio d'Osservazioni*<sup>47</sup>, non può sfuggire all'attenzione il fatto che il momento maggiormente caratterizzante tale genere sul piano della struttura narrativa, il suo configurarsi come successione di tre momenti: partenza – viaggio – arrivo-permanenza (e più raramente di quattro, che prevedono anche il ritorno), dopo l'indicazione «vettoriale», in apertura del libro: «L'isola di Cherso e d'Osero, verso cui alla metà di Maggio 1770 [...] io feci vela...»<sup>48</sup>, si riduce a menzioni sporadiche e irregolari. A riequilibrare tale situazione interviene la lettera dedicata a Symonds, «per servire d'Appendice al Saggio d'Osservazioni...», in cui Fortis relaziona sul suo terzo viaggio avente per meta la costa orientale dell'Adriatico, che per cause impreviste fu in parte anche viaggio attraverso l'Italia e lungo le coste italiane, elencandone le tappe: Pola, Rovigno, Ancona, Roma, Napoli e dintorni, Manfredonia, la costa, le isole e l'interno della Dalmazia, Cherso ed Osero<sup>49</sup>. Senza tuttavia incidere sullo status funzionale del viaggio, che rimane strumentale rispetto a quanto costituiva l'oggetto del suo interesse primario di scienziato.

---

<sup>47</sup> Cfr. D. Duda, *Priča i putovanje*, Matica hrvatska, Zagreb 1998, pp. 48-49. Si tratterebbe di un sottogenere del resoconto di viaggio scientifico, incentrato sulla realtà oggettuale, caratterizzato dalla prevaricazione della descrizione sulla narrazione.

<sup>48</sup> Fortis, *Saggio d'Osservazioni* cit.

<sup>49</sup> Cfr. anche la nota 13 del presente lavoro.



I viaggi adriatici di Domenico Cotugno  
fra scienza e bibliofilia  
di Antonio Iurilli

Un anonimo, non mediocre esempio settecentesco di poesia scientifica celebra una delle più importanti scoperte fisio-anatomiche del secolo: la trasmissione del suono nell'orecchio umano per mezzo di un liquido linfatico, con buona pace dell'*aer ingenitus* immaginato da Aristotele. Ecco:

In concentrici giri allor che mosso  
È de' corpi al vibrar l'aer vicino,  
L'onda sonante, il timpano percosso,  
Più non avanza il tremol suo cammino.

Quindi il martel della membrana scosso  
Del labirinto al limitare infino  
Spinge la staffa, ond'è l'umor percosso  
Nell'errabondo circolar confino.

Ma facil perché ceda il chiuso umore  
Verso il setto qualor la staffa tende  
Balza sospinto in doppio varco fuore.

Così quel ch'alla coclea s'estende  
La ministra all'udir fibre sonore  
Tocca ondeggiando, e l'alma il suon comprende<sup>1</sup>.

L'ingegnoso sonetto è di penna senese, ma la scoperta cui allude era stata fatta da un giovane medico pugliese, Domenico

---

<sup>1</sup> Il sonetto è trascritto da Domenico Cotugno nel suo *Iter Italicum Patavinum*, c. 16v dell'autografo, p. 29 dell'edizione curata da Luigi Belloni, su cui si veda la successiva nota 8.

Cotugno, appena venticinquenne, nella Napoli di Carlo III e del Tanucci, grazie a rinnovati metodi di ricerca illuministicamente liberati dalle ipoteche confessionali e sistemiche sull'indagine anatomica, sui quali la nascente dinastia borbonica sperava di rinverdire i fasti della scuola medica salernitana rilanciando le incerte fortune del metodo sperimentale e, soprattutto, tentando di sprovvincializzare, non senza possibili rischi, le sue strutture universitarie allineandole, proprio come Cotugno chiedeva, al modello integrato con la clinica, ma esponendole così al confronto: con le scuole mediche italiane e con quelle europee, in uno slancio di emulazione che colmasse il ritardo accumulato sotto la dominazione spagnola<sup>2</sup>.

A quel precoce talento venuto dalla periferia adriatica del Regno la consorteria scientifica partenopea aveva tributato un lusinghiero consenso, confermato anche dall'investimento che l'officina tipografica più prestigiosa della città, quella dei fratelli Simone, aveva profuso pubblicando la sua prima scoperta in un agile ottavo, che esaltava con la raffinatezza delle illustrazioni proprio il valore innovativo delle tecniche settorie dispiegate<sup>3</sup>. Grazie, peraltro, a quelle tecniche, rese praticabili dal connubio

---

<sup>2</sup> Su Domenico Cotugno (Ruvo di Puglia 1736-Napoli 1822) fondamentale è la recente biografia di A. Borrelli, *Istituzioni scientifiche medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822)*, Olschki, Firenze 2000, corredata di ampie indicazioni bibliografiche. Si veda anche D. Cotugno, *Opere*, a cura di A. Iurilli, commento ai testi di R.M. Rossini, prefazione di G. De Benedictis, Lacaita, Manduria 1986 (ampia silloge antologica delle opere, commentate e tradotte in italiano, con bibliografia critica e storia della fortuna editoriale). Lo stesso Borrelli offre una imponente ricostruzione di numerosi carteggi cotugnani nel volume *Domenico Cotugno: documenti d'archivio 1766-1833*, Edizioni "La Città del Sole", Napoli 1997. Sul ruolo di Cotugno nella scienza medica a Napoli fra Sette e Ottocento cfr. A. Borrelli, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXII (1994), pp. 123-177, sostanzialmente riproposto in Borrelli, *Istituzioni scientifiche* cit.

<sup>3</sup> D. Cotugno, *De aquaeductibus auris humanae internae anatomica dissertatio*, Ex Typographia Simoniana, Neapoli 1761; il volume è corredata da due tavole disegnate da Domenico Cirillo e incise da Benedetto Cimarelli, fra i più rinomati incisori napoletani del Settecento.

fra teoresi ed esperienza ospedaliera, e possibili dalla legislazione riformata che liberalizzava notevolmente le pratiche autoptiche, il Cotugno aveva potuto, solo qualche anno dopo, dare un contributo fondamentale alla neurofisiologia scoprendo l'origine nervosa della sciatalgia e, soprattutto, la continuità anatomica del sistema cefalo-rachidiano, comprovata dalla circolazione di un liquido, eponimicamente denominato *liquor Cotunni*<sup>4</sup>.

Non è necessario evocare le prevedibili diffidenze nei confronti di una scuola che proprio Cotugno stava tentando di allineare su posizioni neo-ippocratiche, tanto indifferenti ai sistemi quanto sensibili alla prassi, per immaginare l'incrociarsi di riserve e consensi nella comunità scientifica nazionale ed europea verso ciò che si scopriva in quella Napoli in cui troppo esile era giudicato il retaggio degli Investiganti e dei cartesiani. Le carte messaggere che in quegli anni si intrecciano fra autorità del calibro di Albrecht von Haller, di Giovan Battista Morgagni, di Leopoldo Caldani, di Giovanni Bianchi, fra i maestri, cioè, della scienza anatomica europea, documentano giudizi spesso ispirati a prudente reticenza, se non ad aperte sconfessioni<sup>5</sup>. Conta piuttosto rilevare che l'immediato quanto controverso impatto con le più prestigiose scuole mediche nazionali e straniere è esso stesso prova dell'ampiezza della circolazione che le ricerche di Cotugno erano comunque riuscite a lucrare<sup>6</sup>.

Forse proprio in quella circolazione, inaspettatamente ampia e in ogni caso lusinghiera, e comunque capace di stimolare il bisogno di confrontarsi con persone e istituzioni attraverso un itinerario aperto a mirate esperienze intellettuali, risiede la ragione dei circa ottanta giorni di viaggio (dal 24 marzo al 12 giugno del

---

<sup>4</sup> D. Cotugno, *De ischiade nervosa commentarius*, Apud Fratres Simonios, Neapoli 1764.

<sup>5</sup> Una doviziosa messe di lettere scambiate fra Cotugno e gli scienziati coevi e fra costoro sulle scoperte cotugnane offre Borrelli in *Istituzioni scientifiche* cit., soprattutto alle pp. 25-62. Esse documentano ampiamente l'intenso dibattito suscitato nella comunità scientifica europea da quelle scoperte.

<sup>6</sup> Una rassegna della fortuna editoriale delle opere cotugnane è in Cotugno, *Opere*, cit., pp. 17-37.

1765) che Cotugno impiega per andare e tornare da Napoli a Padova/Venezia lungo un percorso culturalmente polarizzato piuttosto che geograficamente coerente, il quale, dopo un breve segmento tirrenico e uno appenninico entrambi incardinati sul transito obbligato da Roma, risale l'Adriatico costeggiandolo in significativo parallelismo, per quanto vettorialmente opposto, con la rotta dei velieri che scendevano ai porti di Puglia e assicuravano al Mezzogiorno l'approvvigionamento di quella "mercanzia d'onore" che si produceva in laguna o si convogliava dal centro Europa verso le terre del Regno di Napoli<sup>7</sup>.

È infatti una sorta di catabasi culturale quella che Cotugno decide di compiere risalendo, carico delle primizie scientifiche della risorta scuola napoletana, la secolare via maestra della scienza medica meridionale, in vetta alla quale dominavano da secoli il prestigio universitario dell'asse Ferrara-Padova e il rigoglio editoriale della laguna: insomma, il seducente mito culturale della Serenissima, sponda ambita di quel fiume salato che faceva sentire l'Europa ai regnicoli napoletani assai più pervia di quanto non lo fosse attraverso l'accidentato crinale appenninico. Emblematicamente, l'autografo che di quel viaggio conserva la memoria si intitola *Iter Italicum*, ma l'autore stesso, ripensandone in età avanzata il movente e i contenuti, vi aggiunge con mano tremante *Patavinum*, consegnandoci una inequivocabile dichiarazione di intenti, che è quella di una ricerca di legittimazione scientifica affidata alla fisicità della comunicazione interpersonale piuttosto che alla fredda e ambigua mobilità delle carte messaggere<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Cotugno aveva fatto conoscere alla comunità scientifica l'intenzione di intraprendere il viaggio; ne fornisce una convincente documentazione Borrelli in *Istituzioni scientifiche* cit., pp. 65-69, che sconfinava anche in intriganti dettagli del viaggio, per esempio in quello della presenza di una dama accanto a Cotugno, ragione di una certa ritrosia a mostrarsi pubblicamente a Roma. Sui rapporti fra Serenissima e Regno di Napoli confronta la recente silloge di studi AA.VV., *La Serenissima e il Regno. Nel V centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Atti del convegno di studi (Bari-Venezia, ottobre 2004), raccolti da D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, prefazione di F. Tateo, Cacucci, Bari 2006.

<sup>8</sup> L'opera, conservata autografa nella Biblioteca Nazionale di Napoli (segn. XII G 64), è stata pubblicata da L. Belloni, *Iter Italicum anni MDCCLXV*, in

Uomini e istituzioni culturali sono, dunque, i soggetti privilegiati dell'*Iter* cotugnano all'interno di una dimensione per molti versi eccentrica rispetto allo stereotipo odeporico scientifico, quasi sempre modulato sulla solitaria osservazione del paesaggio naturale e antropologico, e sulla conseguente registrazione, emotivamente stupita o scientificamente problematizzata, degli *admiranda* e degli *arcana naturae*, in un contesto letterariamente fondato sul registro della suggestione narrativa o del descrittivismo tassonomico. A prevalere in questo viaggio di incontri sono, invece, gli spazi chiusi, spesso corrispondenti alla monumentalità antiquaria delle istituzioni o al severo decoro delle dimore private e delle loro preziose biblioteche, cui la scrittura risponde materializzandosi in una sorta di singolare e inconsueta ibridazione fra genere dialogico e genere trattatistico, che emargina il consueto descrittivismo odeporico riducendolo a marginale e discontinuo supporto diegetico.

A conferma di un aristocratico livello comunicativo che l'autore assegna alla sua scrittura odeporica, domina (sarei, anzi, tentato dal dire: incombe) su di essa una epigonica scrittura latina, talvolta vistosamente impacciata fra l'affannata adozione della *brevitas* cesariana e l'affettato immedesimarsi in una approssimativa *medietas* oraziana, a rimarcare, attraverso la scelta di un registro linguistico ormai minoritario persino nella trattatistica scientifica e sicuramente desueto nell'odeporica letteraria, una contiguità di scelte formali fra rappresentazione del viaggio e ar-

---

«Memorie dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di lettere, scienze morali e storiche», XXVII (1960), pp. 1-93; le citazioni dall'opera si intendono tratte da questa edizione. Una versione italiana meritevole di nuove attenzioni è stata proposta, nell'ignoranza dell'edizione procurata dal Belloni, da F. Lombardi, *Le scoperte anatomiche di Domenico Cotugno e il suo «Iter Italicum Patavinum»*, Licenziato, Napoli 1964; ancora prezioso è il documentato studio di Luigi Messedaglia sul testo, *L'Iter Italicum Patavinum di Domenico Cotugno. G.B. Morgagni e l'Università di Padova nel 1765*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», LXXIII (1913-1914), 2, pp. 1691-1803; altre notizie sul viaggio e sugli incontri in esso documentati fornisce, prevalentemente sulla base di fonti epistolari, Borrelli, *Istituzioni scientifiche* cit., pp. 63-85.

gomentare scientifico<sup>9</sup>. L'impervia scelta linguistica non può, naturalmente, non innescare l'interrogativo sul fine di quella scrittura: se, cioè, l'autore ne concepisse la pubblicazione o la intendesse come mera archiviazione privata di memorie entusiasticamente immaginate come irripetibili. Alla impossibilità di rispondervi oggettivamente corrisponde una intertestualità invece ben riconoscibile, che legittima la prima ipotesi: da un classico dell'odeporica scientifica secentesca, il *De peregrinatione medica* di Thomas Bartholin, culturalmente collocato sul crinale della moderna scienza anatomica, all'*Iter Helveticum* di Albrecht von Haller, e infine al viaggio in Italia fatto da Jean Antoine Nollet per sostenere le sue tesi sull'elettricità dei corpi, esplicitamente citato nell'opera, scritture anch'esse, oltre che rigorosamente latine, disposte lungo il confine sfrangiato della tarda odeporica erudita<sup>10</sup>.

Non vorrei, tuttavia, accreditare l'idea di una scrittura odeporica, quella cotugnana, grevemente incline solo alla registrazione diaristica di reiterate liturgie accademiche. Al contrario, essa è costantemente protesa a documentare la sensibilità nettamente illuministica per un vivace confronto umanamente gno-seologico con variegati contesti culturali cercato da un autore di solida formazione umanistica e antiquaria, che cita Ippocrate, Galeno, Avicenna, ma considera Quintiliano supremo valore della classicità<sup>11</sup>: un confronto che si rivela affrancato dalla ipertrofica curiosità accumulativa propria dell'erudizione secentesca, e

---

<sup>9</sup> Sul Latino di Cotugno svolge sintetiche considerazioni A. Luisi, *Il latino di Cotugno*, in D. Cotugno, *De ischiade nervosa commentarius (Memoria sulla sciatica)*, testo, traduzione, notizia bio-bibliografica e nota linguistica a cura di D. Lassandro et alii, Cacucci, Bari 1983, pp. 19-40.

<sup>10</sup> Dell'opera odeporica del Bartholin Cotugno possedeva l'edizione di Copenhagen del 1674: cfr. *Catalogo di una biblioteca vendibile*, Tipografia Trani, Napoli 1828 (è il catalogo della sua biblioteca privata fatto stampare dalla vedova, Ippolita Ruffo di Bagnara, al fine di alienarne il ricco e prezioso patrimonio, gran parte del quale fu acquistato dalla Real Biblioteca Borbonica, oggi Biblioteca Nazionale di Napoli, parte fini nella biblioteca di Benedetto Croce). A. von Haller, *Iter Helveticum anni 1739 et Iter Hercynicum anni 1738*, sumtu Reg. Univers. Off. Librariae, Gottingae 1740. La citazione del Nollet è a p. 45.

<sup>11</sup> Il giudizio è riportato da A. Jatta, *Domenico Cotugno. Note biografiche seguite da documenti e lettere inedite*, Ruvo 1894, p. 44.

invece modulato sul retaggio umanistico del dialogo affinatosi alle forme cortigiane della civile conversazione e al rigore logico-argomentativo della dialogistica galileiana, ma rivitalizzato dall'incisiva e brillante scrittura del saggio illuministico.

Ora, proprio le tappe adriatiche del viaggio certificano un Cotugno da una parte sedotto da una costante, libertina e illuministica, passione bibliofila, dall'altra ansioso di registrare gli umori della comunità scientifica geograficamente più prossima all'olimpico accademico cui egli tende, quello della Serenissima, dominato dal carisma di un indomito ottuagenario, da "Sua Maestà Anatomica" Giovan Battista Morgagni, l'incontro col quale è il principale fine del viaggio<sup>12</sup>. Non è, quindi, un caso che egli registri selettivamente nel suo diario di viaggio, dopo il devoto passaggio da Loreto, la sosta a Pesaro, ospite del marchese Giovanni Paolucci, un aristocratico comandante della guarnigione in odore di pirronismo, nella cui biblioteca, accanto al rassicurante, prezioso Luciano amstelodamense del 1743, incontra, fresco di stampa, il libello più eversivo della cultura giuridica del Settecento: quel *Dei delitti e delle pene*, che con falso luogo di edizione era uscito qualche mese prima a Livorno presso Coltellini<sup>13</sup>. L'ostensione di quel *pamphlet* devastante del sistema giu-

---

<sup>12</sup> L'*Iter* cotugnano è un'autentica miniera di notizie sulle biblioteche italiane, pubbliche e private, del tempo, molte delle quali l'autore visita segnalandone i cimeli più preziosi. Tale aspetto del viaggio è stato approfondito da D.M. Schullian nel saggio *The Libraries of Rome in the Iter Italicum (1765) of Domenico Cotugno*, in «Journal of the History of Medicine and allied Sciences», XVIII (1962), 1, pp. 168-181; si veda, della stessa, *Domenico Cotugno as Humanist*, in L. Belloni (a cura di), *Per la storia della neurologia italiana*, Atti del Simposio internazionale di storia della neurologia (Varenna 1961), Università degli studi di Milano-Istituto di Storia della medicina, Milano 1963, pp. 67-74. La fama di Morgagni nella società medica napoletana è documentata dalla *Vita di Giovambattista Morgagni* di Giovanni Mosca, pubblicata a Napoli da Vincenzo Manfredi nel 1764, un anno prima del viaggio cotugnano.

<sup>13</sup> Cotugno, *Iter* cit., pp. 37-38. Sulla fortuna editoriale del libello di Beccaria cfr. L. Firpo, *Bibliografia. Le edizioni italiane del "Dei delitti e delle pene"*, in C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di G. Francioni, Mediobanca, Milano 1984. La figura del marchese Paolucci è efficacemente tratteggiata, in funzione dei rapporti avuti con Cotugno, da Messedaglia, *op. cit.*, pp. 1708-1709.

dizionario dell'*ancien régime*, del quale Cotugno si procurò una copia, avviene, peraltro, in concomitanza fisica, che è di fatto concomitanza ideologica, con quella di una stravagante edizione veneziana dei *Discorsi* di Machiavelli, mimetizzata sotto un nome d'autore goffamente anagrammato e un titolo fatto bizzarramente slittare verso la sfera semantica militare per sfuggire ai rigori dell'Indice cui il concilio tridentino aveva relegato il *corpus* del Segretario fiorentino<sup>14</sup>. Nel ricordo del tetro spettacolo del carnefice che giustizia il libro di Beccaria, mentre in Francia se ne procurano febbrilmente traduzioni, il giovane scienziato napoletano, allievo e amico del Genovesi, e l'attempato erudito pontificio concordano pensosi, in quella periferica roccaforte della Marca Pontificia, sui mutamenti epocali che la rivoluzione dei *philosophes* sta inesorabilmente innescando<sup>15</sup>.

Più in là, lungo l'accidentata costiera marchigiano-romagnola, incalzata dalle estreme propaggini montuose della Marca che cedono man mano all'amena pianura di Romagna, una non necessaria, ma per questo strategica, tappa a Rimini favorisce, fra l'arco e il ponte di Augusto sulla Marecchia, e il castello malatestiano, l'incontro di Cotugno con l'anatomico Giovanni Bianchi, testimone stravagante e notoriamente incline alla polemica degli umori che l'inoscidabile carisma accademico del forlivese Morgagni scatenava in un contesto di antagonistica conterraneità<sup>16</sup>. Ne scaturisce una intrigante miscela di maldicenze sulla proverbiale

---

<sup>14</sup> N. Machiavelli, *De' discorsi politici e militari libri tre, scelti fra gravissimi autori da Amadio Niececollucci*, presso Marco Ginammi, Venetia 1630 (ristampa 1648): cfr. C. Griffante (a cura di), *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, con la collaborazione di A. Giachery e S. Minuzzi, introduzione di M. Infelice, 2 voll., Editrice Bibliografica, Milano 2003.

<sup>15</sup> Cotugno registra le riflessioni del Paolucci sul libello di Beccaria: «Addidit doctrinam continere definitam rationibus gravissimis: et cum mihi caput ejus praelegeret de difficili gravitatis delictorum aestimatione rem veram animadverti. Addebat vir Cl. Carnificis manu Romae ustum libellum, in Gallis vero in eam lingua conversum. Potestatem puniendi principibus fere contendit» (Belloni, *Iter Italicum* cit., p. 38).

<sup>16</sup> Cotugno, *Iter* cit., pp. 38-39. Sui rapporti di Giovanni Bianchi con Cotugno cfr. Messedaglia, *op. cit.*, pp. 1710-1716. Le 21 lettere indirizzate da Cotugno a

avarizia di Morgagni, sulla sua ormai ingovernabile vanità; ma ancor più sulle sue strategie concorsuali, determinanti nell'ambito ammissione al *gotha* scientifico della Serenissima, dettate dal suo maniacale desiderio di farsi succedere da un mediocre che non insidiasse il suo prestigio, le quali avevano escluso proprio il Bianchi dalla cattedra patavina, nonostante, e forse a dispetto, delle credenziali offerte su di lui nientemeno che dal Muratori<sup>17</sup>.

Il pettegolo preambolo riminese sul Morgagni, consumato geograficamente in una zona di confine fra l'arretratezza culturale della Marca e l'olimpo accademico della Serenissima, è, nell'economia narrativa del viaggio cotugnano, un efficace espediente teatrale che preannuncia l'irrompere nella trama odepodica dell'ottuagenario anatomico, vezzeggiato come nume tutelare della scuola medica patavina dai Riformatori della Repubblica, ma elevato dal Cotugno, per affinità tematica e metodologica, a referente ed auspicato garante, nell'insidioso pelago europeo, delle sue scoperte, spregiudicatamente (forse spavaldamente) coeve, e non solo per cronologia, con il *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, un monumento della scienza medica sperimentale in forza del quale Morgagni era assunto a capostipite della moderna anatomia patologica. Per la prima volta, dopo tanti secoli, la scuola sperimentale napoletana tentava di appaiarsi al fulcro dello sperimentalismo italiano.

Non era certo ignoto a Cotugno che Morgagni si era mostrato sibillamente agnostico e reticente al cospetto delle riserve che Haller dalla Svizzera, Caldani da Bologna avevano espresso sulle sue scoperte<sup>18</sup>. È, dunque, un sottile e raffinato gioco delle

---

Bianchi, custodite nel fondo 'Garampi' della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, sono pubblicate in G. Bilancioni, *Sulle rive del Lete. Rievocazioni e ritorsioni del pensiero scientifico italiano*, Bardi, Roma 1930, pp. 147-196; ampia antologia in Cotugno, *Opere*, cit., pp. 364-368. Le impressioni di Bianchi su Cotugno sono consegnate ad alcune lettere di cui dà notizia e talvolta testo Borrelli, *Istituzioni scientifiche* cit., pp. 75-76.

<sup>17</sup> Cfr. Messedaglia, *op. cit.*, p. 1713.

<sup>18</sup> La corrispondenza Cotugno-Morgagni, consegnata ad alcune lettere conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli e nella Biblioteca Civica di

parti, condotto su variegati e mutevoli registri psicologici fra la giovane promessa della risorta scuola medica partenopea e il maestro per antonomasia dell'accademia medica della Serenissima, l'incontro patavino che segna il culmine della parabola odepórica cotugnana<sup>19</sup>.

Con abilità di grande maestro, ma anche con la consapevolezza di rappresentare una scuola e un sistema universitario gelosi del loro secolare primato, specialmente nei confronti di un territorio scientificamente emarginato per secoli, Morgagni impone al dialogo con Cotugno un'impronta risolutamente autobiografica che, se da una parte lo disimpegna dall'imbarazzo della disputa e del confronto scientifici col giovane interlocutore, dall'altra gli consente di divagare frivolmente sui riconoscimenti pontifici ricevuti e sui suoi ritratti di cui sono disseminate la sua dimora, la sua università, la sua città natale; gli consente di vantare l'assoluto controllo esercitato dall'Università, attraverso il suo carisma, sulla classe medica locale col condizionarne discretamente le scelte terapeutiche; gli consente infine di celebrare, sempre attraverso la sua persona, la illuminata e severa politica di controllo della qualità scientifica e didattica, ma anche la difesa da ogni ingerenza e integralismo confessionali, sulla quale i Riformatori veneziani fondavano il secolare prestigio della scuola medica patavina: un tema volutamente enfatizzato per soggiogare psicologicamente il regnicolo partenopeo al mito inossidabile di una Serenissima perfetta proprio in quanto capace di riconoscere e premiare la virtù intellettuale: tema, questo, cui non poteva essere insensibile un allievo del Genovesi, al punto da indurre il suo primo allievo, Pietro Ruggiero, a scegliere come esergo del primo tomo dell'*Opera postuma* del Cotugno da lui cura-

---

Forlì, fu pubblicata da Guglielmo Bilancioni nell'«Archivio Italiano di Otologia», XXVI (1915), pp. 47-68; è parzialmente pubblicata in versione italiana da F. Aulizio, *Rapporti fra Cotugno e Morgagni desunti da lettere e minute di lettere conservate nella Biblioteca comunale di Forlì e per la prima volta tradotte*, in «Rivista di Storia della Medicina», IX (1965), 1, pp. 34-50; cfr. anche Cotugno, *Opere*, cit., pp. 360-364.

<sup>19</sup> Cfr. Cotugno, *Iter* cit., pp. 49-56, 63-64.

ta, proprio una citazione sul valore delle lettere nel progresso della società<sup>20</sup>.

Al giovane medico napoletano Morgagni racconta, infatti, il rito accademico della “ricondotta”, ovvero della riconferma nell’insegnamento cui i Riformatori veneziani sottoponevano il corpo docente patavino ogni sei anni subordinando ad essa un aumento di stipendio. Accredendosi come esempio di temperanza senile, Morgagni rimarca il suo recente rifiuto a sottoporsi a tale procedura ritenendo un impegno didattico rinnovato per altri sei anni troppo grave e ottimistico per un ottuagenario. In realtà, la sua saggia temperanza celava la vanitosa certezza che i Riformatori lo avrebbero riconfermato senza verifica elevandogli lautamente lo stipendio: cosa che puntualmente avvenne suscitando il suo cinico e compiaciuto commento: “Nihil minus inquit Morgagnus expectabam”<sup>21</sup>.

Quella stessa sensibilità illuministica che lo aveva indotto a registrare nel suo diario i riti meritocratici dell’Accademia veneziana induce, per contro, Cotugno a ridimensionare, già nella forma frettolosa delle due brevi visite fattevi, il *topos* secolare di una Venezia mirabilmente integratrice di una inimitabile architettura e di un altrettanto inimitabile sistema sociale e politico. Scarse e stereotipe considerazioni sull’originalità dell’organizzazione urbana, non immuni dalle censure del futuro epidemiologo sulla insalubrità dei canali, ricettacolo di ogni genere di rifiuti e al contempo fonti di approvvigionamento ittico per gli abitanti, fanno infatti da sbrigativo preambolo alla puntigliosa, fino a risultare ironica, dovizia descrittiva con cui egli registra i riti funebri veneziani, con quella eccessiva epifania pubblica della salma cui fa da contrappunto il divieto, salacemente censurato con sufficienza illuministica, di piangere pubblicamente il morto<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> “Le scienze e le arti sono pubblici fondi che si danno in amministrazione a quei che le professano a condizione che l’usufrutto resti loro a profitto, ma le migliori e gli aumenti vadano lentamente e puntualmente al pubblico scientifico erario” (in D. Cotugno, *Opera postuma*, cura et studio Petri Ruggiero, Typis Tramater, Neapoli 1830, tomo I, p. 2).

<sup>21</sup> Cfr. Cotugno, *Iter cit.*, pp. 52-53.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 57-59, 71-73.

Con non minore ironia Cotugno demitizza poi alcuni capisaldi del scolare mito della civiltà veneziana: quello, per esempio, dell'ospitalità e della tolleranza; o quello del buon governo fondato sul perfetto quanto delicato equilibrio fra autocrazia dogale e consenso popolare. Il primo è degradato, complice proprio un aristocratico veneziano, a ragioni di convenienza dettate dalla necessità di creare fra i cittadini veneziani un reticolo di amicizie e connivenze ritenute imprescindibili per scalare le vette della società o semplicemente per conseguire una privilegiata visibilità all'interno delle caste egemoni della città<sup>23</sup>. Il secondo viene ironicamente smantellato, con illuministica *verve* antitirannica, rimarcando la icastica variante sintattica dell'antica formula rituale che accompagnava l'epifania del nuovo doge, eletto oligarchicamente, al popolo, cui era riservata la facoltà di ricusarlo ("O Veneziani, questo è il vostro Doge, se vi piacerà"), successivamente modificata in un inappellabile verdetto elettorale che esautorava del tutto il consenso popolare ("Questo è il vostro Doge, che vi piacerà")<sup>24</sup>.

Fra gli altri numerosi incontri veneti, con libri e con persone, annotati da Cotugno nel suo *Iter*, vorrei segnalare almeno quello conviviale, nella casa padovana di Leopoldo Caldani, con due virtuosi della musica veneto-istriana: con Antonio Vandini, primo violista e violoncellista a Padova nella Cappella del Santo, e soprattutto con il piranese Giuseppe Tartini, ormai attempato virtuoso del violino, inventore del 'terzo suono di combinazione', il quale ritiene la conversazione con un anatomico occasione ghiotta per sottolineare, fra le qualità indispensabili per eccellere nel violino, la conformazione anatomica del braccio destro, che prevale sulle pur necessarie doti di tempo, intonazione, arcatura, ed è ragione della riuscita degli allievi a condizione che essi entrino in sintonia spirituale col maestro<sup>25</sup>. Mentre ascolta, il clinico è costretto malinconicamente a registrare il tremore del

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 72.

<sup>24</sup> *Ibidem*. Le citazioni sono introdotte nel testo in italiano; i sottolineati sono miei.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 64-65. Il discorso di Tartini è riportato in italiano.

braccio del grande maestro, infiacchito dagli anni. Percependo con lucido acume la muta osservazione del suo interlocutore, Tartini si affretta a precisargli, indomito, che il suo braccio malfermo, se chiamato a cavare dall'arco i sublimi suoni del violino, recupera una innaturale funzionalità spiegabile solo con gli effetti nervosi prodotti dalla forza alogica del genio musicale. "Nihil pulchrius hoc in genere audivi his viris quos ego plane principes in arte iudicarem", commenta stupefatto Cotugno<sup>26</sup>.

Circa venticinque anni dopo, scienziato e medico ormai affermato, Cotugno torna sull'Adriatico, questa volta per solcarlo a bordo del veliero più invidiato della flotta partenopea: quello che trasporta la regina di Napoli, Maria Carolina, e le due figlie principesse, Maria Teresa e Maria Ludovica, attese a Vienna per essere impalmate dai due rampolli dell'imperatore Leopoldo II, Francesco e Ferdinando, in forza di un contratto matrimoniale dai forti risvolti politici propiziato dalla mediazione astuta del marchese di Gallo. Più avanti veleggia il re, Ferdinando IV, scaramanticamente ospite di una diversa imbarcazione. Piuttosto che sfidare l'impervio crinale appenninico, il corteo regale preferisce affidarsi alla collaudata rotta adriatica e partire da Barletta, porto naturale per i tirrenici diretti verso nord<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> "Dextrum brachium habebat tremulum, et tamen asserebat sibi cum libenter sonabat obedire brachium egregie tanquam se insperante, cum illibenter saepe cogi desistere quia brachium non obedit. Unde querebat in eodem brachio haec diversitas?" (ivi, p. 65).

<sup>27</sup> Il viaggio si svolge dal 20 agosto 1790 al 26 aprile 1791, ma Cotugno annota gli avvenimenti compresi fra il 20 agosto e il 12 novembre 1790 e fra il 14 e il 20 marzo 1791. Questo è almeno attualmente lo stato del testo, il quale presenta una storia ben più incerta, come già dimostra la diversa intitolazione attribuitagli da Antonio Jatta e da Pietro Ruggiero, di quello che tramanda l'*Iter Italicum Patavinum* (si veda la precedente nota 8). Si deve, infatti, a Gennaro De Gemmis, filopatriade pugliese istitutore di una cospicua biblioteca a carattere locale oggi a Bari, il rinvenimento, peraltro evasivamente certificato, dell'autografo, composto da venticinque fogli, di uno dei quali viene fornita riproduzione fotografica. Nessuna traccia, oggi, di quell'autografo, il cui testo è invece confluito in una traduzione italiana propiziata dallo stesso De Gemmis,

Non è per Cotugno un viaggio programmato, né animato dal bisogno di legittimazioni scientifiche. Egli vi è aggregato d'ufficio, all'ultimo momento, in veste di medico di corte in sostituzione di Giuseppe Vairo, indisposto: una sorta di prigione dorata, che gli lucra alla fine, sul campo, l'invidiatissima nomina a medico ordinario di Corte, coronamento di un prestigio ormai saldamente conseguito nella società medica partenopea, ma lo costringe a muoversi solo all'interno del rigido protocollo cerimoniale e, naturalmente, a vegliare sulla salute dei sovrani i quali, peraltro, in quel viaggio, ebbero più volte bisogno di lui, il re per un'affezione di rosolia, una delle principesse per un malessere cardiaco. Dall'isolamento scientifico, dall'assenza pressoché totale di quel commercio umano e intellettuale cercato nell'itinerario patavino, scaturisce di contro la contemplazione solitaria del paesaggio, un'asettica, per quanto letterariamente sorvegliata, registrazione di venti e bonacce, di lune e di albe, lungo il fascinioso, mosso versante balcanico, con le sue isole insidiose alla navigazione, ma dai fondali ricchi di fauna, pronti ad offrire alla curiosità annoiata del naturalista il vivido luccichio di coralli per caso estratti dallo scandaglio alle porte del Quarnaro<sup>28</sup>.

Sullo sfondo del golfo, Fiume, "terra e porto d'Ungheria". Nella sua rada scenografica il protocollo ha previsto che si consumi l'incontro fra i vascelli regali dei Borboni e quelli imperiali di Leopoldo. Frattanto il medico fattosi sensibile ai gravi problemi epidemiologici di Napoli, registra illuministicamente la

---

unica attuale testimonianza editoriale dell'opera, dalla quale sono tratte le citazioni che seguono [*Uno scritto inedito di Domenico Cotugno: Iter Neapoli Viennam Austriae anno 1790*, in «Archivio Provinciale de Gemmis», I (1961), 1]. Di un'altra traduzione, certamente anteriore a quella del De Gemmis, esiste una esile traccia in una scheda, priva del corrispondente documento librario, della Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli (segn. St. IV C 3). Nessun elemento utile al rinvenimento dell'originale fornisce Borrelli, *Istituzioni* cit., p. 145. Sull'opera cfr. F.G. Venosta, *Il viaggio a Vienna di Domenico Cotugno*, Capua 1967. Sul contesto del viaggio cfr. S. Palermo, *Breve ragguaglio de' matrimoni delle principesse di Sicilia cogli arciduchi di Austria e del viaggio de' sovrani di Napoli per Vienna*, Napoli 1791.

<sup>28</sup> Cotugno, *Iter* cit., p. 7.

dolcezza del clima e la secchezza dell'aria assicurate dalla catena di monti che cinge l'entroterra della città, la freschezza delle acque e il conseguente ottimo colorito degli abitanti: sensazione immediatamente smentita dall'irrompere improvviso della bora che costringe i reali tirrenici, partiti nella calura agostana, a cambiare immediatamente abito. Fabbriche di sacchi e di tabacco finiscono nel suo taccuino come prove di prospera economia<sup>29</sup>.

Diverso quadro gli si prospetta quando il corteo regale, privo del re partito frattanto per Trieste, imbocca, diretto a Lubiana, la strada che taglia l'impervia Carniola, crocevia di severi sistemi montuosi e scenario fra i più desolati di avere terre carsiche. L'immagine di benessere fisico ed economico dell'approdo asburgico nell'alto Adriatico cede alla registrazione di grigi quadri antropologici e naturalistici, il cui ossessivo tratto comune è dato dalla mediocrità: una sorta di limite genetico imposto a uomini, animali, vegetali, e persino ai suoni e alle cadenze grevi di una lingua definita 'vandalica', da una natura ingenerosa che sembra incupirsi, sotto brume persistenti, nei tetri e assordanti rimbombi delle acque che scorrono precipiti fra orridi e caverne ed emettere suoni affini a quella lingua, come il fiume Ung che sgorga fragoroso nei pressi di Planina creando suggestive effervescenze di acque limpidissime, che Cotugno annota stupefatto e sbigottito. Paradossalmente, è proprio l'impetuosità di questo fiume l'unica risorsa economica della regione, traducendosi in risorsa energetica per i tanti mulini disseminati lungo il suo alveo, e persino per le segherie che tagliano ingenti quantità di legname destinato all'esportazione adriatica, anche verso la sua Puglia, singolarmente evocata in questo contesto descrittivo come unico ricordo della sua terra d'origine<sup>30</sup>.

Ad accompagnare gli escursionisti regali è il conte di Kobentzel, illuminato promotore di una piccola rivoluzione culturale che aveva alleviato la fame endemica di quelle povere terre. Si tratta della importazione del grano saraceno, variante povera del grano, ma capace di attecchire in un clima disagiata e

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 23.

<sup>30</sup> Ivi, p. 26.

di riprodursi con una velocità pari al bisogno di consumo della popolazione. L'epidemiologo napoletano, che aveva studiato a lungo i fenomeni recidivanti, a cominciare dalle carestie, che periodicamente esponevano le plebi inurbate a devastanti malattie epidemiche, sottolinea con grande interesse l'innovazione alimentare che ha sotto gli occhi:

In caso di carestia [il grano saraceno] può essere quindi di grande aiuto all'annona cittadina, e tanto più utile in quanto può seminarsi anche in terreni non precedentemente tenuti a maggese. Perché dopo il raccolto non lascia residui di paglia e basta arare la terra per seminarlo nel mese di luglio. Nasce infatti, cresce e matura in soli due mesi [...]. Mi procurai alcuni semi di questa pianta, perché ho speranza che possa prosperare nelle terre più umide d'Italia<sup>31</sup>.

Registrato frettolosamente il sobrio decoro urbano di Lubiana, Cotugno guarda con occhio più disteso le ormai prossime pianure della Stiria, e, segno di questo cambiamento di umore, annota compiaciuto un singolare incontro: quello con una bevanda, per lui regnicolo avvezzo ai forti vini della *Campania felix*, assolutamente nuova, la "cervisia" che gli abitanti di quelle terre bevono a fiumi, e che li dispone a una gradevole amabilità di carattere<sup>32</sup>. Ma siamo, come dimostra proprio questo dettaglio gastronomico, in terre già austriache. Di qui l'Adriatico è ormai più lontano di quanto dica la geografia.

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 28.

<sup>32</sup> Ivi, p. 29.

Un viaggio di lavoro per conto della Sublime Porta  
(la relazione precisa e attendibile di  
Evliya Celebi nel XVII secolo)\*  
*di Melisa Nexhipi e Suela Nexhipi*

Molti sono i viaggiatori che nei secoli hanno percorso il territorio albanese alla ricerca di esotiche esperienze e più di recente per curiosare sulla rinascita del paese dopo il regime comunista, che ha isolato l'Albania per circa cinquant'anni.

Uno dei pilastri della letteratura di viaggio sull'Albania è costituito dall'opera del geografo e diplomatico turco Evliya Celebi. L'interesse estremo della sua opera risiede in alcuni aspetti: è una testimonianza di antica data, la più completa per molto tempo e certo nel XVII secolo, epoca in cui l'Albania era quasi ignota ai più; il viaggiatore turco compì tre viaggi nel paese e lo percorse in modo sistematico ed esauriente perché aveva il compito di riferire sulle condizioni ambientali e sociali di un territorio soggetto alla sublime porta, ma ancora probabilmente non ben definito nella cancelleria imperiale. Non ultimo aspetto particolarmente interessante dell'opera di Celebi si deve riconoscere nel fatto che il viaggio in Albania è solo una porzione della sua attività di viaggiatore: l'incaricato dal sultano, infatti, doveva dar conto di tutti i territori soggetti alla Turchia nei Balcani, e delle possibilità di sfruttamento e di sviluppo di quei territori e andava maturando quindi una visione d'insieme dell'intera area.

Evliya Celebi (1611-1684), nome di penna di Dervish Mehmed Zilli, nacque il 25 marzo a Istanbul, figlio dell'orafo principale di corte e personalità molto famosa e amata. Il padre ebbe l'incarico di decorare la Moschea di Sultan Ahmet I ad Istanbul. Il figlio apprese l'arte della descrizione accurata e affascinante dalle strade di Istanbul, da lui conosciuta una per una, e dai cantastorie

---

\* Tutti i testi citati sono stati tradotti dall'inglese dalle due autrici del presente contributo.

delle taverne, che gli consegnavano i particolari più attraenti. Entrò ben presto in amicizia con importanti esponenti dell'aristocrazia turca; nel 1661 durante la campagna austriaca seguì il Sultano Mehemt IV. Fu poi da lui inviato a Vienna in missione diplomatica e ulteriormente compì un lungo viaggio in Europa. La sua formazione religiosa di fedele islamico si completò nel viaggio che intraprese con gli amici verso la Mecca e che lo condusse dall'Anatolia fino al Cairo.

Ricevette un'educazione islamica. La sua passione per i viaggi lo faceva sognare fin da piccolo, quando il padre gli raccontava storie dei paesi lontani che aveva visitato. Nell'introduzione del suo libro *Seyahatname* Evliya Celebi racconta di un sogno propiziatorio che aveva fatto da ragazzino e che avrebbe legato il suo nome per sempre ai viaggi. Nel sogno gli era apparso il profeta Maometto. Celebi fu tanto contento di vederlo che per il troppo eccitamento invece di chiedergli la buona salute (in turco *sefâ'at*) gli chiese una vita di viaggi (in turco *seyâhat*). Il profeta Maometto promise di esaudire il suo desiderio, ma gli chiese di trascrivere tutto ciò che vedeva.

E così quell'infaticabile viaggiatore per circa 36 anni dal 1640 al 1676 viaggerà lungo i territori dell'impero ottomano. Ma gli interessi di Evliya Çelebi non riguardano solo il viaggio e le descrizioni dei paesi da lui visitati. Era molto attratto da tutto ciò che riguardava l'arte in genere. Celebi era anche un decoratore, musicista, poeta. Tutte queste qualità si ritrovano nell'arte descrittiva e narrativa di Celebi, soccorso da una tastiera espressiva completa.

Nei suoi libri e appunti di viaggio Celebi descrive Istanbul, la Bulgaria, la Moldavia, la Transilvania, l'Ungheria, l'Austria con Vienna, la Serbia, la Croazia, la Bosnia, la Dalmazia, la Grecia, la Russia, la santa città della Mecca, l'Egitto, il Sudan.

Nel 1670 Celebi approda, in veste di geografo, incaricato dalla Sublime Porta, anche in Albania e la percorre un po' tutta. Quello è certamente il resoconto più completo e vasto sul Paese delle aquile. Le sue memorie di viaggio, le sue riflessioni sui popoli, sui modi di vivere, sugli usi e i costumi, sui cibi e le bevande, sui luoghi e le credenze, ovvero su tutte le cose che riuscì a ve-

dere e sperimentare direttamente, tutto ciò di cui fu testimone oculare, Celebi lo pubblicherà in dieci volumi intitolati *Seyahatname* ossia “libro di viaggi”. Una parte considerevole è stata tradotta in diverse lingue, tra cui anche l'albanese, ma manca una raccolta intera del suo libro di viaggi in 10 volumi: l'odierna frammentazione Balcanica non rispetta una delle qualità dell'opera di Celebi, la visione unitaria delle regioni Balcaniche, visitate e raccontate sia nelle loro specificità che nelle loro somiglianze. Una parte dei manoscritti originali in turco si trovano a Istanbul, Vienna, Londra, Monaco, e a Manchester, ma alcuni si sono persi. Non si sa il luogo della sua morte, poiché gli storici sono indecisi tra Egitto o Istanbul.

La traduzione più recente e scrupolosa del libro di Celebi che riguarda i suoi viaggi in Albania e nei dintorni è quella curata da Robert Dankoff e Robert Elsie per la casa editrice Brill Leiden, Boston Köln (2000) con il titolo *Evliya Celebi in Albania and adjacent Regions (Kosovo, Montenegro, Ohrid)*.

I suoi viaggi in Albania costituiscono una miniera di informazioni. Celebi, infatti, ci fornisce dettagliati itinerari del paese includendo tra le altre cose descrizioni accurate delle città, dei mercati, delle fortezze, delle moschee e delle madrasse, ma anche degli usi e dei costumi albanesi dell'epoca. Nelle sue descrizioni emerge un'Albania in cui l'Islam è ormai saldamente e ampiamente affermato, sebbene ci siano ancora quartieri o anche interi villaggi di quelli che a lui sembrano ovviamente gli “infedeli”.

L'illustre geografo visita l'Albania in tre diverse occasioni.

A dicembre del 1660 mentre stava tornando a Istanbul visita il sud ovest dei Balcani attraversando anche Kosovo: si ferma a Mitrovica, Zveçan, Vushtrria, Prishtina e Kaçanik, tutte cittadine dell'attuale Kosovo.

Circa due anni dopo, nel febbraio del 1662, Celebi visita anche il nord d'Albania e in quell'occasione si ferma a Tirana, Lezha, Scutari, Bushat, per poi entrare in Montenegro e toccare Podgorica, Budva, Bar, Ulcinji. Tornerà a Istanbul attraversando le Alpi albanesi e la città di Gjakova, ancora in Kosovo. Questi due viaggi nel sud ovest dei Balcani (dicembre 1660 e febbraio 1662) non sono molto dettagliati. Il manoscritto del viaggio nel

nord Albania e Montenegro presenta grandi difficoltà anche per quanto riguarda la traduzione.

Con queste parole Celebi inizia il suo secondo viaggio nel territorio albanese, dove la nascente Tirana si mostra già florida e attraente per la vita ed i commerci:

Da Malisveva abbiamo attraversato le montagne di Krraba con grande difficoltà e in 9 ore siamo arrivati nella città di Tirana. È amministrata da un vojvoda all' interno del sanggiacato di Ocriid e ha un kadi<sup>1</sup>. La città ha moschee, locande, bagni, bazar, giardini e vigne. Tutte le strutture pubbliche hanno il tetto di tegole e sono magnifiche<sup>2</sup>.

Evliya qui attraversa il fiume Mati a cavallo, il mezzo di trasporto più frequente ed utilizzato dai viaggiatori in Albania. Dopo aver visitato Omoras (Mamurras) lui continua il suo viaggio verso l'antica fortezza di Les, che in albanese si chiama Lezhe (per i veneziani Alessio). Il sultano Mehmed il Conquistatore prese Lezha ai veneziani con grande difficoltà nel 1478. Il sultano, dopo la battaglia, aveva commentato: “Questa fortezza è come un leone”: proprio da questo Celebi si fa discendere l'etimologia: Kale-yi Leys (la fortezza del leone), gradualmente diventa Leys e poi Les.

Da Lezha il nostro viaggiatore passa a Scutari, proponendo delle singolari interpretazioni genetiche:

Gli albanesi sono pescatori, soldati, commercianti di terra e di mare. Questo posto è la casa di coraggiosi e diligenti albanesi che si guadagnano da vivere con duro lavoro. Non ci sono persone di altra nazionalità in questa città. Parlano tutti albanese, che è una lingua molto diversa dalle altre. In origine gli Albanesi erano una delle tribù di Quraysh a Mecca. Questo spiega il perché di certe parole arabe ancora in uso<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Prefetto.

<sup>2</sup> R. Dankoff, R. Elsie, *Evliya Celebi in Albania and adjacent Regions (Kosovo, Montenegro, Ohrid)*, Brill Leiden, Boston Köln 2000, p. 27.

<sup>3</sup> Ivi, p. 41.

Celebi, a questo punto introduce alcuni appunti sulle peculiarità linguistiche albanesi, i primi dopo quelli di Arnold Von Harff del 1497. Nel suo quaderno trascrive alcune parole albanesi con accanto la traduzione in turco.

La lingua degli albanesi si chiama la lingua degli Arvanud. È una lingua deliziosa e gentile specie quando si rivolgono molto rispettosamente l'uno all'altro. Ecco alcune espressioni della loro lingua:

rus – uva  
aqi mebe tesin qurd – portami raki se non ti sputo sulla tua testa  
portuni zoti nuqu aqi' – per dio non c'è raki  
ñe – uno  
dü – due  
tiri – tre  
qotrà – quattro  
pensi – cinque  
gâst – sei  
aha buq – mangi pane?  
Soke – moglie  
qu qiye – dove sei stato?  
aqi te ki – hai orzo?  
Mis – carne  
ta'mu – madre<sup>4</sup>.

Tra le note che anticiperanno altre future riflessioni analoghe sulle abitudini più caratteristiche di questo popolo, c'è lo stupore ammirato per la convivenza e l'armonia tra fedeli dell'Islam e fedeli cristiani. La condizione è particolarmente stupefacente in una zona con alta densità cristiana, come quella scutarina. Il rigoroso musulmano stupisce vieppiù di trovare una diffusa indifferenza alla cultura religiosa nella stessa zona:

Tra gli albanesi di Scutari c'è una minoranza di cristiani dovuta alla influenza Veneziana. Se non fosse per la loro pre-

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 45.

senza gli abitanti di Scutari si potrebbero definire benissimo come un popolo che come i Zoroastriani non sanno nulla del Libro Sacro o del Giorno del Giudizio<sup>5</sup>.

Dopo aver lasciato Scutari la tappa successiva, sempre nel Nord, è Bushat, situata su una collina nelle prossimità del fiume Drin. Anche in questa città non mancano le moschee, una madrasa (scuola di religione musulmana) e i bagni turchi. E da qui, accompagnato da una scorta di 20 soldati, il turco inizia un viaggio entro i territori del Montenegro, verso Kotorr. Qua finisce anche la visita di Celebi nel Nord Albania.

Ma il resoconto più completo delle visite in Albania riguarda quello dell'estate del 1670 nel Sud del paese. Venendo da Corfù, Celebi attraversa Delvina, Argirocastro, Tepelene, Skrapar, Permet, Berat, Kanina, Vlora, Bashtova, Durres, Kavaja (fin qui anticipando di due secoli il viaggio di Byron e Hobhouse); gira poi verso le montagne ad Est e sale a Peqin e ad Elbasan, a Struga, Ocride<sup>6</sup> e Pogradec per procedere entro la Macedonia.

Molto pittoresco è l'inizio del viaggio: entrato a Delvina, prima tappa urbana del suo percorso, Celebi annota meravigliato i singolari usi e costumi di questa zona dell'Albania, la conformazione architettonica, gli impieghi e i commerci:

La fortezza di Delvina è stata fondata dagli spagnoli, dopo passò al dominio Veneziano e poi a quello turco. La città è composta da 100 case con i tetti di tegola. Per difendersi dai banditi tutte le case hanno una torre alta con la porta di ferro e muri molto spessi. Ci sono 3 madrasse, 3 scuole elementari, 3 teqe<sup>7</sup>, 1 bagno e 3 locande, di cui la più importante è quella di Memo Pasha. Ci sono 10 fontane. Tutti gli abitanti parlano albanese [...]

La gente fa commercio di olio di oliva. Giovani e vecchi, grandi e piccini, ricchi e poveri, soldati e non, tutti adorano il vino e le bevande in genere. I giovanotti e pure gli studenti di teologia sono dei veri banditi: vanno in giro con un turbante in

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 41.

<sup>6</sup> Struga e Ocrid oggi sono sulla riva macedone del Lago di Okrid.

<sup>7</sup> Piccola moschea adibita al culto della setta islamica dei *bektashi*.

testa che assomiglia al nido di qualche animale. Chiunque veda questi giovani non può che mettersi a ridere<sup>8</sup>.

Celebi mostra un grande interesse verso una malattia che all'epoca stava facendo una vera e propria strage: la peste. I malati gli fanno molta pena:

Tutti gli abitanti sono giovani e molto coraggiosi ma temono tantissimo la peste. Se il membro di una famiglia si ammala lo portano sul colle e lo lasciano morire di fame anche qualora il poveretto non abbia affatto la peste<sup>9</sup>.

Come tutti i viaggiatori in una terra di fama così tenebrosa, anche Celebi non si sottrae al terrore e al fascino dei briganti, che infestavano la zona e che si erano impossessati di un intero paesino lungo la strada per Valona. Approfittando della solitudine e della selvatichezza dei luoghi, i briganti tendevano agguati alle loro vittime per derubarle o forse ucciderle. Spaventato dall'idea di essere lui stesso una possibile vittima, il devoto musulmano chiede l'aiuto di Dio.

Partiti da Delvina dopo un viaggio di 7 ore siamo arrivati nella fortezza di Kalassa nel distretto di Kurvelesh. Vicino alla fortezza scorre un fiume che poi sfocia nel mare di Valona. Ed è verso Valona che ora ci dirigiamo. La strada è particolarmente difficile in questo segmento non solo per il terreno roccioso, ma anche perché intorno vivono solo briganti. Ci sono nei dintorni circa 70 villaggi abitati da 20000 albanesi, tutti armati. Che dio ci guardi dal male! Loro pretendono di essere musulmani, ma non sanno nulla della religione e del giudizio finale<sup>10</sup>.

Oggi suona paradossale leggere che in Celebi si anticipano i pregiudizi di quattro secoli dopo, che identificano gli "albanesi"

---

<sup>8</sup> Dankoff, Elsie, *Evliya Celebi in Albania and adjacent Regions (Kosovo, Montenegro, Ohrid)*, cit., p. 61.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Ivi, p. 63.

con i “briganti”. In effetti, l’osservazione è strana solo in apparenza, poiché vi era in questa zona (limitrofa alla Grecia) una popolazione mista, costituita da albanesi e da greci. E gli albanesi avevano sviluppato per così dire una loro tradizionale “professionalità” nel settore del brigantaggio. Altrove si vedrà che esisteva una popolazione definita (Byron-Hobhouse) di Turchi albanesi, sostanzialmente una milizia speciale formata di giovani arruolati (anche con la forza) in Albania e allevati nell’esercito ottomano noti per una tradizionale fama di fierezza bellica.

Celebi è un osservatore curioso e puntuale: ci fornisce informazioni di diversa natura, tra cui non mancano notazioni antropologiche o riflessioni, a volte bizzarre, sulla lingua e sulla provenienza del popolo albanese. Ad esempio vi si racconta che a popolare alcune regioni dell’Albania, in particolare la zona di Delvina, erano stati discendenti di tribù arabe che “Derivano dai Quraysh, la tribù araba che abitava in Mecca”<sup>11</sup>.

La storia in realtà è una leggenda: intrighi, fughe, battaglie, successioni, viaggi per mare, lotte tra tribù rivali si intrecciano con le favolose origini arabe dell’Albania. Uno sceicco arabo chiamato Jabal-i Alhama accidentalmente aveva cavato un occhio ad un bej arabo e quest’ultimo aveva chiesto al califfo Omar lo stesso risarcimento (occhio per occhio). Il califfo accoglie la richiesta, ma Jabal terrorizzato fugge, e in esilio combatte finché ottiene i monti disabitati di Delvina, e vi fonda la città di Quryelesh (Kurvelesh). In modo che nessuno potesse vendicarsi cavandogli un occhio la nuova tribù prese il nome di Arnabud che in arabo significa “che non ci sia vergogna”<sup>12</sup>. E quindi gli Albanesi “pretendono di essere musulmani come il loro predecessore Jabal-i Alhama”<sup>13</sup>.

Le vere doti di Celebi emergono di fronte a paesaggi di pietra, ovvero davanti alle due città più belle, Berat e Argirocastro,

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 65.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Ivi, pp. 65-67.

alle quali dedica molto spazio. Della potente e famosa fortezza di Argirocastro dice:

Il suo fondatore iniziale fu il figlio di Filippo, uno dei re greci. Successivamente cadde nelle mani di diversi governatori finché il sultano Bajezid II riuscì a strapparla dalle mani di alcuni ribelli albanesi. Molti edifici in Argirocastro sembrano costruiti dai veneziani perché c'è il simbolo di San Marco. Ci sono scuole, bagni pubblici, madrasse e giardini<sup>14</sup>.

Ad Argirocastro Celebi viene invitato ad un matrimonio albanese, quello del figlio di Zenel Pasha. Byron e Hobhouse racconteranno anche loro l'esperienza d'un matrimonio 150 anni dopo. Secondo quanto richiede la tradizione, anche l'ospite parte da Argirocastro assieme al corteo matrimoniale per raggiungere la casa della sposa in un villaggio limitrofo.

Siamo partiti da Argirocastro assieme a tutto il corteo matrimoniale, abbiamo viaggiato al sud lungo il fiume Dropull. Il nostro viaggio a casa della sposa includeva anche il passaggio da Progonat una regione di ribelli. Che dio ci protegga! Proprio mentre passavamo questa regione ostile siamo stati assaliti 2 volte dai fuori legge. La nostra scorta era composta da mille cavalieri armati e mille soldati della fanteria mobile. Il mio compagno di viaggio Dervish Rahi è stato ucciso nel secondo assalto che abbiamo subito, il mio cavallo Hamis e uno dei miei servi sono rimasti feriti. Noi riuscimmo ad uccidere due fuorilegge le cui teste furono tagliate. Ringraziando dio per la nostra salvezza abbiamo seppellito durante il viaggio e abbiamo continuato trionfanti la strada verso Tepelene portandoci le due teste tagliate. Ci sono volute due ore per attraversare la regione ribelle<sup>15</sup>.

Scampato al pericolo Celebi continua imperterrito il suo viaggio verso la fortezza di Berat o meglio dire la città dalle mille finestre che ha una struttura altrettanto caratteristica.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 71.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 93-95.

La fortezza di Berat ha una circonferenza di 2600 grandi passi, ha quattro solide porte. La prima in direzione nord è la porta grande. Le pietre delle fondamenta sono grandi quanto un elefante. Pietre grandi così si possono trovare solo a Gerusalemme. La seconda porta, sotto un antico monastero, si affaccia verso ovest. La terza porta ha la direzione est, ma è piccola e non si usa tanto. La fortezza ha 40 o 50 case, una moschea, 6 cannoni<sup>16</sup>.

Celebi descrive anche i giovani di Berat belli ma anche molto permalosi. Queste loro caratteristiche le attribuisce al clima:

Berat essendo un paese di montagna, con un clima salubre, aria pura e acqua fredda, ha donne e uomini belli e appariscenti. Sono focosi amanti, ma sempre rispettando ciò che la morale impone loro.

I giovani della città vanno in giro armati. Sono vivaci e sensibili, si arrabbiano in fretta, mettono la mano sulla spada, giurano "Per la spada!" e si lanciano con coraggio ("Dio ci protegga")<sup>17</sup>.

Queste note possono e vogliono dare solo un assaggio della prosa vivida, della brillantezza del ritratto e della densità di particolari, di racconti cupi e tenebrosi, tracciati da un viaggiatore celeberrimo, ma che non ha ricevuto mai una valutazione complessiva e integrale. Questo piccolo gioiello albanese contrassegnato da Celebi merita di essere riletto e riconsiderato all'interno di quel mosaico Balcanico, entro il quale la "pietra" era stata vista e inserita.

---

<sup>16</sup> Ivi, pp. 103-105.

<sup>17</sup> Evlija Çelebi, *Seyahatname*, voll. VI e VIII, in *Shqipëria para dy shekujve (Sipas pershkrimeve me 1670 te udhetarit dhe gjeografit turk Muhammed Ibni Dervishi (Evlija Çelebi) [L'Albania due secoli fa (secondo le descrizioni del 1670 del viaggiatore e geografo turco Muhammed Ibni Dervishi (Evlija Çelebi))]*, tradotto da Salih Vuçiterni, ed. Shkodra, Tirana 1930, p. 10.

*Nota bibliografica*

- Çelebi E., *Seyahatname*, vol. VI e VIII, in *Shqiperia para dy shekujve (Sipas pershkrimeve me 1670 te udhetarit dhe gjeografit turk Muhammed Ibni Dervishi (Evlija Çelebi) [L'Albania due secoli fa (secondo le descrizioni del 1670 del viaggiatore e geografo turco Muhammed Ibni Dervishi (Evlija Çelebi)]*, traduzione di S. Vuçiterni, Shkodra, Tirana 1930.
- Dankoff R., Elsie R., *Evliya Celebi in Albania and adjacent Regions (Kosovo, Montenegro, Ohrid)*, Brill Leiden, Boston Köln 2000.
- Elsie R., *The albanian lexicon of Evliya Celebi, 1662 A.D. and what a travelling dervish should know*, settembre 1997, in <http://www.elsie.de/pdf/articles/A1997CelebiLexEngl.pdf>.
- Krasniqi M., *Shqipetaret ne udheshkrimin e Evlija Celebiut (Gli albanesi nella descrizione di viaggi di Evlija Celebi)*, in *Gjurme e gjurmime (Tracce e Reperti)*, Tirana 1982, vol. II, pp. 320-326



Un frammento degli *Ὀδοιπορικὰ* di Bianchi:  
il viaggio a Macerata  
di *Alessandra De Paolis*

M'alzai alle 9 [...] assettai le robbe pel viaggio, presi il caffè, e poi il cioccolatte, pagai l'oste e gli altri operai, e poi alle ore 11 montai in calesse, e alle 16 in punto fummo a Macerata, e andammo a smontare, e convogliare le nostre robe in casa il Sig. Dott. Gregorio Barbeta.

Con queste parole il medico ed erudito Giovanni Bianchi apre la pagina del suo diario di viaggio datata 14 agosto 1766, in partenza da Loreto alla volta di Macerata.

Lo scienziato riminese<sup>1</sup>, meglio conosciuto come Iano Planco, fondatore nel 1745 della rinata Accademia dei Lincei<sup>2</sup> a

---

<sup>1</sup> Laureatosi presso la Facoltà di Medicina e Filosofia dell'Ateneo bolognese, Giovanni Bianchi occupò la cattedra di Anatomia Umana presso l'Università di Siena dal 1741 al 1744. Dopo aver rinunciato all'insegnamento accademico per la duplice offerta, fattagli dalla città di Rimini, della "cittadinanza nobile" e di uno "stipendio di scudi 200 annui per la sola permanenza" (in realtà lo stipendio per l'incarico di "medico primario condotto della città"), Bianchi decise di rifondare l'Accademia dei Lincei, probabilmente anche alla ricerca di una rivalse intellettuale e di un ruolo di primo piano nel panorama culturale dell'epoca. L'Accademia riminese fu inaugurata il 19 novembre 1745.

Per la biografia dell'autore si veda l'autobiografia latina pubblicata come opera di autore anonimo in G. Lami, *Memorabilia Italarum eruditione praestantium*, tip. Societatis ad insigne Centauri, Firenze 1742, tomo I, pp. 353-407; per un'analisi dell'autobiografia cfr. A. Montanari, *Modelli letterari dell'autobiografia latina di Giovanni Bianchi*, in «Studi Romagnoli» XLV (1994), pp. 277-299. Si legga, inoltre, una seconda autobiografia planchiana, anch'essa anonima: *Recapiti del dottore Giovanni Bianchi di Rimino*, Gavelli, Pesaro 1751.

<sup>2</sup> L'Accademia dei Lincei fu fondata a Roma da Federico Cesi nel 1603 per promuovere e coltivare tutte le scienze della natura, secondo il nuovo metodo

Rimini e maestro di tanti intellettuali riminesi del '700, tra i quali Giovanni Cristofano Amaduzzi<sup>3</sup>, si fermò 21 giorni nel capoluogo marchigiano, tappa di uno dei suoi frequenti viaggi per l'Italia. Per oltre un trentennio, dal 1740 al 1774, Bianchi visitò il Veneto, l'Emilia Romagna, la Toscana, le Marche, l'Umbria, il Lazio e la Campania, spesso tornando più volte nella stessa città, e tenne un diario di questi viaggi.

Il giornale di viaggio planchiano è ad oggi inedito. Il manoscritto<sup>4</sup>, composto di 1236 carte, *recto* e *verso*, originariamente non numerate, non presenta titolo in copertina, né indicazione esplicita dell'autore, entrambi tuttavia facilmente deducibili dal contenuto dell'opera.

La struttura generale del codice – che presenta pagine fittamente scritte alternate con alcuni fogli bianchi recanti un'intestazione greca (come *οδοιπορικόν παλαιόν* e *οδοιπορικόν νέον*) e la sola dicitura dell'anno del viaggio e della sua destinazione – la struttura, dicevo, lascerebbe supporre che l'autore negli anni abbia composto una serie di diari, poi riuniti in un unico volume. La trascrizione del manoscritto finora effettuata – parziale anche perché la scrittura, in qualche punto scolorita, è di difficile decifrazione – farebbe ipotizzare una scrittura di getto, immediata, sull'onda dei ricordi giornalieri, senza ripensamenti, riletture e lavori di correzione.

---

sperimentale, che metteva in discussione la precedente tradizione aristotelico-tolemaica. Ne è dimostrazione l'adesione nel 1611 di Galileo Galilei. Alla morte del suo fondatore l'Accademia isterili, nonostante i tentativi di numerosi studiosi, tra i quali appunto Bianchi, che per due secoli cercarono di rinnovarla. Solo con la rifondazione nel 1874 ad opera dello scienziato piemontese Quintino Sella, la seicentesca istituzione lincea conobbe stabilità e continuità fino ai nostri giorni.

<sup>3</sup> L'Amaduzzi fu autore di un *Elogio di Monsig. Giovanni Bianchi di Rimini*, apparso anonimo sull'*Antologia romana* (1776, tomo II, p. 227). Sui rapporti tra Bianchi ed Amaduzzi, si veda A. Montanari, *Giovanni Cristofano Amaduzzi e la scuola di Iano Planco*, Centro Studi Amaduzziiani-Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Viserba di Rimini 2003.

<sup>4</sup> Il manoscritto SC-MS. 973 è conservato presso la Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini.

Il metodo di scrittura riprende la forma del giornale di viaggio, nel quale il Bianchi fornisce quotidianamente una dettagliata descrizione dello svolgimento della giornata, una sorta di registrazione diaristica di tutte le visite e gli incontri con i personaggi del luogo, con un'attenzione a volte eccessiva alle scansioni orarie dei diversi momenti.

Medico, scienziato, erudito appassionato di botanica e di antiquaria, il viaggiatore riminese appare molto distante dallo stereotipo del viaggiatore settecentesco, affascinato dalla natura, dal paesaggio, dal pittoresco, attento osservatore delle caratteristiche fisiche e antropologiche del territorio. Nel suo diario manca totalmente qualsiasi accenno alla campagna, come d'altra parte è assente ogni riferimento al viaggio più strettamente inteso come itinerario che il viaggiatore percorre, come tragitto che lo porta da una città all'altra.

In quegli stessi anni, lo storico inglese Edward Gibbon, anch'egli viaggiatore in Italia, così scriveva in relazione alle qualità che dovrebbe possedere un viaggiatore: "un occhio sensibile e ben esercitato che domini il paesaggio di un paese, colga il valore di un quadro e collochi le proporzioni di un edificio, è legato in maniera più intima alle sublimi sensazioni dello spirito e l'immagine fuggevole potrà essere fissata e definita grazie all'abile impiego del pennello"<sup>5</sup>. Ed è fatto assai noto che per questo motivo molti viaggiatori settecenteschi viaggiavano in compagnia di un pittore, quando non erano loro stessi ad arricchire i propri diari con schizzi personali.

Un altro riminese, il Bertola – che alla morte del Bianchi ne curò la biografia sulla «Gazzetta Universale» di Firenze<sup>6</sup> – sul fi-

---

<sup>5</sup> Cfr in A. Brillì, *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del grand tour*, il Mulino, Bologna 1995, p. 21.

<sup>6</sup> Bertola (che non era stato educato alla scuola di Planco, ma che aveva avuto come maestro Francesco Maria Pasini, allievo del medico riminese e accademico dei rinnovati Lincei) fu autore di un necrologio del Bianchi apparso nella «Gazzetta Universale» di Firenze il 19 dicembre 1775 (Planco è morto il giorno 3 dello stesso mese). Di lui il Bertola non solo criticò l'autobiografia latina ("Scrisse a se stesso latinamente la vita profondendovi elogi a mani piene"),

nire del Settecento pubblicava il giornale del suo *Viaggio sul Reno*, rappresentando visivamente attraverso la scrittura i paesaggi incontrati con un perfetto equilibrio di grazia e di sublime.

Ora, pur nell'impossibilità di un confronto tra un diario personale e dei testi letterari, è comunque interessante rilevare come la componente paesistica sia assolutamente assente nell'opera di Bianchi. L'unica realtà oggetto della sua attenzione sembra essere quella urbana, fatta di biblioteche e librerie, di palazzi, chiese e monumenti. Eppure anche in ciò il suo essere viaggiatore si differenzia notevolmente dallo spirito e dallo sguardo col quale altri scrittori del tempo si ponevano di fronte ad una città che visitavano per la prima volta.

Nelle pagine del suo diario il Bianchi non indugia mai in appassionante descrizioni delle città visitate, né mai si sofferma anche solo a descriverne le realtà artistiche, infinitamente lontano dall'entusiasmo con cui tanti viaggiatori settecenteschi guardano alle opere che hanno di fronte, analizzandole, valutandole, leggendole secondo il proprio gusto personale. In questa diversità d'impianto si può ravvisare la differenza degli intenti che muovono gli autori al viaggio e che, com'è noto, ne condizionano il tipo di scrittura, ossia le scelte di inclusione o esclusione di determinati elementi dai loro resoconti odeporeici.

Non si può, invece, motivare questa diversa impostazione con la natura di scrittura privata del testo planchiano, giacché anche ad analizzare i diari originali di molti degli autori che hanno poi pubblicato le loro opere odeporeiche, vi emerge comunque un'attenta descrizione delle realtà paesaggistiche ed urbane.

Nel giornale di viaggio planchiano, invece, persino il resoconto delle giornate che l'autore dedica appositamente alla visita della città è sempre occupato più dal racconto del suo tessuto

---

ma soprattutto polemizzò sul suo metodo sperimentale, definendolo "osservatore giudizioso della Natura, ma poco amico di quella massima legge: Niun esperimento dee farsi una sol volta". Sulle discussioni che seguirono al necrologio cfr. A. Fabi, *Aurelio Bertola e le polemiche su Giovanni Bianchi*, F.lli Lega, Faenza 1972.

sociale e della sua vita mondana che dall'esposizione delle bellezze artistiche del luogo.

Così si limita a descrivere la visita di Macerata del 15 agosto:

Il dopo desinare venne da me il Signor Giuseppe Mozzi, e con lui andammo a carrozza a vedere le cose di Macerata, e primieramente vedemmo una chiesina tutta di marmo dedicata alla madonna della Misericordia fatta dalla casa Marefoschi, indi andammo per vedere la Bibbioteca de' Barnabiti, ma non si poté vedere per non esserci il Bibbiotecario, passammo a vedere il Duomo, che è una chiesa gotica, e come fuori di Città. Indi venimmo alla Chiesa della Festa, dove dimorammo a sentire la Musica fino quasi all'una ora di Notte, e poi vennimmo a casa.

Nel racconto della serata del 23 agosto aggiunge ancora:

Verso le 22 ore venne da noi il Signor Giuseppe Compagnoni [...] e venne il Signor Canonico Filippucci, e poi il Signor Mozzi, col quale nel mio legno andai fuori di Porta romana, dove si voltò a sinistra per andare alla Chiesa delle Vergini, che è Chiesa de' Carmelitani della congregazione di Lombardia, ma si può chiamare un tempio di Croce Greca di buona Architettura, che sarà o di Bramante, o di Buonarota, o d'altro bravo Architetto, [in effetti il disegno è del Bramante] nel ritornare addietro si ritrova un'altra Chiesa detta della Madonna della Fonte, ma la Fonte s'è seccata, e la Madonna pure non fa più miracoli in quel luogo, come prima faceva.

Le 29 carte del codice nelle quali viene riportato il viaggio a Macerata esauriscono in queste poche frasi la descrizione "fisica" del capoluogo marchigiano, mentre rappresentano uno straordinario affresco della quotidianità di un'élite cittadina che non è solo nobiliare, ma è soprattutto intellettuale.

Nel racconto del soggiorno maceratese, come in quello nelle altre città italiane, sfilano le figure più in vista della nobiltà locale (conti, marchesi, cavalieri), le personalità di spicco dell'intellettualità (eruditi e studiosi di vario genere), i notabili del mondo politico e religioso. In loro compagnia il Bianchi trascorre le

sue giornate tra visite, conversazioni “erudite e amene”, appuntamenti ai Caffè, letture collettive di libri più o meno rari, serate trascorse a giocare al “Tresette” e passeggiate allietate da incontri galanti con le più belle dame di Macerata, come la signora dall'autore ribattezzata la “Venere Picena” per la sua avvenenza.

Indubbiamente una struttura testuale di questo tipo, se da un lato si discosta dagli archetipi dell'odeporica settecentesca, dall'altro rimarca la rilevanza della componente antropologica della letteratura di viaggio, che non significa solo lo studio dell'“altro” diverso da noi o delle cosiddette società primitive (che nel Settecento erano oggetto d'attenzione di tanti viaggiatori, sulla scorta del roussoviano mito del buon selvaggio), ma che significa anche, per dirla con le parole di Guagnini, “analisi [...] delle società complesse, della loro cultura, del loro livello culturale”<sup>7</sup>, di cui i viaggiatori sono testimoni privilegiati.

C'è un ultimo aspetto sul quale vorrei fermare l'attenzione perché mi sembra costituisca un caso raro nell'ambito della diaristica odeporica. Probabilmente perché non ne ebbe il tempo (il manoscritto si ferma all'anno 1774 e l'autore muore un anno dopo) o, più verosimilmente, perché non ne aveva neanche l'intenzione, il Baldacci non organizzò mai i suoi appunti di viaggio in un testo letterario compiuto e destinato ad una pubblica circolazione.

Certo, come osserva Kanceff<sup>8</sup>, nessuno può negare che nella redazione del suo *Italienische Reise* Goethe non sia rimasto fedele alle lettere e ai diari originali che aveva scritto quarant'anni prima nel corso del suo viaggio in Italia, ma il fatto che ne abbia poi tratto un'opera letteraria implica che ci sia stato un passaggio di riorganizzazione della materia e, quindi, in un modo o in un altro, di rimaneggiamento.

---

<sup>7</sup> E. Guagnini, *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Mucchi, Modena 1994, p. 32.

<sup>8</sup> E. Kanceff, *Odeporica e letteratura: contro la dislessia*, in «Annali d'Italica», XXI (2003), p. 51.

Nella quasi totalità dei casi, il viaggiatore che sceglie di pubblicare il proprio giornale di viaggio, talvolta anche a distanza di anni, riordina, seppur in misura minima, quelle annotazioni attraverso il filtro della memoria che, inevitabilmente, rielabora le immagini sedimentate, in funzione della costruzione di un'immagine preconcipita che l'autore ha di sé e che vuol presentare al lettore.

Il manoscritto planchiano, invece, è connotato da una scrittura immediata, sulla quale non è stato realizzato un lavoro di rilettura, che avrebbe portato altrimenti alla correzione di una serie di sviste (come errori ortografici e ripetizioni di parole o concetti), evidentemente legate ad una stesura di getto, e avrebbe determinato una ristrutturazione più organica del testo nel suo complesso.

Ed è in questa sua immediatezza e autenticità che risiede l'importanza, il valore documentale di questo codice: gli *'Οδοιπορικά* di Giovanni Bianchi (il titolo è mio, ricavato dalle intestazioni dei singoli quaderni, mancando un titolo complessivo dell'opera) ci offrono la rara occasione di disporre di un autentico diario privato di uno studioso settecentesco, un inedito sul quale la memoria dell'autore o il filtro della letterarietà non hanno potuto operare alcun intervento.



## I monasteri ortodossi dell'Erzegovina *di Danilo Capasso*

Nel 1219 all'interno del processo di organizzazione dell'indipendente chiesa serba ortodossa, il primo arcivescovo, il monaco Sava<sup>1</sup>, decide di dare vita all'episcopato di Hum (antico nome dell'Erzegovina) e sceglie come sede vescovile la città di Ston ai confini del regno serbo. Questa decisione rispecchia l'idea dell'uomo religioso e di stato di rafforzare la presenza della cultura e della religione serba in territori di confine dove l'influsso di altre entità statali e religioni, (in questo caso la Repubblica di Ragusa e la religione cattolica) potessero minacciare lo stato serbo. La chiesa sede del vescovo è il monastero dedicato alla Madonna, il primo vescovo fu Ilarion o Ilarije uno dei più fedeli discepoli di Sava. Il monastero viene subito dotato di una serie di beni dagli zar serbi Stevan Prvovenčani e Uroš I tra cui anche la giurisdizione su territori vicini a Mostar e Stolac, lungo la costa e fino al Montenegro e alla Raška (l'odierna Serbia). Un tale territorio serve a garantire al vescovato tutti i mezzi materiali necessari per compiere la propria missione di bastione della fede ortodossa. La sede benché periferica, è degna di grandi attenzioni tanto che uno dei successori di Ilarije è proprio il figlio dello zar Stevan Prvovenčani, Predislav, che assume il nome monastico di Sava II. Agli inizi del XIV secolo il Vescovo Danilo (guida spirituale del vescovato dal 1316 al 1324) per sfuggire all'occupazione di Hum da parte del bano bosniaco, trasferisce la sede del vescovato nel monastero di San Pietro a Lim vicino a Prijepolje.

---

<sup>1</sup> Rastko (1175-1235), figlio di Stefan, re di Serbia. Nel 1193 divenne monaco sul monte Athos assumendo il nome di Sava Namanja. A Nicea il 6 dicembre 1219 fu consacrato primo arcivescovo dell'indipendente chiesa serba ortodossa. Dopo la sua morte nel 1253 fu proclamato santo.

Durante il regno del re bosniaco Tvrtko I<sup>2</sup> la sede del vescovato viene ancora una volta trasferita presso il monastero di Mileševo, dove proprio Tvrtko I nel 1377 è incoronato re. Ed è proprio nel XV secolo che il vescovato prende il nome di Vescovato dell'Erzegovina (*Hercegovačka Eparhija*). Dopo la conquista dell'Erzegovina da parte dell'Impero Ottomano<sup>3</sup>, la sede del vescovato è spostata a Trebinje presso il monastero Tvrdoš. Nel XVIII secolo dopo la distruzione di quest'ultimo monastero a causa degli scontri bellici fra i Veneziani e gli Ottomani, la sede fu trasferita sempre a Trebinje nel monastero Duži, ma nel 1766, in seguito all'eliminazione del patriarcato di Peć, la sede del vescovo si stabilisce a Mostar, dove viene affidata alla guida di vescovi greci; solo nel 1888 con Lentoje Radulović inizia la serie di vescovi serbi. Tutt'oggi Mostar è la sede del vescovato dell'Erzegovina.

La storia del vescovato dello Hum e successivamente dell'Erzegovina si dipana nel corso dei secoli attraverso la vita e l'operosità dei monasteri, ma non è un percorso isolato bensì rispecchia l'intreccio di popoli dei loro interessi, delle loro sconfitte e conquiste in questo territorio.

L'idea del primo vescovo serbo, Sava, di costituire un vescovato ortodosso e di inviarne a capo il migliore dei suoi allievi, altro non era che la risposta polemica verso il fratello Stefan e la sua politica latinofila di avvicinamento al Papato di Roma. Di fatti la sede vescovile viene situata in una città periferica dello Hum proprio per attenuare la possibile espansione religiosa cattolica della Repubblica di Ragusa. La nascita del vescovato di Hum ha quindi un fine sia religioso che politico e la scelta del monastero non all'interno del territorio ma al confine con Ragusa è una scelta evidentemente politica.

---

<sup>2</sup> Tvrtko I Kotromanić fu Bano di Bosnia dal 1353 al 1377, anno in cui divenne re dei Serbi, della Bosnia e dei territori sul mare e dei territori settentrionali, fino al 1390, dal 1390 al 1391 fu re della Raska, della Dalmazia, della Croazia e delle Terre sul Mare.

<sup>3</sup> La Bosnia ed Erzegovina furono occupate dall'Impero Ottomano dal 1463 al 1878.

La conferma di questa politica saranno i sistematici trasfrimenti delle sedi del vescovato verso l'interno ogni volta che i territori dei precedenti monasteri venivano persi o conquistati da altri popoli di differente religione. Durante la sua storia l'Erzegovina è sempre stata al centro di combattimenti e segrete trattative tra la Venezia, il Papato di Roma, l'Impero Ottomano, il Regno Asburgico e il Regno Serbo, e proprio al centro di questo complicato intreccio i monasteri ortodossi hanno svolto non solo una funzione religiosa, ma sono stati il centro di una instancabile attività politica. Eccone alcuni esempi.

### *Il monastero Tvrdoš*

Il monastero Tvrdoš a Trebinje nel 1596 è sede dei negoziati che vedono a capo l'arcivescovo dell'Erzegovina, Vissarion, il cui scopo consiste nel guidare un'insurrezione di tutti i Cristiani contro gli Ottomani, una coalizione cristiana a cui avrebbero partecipato sia i cristiani orientali che quelli occidentali addirittura sotto il protettorato spirituale del papa Clemente VIII e temporale dell'imperatore Rodolfo II (1576-1612) a cui inviano un messaggio di fedeltà attraverso un monaco cattolico, fra Dominic Andrijašević<sup>4</sup>.

Nel 1648 agli inizi della guerra di Candia tra Venezia e i Turchi, sempre a Tvrdoš fu il metropolita Vasilije Jovanović, il fondatore del Monastero di Ostrog, uno dei luoghi più conosciuti e santi dell'ortodossia serba, a proclamare ancora una volta la necessità di un'insurrezione dei Cristiani contro gli Ottomani sempre sotto l'egida dell'Austria, di Venezia e del Papa, in quegli anni Innocenzo X. Per la realizzazione del proprio fine il metropolita è disposto pur di allearsi con i cattolici a sottrarre il proprio vescovato alla giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli.

---

<sup>4</sup> В. ЂОРОВИЋ, *Српски манастири у Херцеговини*, Завод за уџбенике и наставна средства, Београд 1999, pp. 104-105.

La richiesta di aiuto rivolta al Papa non viene disdegnata neanche alcuni anni dopo, nel 1661, quando è lo stesso igumeno del monastero, Cirillo, a portare ad Alessandro VII una lettera di Vasilije affinché il primo convincesse la repubblica di Ragusa ad aiutare il monastero contro i Turchi. Mentre le precedenti missive al Pontefice non avevano mai ricevuto una risposta, il 25 aprile del 1661 Alessandro VII replica alla lettera:

Basilius, archiepiscopus Hercegovinae cum suo monasterio trebisensi post agnitam orthodoxae fidei veritatem et huic sancte sedi praestitam obedientiam vobis multo magis caro e acceptus futurus sit...<sup>5</sup>.

Le lettere di richiesta d'aiuto non terminano con questa, ma continuano nel 1688 quando l'igumeno del monastero si rivolge all'Austria affinché li difenda dai Turchi promettendo di assoggettarsi all'impero austriaco. Nelle numerose battaglie che seguono i monaci del monastero non si limitano a pregare ma combatterono in prima linea meritandosi i complimenti dei veneziani.

Nel 1693 i Turchi occupano il monastero, che, ironia della sorte, l'anno successivo è occupato dai Veneziani, i quali prima di ritirarsi per ordine del provveditore Marcello affinché il monastero non sia rioccupato dai Turchi, lo minarono radendolo al suolo.

### *Il monastero Duži*

Il monastero Duži, vicino a Trebinje, eredita non solo l'importanza spirituale di Tvrdoš, ma anche la sua valenza di centro politico per la lotta di liberazione dai Turchi. Sono proprio i monaci di Duži a essere i più attivi nel 1738 nei moti per la liberazione dell'Erzegovina dai Turchi.

Parecchi anni dopo nel dicembre del 1857 è il monastero di Duži la sede da dove iniziano le rivolte, guidate da Luka

---

<sup>5</sup> БОРОВИЋ, *op. cit.*, p. 106.

Vukalović, contro i Turchi. Nel febbraio dell'anno successivo il monastero è vittima di una rappresaglia dei Turchi che lo saccheggiano mentre i monaci colpevoli della rivolta contro il governo ottomano trovano rifugio a Dubrovnik. Al termine della rivolta il monastero viene in parte ricostruito grazie all'intervento del console russo in Bosnia Aleksandar Gil'ferding.

Nel 1861 i monaci ritornati al monastero parteciparono ancora una volta alla seconda insurrezione che pagarono con la distruzione dello stesso da parte degli Ottomani. Ancora una volta le mura dell'edificio sono ricostruite grazie all'intervento dei consoli russo, austriaco e francese. Nel 1875 i monaci partecipano anche alla terza insurrezione e per l'ennesima volta i Turchi rispondono radendo al suolo il monastero.

### *Il monastero Zavala*

Il monastero Zavala, il più attivo tra i monasteri dell'Erzegovina per l'attività degli amanuensi, si è sempre trovato al centro degli scontri tra i due eserciti veneziano e turco ed è stato distrutto sia dagli uni che dagli altri e poi sempre pazientemente ricostruito, finché proprio il 30 maggio 1738 nella lettera inviata dai nobili erzegovesi a Carlo VI d'Asburgo è l'igumeno del monastero, Danilo Zavalac, a firmare la richiesta d'aiuto affinché sia l'Austria a liberare l'Erzegovina dai Turchi promettendo all'Imperatore fedeltà ma a condizione che la fede religiosa non sia messa in discussione.

### *Il monastero Dobričevo*

Anche questo monastero, che come tutti i monasteri dell'Erzegovina ha la vulgata di essere stato fondato da Costantino nel suo viaggio da Roma a Bisanzio, ha subito distruzioni e ricostruzioni in seguito alle numerose guerre tra l'impero ottomano e Venezia. La prima volta viene distrutto dai Veneziani nel 1649, la seconda volta dai Turchi che puniscono i monaci del monaste-

ro per aver partecipato attivamente alle guerra del Montenegro e della Serbia contro i Turchi tra il 1875 e il 1878. Anche dopo l'annessione dell'Erzegovina all'Austria, nel 1878, i monaci restano belligerenti: nel 1882 prendono parte a una rivolta contro gli Austriaci e subito dopo sono puniti, vietando loro di lasciare il monastero se non con un particolare salvacondotto rilasciato dall'ufficiale austriaco responsabile di quel territorio.

### *Conclusion*

Come si evince dalle testimonianze riportate, le attività dei monasteri ortodossi dell'Erzegovina hanno avuto nel corso dei secoli un ruolo importante nello sviluppo del territorio, ma soprattutto riuscirono a svolgere un incarico, per meglio dire, una missione non solo religiosa ma politica in particolar modo barcamenandosi tra gli innumerevoli conflitti manifestatatisi per il controllo del territorio. I monasteri non erano solo luogo di preghiera e di studio, ma centri di attività politica, dove i vescovi, gli igumeni e i confratelli partecipavano attivamente dall'attività propagandistica (redazione di appelli alla popolazione, di richieste di aiuto esterno), fino ad impugnare le armi per la difesa del proprio monastero, del suo territorio e del suo patrimonio sia spirituale che materiale. Una delle caratteristiche che rende unici i monasteri ortodossi dell'Erzegovina è la capacità nel corso dei secoli di ricostruirsi, di rigenerarsi. La maggior parte di questi, saccheggiata, distrutta, minata, rasa al suolo o riciclata come edificio di un'altra fede religiosa, è risorta sugli stessi o in luoghi diversi a testimoniare la propria necessità di esistenza e ad affermare l'ineluttabilità del proprio significato, come si è visto, non solo religioso. Questa "indistruttibilità" è dovuta alla straordinaria capacità di tutta la gerarchia monastica dei monasteri di saper sapientemente gestire sia il potere spirituale che quello temporale. Una gestione "machiavellica" che per la propria sopravvivenza non ha esitato ad appellarsi ad alleanze con i massimi rappresentanti della chiesa cattolica, e a convivere per cinque secoli con lo stato ottomano, rimanendogli ostile e approfittando di

ogni contingenza storica per avversarlo, ma allo stesso tempo tempo cercato la comprensione di quest'ultimo quando era necessario ottenere dei permessi o delle agevolazioni per il proprio monastero. Anche in quest'ultimo caso le testimonianze esistenti sono numerose e redatte in varie lingue: slavo ecclesiastico, latino, veneziano, serbo, arabo. Scritti che confermano la ricchezza e l'importanza religiosa, storica e politica dei monasteri ortodossi in Erzegovina e attestano quanto e come la loro presenza non sia legata allo sviluppo di un solo popolo, ma sia fortemente intrecciata a un microcosmo di genti di diverse lingue, differenti religioni, molteplici interessi politici, ma tutte appartenenti allo stesso territorio adriatico.

#### *Nota bibliografica*

V. ANPNBHA, *Qpnnqju*

ЂОРОВИЋ В., *Српски манастири у Херцеговини*, Завод за уџбенике и наставна средства, Београд 1999.

Rogic D., *Santi della Chiesa Ortodossa Serba*, vol. I, Servitium-Interlogos, Sotto il Monte (BG)-Schio (VI) 1997.

#### Siti internet

<http://www.spc.yu/Genocid/Zahumsko/zahumskoc.html>

[http://www.znanje.org/i/i21/01iv05/01iv0524r/manastir\\_tvrDOS.htm](http://www.znanje.org/i/i21/01iv05/01iv0524r/manastir_tvrDOS.htm)

[http://www.znanje.org/i/i21/01iv05/01iv0524r/manastir\\_duzi.htm](http://www.znanje.org/i/i21/01iv05/01iv0524r/manastir_duzi.htm)

<http://www.zavala.ws/>

[http://www.znanje.org/i/i21/01iv05/01iv0524r/manastir\\_dobricevo.htm](http://www.znanje.org/i/i21/01iv05/01iv0524r/manastir_dobricevo.htm)



*Les étrangers: breve storia di viaggiatori tra  
Francia e Albania  
di Erion Gjatolli*

Talvolta i luoghi parlano, talvolta tacciono,  
hanno le loro epifanie e le loro chiusure.  
Come ogni incontro, pure quello con i luoghi  
e con chi ci vive – è avventuroso,  
ricco di promesse e di rischi.

Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*

La storia degli incontri tra la Francia e l'Albania non conta su un sistema vero e proprio come quello dei viaggiatori “professionisti” inglesi, che spinti da curiosità etnografiche e poi politiche, illustrano quasi tutti i paesi del Mediterraneo orientale e meridionale alla ricerca della civiltà originaria. Tuttavia anche i Francesi “parlano” albanese, con una varietà di accenti e di curiosità forse maggiore e più affidata all'estro del momento.

I rapporti tra Francia e Albania affondano le loro radici nella leggenda e come si suol dire sempre in presenza dei Francesi: *cherchez la femme!*

Nelle oscure e terribili vicende del Medioevo che raccontano di regni e imperi sanguinari quanto effimeri, e che in Albania vedono tra i protagonisti di dramma protoelisabettiani la casa degli Anjou troviamo la traccia di due gentildonne rimaste nel cuore e nella memoria albanese, raccontate da iscrizioni storiche e da favole popolari.

*Cherchez la femme! Anzi les femmes*

Fino al XVII secolo si tratta di tracce o di esili documenti spesso confusi con la leggenda.

Nel XII secolo, l'Albania ispira un romanzo cavalleresco: il poeta francese Aimon de Varennes, dopo un breve viaggio in Albania, scrive il *Florimont*, un tipico romanzo di "materia greco-latina", ambientato a Durazzo e nelle zone circostanti e costruito intorno alla figura e alle peripezie del figlio del Duca di Durazzo, appunto l'eroico Florimont. L'intrigo inscena l'improbabile scontro militare tra Florimont e Camdiobras, re d'Ungheria: vinto il quale, Florimont ne sposa la figlia e dà origine alla stirpe di Filippo e di Alessandro di Macedonia.

A distanza di un secolo, è la chiesa di Shirgj, nel nord d'Albania, che ci riporta ad un altro *rendez-vous* con la Francia. Da poco è stata scoperta nei pressi di questa chiesa la tomba di Elena, figlia dell'ultimo Imperatore latino Baldovino II delle Fiandre (1228-1261), famosa per il suo spirito religioso cristiano. Nel museo storico di Tirana viene conservata traccia di questo passaggio in una parte dell'iscrizione tombale. "Dio ricordati di Elena, la regina che ricostruì questa chiesa nell'anno 1290."

Ma è alla fine del XIII secolo che entrano in scena gli Angioini di Napoli alla aggressiva ricerca del controllo dell'Adriatico e dello Ionio, prospicienti le coste pugliesi del loro Regno. Nel 1270, Carlo I d'Angiò dichiara guerra a Durazzo, ma trovandosi di fronte alla resistenza degli albanesi, decide di riconoscere loro l'autonomia, all'interno del suo regno: e così nel 1271 può proclamare da Napoli la fondazione del *Regnum Albaniae*, acclamato da tutta la popolazione albanese. Il re, pur riconoscendo a tutti i principi albanesi il pieno potere sulle rispettive giurisdizioni, con questa azione politica dava al paese per la prima volta coscienza di popolo e unità, doti che i feudatari albanesi, litigiosi come tutti, non avevano mai avuto.

Ma come rivela la storia-leggenda di Elena, figlia di Carlo I, non tutto doveva essere così pacifico tra gli Angiò e i principi vasalli. La giovane principessa, partita in viaggio per raggiungere il promesso sposo in Grecia, si ferma per una notte a Durazzo. Qui i fatti si adeguano al classico schema narrativo dell'"innamoramento per fama", dietro il quale forse si cela la ribellione di qualche turbolento feudatario albanese, renitente alla sudditanza verso l'Angioino. Il conte di Durazzo, certo Tanush Topia, in-

tercetta il corteo nuziale e rapisce Elena, che interrompe il suo viaggio verso la Grecia (per amore o per forza?). A nulla valgono le minacce di Carlo I, che decide comunque, temendo di perdere il regno lontano e abbastanza fragile, di non avviare una guerra, consapevole che il Topia avrebbe avuto il sostegno degli altri principi albanesi. Topia organizza un fastoso matrimonio con Elena, convocando tutti i principi albanesi e un anno dopo nascerà loro un figlio, che per volere di Elena sarà chiamato Carlo Topia. Pochi anni dopo, Tanush Topia e Elena d'Angiò, alla ricerca di una riconciliazione, partono per Napoli su invito del re Carlo I; a Napoli li attendeva una grande cerimonia, ma anche la morte ordinata la notte stessa dal re. I cadaveri dei due ribelli non vennero mai ritrovati.

Insomma una storia di turbolenze feudali viene travestita dalla letteratura orale albanese come una storia di amore impossibile.

E d'altra parte i legami con la Francia avvengono già sotto il segno della letteratura.

Il regno degli Angioini era piuttosto precario: nel 1350 alla guida del *Regnum Albaniae*, divenuto ormai indipendente venne messo da papa Gregorio XI il figlio di Tanush e Elena, che prenderà il titolo di "Grande Comte d'Albanie"<sup>1</sup>. E per il proprio stemma, a memoria delle sue complesse origini, Topia sceglierà anche il giglio francese, simbolo di un legame volontariamente scelto tra i conti di Durazzo e gli Angiò e segno sotto il quale prende le mosse uno dei principati più importanti d'Albania, quello di Giorgio Kastrioti Skanderbeg, nipote di Karl.

### *Skanderbeg, un mito europeo*

Due secoli dopo, il francese Pierre Bélon de Mans, viaggia in Albania, considerata tutt'uno con la Grecia: siamo nel 1555, anno di pubblicazione del primo documento in lingua albanese

---

<sup>1</sup> Karl Topia è il capo di una dinastia illustre: il figlio Giorgio Castrioti I genererà il famoso Skanderbeg.

“Meshar” di Buzuku. Bélon fu un interessante erudito naturalista che viaggiò per tutti i Balcani e l’Oriente e fu tra i primi che si mossero guidati da spirito scientifico e classificatorio. I suoi documenti di viaggio come *Les observations de plusieurs singularités & choses memorables, trouvees en Grece, Asie, Judee, Égypte, Arabie, & autres pays etranges*<sup>2</sup>, contenevano anche annotazioni e curiosità antropologiche, etnografiche e linguistiche.

Egli osserva – e non era così ovvio allora – già allora, due secoli prima della fondazione dell’albanologia, che “gli albanesi parlano una loro lingua, diversa da quella greca”<sup>3</sup>.

Nel XVI secolo si comincerà a dedicare nuova e più seria attenzione all’Albania, al suo popolo e alla sua lingua. Molti studiosi europei furono attirati verso il mondo albanese dalla fama dell’eroe nazionale Skanderbeg e dalle battaglie da lui combattute contro i Turchi che furono sentite come una “guerra santa” dell’Occidente cristiano contro l’oriente musulmano. Numerosi storici e scrittori dedicarono articoli, saggi e libri a quel condottiero, che in realtà era un abile politico, artefice di un fitto tessuto di relazioni internazionali.

Si può dire che con Skanderbeg assistiamo al primo caso in cui l’Albania “esporta” la propria immagine, e in questo caso la migliore, verso Occidente. Sulla scorta di tante testimonianze, ora ispirate, ora agiografiche, ora solamente documentarie nasce una prima forma di conoscenza istituzionale dell’Albania, sottratta alle impressioni casuali e esaminata come un tutt’uno politico, ma anche un insieme storico e linguistico definito.

Il suo corpo è stato seppellito a Lezhe, nella cattedrale di San Nicola. La cerimonia è stata effettuata in base alle tradizioni albanesi. Nessuno poteva immaginare il lutto e le lacrime versate per la sua morte. Le sue ossa hanno riposato in pace fino all’arrivo dei turchi quattro anni dopo. Una volta presa

---

<sup>2</sup> P. Bélon, *Les observations de plusieurs singularités & choses memorables, trouvees en Grece, Asie, Judee, Égypte, Arabie, & autres pays etranges redigees en trois livres. Revues derechef, & augmentees de figures, avec une nouvelle table de toutes les matieres traitees en iceux*, Anversa 1555.

<sup>3</sup> *Monuments pour servir à l’histoire*, Bruxelles 1846.

la città di Lezha, questi hanno sotterrato il suo corpo per strappargli le ossa e appenderle al collo come amuleti. Le ossa di quell'uomo, che un tempo li faceva tremare al solo udir del suo nome, erano ora oggetti sacri<sup>4</sup>.

Con questo testo descrittivo viene riferita nel 1575 da Jacques Lavardin, uno storico innamorato dell'eroe albanese, la cerimonia funebre di Skanderbeg: Skanderbeg era morto più di un secolo prima di questa cronaca, nel 1468, dopo trenta anni di resistenza senza cedimenti all'invasione turca.

Testimonianza di un vero e proprio culto skanderbeghiano dei Francesi è la imponente collezione conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi dei libri dedicati alla vita di Skanderbeg<sup>5</sup>.

Ancora alcuni anni e il mito di Skanderbeg dalla storia sarebbe approdato alla letteratura e al teatro. Al Theatre Français per volontà del re verrà messo in scena uno spettacolo teatrale dedicato a Skanderbeg e scritto da Pierre-Ulric Dubuisson, mentre altre pièce teatrali dedicate a Skanderbeg sono state scritte pubblicate successivamente in Francia. L'ultima è la tragedia neoclassica *Scanderbeg* scritta nel 1870 da Casimir Pertus.

Skanderbeg è stato un soggetto frequentato anche nella musica lirica francese: l'opera *Scanderbeg* in 3 atti di Antonio Vivaldi, su libretto di Antonio Salvi è del 1718 e di essa sono pervenute solo quattro arie; un'importante opera lirica su Skanderbeg, scritta da François Francoeur e François Rebel, è stata messa in scena per la prima volta il 27 ottobre del 1735 a Palais Royale, in presenza di Luigi XV.

Il grande poeta Pierre Ronsard (1524-1585), nel suo *Discours des Misères de ce temps*<sup>6</sup> dedicherà a Skanderbeg, ispirato dal li-

---

<sup>4</sup> J. de Lavardin, *Histoire de Georges Castriot, surnommé Scanderbeg, roy d'Albanie*, Paris 1621.

<sup>5</sup> Emil Legrand in uno studio intitolato *Bibliographie albanaise* ci dà notizia di una serie di libri che narrano le vicende di Skanderbeg. Citiamo i più importanti *Scanderbeg* di G. de Cenquois e *Histoire de Scanderbeg, Roy d'Albanie* di R.P. Duponcet.

<sup>6</sup> Nella raccolta, iniziata nel 1562 e conclusa poco prima della sua morte, il poeta ha dedicato sonetti a Saint François I, Charls IX, Henri II, Henri III ecc.

bro del suo grande amico Lavardin, uno sonetto in onore dei grandi cavalieri del passato.

O très-grand Epirote! Ô vaillant Albanois!  
Dont la main a desfait les Turcs vingt et deux fois  
La terreur de leur camp, l'effroy de leurs murailles  
Tu fusses mort puortant, englouty de Destin  
Si le docte labeur du sçavant Lavardin  
N'eust, en forçant ta mort, regaigné tes batailles.  
N'eust, en forçant ta mort, regaigné tes batailles.

### *Resoconti dei consoli nel XVII secolo*

È comunque verso la fine del Seicento e l'inizio del Settecento che troviamo veri diari di viaggio di francesi. Tra questi un viaggiatore d'eccezione, il giovane medico ed erudito francese Jacob Spon, che segue il balio a Costantinopoli e attraversa gran parte dei Balcani. Uomo pieno di curiosità archeologiche e antiquarie egli redasse un ampio resoconto in tre volumi, di cui il terzo costituito da una raccolta di documenti e iscrizioni, pubblicato a Lione nel 1678. Il *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant* ebbe enorme fortuna presso i contemporanei.

Passando lungo le coste Spon descrive, anche se in modo succinto, le città di Ulqin (Dolcigno), Durazzo, Valona e i paesini della penisola di Himara.

I rapporti con la Francia sono destinati a crescere ulteriormente e a svilupparsi anche al di là delle vocazioni personali. Un *Inventario delle corrispondenze dei consoli di Francia a Durazzo, 1699-1726*, studiato in un saggio di Christian Gut, che ha visto la luce sulle rivista «Gjurmime Arkeologjike» (Tracce archeologiche, *N.d.R.*) nel 1970, ci permette di ricostruire la fitta rete di scambi commerciali tra l'Albania, con base principale a Durazzo, e la Francia di Luigi XIV e in particolare le città della Provenza: i francesi portavano stoffe, soprattutto seta, mentre ripartivano con carichi di grano, pesce e verdure. Ai consoli francesi a Durazzo (come ad un certo Inary) toccava il compito di tenere informati i mercanti sulle possibilità e la sicurezza dei commerci

in Albania. Questi ultimi d'altra parte, anche di altre nazionalità, viaggiavano con innalzata la bandiera veneziana per sfuggire a possibili attacchi marittimi. In questo periodo Luigi XIV estendeva la sua politica di protezione dei cattolici anche all'Albania: stipulando un patto con l'impero ottomano del 1740, Luigi XIV aveva ottenuto anche per i cattolici il diritto di professare la loro religione.

Un altro viaggiatore e pittore appassionato è Corbeille Lebrun: questi, autore di un vastissimo libro di viaggi arricchito di disegni e medaglie, descriverà in un raro manoscritto conservato nella biblioteca "Mazarin" di Parigi il suo incontro con Ali Pasha e quindi il suo viaggio nel sud dell'Albania.

Nel corso dell'Ottocento, si fa sempre più spazio un altro tipo di viaggio e di viaggiatori: al viaggio dei naturalisti e dei consoli, succede quello degli addetti militari, interessati a verificare le condizioni politiche, la forza militare, la condizione strategica dell'Albania. Mano a mano che si capisce che l'Impero ottomano va perdendo pezzi, Inglesi, Francesi e Austriaci studiano l'Albania anche da un punto di vista militare e strategico. Tra i primi, in questa nuova categoria di viaggiatori, incontriamo il militare e console francese Louis Felix Beaujour (1765-1836), che si ferma per alcuni anni nella zona del Pashallek di Ali Pashe Tepelena. Qui egli scopre la sua vocazione per l'archeologia, ben più coinvolgente dei compiti connessi alle sue funzioni militari e diplomatiche a cui lo costringono le turbolenze del Paese. Comunque il suo *Viaggio militare nell'Impero Ottomano, descrizione dei confini e delle risorse per la difesa, sia naturali che artificiali*, pubblicato a Parigi nel 1829 è la prima rappresentazione dell'Albania in chiave militare. Il libro fornisce abbondanti informazioni sulle città e le principali località abitate, sulla situazione delle strade, dei ponti e delle fortificazioni, nonché sulla religione e sui tratti fisici e morali della popolazione.

Un secondo addetto militare che ha viaggiato in Albania, è quel Becker appellato Le colonel, di cui oltre al nome sappiamo ben poco; ma il suo *L'Albanie et les albanais*, pubblicato a Parigi nel 1880 (Dentu) ci offre un quadro completo del rilievo e delle

ricchezze naturali del Paese, e d'altra parte dell'organizzazione della società, degli usi e dei costumi della popolazione.

Sulla stessa linea anche il libro *Précis des opérations générales de la division française de Levant* dell'esperto militare Jean Paul Belleaire, ricco di interessanti informazioni sulle fortificazioni e sulle infrastrutture del paese, che appunto per questo racconta di città come Butrinto, Ioannina, Parga ecc.

Di temperamento avventuroso fu invece Ibrahim Manzour, fermatosi per diversi anni e contro il suo volere presso Ali Pashe di Tepelena. Nel suo *Memoire sur la Grece e l'Albanie* descrive Ali Pashe come un personaggio crudele, disumano e spietato e mostra sentimenti ostili anche nei confronti della popolazione albanese.

Si apre un nuovo capitolo della storia dei rapporti tra Francia e Albania quando quest'ultima diventa oggetto di preziose testimonianze di vari diplomatici francesi, tra XIX e XX secolo, il più noto dei quali è Pouqueville. Lo studio del paese diventa con questi viaggiatori sistematico, organizzato ed esauriente: si vede che hanno compiti precisi e che debbono riferire al governo secondo uno schema cui prevale la funzionalità e la utilità rispetto alla suggestione rapsodica. Hycinthe Hecquard, Console francese di Scutari dal 1853 al 1859, effettua un lungo e dettagliato studio sull'Albania, visitando anche le case di Scutari e delle zone circostanti per ottenere più informazioni possibili sul paese. Il suo libro *Histoire et la description de la Heute. Albanie ou le Guégarie* è ricco di descrizioni di città (Scutari, Lezha, Kruja, Tirana, Durazzo, Elbasan), ma non trascura interessanti osservazioni sulle tradizioni, sui riti di battesimo e di matrimonio, sulla musica, le danze, sulla cucina, sulle case e sull'arredamento. Negli anni successivi un altro Console di Scutari, Emile Weit, si dedica allo studio dell'Albania del nord e del Kosovo. Nei libri *Memoire sur le Pachallik di Prisrend*, pubblicato nel 1866, e *Itinéraire en Albanie et en Roumélie* del 1868, troviamo uno vero studio scientifico approfondito, di natura geografica, topografica e statistica, particolarmente importante per la precisione dei dati raccolti allora ancora scarsamente attendibili.

Verso la fine dell'Ottocento il Console Jules Alexandre Théodore Degrand, si intrattiene a Scutari per quasi quattro

anni; pubblicherà a Parigi nel 1901 *Souvenirs de la Haute-Albanie*, che come suggerisce il titolo, descrive il nord d'Albania, in particolare la zona di Scutari. Nella prefazione del libro, Degrand, da vero viaggiatore, anticipando moderne polemiche, biasima il turista "mordi e fuggi" che pretende di conoscere un paese senza trascorrervi molto tempo.

"Passare alcune ore a Scutari e limitarsi a visitarne il bazar, come fanno alcuni viaggiatori, non ti dà nessuna informazione sull'Albania e sugli albanesi" scrive Degrand, forse riferendosi implicitamente a viaggiatori dilettanti come Pouqueville, Boué, Ecar e altri albanologi stranieri che conobbe personalmente. In realtà, il suo rimprovero gli si può rigirare contro: nonostante la sua lunga permanenza sono stati rilevati diversi errori nelle sue valutazioni e interpretazioni del mondo albanese.

Molte di queste opere non sono semplici diari di viaggio ma piuttosto degli "sguardi", descrizioni e testimonianze episodiche di un'Albania vista da vicino, stilate da intellettuali che il paese decidono di viverlo, per registrarne le diverse realtà.

### *La "scoperta" dell'Albania*

Nella seconda decade del Novecento, in relazione alla lotta per l'indipendenza e al successivo suo assetto come stato indipendente, l'Albania comincia ad avere sempre più spazio sui quotidiani e le riviste francesi. Protagonisti i personaggi illustri della politica e della cultura del primo novecento, ma anche il popolo con la sua lotta quotidiana per la libertà e la sopravvivenza. La Francia, sempre attenta al "grido di dolore" dei popoli, si mostra particolarmente sensibile. In effetti, pronti a ricevere le spoglie dell'Impero ottomano, erano tutti "sensibili": inglesi, austriaci, italiani, e quindi francesi. Quando il 28 maggio 1911, tra gli acerrimi combattimenti indipendentisti nelle montagne del nord d'Albania, che porteranno a distanza di un anno l'indipendenza, comparirà su «Le Petit Journal» una giovane albanese Janitza alla guida dei combattenti e con in pugno un fucile, verrà subito bollato come la "Jeanne D'Arc albanaise".

L'interesse per la causa politica, la questione albanese e il dibattito che si apre sui giornali provocheranno ulteriori approfondimenti e curiosità. Cominciano allora missioni volte a documentare, con la fotografia, l'intervista, la cronaca l'Albania, specie quella "profonda" delle montagne. Nel maggio del 1913 arriva in Albania il giornalista dell'«Illustration», Franz de Jessen, che pubblica le sue impressioni raccolte a Durazzo e Tirana. Lo stesso anno verranno dati alle stampe due libri, di grande interesse per la storia dei rapporti tra Albania e Francia: *L'Albania sconosciuta* e dello storico Jaray e *Napoleone e gli albanesi*. Il Jaray con insolita simpatia lodava luoghi e abitanti, e chiedeva una più giusta valutazione della situazione albanese da parte della politica internazionale; e *Napoleone e gli albanesi* rinsaldava gli antichi legami tra i due paesi, celebrando il drappello dell'esercito napoleonico noto come "armata albanese"<sup>7</sup>, che aveva sostenuto Napoleone nel 1807-1808.

Nel XX secolo si diffonde anche un nuovo e più spassionato interesse per il viaggio in Albania a scopi culturali ed archeologici: le memorie, i diari, le lettere di questi viaggi appaiono insieme ad un ricco corredo fotografico, topografico, scientifico e non disdegnano la ricerca esotica del documento arcaico, selvaggio, primitivo.

Nel 1913 sbarcano a Durazzo il geografo Jean Brunhes e il fotografo August Leon. I due fotografano il porto di Durazzo e sullo sfondo le case a due piani, il vecchio castello, le barche ecc. Dopo la permanenza a Durazzo, Brunhes e Leon giungono a Tirana e Scutari per immortalare soprattutto scene di vita quotidiana. Due di queste foto sono ora parte degli archivi di Albert Kahn a Parigi. Nello stesso archivio si possono trovare due film

---

<sup>7</sup> Uno dei più curiosi reggimenti dell'Armata imperiale napoleonica è quello albanese, che viene arruolato nel 1807 nelle isole ionie, cadute in mano francese. Li vivevano degli albanesi sfuggiti alla dominazione turca. Il comandante della guarnigione Berthier cerca di costituire un corpo d'élite per la sua difesa personale. Ma gli albanesi non saranno molto disciplinati e quando i raid inglesi sulle isole avranno la meglio gli albanesi, che dovevano difenderle, passano armi e bagagli agli inglesi.

girati in Albania da operatori francesi: *Vedute delle strade di Scutari e L'Albania del re Zog*.

Negli anni Venti anche la Francia scopre in Albania la sua vocazione archeologica. Gli scavi francesi si identificano per lungo tempo con la sfortunata sorte di Leon Rey, il noto studioso e archeologo approdato qui alla ricerca dell'antica città di Apollonia, fondata nel VI secolo a.C. Nel 1923 il Rey sbarca a Durazzo e un anno dopo, grazie all'intervento del senatore Justin Godart presso il governo albanese, ottiene la concessione per gli scavi. Ancora una volta la storia si mescola alla leggenda nel racconto della "scoperta" dei resti antichi a cui lo guida una traccia divina. Rey era convinto che le rovine si trovassero sul promontorio vicino al villaggio di Pojan, ma le ricerche non avevano confermato la sua ipotesi. All'improvviso, un giorno intravede una volpe, che d'un tratto scompare. Avvicinandosi al posto, Rey nota un buco, scavando sotto il quale riaffiorerà alla luce uno dei più bei siti archeologici dell'Albania. In realtà, Rey ha solo proseguito il lavoro già iniziato nel 1861 da Leon Heuzey, stratega di Napoleone III mandato in Albania per studiarne il terreno e per mettere a punto la strategia di guerra francese: era stato proprio Heuzey a scoprire i primi reperti archeologici che avrebbero spinto Leon Rey settant'anni dopo a portare a termine quella missione.

I lavori ad Apollonia vanno avanti per 15 anni, fino all'invasione italiana nel '39, anno in cui Rey deve lasciare l'Albania, col crucio di aver interrotto la sua "missione". Per anni cercherà di ritornarvi, ma senza successo poiché ben due tentativi saranno respinti dallo stato albanese che non voleva missioni francesi di quel genere nel proprio territorio. Rey morirà prematuramente nel 1954. Ma oggi nella pacifica "spartizione" scientifica dei siti archeologici albanesi, Apollonia è tornata quasi per un diritto di prelazione alle missioni francesi, come Phoinike e Durazzo a quelle italiane.

### *L'emigrazione verso la Francia*

Dopo la caduta del Regime comunista nel 1991 l'Albania, che aveva smesso di attirare viaggiatori già dal II dopoguerra, diventa

di nuovo lei esportatrice di una sua immagine, attraverso *viaggiatori* del tutto particolari: gli emigranti che lasciano il paese alla ricerca di terre nuove da abitare. Quest'emigrazione che ha contato nell'ultimo decennio cifre massicce, ha assunto un connotato peculiare quando si è orientata verso la Francia: accanto all'emigrazione povera diretta in Italia, a quella dei professionisti sbarcata nei paesi anglosassoni, la piccola Albania in terra francese è soprattutto quella degli intellettuali (Ismail Kadaré, Ornela Vorpsi... e molti altri) che, sulla scorta dei costruttori dell'indipendenza nazionale del primo Novecento (Fai Konitca...) è alla ricerca di una Patria ideale, spazio libero della fantasia e del pensiero.

«Una laguna, che confina colle nuvole»: il *Viaggio a Venezia* (1773) di Giambattista Biffi  
di Eleonora Carriero

«Una singolare figura di illuminista eccentrico, lasciato troppo a lungo nell'ombra e in gran parte inedito»<sup>1</sup>, un «cosmopolita di provincia»<sup>2</sup>, un «filosofo pellegrinante»<sup>3</sup>: sono queste alcune tra le più felici e pregnanti definizioni del conte cremonese Giambattista Biffi (1736-1807), personaggio il cui interesse culturale, quando non anche letterario, è stato brillantemente evidenziato dagli ormai storici studi di Franco Venturi, di Giampaolo Dossena e dal contributo di Lanfranco Caretti<sup>4</sup>.

La presente comunicazione vuole essere l'anticipazione di una edizione (a cura di chi scrive) dei viaggi compiuti dal conte cremonese e da lui raccontati in «lettere itinerarie» ancora inedite<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> L. Caretti, *Il «Viaggio a Ferrara» (1777) di Giambattista Biffi*, in F. Gavazzeni, G. Gorni (a cura di), *Le tradizioni del testo. Studi di letteratura italiana offerti a Domenico De Robertis*, Ricciardi, Milano-Napoli 1993, p. 267.

<sup>2</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccarla*, Einaudi, Torino 1969, pp. 673-674.

<sup>3</sup> G.B. Cosimo Galeazzo Scotti, *Elogio del Signor Giambattista Biffi cremonese di G.B. Cosimo Galeazzo Scotti professore del R. Liceo dell'Alto Po*, Fratelli Manini, Cremona [1812].

<sup>4</sup> Ricordo inoltre l'importante e più recente studio di C. Cremonini, *Giambattista Biffi, un «cosmopolita di provincia» nella Cremona del Settecento*, in AA.VV., *Cremona e il suo territorio*, Arti Grafiche Amilcare Pizzi, Milano 1998, pp. 33-45, e colgo l'occasione per ringraziarla sentitamente.

<sup>5</sup> Le «lettere itinerarie» sono conservate presso la Biblioteca Civica di Cremona, con i seguenti titoli e segnature: *Lettere ad un amico. Viaggio di Genova nel 1774*, ms. Aa. 1. 2. (che si possono leggere in F. Venturi, *Il viaggio a Genova di Giambattista Biffi nel 1774*, in AA.VV., *Miscellanea di storia ligure*, Università di Genova-Istituto di storia medievale e moderna, Genova 1958, vol. I, pp. 383-411); *Viaggio a Venezia (1773). Lettere itinerarie al signor Vacchelli*, ms. Aa. 1.4.; *Viaggio in Piemonte e parte della Francia (1776). Lettere a vari ami-*

Tale pubblicazione, oltre a completare gli studi già compiuti sui manoscritti odeporeici di Biffi, restituendo alla lettura le «pagine dimenticate» del conte cremonese, rappresenterà un piccolo contributo da collocare nella direzione indicata da uno dei pionieri nello studio della letteratura di viaggio in Italia. Guagnini, infatti, vede ancora come una questione aperta, nell'ambito dei grandi progetti di ricerca, il doversi misurare con «il problema dell'esplorazione del materiale esistente, della ricognizione sistematica in biblioteche e archivi, della catalogazione delle relazioni di viaggio, della classificazione delle diverse tipologie di scritture di viaggio [...]»<sup>6</sup>.

Accostandosi alla figura di Giambattista Biffi, si ha la sensazione (confermata dallo stato attuale dei lavori da intraprendere su questo autore) che ancora molto resti da dire, anche in vista di una più completa ricostruzione della letteratura di «linea lombarda»<sup>7</sup>, in cui inserire il cremonese, in quanto figura intellettualmente e spiritualmente afferente ad una dimensione europea.

I luoghi nevralgici della sua formazione cosmopolita sono in primo luogo Pavia<sup>8</sup>, e quindi Milano, dove Biffi si reca deciso ad intraprendere la carriera diplomatica.

Divenuto amico di Beccaria e dei Verri, il cremonese entra così a far parte di quel gruppo di giovani aristocratici, che daranno vita alla cosiddetta «Accademia dei Pugni».

Ma proprio quando sta per iniziare la sua carriera diplomatica con l'assegnazione di un incarico di segretario d'ambasciata, nel 1762, è costretto dalla famiglia a fare ritorno a Cremona.

---

ci, ms. Aa. 1.3; *Viaggio di Ferrara (1777). Lettere all'Abate don Isidoro Bianchi*, ms. Aa. 3.13 (al riguardo si legga la nota 1).

<sup>6</sup> E. Guagnini, *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Mursia, Modena 1994, p. 13.

<sup>7</sup> Cfr. G. Dossena nella voce "Giambattista Biffi", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. X, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1968; e G. Dossena, *Tra gli antenati del Dossi*, in «Paragone», 186, 1965, pp. 126-135.

<sup>8</sup> A Pavia completa gli studi giuridici (1756-1760), conosce importanti protagonisti della cultura contemporanea (Etienne Bonnot de Condillac, Innocenzo Frugoni, Francesco Algarotti, per citarne alcuni) e frequenta l'alta aristocrazia e la diplomazia europea.

L'esperienza cosmopolita di Biffi sembra così concludersi e la sua vita chiudersi in una dimensione angustiosamente provinciale.

Dossena definisce quella di Biffi come una «provincialità consapevole»<sup>9</sup>, «affrontata ad occhi aperti»<sup>10</sup>, e su cui il conte cremonese torna a riflettere in diverse occasioni: «tutti hanno viaggiato, tutti hanno grandi mezzi e incentivi da studiare, e noi, noi... siamo pure infelici!».

Eppure, nonostante malinconie e impedimenti materiali, egli riesce ugualmente ad indirizzare la propria vita a Cremona verso molteplici attività ed interessi di tipo culturale, politico e civile<sup>11</sup>, che fanno di lui un vero illuminista, anche in provincia.

È in tale contesto che acquistano valore e rilevanza le esperienze di viaggio, realizzate e raccontate da Giambattista Biffi.

La dimensione odeporica sembra anzi afferire quasi ad una vera e propria qualità dello spirito del cremonese. Il viaggio come occasione di conoscenza di sé e degli altri, come momento di riflessione e strumento di ricerca di una felicità esistenziale (sempre inseguita ma forse impossibile da afferrare) rappresenta un vero e proprio *modus vivendi*, che appartiene a Biffi ben oltre le esperienze dei viaggi reali (che si concludono nel 1777).

Dossena, infatti, individua una dimensione odeporica anche nei diari (che Biffi scrive a Cremona tra il 1777 ed il 1781), e ne dà la seguente chiave di lettura: «il diario [...] potrebbe anche essere letto come una serie di “lettere itinerarie” cremonesi, di turismo stanziale, di ritorno definitivo all’“isola di Robinstone”»<sup>12</sup>.

Il viaggio a Venezia del 1773 è il primo che Biffi compie, e che interrompe il suo «esilio» cremonese. Le lettere itinerarie che lo raccontano sono indirizzate al Sig. Vacchelli, avvocato e amico del conte. Si tratta di carte scritte durante l'esperienza di viaggio, e che lasciano trasparire tutto il calore ed il colore di questa im-

---

<sup>9</sup> G. Dossena, *Introduzione*, in G. Biffi, *Diario (1777-1781)*, a cura di G. Dossena, Bompiani, Milano 1976, p. xxiii.

<sup>10</sup> Ivi, p. xxiv.

<sup>11</sup> Per un quadro completo e dettagliato si rimanda allo studio di Cinzia Cremonini (cfr. nota 4).

<sup>12</sup> Dossena, *Introduzione*, cit., p. xxv.

mediatezza: «Sono quasi cinque ore, non ne posso più, a rivedersi a Verona, vado a dormire...»<sup>13</sup>; «Ora voglio spegnere il lume, che dà negli occhi al conte di Belgioioso [compagno di viaggio di Biffi, *N.d.R.*]: a rivedersi domani a Vicenza, a parlare di Palladio e di Sansovino»; e ancora: «Gesù Maria che lettera! Sono stanco di scrivere, lei lo sarà di leggere. Dopodimani andiamo Belgioioso ed io solamente a Venezia: le porrò questa lettera alla posta. Lascio questo po' di spazio perché vedendo qualche cosa dimani venerdì 3 settembre, lo possi scrivere. Vado a dormire».

Rimando all'edizione ed al suo saggio introduttivo la definizione di un quadro organico e completo dell'esperienza odeporetica del conte cremonese<sup>14</sup> e cercherò ora di sottolinearne solo alcuni aspetti, riconducibili alla individuazione in Biffi di qualità di viaggiatore "illuminista", per formazione, e "sentimentale", per vocazione.

Le osservazioni, le annotazioni e gli interessi dimostrati da Biffi nelle sue «lettere itinerarie» si possono sinteticamente e realtisticamente definire di carattere enciclopedico. Ogni aspetto della realtà sembra essere oggetto della sua curiosità, della sua attenta descrizione, e trovare riscontro nella sua vasta formazione culturale. La natura in tutte le sue forme, l'arte e l'architettura, i rapporti tra le classi sociali e l'organizzazione economica di ogni città (questi ultimi analizzati avendo sempre come termine di paragone la Lombardia e Milano) sono presi in esame in ogni tappa del suo itinerario che lo porterà a Venezia (attraverso Brescia, Verona, Vicenza e Padova). Lo stile, in questi casi, è quello di una vera e propria guida turistica, attenta ad ogni dettaglio e a condurre il turista letteralmente per mano, indicando percorsi, luoghi e monumenti, insomma tutte le «cose che meritano l'attenzione del forestiere».

---

<sup>13</sup> Tutte le citazioni dal *Viaggio a Venezia (1773). Lettere itinerarie al signor Vacchelli* sono tratte dal ms. Aa. 1.4; la trascrizione obbedisce a criteri conservativi come quelli adottati da Venturi, Dossena e Caretti.

<sup>14</sup> Soprattutto del valore e dell'incidenza dell'ironia, in previsione di una integrazione negli studi di quella «linea lombarda» nella letteratura italiana, che da Parini arriva fino a Gadda, passando dunque anche per Giambattista Biffi.

Si legga la dettagliatissima descrizione dell'arena di Verona (qui riportata solo in parte):

Mi ristringerò solo a dirle che l'arena è un pezzo da far inarcare le ciglia. Uno dei più bei monumenti, e forse il meglio, e il più ben conservato, della grandezza d'un popolo, Signore dell'Universo. La figura dell'edifizio è ovale di fuori, e di dentro, abbenché al di fuori sparisca a motivo della grandezza del circuito, che fa comparire l'edifizio rotondo, in luogo che l'ovale interno, cioè l'arena, o l'area in cui combattevano i gladiatori e le fiere, è sensibilissimo. Il diametro più grande dell'anfiteatro è di 450 piedi veronesi, ed il più picciolo 360. La longhezza del campo, ch'è nel mezzo, o sia della piazza d'arena circoscritta dal muro, è di piedi 218, la larghezza 129; la circonferenza anteriore, o sia il primo recinto, è di piedi 1290. Noti che il piede veronese cresce un terzo del palmo romano architettonico. L'altezza di quello che rimane dei tre ordini di archi, l'uno sopra l'altro, è di piedi 88 se si aggiunge il quarto ordine, di cui non si può dubitare che esistesse vedendosi tutt'or sopra il terzo le pietre, che ne formavano la prima fascia; dovevano essere i quattro ordini tutt'insieme di 110, o centoventi piedi d'altezza. L'ardita cosa!

E la descrizione dell'orto botanico dell'Università di Padova:

Quest'orto è di figura sferica circondato da una muraglia, che termina con una balaustrata di colonne di marmo; la porta d'ingresso ha due fontane laterali; la situazione è felice; un picciolo fiumicello le scorre d'intorno, e lo bagna; un'aura purgata influisce nell'anima. Due viali maestri tagliano l'orto in quattro parti uguali, e là nel centro ove i due diametri si toccano formano una piazza, in cui s'erge una fontana; alla circonferenza finiscono con porte, dietro le quali vi sono dei gran nicchi con entro delle gran statue [...].

Ogni osservazione del reale è però sempre accompagnata dall'espressione, e quindi dalla comunicazione al lettore (di ieri e di oggi), delle emozioni che tale vista suscita nel viaggiatore settecentesco. Queste sono le impressioni provate in cima all'arena di Verona: «abbenché mi girasse il capo, ero compreso da stu-

pore, da gioia, da rispetto per la veneranda antichità, troppe cose mi passavano per la mente, onde potergliene qui scrivere una qualcheduna come vorrei».

Questi sono gli effetti sul suo spirito nel trovarsi in mezzo a «mille vari generi di foglie, di frutti di fiori», nell'orto botanico (una vera e propria esperienza "cosmopolita"):

Ho veduto io giardini dei sovrani, che sono quelli del lusso, e del fasto, ne quali vi sono più statue, che piante, e più colorati sassi, che verdi erbe, e ne quali spenta dovunque la natura vedo le piante tagliate in forma d'un drago, d'una torre, o d'una nave, e mi annoiavo; ma un giardino bello a mio gusto, come questo, e che m'abbia destato in cuore una più dolce malinconia, e delle più dolci allusioni non lo vidi mai [...] sembravami d'essere fatto spirito, ed abitare a un tempo stesso nel cuor dell'Africa, là in Palestina, nell'America, nel Nord e sotto la Linea, e come non lo avrei pensato se avevo sott'occhio ad un tempo gli indizi di sì disparate regioni tutti ad un tempo.

Il fulcro, su cui converge l'esperienza (intellettuale ed emotiva) del viaggio del 1773, è rappresentato proprio da Venezia. Alla vista e alla mente del viaggiatore (attento e disposto a tale visione, perché, come Biffi stesso sottolinea, «quanti viaggiatori non la vedono, pochi la vedono come si deve»), la città si presenta come terra al confine tra mondo reale e mondo onirico, una laguna che congiunge la terra al cielo, la materializzazione di «un bel sogno architettonico»:

la stupenda, l'unica al mondo, e la grande cosa che è questa città. [...], io a forza di veder bello, e grande temo non mi saprò esprimere, m'ogni modo proverò. Da prima si navigava tra una casa e l'altra in una stretta contrada d'acqua, per servirmi d'un termine mio a dare un'idea mia, quando tutt'in un colpo ci trovammo in Canal grande, cioè su d'un ampio fiume larghissimo rinchiuso tra i più stupendi palazzi, tra le moli marmoree le più sorprendenti, che occhio veder possi. Non dirò niente, figurarsi, perché colla mente assolutamente non vi si giunge. Se Vignola, e Palladio, o Sansovino aves-

sero dovuto ideare un bel sogno architettonico, chissà se fossero giunti a tanto di varietà, di quantità, di differenza, di perfezione, come trovasi difatti questa realtà. Roma, e Firenze cosa siete in confronto alla mia cara Venezia! Tu sei un'amante nuova, che coi trasporti che mi ecciti hai scancellato tutti i vecchi amori di Firenze, e di Milano. Beato chi può viverti in braccio, non avendo il bene d'esser tuo figlio!

Le lettere da Venezia, ancor più di quelle che le hanno precedute, hanno il ritmo stesso della vita che Biffi vi conduce, in un inarrestabile carosello di luoghi, di nomi, di incontri, di riflessioni e di aneddoti, che ben rendono lo stato d'animo in continua «estasi» del conte cremonese: egli si va «imparadisando».

Durante una gita in gondola, la visione casuale di una donna, straordinariamente somigliante all'amata (già sposa di un altro uomo), gli conferma la sua incapacità anche a tentare di intraprendere una relazione, ma, nel clima veneziano, tale incapacità viene semplicemente osservata, accettata come una disposizione del suo animo tanto naturale quanto il passaggio del sole tra le costellazioni:

Traversava tranquillamente un canale non frequentato, sdraiato nella mia gondola, meditando, quando [...] una da un poggio, o terrazzino, mi ha sorriso in un modo singolare; questa era per modo la figura di D.N.N., che se non l'avessi veduta senza ventre [la donna amata era incinta, *N.d.R.*], avrei giurato, ch'era d'essa. Bella con quella cara somiglianza, informato che l'accesso non sarebbe stato difficile, e pure non vi ho acconsentito, e sono passato avanti, come potrebbe passar il sole a traverso il segno di Vergine, o di Capricorno.

L'incontro con un'altra dama sembra invece ricreare qui, a Venezia, quella vita che egli avrebbe voluto per sé e che è andata persa (relegata nei sogni), quando nel 1762 ha fatto ritorno a Cremona: «abbasso gli occhi, e vedo, chi il crederia, la Sig.ra Bonucci, la quale con tanta fierezza accolse un profondo inchino, che le feci, che lei sembravami la Repubblica, io a lei forse un povero Ministro estero».

Venezia è «magia» e «spettacolo», arte e natura, «città marmorea questa sola quasi tutta fatta da Palladio fabbrica immen-

sa, e prodigiosa in tutte le sue parti», e al tempo stesso manifestazione dell'aria, dell'acqua, della terra e del fuoco: «Mai paese alcuno mi ha fatto la spezie di questo. I quattro elementi in un sol giorno concorrono in questa beata terra a innamorare. L'anima mia malinconica, se non si è rasserenata, ha respirato al meno».

E se l'aria, l'acqua e la terra sono dati a questa città dalla natura, sono gli uomini, con la loro scienza e la loro gioia di vivere, a creare il fuoco nelle strade di Venezia, in un vitale e contagioso connubio di ragione e sentimento.

Giambattista Biffi, mettendo da parte, almeno per una notte, la sua malinconia, riesce a farsi coinvolgere da questo fuoco, che gli restituisce la voglia di sognare e al tempo stesso di godere della vita. Piazza San Marco, di notte, non è più solo il centro della città, ma diventa il centro del mondo, luogo in cui passato e presente si fondono:

dopo le tre siamo andati sulla piazza [San Marco, *N.d.R.*]; splendeva chiarissima la luna; tutti que' grandi edifizii; la facciata di S. Marco a fanali; piena zeppa di gente tutta la notte. Musica da un lato, stromenti dall'altro, caffè aperti, ed illuminati; la quantità de' Cristalli, che ribattono il lume, e formano lontananza; belle Ragazze dappertutto; un bulicame in tutte le contrade, che mettono alla piazza; le finestre dei casini basse così, che dan luogo a vedersi le bandite tavole. In verità credo d'essere tra le fate. Tutta quanta la città è illuminata, si balla, si canta, si suona, ogni cosa ha vita, moto, ed a tutto si dà vita in questo paese unico. Quella piazza illuminata mi faceva venir col pensiero l'antica Roma, o Persepoli, o Babilonia. Quanto vi ha di più gigantesco in un cervello, venga qui per trovare come applicarlo. Eccole l'elemento del fuoco bello quanto gli altri.

E il viaggiatore può riprendere da qui il suo cammino, «stanchissimo», ma ancora «non sazio».

## Viaggi neoclassici. Sir Hoare Colt di Patrizia Pascazio

*Classical Tours* sarebbe stato il titolo del volume mai scritto, ma lungamente meditato, da Ugo Foscolo a Londra, che in parte confluì in due articoli preparati per la «Quarterly Review», di cui uno soltanto venne pubblicato sulla «European Review» nel numero di dicembre del 1824.

Eppure, risalire a questi scritti poco noti (l'uno rimasto inedito fino al 1913<sup>1</sup>) consente, nei tempi attuali di rilancio e fortuna degli studi sull'odeporica, una straordinaria possibilità critica: quella, per così dire, di sintonizzarsi sulla stessa lunghezza d'onda della percezione che del fenomeno, all'epoca assai fiorente, della scrittura di viaggio, ebbero i contemporanei. Non senza sottoporne a vaglio critico la testimonianza; in questo caso, in particolare, il giudizio su un autore, in verità appena citato – come si dirà – e in modo ingeneroso nell'articolo foscoliano, un autore che, proprio per il suo carattere minore, si presenta come esemplare di una produzione diffusa e in continua evoluzione e merita forse un ripensamento.

Le erronee percezioni del nostro Paese, nate dai pregiudizi e dalle ingannevoli intuizioni dei viaggiatori stranieri, divennero motivo di riflessione per il Foscolo nel suo periodo londinese. Nell'articolo dell'«European Review» sui *Classical Tours*, viaggi che prendono in esame l'Italia come terra classica<sup>2</sup>, in particola-

---

<sup>1</sup> La seconda parte dell'articolo venne pubblicata in F. Viglione, *Scritti vari inediti di Ugo Foscolo*, Giusti, Livorno 1913.

<sup>2</sup> L'articolo, inizialmente steso in forma unitaria per la «Quarterly Review», venne in seguito diviso in due parti, delle quali solo la prima apparve sulla «European Review» nel dicembre del 1824. Cfr. U. Foscolo, *Classical Tours*, in Id., *Saggi di letteratura italiana*, vol. XI, edizione critica a cura di C. Foligno, Le Monnier, Firenze 1958.

re lo scrittore muove critiche nei confronti dello Eustace (il modello dichiarato di Sir Richard Hoare Colt, il viaggiatore oggetto del mio intervento) definito “il più voluminoso dei viaggiatori classici in Italia”:

Per quanto riguarda le lunghe citazioni degli antichi nell'Eustace, siamo costretti ad appuntare che sono, come in verità tutto il resto, messe innanzi per mostra. Molti che consentiranno facilmente nella giustizia delle nostre osservazioni, non possono esimersi dal notare che si riferiscono ad un'opera già passata per la sesta edizione, e che «fu argomento d'universale compianto nel mondo letterario che l'Eustace non fosse tanto vissuto da poter finire il volume supplementare al suo Viaggio Classico, e formare un'opera completa sullo stato presente e passato d'Italia» (vedi il viaggio classico del Hoare)<sup>3</sup>.

Oltre i sottili riferimenti polemici di cui è tramata la pagina del Foscolo, il confronto col suo testo costituisce un importante riscontro nell'interpretazione e nella collocazione nella giusta luce dell'esperienza di viaggio di Eustace, come di quella di Colt; verifica più ampiamente la concreta proponibilità dei testi come documenti anche di valore storico, nonché la differente significatività insieme alla diversa tipologia delle informazioni da essi fornite.

Si profilano così diverse raffigurazioni e interpretazioni dello spazio ambientale, tra cui alcune del tutto falsate, immaginarie e presentate tuttavia come assolutamente autentiche, come realmente percepite durante i viaggi e probabilmente sentite come tali dai loro creatori.

Non è però il caso di Colt, che non falsa l'autenticità delle sue esperienze odeporiche pur aderendo con simpatetica percezione ai testi classici e sforzandosi di trasmettere al lettore tale vincolo empatico. Il testo dello scrittore Sir Richard Hoare Colt, *A Classical Tour though Italy and Sicily*<sup>4</sup>, relativo ad un viaggio in

---

<sup>3</sup> Riporto qui la citazione in traduzione; la versione originale in lingua inglese è contenuta in Foscolo, *Saggi di letteratura italiana*, cit.

<sup>4</sup> Cfr. R. Hoare Colt, *A Classical Tour through Italy and Sicily*, tending to illustrate some Districts which have not been described by Mr. Eustace in his Classical Tour, printed for J. Mawman, London 1819.

Italia compiuto dall'autore nel 1789, venne pubblicato a Londra in due volumi nel 1819.

Colt, storico di Wiltshire, compì due viaggi in Italia. Nel Settembre del 1785 lasciò l'Inghilterra e, attraverso la Francia, giunse in Italia fino ad arrivare a Napoli ed anche più a Sud, e dopo aver esplorato le bellezze dell'entroterra della città di Roma, passando da Genova, e dal Sud della Francia riprese il suo cammino a ritroso. In Italia ritornò nel 1789.

Nella prefazione al suo testo sostiene che diverse furono le motivazioni che lo spinsero ad intraprendere i suoi viaggi:

Novità, piacere e informazione sono i tre principali argomenti che occupano la mente di ogni viaggiatore che progetta un viaggio in terre straniere: dei primi due egli è certo, e sarà sua mancanza se non coglierà l'ultimo... Tutti noi viaggiamo con diverse intenzioni: "Sua cuique voluntas"; ed ogni viaggiatore individua per sé alcune finalità.

Durante il viaggio del 1785, Colt aveva compiuto un giro turistico-archeologico per le più importanti città, tappe classiche del *tour* europeo. In Italia aveva visitato e studiato con passione i monumenti delle maggiori città e qui aveva anche avuto occasione di imparare la nostra lingua. Il nuovo viaggio fu dunque affrontato con una nuova e soggettiva prospettiva; lo scrittore focalizzò la propria attenzione su quei luoghi dell'entroterra rimasti inesplorati.

I procedimenti conoscitivi attraverso i quali Colt riesce a percepire il paesaggio sono incardinati su un sistema di opposizioni al cui centro si pone quella fra "capitali e province", "strada e sentiero".

Lo scrittore tende progressivamente a cogliere l'ambiente naturale in se stesso; gli affioramenti nel testo ne diventano tanto più rilevanti, quanto più il viaggio si confronta con la natura dei paesi dell'entroterra:

Fui molto colpito dalla posizione di questa chiesa. Un terreno spazioso e verdeggiante, che è ogni anno teatro di una fiera, e un gruppo di meravigliosi alberi secolari catturano im-

mediatamente la vista; mentre il paesaggio lontano contribuisce a rendere questo posto uno dei più ameni rifugi che io abbia mai visto. Da una parte l'occhio indugia con piacere sul bellissimo bacino del Lago Fucino, con la città e la fertile pianura di Avezzano che adornano le sue sponde, la costa di Luco, Trasacco, &c. &c. Dall'altra parte l'occhio ispeziona la valle di Cesolino, e il prolungamento dei Campi Palentini, dove lo sfortunato Corradino fu sconfitto dal suo rivale, Carlo di Anjou, nella contesa per il ricco e fertile regno di Sicilia. In un'altra direzione, l'alto Avellino, Mons Velinus, il punto più elevato degli Appennini, innalza la sua sommità innevata. L'intera estensione di questa tripla montagna, mostra numerosissime tracce di antiche popolazioni; e nei campi di grano sono disseminati un gran numero di frammenti di mosaico di prezioso marmo, &c.<sup>5</sup>

L'attenzione paesaggistica di Colt, in cui la percezione vira verso il pittoresco, coglie significative descrizioni che rivalutano le erronee concezioni e rappresentazioni di quei luoghi poco noti e frequentati dai viaggiatori tradizionali, maturate e diffuse a quel tempo:

Il fiume Liri scorre nella valle, per una lunghezza di circa mezzo miglio. Le montagne sono molto alte e boschive, e alcune sono ricoperte di neve; le querce sono numerose, e più grandi di quelle che di solito si vedono in Italia. Verso Nord, il paesaggio è ricco e vasto, e nel complesso il panorama risulta piacevole. Il tutto, compreso il castello, il villaggio ecc., creava un disegno perfetto, e fornì il migliore tra i numerosi schizzi che feci in queste province lontane e poco frequentate<sup>6</sup>.

Come era consuetudine dell'epoca, durante i suoi viaggi Colt disegnò molti dei più celebri monumenti; si contano infatti circa 900 disegni, alcuni realizzati di sua mano, altri disegnati da noti artisti che lo accompagnavano nelle sue escursioni.

---

<sup>5</sup> Cito dalla mia traduzione dell'*Escursione da Roma al Lago di Celano e in Abruzzo*, il capitolo è tratto da Hoare Colt, *A Classical Tour* cit. La traduzione è pubblicata sul sito [www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it).

<sup>6</sup> *Ibidem*.

Carlo Labruzzi, l'artista che lo seguì nel suo viaggio in Italia, illustrerà le vedute dei più noti monumenti lungo il percorso<sup>7</sup>.

Impressionato dal fascino dell'arte, lo scrittore guarda al passato con nostalgia e con straordinaria ammirazione, sente profondamente la passione dell'antichità, vuole visitare quei monumenti e quelle opere d'arte che ha conosciuto solo attraverso descrizioni di libri:

Deviai dalla strada principale verso destra, per visitare le rovine dell'antica Carsoli; ora ricoperta da vigneti. Notai, però, una parte delle mura, costruite con pesanti blocchi di pietra; e un tratto di Via Romana, il cui pavimento conserva ancora le tracce delle ruote delle carrozze. Vidi anche alcuni resti di acquadotti, e le vestigia di un pavimento grezzo tassellato. Mi rammaricai per i danni provocati ad un meraviglioso piedistallo, che si trovava in un vigneto. Questo era decorato con un bassorilievo, che rappresentava un sacrificio, con tre figure, e una vittima davanti all'altare. Sul lato opposto c'era un ramo d'ulivo; e sugli altri due lati c'erano una patena e un vaso, o coppa, con sotto scolpito un maiale. Il piedistallo recava un'iscrizione, con lettere elegantemente incise, ma oggi ridotte a SACR.; pertanto non rimane nessuna indicazione riguardo alla divinità cui questo altare era in origine dedicato<sup>8</sup>.

Il viaggiare per Colt non consiste solamente nello spostarsi, ma nello scoprire insoliti usi e costumi di popoli sconosciuti, nel cercare di trovare i segni della storia e delle civiltà, i riti, i monumenti, i reperti:

Attraverso questo racconto, sappiamo che c'è un santuario dedicato ai due Santi e martiri, Cosimo e Damiano, su un colle, a circa mezzo miglio dalla città di Isernia; e che il 26, 27 e 28 Settembre, quando viene celebrata una festa in loro onore [...] Alcuni pagano i sacerdoti per dire messa, altri com-

---

<sup>7</sup> La collezione di disegni di Carlo Labruzzi è conservata alla British School at Rome; cfr. C. Hornsby, *Carlo Labruzzi, An album of thirteen aquatints dedicated to Sir Richard Colt Hoare*, in «Apollo Magazine», 2000.

<sup>8</sup> *Escursione da Roma al Lago di Celano e in Abruzzo*, cit.

prano in questa fiera gli ex voto, che consistono in piedi, gambe, occhi, teste, mani, membri genitali, e anche corpi interi raffiguranti la parte (o l'intero corpo) affetta da malattia. Questi oggetti sono fabbricati con cera rossa dai nativi di Isernia, e vengono presentati con considerevoli donazioni ai sacerdoti [...] possiamo rintracciare, con certezza, le vestigia di quelle feste, che, in tempi remoti, venivano organizzate in onore della divinità pagana di Priapo, e che devono prontamente venire in mente ad ogni studioso classico.

Questa divinità, come il principe della fertilità, era chiamata Dio dei Giardini, Deus Hortorum; e nei giorni dedicati a lui, la sua effigie veniva ornata con ghirlande di frutta e fiori<sup>9</sup>.

Il desiderio di accumulare esperienze e conoscenze è la motivazione principale che spinge a intraprendere il viaggio, secondo la mentalità illuministica.

Così lo scrittore descrive la straordinaria originalità della festa:

La folla di persone è immensa; e una varietà di stili e colori viene sfoggiata nei vestiti delle contadine, alquanto strani e bizzarri, e ciascun quartiere è caratterizzato dal suo colore e dai costumi caratteristici; e le donne sposate e quelle nubili si distinguono per la diversità degli abiti. Io, del resto, ero talmente deliziato dalle bellezze naturali del panorama, ed eccitato, come d'altronde lo erano anche gli altri, da uno spettacolo così vivace e pittoresco, che dimenticai lo scopo principale artistico del mio viaggio e la delusione che avrei probabilmente provato in altre circostanze<sup>10</sup>.

Il viaggio di Sir Colt, da leggersi anche e specificamente come riconquista del proprio io, assume una dimensione soggettiva rilevante; da esso, in modo graduale, affiora chiaro e solido il processo di costruzione dell'identità personale dello scrittore.

---

<sup>9</sup> Cito dalla mia traduzione del *Giornale di un viaggio a Caserta, Venafro e Isernia*. Il capitolo è tratto da Hoare Colt, *A Classical Tour* cit. Anche questa traduzione è pubblicata sul sito [www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it).

<sup>10</sup> *Ibidem*.

Si tratterà allora di verificare se il testo del viaggiatore inglese sia davvero classificabile tra gli epigoni dello Eustace, come Foscolo sottintende.

Il viaggio di Sir Richard Hoare Colt non segue in realtà il modello di viaggio classico individuato dal Foscolo, secondo la linea Addison-Eustace, né certo la tipologia che sarà propria del viaggio romantico, pur presentandone alcuni aspetti. All'interesse esclusivo e libresco per il passato classico che, a dire di Foscolo, caratterizza gli epigoni di Addison, si intrecciano più moderne e soggettive spinte.

Il viaggiatore inglese entra in relazione più intimamente con la gente del luogo grazie alle maggiori conoscenze linguistiche che aveva precedentemente acquisito. Si avventura in una esperienza che sarebbe stata vissuta con una maggiore consapevolezza ed un rinnovato fervore.

Il viaggio diventa prova di conoscenza, nel senso più ampio del termine; è stimolo naturale alla ricerca del nuovo, abilità di rapportarsi con il diverso, esperienza dell'istintivo rapporto emozionale con ciò che è estraneo.

Colt in particolare rivaluta – di contro all'inevitabile sentimento di estraneità, al contatto inquietante con l'altro – il gioco dell'avventura inerente al viaggio, la preparazione tecnica e psicologica di un itinerario, oppure il semplice piacere della visione, dell'osservazione.

Come sostiene Giovanna Scianatico nell'*Idea dell'Italia alla fine del Settecento*<sup>11</sup>, nel saggio foscoliano accanto ai modelli di viaggio, quali il viaggio classico illuministico e quello tipicamente romantico, esiste un terzo modello (che noi a posteriori possiamo definire neoclassico), che si affaccia senza distinguersi troppo apertamente dal modello Addisoniano, e tuttavia dotato di precisi caratteri; un modello diffuso sul finire del XVIII secolo, ma che andava maturando già dalla seconda metà del secolo.

---

<sup>11</sup> G. Scianatico, *L'idea dell'Italia alla fine del Settecento. Auch ich in Arkadien!*, in G. Rizzo (a cura di), *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Mario Congedo Editore, Galatina 2001.

Nel contesto dei lumi prende piede un nuovo progetto di fondazione del moderno, radicato nell'antico e si afferma dunque, nell'odeporica, una tipologia "altra" del viaggio classico, che si presenta – per Foscolo – come esemplare modello nei *Classical Remarks* di Forsyth.

Il viaggio di Colt, potrebbe rientrare in essa, racchiudendo in sé, contemporaneamente, un approccio di carattere oggettivo classico-illuministico ed un atteggiamento spiccatamente soggettivo.

Il vecchio modello classico dello Eustace, dal quale Colt trae ispirazione, costituisce solo la base da cui prende il via il processo di formazione del nuovo modello di viaggio dello scrittore inglese.

L'immagine del viaggiatore classico, dedito all'esclusiva imitazione dei modelli latini e greci, lascia il posto ad una nuova figura di viaggiatore capace di meditare sulle bellezze dell'arte antica con particolare atteggiamento nostalgico.

Colt vive questo momento storico che segna la fusione dell'antico nel moderno, contraddistinto da una nuova percezione ed interpretazione del mondo circostante, ed in particolar modo delle immagini umane e paesistiche.

Attraverso questa nuova concezione della natura e dell'arte antica, che distingue il periodo neoclassico, propria dello scrittore inglese, nasce un'inedita immagine del nostro paese.

Il ritratto che Colt traccia dell'Italia, in quanto paese straniero, non risulta legato unicamente alle sue personali aspettative e speranze, ad un'immagine soggettiva del luogo e dei suoi abitanti che egli ha maturato nella propria mente; ma, costruito attraverso il reale contatto dello scrittore con essi, documentato nel testo, in uno scambio reciproco di opinioni e sensazioni, trae origine simultaneamente da un personale ed intimo processo di autocoscienza critica e da una nitida e peculiare rappresentazione dell'Italia e dei suoi abitanti.

## IL VIAGGIO NELL'OTTOCENTO



## Il mito dell'Albania attraverso i diari di viaggio di Byron e Hobnouse *di Xhuljeta Kanani e Menita Ljarja*

“Terra d’Albania! Lascia che io rivolga gli occhi su di te, aspra, nutrice di uomini selvaggi.” Così si esprime Lord Byron nel 1809 rivelando l’Albania all’Europa e agli albanesi stessi.

George Gordon Byron nasce a Londra nel 1788 e muore a Missolonghi nel 1824. Di nobilissima e antica famiglia non condusse studi regolari e non prese alcun titolo di studio. Giovane di grande talento esordì in un primo volume di versi *Hours of Idleness* (“Ore d’Ozio”) a solo diciannove anni. Quando poi entrato in possesso del titolo sentì il bisogno di completare la sua educazione con il solito Grand Tour verso il Mediterraneo e i paesi dell’Oriente. Tornato in patria dopo il grande Tour e la pubblicazione del *Child Harold Pilgrimage*<sup>1</sup> (“Il pellegrinaggio del giovane Harold”) afferma: “Un mattino mi svegliai e mi trovai famoso”.

Nel suo primo discorso tenuto a Londra, dove gli fanno guardare con occhi mutati la società inglese del primo Ottocento, come un poeta ormai affermato ammette:

Ho attraversato la penisola iberica, in quei giorni dove era scoppiata la guerra, sono stato nelle province più sottomesse della Turchia, ma nemmeno lì sotto la guida di un governo dispotico ho mai trovato una povertà così crudele come questa qua<sup>2</sup>.

Byron fa cominciare il pellegrinaggio del giovane Harold il 31 ottobre del 1809 attribuendo al suo personaggio malinconico

---

<sup>1</sup> G.G. Byron, *Child Harold Pilgrimage and other romantic poems*, London 1812. Si veda il *Childe Harold's Pilgrimage* di J.M.W. Turner raffigurato in Appendice.

<sup>2</sup> Dalla «Gazzetta di Pristina», 1988 (traduzione mia).

e sentimentale il carattere di un viaggiatore appassionato e attento. In tutto il poema forse l'unica corda che vibra di una nota personale e autentica è il sentimento del mare, che era certo una delle passioni più genuine e meno sofisticate del poeta inglese. A quello che noi ci rivolgiamo come uno dei primi documenti di viaggio letterario nella nostra terra.

I documenti hai quali ho attinto sono: il testo poetico del II canto del pellegrinaggio del giovane Harold e a quello epistolare nella lettera mandata alla madre<sup>3</sup> il 12 novembre 1809 e un'altra più tardi al suo amico Henry Drury il 3 maggio 1810.

L'interesse suscitato dall'opera di Byron è da un lato storico-documentario perché sia nelle lettere che nel *Child Harold* ci fa conoscere alcuni aspetti dell'Albania di allora con le impressioni di un viaggiatore appassionato e attento. In secondo luogo si tratta di un'interesse linguistico perché le due canzoni popolari poste in appendice alle quali va aggiunta quella più breve dell'amico Hobhouse, sono tra le prime attestazioni di poesia popolare albanese divulgate in Europa. Infine all'interesse linguistico si associa quello letterario, perché i contenuti nelle descrizioni di Byron nelle lettere e nel *Child Harold* hanno influenzato in modo chiaro la poesia albanese alla fine del secolo scorso e di questo secolo.

La lettera alla madre è vivace e in essa risalta subito l'entusiasmo che sa riportare sulle pagine emozioni dei sensi e dell'intelletto, in una prosa che ambisce a esprimere il disordinato affollarsi dei ricordi e delle impressioni.

Non dimenticherò mai lo scenario singolare quando sono entrato a Tepelena<sup>4</sup>, alle cinque del pomeriggio mentre il sole tramontava... Potrei raccontarti non so quanti avvenimenti che ti divertirebbero ma si affollano alla mia mente al punto che gonfierebbe troppo la mia lettera...

---

<sup>3</sup> Testo integrale della lettera mandata alla madre e al suo amico Drury si trovano nel libro di A. Guzzetta, *Byron in Albania*, Palermo 1978.

<sup>4</sup> Piccola città dell'Albania del sud, patria di Ali-Pascia che vi eresse un forte castello.

Byron non necessit  di crearsi un destinatario fittizio, perch  la lettera era indirizzata concretamente alla madre. C'era insomma l'urgenza di presentare cose e avvenimenti eccezionali a chi non aveva la fortuna n  di vedere, n  di partecipare. Naturalmente   il carattere selvaggio degli indigeni e le bellezze naturali dell'Albania a ispirare la vivacit , la forza e le descrizioni e impressioni che lo stesso Byron amette di trascrivere direttamente dalla sua esperienza. Nella lettera mandata al suo amico Drury afferma: "L'Albania   un paese che si visita raramente a causa del carattere selvaggio degli indigeni, per quanto abbondi di bellezze naturali pi  delle regioni classiche della Grecia". Nelle occasioni in cui parla Byron   consapevole di toccare con mano le qualit  umane e l'organizzazione sociale che come romantico aveva gi  vagheggiato e meditato in quegli anni. Tutti i documenti sono correlati tra loro: dove esiste uno stretto rapporto di contenuti e sentimenti tra le lettere e il pellegrinaggio del giovane Harold. Tutta via le impressioni presentate nelle lettere sono pi  fresche e spontanee di quelle di Harold poich  il poema risente indubbiamente dello sforzo di costruzione del personaggio. Nel poema i temi sono sviluppati pi  a lungo che nelle lettere.

Per Byron ogni cosa   straordinaria e esaltante. Il pittoresco montuoso all'ingresso di Tepelena fa scattare la sensibilit  di Byron come quello spirito che vola sulle acque del mare. All'acuta sensibilit  del poeta non sfuggono i valori tipicamente albanesi, come il sentimento dell'onore, dell'ospitalit  e della besa (cio  della fede giurata e della parola data). Rimase al quanto impressionato dal "Kanun delle Montagne"<sup>5</sup> come lo stesso Kanun traccia: "Un'anima vale quanto un'altra, d'avanti a Dio non c'  distinzione".

Il viaggio di Byron   letterario e emotivo, come si addice a un personaggio romantico di forti impressioni vissute. Tutta la scena nelle descrizioni ti da l'impressione di un fasto orientale quasi a richiamare la dimensione fantastica delle Mille e una notte.

---

<sup>5</sup> "Le Leggi delle Montagne", l'Albania di allora era divisa in trib  dove si seguivano le norme fondamentali del Kanun, si ricordi che vi erano tanti Kanun tra qui quello di Suli, nei luoghi visitati da Byron.

Hobhouse è più etnografo. Le sue descrizioni sono prive del pittoresco e rappresentano la realtà geografica e sociale dell'Albania.

Affrontiamo ora l'itinerario.

I compagni di viaggio verso la terra dell'Albania erano due: il suo amico Hobhouse e Fletcher il servo inglese. Lasciarono Malta con un brigantino da guerra il martedì del 21 settembre 1809. Il 26 di settembre raggiunsero la riva albanese di allora a Patrasso<sup>6</sup>. Due giorni dopo il 28 di settembre, arrivarono a Prevesa<sup>7</sup>. Il paesaggio colpì subito sia Byron che Hobhouse, con la pianura estesa su tutto il territorio e i tanti alberi di olivo. Appena sbarcati a Prevesa visitarono le rovine di Nicopoli la famosa città della vittoria dove Ottaviano vi sconfisse definitivamente in una battaglia navale ad Azio la flotta di Antonio e Cleopatra. Nicopoli ispirò Byron in alcuni versi del giovane Harold. Le rovine disse Byron si distendono per tre miglia lungo il golfo con il fascino di tutta quella gloria passata. Questa scena dice Byron ha qualcosa di "malinconico e sentimentale", particolarmente in contrasto con il pecoraio e la sua gregge, gli unici abitanti rimasti nella zona.

Il giorno successivo io primo di ottobre Byron, Hobhouse, Fletcher e George l'interprete greco ingaggiato a Patrasso navigarono per circa dodici miglia verso il porto della città di Arta. Qui trascorsero due giorni, ospiti di una guarnigione militare, in attesa di ricevere cavalli per il loro viaggio verso l'interno. Il viaggio verso Arta, passando per la palude occupò circa tre ore.

Or s'è ad ignota spiaggia avventurato  
Che amira ognun ma rado uom vi s'attenda<sup>8</sup>.

Apprezza anche l'ospitalità e il calore umano degli albanesi e il loro spirito guerriero affascinato dall'indole rustica di quella terra.

---

<sup>6</sup> Città della Grecia, porto di Patrasso nel Peloponeso settentrionale.

<sup>7</sup> Centro della Grecia nell'Epiro, capoluogo dell'omonimo nome, sul promontorio che chiude, a nord, il golfo d'Arta.

<sup>8</sup> Versi del II Canto del *Child Harold Pilgrimage* dedicato all'Albania, tradotti in rima ottava da G. Casella.

Che i nemici fuggian pien di spavento  
Che io riguardi, Albania, sulle tue spiagge,

Gli ospiti vengono ospitati con il te e mentre si siedono tutti quanti assieme per fumare e mangiare uva si scopre che la curiosità è reciproca. Gli ombrelloni con cui gli inglesi si riparavano suscitavano l'interesse dei montanari e il modo albanese di camminare secondo Byron appariva "veramente teatrale" causato non dalla superbia ma dal loro abbigliamento. Dormirono in capuole non confortevoli. Lo colpisce anche la condizione singolare delle donne.

Ivi di donna mai voce non suona,  
di muoversene appena uom le concede  
Le sue membra e il suo cuore ella abbandona  
A quel signor che il destin le diede.

Da Arta proseguì verso Janina<sup>9</sup>. Riprende il viaggio la cui strada scrive Byron alla madre, era veramente romantica e pittoresca fitta di ombre che danzavano sui liquidi cristalli del fiume Laos A Janina si fermarono sei giorni. L'Albania per Byron si profilava come una terra che aveva il fascino dell'Oriente, dove la cultura ottomana si rivelava dall'erigersi dei minareti e dall'aspetto guerriero degli abitanti. Questo lo poté constatare durante la permanenza a Janina dove incontrerà anche il capitano inglese Leak. Nel suo diario descrive i nipoti di Ali Pascia come i più graziosi animaletti che avesse mai visto e già addomesticati nelle cerimonie di corte, più la descrizione fatta al palazzo dove erano stati ospitati: "troppo ornati di seta e d'oro". Il piacere del viaggio a cavallo appassionava e avvicinava di più il poeta alla natura, a quel venticel che gli scuoteva la faccia, e a quell'aria di montagna che gli riempiva i polmoni di alito fresco.

L'undici di ottobre lasciarono Janina. Il monastero di Zitza<sup>10</sup> in cui si imbattono appare coronato di piante ombrose e di alberi

---

<sup>9</sup> La capitale dell'Albania di allora, oggi città della Grecia.

<sup>10</sup> Zitza è villaggio dell'Albania parte in cima e parte sulla cima di un monte dove è un convento.

annosi. Fu il luogo più bello che Byron avesse mai visto. La sua bellezza come afferma nel suo diario è “un incanto e terren santo”.

O monastico Zitza! o terren santo  
Dal tuo verde pendio l'occhio rigiro  
Qual iri di color! che vago incanto!  
Rocce, selve, montagne, io qui rimiro.

Da Delvina<sup>11</sup> a Libohova<sup>12</sup> ebbe modo di osservare il duro lavoro delle donne nell'aggiustare le strade dai torrenti, e quello degli uomini occupati in operazioni militari. Qui per la prima volta incontrarono secondo Byron gli albanesi nativi e videro i veri costumi albanesi, diversi da quelli dei greci.

Gli Albanesi disse Byron hanno i più bei costumi del mondo; sono fatti di una lunga gonna bianca; di un mantello lavorato in oro; di una giacca e di un gilè di velluto cremisi con guarnizioni d'oro, pistole e pugnali montati su argento.

Le ragazze albanesi sono molto più belle di quelle greche e il loro costume è molto pittoresco.

Raggiunsero Tepelena alle ore cinque del pomeriggio mentre il sole stava per tramontare dietro il monte Tomori<sup>13</sup>, rispecchiando la sua bellezza sul fiume Laos<sup>14</sup>.

Dietro al vasto Tomerit disceso  
Era già il sole e prossimo s'udia  
Venir muggendo il Laos disteso.

Mentre Byron era colpito dagli aspetti romantici del paesaggio, Hobhouse notava le strade sporche e mal costruite. Vengono ospitati nel palazzo di Ali Pascia e entrambi rimasero colpiti dalla sua stana maniera di giudicare le persone dalle orecchie, dai ca-

---

<sup>11</sup> Piccolocittà nel sud dell'Albania.

<sup>12</sup> Piccola città del sud dell'Albania.

<sup>13</sup> Monte che in antico si disse Tomari.

<sup>14</sup> Secondo Byron questo fiume è il più bello di tutto l'Oriente e non gli stanno a pari né l'Acheloo, né l'Alfeo, né il Castro, né lo Scafandro.

PELLI e dalle mani per stabilire il ceto sociale, insomma una fisionomica al servizio del potere. Circa a cinque miglia a nord-est di Tepelena visitarono delle vestigia antiche molto trascurate. Per la prima volta paesaggi di stupenda bellezza venivano rivelati al pubblico inglese europeo. Al ritorno ripercorre lo stesso itinerario, accompagnato da Fletcher, da un greco, due albanesi, un prete greco e dal compagno Hobhouse.

“Mi piacciono molto gli Albanesi – scrisse alla madre, non tutti sono Turchi.”

La personalità di Byron colpì non soltanto gli studiosi stranieri ma anche gli studiosi albanesi, specie Asdreni, un grande poeta albanese, il quale dedicò una lirica a colui che apprezzava e valutava l'Albania con la gloria e il fascino di tutta la storia passata e presente.

Te felice Lord Byron! Con gli alti tuoi sensi  
Con la tua morte riportasi su terra desolata  
La Dea-Libertà dai raggi ardenti  
Che nelle imprese tue splende in eterno

Valgono ancora oggi i versi con cui Byron commenta la sua esperienza: “L'Albania è una terra ignota che tutti ammirano, ma molti temono di visitarla”.

## *Testo integrale della lettera mandata alla madre*

Alla signora Catherine Gordon Byron –  
Prevesa, 12 novembre 1809

Cara mamma,

sono da un po' di tempo in Turchia<sup>15</sup>: questo questo posto si trova sulla costa ma io ho attraversato la parte interna della provincia facendo visita al Pascià<sup>16</sup>.

Ho lasciato Malta sulla Spider, un brigantino da guerra, il 21 settembre e in otto giorni sono arrivato a Prevesa. Da lì allontanandomi per circa 150 miglia sono stato a Tepelena, nel palazzo di campagna di sua Altezza, dove mi sono fermato tre giorni. Il nome del Pascià è Ali ed è considerato un uomo estremamente abile; governa tutta l'Albania (l'Antica Illiria), l'Epiro e parte della Macedonia; suo figlio Vely Pascià per il quale mi ha consegnato delle lettere, governa la Morea e ha molta influenza in Egitto: in breve, è uno degli uomini più potenti dell'impero ottomano. Quando sono arrivato a Janina, la capitale, dopo un viaggio di tre giorni sulle montagne attraverso un paese tra i più pittoreschi, ho scoperto che Ali Pascià era con il suo esercito nell'Illiria mentre assediava Ibraim Pascià nel castello di Berat. Aveva saputo che un inglese di rango si trovava nei suoi domini e aveva lasciato ordini a Janina al comandante perché mi fornisse un alloggio e ogni altra necessità, gratis; e per quanto abbi avuto il permesso di fare regali agli schiavi etc. non mi hanno concesso di pagare alcuna delle cose che consumavo in casa. Ho fatto passeggiate sui cavalli del visir e ho visto i suoi palazzi e quelli dei suoi nipoti. Sono splendidi ma troppo ornati di seta e d'oro. Poi sono andato verso le montagne a Zitza, un villaggio con un monastero greco (dove ho dormito al mio ritorno) nel luogo più bello (sempre fatta eccezione per Cintra in Portogallo) che abbia mai visto. Nell'arco di nove giorni ho raggiunto Tepelena. Il nostro viaggio si pro-

---

<sup>15</sup> Con Turchia Byron, allude all'impero ottomano, che com'è noto comprendeva anche la penisola balcanica.

<sup>16</sup> Byron si riferisce ad Ali Pascià di Tepelena (1741-1822) che, al tempo di questa lettera, era diventato il padrone dispotico di un vastissimo territorio comprendente tutta l'Albania meridionale, la Tessaglia e l'Epiro.

lungò a causa dei torrenti che erano scesi dalle montagne e avevano invaso le strade. Non dimenticherò mai lo scenario singolare quando sono entrato a Tepelena alle cinque del pomeriggio mentre il sole tramontava: mi ha richiamato alla memoria (ma l'abbigliamento è un po' diverso) la descrizione di Scott<sup>17</sup> del castello di Branksome nella sua ballata e il sistema feudale. Gli albanesi e i loro costumi (i più belli del mondo; sono fatti di lunga gonna bianca, di un mantello lavorato in oro, di una giacca e di un gilè di velluto cremisi con guarnizioni d'oro, pistole e pugnali montati su argento), i Tartari con i loro alti copricapi, i Turchi nelle loro enormi pellicce e turbanti, i soldati e gli schiavi negri con i loro cavalli, i primi sparsi in gruppi in una immensa galleria all'aperto di fronte al palazzo, i secondi collocati in una specie di chiostro nella parte inferiore, duecento destrieri già forniti di gualdrappe e pronti a scattare, corrieri che entravano o uscivano con dispacci, i timpani che suonavano, ragazzi che annunciavano l'ora dal minareto della moschea, tutto l'insieme, con l'aspetto singolare dello stesso edificio, formava uno spettacolo nuovo e delizioso per uno straniero. Sono stato condotto verso un grazioso appartamento e il segretario del visir ha chiesto informazioni sulla mia salute "a la mode del Turque". Il giorno dopo sono stato presentato ad Ali Pascià; ero vestito in piena uniforme di stato maggiore, con una magnifica sciabola etc. Il visir mi ha ricevuto in una grande stanza con il pavimento di marmo, c'era una fontana che zampillava al centro, l'appartamento era circondato da ottomani in rosso scarlatto; mi ha ricevuto in piedi, un meraviglioso complimento fatto da un musulmano, e mi ha fatto sedere alla sua destra. Ho in genere a mia disposizione un interprete greco, ma un medico di Ali che capisce il latino ha fatto per me da interprete in questa occasione. La sua prima domanda è stata perché mai avessi lasciato la mia terra così giovane (i Turchi non conoscono l'abitudine di viaggiare per divertimento). Poi mi ha detto che il ministro inglese capitano Leake<sup>18</sup> gli aveva riferito che provenivo da una grande famiglia; che desiderava presentare i suoi omaggi a mia madre: ciò che ora faccio in nome di Ali Pascià. Mi ha det-

---

<sup>17</sup> La mediazione culturale di Scott agisce sul giovane Byron che, a sua volta, diventa in certo modo il Walter Scott dell'ambiente balcanico, mettendone in risalto i costumi e i sentimenti forti e sinceri.

<sup>18</sup> William Leake (1777-1860), capitano inglese, svolse un'attività di tipo diplomatico a Costantinopoli, in Egitto e nei possedimenti europei dell'impero ottomano dal 1800; al tempo della lettera di Byron, rappresentava l'Inghilterra alla corte di Ali Pascià.

to che era certo che ero un nobile perché avevo orecchie piccole, capelli ricci e mani bianche piccole e si è dimostrato compiaciuto del mio aspetto e di miei modi di vestire. Mi ha detto di considerarlo come un padre finché rimanevo in Turchia e che mi considerava come un figlio. In verità mi ha trattato come un bambino, mandandomi mandorle e succhi di frutta zuccherata, frutta e dolciumi venti volte al giorno. Mi ha pregato di fargli spesso visita e di sera tardi quando aveva più tempo libero. Poi dopo aver preso il caffè e fumato la pipa mi sono concesso il primo congedo. In séguito l'ho visto tre volte. È singolare che i turchi che non hanno ranghi ereditari, e poche grandi famiglie ad eccezione di quella del Sultano, rendano tanto rispetto ai nobili natali, perché ho constatato che prestavano attenzione più al mio albero genealogico che al mio stesso titolo. Sua Altezza ha sessant'anni, è molto grasso e non è alto, ma ha un bel viso, occhi azzurri e una barba bianca. I suoi modi sono gentili e allo stesso tempo possiede quella dignità che io ho trovato diffusa fra tutti i Turchi. All'apparenza rivela tutto tranne il suo carattere, perché è uno spietato tiranno, colpevole delle più orrende crudeltà, molto coraggioso e comandante così abile che lo chiamano il Buonaparte maomettano. Per due volte Napoleone gli ha offerto di farlo re dell'Epiro, ma lui preferisce l'interessamento inglese e aborre i francesi come egli stesso mi ha detto; è un personaggio talmente importante che gli fanno la corte entrambi, essendo gli albanesi i sudditi più bellicosi del Sultano, per quanto Ali sia solo nominalmente dipendente dalla Porta. Egli è stato un potente guerriero, ma così di barbarico costume come di prospero successo, dà fuoco ai ribelli etc. etc. Buonaparte gli ha inviato una tabacchiera con il suo ritratto; ha detto che la tabacchiera andava benissimo ma che poteva fare al meno del ritratto perché non gli piaceva né il ritratto né l'originale. La sua idea di giudicare dei natali di una persona dalle orecchie, mani ecc. era abbastanza curiosa. Per me è stato davvero un padre, mi ha dato lettere, guardie, mi ha fornito ogni possibile agio. In séguito abbiamo parlato di guerre, viaggi, politica e dell'Inghilterra. Ha chiamato il soldato albanese al mio fianco e gli ha detto di proteggermi da ogni pericolo. Si chiama Viscillie e come tutti gli albanesi è coraggioso, rigorosamente onesto e fedele; ma essi sono crudeli anche se consono traditori, hanno parecchi vizi ma nessuna meschinità. Forse sono la razza più bella del mondo quanto all'espressione del volto, qualche volta anche le loro donne sono belle, ma sono trattate come schiave, picchiate e, in breve, vere e proprie bestie da soma: arano, dissodano e seminano; le ho sorprese mentre trasportavano legna e concretamente riparavano le strade. Gli uomini sono tutti soldati e la guerra e la caccia le loro esclusive occupazioni. Le donne sono quelle che lavorano; ma non è

una gran fatica dopo tutto in un clima così delizioso; ieri, 11 novembre, ho fatto il bagno in mare, oggi è così caldo che scrivo in una camera ombrosa del console inglese con tre porte spalancate con nessun fuoco o camino in casa se non per cucinare. Gli albanesi (11 righe cancellate). Oggi ho visto le rovine della città di Azio vicino alla quale Antonio perse il mondo in una piccola baia dove dure fregate potevano a stento fare manovra; un muro dirupo è l'unica cosa che rimane. Dall'altra parte del golfo si trovano le rovine di Nicopoli, costruita da Augusto in onore della sua vittoria. Ieri sera ho assistito a un matrimonio greco, ma questo e mille altre cose non ho né il tempo né lo spazio di descrivere. Domani vado con una scorta di cinquanta persone a Patrasso in Morea, e da lì ad Atene dove passerò l'inverno. Due giorni fa sono stato sul punto di naufragare con una nave da guerra turca, per l'ignoranza del capitano e dell'equipaggio benché la tempesta non fosse violenta. Fletcher urlava e invocava sua moglie, i Greci invocavano tutti i santi, i mussulmani Allah, il capitano è scoppiato in pianto e si è precipitato sotto coperta dicendoci di rivolgerci a Dio, le vele si erano pezzate, il pennone di maestra sbatteva, il vento riprendeva a soffiare, la notte scendeva e l'unica nostra possibilità era di approdare a Corfù che è in possesso dei Francesi o è (come l'ha chiamata Fletcher in termini patetici) "un'umida tomba". Ho fatto quello che ho potuto per consolare Fletcher ma trovandolo incorreggibile mi sono avvolto nel mio cappotto albanese (un enorme mantello) e mi sono sdraiato sul ponte aspettando il peggio; ho imparato a filosofare durante i miei viaggi e se non l'avessi imparato, sarebbe stato comunque inutile lamentarsi. Fortunatamente il vento è diminuito ed è servito solo a trasportarci sulla costa di Suli in terra ferma dove siamo sbarcati e dove abbiamo continuato il viaggio con l'aiuto degli abitanti del luogo verso Prevesa; non mi fiderò più dei marinai turchi in futuro. Per quanto il Pascià abbia ordinato a una delle sue galere di portarmi a Patrasso, vado per questa ragione fino a Missolungi via terra e là devo attraversare un piccolo golfo per arrivare a Patrasso. La prossima lettera di Fletcher sarà piena di sorprese; ci siamo persi una notte per nove ore tra le montagne a causa di un temporale e in séguito abbiamo quasi naufragato; in entrambi i casi Fletcher era penosamente disorientato e preoccupato prima per la mancanza di viveri e per i banditi poi per il naufragio. I suoi occhi hanno sofferto un po' per i lampi o per le lacrime (non so quale dei due) ma ora si sono ristabiliti. Quando mi scrivi indirizzami la posta a Mr. Strané, console inglese, Patrasso, Morea. Potrei raccontarti non so quanti avvenimenti che ti divertirebbero ma si affollano alla mia mente al punto che gonfierebbe troppo la mia lettera e non riesco né a ricomporli nella memoria né a registrarli se non nel più grande disordine e nella mia solita orrenda calligrafia. Mi piacciono mol-

to gli albanesi, non tutti sono Turchi; alcune tribù sono cristiane ma la loro religione ha scarsa incidenza nelle loro maniere o nella loro condotta; sono considerate le migliori truppe al servizio dei Turchi<sup>19</sup>. Ho marciato per due giorni interi senza sosta e poi ho trascorso tre giorni in una caserma a Salora e non ho mai trovato dei soldati così sopportabili per quanto io sia stato nei presidi militari di Gibilterra e di Malta e abbia visto truppe spagnole, francesi, siciliane e inglesi; non mi hanno rubato nulla e ho ricevuto spesso l'invito a spartire le loro provviste e il loro latte. Neanche una settimana fa, un capo albanese (ogni paese ha il suo capo che è chiamato Primate) dopo averci aiutato a sbarcare dalla galera turca in difficoltà, dopo averci nutrito e dopo aver alloggiato il mio séguito che era formato da Fletcher, da un greco, due albanesi, un prete greco e dal mio compagno Mr. Hobhouse, non ha voluto alcun compenso salvo uno scritto in cui si affermava qualche zecchino mi ha risposto "no, desidero che lei mi voglia bene, non che mi paghi". Queste sono state le sue parole. È incredibile quanto valga il denaro in questo paese. Finché sono rimasto nella capitale non ho dovuto pagar nulla per ordine del visir. Per quanto abbia avuto in genere sedici cavalli e circa sei o sette uomini, la spesa non è stata superiore alla metà di quella per il mio soggiorno di tre settimane a Malta, nonostante Sir A. Ball, il governatore, mi abbia fornito una casa gratis e avessi soltanto un servitore. A proposito, conto sulle regolari rimesse di Hanson perché non starò in questa provincia per sempre. Che mi sriva presso Mr. Strané, console inglese, Patrasso. Il fatto è che la fertilità delle pianure è stupenda e il denaro contante è raro e ciò spiega perché si spende molto poco. Vado ora ad Atene a studiare il greco moderno che è molto diverso dall'antico per quanto molto simile nella radice. Nonho alcun desiderio di ritornare in Inghilterra, né lo farò se non sarò costretto da un'assoluta necessità e dalla inadempienza di Hanson. Ma non andrò in Asia per un anno o due perché ho molto da vedere in Grecia e forse passerò in Africa, almeno nella parte egiziana. Fletcher come tutti gli Inglesi è molto scontento, per quanto un poco rappacificato con i Turchi grazie a un regalo di 80 piastre da parte del visir, il che, se consideri ogni cosa e il valore del denaro contante, qui equivale pressappoco a dieci ghinee inglesi. Non ha sofferto nulla se non per il freddo, per il caldo e per gli insetti che sono cose che chi vive in casupole e chi attraversa montagne in una

---

<sup>19</sup> È noto che di albanesi maomettani, considerati la pupilla del Sultano per le loro virtù guerriere, il coraggio, lo spirito di abnegazione e la lealtà.

terra selvaggia deve subire che anch'io ho sofferto al pari di lui. Ma lui non è coraggioso e ha paura dei ladri e delle tempeste. Non ho nessuno da salutare in Inghilterra e non desidero saper altro se non che tu stai bene e ricevere una lettera o due lettere d'affari da parte di Hanson a cui potrai dire di scrivermi. Ti scriverò non appena lo potrò e ti prego di credermi.

Il tuo affezionato figlio

Byron

*Nota bibliografica*

Borst W.A., *Lord Byron First Pilgrimage*, USA 1969.

Byron G.G., *Child Harold Pilgrimage and other romantic poems*,  
London 1812.

Guzzetta A., *Byron in Albania*, Palermo 1978.



Les stéréotypes nationaux dans les récits de voyage  
serbe du XIX<sup>e</sup> siècle: Ljubomir P. Nenadović  
(1826-1895)

par Ivana Živančević-Sekeruš

Nous nous efforcerons ici de montrer, sur l'exemple d'un récit de voyage de Ljubomir P. Nenadović, comment l'auteur s'exprime sur l'*Autre* (hétéro-images), de quelle façon il donne son opinion sur ses propres valeurs culturelles (auto-images), et enfin comment se manifeste son patrio-centrisme dans cette "confrontation culturelle". Toute représentation de relations interculturelles reflète aussi une confrontation culturelle, plaçant la plupart du temps en son centre d'intérêt les *différences* culturelles. C'est par l'analyse de l'image de l'Autre que l'on pose les fondements pour la compréhension des différences, ne perdant pas de vue que cette image est conditionnée par le contexte national, culturel et idéologique<sup>1</sup>. Et nous avons là le problème central que traite l'imagologie, domaine d'étude comparée des littératures, qui s'est particulièrement développée chez les comparatistes allemands et français. Nous croyons nécessaire de souligner que les imagologues n'étudient pas le niveau d'*exactitude* d'une certaine image/représentation, car leur souci n'est pas d'étudier *comment est* telle ou telle nation, mais *ce que* les autres ont dit/écrit d'elle. On pourrait tout simplement dire que l'imagologie s'occupe d'étudier les stéréotypes nationaux et ethniques, ou plutôt l'articulation discursive et littéraire des différences culturelles et de l'identité nationale et les différents aspects sous lesquels elle apparaît au cours de l'histoire<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> J. Leerssen, *The Allochronic Periphery: Towards a Grammar of Cross-Cultural Representation*, dans C.C. Barfoot, *Beyond Pug's Tour: National and Ethnic Stereotyping in Theory and Literary Practice*, Rodopi-Amsterdam 1997, pp. 285-294.

<sup>2</sup> J. Leerssen, *The Rhetoric of National Character: A Programmatic Survey*, dans «Poetics Today», 21-22, 2000, pp. 267-292.

Si l'on s'en réfère à la *généologie* pour établir dans quel genre littéraire les images de l'Autre sont les plus nombreuses, ce sera sans aucun doute dans le récit de voyage. Si l'on voudrait choisir l'époque littéraire pendant laquelle les écrivains s'intéressaient le plus à l'Autre, ce serait certainement le romantisme. Cette assertion peut être illustrée par l'exemple français:

C'était l'époque où Madame de Staël créait sa charmante vision de l'Allemagne<sup>3</sup>, que Chateaubriand composait, parmi les premiers de la littérature mondiale, l'image de l'Amérique<sup>4</sup>, que Mérimée peignait l'émouvante image de l'Espagne<sup>5</sup>. Tout cela a eu une influence substantielle sur l'image des pays mentionnés dans les époques littéraires suivantes<sup>6</sup>.

Dans un espace un peu plus étroit, ayant les coordonnées des slaves du sud, on citera en premier lieu le plus remarquable récit de voyage du romantisme croate, *Regards sur la Bosnie*<sup>7</sup>, de Matija Mažuranić, pour ses descriptions minutieuses, humoristiques et un peu ironiques de la Bosnie, cet "Orient le plus proche", ce pays exotique. Ce texte est une illustration typique du fait que le récit de voyage n'est pas seulement un neutre témoignage d'un voyage, mais aussi un acte d'autodétermination, puisque le narrateur ne peut éviter le cadre de ses propres références culturelles.

La pensée de Walter Benjamin qu'aucun événement ne parvient jusqu'à nous sans être imprégné d'interprétations, ne fait que confirmer, d'une certaine façon, l'ambivalence du récit de voyage, créant l'illusion de l'"objectif" chez le lecteur, de transmission "authentique" du vu et du vécu, alors que déjà la préfé-

---

<sup>3</sup> *De l'Allemagne*, 1810.

<sup>4</sup> *Atala*, 1801.

<sup>5</sup> *Carmen*, 1845.

<sup>6</sup> T. Smolej, *Perspektive imagologije*, dans *Podoba tujega v slovenski književnosti. Podoba Slovenije in Slovencev v tuji književnosti. Imagološko berilo*, Oddelek za primerjalno književnost in literarno teorijo Filozofske fakultete Univerze v Ljubljani, Ljubljana 2002, pp. 21-29.

<sup>7</sup> *Pogled u Bosnu*, 1842.

rence de l'exposé à la première personne dans la littérature de récit de voyage (ou bien la forme de lettre, comme dans le cas de Ljubomir P. Nenadović) laisse la porte ouverte à une vision subjective du monde, et donne donc la possibilité à l'auteur d'interpréter et de transformer le vu et le vécu, ce qui est un trait particulier des récits de voyages de l'époque du romantisme, donnant une place importante à la personnalité de l'auteur.

Ljubomir P. Nenadović (1826-1895), provenant de la célèbre famille des Nenadović (le père Prota Mateja, meneur d'insurrection, homme d'état et écrivain; le grand-père Aleksa, chef de village décapité en 1804 par le dahia Fotchic Mehmed aga)<sup>8</sup>, a fait ses études aux universités de Prague (1844-1845), Berlin (1845-1846) et Heidelberg (1846-1847). En 1847 il a fait des voyages en Suisse, et en 1848 il est parti en France où il a assisté à la révolution de février. Il a parcouru l'Allemagne en 1850, la même année il est allé à Bruxelles, Londres et Paris. En Italie en 1851, il a fait, à Naples, la connaissance de Njegos<sup>9</sup>, ils feront ensemble le tour d'autres villes italiennes; et c'est en 1869-1870 qu'il entreprendra son grand voyage "européen" en Allemagne. L'histoire de la littérature serbe le mentionne comme étant le "plus grand des écrivains de récits de voyages serbes, le créateur de ce genre littéraire, où il aura par la suite, parmi les écrivains du vingtième siècle, quelques successeurs remarquables. Ses voyages d'étudiants donneront naissance à ses premiers récits de voyages, *Lettres de Greifswald* (Писма из Грајфсвалда 1850) et *Lettres de Suisse* (Писма из Швајцарске 1852), pleins de gaieté, d'humour, d'aventures intéressantes, à état d'esprit essentiellement poétique, à composition libre, dissipée avec un grand nombre de digression, ce qui sera aussi plus tard une des caractéristiques principales de son style dans ses lettres de voyages"<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Pour une bio-bibliographie détaillée de Ljubomir P. Nenadović voir le: *Leksikon pisaca Jugoslavije*, Matica srpska, Novi Sad 1997, vol. IV (M-Nj), pp. 669-674.

<sup>9</sup> Petar Petrović I, premier poète monténégrin, mitropolite et souverain du monde (1747-1830).

<sup>10</sup> J. Deretić, *Kratka istorija srpske književnosti*, Svetovi, Novi Sad 2001, p. 137.

On dit *Les lettres d'Italie* (1868-1869) être le meilleur des récits de voyages de Nenadović, composé de 18 lettres, écrites de mars à mai 1851, de Naples, Rome, Livourne et Florence. Ces écrits sont particulièrement intéressants pour nous, puisque Njegoš se trouve être au centre d'attention le long de tout l'ouvrage. On met aussi en relation avec ce livre des textes écrits plus tard *Lettres de Cetinje* (*Писма са Цетиња*) ou encore *Des Monténégrins* (*О Црногорцима* 1889), à sujets semblables (sur Njegoš et autres chefs d'état du Monténégro, sur la vie au Monténégro, les mœurs etc.).

Les récits de Nenadović sont en fait une sorte d'album de photographies "mentales" d'Européens imaginaires, un ensemble d'"individus typiques". Nenadović se sert, le plus souvent, de stéréotypes pour faire le portrait de "ses" Européens, d'une représentation caricaturale de l'Autre, qui apparaît comme un "signal" indiquant directement la seule interprétation possible. Le stéréotype permet une extrapolation continue du particulier vers le général et de l'individuel vers le collectif, il se trouve souvent comme épithète dans le texte, comme un qualificatif devenant l'essentiel<sup>11</sup>. C'est pourquoi nous trouverons régulièrement dans les récits de Nenadović des déclarations du type "les Napolitains disent...", "les Anglais sont..." ou bien encore "les Allemands savent...", jouant le rôle d'une sorte de résumé ou d'expression symbole d'une culture. Le stéréotype national chez Nenadović, comme porteur de la définition de l'Autre, établit une hiérarchie constante et classe les "Européens" et leurs caractéristiques dans une sorte de «tableau de peuples» propre à Nenadović: les Allemands sont laborieux mais limités, les Anglais sont fiers et arrogants, les Français sont suffisants, prétentieux et superficiels, les Italiens sont paresseux, etc., ce qui va de paire avec le déterminant "Caractères des nations", dans l'*Encyclopédie* de Diderot et D'Alembert ("léger comme un françois", "jaloux comme un italien", "grave comme un espagnol", "méchant

---

<sup>11</sup> D.-H. Pageaux, *De l'imagerie culturelle à l'imaginaire*, dans *Précis de la littérature comparée*, sous la direction de P. Brunel et Y. Chevrel, PUF, Paris 1989, pp. 133-161.

comme un anglais”, “fier comme un écossais”, “ivrogne comme un allemand”, “paresseux comme un irlandais”, “fourbe comme un grec”).

Pour définir les “Caractères des nations”, Nenadović se sert d’anecdotes, de traits d’esprit plus ou moins ingénieux, qui ne supporteraient pas aujourd’hui la censure du “politiquement correct” pour parler de l’Autre. Son regard sur les peuples européens, avec lesquels il vit un certain temps, hésite entre l’admiration vraie (par exemple quand il parle de l’héritage culturel de l’Italie) et une attitude de moqueur (par exemple par rapport au perfectionnisme allemand). Il a souvent recours à la comparaison (de paires dans des oppositions binaires), aux contrastes, clichés, il parle de la majorité des européens avec la distance ironique de l’observateur qui se sent supérieur. Un effet humoristique est obtenu en général par l’emploi de stéréotypes nationaux. Les stéréotypes sont indispensables jusqu’à une certaine mesure, comme le disent les psychologues, pour obtenir une classification simplifiée d’une réalité très complexe. Les sociologues voient l’origine du stéréotype dans le cadre du discours sur l’identité nationale et la conscience qui différencie ceux qui appartiennent à une même nation des étrangers. Les caractéristiques nationales sont exprimées par l’extériorisation de l’identité culturelle commune basée sur la langue, la religion, la tradition, les mythes, et la provenance commune de cette identité est renforcée par la mémoire nationale “sélective”. Les racines d’auto-images idylliques viennent probablement de la «nationalisation» durant dix-neuf siècles dans le passé et de l’“imagination de tradition”<sup>12</sup>. Quand Nenadović décrit avec enthousiasme les Monténégrins, presque sans nuancer, il s’agit là, sans aucun doute, d’un patriotisme de romantique<sup>13</sup>:

---

<sup>12</sup> E. Hobsbawm, T. Ranger (dir.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

<sup>13</sup> *Lettres d’Italie*, 1868-1869.

Je ne te parlerai plus de la beauté de Naples et de sa baie. Je ne t'ennuierai pas avec la description d'icônes, de statues et autres monuments. Combien remarquables et importants soient-ils, tout en marbre, bronze et couleurs. Bien qu'ils soient fabriqués beaux et pleins de vie, tout cela est mort, tout cela est froid. Ce qui n'a pas de sentiment en soi, ne peut que provoquer chez celui qui l'observe des sentiments faux. J'ai trouvé ici un monument serbe vivant et remarquable. C'est l'évêque du Monténégro. C'est sur lui que je t'écrirai dorénavant plus que sur toute l'Italie<sup>14</sup>.

Les stéréotypes nationaux (comme, bien sûr, tout les autres stéréotypes), s'assurent comme tels par une répétition fréquente. Quand ils se trouvent dans les textes littéraires, surtout dans les textes canonisés, ils acquièrent un plus grand "pouvoir d'opération" dans le système culturel, pendant une période de temps plus importante. Les clichés, stéréotypes (comme les préjugés) s'acquièrent au tout début de la socialisation, pendant la période non-formelle du processus, une fois acquis, ils restent "endormis" dans la conscience individuelle ou "nationale". À double signification, de par leur nature, ils peuvent être utilisés selon le besoin avec un sens négatif ou positif, selon les circonstances, ce qui résulte souvent à un effet comique (la célèbre assiduité au travail des Allemands qui donnent des experts, mais cette même consécration au travail peut créer des "idiots-spécialisés" limités, pour paraphraser Nenadović). Quand on parle de stéréotypes nationaux, il faut toujours avoir en pensée une chose essentielle, leur origine, leur étendue, leur acceptation et leur influence dépendent aussi en grande partie des circonstances historiques. En quelques mots, cela signifie que les stéréotypes nationaux ne sont pas statiques mais dynamiques et que nous pouvons les comprendre dans des circonstances historiques données. C'est pourquoi nous finirons par un rappel du contexte historique pendant lequel Nenadović écrivait. Comment était la prin-

---

<sup>14</sup> Lj.P. Nenadović, *Odabrana dela*, Matica srpska i Srpska književna zadruga, Novi Sad-Beograd 1971, p. 64.

cipauté de Serbie? Nenadović disait que “chacun veut y être ministre ou conseiller”. D’après Živojin Boškov, la Serbie d’alors sortait du despotisme primitif et illettré de Miloš pour entrer dans le despotisme bureaucratique lettré de Karadjordjević, ce pays qui, lors de sa naissance douloureuse, détrônait, exilait ou tuait ses chefs d’état, faisait descendre du pouvoir et chasser du pays des dynasties de souverains<sup>15</sup>. Nenadović est, dans ce pays, la voix de l’Europe du citoyen et de la république, mais, dans l’esprit du “langage européen” d’aujourd’hui, on le dirait plutôt être eurosceptique que euro-optimiste. Si les représentations de l’Autre naissent comme conséquence de la confrontation de l’auto-image et de l’hétéro-image (altérité et identité), l’auto-image étant le plus souvent le point de référence de l’observateur, dans le cas des récits de voyages de Nenadović, la conclusion de l’«imagologie» classique serait de dire que nous sommes plus instruits sur la “culture de l’observateur” que sur la “culture observée”, et que les stéréotypes nationaux (sur les Européens) présents dans les récits de Nenadović sont constants, ils se reproduisent encore, sans grandes variations, dans la culture serbe.

#### *Note bibliographique*

Деретић Ј., *Кратка историја српске књижевности*, Светови, Нови Сад 2001.

Deretić J., *Kratka istorija srpske književnosti*, Svetovi, Novi Sad 2001.

Hobsbawm E., Ranger T. (dir.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

Leerssen J., *The Allochronic Periphery: Towards a Grammar of Cross-Cultural Representation*, dans C.C. Barfoot (dir.), *Beyond Pug’s Tour. National and Ethnic Stereotyping in Theory and Literary Practice*, Rodopi-Amsterdam 1997, pp. 285-294.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 9.

- Leerssen J., *The Rhetoric of National Character: A Programmatic Survey*, dans «Poetics Today», 21-22, 2000, pp. 267-292.
- Ненадовић Љ.П., *Одабрана дела*, Матица српска и Српска књижевна задруга, Нови Сад, Београд 1971.
- Nenadović Lj.P., *Odabrana dela*, Matica srpska i Srpska književna zadruga, Novi Sad-Beograd 1971.
- Pageaux D.-H., *De l'imagerie culturelle à l'imaginaire*, dans P. Brunel et Y. Chevrel (dir.), *Précis de la littérature comparée*, PUF, Paris 1989, pp. 133-161.
- Smolej T., *Perspektive imagologije*, dans *Podoba tujega v slovenski književnosti. Podoba Slovenije in Slovencev v tuji književnosti. Imagološko berilo*, Oddelek za primerjalno književnost in literarno teorijo Filozofske fakultete Univerze v Ljubljani, Ljubljana 2002, pp. 21-29.

## Viaggi e vagabondaggi in Terra di Bari e d'Otranto all'inizio del XIX secolo

di Fabiana Fago

Gli autori dei quali, in questa sede, illustrerò brevemente il profilo letterario e l'opera sono Giuseppe Ceva Grimaldi, Giuseppe Francioni Vespoli ed infine Cruafurd Tait Ramage; intellettuali che hanno lavorato ai loro scritti in anni molto vicini, seguendo e sviluppando orientamenti ideologici personali, sulla base di un percorso di viaggio comune.

Permanenza e variazione sono i parametri di riferimento di questa breve indagine odeporica; il mio intento è quello di ribadire come ogni scrittura fra queste si delinei nello spartiacque esistente fra tradizione e scarto rispetto ad essa, in una trasformazione sempre progressiva, attraverso un sistema di microgeneri e sottogeneri, quali il resoconto di viaggio, una guida turistica *antelitteram* e il *vade-mecum* di un giovane inglese, già ritenuto agli inizi del Novecento un'opera classica minore.

Paradossalmente se in tempi moderni si formulano giudizi di valore letterario e artistico che privilegiano il criterio dell'originalità, in passato l'aspetto più importante della letteratura è costituito dall'idea di un' *inventio* che si iscrive entro quadri normativi piuttosto rigorosi e codificati. Non è da sottovalutare, poi, che la ripetizione è implicita nel processo di apprendimento, sublimato attraverso l'ideale del viaggio, inteso anzitutto come stato mentale; i nostri tre autori si dimostrano, ognuno a suo modo, pionieri curiosi del mezzogiorno pugliese e della costa adriatica. Dalle esperienze non si impara se non si rifà, se non si dimostra anche attraverso la scrittura di padroneggiare luoghi e situazioni come si fosse in una scuola ideale, nella quale è esclusa la neutralità, anche quando essa è garanzia di verosimiglianza.

La ripetizione è implicita nelle tre opere, per due ordini di ragioni una oggettiva, che consiste nell'operare da parte dei pro-

tagonisti pressoché le medesime soste e un'altra ragione, che potremmo definire soggettiva, per cui si cerca nella ripetizione autoriale dei gesti e nel richiamo ad alcuni commenti d'autore, una sorta di canonizzazione intellettuale, i tre autori Ceva Grimaldi, Francioni Vespoli, Cruafurd Tait Ramage convivono in una specie di limitata autonomia reciproca.

Il 1830 è l'anno di ascesa al trono di Ferdinando II, un anno che vede tramontare le idee riformistiche di Genovesi, Filangeri e Galanti, in un clima che dopo il Congresso di Vienna e all'indomani del decennio di occupazione francese, vede il susseguirsi di mutamenti di vari regimi, all'insegna di una pacificazione del Regno, in certi casi, solo apparente<sup>1</sup>. Un momento storico particolarmente importante per l'Italia meridionale e in particolare per la Puglia e Bari, il cui quadro generale si presenta complesso e caotico, rispecchiando una generale situazione di disordine e transizione.

Bari, come città centrale sullo scenario adriatico, vive una fase sviluppo, vi arriva la ferrovia, migliora la rete viaria provinciale e rurale, soprattutto l'aumento dei traffici e dei capitali di cui dispongono i commercianti baresi, può darci l'idea di un divenire in crescendo, la chiara immagine della vocazione della città per il negozio, elemento che la rende quasi unica nel panorama meridionale. Nel variegato sistema territoriale del Regno, unica, grande e quasi insormontabile era la difficoltà da affrontare: la costruzione dell'identità di un luogo, in cui economia e politica si coniugano con grande difficoltà.

La primavera del 1818, è la stagione in cui il marchese Ceva Grimaldi, personalità politica di primo piano dello Stato borbonico, parte dalla capitale del Regno, dalla quale dimostra di distaccarsi poco volentieri, per intraprendere un lungo viaggio alla volta della Terra d'Otranto. Mai, l'autore fa riferimento nel suo *Itinerario da Napoli ad Otranto* al motivo per il quale parte per questo viaggio, ragione che consiste nel sedare le azioni violente

---

<sup>1</sup> Il «Grande secolo» della storia di Bari, in D. Borri et al., *Storia di Bari nell'Ottocento*, a cura di M. Dell'Aquila e B. Salvemini, Laterza, Roma-Bari 1994.

di gruppi di carbonari e briganti. Non esplicitando questa missione politica, l'autore ottiene due buoni risultati: quello di conferire un senso di distacco e di oggettività alle sue descrizioni ed quello di affermare, senza obiezioni di sorta, che l'ispirazione, per azioni e commenti, scaturì sostanzialmente dal suo orgoglio patrio. Il clima politico, a cui si faceva riferimento poco fa, imponeva a Ceva Grimaldi, personaggio in vista dell'*establishment* napoletano, di condannare ogni forma di sovversione e utilizzare la propria scrittura per propagandare l'ideale borbonico<sup>2</sup>.

Impossibile dopo aver considerato le parole di Ceva Grimaldi, non tornare, anche solo per un istante con il pensiero a quanto Stendhal scrisse in apertura di uno fra i più noti brani delle sue *Cronache italiane*, raccolta di scritti pubblicati su rivista a partire dal 1837, intitolato *La duchessa di Castro*.

Il melodramma ci ha così frequentemente presentato i briganti italiani del secolo XVI, e se ne è parlato da tanti senza conoscerli, che ne abbiamo ora le idee più false. Si può dire in generale che i briganti rappresentarono l'opposizione contro gli atroci governi che, in Italia, subentrarono alle repubbliche del Medioevo. [...] si odiavano i briganti quando rubavano cavalli, grano, denaro, in una parola tutto ciò di cui si abbisognano per vivere; ma in fondo il cuore delle popolazioni era per loro e le ragazze del villaggio preferivano a chiunque il giovanotto che almeno una volta in vita sua s'era visto costretto ad andare alla macchia, ossia a cercar scampo nei boschi e a rifugiarsi presso i briganti, in seguito a qualche azione troppo imprudente<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Per le citazioni dal testo di Giuseppe Ceva Grimaldi si rinvia a Id., *Itinerario da Napoli a Lecce del marchese Ceva Grimaldi*, a cura di F. Fago, edizioni CISVA, 2007, consultabile sul portale [www.viaggiadr.it](http://www.viaggiadr.it).

<sup>3</sup> Il motivo del brigantaggio italiano diventa un *topos* di gran parte della narrativa ottocentesca e trova ampio spazio nelle opere di molti viaggiatori dell'Ottocento. Su questo aspetto la scrivente ha da poco avviato una indagine. Cfr. Stendhal, *Cronache italiane*, traduzione di M. Bellonci e G. Leto, Mondadori, Milano 1993 e dello stesso *Roma, Napoli e Firenze: viaggio in Italia da Milano a Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1974; Madame J.L. Fiquier, *L'Italie d'après nature. L'Italie meridionale*, Furne, Jouvet et C.ie, Paris 1868.

Tornando alla testimonianza che il sovrintendente borbonico Ceva Grimaldi ci lascia del suo viaggio, si tratta di una descrizione ricchissima di spunti d'osservazione sulla Puglia e sulla costa adriatica, che evidenzia per via della sua stessa struttura la percezione di una realtà complessa e variegata, che solo uno spirito così fortemente pragmatico poteva realizzare. Lo stile agile della scrittura è perfettamente armonizzato alla schiettezza dei commenti dell'autore, che tuttavia non dimentica mai di riportare i suoi lettori, non i soli colti, ma una più ampia collettività, alla riflessione su quadri storici particolarmente evocativi.

Molto particolari a questo proposito risultano i passaggi del testo sulle scorrerie dei turchi in area salentina, dapprima riportati in modo ricorrente solo come aneddoti storici, nella seconda parte del testo dettagliati in forma annalistica, citando fonti latine e moderne e secondo un principio galantiano diffusissimo fra gli intellettuali del suo rango, che si può certo riassumere con l'espressione *capire il passato serve a giustificare il presente*.

Nelle costumanze patrie si asconde sempre un principio di vita. Questa scintilla animatrice dovrebbe gelosamente conservarsi come il fuoco di Vesta. Ogni maniera di virtù e di generosi sentimenti riposa talvolta nel tenace amore delle prische ricordanze<sup>4</sup>.

Un valore forte quello della memoria che costituisce il sostrato concreto su cui poggia tutto l'*Itinerario*. Per scrivere la sua opera l'autore si è servito di appunti, taccuini e in ultimo anche le tavole del Ministero degli Affari Interni, come indicato nell'*Avvertenza*, posta in apertura al suo volume. Una pratica usuale nell'odeporica del tempo e che tuttavia diviene particolarmente fortunata in quest'opera, dal momento che attraverso l'esperienza diretta del viaggiatore, Ceva Grimaldi trova un utile e naturale sviluppo nel riuso dei dati, che oggi definiremmo frutto di "fonti ufficiali".

---

<sup>4</sup> Cfr. Ceva Grimaldi, *op. cit.*, p. 37.

Se si dovesse ricercare una sorta di paradigma del metodo di osservazione utilizzato da Ceva Grimaldi, certo non si sbaglierebbe nel considerarlo derivato dal modello di Genovesi prima, che propose lo studio dello *stato effettivo* delle province del Regno di Napoli, affinché da esso potesse emergere il volto autentico della società meridionale in tutta la sua complessità, e del suo allievo Giuseppe Maria Galanti, poi. Si tratta di una metodologia interdisciplinare in cui trovano spazio la storia, l'economia, la geografia e le osservazioni relative all'edilizia; non mancano però da segnalare anche le immancabili descrizioni della costruzione di strade, dei porti e dei teatri, guardati con l'occhio del cittadino abituato a quelli della capitale, che con disprezzo giudica quelli della provincia<sup>5</sup>.

Ecco allora emergere da questa scrittura di viaggio idee e segnali per un processo di un auspicabile cambiamento e miglioramento politico, sociale ed economico per il Mezzogiorno d'Italia e, in particolare, per alcune delle località visitate; non solo ipotesi ma analisi puntuali realizzate con uno sguardo critico che cogliendo il meglio di una tradizione millenaria si propone di migliorarla nel suo divenire, *possenti incantesimi di grandezza* scriverà l'autore. Nel testo di Ceva Grimaldi non vi è presenza di metafore che adornino la narrazione, neppure nei pochi passaggi in cui l'autore fa riferimento a celebri viaggiatori del passato, sembra quasi che egli voglia decurtare l'idea di una scrittura di viaggio che utilizza e vive di metafore di provenienza globale; inoltre, pochissime sono le descrizioni naturalistiche del paesaggio: di esso il marchese apprezza particolarmente le coste e le insenature naturali, delle quali più volte scriverà essere *come quelli ove le Fate d'Ariosto e Tasso legavano le loro barchette*.

L'autore percorre tutta la costa adriatica occidentale, e solo nella seconda parte del testo fa riferimento all'Adriatico orientale, menzionando in particolare l'Albania, in merito a questioni commerciali e per le colonie, che i re aragonesi permisero si impiantassero in territorio italiano utilizzando *privilegi e di esenzioni dalle pubbliche imposte*<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. Ceva Grimaldi, *op. cit.*, pp. 11-12.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, pp. 59-62.

L'opera di Ceva Grimaldi appare non del tutto omogenea e unitaria nello sviluppo delle varie parti, come è normale che sia rispetto al metodo utilizzato; l'autore ragguaglia frequentemente i suoi lettori sullo stato di alcune opere in corso durante la sua visita, approfittandone anche per citare alti funzionari del Regno, come accade nel caso delle osservazioni sul porto di Brindisi, della cui storia parte per costruire un *excursus* che dall'antichità ricondurrà i lettori al presente<sup>7</sup>.

Il Galateo citato più volte da Ceva Grimaldi è l'illustre Antonio De Ferrari, umanista originario di Galatone e autore dell'opera intitolata *De Situ Japigiae*; egli costituisce un riferimento costante sia per le notizie fornite nelle sue opere, sia per l'autorevolezza della sua personalità di intellettuale ampiamente attestata dal marchese che gli ritaglierà un piccolo cammeo celebrativo, proprio parlando della sua città d'origine<sup>8</sup>.

Molto curiose sono le notizie che l'osservatore propone in merito ai canti funebri in uso nel profondo sud salentino, precisamente presso quei paesini che egli definisce spesso *moderne colonie greche*, in cui i riti funebri si svolgono alla presenza di una pluralità di persone e cantanti che si esibiscono in lamenti, secondo l'antico uso greco, l'autore ne resta così colpito da riportarne, in una sorta di extratesto, una libera versione, presumibilmente raccolta o tradotta da lui *in loco*.

Il cibo, i colori, le donne e la musica popolare assumono un ruolo di rilievo nell'esperienza di viaggio di Ceva Grimaldi, che a tratti sembra davvero entusiasta della sua esperienza e che addirittura decise di dedicare attenzione alla *pizzica*, *eseguita a suo parere con leggiadria da donne e uomini*, è una magica scoperta di sonorità calde e solari di quella che il marchese fissa nella sua mente come un'autentica danza nazionale.

Un ulteriore esempio significativo della cultura napoletana dello stesso periodo è Giuseppe Francioni Vespoli, scrittore giudicato dai suoi contemporanei poco interessante perché estre-

---

<sup>7</sup> Cfr. ivi, p. 13.

<sup>8</sup> Cfr. ivi, pp. 50 e 53.

mamente ossequioso nei confronti dell'ideologia reazionaria e per una presunta pedanteria erudita che si ritrova in alcune sue opere. L'*Itinerario per lo Regno delle Due Sicilie* è scritto nel biennio 1828-30 ed è stato considerato il più degno di nota tra i suoi scritti<sup>9</sup>. Francioni Vespoli concepisce l'opera come *una novella guida per lo straniero che ami discorrere la parte bellissima dell'Italia*, che oggi si giudicherebbe molto ben scritta per la sua essenzialità, caratteristica indispensabile per una guida turistica. In essa si privilegia la segnalazione di resti archeologici e monumenti di recente costruzione per l'epoca, curiosità gastronomiche e la segnalazione di luoghi e fiere caratteristiche. Rispetto a queste ultime, moderni riti della piccola società borghese, l'autore non manca mai di segnalarle, dedicando qualche scarsa notizia ai prodotti che vi vengono scambiati, tra queste le più grandi sostiene che siano quelle di Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo e Bisceglie<sup>10</sup>.

Il concetto di viaggio turistico è da ritenersi la vera chiave di volta di questo testo, anche se non esaminato dall'autore in forma concettuale, di certo non si tratta ancora di un'idea precisa e ben codificata, come tale verrà riconosciuta a livello europeo solo a seguito della rivoluzione industriale, che nell'Italia meridionale, si sa, arriverà piuttosto tardi. Nel Settecento e nell'Ottocento si viaggiava per varie ragioni, ma quasi mai senza uno scopo preciso, mai per un puro e semplice divertimento. La "poca serietà"

---

<sup>9</sup> G. Francioni Vespoli, *Itinerario per lo Regno delle Due Sicilie*, 3 voll., dalla stamperia francese, Napoli 1828-1830. Il giudizio di valore sulle opere dell'autore è relativo ad A. Ventura, curatore dell'introduzione all'edizione Capone del 1986 pp. 10-11, a cui si rinvia d'ora in avanti per le citazioni del testo.

<sup>10</sup> Tra le città indicate diamo qualche cenno a Barletta, città presso la quale le fiere da sempre hanno costituito un importante momento per il commercio, sia per la facilità degli scambi sia per l'annullamento di dazi e gabelle. Il Mastromercato sovrintendeva alla fiera ed aveva grandi poteri, come quello di amministrare la giustizia civile e penale; venivano stipulati contratti inerenti alla sosta delle merci o al mantenimento dei capi di bestiame. Si segnalano in particolare due fiere quella di San Martino concessa da Carlo II nel 1302 (11 novembre-3 dicembre) e quella detta dell'Annunziata (22-30 marzo) gestita dalla famiglia Della Marra. Cfr. G. Francioni Vespoli, *Viaggio*, in Id., *Itinerario cit.*, vol. I, pp. 45-50.

del viaggio turistico, l'emergere dell'idea del divertimento unita a quella del viaggio lascia un ampio spazio alle scelte personali del viaggiatore e per questo più vicina e simile nei presupposti ai viaggi che noi compiamo oggi. Chiarissimo a questo proposito è il saggista inglese William Hazlitt, che sostiene essere l'anima di un viaggio la libertà, libertà di pensare, sentire e fare come si vuole. A suo parere partiamo soprattutto per essere liberi da tutti gli impedimenti e i fastidi; per lasciarci alle spalle noi stessi, ma ancora di più per disfarci degli altri.

Le città citate nell'opera di Francioni Vespoli sono quelle interessate dal servizio postale: le stazioni di posta che da Napoli ad Otranto, sulla via Regia, erano circa 52 e si sommavano alle 31 incluse sulle vie traverse. Alla descrizione del Regno delle due Sicilie e al servizio postale è dedicata la breve parte introduttiva dell'opera, a cui si aggiungono notizie sui mezzi di trasporto dell'epoca *cabriolets*, *canestrelle*, *saltafossi* e *grandi diligenze*<sup>11</sup>.

La scrittura di Giuseppe Francioni Vespoli si potrebbe definire di transizione nel panorama odeporico a cui ci stiamo riferendo, via dal modello del rigoroso resoconto di viaggio del funzionario Ceva Grimaldi e proiettato verso l'impostazione più agile e funzionale delle guide. È il viaggio ad assumere una nuova dimensione con lo sguardo a itinerari stimolanti ed educativi, che riescono a fare a meno di certe particolari finezze ottocentesche e che si possono definire senza errore quasi di consumo. Francioni Vespoli intuisce che il pubblico di lettori sta iniziando a cambiare, non solo e non più aristocratici o ricchi borghesi, ma nuovi clienti per l'editoria di viaggio, che si aspettano ragguagli sulla vita sociale e organizzativa del mondo ottocentesco.

Lo stile del napoletano Francioni Vespoli è piuttosto formale e asciutto, la mano dell'autore non si abbandona a inserti in prima persona, a narrazioni di fatti personali, con la sola eccezione per la parte relativa ai paesi siti *ne' cammini di traversa*, argomenta brevemente e in modo non esplicito su Nola, riferendo dei moti rivoluzionari del 1820-21, che lì ebbero origine.

---

<sup>11</sup> Cfr. G. Francioni Vespoli, *Notizie preliminari*, in Id., *Itinerario cit.*, vol. I, pp. 31-36.

Il caso di Cruafurd Tait Ramage (1803-1878)<sup>12</sup> è diverso da ciascuno di quelli già menzionati, tanto che nel titolo della relazione mi sono riferita ad esso utilizzando il termine vagabondaggi, nell'intento di riprendere quanto scrive l'autore «Il mio viaggio è d'artista! Pellegrinando medito, scrivo e canto!», potremmo aggiungere, come un cavaliere solitario.

Il viaggio diventa una dimostrazione della libertà dell'individuo della necessità, il segno di un condizione superiore a quella comune. Questo cambiamento di valore del viaggio eroico, che diventa un'occasione liberamente scelta per dimostrare un'identità normativa, caratterizzata dalla libertà, dalla manifestazione della scoperta del proprio io, fa parte della finzione stessa di una nuova specie di viaggio tipica della modernità: il viaggio di scoperta, e in seguito la spedizione scientifica e i viaggi di turisti curiosi che annotano ciò che vedono. L'esaltazione del viaggio come dimostrazione di libertà e mezzo per raggiungere l'autonomia diventa il *topos* moderno<sup>13</sup>.

Nel suo vagabondare lo scozzese fa rivivere ai lettori una esperienza unica, l'affascinante viaggio di una personalità fortissima che dimostra ad ogni pagina la volontà precisa e irremovibile di portare a termine il suo percorso<sup>14</sup>. Titolo dell'opera è nel-

---

<sup>12</sup> C.T. Ramage, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, a cura di E. Clay, introduzione di H. Acton, traduzione di E. Lante Rospigliosi, edizione ridotta dall'originale *The nooks and by ways of Italy*, De Luca, Roma 1966. La scrivente sta completando il lavoro di traduzione del testo di Cruafurd Tait Ramage, per il quale si rinvia ad una edizione di prossima uscita.

<sup>13</sup> Cfr. E.J. Leed, *Per mare e per terra. Viaggi, missioni spedizioni alla scoperta del mondo*, il Mulino, Bologna 1996.

<sup>14</sup> Sembra esistere una simmetria tra Ramage e Wordsworth del poema autobiografico *The prelude*, scritto tra il 1799 e il 1805 doveva servire come introduzione ad un testo filosofico sull'uomo, la natura e la società intitolato *The excursion* del 1814 e restato incompiuto. «In quale direzione andrò, / per la strada o lungo un sentiero, o per un campo senza piste segnate, / in salita o in discesa, oppure qualcosa che galleggia / sul fiume mi indicherà il cammino?»

la poco ingegnosa traduzione dell'inglese *Nooks by-ways* anche in questo caso *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, testo che leggiamo nella ormai datata edizione di Edit Clay, la quale come si evince dal testo stesso, opera numerosi e arbitrari tagli rispetto all'originale. Non è possibile ignorare, preliminarmente, che il volume è dedicato a Carlo Filangieri<sup>15</sup>, figlio del più noto riformatore Gaetano, che scrisse per Craufurd molte lettere commendatizie e lo delucidò sullo stato economico di molte località, prima che egli le visitasse; questo non tolse al viaggiatore la curiosità e il desiderio dell'esplorazione, mantenendo in lui una disposizione aperta alla scoperta di quel magico cerchio di natura, arte, storia che l'Italia del tempo rappresentava, pur nelle evidenti differenze di temperamento e modi che lo distinguevano nettamente dai nostri popolani.

Il metodo di osservazione seguito dall'autore è rivolto ai paesaggi e agli uomini, da cui egli sembra cogliere un'ispirazione che migliora e vivacizza oltremodo la sua solida cultura classica, un apprendistato sul campo che genera vivide descrizioni bozzettistiche della nostra caleidoscopica realtà meridionale, fuori dalle tappe obbligate del *Grand Tour* sette-ottocentesco. Il periodo in cui il viaggio si svolge cade tra aprile e giugno del 1828, solo quarant'anni dopo il testo venne dato alle stampe, ma dalle sue pagine emerge tutta l'esuberanza e la freschezza del viaggiatore non ancora trentenne, che annota continuamente su diari e lettere le sue impressioni e finanche le sue battute ricche di ironia e, a tratti, anche di sarcasmo. L'Italia meridionale appare ai suoi occhi come un immenso scenario in cui cercare e scoprire scorci pittoreschi, sensazioni nuove e scene già descritte solo nei libri e identificate come pittoresche<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. T. Ravaschieri Fieschi, *Il generale Carlo Filangieri principe di Satriano e duca di Taormina*, Treves, Milano 1902.

<sup>16</sup> L'uso dell'aggettivo pittoresco è tutt'altro che casuale o generico, poiché si riferisce ad un concetto complesso, che attraversa momenti del pensiero e dell'arte diametralmente opposti e che nella sua forma compiuta è da tutti riconosciuto come creazione inglese del periodo a cavallo tra il Sette e l'Ottocento. «Storicamente il termine ha origine in Italia, nel Cinquecento nell'espressione "alla pittoresca" (indicante una tecnica pittorica che esalta il senso del colore e della luce), si affermerà poi nel Seicento e Settecento in Europa come tendenza

Nell'opera di Craufurd Tait Ramage si percepisce come la natura sia la prima e più importante fonte di ispirazione per l'autore, che cita continuamente le sue espressioni e un gusto preciso, creando una visione organica e densissima delle realtà minute della provincia, belle ma ferite dall'incuria degli uomini e del governo. Tutta la sua scrittura potrebbe dirsi paesaggistica e pittoresca, forte di una melodia poetica che trova nello sguardo di Craufurd il giusto orizzonte immaginativo.

Tutt'altro che semplice e votato alla ricerca di comodità è lo spezzettato itinerario del giovane viaggiatore tra Sicilia, Calabria e Puglia, ma oltre la sua personale interpretazione degli eventi, Craufurd gioca molto sulla lamentele, sulle difficoltà e le sofferenze del viaggio, ribadendo più volte che in molti lo avevano sconsigliato di viaggiare in estate, tra incomodi, orribili locande e percorsi in pessimo stato. Ma come sicuramente l'autore ben sa, tali lamentele formano la cornice ideale per le gesta dell'eroe e ne intensificano l'importanza. Il suo viaggio è anche una prova, una conferma del suo essere non comune, antesignano di eroi viaggiatori tutti moderni e romantici. La natura è sentita al punto tale da essere interiorizzata e consente al giovane spirito libero di godere pienamente di quell' indefinibile benessere che ripaga di ogni fatica di viaggio, che lo porta a sfidare l'incubo locale dei briganti e anche la radicata diffidenza dei funzionari locali e dei contadini. Il vettore dello spostamento nello spazio è spesso cita-

---

del gusto, divenendo un vero e proprio ideale estetico, fortemente legato all'ideale del sublime (a sua volta legato al gusto del gothic revival che convive con il pittoresco). Quello del pittoresco è un concetto molto importante che attraverso una serie di passaggi e un dibattito molto vivace segna la nascita dell'estetica moderna. Difatti fin dall'inizio il gusto pittoresco si distanzia dal classicismo e dal neoclassicismo per un ritorno alla natura, all'ispirazione contro l'imitazione, per una ricerca del sentimento, dell'emozione, della percezione contro la ragione. [...] Il termine pittoresco viene impiegato...per indicare qualcosa di vivace e colorito, di piacevolmente disordinato e irregolare, di insolito capace di suscitare alla vista emozioni estetiche... C'è poi un'altra tipologia del pittoresco in voga ancora oggi che si mescola alle precedenti: l'aspetto folkloristico e le scene insolite composte da tocchi bozzettistici e curiosità tipizzate di elementi idilliaci, agresti, paesani, di costume e ritratto sociale.» Cfr. R. Dilani, *Il Pittoresco l'evoluzione del Gusto tra classico e romantico*, Laterza, Roma-Bari 1996.

to, movimento dell'uomo e della luce, tempo e spazio che fluttuano su un mare così calmo che a tratti appare immobile, sulle mosse di un vento caldo e umido, di albe e mattine che, per via della nebbia, impongono l'insopportabile calma delle soste forzate.

Il racconto di viaggio non si arena mai nei meandri della storia, neppure nella rievocazione brevissima di battaglie e scontri, sulla costa adriatica, tra celebri e nuovi conquistatori; inoltre, rispetto agli scomodi temi della politica e della religione evita di esprimersi in modo diretto, volendo mantenere una posizione di equilibrio tra le parti e omettendo i contenuti di alcune conversazioni tenuti con esponenti del governo locale oppure con i coloro che lo ospitarono durante le sue soste. Fa eccezione a questo atteggiamento di massima, una ridondante e a tratti noiosa indicazione sul clima di forte sospetto che si formava attorno a lui quando i suoi interlocutori intuivano dai suoi discorsi di straniero, cenni alla questione del turbolento periodo della guerra civile (1821-1828) in Grecia<sup>17</sup>.

Ho sentito dire che il governo napoletano è molto preoccupato per il fatto che trapelino tra il suo popolo notizie circa i progressi compiuti dalla rivoluzione in Grecia, all'infuori di quelle riportate sul *Giornale delle Due Sicilie*, che si limita a dare un magro resoconto degli avvenimenti principali.

Il fascino delle terre pugliesi, la calma degli abitanti, la calura, le zanzare e i colori sono ciò che resta negli occhi del viaggiatore, che ce ne restituisce il fascino nelle pagine del suo testo, come se fossero acquerelli armonici e densi di speranza per i viaggiatori del futuro, perché come scrisse John Done, già nel 1635: *Vivere in una sola terra è prigionia*.

---

<sup>17</sup> Dopo la presa di Tripoli, il congresso di Epidauro proclama l'indipendenza della Grecia (1822). I Turchi reagirono con grossi massacri, la Gran Bretagna, la Francia e la Russia intervengono sconfiggendo gli Ottomani e la flotta di Ibrahim, pascià a Novarino. Nel 1828 la Russia entra in guerra con gli ottomani e ottiene l'autonomia della Grecia, la quale diviene stato indipendente nel 1830 con un trattato firmato con Londra, in base al quale la risulta sotto il suo protettorato.

## Le recit d'un voyage adriatique qui n'a jamais eu lieu *par Pavle Sekeruš*

Quand on parle des voyageurs français de l'Adriatique au XIX<sup>e</sup> siècle nous pouvons constater que jusqu'aux guerres napoléoniennes ils ne connaissent que la côte italienne de cette mer.

Les Français entrèrent en contact direct avec les «Illyriens slaves» pendant la courte existence des Provinces illyriennes, fondées par Napoléon I en 1809. Eprise de gloire et de grandeur romaine, l'époque napoléonienne accepta naturellement l'appellation d'une province de l'Empire antique. Cette brève période du gouvernement napoléonien engendra en France de nombreux textes consacrés aux «Illyriens», c'est-à-dire aux Slaves du Sud. Après les croisées, c'est le second contact historique direct qui sera à l'origine des multiples relations entre les deux cultures.

Avec les militaires français parmi lesquels on trouve le général Molitor, le général Lauriston<sup>1</sup> (c'est lui qui a prit Raguse en 1806 et cela a entraîné en 1808 la suppression de cette République pluriséculaire), le général D'Anthouard et le général Junot, pour ne citer que les plus illustres, un grand nombre de français, dont le passage ne fut pas sans conséquences pour la science et la littérature, sillonnèrent les pays des Slaves du Sud. Ils laissèrent une multitude de renseignements sur les pays et sur les peuples, sous forme de rapports, de récits de voyage et de lettres. Ces informations, commandées par l'armée et par les services diplomatiques, concernaient avant tout la situation politique, économique et géographique. Des pays presque inconnus comme la Dalmatie, le Monténégro et la Bosnie, sont attentive-

---

<sup>1</sup> Cfr. L. Lauriston, *Quelques observations sur les mémoires du duc de Raguse*, Dentu, Paris 1857.

ment étudiés. Les journaux de la métropole, ne se tenant pas en retrait de ce mouvement et suivant les conquêtes impériales, essayèrent d'informer leurs lecteurs sur les pays nouvellement rattachés à l'Empire<sup>2</sup>. Plus tard, quand ce travail de littérature d'information apporta un matériel d'idées et de mots indispensable pour la création romanesque, les Slaves du Sud, à l'époque Illyriens, vont devenir un sujet littéraire.

Parmi les auteurs de l'époque qui s'essayèrent avec les thèmes illyriens comme Charles Nodier et George Sand, le cas de Prosper Mérimée est particulièrement intéressant. En juillet 1827 il publie un livre intitulé *La Guzla, ou choix de poésies illyriennes recueillies dans la Dalmatie, la Bosnie, la Croatie et l'Herzégovine*<sup>3</sup>.

Dans la *Préface* de la première édition on peut lire les lignes suivantes:

J'ai habité fort jeune les provinces illyriques. Ma mère était une Morlaque de Spalato, et pendant plusieurs années, j'ai parlé l'illyrique plus souvent que l'italien. Naturellement grand amateur de voyages, j'ai employé le temps que me laissaient quelques occupations assez importantes, à bien connaître le pays que j'habitais; aussi existe-t-il peu de villages, de montagnes, de vallons, depuis Trieste jusqu'à Raguse, que je n'aie visité. J'ai fait même d'assez longues excursions dans la Bosnie et l'Herzégovine, où la langue illyrique s'est conservé dans toute sa pureté, et j'y ai découvert quelques fragments assez curieux d'anciens poésie. Il ajoute que les provinces illyriques, qui ont été longtemps sous le gouvernement français, sont assez bien connues pour qu'il soit inutile de faire précéder ce recueil d'une description géographique, politique etc.

Je dirais seulement quelques mots des bardes slaves ou joueurs de guzla, comme on les appelle.

Par cette avant dernière phrase, sur «l'inutilité de donner une description géographique, politique etc.» Mérimée essaye d'ex-

---

<sup>2</sup> Cfr. *Recherches sur l'Illyrie ancienne et moderne*, dans «Moniteur universel», 20 mars 1810.

<sup>3</sup> Cfr. V.M. Yovanovitch, *La Guzla de Prosper Mérimée*, Grenoble-Paris 1911.

pliquer le manque d'informations, la manque de ses connaissances personnelles et de cacher son jeu de mystificateur.

Il faut souligner ici que son livre est un recueil de poésies, *recueillies dans la Dalmatie, la Bosnie, la Croatie et l'Herzégovine*, donc de la prétendue poésie populaire qu'il a traduit en français.

Mais dans la *Préface* de l'édition de 1842, quinze ans après la première, ironisant sur ses préférences esthétiques des années vingt, il dit la chose suivante:

Vers l'an de grâce 1827 j'étais romantique. Nous disions aux classiques: Vos Grecs ne sont point des Grecs, vos Romains ne sont point des Romains; vous ne savez pas donner à vos composition la couleur locale. Point de salut sans la couleur locale. Nous entendions par couleur locale ce qu'au XVII<sup>e</sup> siècle on appelait les moeurs; mais nous étions très fier de notre mot, et nous pensions avoir imaginé le mot et la chose. En fait de poésies, nous n'admirions que les poésies étrangères et les plus anciennes: les ballades de la frontières écossaise, les romances du Cid, nous paraissaient des chefs-d'oeuvres incomparables, toujours à cause de la couler locale.

Les mouvements préromantiques européens de la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> et du début du XIX<sup>e</sup> siècle montrent un vif intérêt pour les créations des peuples inconnus et oubliés, pour le folklore et la couleur locale, l'effroi du mystère, et la mélancolie qu'inspirent l'incertain et l'inconnu. Il suffit de mentionner le nom de James Macpherson et ses *Poésies d'Ossian* de 1765 pour se rappeler quelle excitation provoqua en Europe cette mystification de la poésie écossaise du Moyen Age.

Quand Alberto Fortis, naturaliste italien à la fin de son livre *Viaggio in Dalmatia* de 1774 ajoute la traduction d'un poème intitulé *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan-Aga* et l'original en serbo-croate de ce ballade populaire *Žalosna pjesanca plemenite Asanaginice*, il marque le début de l'attention des intellectuels européens pour la poésie populaire des Slaves du Sud<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Fortis publia en 1771 à Venise son livre *Saggio d'Osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Ossero* dans lequel il donna *La chanson de Milos Kobilic et Vuk*

Toujours dans la *Préface* de 1842, nous trouvons les phrases suivantes:

Ce n'était pas les pays visités par tous les touristes (lisez l'Italie, *N.d.R.*) que nous voulions voir. J.J. Ampère et moi nous voulions nous écarter des routes suivies par les Anglais. Aussi après avoir passé rapidement à Florence, Rome, et Naples, nous devons nous embarquer à Venise pour Trieste, et de là longer lentement la mer Adriatique, jusqu'à Raguse: C'était bien le plan le plus original, le plus beau, le plus neuf, sauf la question d'argent.

Et ensuite le comble de l'originalité douteuse de mystificateur

En avisant au moyen de la résoudre (le problème d'argent, *N.d.R.*) l'idée nous vint d'écrire d'avance notre voyage, de le vendre avantageusement et d'employer nos bénéfices à reconnaître si nous nous étions trompés dans nos descriptions.

Au lieu du récit de voyage, il produira le livre *La Guzla*.

Les sources de Mérimée sont bien connues aujourd'hui. En commençant par *Le Voyage* de Fortis, et en passant par l'oeuvre «illyrique» de Charles Nodier, Chaumette Des Faussés et son *Voyage en Bosnie*, Dom Augustin Calmet et sa *Dissertation sur les apparitions des anges, des démons et des esprits, et sur les revenants et les vampires*, jusqu'aux auteurs de l'Antiquité grecque et romaine. La connaissance des *Chants populaires de la Grèce moderne* de Claude Fauriel de 1824, lui est particulièrement favorable, car en les lisant, Mérimée tente d'adopter leurs procédés stylistiques pour les appliquer à sa poésie prétendue serbe. Apparemment, il a parfaitement réussi car il se moque lui même des naïfs (Pouchkine entre autres), qui traduisait cette poésie en la considérant comme authentique.

---

*Brankovic (Pesmu o Milošu Kobiliću i Vuku Brankoviću)* qu'Herder inséra dans ses *Volklied* en 1788 et Mérimée dans la deuxième édition de *La Guzla* de 1841.

Dans ce livre il a recueilli tous les éléments connus jusqu'à lui sur la «civilisation morlaque» ou sudslave. Le tableau pittoresque et haut en couleurs. Ces poèmes sont soit d'une époque passée mal déterminée, soit modernes, décrivant les guerres napoléoniennes et les événements historiques très proches, mais leur différence d'âge ne les marque point. Le temps s'est arrêté pour les Illyriens de Mérimée, d'autant plus que les événements et les coutumes décrits dans les chansons ne différaient en rien de la réalité des Morlaques, telle qu'il l'a vu pendant sa prétendue visite. Comme la poésie ancienne et populaire depuis Homère décrit «les événements barbares et les coutumes sauvages», celle des Illyriens ne doit pas faire exception. Les éléments du romantisme frénétique que l'auteur introduit ne l'adouçissent pas, au contraire. Le résultat est l'image des Morlaques dont la réalité est riche de superstitions, d'aventures sauvages et violentes, de mœurs primitives et pittoresques.

Dans sa *Préface* de l'édition de 1827, dès la première phrase, Mérimée dit:

Quand je m'occupais à former le recueil dont on va lire la traduction, je m'imaginai être à peu près le seul Français (car je l'étais alors), qui pût trouver quelque intérêt dans ces poèmes sans art, production d'un peuple sauvage; aussi les publier était bien loin de ma pensée<sup>5</sup>.

Ces chansons illyriques sont composées de noms propres «illyriens», de noms géographiques, de mœurs populaires et de ballades originales puisés dans différents ouvrages, de tout cet appareil qu'on appelait à l'époque «la couleur locale». Touchantes, tragiques, ou sauvages, elles pastichent assez bien la couleur et le ton des ballades originales. Il faudra quelque temps aux lecteurs, pour certains célèbres, pour qu'ils réalisent que parmi vingt-huit poèmes, deux seulement sont originaux, *La Femme d'Assan*, déjà connu, et la *Chanson sur Milosh Kobilich*<sup>6</sup>. Les

---

<sup>5</sup> P. Mérimée, *Préface*, dans Id., *La Guzla*, 1827.

<sup>6</sup> Celle-ci est la traduction d'une chanson de Andrija Kačić-Miošić, *Pisma od Miloša Kobilića i Vuka Brankovića*, tirée du recueil *Razgovor ugodni naroda slovinskog*, que Mérimée aurait trouvé dans la Bibliothèque de l'Arsenal.

autres sont des créations de Mérimée, inventées de toutes pièces, exploitant souvent des thèmes d'aventures violentes, de moeurs sauvages et primitives, de vampires et de mauvais oeil, la tendance du moment où règne le romantisme frénétique oblige.

Les poèmes authentiques sont souvent cruels, décrivent des scènes horribles et violentes mais Mérimée, variant quelques éléments, les plus fantastiques et les plus noirs, leur donna la couleur qui devait satisfaire les goûts pour la littérature du romantisme frénétique. Ses poèmes abondent ainsi de scènes de boucherie: les protagonistes se coupent les têtes, se crèvent les yeux, s'éventrent, sont victimes de fantômes, s'écorchent. Le sang jaillit partout. Les morts se promènent et attaquent les vivants, qui, de leur côté, ouvrent les cercueils, tranchent les têtes, transpercent les coeurs et brûlent les cadavres.

En pensant restituer la couleur locale illyrienne dans sa mystification *La Guzla*, Prosper Mérimée, donne une place importante aux histoires de vampires. Des vingt-huit poèmes de son recueil, cinq sont dédiés aux vampires: *La belle Sophie*, *Jeannot*, *Le Vampire*, *Cara-Ali* et *Constantin Yacoubovich*. Il faut dire que la poésie populaire, quoique riche en événements fantastiques et surnaturels, ne trouve pas les vampires dignes d'intérêt. Mérimée qui, nous l'avons déjà dit, n'a jamais vu «l'Illyrie», fut séduit par sa lecture sur les Morlaques et les Illyriens de Fortis et de Chaumette de Faussés<sup>7</sup>, par le sujet en vogue et la popularité de la pièce de théâtre de Nodier, *le Vampire*, par ses propres intérêts pour la magie. Quand on sait combien le folklore des peuples balkaniques, surtout leur tradition orale, suscitait la curiosité par ses récits de vampires ou *voucodlack*, on comprend mieux la place qu'ils occupent chez Mérimée.

La partie de son recueil qui aborde ce sujet commence par une sorte de dissertation folklorique et ethnologique intitulée *Sur le vampirisme*. La définition du phénomène nous apprend qu'il s'agit «d'un mort qui sort de son tombeau, en général la nuit, et

---

<sup>7</sup> Ch. des Faussés, *Voyage en Bosnie dans les années 1807 et 1808*, F. Didot, Paris 1816, p. 74.

qui tourmente les vivants», qui «les suce au cou» ou «leur serre la gorge au point de les étouffer». Par cette précision morbide, Mérimée nous familiarise avec les signes du vampirisme: «la conservation d'un cadavre après le temps où les autres corps entrent en putréfaction, la fluidité du sang, la souplesse des membres». Les vampires ont aussi «les yeux ouverts dans leurs fosses», et «leurs ongles et leurs cheveux croissent comme ceux des vivants». Le remède contre eux est particulièrement épouvantable: il faut «se frotter tout le corps, et surtout la partie qu'il a sucée, avec le sang que contiennent ses veines, mêlé avec la terre de son tombeau». *Sur le vampirisme* continue avec les citations des rapports faits dans les Balkans et tirées du livre de Dom Calmet *Traité sur les apparitions des esprits et sur les vampires*. A la fin, Mérimée ajoute sa prétendue expérience avec les vampires de 1816, quand il a «entrepris un voyage à pied dans le Vorgoraz» où il était logé «dans le petit village de Varboska» chez «un Morlaque riche pour le pays, homme très jovial, assez ivrogne, et nommé Vuck Poglonovich». L'histoire raconte en détail la terrible agonie de la fille de Poglonovich, Khava, morte en onze jours après l'attaque du vampire.

Dans les poèmes qui traitent ce sujet, Mérimée manie adroitement ces quelques informations sur les vampires, changeant l'atmosphère qui va de l'horreur à l'ironie. Certaines de ses remarques sous forme de notes jouant le rôle de l'appareil scientifique, comme celle qui dit qu'un «grec enterré dans un cimetière latin devient vampire, et *vice versa*»<sup>8</sup>, témoignent de la fine distance de l'auteur par rapport à son sujet, mais elle est ressentie seulement par de rares connaisseurs. Cet appareil «scientifique» devait aussi rapprocher le livre de Mérimée de celui de son ami et inspirateur, Claude Fauriel, qui a publié *Choix de poésies grecques. Chants populaires de la Grèce moderne* en 1824<sup>9</sup>.

L'autre superstition qui retient l'attention de Mérimée et qui lui semble convenable pour jouer la couleur locale illyrienne est la croyance au mauvais oeil.

---

<sup>8</sup> Mérimée, *La Guzla*, cit., p. 251.

<sup>9</sup> Cfr. Yovanovitch, *op. cit.*, p. 341.

Comme il l'a fait pour le vampirisme, Mérimée prépare une introduction sur le mauvais oeil qui cette fois fut tout entière le résultat de ses prétendues expériences en Dalmatie.

Une place importante est dédiée aux heiduques dans *La Guzla*. Les chansons dans lesquelles ils apparaissent comme acteurs principaux sont, *l'Heiduque Mourant*, *les Braves Heiduques* et *le Chant de Mort*, mais ils sont mentionnés aussi dans *l'Introduction pour le Mauvais oeil*, la notice *Sur le vampirisme* et les chansons: *Hadagny*, *Le fusil enchanté*, et *l'Aubépine de Veliko*. Il les introduit pour la première fois dans la *Notice sur Hyacinthe Maglanovich* expliquant qu'il s'agit «d'une espèce de bandit» et plus tard, dans une autre note, il ajoute: «Les heiduques sont des espèces de Morlaques sans asile et qui vivent de pillage. Le mot *hayduk* veut dire chef de parti».

Comme les autres éléments de sa couleur locale sudslave, Mérimée plonge ses heiduques dans l'atmosphère du romantisme frénétique, de l'épouvante et de l'horreur. Dans la chanson *Les Braves Heiduques* il décrit l'effroyable sort de la famille de l'heiduque Christich Mladin, de sa femme Catherine et de leurs deux fils, pris dans une embuscade. Mérimée nous explique, entre autres choses, que son barde slave, Hyacinthe Maglanovich<sup>10</sup>, a fait cette ballade à un moment où il menait lui-même la vie d'un heiduque, «la vie d'un voleur de grands chemins»<sup>11</sup>.

Le cas de Mérimée montre particulièrement bien le rôle que jouent dans la construction d'images les exigences du courant littéraire. Le romantisme frénétique marque tous les éléments de sa couleur locale sudslave et ses heiduques, caractères déjà exotiques en eux-mêmes, se doublent de vampires.

C'est Mérimée qui va montrer le plus grand intérêt pour le chanteur slave et son oeuvre. Le barde et sa poésie occupent presque totalité du livre *La Guzla*.

La poésie sudslave a eu une vogue intermittente mais durable, soutenue par un vif intérêt politique. A chaque fois que des

---

<sup>10</sup> Le personnage fictif de barde slave, inventé par Mérimée, qui lui aurait chanté les chansons slaves.

<sup>11</sup> Mérimée, *La Guzla*, cit., p. 182.

événements attiraient sur les Balkans l'attention de la France et de l'Europe, le souvenir de ces chants émergeait d'un oubli provisoire pour apporter au conflit la voix du passé. Le courant philhellénique des années vingt et l'attrait pour la poésie grecque ranime la curiosité pour celle des Slaves du Sud et vice versa. La similitude de la position historique des deux peuples incite aux comparaisons et aux recherches.

Et Mérimée dans tout cela? Pourquoi il a fait son livre si on ne considère pas son explication comme probable. Goethe dira que l'on trouve ce livre amusant et admirable aussi longtemps qu'on y voit la traduction d'une oeuvre étrangère et qu'il dévoile après coup le talent souple d'un auteur qui a pris plaisir à plaisanter gravement.

Concernant les Slaves du Sud, il marque le début des connaissances approfondies de cet autre côté qui lui otérons son caractère d'inconnu et d'exotique. Il fortifiera le prétendu univers sudslave composé des haïdouks; uscoques, chanteurs des ballades, vampires, mauvaises oeils, *raki*, *kolo* (la danse le rond), *krvina* (vendetta), *pobratime*, qui rendront les Slaves du Sud reconnaissables à l'aide de ces stéréotypes de cette couleur locales sudslave de même manière que les Espagnoles sont reconnaissables dans une certaine littérature par les mots comme corrida, torero, castagnettes, gitans et guitares. Ce résumé de leur culture sera leur signe distinctif et comme tel ils entrerons dans la mosaïque des peuples européens.



Il viaggio di Lovro Mihaceviq:  
un ecclesiastico bosniaco in Albania  
*di Irene Ndoci*

Il reverendo Lovro Mihaceviq nacque a Kreshevo in Bosnia il 23 luglio 1856.

Dopo i primi studi conseguiti nel paese natio, proseguì gli studi filologici e teologici in Croazia e Ungheria.

Dal 1883 al 1893 egli svolse il suo servizio in Albania del Nord. Nel 1907 ritornò e vi rimase fino al 1910. Insegnò latino e italiano ai ragazzi albanesi nel convento di Troshan e nel collegio francescano di Shkodra. Mandò sei di questi ragazzi in Bosnia per continuare gli studi. Tra loro spiccano i due classici della letteratura albanese: il reverendo Gjergj Fishta e il reverendo Shtjefën Gjeçovi.

Scrisse alcuni libri riguardanti l'Albania e la sua storia:

1. *Attraverso l'Albania*, in croato (Sarajevo 1911) e in tedesco (Praga 1913);
2. *Appunti di storia albanese*, in croato (Sarajevo 1908);
3. *Lo schematismo*, opera in latino (Sarajevo 1908) dove lui racconta la breve storia dei francescani in Albania e la loro condizione nel 1903.

Di notevole interesse è il diario in cui descrive la sua vita e la sua attività in Albania. Morì il 25 maggio 1920 nel paese natio.

Nel libro *Attraverso l'Albania* ci sono nove illustrazioni che rappresentano:

1. tre città: Shkodra dell'Ottocento, Lezha e Tirana;
2. tre ritratti: una foto dello stesso reverendo, i montanari di Shosh, una contadina di Zadrime (Località di Lezha);
3. due conventi: quello di Gjuhadol e quello di Troshan;
4. l'ultima illustrazione è una foto che rappresenta i costumi nazionali degli albanesi del Sud.

Nella *Prefazione* il viaggiatore Lovro Mihaçeviq spiega che il suo viaggio durò quattro mesi e che proprio durante il viaggio scrisse le sue impressioni. Decise poi di pubblicarle per far conoscere agli altri le caratteristiche e i valori del popolo albanese.

Due sono i viaggi che fece.

Un primo viaggio, attraverso le montagne albanesi del nord, ebbe inizio il 5 giugno 1907. I luoghi visti e percorsi sono tanti: Kir, Myselim, Bardhanjoll, Todri, Nderfushas, Vukjakaj, Mazrek, Shllak, Dushman; Skivin, Bershë, Iballë; Fierzë, Nikaj, Krasniq, Gegusej; dalla cima della montagna Qafë Kolshi ammira i paesi attorno: Gash, Krasniq, Curraj presso il Fiume Nero. Egli descrive dettagliatamente il tragitto: come passarono il fiume e andarono fino a Gjonpepaj e poi a Shalë, Theth, Shosh, Kir, Plant, Shtog, Ducaj, Kastrat e Shkodër (Skutari). Fecero ritorno a Shkodër a causa di un impegno del reverendo Mihaceviq, ma il primo viaggio finisce qui.

Dopo aver lasciato alle spalle Shkodra “bella come una sposa in riva al fiume Buna”<sup>1</sup> loro sono andati a Vrakë, a Koplik, a Pjetërshan, a Bajzë (dove rimasero per due giorni), a Kastrat “dove la gente è buona, mite e credente, orgogliosa ma non presuntuosa, povera ma non disgraziata”<sup>2</sup>; a Vukël di Kelmend, a Hot, e Grabon e Vukël, Selcë. Dopo una breve visita alla parrocchia di Selcë, attraversarono il fiume Cem e arrivarono a Grabon, a Grudë, a Traboin, a Rrepshë, a Jazë e alla fine a Shkodër.

Egli rimase meravigliato dal fatto che, a causa della faida, una delle guide del primo viaggio fu una donna.

Durante il tragitto fa un elenco di piante medicinali e di alberi di ogni zona. Ovunque viene circondato da bambini “bianchi come il sole, sani, gentili e socievoli”<sup>3</sup>; loro hanno capito le straordinarie capacità del reverendo e “lo costringono” a tenere una lezione di botanica: mostra loro le diverse piante medicinali, il loro uso e il modo della preparazione.

---

<sup>1</sup> L. Mihaçeviq, *Nëpër Shqipëri 1883-1907. Mbresa Udhëtimiti & Etnografi*, Enti Botues “Gjergj Fishta”, 2006, p. 18.

<sup>2</sup> Ivi, p. 19.

<sup>3</sup> Ivi, p. 16.

In ogni pagina parla con rispetto dei contadini di queste zone che sembrano “selvaggi, ruvidi, ma di fatto sono generosi, perché ciò che la natura distrugge, la loro mente nobilita”<sup>4</sup>. Le considerazioni a proposito degli abitanti di Iballë “prodi e orgogliosi”<sup>5</sup> sono ottime: parla dei tempi remoti indimenticabili di Dushman, Temal e Dukagjin.

A lui piace molto raccontare storie e leggende. La prima storia che narra riguarda la parrocchia di Vukël, che gli fu a sua volta raccontata dal parroco di Vukël il quale da trentotto anni non si era mai allontanato da Vukël.

Cinquant’anni fa – racconta il reverendo –, anche se il villaggio era popolato da cattolici, non esisteva una parrocchia. Di tanto in tanto arrivavano i frati dalla parrocchia di Gruda, che dista 10-12 ore da Vukël, per celebrare la santa messa. Una volta vennero due frati a celebrarla e al termine della liturgia si fermarono a dormire a casa di un cattolico. Qualcuno, tra i commensali, spifferò ai due monaci che il padrone di casa aveva due mogli: una sposata secondo i riti cristiani, l’altra illecita. Allora essi decisero di non toccar cibo. Per gli albanesi non esiste offesa maggiore di un gesto simile. Tutti li esortarono a mangiare, ma essi continuarono a rifiutarsi. Alla fine il padrone di casa promise loro di fare tutto quello che avrebbero voluto a patto che cenassero. Allora i due monaci parlarono chiaramente dicendogli che sarebbero stati disposti a mangiare solo se lui avesse ripudiato la seconda moglie, altrimenti avrebbero immediatamente lasciato quella casa.

Il padrone di casa garantì che avrebbe ripudiato la seconda moglie. Solo allora i due frati mangiarono insieme agli altri. E l’uomo, che si chiamava Ukë, ripudiò la seconda moglie.

La donna ritornò dai suoi genitori, a Kastrat. Una volta arrivata a casa, la sventurata donna raccontò tutto ai fratelli e questi decisero di vendicarsi uccidendo i frati.

Gli abitanti di Vukël mandarono due uomini per accompagnare i frati fino a Grudë, ma i frati, dissero ai contadini di tor-

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 11.

<sup>5</sup> Ivi, p. 13.

nare indietro perché volevano proseguire da soli il viaggio del ritorno.

I fratelli della donna ripudiata li stavano aspettando a Grabon. Appena videro i frati, li uccisero. Gettarono poi i loro corpi nel fiume e portarono a casa le cose dei frati.

Quelli della parrocchia di Grudë, non vedendo i frati tornare, mandarono qualcuno a Vukël per cercarli. Gli abitanti di Vukël capirono subito che i parenti della donna ripudiata si erano vendicati. Però prima vollero fare le dovute verifiche. Mandarono un uomo a Kastrat, a casa della donna ripudiata. L'uomo si presentò chiedendo ospitalità per una notte e l'indomani, disse, sarebbe ripartito per Shkodër. Fu accolto con benevolenza. L'uomo furbo, mentre i familiari erano affaccendati nei lavori di casa, colse l'occasione per compiere una indagine su e giù per la casa. Ed ecco che scoprì le prove del delitto: le bisacce dei frati e gli oggetti della messa. L'indomani fece ritorno a Vukël e raccontò tutto. Dopo essersi consigliati, mandarono venti uomini armati i quali circondarono la casa, uccisero i due fratelli e tornarono in paese. Allora, Ukë, dopo aver saputo che a causa sua quattro persone erano morte, regalò una tenuta per la costruzione della chiesa e della casa del parroco dove alloggia il parroco che ha raccontato la storia.

Dopo aver descritto il primo viaggio il reverendo Mihaceviq scrive una sezione intitolata "Paesi e Regioni in Albania"<sup>6</sup>, dove traccia un panorama dell'Albania del Nord.

Il 25 luglio 1907 il reverendo inizia il suo secondo e più lungo viaggio.

Dopo aver attraversato il fiume Kir, visitarono tanti paesi quali: Juban, Gavoç, Va Dejë, Gomsiqe, Dush, Korthpulë, Kalivaç, Vig, Shëngjergj, Shënsimon; dopo aver attraversato i fiumi Fani grande e Fani piccolo arrivarono alla pianura di Ndërfushas, poi a Blinisht e a Orosh. Un po' sopra Orosh si trova "Il Monte Sacro",

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 23-27.

dalla cima del quale lui contemplava il mare, Shkodra, Ulqini, Durrës (Durrazzo) e Gjakova.

A Krejë li accompagnò la seconda guida femmina. La cosa più interessante è che lei era una dodicenne svelta e intelligente che gli raccontava della faida del paese e di tanti casi di morte. Da lì sono andati a Lura dove passarono due giorni meravigliosi contemplando il paesaggio, i laghi, “davanti agli occhi c'è tutta l'Albania”<sup>7</sup> – scrive il reverendo.

Ritornati di nuovo a Krejë, proseguirono sulla montagna Valmorë e passarono attraverso Selitë, Macukull, Këshendellë, Burbull; dopo aver attraversato tre fiumi arrivarono alla parrocchia di Bishkash e di Baz; poi sono andati a Rubik, a Pedan, a Milot, a Delbnisht (dove si trovava “uno stabile meraviglioso che avrebbe dato molta più grazia alla città”<sup>8</sup>), nel convento di Sebastia, la chiesa del quale risale al 1557 e dove hanno visitato la grotta pericolosa di “Shën Vlashi”, sotto la chiesa di Sant'Antonio, a Laç, a Zhejë; a Bushnesh, a Ishëm, a Bizë, a Caporodon, a Juba, a Durrës.

Durante i due viaggi, una cosa che ha suscitato la sua meraviglia e la sua ammirazione era la convivenza tra i cattolici e i musulmani delle zone visitate: a Lura, erano normali i matrimoni tra le due religioni; in altri paesi i musulmani festeggiavano assieme ai cattolici. Andavano in chiesa per la messa con loro e si offedevano se i preti non andavano anche a casa loro con l'acqua santa per benedire le loro case. Loro facevano le stesse offerte dei cattolici.

La settima, ottava e la nona sezione del secondo capitolo del libro viene dedicata ad alcune città albanesi: a Durrës, a Kruja, a Tirana, a Kavaja, a Saranda, a Delvina. Le opinioni di lui sono interessanti, qualche volta amare.

Secondo lui Durrës (4500 abitanti?!) è una città modesta turca, priva di bei palazzi, chiese meravigliose, scuole, conventi, piscine, viali, teatri e arene.

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 30.

<sup>8</sup> Ivi, p. 31.

Anche Kruja (7000 abitanti) non gli ha lasciato una buona impressione: con “le case piccole ma non belle ... assomiglia più a un grande paese che ad una città e ... l’unico suo gioiello erano gli ulivi”<sup>9</sup>.

Mentre Tirana (8000 abitanti) è, secondo lui, “una città moderna con le strade larghe e pulite”<sup>10</sup>. Parlando di Tirana lui inserisce la storia delle origini della città come gliel’hanno raccontata:

Quattro cento anni fa, c’era una volta un Bey povero che non aveva nessuno al mondo oltre al suo servo savio e fedele. Siccome il padrone era povero e non poteva neanche pagare il suo servo lo lasciò libero. Un giorno lui ricevette un invito dal Grande Visir di Costantinopoli. Una volta arrivato lì, rimase stupito quando vide che il grande Vizir non fu altro che il suo ex servo. Per renderlo felice, il Grande Visir lo nominò Visir a Ohër. Dopo qualche tempo il bey ritornò al paese natio con soltanto 15 case e costruì ivi palazzi, scuole, altri edifici trasformandolo in città<sup>11</sup>.

Anche Kavaja (5000 abitanti) non gli ha lasciato una buona impressione. Lui scrive: “un posto sciagurato, sporco, malaticcio, con ogni cosa orientale”<sup>12</sup>.

Da Durrës, a bordo di una nave, andò direttamente a Saranda. La prima impressione fu deludente. Il primo motivo fu l’arroganza di un impiegato il quale pretendeva soldi da tutti gli stranieri, ma il nostro viaggiatore gli fece capire che non gli avrebbe dato neanche un centesimo. Saranda, con 150 case e 2000 abitanti, gli sembrò un villaggio perché là tutto era stretto, sporco, contegnosissimo, anarchico, arbitrario e i prezzi alti.

Dopo la brutta esperienza di Saranda loro partirono alla volta di Delvina (8000 abitanti) la quale gli apparve meravigliosa, bella, monda, allegra, maestosa.

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 36.

<sup>10</sup> Ivi, p. 37.

<sup>11</sup> Ivi, p. 36.

<sup>12</sup> Ivi, p. 37.

Da Delvina scendono nella valle di Drino e si fermarono in una locanda di Muzina. Da lì iniziarono il viaggio verso Janina: Kavijë, locanda Arinista, il fiume Kalama, la locanda Zhiroviçë (Zhirovinë) dove inserisce la leggenda del lago che coprì le case di un villaggio distrutto a causa delle controversie fra gli abitanti.

In questa locanda lui ebbe l'occasione di conoscere gente di diversa nazionalità. Le sue conclusioni sono: il greco è un chiacchierone che non smette di parlare; l'albanese è serio e imponente; il romeno perfido e furbo.

In seguito parla di Janina, Zica, Dodona, i paesi del sud (Myzeqe, Skrapar, Tomorrica, Kolonja, Kurveleshi, Himara, Riza, Lunxheria, Zagoria, Dishnica, Dali, Karamuradates, Pogoniani, Suli) e di altre città vicine a Janina (Parga, Margheriti, Paramithia, Filati, Gjirokastra, Himara, Tepelena, Permeti, Konica, Vlora, Berat).

Da Janina andò a Prevezë. Visitò Pireo e Atene e ritornò a Salonicco. Dopo una visita a Monastero ritornò a Salonicco. Di là, in treno, andò a Skopje, Ferizaj e Prizren.

Rimasti molto contenti dall'ospitalità dei kossovari (il gruppo era composto di due reverendi e altri accompagnatori): "Pane ti offre Zadrìma ma vino Podrìma"<sup>13</sup> in un bel mattino d'autunno, loro partirono da Suareka, vicino a Prizren, continuarono il viaggio attraverso Bistricë, Vrashnjë, Lumë.

Per arrivare fino a Shkodër ha dovuto passare su tre ponti principali:

1. il primo che si chiama "Ura e shajit" (in turco "Shejtan kuprisi") oppure "Il ponte del diavolo" si trova su Lumë;
2. il secondo passa su "Drini i Zi" (Drin Nero);
3. il terzo è il "Ponte di Visir" con 18 archi dove si fa il congiungimento dei due fiumi.

Lungo il ponte si trova la Pianura di Brut dove ha notato le tracce della via romana Egnatia.

Se il primo viaggio si può chiamare "Di parrocchia in parrocchia", a causa delle soste che lui e gli altri fecero quasi in tutte le

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 63.

parrocchie esistenti in Albania, il secondo è un viaggio “Di locanda in locanda”. Qui lui elenca una serie di locande. La prima del ritorno è la locanda di Brut che ha preso il nome dall’omonimo villaggio. Hanno continuato il viaggio, lungo il fiume Drin fino all’altra locanda Spasi. Dopo una notte passata là hanno ripreso il viaggio fino alla prossima locanda Fleti. Il tratto Fleti-Pukë gli è sembrato il più pericoloso di tutto il suo viaggio. A Pukë si sono fermati alla stazione della via Egnatia (successiva a quella di Lezhë). Da Puka sono andati a Dush, a Gojan, a Gomsiqe, a Va Dejë, a Spathar, a Gavoç, a Juban, a Guri i Zi, e “felici e contenti sono rientrati a Shkodër loce”<sup>14</sup>.

Per Mihaçeviq Shkodra (40.000 abitanti) e la capitale d’Albania, con una posizione meravigliosa e romantica; è insomma un luogo sacro.

L’ultima storia che Mihaçeviq racconta è la leggenda delle origini della fortezza di Rosafa.

Non sempre i viaggiatori dicono la verità. È giusto che loro parlino soltanto di cose che hanno visto. Il reverendo, racconta una leggenda che gli è stata raccontata oppure l’ha letta da qualche parte, ma che è un po’ diversa da quella che gli albanesi ritengono come la più autentica:

C’era una volta una famiglia famosa e ricca con un figlio chiamato Rosa e una figlia chiamata Fa. Rosa iniziò a costruire la fortezza. Si lavorava di giorno, ma di notte tutto crollava. Allora Rosa decise di interrompere i lavori. Cercando i motivi di questo fatto strano lui incontrò un vecchio il quale gli disse che c’era bisogno di murare una donna viva, altrimenti lui non avrebbe mai potuto costruire la fortezza. Un giorno venne a far visita al fratello la sorella Fa la quale sorpresa della sospensiosne dei lavori chiese al fratello il motivo. Quando seppe dal fratello come stavano le cose lei accettò di essere murata e chiese soltanto di lasciarle fuori una mammella in modo che suo figlio potesse continuare ad allattarsi finché lei fosse viva.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 68.

Bisogna sottolineare il fatto che il reverendo fornisce indicazioni sulla religione della popolazione e sul rapporto tra le tre religioni di ogni paese che visitò.

Nella seconda parte del libro, il viaggiatore parla della chiesa cattolica in Albania e poi delle condizioni in Albania. Dedica molto spazio ai costumi degli albanesi, descrivendo la vita all'interno delle case e delle famiglie degli albanesi. Riferisce dei fidanzamenti, dei matrimoni, dei funerali, del vestiario, degli albanesi tra loro e in società; racconta delle feste e dei festeggiamenti, della "besa" degli albanesi (la parola d'onore), della faida degli albanesi, dei vizi e delle virtù degli albanesi, della fratellanza del sangue e del nome del battesimo e si sofferma in particolare a commentare le abitudini e i costumi di Shkodra.

Le ultime due sezioni le dedica alla letteratura popolare albanese. Fa un panorama della poesia popolare e dà un lungo elenco di locuzioni popolari albanesi.

Chiude il libro facendo una rassegna di quindici scrittori e delle rispettive opere letterarie.

Dai viaggi imparano tutti. Da questo libro di viaggio, che dà un'idea generale sull'Albania di un secolo fa, imparano non soltanto gli stranieri, ma persino gli stessi albanesi.

### *Nota bibliografica*

Mihaceviq L., *Nëpër Shqipëri 1883-1907. Mbresa Udhëtimiti & Etnografi*, tradotto in albanese da A. Filipaj, Enti Botues "Gjergj Fishta", 2006 (edizione originale: L. Mihacevic, PO ALBANIJI Matica Hravtska, Zagreb 1911).



Estetismo e sensualismo. Il viaggio in Grecia  
di d'Annunzio nella versione dei *Taccuini*  
di Giuseppe Antonio Camerino

Il 29 luglio 1895, insieme agli amici Guido Baggiani, Edoardo Scarfoglio, Pasquale Masciantonio e Georges Herelle, sul vascello "Fantasia", Gabriele d'Annunzio intraprende una crociera dallo Ionio all'Egeo verso la Grecia, che si concluderà quasi due mesi dopo, il 24 settembre. Se alla letteratura odeporica deve essere riconosciuto uno statuto specifico, chiarezza vuole che si indichi in questa sede solo e soltanto il materiale raccolto postumo nei *Taccuini*<sup>1</sup> come riferimento testuale per l'analisi: un testo cioè del tutto autonomo e non visto, com'è stato finora, come abbozzo preparatorio di altre opere dannunziane di reinvenzione letteraria, pure legate al viaggio in Grecia, come *La città morta* (1898) e come i versi di *Laus Vitae*, sezione di *Maia* (1903)<sup>2</sup>. L'esame verte dunque sul d'Annunzio annotatore di un proprio giornale di bordo, ancorché incompleto e ancorché rielaborato dopo il viaggio stesso. Farò alcuni cenni sia alla tragedia sia al poema, ma solo per sottolineare come il vate sia un pessimo diarista di bordo in quanto rinuncia a rendere conto degli elementi reali e si sforza di superarli sempre in una trasfigurazione o in una ricostruzione fittizia in chiave letteraria. Anzi, agli appunti sul suo viaggio in Grecia lo stesso autore non dà molta importanza (e anche perciò risultano largamente incompleti), ma considererà

---

<sup>1</sup> G. d'Annunzio, *Taccuini*, a cura di E. Bianchetti e R. Forcella, Arnoldo Mondadori, Milano 1976<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Sul legame stretto tra il viaggio dannunziano in Grecia e *Laus Vitae* s'incentra il vecchio, ben documentato studio di G. Tosi, *D'Annunzio en Grèce. Laus Vitae et la croisière de 1895 d'après des documents inédits*, Calmann-Lévy, Paris 1947. Sempre utile E. Mariano, *D'Annunzio e la Grecia*, in «Il Verri», 7-8, 1985, pp. 48-76.

come frutti autentici del viaggio stesso proprio le opere citate; e soprattutto il poemetto.

Questa precisazione preliminare, che spiega anche perché nel titolo si indicano solo i *Taccuini*, non è in contraddizione col fatto che sia molto problematico ricollegare la rielaborazione dannunziana degli appunti di questa crociera, alla casistica e ai caratteri specifici del genere, come si connotano nella seconda metà dell'Ottocento, allorché si diffondono sempre più le guide di viaggio Baedeker, nonché le cronache e i resoconti, descrittivi e non poco dettagliati, alla scoperta di usi, tradizioni, culture diverse, come anche dell'arte, dei paesaggi e delle architetture, senza trascurare gli eventuali aspetti coloristici e oleografici, sui quali si soffermano le corrispondenze dei *redattori-viaggianti*, come li chiama Valerio Castronovo<sup>3</sup>, a cominciare da quelle a varie riprese eseguite per l'Adriatico dal francese Charles Yriarte<sup>4</sup>. Per quanto concerne la Grecia, tuttavia, bisogna considerare che in quello stesso periodo non mancano molti letterati viaggiatori di formazione classicistica, che, per esempio, vedevano nell'isola di Zante un mito e un simbolo, più che un luogo geografico come altri.

D'Annunzio, nei cui appunti, anche perché largamente incompleti, s'è detto, manca la connotazione fondamentale del νόστος, del ritorno, sembra più vicino a questa seconda tipologia di viaggiatori dell'ultimo Ottocento. Per lui la crociera dell'estate del '95 non sembra esaurire affatto il fine della scrittura, ma rappresentare solo un mezzo per ritrovare un ideale estetico già rinnovato dal Carducci delle *Primavere elleniche*: un mito anche, che riconduceva alle maggiori opere e ai maggiori artisti della Grecia classica, da Prassitele a Fidia, da Zeusi a Lisippo. Del resto, proprio nel gennaio di quello stesso anno, appariva il primo fascicolo della rivista «Convito» con un *Proemio* non firmato, ma da attribuire al poeta pescarese, in cui si esaltava «il potere indi-

---

<sup>3</sup> V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'età liberale*, in V. Castronovo, L. Giachieri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 91.

<sup>4</sup> Si veda almeno Ch. Yriarte, *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, Hachette, Paris 1878.

struttibile della Bellezza», identificato nella Venere adorata da Platone e nella *Venus victrix* di Cesare sul campo di Farsaglia<sup>5</sup>.

Già questi cenni preliminari spiegano perché d'Annunzio nei suoi appunti di navigante non solo non si sofferma sulla geografia umana e culturale delle terre attraversate, ma prescinde dall'osservazione di dati reali, antropologici, sociologici o di altra natura e dà la stura a un graduato tratteggio di impressioni dai colori sempre diversi, che non necessariamente sono caratteristica esclusiva del paesaggio ionico-salentino, al cui cospetto inizia la crociera. E non è un caso che, successivamente, dalla stesura rielaborata di questi suoi appunti l'autore si trasferirà a più riprese e in varie guise soprattutto nei versi di *Laus Vitae* e nella tragedia *La città morta* (concepita a Micene, dopo aver visitato le tombe degli Atridi). Quest'ultima, anzi, verrà addirittura definita da d'Annunzio in una lettera a Hérelle (23 settembre 1895), a pochissime settimane – si noti – dalla conclusione del suo viaggio, come «il primo frutto del mio spirito fecondato dal sole della Grecia»<sup>6</sup>. Si noti: il primo frutto. Il secondo saranno appunto i versi di *Maia*, che il poeta preannuncia allo stesso destinatario in una lettera del febbraio 1896: «[...] ho composto alcuni versi su la nostra navigazione, e precisamente su l'ora mattutina in cui apparve per la prima volta ai nostri occhi la terra ellenica: il profilo di Leucade. Ve ne ricordate?»<sup>7</sup>.

Se nel poemetto vengono richiamati dalla più elaborata versione dei *Taccuini* cenni a immagini topiche e mitiche del paesaggio greco o a capolavori artistici o architettonici – il gran letto del fiume Alfeo, per esempio, o l'*Ermete* di Prassitele<sup>8</sup> – nella

---

<sup>5</sup> «Convito», 1, 1895, pp. 3-7.

<sup>6</sup> Cfr. G. d'Annunzio, *D'Annunzio à Georges Hérelle. Correspondance accompagnée de douze Sonnets cisalpins*, introduzione, traduzione e note di G. Tosi, Editions Denoël, Paris 1946, p. 255.

<sup>7</sup> Ivi, p. 336. Ma si veda ora pure G. d'Annunzio, *Maia*, edizione critica a cura di C. Montagnani, Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera 2006, p. xv, nota 2: «La lettera» – scrive la curatrice – «non è datata, ma contiene un riferimento all'articolo di Maurras *Le plajat en littérature repris dans "Barbarie et poésie"* pubblicato l'8 febbraio 1896 sulla "Revue encyclopedique"».

<sup>8</sup> Cfr. d'Annunzio, *Maia*, cit., pp. 131 s. (*Laus Vitae*, IX).

tragedia lo sviluppo di innesti, per non dire di riferimenti derivati dai *Taccuini* è molto marcato, anche in alcuni particolari, come all'inizio della tragedia quando la protagonista racconta di essere salita a Micene in un pomeriggio d'agosto (non diversamente da quanto avevano fatto d'Annunzio e gli altri partecipanti alla crociera, che erano saliti a Micene l'8 agosto). Ma al di là di riprese evidenti dagli appunti leggibili nei *Taccuini*, *La città morta* viene concepita dall'autore come una vera e propria *renovatio* da parte sua dell'antica tragedia greca; e il suo mentore, Angelo Conti in *La Beata Riva*, testo cruciale dell'estetismo italiano, la cui genesi d'Annunzio seguì attentamente, affermerà che «Gabriele D'Annunzio è il solo poeta della nuova generazione che ha veduto il tesoro che gli Elleni ci hanno tramandato con le opere del loro teatro [...]»<sup>9</sup>.

Impossibile, alla luce di queste indicazioni preliminari, che d'Annunzio potesse cogliere l'occasione della crociera del "Fantasia" per ricavare un resoconto di viaggio secondo le modalità pur osservate da molti viaggiatori dell'epoca; anche se negli appunti che si leggono nei *Taccuini* non mancano alcune eccezioni, come le brevi osservazioni su quello che d'Annunzio chiama l'*individualismo* (in corsivo nel testo) ellenico, di ordine teorico e mitico piuttosto che constatazione scoperta e diretta di un viaggiatore: un individualismo che il poeta fa coincidere con lo spirito greco, che si sarebbe formato «nella continua reazione dell'uomo contro la precisa e imponente *personalità* delle cose». E ancora:

V'è – mi sembra – nelle cose una linea dominatrice. Esse sono sempre magre, scarne, precise, ben determinate, chiarissime nel sole. Non è possibile sottrarsi al loro dominio, trascurarle, non considerarle. Esse s'impongono prepotenti. Allora nasce nell'uomo energico un istinto di reazione. Egli vuol essere *più forte delle cose*. Ed ecco come si formano le magnifiche personalità degli antichi Elleni. Il paese ch'essi abitavano era per loro un continuo stimolo, un continuo suscitatore di energie e di volontà<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> A. Conti, *La Beata Riva*, Treves, Milano 1900, p. 178.

<sup>10</sup> Cfr. d'Annunzio, *Taccuini*, cit., pp. 398-399 (corsivo nel testo).

Si tratta come si vede di osservazioni che vorrebbero essere filosofico-antropologiche, ma in realtà si rivelano fugaci ed estemporanee. Anche altre non penetrano nella realtà umana e sociale dei luoghi visitati, ma sono tutt'al più folcloristiche, senza volontà di approfondimento. Anzi, di fronte al paesaggio fa l'acquarellista con le parole o ha una reazione di rifiuto e si rifugia e si consola nel materiale librario che ha con sé che gli permetterebbe di pre-gustare la visione dei grandi capolavori, a cominciare dall'Ermete di Prassitele.

È evidente che d'Annunzio sovrappone all'esperienza del navigare e del viaggiare idee e obiettivi precostituiti del gusto estetizzante di fine Ottocento, in cui anche l'erudizione e i riferimenti alle opere e agli artisti della classicità ellenica vengono assunti come occasione di impreziosimento, che confonde la ricerca dell'artificio con quella di nuove frontiere del poetare. Se infatti si viene a esaminare più da vicino il testo degli appunti del viaggio in Grecia raccolti nei *Taccuini*, si vede meglio, nella concreta esecuzione della pagina, come le note più tipiche della scrittura di viaggio non sussistono. Vi subentrano invece annotazioni allotrie, che trasformano l'occasione della crociera in divagazioni di due tipi: a) annotazioni in chiave estetica, rivolte cioè a un esercizio di colori o di suoni, con gusto di un dilettante artista impressionista; b) annotazioni che cercano di convogliare la visitazione dell'antica arte greca in una rappresentazione di puro vitalismo e di puro sensualismo.

Le annotazioni in chiave estetica confermano anzitutto la ricerca minuziosa delle gradualità cromatiche che il giovanissimo d'Annunzio aveva già appreso dall'esperienza pittorica dell'amico Michetti. Come ricorda Luigi Capuana,

il Michetti gli ha insegnato il suo segreto, quello cioè di non dipingere una marina ideale, una distesa d'acque più o meno trasparenti, verdognole, azzurrognole, mosse in onde regolari, con la loro cresta di spuma, coi loro riflessi di sole e colle barchette a vela spiegata che si specchiano capovolte; bensì di rendere una *data* marina, in una *data* ora, in una *data* stagione, con tutte le minute particolarità che le imprimono un

carattere e le danno un'espressione, un significato, stavo per dire un'individualità vivente e sensiente<sup>11</sup>.

Di questa lezione giovanile d'Annunzio farà tesoro sempre e in ogni occasione.

Già prima d'iniziare a navigare verso Leuca egli privilegia il colore bianco, come *bianche* e *ardenti* sono le città avvistate dal treno che l'ha condotto a Gallipoli (corsivo mio).

Gallipoli è *tutta bianca* sotto il sole, affocata come una città araba della costa d'Africa [...]. È *tutta bianca*, con i tetti orizzontali, abbagliante di *candore* [...] tra gli scogli, una giovine donna si bagna, tutta ignuda. [...]. È *bianca* e agile, nell'acqua crepuscolare. [...]. Gallipoli *tutta candida* e ardente sta di contro, su la lingua di terra sottile. [...]. Gallipoli [...] magnifica su la sua roccia, con il suo castello forte che la termina come una prua. Le case *bianche*, splendenti: una città di gioja.

Dal bianco del paesaggio costiero al bianco di un corpo femminile d'Annunzio non fa che riproporre un esercizio che l'aveva visto nascere come poeta e come scrittore, se è vero che proprio in opere della sua precoce giovinezza il bianco, sia come cromatismo del paesaggio sia come colore del corpo si rivela fondamentale per l'altra componente della ricerca stilistica dannunziana, quella del sensualismo. Lo si vede anche in questi appunti di viaggio. Si legga poco prima, nella stessa pagina dell'ultima citazione:

Eccellente bagno, nell'acqua fresca limpida e profonda. Un marinajo, dopo, mi getta addosso un gran catino d'acqua dolce per lavarmi del sale. Al piacere vivo che provo nel ri-

---

<sup>11</sup> L. Capuana, [senza titolo], in «Fanfulla della domenica», 4 giugno 1882, e ora in Id., *Verga e Capuana*, a cura di M. Pomilio, Cappelli, Bologna 1992, pp. 208-209 (corsivo nel testo).

manere ignudo, alla mia disinvoltura nel muovermi, alla mancanza assoluto del pudore fisico, sento che veramente io sono penetrato d'ellenismo fino alle midolle e che avrei dovuto nascere ad Atene, esercitare nei ginnasii la giovinezza<sup>12</sup>.

Si noti la sequenza combinata e non casuale con cui d'Annunzio introduce gradatamente la componente sensualistica, fino a identificarsi in essa, fino a immedesimare se stesso nel sensualismo del quadro, fino a equiparare questo sensualismo col mito della forza e della giovinezza nell'antica Grecia. Questa pagina infatti è predisposta chiaramente ad arte e va collegata, perfettamente, si direbbe, con l'immedesimazione col suddetto mito che il poeta cerca di ritrovare non solo nel proprio corpo, ma anche nel proprio spirito. Non dirà infatti la stessa cosa alcune pagine più avanti, nel taccuino del 3 agosto, quando in Grecia si bagnerà nelle acque del fiume Alfeo? La stessa cosa e qualcosa di più, perché alla giovinezza e alla forza vi aggiungerà addirittura la bellezza incomparabile dell'Ermete prassiteleo:

Il mio corpo e il mio spirito assorbono la gioja da tutte le apparenze: rivivono un'ora dell'antica giovinezza che risplende nelle membra immortali dell'Ermete prassitelèo<sup>13</sup>.

Il 31 luglio, verso le otto, il vascello "Fantasia" tocca l'isola rocciosa di Leucade, dove si trova anche lo scoglio da cui Saffo si lasciò cadere. Alle due di pomeriggio entra nel canale tra Cefalonia, misteriosa, con qualche seno a conchiglia, e Itaca petrosa. Il poeta richiama le reminiscenze omeriche: «l'Itaca diletta al politropo Odisseo. Siamo finalmente nel mare classico. Grandi fantasmi omerici si levano da ogni parte». Con rotta verso est, verso capo Àraxos, che sorge all'imboccatura del golfo di Patrasso, si viaggia in ritardo, con forzate soste dovute a mancanza di vento e solo il primo agosto, nella tarda mattinata, si è in vista della meta. In quel momento di euforia d'Annunzio non si lascia sfug-

---

<sup>12</sup> Cfr. d'Annunzio, *Taccuini*, cit., pp. 31-35.

<sup>13</sup> Ivi, p. 55.

gire ancora una maliziosa nota sensuale o, per dir meglio, erotica: «Mi distendo a prua, così che il gran bompreso sembra un prolungamento del mio corpo: un mostruoso prolungamento phallico che mi dà uno strano senso di virilità possente. Appuntato contro la montagna rocciosa, il bompreso va diritto, quasi senza oscillazioni».

Se nel paesaggio di Gallipoli dominava il colore bianco, invece «Patrasso incomincia a mostrarsi, sotto le montagne, azzurrognola. [...] Sormontata dal suo vecchio castello, circondata da una campagna ricca di vigneti e di oliveti»<sup>14</sup>. Dopo l'approdo a Patrasso e dopo le pratiche alla Capitaneria di porto, ai naviganti viene offerta in quantità la dolce e profumata uva passolina, tipica del luogo, di cui però l'autore nei suoi appunti, rielaborati in un secondo momento, come s'è detto, si limita a sottolineare lo squallore e il putridume: cloache putride, acqua del mare verdastra e corrotta. Segue solo una constatazione fugacissima e lapidaria: «Tutto intorno è ignobile e fastidioso». E subito dopo aggiunge: «Io ho ancora gli occhi dell'anima pieni dell'inaudito fulgore che i tesori del tempio d'Olimpia emanano nelle pagine di Pausania! Leggevo pur dianzi, sul ponte, la descrizione del Giove Fidiaco e della cassa di Cipselo». Dunque, d'Annunzio viaggia, ma senza vedere con gli occhi del corpo: si rifugia negli occhi dell'anima per vedere solo alcune descrizioni da Pausania riportate – immagino – nel suo *Periegesi della Grecia*: anzitutto quella dello Zeus di Olimpia, il maggior capolavoro di Fidia (insieme all'Atena Parthénos), che raffigurava, per quel che si sa, secondo una ricostruzione attendibile, il dio tra pitture e decorazioni preziose, a cominciare dal mantello, con una Vittoria criselefantina nella destra e lo scettro dell'aquila nella sinistra. La cassa di Cipselo, invece, come la chiama d'Annunzio non è che l'arca di cedro fatta costruire da Cipselo, tiranno di Corinto, intarsiata d'oro e d'avorio, con scene mitiche a rilievo.

Fastidio e ribrezzo toccheranno altri aspetti della visita a Patrasso, dai lenoni ad alcune ributtanti apparizioni di meretrici, dalle luride botteghe ai fatiscanti locali e uffici (come quello

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 38-42.

del telegrafo). Immagini appena attenuate da descrizioni non meno fugaci di vita quotidiana: un giovane teologo, magro e di carnagione olivastra, che arringa la folla a capo scoperto nella piazza del re Giorgio, la mastica, una tipica bevanda ghiacciata, dal poeta e dai suoi compagni sorbita ai tavolini di un *kaffeneion*, le musiche di mandolini e violini nella serata torrida. Cenni fugaci senza che il viaggiatore d'Annunzio senta il bisogno di abbozzare un minimo di analisi sociale e storica delle cose viste, ma, tornato alla nave a tarda notte, nauseato dallo spettacolo disgustoso dei quartieri abitati dalle meretrici, il poeta si addormenta «pensando con delizia che domani a Olimpia vedrà l'Ermete famoso, la sola statua di Prassitele veramente *originale*, di mano del maestro, giunta sino a noi quasi intatta»<sup>15</sup>.

Il 2 agosto, alle quattro di pomeriggio, è fissata la partenza per Olimpia. Il treno attraversa vigneti e praterie che suggeriscono a d'Annunzio esercizi coloristici, colpito dal verde dei vigneti che «stacca sul fondo azzurro cupo del mare, dove la montagna di Missolungi e quella della Bell'Acqua appaiono con una meravigliosa finezza di disegno e di colore». E il dilettante impressionista continua a dipingere con un'ampia gamma cromatica e aggiunge:

Ecco un ruscello su le cui rive fioriscono i belli oleandri selvaggi, come rosai. Una torma di rondini vola, brillando dai petti bianchi, su una casa di fango in rovina. Qualche agave solleva nel sole il magnifico suo candelabro d'oro. [...]. Ecco un delicato paesaggio vesperale. Un fiume serpeggia tra gli alti e acuti cipressi; le montagne al fondo sono azzurre come lo zaffiro, quasi diafane, con linee nobili ed eloquenti; la luna, quasi rotonda, è pallida nel cielo pallidissimo. Presso Myrthia [...] grandi colline [...] coperte di vigne e di cipressi. Le stoppie ardono qua e là con vive fiamme; colonne di fumo si levano diritte nell'aria senza vento [...]. La luna pende su i culmini, bianca come una targa d'argento. [...] In lontananza, il profilo di Zacinto nel mare, su un cielo tutto roseo.

---

<sup>15</sup> Ivi, pp. 42-46.

[...] Montagne intensamente azzurre su orizzonti rosei, e file di cipressi neri, e correnti d'acque pallide che riflettono il cielo superiore<sup>16</sup>.

Verso sera, a lume di luna, il gruppetto di visitatori raggiunge Olimpia, posta nella valle del fiume Alfeo, col monte Kronion, sotto cui si notava il tempio di Era dalle colonne mozze e, più in là, il tempio di Giove Olimpico, con i frammenti di colonne una volta gigantesche, dove era custodita la statua criselefantina di Fidia prima ricordata. Il giorno successivo, 3 agosto, visita al Museo Zingros (così chiamato dal nome del mecenate fondatore). All'entrata il poeta si reca

direttamente nella sala rossa del fondo – come guidato da un istinto – passando fra i due frontoni di Paenios e di Alcamene<sup>17</sup> [...]. Il frontone orientale – opera attribuita allo scultore Paenios – rappresenta un episodio della leggenda primitiva: i preparativi della corsa di gara tra Pelope e il re Enomao. / Nel mezzo sorge un torso nudo, di larga e vigorosa fattura – appartenente al Giove diritto in piedi che, secondo quel che porta Pausania, formava il centro della composizione, dividendola in due gruppi simmetrici. A destra del dio sta il re Enomao, di cui non rimane se non il busto gagliardo e la testa mutilata. A sinistra sta Pelope, giovine imberbe, dal bel corpo elegante e svelto [...]. Da ambo i lati [...] i gruppi dei cavalli corsieri [...]. Il frontone occidentale è [...] attribuito ad Alcamene ateniese. Rappresenta uno dei motivi più cari agli scultori della scuola attica, che l'hanno riprodotto nel fregio del Theseion, nelle metopi del Partenone e al tempio di Phigalia: la lotta dei Centauri e dei Lapiti. / Nel centro è Apollo [...]: a sinistra il re dei Centauri afferra Deidamia che con tutta la forza delle braccia respinge il mostro, mentre Piritoo si precipita a soccorrerla; a destra una giovine donna si dibatte tra le braccia brutali di un altro centauro, già ferito alla testa da un colpo dell'azza di Teseo<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Ivi, pp. 46-47.

<sup>17</sup> Allievo di Fidia, è autore dell'*Ermete Propileo*, rinvenuto a Pergamo, il cui originale sarebbe stato collocato sui Propilei ad Atene.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 49-53.

Dopo aver accennato a ulteriori particolari, non senza un'attenzione sensualistica, oltre che estetica, – la mano mutilata di Deidamia nella barba del centauro, la mano di un centauro su un seno femminile, un centauro caduto tenendo ferma una donna seminuda, una ninfa che assiste impassibile alla fiera battaglia –, e dopo aver rapidamente segnalato altre sculture del Museo (tra cui, la Vittoria di Paeonios di Mendé, in onore dei Messeni vincitori sui Lacedemoni), il poeta conclude la visita soffermandosi ancora una volta dinanzi «all'Ermete che offusca tutto col suo inestinguibile splendore».

Tutta la minuziosa descrizione delle varie scene di lotta, nelle quali il poeta abruzzese non manca mai di sottolineare, più che lo sforzo fisico in sé, l'armonia e la perfezione estetica dei vari attributi fisici («I corpi muscolosi dei cavalli, dalle vene saglienti [...]»), tendono a esaltare uno spettacolo sensuale più che agonistico, come avrebbero imposto i temi raffigurati. È questa la stessa vena di sensualismo da cui si lascia coinvolgere – s'è già visto – in prima persona lo stesso poeta; fino alla sua identificazione corporale e spirituale con l'Ermete prassiteleo.

Tornati a Patrasso, all'alba del 4 agosto si leva l'àncora in direzione del golfo di Corinto. Passando tra le isole Tridonia e Aigon, e dopo qualche ora passando davanti al capo Andromàche, oltre il quale si apre il golfo di Salona, si raggiunge il Parnaso, «monte diletto alle Camene: roseo ed enorme, dominatore d'ogni altra altura». Dopo aver gettato l'àncora, d'Annunzio e i suoi amici visitano, in un punto deserto della costa, una caverna, le cui concavità sono di rifugio per falchetti e greggi. Degli uccelli rapaci gli amici del poeta fanno strage. Poi vengono accesi grandi fuochi che bruciano le stoppie. I marinai raccolgono la selvaggina prima di discendere per riprendere la baleniera che riporterà loro e il poeta e i suoi amici sulla nave. Il giorno seguente è prevista la visita a Delfo, che però non si preannuncia più attraente dei luoghi già visitati: «[...] non visiteremo se non un cimitero di pietre morte, e non troveremo [...] – come trovammo a Olimpia – la consolazione di un *Capolavoro!*»<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 54-60.

Gli appunti del primo, più lungo viaggio dannunziano in Grecia inserito nei *Taccuini*, si fermano qui. Del successivo paragrafo, il IV, infatti si ha solo il titolo. Quello ulteriore, il V, contiene solo schizzi e annotazioni poche e eterogenee e disegni di frammenti scultorei e chiose, anche velatamente ironiche o caricaturali di vari reperti archeologici non meglio identificati, come i vasi lacrimatori, nonché qualche schizzo del solito gusto pittorico impressionistico a cui il poeta indugiava (questa volta riferito al paesaggio agreste e marino di Salamina, in cui dominano i colori verde, fulvo, roseo e violetto).

«Navigare è necessario?»  
Postille a un viaggio iniziatico  
di *Cristina Montagnani*

Indifférent aux hommes, d'Annunzio n'est pas, semble-t-il, plus attentif aux paysages. Comment les verrait-il d'ailleurs? Il dort tout le temps, en bateau, en chemin de fer. Et si par aventure il est éveillé, non content de ne pas regarder, il semble ne pas vouloir regarder: une singulière aberration le fait, avec un foulard, se voiler la face.

Il malevolo ritratto (l'autore è Georges Hérelle<sup>1</sup>) di d'Annunzio in terra ellenica durante la celebre crociera potrebbe anche offrire solo l'occasione per ridimensionare il mito di una vita sempre tesa verso paradigmi superroministici, e in realtà declinata secondo modo consueti, affatto umani quando non risibili. Se tale fu, forse, l'intento di Hérelle, a me pare però fuori dubbio che dietro il non «voler vedere» dannunziano si celi la volontà di un'altra vista, di un altro occhio col quale guardare<sup>2</sup>, e quindi di un modo di viaggiare, di intendere il viaggio, agli antipodi rispetto a quello di un qualsiasi turista, per quanto provvisto di adeguato bagaglio culturale.

Diversamente, del resto, *Maia* non sarebbe nient'altro che uno dei tanti *réportages* dalla Grecia, un genere quanto mai diffuso a fine Ottocento, soprattutto dopo le Olimpiadi di Atene del

---

<sup>1</sup> G. Tosi, *D'Annunzio en Grèce. Laus Vitae et la croisière de 1895 d'après des documents inédits*, Calmann-Lévy, Paris 1947, p. 40.

<sup>2</sup> Era già una straordinaria intuizione di Giorgio Pasquali: «Gabriele d'Annunzio sviluppò consapevolmente quella attitudine a vedere che gli dei gli avevano posto nella culla» (G. Pasquali, *Classicismo e classicità di Gabriele D'Annunzio*, in Id., *Pagine stravaganti*, vol. II, Sansoni, Firenze 1968, p. 194).

'96<sup>3</sup>, e che, come è ormai ampiamente noto, fra Thomas, Maurras e Diehl, ha offerto non pochi elementi alle sinopie di *Laus Vitae*. Alle sinopie, appunto, ma non al farsi concreto del poema, neppure nella zona dedicata alla rievocazione dell'avventura del 1895 (non rilevante, a mio avviso, il viaggio in Grecia e in Egitto di quattro anni successivo): da un lato mi pare indubbio che *Maia* si offra come una novella *Odissea*, donde il valore simbolico, quando non francamente iniziatico, di molti degli episodi, e l'altissimo tasso di letterarietà di tutta l'operazione, dall'altro ciò che d'Annunzio cerca in Grecia, al pari di Edouard Schuré<sup>4</sup>, non è certo l'eco di un glorioso passato, quanto la promessa di un futuro che con quel passato intrecci un rapporto agonistico, e senza dubbio di superiorità. Solo questo, infatti, giustifica la *Preghiera a Erme*, come anche l'esaltazione della «decima musa», deputata, appunto, a celebrare il trionfo del moderno sull'antico. E vorrei anche notare, se pure solo *en passant*, che ambedue questi passi sono già presenti nell'«Avviso Treves», ovvero nello «strillo» editoriale che, a cavallo fra 1902 e 1903, pubblicizza l'imminente uscita dei primi tre volumi delle *Laudi*. Come ho dimostrato altrove<sup>5</sup>, gran parte di *Maia* è ancora di là da venire, e sarà composta in pochi mesi, durante quello stesso 1903: ma gli snodi fondamentali, quelli appunto che consentono di leggere il passato nella prospettiva della modernità, sono coevi alla genesi stessa del poema, ne costituiscono le articolazioni portanti.

Quale tipologia di viaggio, dunque, nel poema del 1903, e soprattutto alla ricerca di che cosa? Va detto, intanto, che nella compagine di *Maia* l'esperienza greca copre circa metà dell'opera: i versi 4999-5017 del canto XV segnano infatti il totale di-

---

<sup>3</sup> Cfr. gli esempi ricordati da Tosi, *D'Annunzio en Grèce* cit., pp. 17-19, e gli Atti del convegno a Pescara (11-12 maggio 1995): *Verso l'Ellade. Dalla «Città morta» a «Maia»*, Edgars, Pescara 1995.

<sup>4</sup> Nei suoi *Sanctuaires d'Orient. Egypte, Grèce, Palestine*, Perrin, Paris 1898.

<sup>5</sup> Cfr. l'*Introduzione* all'edizione critica del poema, da me curata (Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera 2006) e, più specificamente, *Fra «vita nova» e «passato agosto»: «Maia» o il paradosso della modernità*, di prossima pubblicazione nel volume miscelaneo in onore di Donato Valli.

stacco dall'odeporica, e l'inizio di un altro percorso (solo metaforicamente potremmo definirlo un viaggio) che dalla Grecia conduce all'Italia (la Toscana di *Ver blandum* e poi Roma), da «questa patria a un'altra patria», appunto.

Ma anche in apertura d'Annunzio indugia lungamente prima far spiegare le vele allo yacht *Fantasia*: e non penso solo ai testi proemiali, *Alle Pleiadi e ai Fati* e *L'Annunzio*, che fungono da "soglia" alla compagine intera delle *Laudi* e dunque sono più che altro dedicati a questioni di poetica (fratelli, in questo, della *Tregua* e del *Fanciullo*<sup>6</sup> alcyonii), quanto ai primi tre canti della *Laus*, che funzionano ancora da *introibo* al viaggio vero e proprio, tracciano le coordinate ideologiche dell'esperienza di là da venire. Dopo Dante, Carducci e Nietzsche, sotto il cui segno si dipanano i testi di apertura, i primi passi del poema declinano la fedeltà al Gide delle *Nourritures terrestres*, cui sono debitori tanto l'elogio della diversità quanto l'*excursus* celeberrimo sulle «città soavi» e, all'altezza della *Notte d'Estate*, si confrontano per la prima volta con la cultura greca colta in un suo momento archetipico, con l'*Inno orfico alla Notte*, vero ipotesto dei versi dannunziani<sup>7</sup>.

È solo il canto IV, dunque, che segna il concreto avvio dell'avventura ulissiade, un viaggio che, come tutti ricordiamo, prende l'avvio dalle sponde adriatiche; e non è solo in omaggio all'oggetto principe di questo nostro convegno che voglio ricordare i versi "pugliesi" d'esordio, ma anche per individuare, sulla scorta di quanto annotato nei *Taccuini*, lo scarto che subito, sin da dati minimi, si viene a produrre fra la realtà effettuale e quella simbolica, di tanto più rilevante:

---

<sup>6</sup> Anche se nel *Fanciullo* il viaggio è retrogrado: «Torna con me nell'Ellade scolpita / ove la pietra è figlia della luce / e sostanza dell'aere è il pensiero».

<sup>7</sup> Sono fonti già note: quelle da Gide sono state individuate da Adelia Noferi nel suo *L'Alcyone nella storia della poesia dannunziana*, Vallecchi, Firenze [1946], mentre per la lettura della *Notte* faccio riferimento al saggio di G. Lancellotti, *Tra Omero e Orfeo. Alcune fonti greche della «Laus Vitae»*, alle pp. 167-186 del già ricordato volume *Verso l'Ellade*.

[...]  
io così sciolsi la vela,  
coi compagni molto a me fidi,  
in un'alba d'estate  
ventosa, dall'Àpula riva  
ove ancor vidi ai cieli  
erta una romana colonna;  
io così navigai alfin verso l'Ellade sculta  
[...] (vv. 617-624)

La partenza da Brindisi, là dove appunto una coppia di colonne segna il termine della via Appia – ed è subito una traccia romana che si sovrappone alla greca –, è molto più confacente al progetto mentale del viaggio di quanto non lo sia il dato cronachistico, che ci segnala la Fantasia in partenza dalla più domestica Gallipoli.

Eppure le prime pagine del *Taccuino III*<sup>8</sup>, datate dal 28 al 30 luglio, offrono non pochi spunti “poetabili”. Trascelgo qua e là: «Il porto [di Gallipoli] è pescoso. Innumerevoli pesci guizzano nell'acqua verde. Accorrono intorno alle briciole che gettiamo dal bordo. Sono violacei e vibrano di continuo come le foglie dei pioppi» (parecchio più avanti, ai versi 3403 e seguenti, l'episodio di *Ver blandum* non avrà forse avuto una scaturigine biografica molto diversa da questa); «Sotto una muraglia a picco, giù tra gli scogli, una giovine donna si bagna, tutta ignuda. Come noi ci sporgiamo per guardarla, ella si mette a nuoto cercando di nascondersi tra gli scogli e ci lancia ingiurie feroci. È bianca e agile, nell'acqua crepuscolare» (e qui il repertorio di figure dannunziane affini all'agile nuotatrice rischierebbe di farsi stucchevole); «[...] sento che io veramente sono penetrato d'ellenismo fino alle midolle e che avrei dovuto nascere ad Atene, esercitare nei ginnasii la giovinezza».

E qualche passo, infatti, offrirà lo spunto a versi di *Maia*, ma a condizione di essere dislocato rispetto alla sua reale collocazio-

---

<sup>8</sup> G. d'Annunzio, *Taccuini*, a cura di E. Bianchetti, Mondadori, Milano 1967, pp. 31-38.

ne spazio-temporale: «Obliqua la nave, inclinata / sul fianco, in un solco di spume / fervide, prueggiava» (vv. 1066-1068) e «[...] tutta la ben costrutta / compagine sotto lo sforzo / risonava come una cetra / percossa [...]» (vv. 1075-1078). Le osservazioni, che d'Annunzio riferisce alla navigazione nel golfo di Corinto, nacquero in realtà nei pressi di Leuca: «Il fatale capo di Santa Maria si avvicina; siamo per sorpassarlo. La *Fantasia* aumenta la sua velocità, si anima come una creatura viva, diventa sonora come uno strumento di corde», e poco più avanti «Inclinata su un fianco, la nave fila verso la Grecia, simile a un gigantesco albatro bianco» (p. 37).

Che cosa, dunque, proietta subito la *Fantasia* lontano dall'Adriatico? La risposta è nota a ogni lettore: la scrittura del poeta è vertiginosamente attratta da Leucade, da quelle acque di Leucade che sono state oggetto della prima trasposizione letteraria del viaggio del 1895<sup>9</sup>, e nelle quali d'Annunzio, al momento della effettiva elaborazione della *Laus*, colloca l'incontro con Ulisse. Ulteriore suggello alla dimensione iniziatica di un viaggio che, in realtà, si consuma senza un reale percorso, riconduce il suo protagonista là dove era partito: «Incontrammo colui / che i Latini chiamano Ulisse» (vv. 631-632) e, verso la fine dell'avventura, «Rividi la concava nave / nelle acque di Leucade, il grande / pilota eversore di mura / tenere nel pugno la scotta» (vv. 6885-6888). Invano, ovvio, cercheremmo nei *Taccuini* l'eco dell'incontro incantato, ma poche righe sotto Leucade, a proposito di Itaca, d'Annunzio annota: «[...] l'Itaca diletta al politropo Odis-

---

<sup>9</sup> Scrive infatti d'Annunzio nel febbraio 1896, a Hérelle: «[...] ho composto alcuni versi su la nostra navigazione, e precisamente su l'ora mattutina in cui apparve per la prima volta ai nostri occhi la terra ellenica: il profilo di Leucade. Ve ne ricordate? Pubblicherò questi esametri in un giornale, e ve li manderò», G. d'Annunzio, *Carteggio D'Annunzio-Hérelle (1891-1931)*, a cura di M. Cimini, Carabba, Lanciano 2004, p. 366. A lungo tali versi sono rimasti un fantasma della storia letteraria dannunziana, sino al loro ritrovamento e alla loro pubblicazione, accompagnata da una *Notizia* di E. De Michelis, in «Il Verri», 7-8, 1985, pp. 37-47; qui anche il saggio di E. Mariano, *D'Annunzio e la Grecia*, pp. 48-76; ma negli esametri ancora è assente il personaggio di Ulisse: il viaggio, in realtà, non è ancora iniziato.

seo. Siamo finalmente nel mare classico. Grandi fantasmi omerici si levano da ogni parte» (p. 39)<sup>10</sup>.

E la conoscenza dei *Taccuini* ci consente appunto, a differenza di quanto accade a Tosi nel suo celebre libro, di seguire passo dopo passo lo scarto di d'Annunzio rispetto a quanto da lui stesso registrato (Tosi, come è noto, si vale invece dei resoconti di viaggio dei compagni del poeta che, senza dubbio, avranno impresso nella memoria e sulla carta una realtà diversa da quella dannunziana): se già il taccuino è una trascrizione tutt'altro che oggettiva, un filtro letterario potente di suo, la fissazione nel poema dismette progressivamente le sue caratteristiche di evocazione realistica per aderire a un diverso progetto, a un diverso paradigma mentale di viaggio.

L'esposizione, viste le dimensioni ipertrofiche del nostro testo, rischierebbe di essere lunga: seguo quindi, rapidamente, le tappe dell'avventura degli Ulissidi, fermandomi solo qua e là, su qualche tratto che mi pare più interessante di altri. Il meccanismo fondante dei primi canti greci è abbastanza semplice: d'Annunzio acquisisce *in toto* il dato estrapolato dai *Taccuini*, cui sovrappone la consueta "placcatura" stilistica, elativa e dilatante. Questo vale sia per piccole sequenze testuali, che vengono di solito rimpinguate facendo ricorso a strumenti lessicografici, fra Tom-

---

<sup>10</sup> Non vale forse neanche la pena di rievocare qui il rilievo del mito di Ulisse a cavallo fra Otto e Novecento, tanti e tali sono i testi che andrebbero citati; uno solo, che mi ha colpito per la contiguità con l'approccio dannunziano. In apertura di *Anthinéa* (stampato nel 1901 in volume, ma nel 1896 su «La Gazette de France») Charles Maurras, cui si deve anche il parallelismo fra Atene e Firenze giustamente sottolineato da Annamaria Andreoli nell'introduzione al volume di poesie dannunziane nei Meridiani Mondadori, appena passate le Bocche di Bonifacio, osserva: «[...] nous avons pénétré dans le coeur du monde classique, patrimoine du genre humain. Ulysse est venu jusqu'ici, Ulysse, le prudent et fertile esprit de la Grèce» (p. 20). Il viaggio di Maurras, poi è speculare rispetto a quello dannunziano: se il progetto iniziale è quello di un *grand tour* piuttosto ovvio: «[...] permetta de gagner Patras. Je verrai ensuite Olympie, puis Corinthe, et Argos, d'où je reviendrais dire adieu à Athenes», il viaggio in realtà non si sviluppa e Atene rimane l'unica tappa, quell'Atene cui d'Annunzio, come molti ricorderanno, non dedicherà in *Maia* neppure un verso.

maseo Bellini e Guglielmotti (e le modalità dell'operazione sono talmente note a qualunque studioso di d'Annunzio da esimersi dall'esemplificare), sia per tratti narrativi più ampi. Proprio il canto IV ce ne offre un esempio palmare: il dato diaristico relativo a Leucade si brucia in un attimo, come evocato attraverso le nebbie di una *rêverie* incantata: «Sogno la Grecia come un ammasso di rupi nude e precisamente disegnate sul cielo azzurro, sormontate da cittadelle di marmo» aveva scritto d'Annunzio mentre la Fantasia, pigramente, indugiava davanti a Santa Maria di Leuca in attesa del vento (p. 36) e poco più avanti (siamo al 31 di luglio, a p. 39 dei *Taccuini*) la prima descrizione dal vivo di Leucade non è poi così diversa: «[...] nel cielo d'oriente, luminosissimo, comincia a disegnarsi il fantasma trasparente di una montagna. È l'isola di Leucade [...] rocciosa, fortemente disegnata»; poche righe e nella realtà storica siamo già approdati a Patrasso. E il diario di viaggio di Hérelle<sup>11</sup> ci regala una fulminante osservazione dannunziana a proposito di Leucade, quella vera, prima della sua trasfigurazione in oggetto letterario: «“On a tant parlé de ce lieu qu'il n'y a plus rien de nouveau à en dire”».

Il viaggio del canto IV di *Maia*, invece, ci porta verso tutt'altri lidi, quelli omerici di *Odissea* XIX-XXIV sui quali d'Annunzio costruisce i versi 742-840; per poi sviluppare il processo identificativo fra l'io poetante e Ulisse (in fondo è l'unico percorso reale che si dia in *Maia*), e approdare infine alla rievocazione, in chiave di classicismo accusato, della *terra paterna* (ovvero il corrispettivo di Itaca)<sup>12</sup>, delle *tre sorelle*, e infine della *madre mortale*. Proprio l'*Inno* alla madre, su cui si chiude il canto IV, segna un momento strutturale forte, giacché corrisponde (anche all'altezza dell'Avviso Treves, quando l'articolazione della seconda parte del poema è in buona parte ancora di là da venire) alla conclusiva *Preghiera alla madre immortale* (la Natura), nella quale il poeta ribadisce, in un moto circolare di «eterno ritorno», la propria

---

<sup>11</sup> Ancora inedito, custodito presso la Bibliothèque Municipale di Troyes (ms. 3134); il passo citato da Tosi, *D'Annunzio en Grèce* cit., p. 53.

<sup>12</sup> Già nel *Taccuino III*, a proposito di Leucade, d'Annunzio annotava: «Le rocce sono qua e là rossastre: somigliano molto a quelle del mio Abruzzo» (p. 39).

identificazione con Ulisse e la perenne necessità del viaggio: «Ma odo anche un rombo lontano / che dice: “Son qua, Ulisside. [...] Riprendi il timone e la scotta; / ché necessario è navigare, / vivere non è necessario.”» (vv. 8388-8400).

Non dissimile è lo sviluppo del canto V; la falsariga del *Taccuino III* è seguita, tutto sommato, fedelmente, e risponde (lo verifichiamo anche dai resoconti citati da Tosi) alla realtà del viaggio all'altezza del 1° agosto: la ripresa del vento, il dispiegarsi delle vele (con tutto l'armamentario lessicale che d'Annunzio ricava dall'appassionata lettura del Guglielmotti), l'approdo a Patrasso, l'orrore fisico indotto dai luoghi, e infine la celeberrima quanto sconclusionata avventura erotica dei nostri eroi, che nel taccuino si conclude in tre tappe: l'incontro con la servente della donna di Pirgo «dalle bianche braccia», ovvero la «vecchia parca, coronata d'una grande criniera bianca, quasi tragica, con un viso profondamente incavato»<sup>13</sup>, la, vana, promessa di «una vergine di quindici anni – che dà *tutto* fuorché la sua verginità», e infine il mesto ritorno alle «nostre *pure* cuccette». Difficile pensare a una chiusa meno dannunziana, meno congruente al contesto di *Maia*. Ecco quindi replicarsi, in forma diversa, quanto appena visto per l'inserito dell'*Odissea*: la fantesca della meretrice, presenza già piuttosto connotata nel tessuto dei *Taccuini*, acquisisce parvenze e dignità letteraria, offrendo l'occasione per la nota farandola sulla «vecchiezza di Elena», la parabola sulla decadenza della Grecia, attraverso il degrado di uno dei suoi miti più suggestivi, declinato secondo movenze letterarie attinte al Flaubert della *Tentation de Saint Antoine*<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Più neutra l'evocazione di Hérelle (cfr. Tosi, *D'Annunzio en Grèce* cit., p. 67): «une très vieille femme, vêtue aussi de blanc, et aux chevaux blancs, qui nous demande de l'argent».

<sup>14</sup> La fonte è nota, segnalata da Tosi (p. 69 nota): «Elle a été L'Hélène des Troyens, dont le poète Stésichore a maudit la mémoire [...] Elle a été cette fille d'Israël qui s'abandonnait aux boucs. Elle a aimé l'adultère, l'idolâtrie, le mensonge et la sottise. Elle s'est prostituée à tous les peuples. Elle a chanté dans tous les carrefours. Elle a baisé tous les visages. A Tyr la Syrienne, elle était la maîtresse des voleurs [...]».

Ma il tutto, come il primo incontro con Leucade nei *Taccuini*, è solo l'ombra di un sogno: «[...] questo sogno sognando / nell'amarissimo core», destinato a risolversi con il ritorno, velocissimo, al dato storico: «Tal fu la notte di Patre», verso su cui il canto V si chiude.

La strategia elaborativa del poema rimane più o meno lo stessa sino alla fine del canto XI<sup>15</sup>: la memoria fissata nei *Taccuini* si

---

<sup>15</sup> Ne seguì velocemente le tracce, soffermandomi più che altro sull'intreccio fra dato documentario e inserzioni letterarie. Il canto VI si apre con la rievocazione del paesaggio greco attorno a Patras, caratterizzato da vigneti e cipressi, come nel *Taccuino III* (2 agosto, pp. 46-47), cui si aggiunge l'oleandro celebrato in *Alcyone* («[oleandro] E un altro da me canto avrai»; il passo è significativo per la datazione di *Maia*, ma qui importa meno), e si sviluppa poi, ancora seguendo il taccuino, con il ricordo dell'arrivo degli atleti a Olimpia. Ma quella che sulle pagine di diario è appena una pacata rievocazione («In questa ora, alla vigilia, la città santa era occupata da una moltitudine innumerevole che già, nel giorno, divisa in teorie sacre aveva percorso l'Attis e aveva depositato le offerte nei santuarii. Gli atleti, raccolti in una solenne aspettazione, meditavano gli sforzi del domani; e, supini su la terra sacra, con la faccia rivolta alle stelle, sentivano forse sul loro capo fremere le ali della Vittoria...», p. 49), si trasfigura nel trionfale peana dei versi 1513-1637, dove d'Annunzio celebra la grandezza dei popoli greci e dei loro eroi. In chiusura, come sempre, un riferimento letterario, stavolta a Pindaro e alle sue quattordici *Odi olimpiche*. Analoga la struttura del VII che si apre, come si legge a testo poco più avanti, con l'uso intrecciato dei *Taccuini* e delle *Excursions archéologiques* del Diehl, mentre si chiude su un passo ad alto tasso di letterarietà: la *Preghiera al Cronide*, intesuta di riferimenti a Eschilo e all'*Inno orfico a Pallade Atena*, ma che nella parte finale vira sulla polemica anticristiana, laddove d'Annunzio pare ampiamente debitore a certo Carducci. A metà del canto VII cessa la corrispondenza fra l'indice dell'Avviso Treves e quello dell'edizione definitiva del poema; ma, a differenza di quanto si verificherà più avanti, il sommario virtuale e quello effettivo appaiono, sino alla fine del canto X, sostanzialmente sovrapponibili. Il canto VIII è forse quello in cui la falsariga del *Taccuino III* è seguita più fedelmente, sia nella parte relativa al bagno nell'Alfeo (la forza purificatrice delle acque, però, è un valore aggiunto dantesco attestato solo nel testo poetico), sia in quella successiva relativa al museo di Olimpia (qui anche sono presenti indicazioni desunte dal Diehl). La figura di Ippodamia, l'«Ippodamia pensosa chiusa nel grave peplo dorico» del *Taccuino III* (p. 51) offre l'aggancio per la parte finale del canto, che ripercorre tratti dell'*Ifigenia in Aulide* euripidea (Ifigenia, figlia di Agamennone e dunque nipote di Atreo, figlio di Ippodamia). Il canto IX si apre ancora all'interno del museo di Olimpia, con la contemplazione dell'Erme prassiteleo (cfr. *Taccuino III*, pp. 49-57); ma dopo pochi versi (2290-2331) la rievocazione

intreccia sia con testi di tradizione letteraria alta, sia con altre esperienze di viaggio, e quindi con resoconti diversi dai propri, senza che ciò provochi alcuna cesura, alcuna oscillazione nella scrittura del poeta: fra quanto visto e quanto conosciuto solo attraverso le parole altrui c'è poca differenza. Non è dall'esperienza che scaturisce la conoscenza: è solo il sapere che genera altro sapere, e per un umanista quale è d'Annunzio non si dà sapere fuori dai libri.

Un esempio. Per l'apertura del canto VII, dedicato a Olimpia, d'Annunzio non può fare certo ricorso ai *Taccuini*, dove (2 agosto, p. 47) leggiamo: «Giungiamo a Olimpia verso le nove. L'albergatore – a cui avevamo telefonato – ci attende. Ci mettiamo su per una viottola erta e polverosa e sassosa che conduce all'albergo. // Dopo una *toilette* sommaria, ci mettiamo a pranzo su un terrazzo che sta d'innanzi alla porta. L'appetito è formidabile». Neppure la più sensazionale operazione di maquillage potrebbe trasfondere queste notazioni in dettato poetico. Ecco quindi che il poeta attinge a una delle preferite fra le sue fonti "occulte", le *Excursions archéologiques en Grèce: Mycenes, Delos, Athenes, Olympie, Eleusis, Epidaure, Dodone, Tirynthe, Tangar*

---

vocazione antichista lascia spazio alla lunga *Preghiera a Erme* (vv. 2332-2982). Un dio giovane (figlio di Maia, poi), ambiguo, «Maestro dei Sogni» (v. 2773) come nell'*Inno omerico* (vero nume tutelare del nostro poema dunque), sovrano della trasformazione («di congiungimenti maestro», v. 2923), del divenire e, dunque, della modernità. Ancora una volta l'attacco di canto (il X) ci riporta alla concretezza della navigazione, e quindi al *Taccuino III* (4 agosto, pp. 57-58), anche se le notazioni diaristiche sono continuamente tramate di tecnicismi desunti dal Guglielmotti, e l'appunto veloce del *Taccuino I* (p. 6) «Le cicale *scal-tre*. Non abbiamo potuto prenderne una» si dilata sino ad abbracciare i versi 3004-3024 (una carta di appunti, la 16901 dell'*Inventario dei manoscritti dannunziani*, che fornisce materia a *Maia* e ad *Alcyone* e della quale tratto più ampiamente nell'introduzione alla mia edizione), attesta una nota sullo stesso tema: «Le gabbie per cicale intestate di giunco marino»). Nella parte finale del canto, in luogo dell'ormai usuale riecheggiamento di un testo letterario "alto", troviamo *L'apparizione apollinea*, che dà modo a d'Annunzio di cimentarsi con la materia nietzschiana della *Nascita della Tragedia*.

di Georges Diehl, pubblicate a Parigi nel 1890, su cui ha richiamato l'attenzione Guy Tosi<sup>16</sup>.

Di qui, seppure in forma di denegazione (visto che al poeta interessa solo la presenza panica diffusa «dai gioghi d'Arcadia»), vengono i primi versi:

Non templi non are non tombe  
non statue votive, non greggi  
di vittime, non teorie solenni lung'h'esso il Pecile,  
né il coro dei bronzei fanciulli  
sacrato al dio da Messina  
né l'opra di Calami offerta  
da Agrigento, né il toro  
degli Eretrii, né la Vittoria  
di Naupatto ammirammo  
giungendo ai piedi del Cronio  
pinifero [...] (vv. 1681-1692)

«[...] on voyait un choeur de trente-cinq enfants en bronze consacré par la ville de Messine, et plus loin des enfants en pierre, oeuvre de Calamis, offerts a Zeus par les gents d'Agrigente [...] et le toreau en bronze des Erétriens, et surtout la Victoire de Paenios, dédiée par les Messéniens de Naupacte» (p. 223).

Ma poco più avanti, quando la narrazione riprende, il materiale dei *Taccuini* ritorna utilizzabile in pieno:

E, poi che al Cronio la notte  
gemmò di stelle la fronte,  
solo discesi là dove  
il Clàdeo breve si mesce  
all'Alfeo tortuoso,  
verso le pietre infrante  
che mute dormivan sul suolo  
augusto, simili a torme  
di atleti dalle bianche

---

<sup>16</sup> G. Tosi, *Une source inedita de «Laus Vitae»: «Les excursions archéologiques» de Charles Diehl*, in «Lettere italiane», XIX (1967), 4, pp. 483-486.

clamidi nella vigilia  
dei Giuochi sotto il plenilunio  
d'ecatombi giacenti (vv. 1743-1755)

«[...] la curiosità ci spinge a discendere verso le rovine. [...] Passiamo un piccolo ponte gettato sul Cladeos, su l'antico torrente che affluisce all'Alfeo. Ed eccoci alle rovine. // Un'adunazione enorme di frammenti calcarei, biancastri alla luna; alcune colonne snelle in piedi; altre abbattute e infrante, colossali. Ci avanziamo in silenzio nel grande cimitero di pietra morta [...] In questa stagione un tempo si celebravano le Feste; nel plenilunio che seguiva il solstizio d'estate [...] Gli atleti, raccolti in una solenne aspettazione, meditavano gli sforzi del domani» (2 agosto, pp. 39-40).

Come si vede, fra memoria propria e altrui, democraticamente, il poeta non fa alcuna differenza: materiale inventariato, riutilizzabile in qualunque forma, in diversi luoghi.

E finora, comunque, siamo sempre sul terreno dei dati reali, empirici; ma più in là nel viaggio, e nel poema, la situazione cambia: spostiamoci allo snodo fra la fine del canto XI e l'inizio del successivo. Un primo punto svolta si colloca all'inizio dell'XI: dopo l'apparizione di Apollo e il miracolo della cicala (X), il nuovo canto si apre con una scena di ambientazione marinaresca (mediata al solito dal fedele *Vocabolario* del Guglielmotti): tra «sartiette», «palischermo» e «vela latina», gli Ulissidi navigano serenamente, quando, d'improvviso, alla visione del mare greco si sovrappone il ricordo di quello Tirreno, dei fondali ricchi di prede («Armonie», secondo gli insegnamenti del Guglielmotti), e di lì si apre una rievocazione dei «Poggi di Fiesole» e dell'incanto primaverile di Bellosguardo. La parentesi di *Ver blandum*<sup>17</sup>, inattestata nell'Avviso Treves, è tutt'altro che un "a par-

---

<sup>17</sup> Che è debitrice al *Taccuino XXXIV* (Settignano, 1900), come ha dimostrato C. Martignoni, *Genesis di una "favilla": elaborazione incrociata dei «Taccuini»*, in «Paragone Letteratura», XXVI (1975), pp. 46-73 (su *Maia* soprattutto le pp. 52-63).

te” lirico esornativo cui d’Annunzio pone fine con la rievocazione delle imprese, per nulla eroiche, degli Ulissidi piromani: si tratta invece di un primo indizio del movimento che congiungerà la Grecia all’Italia (qui la Toscana, più avanti Roma), permettendo all’autore di chiudere il cerchio di *Maia* con la Preghiera alla Natura.

Si torna poi in terra ellenica, con la tappa di Delfi (registrata anche nei *Taccuini*), e l’elogio della musa della modernità, l’altro grande “pezzo” teorico di *Maia* sul primato del presente sul passato, dopo la preghiera ad Erme con cui si chiude il canto IX. Anche qui, come abbiamo già visto altrove, più evocazione onirica che descrizione («E da me partito era il sogno», v. 3893); un sogno cui il poeta si sottrae attraverso un rito di purificazione di chiara matrice dantesca, che gli consente di accedere a una ulteriore tappa del viaggio: «Lavai la mia fonte nell’acqua / castalia, ne bevvi nel cavo / delle mie mani; alacre e puro / salii pel cammino solenne / verso le ruine del Tempio» (vv. 3902-3906). La ripresa del viaggio, però, dimostra un progressivo e inquietante sfaldarsi del dato oggettivo: le tappe evocate solo in minima parte corrispondono a quelle reali, e comunque il «periplo ellenico» che il poeta tratteggia è tutto mentale, non corrisponde ad alcun percorso, né reale né possibile.

Ricapitoliamo, per quanto possibile, i fatti: la crociera della Fantasia, il 4 agosto, si riavvia verso l’approdo di Corinto; il *Taccuino III* si chiude con lo scalo a Itea, e la celebre strage di falchi che d’Annunzio affiderà all’atto II della *Città Morta*. Con la conclusione del *Taccuino III* (non saprei dire se ci sia un nesso di causa effetto, ma non mi sento di escluderlo), anche il rapporto di d’Annunzio con il dato di memoria cambia: quasi che la fissazione, già notevolmente strutturata in forma letteraria, del più celebre dei taccuini greci ne agevolasse la acquisizione diretta nel testo poetico. La parte successiva del resoconto di viaggio risulta tramandata dai *Taccuini IV* e *V*; o meglio solo dal *V*, giacché il *IV* si limita a registrare il contenuto – «Crociera nello Ionio e nell’Egeo / Delfo Corinto Micene» – e la data del 5 agosto, giorno dell’escursione a Delfi. Il *V*, d’altro canto, è ben lontano dall’aver conosciuto quel processo di nobilitazione nella scrittura

che riscontriamo nel *Taccuino III*: è rimasto allo stato nascente dell'appunto, nella forma impressionistica in cui anche il *III* è stato scritto in origine (basta leggere quello numerato *I* nella raccolta *Altri taccuini*, che raccoglie, appunto, i materiali "grezzi" su cui poi d'Annunzio costruirà il *III*)<sup>18</sup>. Oltre a non aver subito alcuna riscrittura, i materiali annotati nel *V* sono piuttosto rarefatti e saltuari: privo di un aggancio oggettivo (o quantomeno avvertito come tale), il poeta si è sentito più libero di ricostruire una storia che, con i dati del viaggio, quali ce li hanno conservati i resoconti dei suoi compagni di crociera, ha sempre meno a che vedere.

I fatti, dicevo, quelli reali: Itea, Kalamaki, Corinto, Micene, Argo, Nauplia, Tirinto, Megara, Eleusi ed Atene sono le tappe dei novelli Argonauti (anche se solo Micene e Tirinto vengono visitate, le altre sono solo sfiorate); carta alla mano, un percorso sensato, da turista bene avvezzo ai *tours* ellenici. Quello dannunziano in *Maia* è invece un vero labirinto, pura proiezione di un immaginario mitico: dunque Corinto e l'Acrocorinto, l'altura a sud della città dove (nonostante l'apparente dato realistico dei versi 3971-3972: «[...] quel miele selvaggio / ch'io discopersi») d'Annunzio non è mai salito (la Fantasia a Corinto non fece scalo). Ma l'evocazione dei luoghi si sviluppa soprattutto in chiave mitica: *Il fanciullo Thanatos* evade dalla cassa di Cipselo ricordata nel *Taccuino III* (p. 43, sulla scorta di Pausania) per farsi compagno del poeta alla scoperta di entità magiche: *Lo specchio di Lais*, il cavallo alato (*Pegaso domato*). Appena un ricordo del viaggio reale ai versi 4107-4116<sup>19</sup>, ma rapidamente il poema ci trasporta in un'altra realtà, quella di Tebe («O Tebe, di te mi sov-

---

<sup>18</sup> G. d'Annunzio, *Altri taccuini*, a cura di E. Bianchetti, Mondadori, Milano 1976.

<sup>19</sup> «e in uno sguardo abbracciare / i due golfi [dello Ionio e dell'Egeo], la sitibonda / Argolide, gli arcadi gioghi, / i vertici sacri alla Danza / e al Canto [le due cime del Parnaso], l'isole guerriere / e agresti [Egina e Salamina, secondo i diari di bordo della crociera], e il Monte dell'api [l'Imetto] / e il Sunio e il Laurio e quella, / anima mia, ch'è la tua sposa / diletta, che non canterai / perché troppo a dentro ne tremi [Atene, ovviamente, convitato di pietra di tutto il poema]».

viene», v. 4117): la città non è lontana da Delfi, ma gli escursionisti del 1895 non ci andarono. La contiguità più stretta fra i due luoghi mi pare in fondo quella delle *fonti tebane* con il «fonte di Pirene», sull'Acrocorinto, ricordato al v. 4056: anche in terra tebana «falsi ricordi», dettagli solo all'apparenza realistici: «[...] bevemmo il sapore / del supplizio all'ombra dei meli» (vv. 4137-4138), o «[...] All'Edipodèia / alternammo i sorsi col succo / delle persiche molli» (vv. 4153-4155) si intrecciano a materiali di origine disparata, come tutto il passo sulle qualità delle acque (vv. 4138-4147) prelevato (come registra per primo il Palmieri nel suo commento<sup>20</sup>) dal *Volgarizzamento* di Palladio (testo di lingua ampiamente frequentato dal d'Annunzio laudistico), o la descrizione della figurina di Tanagra, che pare sussunta da *Alcyone*<sup>21</sup>.

Argo e Tirinto segnano il ricongiungimento del viaggio reale e di quello sognato, ma invano sfoglieremmo le pagine dei *Taccuini*, che in corrispondenza di questi luoghi restano desolatamente bianche; è alla memoria altrui, in questo caso il Thomas degli *Études sur la Grèce*<sup>22</sup>, che d'Annunzio fa ricorso, sia per la descrizione di Argo (vv. 4180-4186) che per quella di Tirinto (vv. 4190-4195). I passi sono troppo noti perché occorra citarli; mi fermo solo sul secondo: «[...] se mai / io torni, cercar voglio quelle / tue pietre che soffregate / dai dorsi lanosi di tante / pecore nei

---

<sup>20</sup> G. d'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, libro I: *Maia. Laus Vitae*, con interpretazione e commento di E. Palmieri, Zanichelli, Bologna 1941: fonte, sovente taciuta, di parecchi commentari moderni.

<sup>21</sup> «[...] O forse / con un gesto di grazia or discopri / la mammella piccola come / cotogna, i mallèoli svèliti / inanellati d'elettro, / e mordi un anèmone, china / al combattimento dei galli?» (vv. 4173-4179; il riferimento a *Alcyone* è meno impressionistico di quanto non paia: l'origine di questi versi è almeno in parte legata alla già ricordata carta 16901, che registra: «Seno duro come una mela cotogna». Emerge anche qualche tratto del *Taccuino V* sarà filtrato in questi versi: «Tanagra [...] Alcune portano sul capo una specie di cesto e i capelli intrecciati come un canestro di vimini [...] una mano su una mammella, con l'atto di chi offra un frutto [...]»).

<sup>22</sup> La fonte è segnalata da Tosi nel suo libro già più volte ricordato: G. Thomas, *Études sur la Grèce. Beaux-Arts. Les sites et la Population*, Berger-Levrault, Paris 1895.

secoli lenti / si polirono come l'avorio» e il Thomas (p. 13, cito da Tosi, p. 106) «sur la surface luisante des pierres polies sans cesse par les moutons qui s'y frottaient l'échine»; sempre a proposito di Tirinto, pochi versi innanzi, anche la definizione di «città di rupi adunate» (v. 4186) è ricalcata sulle «roches amoncelées» della stessa pagina 13 del libro di Thomas. La carta 16901, che ho appena ricordato per l'immagine della statuina di Tanagra, registra già i due passi “montati”, pronti per una utilizzazione in sequenza nei versi della *Laus*: «A Tirinto le mura ciclopiche / enormi – le rupi adunate [...] asilo di greggi – le pietre polite / dallo sfregamento delle pecore / che si grattano la schiena –».

La situazione non muta di molto per le tappe successive: Micene (ma il ricordo dannunziano, più che ai luoghi concreti, corre alla *Città morta*), Megara, Egina e infine Salamina, presente in un cenno del *Taccuino V*: «Salamina ha nel suo dorso una incavatura simile a quella di una sella» (p. 71), ma che trasmigra nel testo dannunziano sulla scorta di un passo di Thomas, ricordato ancora da Tosi a p. 109. Incorniciato dalle due occorrenze di Salamina, il lungo passo sulle Cicladi (vv. 4264-4368) «belle da presso e da lungi», «molto a me dolci» (vv. 4367 e 4368), ma, che si sappia, mai viste dal poeta, né durante il viaggio del 1895 né in altra occasione.

E così d'Annunzio, fra indubbe difficoltà, conclude il canto XII; canto che possiamo supporre tutto composto nel 1903, giacché nell'Avviso Treves compare solo il vago titolo, già più volte ricordato, di *Periplo ellenico*: a qualcosa del genere, magari, il poeta pensava già, ma ben poco, o forse nulla era stato scritto. E altrettanto probabile mi pare che non esistesse l'attuale XIII, introduzione ai misteri di Eleusi rievocati nel XIV: di che cosa è fatto, in fondo, questo canto? Qualche tratto dell'*Inno omerico a Demetra*, i passi delle *Excursions archéologiques* del Diehl segnalati da Tosi<sup>23</sup>. Poco altro, direi; se non forse la chiusa, col trapasso dalla Grecia a Roma: movimento che, come sappiamo, permetterà al poeta di chiudere tanto *Maia* quanto *Alcyone* (dal

---

<sup>23</sup> Tosi, *Une source inedita de «Laus Vitae»* cit.

*Fanciullo ai Sogni*, nel canzoniere il tragitto è un po' lo stesso, fatta salva la diversa qualità degli esiti poetici). Come nel caso della parentesi toscana, dalla Grecia, attraverso l'immagine dei papaveri intrecciati alle spighe nella corona di Demetra, d'Annunzio introduce il ricordo dell'Agro romano, l'ambientazione del primo ditirambo alcyonio (e infatti anche lì «Vidi campo di rossi / papaveri vasto al mio sguardo», vv. 69-70). E forse proprio nel ditirambo (composto il 1° agosto 1902) possiamo individuare il primo scarto che conduce il poeta dalla Toscana a Roma: «O Toscana, o Toscana, / dolce tu sei ne' tuoi orti / [...] / Ma cuna dell'anima mia / è il solco del carro stridente / nella pietra dell'Appia via» (vv. 100-101 e 121-123). E in *Maia*, foscolianamente, il poeta dal ricordo di Salamina trascorre alla battaglia combattuta dai Fabii sulle rive del Cremera, «[...] pieno / dell'altra mia patria», ossia, per la seconda volta, proiettato nella dimensione moderna della classicità, quella italiana.

Poco, ancora, di greco, nella *Laus*: la tappa di Eleusi e Colono nel canto XIV<sup>24</sup>, costruito in maniera simile a tutti quelli cui è venuto meno l'apporto dei *Taccuini*: larghi passi descrittivi derivati dagli *Études* di Thomas, cui il poeta inframmette divagazioni di maggiore prestigio letterario. Inevitabile, nel caso specifico, il ricorso al Sofocle dell'*Edipo a Colono*, citato in *Maia* proprio coi versi incipitari: «“Figlia del cieco vegliardo, / Antigone, dove siam giunti? / in quale città di mortali?”» (vv. 4579-4581), e poi variamente ripreso (i luoghi sono segnalati da tutti i commenti) sino al verso 4648. Più ricercato forse il *mix* dei versi 4699-4721: d'Annunzio assembla qui materiali di origine davvero eterogenea: uno dei canti popolari greci tradotti da Tommaseo (vv. 4699-4704; la fonte è indicata dal Palmieri), due epigrammi dell'*Antologia palatina* (vv. 4705-4713; ancora segnalati dal Palmieri) e per chiudere (l'indicazione è di Tosi<sup>25</sup>) un passo di *Le Voyage de Grèce* di Jean Moréas (vv. 4113-4121), pubblicato a Parigi nel

---

<sup>24</sup> E al Museo di Eleusi d'Annunzio dedica alcuni tratti del *Taccuino V*, con poche ricadute, però, sul tessuto del poema.

<sup>25</sup> Tosi, *D'Annunzio en Grèce* cit., p. 129, nota 1.

giugno 1902<sup>26</sup>. Montaggio vertiginoso, nel breve volgere di pochi versi: ma, come sappiamo, i tempi per la conclusione dell'opera incalzano.

E i tempi incalzano anche per i passaggi all'«altra patria», già più volte annunciato, e compiutamente realizzato nel canto XV; quanto si colloca al di là ha il sapore di un nuovo cominciamento, di una nuova dimensione di viaggio e di conoscenza, sottolineata dalla ripresa puntuale dei primi versi della *Laus*: «O Vita, o Vita, / dono terribile del dio, / come una spada fedele, / come una ruggente face, / come la gorgóna, / come la centàurea veste» (vv. 1-6 e 5524-5529). Il passaggio è mediato da un canto, appunto questo XV, che condivide alcune caratteristiche<sup>27</sup> con i precedenti, ma presenta anche indiscutibili elementi di novità. Intanto la componente odeporica: nella complessa oscillazione fra realtà sperimentata, sfiorata, parzialmente ricostruita, il caso di Delo è piuttosto singolare<sup>28</sup>. Sull'isola, infatti, d'Annunzio non andò mai; e del resto la sua collocazione, fuori dalla schiera delle Cicladi, ai confini della zona greca di *Maia*, segnala subito al lettore il rilievo del luogo e di quanto con esso implicato. La *Deliac Lex*, il monito superoministico: «Sii puro» offre al poeta il viatico per la sua discesa nell'inferno delle città terribili, per la rilettura “romana” degli splendori di Olimpia nella descrizione della Sistina, insomma per la seconda *tranche* del suo viaggio.

L'articolazione, lo snodo fra prima e seconda metà del poema era, secondo me, una delle poche cose che a d'Annunzio fossero chiare già all'altezza dell'Avviso Treves; probabilmente pensava di arrivarci in maniera diversa, visto che la parte su Delo ri-

---

<sup>26</sup> Elemento di rilievo anche sotto il profilo cronologico; secondo me, però, tutta questa parte è composta dopo l'Avviso Treves (il che rende la data del giugno del 1902 in ogni caso troppo alta).

<sup>27</sup> La partitura delle fonti, per esempio, che ancora una volta oscillano fra resoconti di viaggio (il Diehl individuato da Tosi) e testi di più accusato spessore letterario: l'*Inno omerico ad Apollo Delio* e l'inno *Ad Apollo* di Callimaco.

<sup>28</sup> Anche se d'Annunzio non rinuncia alle sue fonti preferite: qui è il Diehl delle *Excursions* a fare ampiamente da modello (cfr. ancora l'articolo di Tosi già più volte citato).

sulta inattestata e uno dei titoletti presenti, *La resurrezione dei templi, degli iddii e dei guerrieri*, mi ha sempre fatto credere che d'Annunzio intendesse dare più ampio e forse esclusivo sviluppo al tema affrontato dai versi 4999-5019<sup>29</sup>:

Ecco, noi sciogliamo le vele  
a dipartirci. Il periplo  
è compiuto. Navigheremo  
verso Messàna falcata,  
verso la vorace Caribdi.  
Da questa patria a un'altra  
patria ch'è pur sacra agli iddii  
veleggeremo, colmi  
di vita i precordii, spumanti  
e traboccanti d'ebrezza,  
pronti a combattere, certi  
di vincere, poi che apprendemmo  
a cantare il peana  
nelle acque di Salamina,  
nei piani di Maratona,  
e a correre dando l'assalto.  
Vivemmo, divinamente  
vivemmo! All'antica mammella  
ci abbeverammo, ancor piena.  
La bestia inferma uccidemmo  
nel nostro fango penoso.

Ma il trapasso fra XV-XVI è del tutto analogo: a *I vincitori e i vinti* nell'Avviso Treves segue *La novissima guerra*, così come nel-

---

<sup>29</sup> Nei celeberrimi versi risuona l'eco di un appunto delle carte preparatorie di *Alcyone*: «O Derbe noi vivemmo come iddii... – Ci abbeverammo alla mammella antica» [ms. 428; cfr. P. Gibellini, *Per la cronologia di «Alcyone»*, in «Studi di filologia italiana», XXXIII (1975), pp. 393-424: 400]. L'esito alcyonio sarà un testo tardo (autunno 1903), uno di quelli in cui l'effetto di ritorno ingenerato dalla conclusione di *Maia* è più evidente: «Io son l'ultimo figlio degli Elleni: / m'abbeverai alla mammella antica» (*La Vittoria navale*, vv. 12-13; il componimento a lungo fu pensato per *Elettra*, a conferma che, per alcune tematiche, l'intreccio dei tre libri delle *Laudi* è fittissimo).

la struttura definitiva al *Canto amebeo della Guerra* succede *L'altro canto*, con quanto segue, e che oggi, qui, non ci interessa.

Per tornare alla domanda iniziale, e chiudere, almeno a livello retorico, questo mio attraversamento di *Maia*, non mi resta che osservare come, senza dubbio, per d'Annunzio né navigare né viaggiare siano necessari: necessario è solo scrivere, o vivere, che per lui, come tutti sappiamo, sono esattamente la stessa cosa.

«Pur vegliando, sognavamo». La crociera adriatica  
sul *Lady Clara* e l'«avventura lirica» dannunziana  
di Pierandrea De Lorenzo

D'Annunzio scriveva all'amico George Hérèlle, nell'agosto del 1894:

Vidi per la prima volta Venezia nel 1887, dopo una navigazione avventurosa dalle foci della Pescara a Malamocco su un piccolo *cutter* di una tonnellata che si chiamava *Lady Clara* e che portava su la bandiera azzurra le tre conchiglie gentilizie (*Shells*) del divino Shelley. Non mai l'amante navigò verso l'amata con più trepidante cuore<sup>1</sup>.

Era un sincero sentimento d'amore – sembra di poter affermare leggendo questa lettera – ad animare quei giorni “avventurosi” vissuti sull'imbarcazione dell'amico de Bosis; ed effettivamente, a proposito di quella che per d'Annunzio fu la prima vera esperienza di viaggio per mare, di “avventura” si può ben parlare, e questo sia se si vuole tener conto del dato di cronaca, quindi reale (ricordiamo che la barca su cui viaggiava, molto probabilmente, smarri la rotta e rischiò il naufragio) sia, e in misura assai più rilevante, se si considera la dimensione immaginaria che questo viaggio assume negli scritti del poeta e che, come tutte le esperienze vissute da d'Annunzio, si traduce inevitabilmente in creazione letteraria. È vero che questa avventura sul mare adriatico ebbe un epilogo inatteso che segnò profondamente la vita del poeta: il *cutter* fu tratto in salvo da una nave da guerra, l'*Agostino Barbarigo*, che imbarcò e trasportò sino a Venezia l'intero equi-

---

<sup>1</sup> G. d'Annunzio, *Carteggio D'Annunzio-Hérèlle (1891-1931)*, a cura di M. Cimini, Carabba, Lanciano 2004, pp. 221-222.

paggio<sup>2</sup>. Sarebbe superfluo sottolineare quanto importanti siano stati per d'Annunzio l'incontro con i marinai, le conversazioni tenute con gli ufficiali, la conoscenza stessa delle condizioni della marina militare e delle nostre navi da guerra: le *Odi navali*, e ancor prima le prose dell'*Armata d'Italia*, cioè quelle opere il cui tema ha origine proprio in questa audace avventura marina, ne sono prova più che tangibile. È anche vero che il rilievo di questi scritti non si misura tanto sul piano letterario (dove mostrano perlopiù una retorica ipertrofica gravata oltremodo da preconcetti nazionalistici) quanto su quello ideologico: qui le prime at-

---

<sup>2</sup> Tutte le più ampie biografie dannunziane non mancano di segnalare questo episodio, seppur in forme talvolta discordanti. Già V. Morello, nella sua appassionata biografia *Gabriele d'Annunzio* (Società Libreria Editrice Nazionale, Roma 1910) ricorda la crociera adriatica sul «Lady Clara» (cfr. pp. 48-50), pur facendola risalire erroneamente al 1882 (affermazione già corretta da R. Forcella, *D'Annunzio. 1887*, Sansoni, Firenze 1937, p. 315), e offre un resoconto del viaggio non scevro di tratti fortemente realistici, persino ironici: «Ogni tanto la *Lady Clare* entrava in un porto o in una rada, e i due viaggiatori prendevano terra, e sulla spiaggia si facevano stendere i tappeti, e sopra cuscini e *tabouret*, a richiamo dei curiosi che credevano i due poeti si accingessero a *fare i giuochi*. Il d'Annunzio, in realtà, faceva la cura del sole, e stava tutto il giorno ignudo ad arrostirsi: cotto da una parte, si voltava dall'altra beatamente» (p. 49). Ulteriori informazioni sul viaggio compiuto dal cutter di de Bosis si trovano in D. Angeli, *La crociera sul «Lady Clara»*, in «L'Illustrazione italiana», 6 marzo 1938; importanti, in ordine a questa avventura adriatica del giovane d'Annunzio, i puntuali approfondimenti offerti da G. Damerini (*D'Annunzio e Venezia*, Mondadori, Milano 1992<sup>2</sup>, in particolare alle pp. 17-29; la prima edizione del saggio risale al 1943), e da F. Amoroso (*Caro Gabriele: le donne nella vita tumultuosa e temeraria di Gabriele D'Annunzio*, Cappelli, Bologna 1986, alle pp. 63-66); più critica la posizione di P. Alatri (*Gabriele D'Annunzio*, Utet, Torino 1983, pp. 67-70) che non manca di prendere in esame l'ipotesi, avanzata da Paola Sorge, secondo cui l'imbarcazione non avrebbe avuto necessità di un salvataggio *in extremis* (cfr. nota al testo di p. 581), tesi che sembrerebbe suffragata da una lettera pubblicata dalla studiosa, datata 30 agosto 1887, in cui si legge: «Per ora siamo in crociera tra Rimini e Ancona aspettando la squadra italiana» (P. Sorge, *Una lettera inedita di d'Annunzio dalla «Lady Clara»*, in «Quaderni del vittoriale», 31, 1882, pp. 75-81: 80). Ma l'ipotesi del rischiatto naufragio resta la più accreditata (cfr. A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele d'Annunzio*, Mondadori, Milano 2000, p. 135).

testazioni delle letture di Nietzsche (si pensi alla *Nave*, in apertura alle *Odi*), qui la prima ufficiale presa di posizione nella corrente di ispirazione nazionalistica: il vate costruisce il mito dell'“italianità” del mediterraneo da difendere col potenziamento delle forze armate. Com'è inutile rimarcare, non sono elementi di poco conto, se solo pensiamo all'evoluzione del pensiero dannunziano. Leggendo le pagine dell'*Armata d'Italia*, pur intrise di scoperto senso pratico, persino didattico, caratterizzate da una prosa asciutta, di “servizio”, ci si accorge che anche questa avventura subisce una qualche forma di trasfigurazione, oserei dire “epica”:

Il mare appariva tutto quanto sereno, d'un verde soave, su cui si movevano, qua e là sparse, larghe macchie violacee, come ombre di nuvole fuggitive su una prateria novella. Il monte Conero, nel suo semplice e grande lineamento, appariva appena rosato con non so quale interior luccichio d'oro, quasi un tesoro nascosto da un velario. I moli si protendevano fuori, nel mare men chiaro presso la riva, come rigide bianchissime braccia. [...] La calma era profonda. Sul mare [...] raggiavano ora le stelle come occhi amanti, benignamente. A tratti a tratti un'onda metteva un baleno; tutte le onde intorno mettevano un baleno; il tenue sorriso d'una stella moltiplicavasi per un largo tratto di mare: diveniva *innumerevole*, secondo l'epiteto eschilèo [...] La calma era immutata. L'Orsa tramontando scintillava d'una luce quasi sovrannaturale, fra tutte le altre costellazioni. I marinai dormivano; e forse i loro cuori, nel profondo sonno della stanchezza, non avevano sogni. Ma noi, pur vegliando, sognavamo. Non so qual sogno eroico e grande si levava dal mare, nella notte; non so qual visione di nuove battaglie e di nuovi prodigi sorgeva a illuminare l'infinita ombra per ove navigavano le navi pacifiche in sicurezza<sup>3</sup>.

Il passo letto è l'unico – a mio avviso – all'interno degli scritti dell'*Armata*, ad avere un registro a tratti poetico, una prosa alla

---

<sup>3</sup> G. d'Annunzio, *L'Armata d'Italia*, in Id., *Prose di ricerca*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Mondadori, Milano 2005, vol. II, pp. 1925-1982: 1928-1930.

ricerca di effetti musicali, non solo icasticamente coinvolgenti. Una pagina di prosa d'arte, insomma, in dissonanza con il registro stilistico meno elevato che pervade l'intera opera (cosa alquanto ovvia, del resto, in uno scritto le cui finalità sono dichiaratamente utilitaristiche). Ma questo, come è lecito attendersi, non è casuale. Non c'è un realismo intenzionale, evidentemente, nel suo racconto, perchè anche l'argomentazione più pragmatica ha bisogno del favore di una trasfigurazione mitica, quindi creativa. Ancora una volta, tra vita e arte, tra vissuto e creazione letteraria, non vi sono confini. Ed ecco che anche il viaggio, questo viaggio nella dimensione di scrittura in cui prende forma, si trasfigura attraverso un processo di mistificazione cui nulla si sottrae: il *Lady Clara* è tramutato in *Don Juan* nelle pagine giornalistiche scritte a ridosso del periodo in cui si pianifica il viaggio per mare, e così resterà nel *Trionfo della morte*, acquisendo, nel nome, suggestioni romantiche di memoria shelleiana; siamo di nuovo lungo il filo sottile che lega realtà e finzione: *Don Juan* è un nome che evoca l'assai nota opera di Byron ma, al contempo, ricorda il nome del battello su cui trovò la morte, per mare, Shelley, il cui corpo fu sepolto sulla spiaggia per esser poi riesumato e cremato. La fine "epica" della vita di Shelley, a d'Annunzio, apparve mistica<sup>4</sup>: tutto sembra richiamare alla memoria il grande poeta inglese, la cui presenza è (e resterà) costante, quasi a dover dare un senso – un senso iniziatico, profetico – alla dimensione "imaginifica" del viaggio<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Si legga l'articolo commemorativo *Shelley (4 agosto 1792)*, pubblicato in «Il Mattino» di Napoli il 4-5 agosto 1892 e riproposto nelle *Prose scelte* del 1906: «La sua morte è misteriosa e solenne come quella degli antichissimi eroi ellenici che d'improvviso una virtù invisibile solleva dalla terra assumendoli trasfigurati nella sfera gioviale» (G. d'Annunzio, *Scritti giornalistici 1882-1888*, a cura di A. Andreoli, Mondadori, Milano 1996, vol. II, pp. 57-64: 57). Il passo è riproposto senza varianti nel *Trionfo della morte* (cfr. G. d'Annunzio, *Prose di romanzi*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Mondadori, Milano 1988, vol. I, p. 947).

<sup>5</sup> È inutile sottolineare quanto forte sia la presenza di Shelley in tutta l'opera dannunziana; a tale riguardo si segnala il saggio, di notevole interesse e di stretta pertinenza al nostro discorso, nonché ricco di informazioni bibliografiche, J. Woodhouse, *Impronte shelleyane sul paesaggio dannunziano*, in AA.VV., *Natura e arte nel paesaggio dannunziano*, Atti del II Convegno internazionale di studi dannunziani (Pescara, 28-30 novembre 1980), Fabiani, Pescara 1982, pp. 67-82.

Ancora una volta, per un gioco di specchi convessi, è la pagina letteraria che ci racconta un'altra dimensione del vissuto dannunziano, quella più autentica, forse; ed è da ricercare nelle parole del narratore del *Trionfo*, nei pensieri di Giorgio Aurispa, un altro piccolo elemento di verità:

In un attimo [...] rivisse nella memoria qualche frammento della sua vita di bordo sul *Don Juan* e provò per tutto l'essere un orgasmo chimerico di salpare. "Alla vela! Alla vela"<sup>6</sup>.

Un bisogno "chimerico", quindi, e al tempo impulsivo e profondo?

Per molti versi, fu un viaggio più sognato, immaginato e poi raccontato, che vissuto. O, meglio, è il racconto del viaggio fatto prima che fosse effettivamente compiuto, a dirci molto, forse tutto, di questa avventura: vogliamo dare ragione, di fatto, a quanto il giovane poeta scrisse su «La Tribuna», mutuando scortamente da Baudelaire, qualche giorno prima di salpare: «che giova eseguire progetti, da poi che il progetto è in se stesso un godimento bastevole?». Una massima dal sapore decadente, è indubbio, che rende il senso dell'intero articolo, baudelairiano sin dal titolo, *I Progetti*<sup>7</sup>. Come non essere tentati di leggere, tra le righe, un richiamo, implicito forse quanto basta, ai sognanti pensieri del fragile Des Essaints?

A parlare, nel dialogo narrativo di questo articolo assai godibile, è un "amico", che poi altri non è che lo stesso d'Annunzio (ricordiamo che al tempo aveva già abituato i lettori al gioco camaleontico di maschere e pseudonimi dietro cui celarsi); un amico che racconta di un *progetto*, appunto, quello del viaggio che si sarebbe realizzato proprio sul *Don Juan*, insieme ad Adolfo (non de Bosis, come nella realtà, ma "de' Buosi", perché anch'egli, come tutto del resto, deve indossare una fittizia maschera narra-

---

<sup>6</sup> Cfr. d'Annunzio, *Prose di romanzi*, cit., vol. I, p. 938.

<sup>7</sup> G. d'Annunzio, *I Progetti*, in «La Tribuna», V (1887), 219; ora in Id., *Scritti giornalistici* cit., vol. I, pp. 920-925: 921.

tiva); i due “personaggi” viaggeranno animati da un desiderio, a tratti visionario, di ritrovare, nei luoghi ancora da vedere, suggestioni dal gusto letterario. Il sapore di queste “scoperte annunciate” (e questa forma ossimorica è in realtà già ampiamente indicativa) è tutto da assaporare in un’aura immaginaria, per molti versi onirica; e in queste pagine, come poi avverrà per tante avventure vissute e raccontate, è nella stessa dimensione letteraria che vanno a confluire, trasfigurandosi, i dati fattuali del suo vissuto, per riacquistare un senso – un senso artistico – l’unico senso, forse, che d’Annunzio pare aver voglia davvero di ritrovare. Persino le lettere che il giovane poeta inviava in quei giorni all’amata Barbara Leoni (per la quale nutrì un’intensa passione e che divenne musa assai feconda in quel torno di anni) trovano un adeguato spazio nella creazione artistica, e solo in questa dimensione artistica, proprio in quanto componimenti *esclusivamente* letterari (come qualcuno ha voluto definire, giustamente a mio avviso), raccontano con sincerità il sentimento, un sentimento vissuto così non dall’uomo ma dell’artista<sup>8</sup>; e il mare, ancora una volta tra realtà e finzione creativa, è garante di promesse sognanti:

quando io sarò in viaggio verso Pescara – scriveva d’Annunzio in una lettera che inviò a Barbara quando era in procinto di imbarcarsi – tu forse scenderai nell’acqua. Io guarderò intensamente il mare; e il buon mare che io ho adorato e cantato con sì profonda gioia d’amore, il buon mare per gratitudine ti

---

<sup>8</sup> Cfr. P. Sorge, *La corrispondenza amorosa di Giorgio e Ippolita nel Trionfo della morte e le lettere a Barbara Leoni*, in *Trionfo della morte*, Atti del III Convegno internazionale di studi dannunziani (Pescara, 22-24 aprile 1981), Fabiani, Pescara 1983, pp. 335-340; Sorge scrive: «D’Annunzio esaspera e deforma la realtà [...] seguendo i canoni di una perfetta e compiuta epistola d’amore [...] frequenti notazioni sulla natura che fa da suggestiva cornice ai mirabili quadri d’amore. Le lettere a Barbarella sono dunque da considerare *esclusivamente* componimenti letterari e l’autenticità del loro autore deve riguardare solo l’artista senza che questo termine si debba estendere anche all’innamorato. In tal modo si annulla l’apparente contraddizione di atteggiamenti mostrati da d’Annunzio in questo complesso periodo della sua vita» (p. 340). Si legga, ancora, la bella *Premessa* a G. d’Annunzio, *Lettere a Barbara Leoni*, a cura di B. Borletti, Sansoni, Firenze 1954, pp. VII-XXXV.

porterà tutti i miei pensieri; e tu d'un tratto ti sentirai avvolgere da un'onda più dolce e più amorosa, ti sentirai baciare tutta quanta la carne come un tempo dalla mia bocca...<sup>9</sup>.

Ma è ancora nell'articolo della «Tribuna» che ritroviamo i nodi descrittivi che chiariscono il senso di questa avventura:

Il "Don Juan" gittava l'ancora nelle piccole rade tranquille, circondate di dirupi grandiosi; quindi ripartiva per mezzo i canali, carico di frutti odoranti dalla polpa così fresca e succulenta che metteva, a chi ci affondava i denti, una delizia fin nell'intimo cuore. Oh bocche di Cattaro, golfo sovrammirabile, dove l'aria è così soave che quasi pare opera di un'incantazione e dove le acque hanno la purezza dei diamanti più puri! [...] Le montagne, in torno, sono ancora azzurre nel mattino, con le cime di schietto oro; e il mare vi si profonda come tra le braccia d'un amante misteriosa<sup>10</sup>.

Ad interrompere il racconto, esattamente in questo punto, subentra de' Buosi che mormora "pianamente", *The sun in warm, the sky is clear*, continuando poi la citazione della stanza shelleiana<sup>11</sup>. Al racconto del vissuto, dai toni realistici declinati con accenti quasi visionari, fanno quindi eco i versi "panici" del

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 26-27. Buona parte dell'immenso carteggio Gabriele d'Annunzio-Barbara Leoni è ancora inedito; molte lettere sono raccolte nel già citato volume curato dalla contessa Barletti, altre sono state pubblicate sporadicamente in varie sedi; valida guida resta tuttora il censimento dei carteggi dannunziani pubblicato da G. Ravagnani, *D'Annunzio scrittore di lettere*, Quaderni dell'Osservatore, Milano 1971; ancora più utile la recente rassegna di E. Albertelli, *Le lettere di Ariel. Rassegna critica dei carteggi dannunziani*, in «Otto/Novecento», XXVII (2003), 2, pp. 17-52, nota 70, a cui si aggiunga il volume G. d'Annunzio, *Lettere d'amore*, a cura di A. Andreoli, Mondadori, Milano 2001, per quanto contenga documenti epistolari già pubblicati in gran parte nell'antologia della Barletti.

<sup>10</sup> Cfr. d'Annunzio, *I Progetti*, cit., p. 924.

<sup>11</sup> Si tratta dei primi sei versi delle *Stanze scritte nello sconforto*, lirica shelleiana dalle precise corrispondenze biografiche. Appare interessante e quanto mai indicativo il commento a questo componimento proposto da Francesco Rognoni, che di Shelley ha curato l'edizione Einaudi delle *Opere* (1995): «Il bi-

“divino” poeta inglese, qui estrapolati dal contesto della lirica che assumerà cadenze più languide e sofferte. Il fascino lugubre, mistico, della morte del poeta romantico, soprattutto intesa nell’accezione mitica su cui più volte d’Annunzio ritornerà, è onnipresente: Shelley è ora «trasfigurato dal mare in qualche cosa di ricco e di strano», uno spirito del vento, forse (proprio Ariel, ricordiamo, di memoria shakespeariana)<sup>12</sup>: «“Moriremo come Percy” disse Adolfo, a cui l’idea di un bel naufragio sorrideva singolarmente. “*Hear the sea – Breathe o’er y dying brain its last monotony*”<sup>13</sup> è il verso della stessa stanza di Shelley che de’ Buosi citerà con aria trasognata. Questo desiderio mistico di identificarsi con lo spirito del poeta romantico resterà per d’Annunzio un sogno ossessivo dai contorni profetici:

M’immagino in mare, ballonzolante [...] assiderato e livido nella notte; e penso alla “qualità” della mia anima in quell’ora di agonia inerte e sconosciuta. Vorrei che il mio cadavere non fosse mai rigettato dall’onda [...] È il lontano sogno della mia giovinezza marina, quando navigavo sul cutter *Lady Clara* con Adolfo de Bosis, portando a poppa le tre conchiglie di Percy Shelley<sup>14</sup>.

---

blico lamento del vate solitario, spossato e sedotto da un desiderio di morte [...] si leva in un paesaggio naturale, i cui elementi – il sole, l’oceano, il cielo, la sabbia, le voci del vento, degli uccelli e delle onde – sono compenetrati in perfetta e spontanea armonia» (cfr. nota di p. 1461; l’intera lirica si può leggere, nell’edizione citata, alle pp. 103-105).

<sup>12</sup> Cfr. d’Annunzio, *Shelley (4 agosto 1792)*, cit.: «Come nel canto di Ariete, nulla di lui è vanito, ma il mare l’ha trasfigurato in qualche cosa di ricco e di strano: *into something rich and strange*» (p. 57); sono parole di Ariel, nella *Tempesta* di Shakespeare, epigrafe incisa sulla tomba di Shelley, quasi un *leitmotiv* a tratti ossessivo per d’Annunzio: «E il cadavere di Shelley approda, d’improvviso, sotto i miei occhi stupefatti. La mia ombra si disegna lunghissima su la sabbia “*into something rich and strange*”» (Id., *Taccuini*, a cura di E. Bianchetti e R. Forcella, Mondadori, Milano 1976, p. 81).

<sup>13</sup> Id., *I Progetti*, cit., p. 923.

<sup>14</sup> Id., *Taccuini*, cit., p. 1014. Si legge nel *Trionfo della morte*: «La fine di Percy Shelley, già più volte invidiata e sognata sotto l’ombra e il fremito della vela, gli apparve in un immenso baleno di poesia» (Id., *Prose di romanzi*, cit., vol. I, p. 947).

è quanto si legge nei *Taccuini* scritti ben trent'anni dopo la sua avventura.

Sin qui ci siamo soffermati volutamente su un viaggio raccontato – vagheggiato – prima di essere vissuto. Eppure d'Annunzio visse realmente quell'esperienza in mare, e la crociera nell'Adriatico sul *Lady Clara* ci fu davvero: abbiamo quindi parlato di un viaggio segnato dal solo desiderio “iniziatico” di scoprire, di vivere esperienze da leggere esclusivamente come fonte di suggestione artistiche e declinate secondo paradigmi decadenti più o meno consueti? Certamente non è così. Esiste una realtà delle cose ben diversa, una quotidianità vissuta dal giovane d'Annunzio con ben altro spirito, assai più incline alla più umile seduzione della mondanità, con tratti che potremmo definire alquanto risibili. Ma questa non è una novità e resterà una costante nella vita del poeta. Come spesso accade, insomma, a ben guardare il mero fatto di cronaca di cui esista una qualche traccia poetica, si scopre uno scarto che appare spesso siderale tra la realtà vissuta e quella simbolica, raccontata in pagine sempre tese a dare un'immagine estetizzante del reale, dove non superomistica sino al parossismo. Solo puro desiderio di esaltazione? ciò che è davvero importante comprendere è che per d'Annunzio, al di là di tutto, viaggiare è sempre un'occasione per trasporre, in sede artistica, delle impressioni. Poco importa quanto queste aderiscano al reale, se i dati empirici si mescolano a memorie proprie e altrui (basti pensare a *Maia*, ad esempio): ogni cosa è foggata secondo paradigmi letterari, e tutto trova un solo equilibrio, un'autentica coerenza in un'unica realtà possibile: questa realtà, la sola su cui è giusto fermarsi a riflettere, per d'Annunzio è, e resterà sempre, quella dell'arte.



Il Nord dell'Albania descritto  
da viaggiatori illustri tra fine Ottocento  
e inizio Novecento: Baldacci, Mantegazza,  
Roth, Morpurgo  
di *Maurizio Longo*

Questo intervento parte dal giudizio di viaggiatori che hanno visitato il nord dell'Albania tra fine Ottocento e inizio Novecento, per poi mirare, in particolare, a mostrare le vie di comunicazione marittime più usuali tra Trieste/Venezia e Scutari e per dare uno spaccato non solo geografico, ma anche antropologico. Parte del materiale, mostrato durante il congresso, lo si può trovare anche su internet sul sito dell'università di Firenze [http://epress.unifi.it/online/itinerari\\_albania/](http://epress.unifi.it/online/itinerari_albania/). Gran parte del materiale fotografico proiettato, invece, è ricavato da cartine e da fotografie scannerizzate e riprese dal sottoscritto.

I quattro viaggiatori di cui ci occuperemo sono Antonio Baldacci, Vico Mantegazza, Joseph Roth e Luciano Morpurgo, per l'ultimo dei quali ci siamo rifatti alla rivista «Il Portolano – Rivista di storia e cultura balcanica», a cura di Roberto Mancini e Carlo Marcaccini (edizione della Biblioteca dell'Università degli Studi di Firenze).

Partiamo dal primo dei nostri viaggiatori, Antonio Baldacci<sup>1</sup>, nato a Bologna nel 1867, botanico, geografo, cultore di studi etnografici, politici e socio-economici particolarmente interessato all'area balcanica, dove compì varie missioni di carattere diplomatico e scientifico. Tra il 1° giugno e il 17 agosto 1897 compì 11 itinerari nella zona di Scutari, molto interessanti per scoprire con gli occhi di un botanico e geografo alcune caratteristiche di allora, che possiamo riscontrare anche oggi. Partiamo da un suo scritto sulle comunicazioni con Scutari nei secoli, ricordando che siamo nel 1897.

---

<sup>1</sup> A. Baldacci, *Itinerari albanesi*, Società Geografica Italiana, Roma 1917.

Le comunicazioni marittime odierne con Scutari vengono tenute dalla bandiera austro-ungarica, da quella italiana e da quella montenegrina. Il commercio litoraneo albanese fino al lago di Scutari si può dire privilegiato nelle mani dell'Austria per l'ottimo servizio che il «Lloyd» fa da Trieste per tutti i porti della costa dalmato-albanese. [...]

E vediamo che cosa ci dice il Baldacci a proposito dell'import/export tra Scutari e Italia:

L'Italia manda [...]: farina, olio, commestibili, vino, tessuti di cotone, cuoio, bibite, terraglie e, solo di quando in quando, riso e caffè da Genova.

Si noti come questi prodotti siano ancora oggi al centro dei nostri scambi commerciali internazionali, se pensiamo al settore alimentare, alle calzature, al tessile! «Scutari esporta per [...] l'Italia: olio, legna da ardere, traverse e cavalli» come si vede, in generale prodotti meno lavorati «Lo scalo di Scutari è San Giovanni di Medua» l'attuale Shen Gjini, il porto più settentrionale dell'Albania,

che dista, dal capoluogo da otto a dieci ore a cavallo secondo la strada e la stagione e circa altrettanto per piroscampo risalendo la Bojana. Il «Lloyd austriaco» tocca Medua da e per Trieste due volte la settimana e altrettanto fa per il Levante e per la Bojana fino a Oboti. Il servizio della Bojana è fatto con piroscampo che riceve le merci in trasbordo per Scutari e il lago e da Oboti per Cattaro e viceversa. Da Oboti a Scutari il trasporto viene fatto con le barche del lago (*lontre*); [...] L'Italia arriva a Medua e quindi a Scutari coi piroscampi della «Puglia», ossia colla linea *B* e con la San Giovanni di Medua-Scutari. Fino a Medua giunge dal Levante eventualmente qualche piroscampo di compagnie di navigazione greche e ottomane; da Cattaro entrano in Bojana fino a Oboti i piroscampi della «Società Ungaro-Croata». Per la via di Antivari, Scutari è servita dalle comunicazioni italiane che da Bari giungono ad Antivari due volte la settimana coi piroscampi della «Puglia» e continuano poscia colla diligenza montenegrina fino a

Virbazar sul lago: colà trovano il servizio regolare giornaliero dei piroscafi della Compagnia di Antivari per gli scali del lago. A Scutari rimane oggi del nostro nome la tradizione nel commercio, nella lingua degli affari, che è l'italiana, e qualche cosa anche nella lotta per le aspirazioni nazionali. La lingua nostra è mantenuta là eziandio nelle scuole confessionali di altri Stati. Scutari fu unita a Venezia per il commercio; oggi lo è con Trieste. Questa è sempre un'unione simpatica per l'italianità. Speriamo che gli Albanesi, se riusciranno a rendersi indipendenti, vogliano mantenerla!

Dalle foto mostrate si può vedere un chiaro esempio di “lontra”, imbarcazione agile e dal fondo piatto che poteva risalire la Bojana da Oboti alla dogana della città di Scutari, posta giusto prima del ponte che ancora oggi unisce le due sponde del fiume, laddove il lago termina e la Bojana inizia il suo corso di emissario.

Passiamo ora ad un altro viaggiatore, Vico Mantegazza<sup>2</sup>, scrittore e giornalista fiorentino, direttore del quotidiano «La Nazione», che condusse numerosi viaggi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo soprattutto nelle colonie italiane, tra cui anche l'Albania, sulla quale pubblicò i suoi ricordi nel 1912, l'anno in cui l'Albania proclamò la sua indipendenza.

Il lago (l'antico *Labeatis* dei latini) ha una larghezza massima di circa 14 chilometri ed è lungo 50. La città che ora gli dà il suo nome è alla sua estremità. Vi arrivammo verso le quattro. Solo all'ultimo momento, poco prima di approdare, si presenta dinnanzi l'antica città, prima nascosta dalle piccole alture che la circondano.

Deduciamo dunque che anche il Mantegazza sta parlando di un arrivo via fiume, perché giungendo dal lago, la città di Scutari è ben visibile da chilometri di distanza.

Su una di queste alture spiccano le rovine dell'antico castello di Scutari, la cui fondazione risale probabilmente all'epo-

---

<sup>2</sup> V. Mantegazza, *L'Albania*, Bontempelli & Invernizzi, Roma 1912.

ca di Stefano Duchan e sul quale serbi ed albanesi raccontano le più strane leggende. L'architetto *Rosa*, dice una di tali leggende, non sapeva più che fare avendo veduto crollare a più riprese l'opera incominciata. Corse allora insistente la voce fossero le fate a far crollare le mura. Per placarle, e rendere la rocca incrollabile e inespugnabile, era necessario sacrificare loro una giovine donna, murandola. L'architetto scelse per tale sacrificio sua sorella, che si chiamava Pha.

Di qui il nome di *Rosafà* dato al castello, veramente inespugnabile, e intorno al quale fu concentrata la difesa della città da parte dei veneziani contro le orde musulmane, in due memorabili assedi. Il primo fu quello del 1474 immortalato dal gran quadro del Veronese che adorna la sala del Gran Consiglio a Venezia.

Questa è la versione più accreditata presso gli slavi, mentre la leggenda tipicamente albanese racconta di tre fratelli, tutti sposati, che volevano costruire la fortezza, ma ogni sera il loro lavoro rovinava. Si presentò allora il diavolo che propose un patto: la costruzione sarebbe andata a buon fine se essi avessero sacrificato una delle loro mogli, murandola nelle fondamenta. Quale moglie? La prima donna che il giorno dopo avrebbe portato da mangiare al proprio marito. I tre fratelli promisero di non dire niente alle loro consorti e stabilirono che fosse il caso a decidere, ma in verità i due fratelli maggiori avvertirono le proprie mogli, mentre il terzo onestamente tacque. E così, il giorno dopo si presentò sua moglie, Rozafat, che fu sacrificata. Sapendo che non poteva ritrarsi, chiese almeno di essere murata a metà, perché avendo un figlio piccolo con un piede potesse cullarlo, con una mano accarezzarlo, con un occhio vederlo, con un seno allattarlo.

Questa è la leggenda accreditata in Albania e rivaleggia con quella citata dal Mantegazza, ascrivibile alla tradizione slava.

Ma continuiamo con il racconto del Mantegazza:

[...]

A Scutari, di quei memorabili assedi, e dell'occupazione veneziana, non rimane più ora altra traccia all'infuori del leone di San Marco, all'ingresso del Castello che i turchi hanno rispettato.

[...]

Scutari non è quindi che una città turca, un po' più grande e popolata delle altre, poiché conta circa quarantamila abitanti. È però molto pittoresca per la sua posizione vicina al lago, per l'altura con le rovine del castello che la sovrasta, e per i due fiumi, il Drin e la Boiana, che le passano vicino. Il ponte sulla Boiana è uno dei meglio costruiti della Turchia. Scutari, dove sono assai numerosi i cattolici, è la sede arcivescovile dalla quale dipendono direttamente gli Ordini Religiosi, che tanto nell'Alta come nella Bassa Albania hanno parecchie case. Le moschee sono assai numerose. Alcune molto ricche e grandiose, come, fra le altre, quella a sei cupole chiamata la Moschea del Piombo e che non sono riuscito a capir bene perché viene in tal modo designata. Due o tre strade della città sono abbastanza larghe e un po' meno sudicie del solito. [...]

È strano che il Mantegazza si chiedesse il perché del nome della moschea, che si chiama così proprio perché le cupole sono ricoperte di piombo.

E passiamo ora a Joseph Roth<sup>3</sup> lo scrittore austriaco che deve molta della sua notorietà ad un romanzo in particolare, la *Marcia di Radetzky*, apparso nel 1932. All'inizio degli anni Venti, Joseph Roth iniziò ad occuparsi di giornalismo ed ebbe modo di viaggiare in largo e in lungo per l'Europa. Durante il suo soggiorno nell'Est egli registrò a più riprese le sue impressioni in una serie di eccellenti servizi. Nei suoi occhi di ex-suddito dello smembrato impero austro-ungarico, quell'ex-provincia dello smembrato impero ottomano che rappresentava l'Albania nel 1927, all'epoca del suo viaggio, non poteva sembrare che il relitto di un grande naufragio, un paese ancora molto turco e poco europeo. L'interesse di questo brano che andremo a leggere rientra nella descrizione antropologica. Non parliamo di paesaggi, ma di azioni umane e per capirlo ci dobbiamo rifare al Kanun, cioè a quel codice di leggi praticate soprattutto nel nord del paese dal Medioevo a tempi recenti, che regola gran parte delle attività

---

<sup>3</sup> J. Roth, *Albania in Albania. Viaggi d'autore*, Touring, Milano 1997.

umane. La cosa che colpisce lo scrittore austriaco è il fatto che l'omicidio è da punire con la vendetta.

Il paese è così pacifico che si stenta a credere alle sue tradizioni pericolose, sanguinarie. Eppure ho conosciuto un uomo che una volta voleva vendicare un suo amico e per sbaglio uccise un innocente. Fu proprio sfortunato. Infatti questo innocente ha sette fratelli, niente meno, e adesso tutti danno la caccia al mio uomo. Ha già mandato diversi emissari, ma ci vorrà tempo prima di giungere a un accordo. Da tre mesi attende la morte ogni ora. Non è mica un albanese primitivo. È un uomo che ha vissuto a Parigi come artificiere ed è tornato espressamente per prendersi la sua vendetta di sangue. Sebbene sia braccato lui stesso, continua a cercare il vero assassino del suo amico.

Quando si arriva poi in città per tre quarti europee come Scutari, Valona, Corizza, in città con colletti alti, cravatte, cartoline illustrate, lame da barba, piombature in oro, automobili Ford e avvocati – allora si crede ancor meno alla possibilità di una vicinanza tanto stretta con l'epica eroica e la semicultura. E invece il fratello del barbiere è un capobandito autentico e di successo. Se viene in città, va a farsi radere, beve un caffè e parla come te e come me. Siamo tutti esseri umani.

La descrizione delle città albanesi quali Scutari, Valona, Korça, così progredite rispetto all'entroterra e alla stessa Tirana, allora un semplice borgo, e così vicine ai modi delle città occidentali, ci fa capire quale freno al loro sviluppo socioeconomico abbia rappresentato il periodo comunista, nel quale, per esempio, circolavano meno auto che negli anni Venti o Trenta.

Terminiamo la nostra carrellata con Luciano Morpurgo<sup>4</sup> (1886-1971) fotografo, editore e scrittore, che nel 1934 compì un viaggio in Albania e ci descrive in questa maniera il suo arrivo a Scutari:

A tarda notte entriamo a Scutari, la più bella, la più ricca e, per il suo contatto con l'Europa, la più progredita città

---

<sup>4</sup> L. Morpurgo, *In Albania. Note di Viaggio*, in C. Bornate, *Corso di geografia ad uso dei ginnasi e degli Istituti magistrali inferiori*, vol. II: *L'Italia*, Albrighi, Segati e C., Roma 1934.

d'Albania ... ricchi bazar, i più ricchi d'Albania, consentono al forestiero di trovare molti begli oggetti, e a buon mercato: sono piatti, bacili e brocche di rame, lavori di pelle, talora decorati con pezzetti variopinti, ornatissimi scialli e altre opere di stoffa di fantasiosa concezione.

Si noti che il bazar di Scutari contava all'epoca circa 2000/2500 negozi e 80 manifatture, tutte andate distrutte nel periodo comunista, quando si decise di radere al suolo il bazar e costruirci un'ampia arteria di accesso alla città. Il Comunismo non tollerava tutti quei commerci, svincolati da ogni controllo pubblico, dunque decise di cancellare con le ruspe un quartiere e una storia. Si veda una foto scattata da Gegë Marubi che ritrae parte del bazar a ridosso del porto e si veda lo stesso posto oggi, con lo stradone che ha spazzato il bazar e baracche di zingari che lo costellano a destra e a sinistra.

Ma riprendiamo il racconto, che ci cattura non solo il senso della vista, ma anche quello dell'olfatto e dell'udito:

Scendono le contadine dalla campagna, e portano questi oggetti, lavorati nelle lunghe sere d'inverno, che conservano l'odore della capra e della pecora e tanti altri odori indefinibili. Carni secche, storioni grandissimi del lago, verdure, frutta, conferiscono un aspetto di prospera ricchezza al mercato di Scutari, nel quale si odono varie favelle, con prevalenza, però, dell'albanese e del serbo [...] Sulle tombe abbandonate di vasti cimiteri turchi, crescono abbondanti i lillà, che formano un grande e fresco contorno. Sul fiume Stoj, il grande ponte veneziano, col suo vasto arco, domina l'orizzonte, e i suoi piloni robusti sfidano i secoli; passano i carbonai coi muli carichi di sacchi di carbone, accompagnati dalle loro donne, che portano anche gli ultimi nati in una culla di legno attaccata alla schiena. Domina su Scutari, e su questa bella pianura ricca di acque ancora ribelli, la fortezza veneziana, quasi intatta con le sue mura, le sue porte, le sue torri.

E con l'immagine della fortezza di Scutari, un po' logorata dai secoli ma segno di storia internazionale, si chiude questo intervento.



## I fari dell'Adriatico

di *Enrica Simonetti*

“Andar per fari” lungo le coste dell'Adriatico significa compiere un viaggio non solo tra mare e cielo, ma anche nella storia e nell'architettura, nella letteratura e nell'arte, esplorando paesaggi ed epoche storiche, angoli naturali e testi di antichi viaggiatori, letterati, navigatori. I fari della costa adriatica e del resto d'Italia sono ottocenteschi, alcuni novecenteschi, altri di epoche precedenti. Ma quelli che vediamo sono i fari resistiti o ricostruiti, perché le torri crollate e scomparse per sempre sono tante e solo le pagine degli antichi storici o le mappe geografiche di un tempo ce ne raccontano qualcosa. Ripercorrere all'indietro la storia delle lanterne d'Italia ha il sapore e il fascino della ricerca tra i testi di viaggio. E sembra quasi che i fari siano esistiti da sempre. Ancora prima delle torri, c'erano i fuochi: i veri antenati dei fari erano i falò accesi in prossimità della costa per difendere i naviganti dalle tenebre e la prima prova scritta dell'esistenza di questi antichi fuochi si trova in un testo famoso come l'*Iliade*, quando Omero paragona la lucentezza dello scudo di Achille alle fiamme che ardonο per chi naviga<sup>1</sup>.

Soprattutto nell'antichità il timore delle tenebre del mare è stato fortissimo e la luce rappresentava l'unica salvezza: ne parlano non solo Omero ma anche Eschilo (la “fiamma messaggera” che attraversava da Troia ad Argo tutti i punti dell'Egeo ha tante similitudini con le storie dei fari) e poi Strabone e persino Giulio Cesare, che nel *De Bello Civili* descrive il mestiere dei torrieri e del loro permesso di accesso in porto accordato alle navi, citando un

---

<sup>1</sup> «E prese [Achille] lo scudo grande e pesante / di cui da lontano arrivava il chiarore / come di luna / Come quando splende in mare ai naviganti il chiarore / d'un fuoco acceso, ch'arde alto sui monti» *Iliade* XIX, 372-377.

faro mitico della storia, quello di Alessandria d'Egitto. Quest'ultimo è un faro di quelli cancellati per sempre, perché crollato in mare dopo un terremoto nel 1326 e raso al suolo nel 1477. Oggi al suo posto c'è un albergo e per fortuna, dopo secoli e secoli di oblio, dagli anni Novanta è partito un progetto di archeologia subacquea nelle acque del porto di Alessandria che sta permettendo di recuperare alcuni pezzi di questa mastodontica costruzione, alta oltre 100 metri, una delle sette meraviglie del mondo antico. Senza la descrizione degli scritti a noi tramandati e senza i tanti mosaici (uno è nella basilica di San Marco a Venezia), sapremmo ben poco di questo mitico faro costruito all'epoca dell'imperatore Tolomeo II da Sostrato di Cnido – nel III secolo a.C. E poi un altro grande faro della storia è stato il Colosso di Rodi, altra costruzione mitica associata al faro di Alessandria dal filosofo Menippo: anche questa costruzione – descritta meticolosamente da Plinio – è scomparsa per sempre e il bronzo con cui era stata costruita fu fuso e venduto ad un ebreo di Emesa. Anche i fari italiani, nonostante il fatto che siano stati un po' trascurati, hanno una storia antica. La prima traccia nel passato si trova ad esempio in una moneta: è un denario d'argento di Sesto Pompeo, emesso in Sicilia negli anni 40-42 a.C. e conservato al British Museum. Reca l'immagine del faro di Messina, una delle lanterne storiche della penisola. Mosaici, dipinti, poesie, romanzi, film: si può rintracciare il passato dei fari italiani anche attraverso l'arte, spaziando dalle tele che ricordano lo sbarco di Napoleone all'isola d'Elba (con il faro di Forte Stella a fare da sfondo) ai quadri di Vernet, Monet, De Chirico, fino alle vedute dei porti meridionali dipinte da Hackert. Charles Baudelaire e Ungaretti hanno cantato i fari, il primo paragonandoli ai grandi della scienza, il secondo agli amori maturi. Montale in *Dora Markus* descrive l'atmosfera del faro di Ravenna, affacciato sull'Adriatico; di Virginia Woolf tutti conosciamo la *Gita al faro*, mentre pochi sanno che il primo film girato in una lanterna oceanica è una bellissima pellicola muta francese del 1929, di Jean Grémillon, che racconta la follia del figlio di un fanalista. Negli anni Sessanta, ebbe grande successo uno sceneggiato Rai, *Il guardiano del faro*, con Fosco Giacchetti e poi i tanti film da *La cruna dell'ago* a *The rock*

e *Mio cognato* (girato in parte nella lanterna di San Cataldo a Bari) in cui fari diversi fanno parte della scenografia, ciascuno con un proprio valore simbolico. Ogni faro ha la sua realtà e basta varcarne il cancello, per trovarsi a contatto con un mondo a parte, una terra di confine che in fondo non appartiene né completamente al mare né alla terraferma. Non per altro negli antichi documenti notarili del Regno delle Due Sicilie, si definiva il territorio di una città costiera con la dicitura “al di qua del faro”, dato che “al di là” c’era soltanto ciò che l’uomo può ammirare ma non possedere: il mare. Nei fari non si può accedere, in quanto questi appartengono alla Marina e quindi sono “zona militare” visitabile solo con permesso. È la Marina militare a gestire tutti i mille segnalamenti presenti sulle coste italiane, avvalendosi di personale civile che vive al faro o si occupa del suo funzionamento con sopralluoghi continui. Su tutto l’Adriatico, nei fari esistono ancora famiglie che abitano all’ombra di una lanterna, portando avanti un’esistenza curiosa, uguale e diversa a tante altre, con una casa sul cui tetto c’è una luce che si accende ogni sera, ad ogni tramonto. Il progresso tecnologico ha cambiato moltissimo la vita nei fari e quello che un tempo era il mestiere di “accenditore” del faro è oggi un’altra realtà. Guardiamo ai fari adriatici e al loro paesaggio: dall’alto della torre di Leuca, ecco il mare ma anche l’abbraccio tra Oriente e Occidente; a Otranto, sul lembo di terra più ad Oriente d’Italia, c’è la lanterna del 1850 oggi ristrutturata, la prima nel nostro Paese a risorgere grazie a fondi pubblici e nella prospettiva di un riuso museale. Una carta antica del Pacichelli pubblicata nel 1703 già indica un faro precedente a Otranto, non lontano dal porto e dalla Torre della Serpe. Anche per questa scogliera, i testi dei viaggiatori di un tempo sono preziosi al fine della ricostruzione della vita di mare e dei fari: un esempio sono gli scritti di Richard Keppel Cravel, il quale descrive l’ottimo pesce “di un grande lago parallelo al mare, Limene o Limini”. Antico e moderno si fondono nella storia delle lanterne e della luce – per i naviganti. A Molfetta, basta passeggiare verso il porto per trovarsi di fronte ad un faro antico, ancora abitato dal suo guardiano, una torre che ha accompagnato gran parte delle vicende della città e che fu persino eretta e poi

abbattuta a metà Ottocento perché – proprio poco dopo la sua costruzione – si verificò un tremendo naufragio nei pressi del molo e quindi ci si rese conto che l’edificazione del faro doveva essere portata a termine non in quel punto ma dall’altro braccio del porto, come in effetti fu fatto nel 1857. Da allora, la torre voluta da Ferdinando II è lì, tra i pescherecci e le navi. Anche a Bari, il faro di San Cataldo ha una casa sotto l’altissima torre e i documenti rintracciati presso l’Archivio di Stato narrano la sua avvincente storia, quella di un luogo un tempo distante dalla città, un tempo collegato al quartiere murattiano solo grazie ad un asino. Storie del passato che hanno precedenti anche nell’antichità, in quanto le tracce dei fari italiani si trovano nelle mappe geografiche di un tempo, come ad esempio il “Capo Sancti Viti” che corrisponde all’attuale faro di San Vito a Taranto, costruito nel 1869, imponente con la sua torre candida e alto 46 metri. Aneddoti e misteri che si sovrappongono ai fatti della Storia, quella che riguarda gli antichi rifornimenti di legna e olio per le lanterne, le battaglie e le navi affondate, le scorribande in sommergibile della seconda guerra. Le documentazioni sono presenti nelle biblioteche, negli archivi e la ricostruzione contribuisce anche a tracciare storie della nostra Puglia. Tutta la zona della Capitanata, ad esempio – affacciata sul tratto di Adriatico che tante vicende ha rappresentato nel corso dei secoli – ha come testimoni silenziosi i nostri fari. Oltre le saline di Margherita di Savoia, salendo verso nord, c’è il faro di Manfredonia, che era una torre ottocentesca di grande interesse ma che fu distrutta durante i bombardamenti del 1943 e subito dopo ricostruita. Affacciata sul porto, questa torre ha un “cappello” curioso, una cupola stile Liberty che architettonicamente raccorda questo faro a tanti altri della Campania e del Tirreno, in cui come elemento decorativo si trovano testine di leone in ferro battuto. Risaliamo ancora verso nord ed eccoci a Punta Preposti, un angolo meraviglioso del Gargano, che ha una sua particolarità unica in Italia, essendo stato l’unico faro governato da una donna, la prima a vincere un concorso da guardiana del faro e rimasta tutta sola qui, nel “suo” faro popolato di cani e gatti e oggi lasciato disabitato, da quando la “signora della lanterna”, Rita di Loreto, è andata in pensione. E

vicende sopravvivono anche a Vieste, sull'isolotto di Sant'Eu-  
femia che fa da base al faro progettato e acceso nel 1863, lontano  
dalla città ma sempre presente, con la sua luce oltre le acque. Alle  
Tremiti, i fari hanno un'aria quasi paradisiaca e fanno gola da  
tempo a chi vorrebbe comprarli. La Soprintendenza ha appron-  
tato un vincolo per la lanterna dell'isola di San Domino, che nel  
1987 si trovò al centro di un giallo internazionale (forse legato alle  
minacce di Gheddafi all'Italia) in quanto proprio al faro morì un  
terrorista francese presunto autore di un attentato esplosivo.  
Risalendo lungo l'Adriatico, i fari sono tanti e per ciascuno ci sa-  
rebbe una storia da raccontare: a Termoli, uno dei pochi costrui-  
ti in Italia su tralicci di ferro, una moda arrivata nel primo No-  
vecento dagli Usa, con poca fortuna da noi, dato che la gran par-  
te dei fari sono invece edificati in pietra di carparo, cemento, in  
alcuni casi anche con parti in blocchi di marmo. Dall'alto dei fari  
di Ancona e anche da Bari Guglielmo Marconi testò nell'agosto  
del 1904 le sue onde radio, due esperimenti che furono trasfor-  
mati in piccole feste per la città. E una grande festa ci fu invece  
a Trieste nel 1927, quando fu Vittorio Emanuele III a inaugurare  
il faro monumentale della Vittoria, costruzione simbolica la cui  
storia intricata è scritta nel diario del suo architetto, Arduino  
Berlam, l'uomo che chiamava il faro "mio figlio" e che si dedicò  
tanto alla sua realizzazione. Due università adriatiche, Bari e  
Trieste, hanno sul proprio sigillo l'immagine del faro, tra l'altro  
accompagnata da due splendidi motti: "Et lucem sed aliam red-  
dit" ("Dà luce ma di diversa natura") a Bari e "Ricorda e splen-  
di" a Trieste. Poche parole, ma tutte dirette verso l'importanza  
della conoscenza e della memoria.



## IL VIAGGIO NEL NOVECENTO



## L'isola di Cherso: memoria personale e memoria letteraria

di *Luigi Surdich*

Josep e Irena si incontrano a Praga. Hanno abbandonato la città da molto tempo e, dopo venti anni di esilio, finalmente possono tornare liberi in patria. Una storia di amore, tra i due, venti anni prima, stava per nascere. Ora si rincontrano e quella storia di sentimenti e di affetti, così personale e privata, risulta impossibile riattivarla, rilanciarla. La Storia grande e maiuscola, con la sua crudeltà e la sua pena, ha strozzato fin dall'inizio il cammino della loro vicenda e adesso quanto più fortemente pesa e condiziona in negativo l'ipotesi di una ripresa di un legame appena avviato è una distanza che si fatta abisso incolmabile. Incolmabile soprattutto per la separatezza dei ricordi.

Josep e Irena sono i protagonisti del romanzo *L'ignoranza* di Milan Kundera, apparso in edizione italiana presso l'editore Adelphi nel 2001. Nel cuore dello sviluppo della trama una riflessione rende conto della sostanza di quanto, di che cosa rende irrapportabile un avvicinamento, un'unione, una sintonia:

Immagino l'emozione di due esseri che si rivedono dopo anni. Un tempo si frequentavano e quindi pensano di essere legati dalla stessa esperienza, dagli stessi ricordi. Gli stessi ricordi? È qui che comincia il malinteso: non hanno gli stessi ricordi; del passato, a entrambi sono rimaste impresse due o tre situazioni particolari, ma non le stesse; i loro ricordi non si somigliano; non collimano; e anche dal punto di vista quantitativo non sono comparabili: l'uno si ricorda dell'altro più di quanto questi non si ricordi di lui; anzitutto perché la capacità di memoria varia da individuo a individuo (spiegazione, questa, che sarebbe in fondo accettabile per entrambi), ma anche (e questo è più duro da ammettere) perché non hanno, l'uno per l'altro, la stessa importanza. Quando Irena vide Josep all'aeroporto, ricordava ogni particolare di quel-

la loro lontana avventura; Josep non ricordava nulla. Sin dal primo istante, il loro incontro ebbe come fondamento un'ineguaglianza ingiusta e ripugnante<sup>1</sup>.

Agosto 1972. Accompagno mio padre a Cherso, il paese suo e mio, il paese dove è nato lui nel 1914 e dove sono nato io nel 1946. Cherso è il capoluogo dell'isola che, di fronte a Fiume, si distende in lungo per circa sessanta chilometri e continua, si può dire (solo un esiguo canale, ovviamente sormontato da un ponte fa da separazione) nell'isola di Lussino. Nella primavera scorsa è morta la zia di mio padre, quella che in realtà, per lui orfano di madre e padre fin dall'età di un anno, è stata il naturale sostituto della figura materna. C'è qualche incombenza burocratica da disbrigare e io sono molto contento di fare un viaggio così lungo assieme a mio padre e sono emozionato di andare finalmente a vedere dove sono nato. Mi colpisce, del paese di Cherso, la sua calma, la sua quiete come da lago; mi colma di sensazioni perdute, forse mai provate così intensamente, quel forte odore di mare che penetra dappertutto; mi stupisce leggere dall'insegna posto all'esterno della bottega che il barbiere si chiama Surdič; mi incuriosisce e mi riempie di infantile allegria la sosta forzata della corriera per non scontrarsi con una capra che liberamente attraversa la strada; mi turba non poco la sosta al paesino di Dragosetti, quello della zia e dell'infanzia di mio padre, paesino dalla splendida vista sul Quarnaro (una specie di Ruta di Camogli, per intenderci, così come il capoluogo, Cherso, per l'appunto, è, secondo quanto è stato detto, è stato scritto da Mauro Covacich nell'articolo *Una sirena di nome Cherso*<sup>2</sup>, «cittadina deliziosa, con un mandracchio da far invidia a Portofino»), ma paesino arrivando al quale, provenendo da Cherso, sembra come di essere passati dalla povertà alla miseria: della luce elettrica, tanto per dirne una, non è nemmeno il caso di parlarne. Ma di quel viaggio soprattutto mi è rimasto impresso, osservando da vicino,

---

<sup>1</sup> M. Kundera, *L'ignoranza*, Adelphi, Milano 2001, p. 121.

<sup>2</sup> M. Covacich, *Una sirena di nome Cherso*, in «L'espresso», LI (2005), 27, pp. 38-39.

spiando gesto dopo gesto, parola dopo parola, incontro dopo incontro, il comportamento di mio padre, il disagio e la difficoltà di rapporti che lui incontrava con persone che pure aveva conosciuto, a suo tempo, che pure aveva frequentato, a suo tempo. Ho percepito, allora, senza capire bene, quello che, molti, molti anni dopo, tramite la narrazione di Kundera, mi si è illuminato.

\* \* \*

Il traghetto ci mette poco, bastano venti minuti, a trasferirci dall'isola alla terraferma, da Faresina a Brestova. Di qua, lungo i tornanti ripidi che ci porteranno a Laurana e Abbazia, serpeggia la lunga striscia delle auto degli estivanti, in attesa di traghettare e raggiungere l'isola, per poi sparpagliarsi nelle spiagge di Valuno, più in giù ancora, di Lussinpiccolo. Di là resta l'isola, da cui ci si allontana, da cui si prende congedo. Ancora uno sguardo, quello con cui si vede «l'isola impiccolire, svanire all'orizzonte nell'immenso bagliore del mare»<sup>3</sup>. Per me è stata la prima volta che ho visitato l'isola, ed è la prima volta che la guardo da lontano, separandomene. Ma no, non è così. Se ci penso bene, è la seconda volta. La prima volta è stata quella, remotissima, immemore, di quando avevo sei mesi o poco più e i miei hanno lasciato casa, paese, isola. Profughi. Ma ci può essere stato uno sguardo mio allora? Impossibile. Un'impossibilità che fa tutt'uno con la diversità mia dell'essere esule rispetto a quella di Josep e Irena di Kundera, a quella di mio padre e di mia madre. Eppure... Eppure c'è un qualcosa che la legge ferma e severa del mare ci invita ad apprendere:

Guardate il mare: un'onda segue all'altra, e non è la stessa onda, ma una è causa dell'altra e le trasmette forma e movimento. Così gli esseri che viaggiano attraverso il mondo non sono gli stessi oggi e domani, né in una vita gli stessi che in

---

<sup>3</sup> Come scrive Giani Stuparich, riferendosi a Lussino, nel racconto *L'isola* (Einaudi, Torino 1942<sup>2</sup>, p. 81).

un'altra. Eppure è la spinta e la forma delle vite precedenti a determinare il carattere di quelle che seguono. Una credenza ragionevole, ma incredibile<sup>4</sup>.

Un viaggio che non è propriamente un viaggio, ma un abbandono, una fuga, si incide inevitabilmente anche in chi, nell'inconsapevolezza, non ne ha avvertenza. Come a volte nel corpo rimane il segno di una cicatrice dovuta a un contrattempo del parto, così nel carattere, nella sensibilità, nell'anima può permanere la marcatura di un'esperienza di abbandono, di lacerazione, di distacco. Anche questa percezione rientra nella sindrome dell'esilio, così come nei suoi tratti salienti e decisivi l'ha analizzata e descritta Enzo Bettiza:

L'eco delle sindromi, insomma, si prolunga vibrante al di là delle prime e dure sottrazioni che l'esodo impone all'esule: la rinuncia alla terra e all'identità, la dimenticanza della lingua natale, le privazioni materiali, il deperimento dei legami coniugali, la perdita del contatto fisico con la tomba dei propri defunti (ho potuto di persona constatare come l'allontanamento dai sepolcri, l'oblio dei morti di famiglia, acceleri nell'esilio il declino dei vincoli di parentela). Raramente si dà il caso di un recupero integrale dell'equilibrio perduto già nelle prime ore dello sradicamento. Anche quando l'esule riesce a rifarsi col tempo una vita, una famiglia, una prole, una patria, una nuova identità linguistica e culturale, egli non sfugge, non può mai sfuggire completamente al marchio del trauma iniziale. Può abituarsi a convivere con esso, può adattarlo, fingere di dimenticarlo, ma non potrà mai cancellarne del tutto il segno. Resterà sempre la cicatrice al posto della ferita<sup>5</sup>.

Tutte le conseguenze che l'esilio produce, così come le ha censite Enzo Bettiza, la mia famiglia le ha provate: non, però, la perdita di beni materiali perché, non possedendo alcun bene, era

---

<sup>4</sup> W. Somerset Maughan, *Acque morte*, Adelphi, Milano 2001, pp. 54-55.

<sup>5</sup> E. Bettiza, *Esilio* (1996), Mondadori, Milano 1998<sup>2</sup>, pp. 379-380.

anche impossibile perderlo! In modo inconscio, credo, il trauma del viaggio-fuga (come archetipo di tutti i viaggi possibili e come viaggio assoluto che tutti gli altri assorbe in sé e tutti gli altri rende superflui e inutili) si è fatto sensibile in me nel rifiuto di quello che può essere uno degli effetti dell'esilio, il nomadismo («Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo / di gente in gente», appunto), e nella condivisione della scelta opposta, quella della stanzialità, della riluttanza al viaggiare: «Il viaggio è la ricerca di questo nulla, di questa piccola vertigine per coglioni...»<sup>6</sup>. Poi, altro esito che ho potuto riscontrare, è stata la rimozione spontanea, istintiva, di qualsiasi inclinazione al vagheggiamento per "l'isola che non c'è". Perché per me l'isola c'è sempre stata. Concreta anche se lontana per me Cherso è l'isola che c'è.

\* \* \*

L'isola che c'è mi sta davanti, ora che al tavolino sto scrivendo questi pochi paragrafi, nell'immagine incorniciata di una stampa, raffigurante, come indica la didascalia, l'"Isola di Cherso ed Osero". C'è un piccolo aneddoto che mi è caro raccontare, a proposito di questa stampa. Ero a cena a casa di amici, qualche anno fa e, nel dopo cena, mi sono soffermato a osservare alcuni quadri appesi alle pareti del corridoio. Mi colpì una stampa che raffigurava, accostati e in parallelo, in senso orizzontale, due isolotti, uno più avanzato, più a sinistra rispetto all'altro e quello più avanzato giungeva quasi a lambire un altro spazio disegnato (sembrava anch'esso un'isola, perché si accampava sul bordo bianco dell'estremità sinistra del quadro). Ho fissato più attentamente il tutto e l'occhio è caduto sulla didascalia. La sorpresa è stata davvero grande. Non avevo riconosciuto la mia isola, ma c'era una ragione per non averla riconosciuta, e dipendeva dal fatto che la prospettiva era spostata, ruotata di 90 gradi, rispetto al modo legittimamente adottato nella cartografia che rappresenta l'Italia e l'annessa Istria. Se noi siamo abituati a vedere l'i-

---

<sup>6</sup> L.F. Céline, *Viaggio al termine della notte*, Dall'Oglio, Milano 1980, p. 226.

sola di Cherso allungarsi in verticale e puntare perpendicolare a Nord verso il porto di Fiume, nella stampa Cherso e, in parallelo, Lussino, sono disposti in orizzontale e il Nord che è la costa istriana risulta collocato in postazione parallela al bordo sinistro della cornice, come se fosse un Ovest. Una carta curiosa, che subito mi ha avvinto, emozionato, commosso. Il gentilissimo e generosissimo padrone di casa che mi aveva invitato per quella cena me ne ha fatto dono ed ora l'isola di Cherso, orizzontale e non verticale, è costantemente esposta al mio sguardo, davanti al tavolo di lavoro del mio studio.

\* \* \*

Un quadro, una stampa e la distanza sembra come accorciarsi. E l'altro strumento con cui tento di colmare la lontananza è quello dei libri, della lettura. Di scorcio e per sommi capi (e, soprattutto, col gusto della bibliografia imperfetta e parziale che per indolenza e per abitudine mi appartiene) qualche passo letterario dove si fa menzione di Cherso, fra i molti che nel corso degli anni ho estrapolato dalle mie letture e ho trascritto in vari foglietti, ora vorrei riproporlo, in una antologia ristretta e inevitabilmente provvisoria. A volte è la suggestione o l'ipotesi, più che la certezza, a farmi intravedere Cherso dove forse Cherso non è. Mi piacerebbe che lo fosse (e verisimilmente non lo è) quell'isola di cui si fa cenno nell'*incipit* di *La frontiera*, romanzo di Franco Vegliani, del 1964, ripubblicato dall'editore Sellerio nel 1996: «Nell'estate del 1941, che fu una stagione calda ed afosa, carica di temporali, ma calda ed afosa, io passai più di un mese in un'isola della Dalmazia situata molto a nord nell'arcipelago, e patria remota, originaria, della mia famiglia»<sup>7</sup>. E anche se non si parla di Cherso, ma in generale dell'Istria, in un altro prezioso libretto pubblicato da Sellerio, mi è accaduto di leggere, trasferite in immagini narrative, considerazioni che, riferite a Cherso, erano costanti nel mio circuito familiare; e allora le voglio trascrivere

---

<sup>7</sup> F. Vegliani, *La frontiera* (1964), Sellerio, Palermo 1996, p. 9.

ugualmente. Sono del bel libretto di Nelida Milani, *Una valigia di cartone*<sup>8</sup>:

Povera Istria, sotto a chi tocca: ora slavi, ora italiani. I due mondi di questa terra hanno una storia intrecciata. A non cogliere l'intreccio della nostra vita si rischia di finire nelle righe di quel racconto in cui il narratore che sta descrivendo un incontro di boxe si attacca tanto a seguire uno solo dei due pugili che alla fine, quando il suo uomo viene buttato giù, non riesce a raccontare il K.O. perché l'avversario vittorioso non lo ha né mai seguito né visto in faccia.

Dalla storia alla geografia, o, meglio, all'immagine ambientale, per catturare la suggestione di forte impatto che la costa ripida e scoscesa dell'isola comunica a chi guarda l'isola dal mare, in navigazione. Ne è documento letterario l'elegante prosa di Giovanni Comisso, che in due capitoli di *Gente di mare* (confluiti nel volume *Al vento dell'Adriatico. Il porto dell'amore. Gente di mare*<sup>9</sup>), registra un'analogia percezione e sensazione fisica, epidermica comunicate dalle rocce della costa. Dapprima (nel capitolo *Contrabbando in un rada*), Comisso scrive:

Nella notte si navigò per un buon tratto, e tutto il giorno dopo l'impiegammo a costeggiare la lunga isola di Cherso accanto alle sue alte pareti di roccia che ci rimandavano un caldo così potente da toglierci ogni volontà parlare e di mangiare. Tutti dormimmo estenuati<sup>10</sup>.

Descrizione che poi ritorna e trova sviluppo e nuova articolazione nel capitolo *Rade di fortuna*:

Avvicinandosi a Cherso, tutta bianca di roccia sopra il nero azzurro delle acque, il grande caldo accumulato nel meriggio

---

<sup>8</sup> N. Milani, *Una valigia di cartone*, Sellerio, Palermo 1991, pp. 48-49.

<sup>9</sup> G. Comisso, *Al vento dell'Adriatico. Il porto dell'amore. Gente di mare*, Edizioni di Treviso-Libreria Canova, Treviso 1953.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 202-203.

spesso s'innalza precipitoso attraendo l'aria delle coste coperte di allori; così a grandi bonacce succedono improvvisi turbini di vento che possono procurare danni considerevoli, se non si sta attenti<sup>11</sup>.

Non ha certo il talento di prosatore e la qualità di scrittura di Comisso, ma manifesta una assoluta, esclusiva devozione all'isola di Cherso uno scrittore di soli tre anni più giovane di Comisso, Sisinio Zuech che, nato a Lussinpiccolo, nel 1898, ma cresciuto a Cherso, prima di fare gli studi superiori a Trieste, per poi laurearsi in medicina all'Università di Padova e specializzarsi in Ostetricia e Ginecologia a Vienna, scrive un romanzo *Suva, un'isola, un mondo*<sup>12</sup>, da ritenersi come il momento di travaso nella narrativa di quanto aveva caratterizzato alcune raccolte di liriche (*Dopo la tormenta, Poema cosmico, Frane dell'innocenza, L'arco della notte*), vale a dire «la presenza ininterrotta di una tematica sopra ogni altra preminente, ossia il motivo-mito dell'isola di Cherso con tutte le sue vaste implicazioni affettive, politiche, morali, umane». Il pertinente giudizio critico è di Bruno Maier e viene espresso nell'ampio saggio, *Caratteri, motivi, aspetti della letteratura triestina del Novecento*, che fa da introduzione al volume *Scrittori triestini del Novecento*<sup>13</sup>. E da tale antologia, che riproduce il capitolo IX del romanzo di Zuech, recupero un passaggio, che offre, attraverso la narrazione indiretta del protagonista, una panoramica di alcuni luoghi dell'isola che io spesso sentivo menzionare, nella loro forma italiana (come fa Zuech) dai miei genitori:

Nelle serate d'inverno Suva mi raccontava lunghe storie di notti fantasiose passate alla pesca. Storie di sarde, di dentici e di tonni, storie di scorribande, di peregrinazioni, di temporali e di naufragi. La punta Pernata, Farasina, Caisole,

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 250.

<sup>12</sup> S. Zuech, *Suva, un'isola, un mondo*, Editrice italiana, Roma 1966.

<sup>13</sup> O.H. Bianchi et al. (a cura di), *Scrittori triestini del Novecento*, prefazione di C. Bo, Edizioni Lint, Trieste 1968, p. 319.

Lubenizze, i macigni di punta Grotta, passavano ingigantiti davanti alla mia fantasia. E il dentice di dodici chili, che Suva aveva preso all'amo sul moletto di Smergo e che lo aveva tenuto impegnato per qualche ora, e il grongo enorme che il "defonto pare" aveva preso al parancale sulle secche di Punta Cobij, del grongo che dal soffitto toccava il pavimento ed era grosso come una anaconda<sup>14</sup>.

La figura di Sisinio Zuech fa capolino tra le pagine del libro di Vittorio Vettori, *Sulla via dell'arcangelo*<sup>15</sup>, che nel suo volumetto di memorie e aneddotica varia dedicato «Alla vivente memoria | di Piero Graverini, il Bersagliere, | aretino di stampo etrusco-romano, | valoroso avvocato e uomo di cuore, | soldato generosamente europeo e planetario | di una nuovissima Italia ancora tutta da fare», intitola un intero capitolo *Cherso*<sup>16</sup>, entro al quale si situa un incontro, al Caffè degli Specchi di Trieste, tra il suddetto dedicatario del volumetto e una giovane studentessa, accompagnata dal dottor Sisinio Zuech, di Cherso:

Deve sapere – disse il Bersagliere alla studentessa, una volta sistemato con gli altri attorno a un tavolo del Caffè – che l'illustre dott. Zuech e l'umile sottoscritto si sono frequentati e apprezzati assai prima che Lei diventasse quella splendida ragazza che è ora e che grazie al dottor Zuech io praticamente so tutto (o quasi) quel che riguarda Cherso e la sua storia, a cominciare da quella grande figura filosofico-religiosa del pieno Rinascimento che è stato Francesco Patrizio. Lei naturalmente, cara signorina, stando e studiando a Trieste, non ignora quanto grande sia stata l'importanza storico-mondiale dell'opera di Francesco Patrizio (o Patrizi) da Cherso...<sup>17</sup>.

Ecco menzionato il nome della grande gloria locale, il cittadino nei secoli più illustre: quel Francesco Patrizi da Cherso

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 995.

<sup>15</sup> V. Vettori, *Sulla via dell'arcangelo*, Franco Cesati Editore, Firenze 1993.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 48-55.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 48-49.

(1529-1597) che mi ha portato una bella fortuna, ai tempi in cui ero studente universitario, perché al professore di Filosofia che, aperto il mio libretto, aveva visto che ero nato a Cherso e subito mi aveva chiesto quale filosofo illustre fosse nato a Cherso, subito risposi: Francesco Patrizi da Cherso: trenta e lode!

La dominante attenzione alla figura del Patrizi è intervallata, nel capitolo del Vettori, da alcune divagazioni, fra cui quella susseguente a una malinconica constatazione di Zuech («Ormai la mia Cherso è tutta nel Carso»), che dà spazio a dei giochi verbali:

Non sorridevo di Lei – tenne subito a precisare il Bersagliere –: sorridevo semmai di me stesso e della particolare fonetica praticata a livello popolare nella mia città, dove per dire ‘pane’ si dice ‘pene’, per dire ‘mangiare’ si dice ‘mangere’ e quindi per dire ‘Carso’ si dovrebbe dire ‘Cherso’. Carso = Cherso, dunque: ecco perché sorridevo...<sup>18</sup>.

So poco, anzi, francamente, non so nulla del dialetto aretino e della sua fonetica e, a una prima, sintomatica impressione, le deformazioni vocaliche or ora registrate mi appaiono improbabili. Ma da una parte quella combinazione “pane-pene”, dall’altra l’attenzione alla toponomastica, per peregrina, ma forse non del tutto insensata associazione con la sagoma oblunga della fisionomia esterna dell’isola di Cherso, mi hanno spinto a recuperare dall’ammasso informe delle fotocopie un documentatissimo e rigorosissimo saggio di Enzo Mattesini, apparso nella rivista scientifica per eccellenza della lingua italiana, «Lingua Nostra»<sup>19</sup>. Il saggio si intitola *Per l’origine di “cerso”*: per incompetenza, per ristrettezza di spazio e soprattutto per pudore non sto a raccontarlo. Ma chi abbia curiosità etimologiche lo vada a leggere e forse qualche elemento utile per il toponimo “Cherso” lo ricaverà.

Di curiosità etimologica si alimenta anche l’ampio spazio che Claudio Magris, col nutrimento della sua sterminata cultura e

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 50.

<sup>19</sup> E. Mattesini, *Per l’origine di “cerso”*, in «Lingua Nostra», XLIX (1988), 1, pp. 4-10.

con il fascino della sua accattivante scrittura, dedica a Cherso in *Microcosmi*:

Cherso, Crespa, Crexa, Chersimum, Kres, Cres – nomi latini, illiri, slavi, italiani. La vana ricerca di purezza etnica scende alle radici più antiche, si accapiglia per etimologie e grafie, nella smania di appurare di quale stirpe fosse il piede che per primo ha calcato le spiagge bianche e si è graffiato sui rovi della fitta macchia mediterranea, come se ciò attestasse maggiore autenticità e diritto di possesso di queste acque turchesi e di questi aromi nel vento<sup>20</sup>.

L'affascinante cammino tra geografia e storia, entrambe estremamente accidentate, iscrive immediatamente, nel suo passo inaugurale, quali figure-guida i nomi del “classico” Plinio e del “moderno” Alberto Fortis, che aveva pubblicato nel 1771 il *Saggio d'osservazione sopra l'isola di Cherso ed Osero*:

Cherso è una delle mille isole dell'Adriatico orientale, contate scrupolosamente da Plinio. Ancora nel 1771 l'abate Fortis, viaggiatore illuminista che crede nel progresso non senza riserve, la considera un'unica isola insieme a Lussino, nonostante lo stretto canale che le divide a Osero, aperto ai tempi remoti dei primi insediamenti protostorici. Cherso e Lussino tagliano verticalmente il Quarnero e ne sono il cuore<sup>21</sup>.

L'ampia escursione di Magris retrocede fino a uscire dalla storia e attingere al mito («Cherso e Lussino, con il loro arcipelago, si chiamavano anche Absirtides o Apsirtides, dal nome del fratello di Medea che la maga, per amore di Giasone, aveva attirato in un tranello mortale su queste acque; dal suo corpo gettato a pezzi in mare nacquero le isole»<sup>22</sup>), per poi, con volo rapido, transitare dalle vicende degli Argonauti alla attualità dell'ultimo

---

<sup>20</sup> C. Magris, *Microcosmi*, Garzanti, Milano 1997, pp. 156-157.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 166.

decennio del ventesimo secolo («Nei diversi secoli e sotto i diversi domini – da Venezia all’Austria, dall’Italia alla Jugoslavia di Tito – le due isole hanno mantenuto la propria peculiare identità plurima e i legami con l’Istria. Il regime di Tudjman cerca di spezzare quest’identità e questi legami, creando vincoli amministrativi fra le isole e varie province della terraferma, a esse storicamente e culturalmente estranee, per fiaccare l’autonomismo democratico adriatico che rilutta all’autoritario e oppressivo centralismo del governo croato»<sup>23</sup>), e consegnarsi, infine, al vissuto personale, alla tenerezza degli affetti privati:

basta alzare gli occhi e il mare è lì davanti, inesauribile e inesplicabile. Marisa esce dall’acqua – la prima volta, la centesima: ogni estate è unica e irripetibile, una dopo l’altra sfilano come i grani di un rosario, il tempo li arrotonda come sassi sulla spiaggia, fra l’uno e l’altro si apre un infinito<sup>24</sup>.

Marisa che esce dalle acque del mare (del mare più limpido del mondo, di quel «mare dove ti perdi», come ha detto Claudio Magris nell’intervista a Stella Pende, apparsa sotto il titolo *La stagione del mio disincanto*<sup>25</sup>), dopo un bagno, è Marisa Madieri, la moglie di Claudio Magris, precocemente scomparsa qualche anno fa. Ha lasciato, a chi come me solo fuggacemente una volta l’ha incontrata, la memoria della sua bellezza e ha lasciato un libro altrettanto bello quanto bella era lei, *Verde acqua*<sup>26</sup>. Sotto forma di diario redatto nella prima parte degli anni Ottanta scorre la memoria dolente dell’esodo da Fiume nell’immediato secondo dopoguerra, intrecciandosi con la registrazione del presente. È in questa area che affiora la menzione di Cherso, come quel luogo di vacanze, di bagni, di tuffi, di riemersioni dall’acqua del mare che l’osservazione di Claudio Magris ha reso disponibile an-

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 156.

<sup>24</sup> Ivi, p. 155.

<sup>25</sup> *La stagione del mio disincanto*, in «Panorama», XXXVIII (2000), 49, p. 258.

<sup>26</sup> M. Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 1987.

che a noi lettori. Porta la data «13 febbraio 1982» l'appunto relativo alla prenotazione della casa per il soggiorno estivo:

Siamo stati a Cherso in giornata e abbiamo confermato per l'estate le stanze dell'anno scorso, proprio a due passi dalla spiaggia.

Il tenero riverbero del mare e l'aria diafana profumata d'alghere erano pieni di acerbe promesse. Il rosmarino era già in fiore. Miholašćica, luglio 1981; Canticò dei Cantici 7, 12<sup>27</sup>.

E poi ecco la vigilia della partenza per le vacanze («10 luglio 1983»).

Ma domani partiremo tutti assieme per le nostre isole abitate dagli dèi, Cherso, Unie, Canicole, Oriule, la Levrera. Per dodici giorni sarò anch'io immortale<sup>28</sup>.

Infine, dell'anno successivo, ancora un ritorno a Cherso, con l'immaginazione che, nel quadro del panorama ritagliato dalla prospettiva del traghetto, accompagna il vagheggiamento, da lontano, dei luoghi dell'infanzia di Fiume:

5 agosto 1984

L'estate è una stagione buona, amica, che invita alla pausa e all'abbandono.

Anche quest'anno siamo ritornati a Cherso, nel ricordo più un sentimento luminoso che un luogo concreto. C'è un momento che mi è particolarmente caro sull'isola, la sera, quando il sole naufraga all'orizzonte. Il mare si fa d'oro, le cicale tacciono d'improvviso e i gabbiani non volano più. I sassi della spiaggia, nell'aria subito fresca, cominciano a restituire lentamente l'ardore del giorno e nell'immobile silenzio solo la risacca ansima sommessa e pare il respiro del cielo, che trascolora in un cavo pallore. Allora i pensieri si fanno giovani e trasparenti e fluttuano lievi sull'acqua e nell'aria.

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 34.

<sup>28</sup> Ivi, p. 88.

Il traghetto che unisce Cherso alla terraferma, da Porozine a Brestova, attraversa un tratto del Quarnaro, alla fine del quale si scorge lontana Fiume. Se chiudo gli occhi posso immaginare la mia vecchia casa vicino al porto Baross, e quella della nonna Quarantotto vicina a piazza Dante. Non so invece in quale parte della città collocare la casa della nonna Madieri, col suo atrio chiaro e la stanza misteriosa. Non riuscirei più a trovarla. Essa è solo un punto sospeso e irrelato nella memoria, un piccolo universo che contiene e non è contenuto. Così Atlantide rimane perduta in fondo al mare, coperta d'alghie e di conchiglie, lucenti come frutti di vetro colorato<sup>29</sup>.

\* \* \*

Al di là della nominazione, per me sempre dotata di particolare forza attrattiva, di Cherso, il libro di Marisa Madieri mi ha aiutato e continua ad aiutarmi a meglio capire quale sia stato il dramma di una collettività e, dentro a quel dramma, il dramma della mia famiglia, inclusa nell'«esodo dei trecentomila italiani che, alla fine della Seconda guerra mondiale, hanno abbandonato l'Istria», come ha scritto Claudio Magris, che così poi delinea il quadro storico e fornisce le motivazioni dell'esodo e le sue conseguenze:

La Jugoslavia di Tito, dopo essersi liberata con la sua straordinaria guerra di resistenza, non si era soltanto ripresa terre slave, ma si era annessa, con l'Istria e Fiume, anche terre italiane. Negli anni precedenti c'era stata l'oppressione fascista degli slavi, e la sottovalutazione dei loro diritti anche da parte di molti italiani non esplicitamente fascisti ma nazionalisti. La riscossa jugoslava, all'insegna del totalitarismo, fu violenta e indifferenziata. In quegli anni segnati dalla paura, dall'intimidazione e dal delitto, circa trecentomila italiani lasciarono, in momenti diversi, le loro terre e le loro case, per errare nel mondo e vivere, anche per molti anni, in campi profughi. Questa gente, che aveva perso tutto, veniva spesso

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 130.

incompresa e ignorata nel suo dramma e perciò spesso si rinchiodava a sua volta in altre frontiere che si rizzavano nei cuori, le frontiere dell'amarezza e del risentimento che isolavano questi esuli non soltanto dalla loro terra perduta, ma anche, spesso, da quella in cui venivano a inserirsi e che li ignorava o li faceva sentire parzialmente stranieri<sup>30</sup>.

Profughi. Anche noi profughi. Per riservatezza, per pudore, ben poco di quello che era accaduto ho chiesto in casa. E se la lucida analisi di Magris mi ha chiarito la situazione storica e ne ha motivato le conseguenze, attraverso alcuni tratti descrittivi dello stesso Magris isolabili all'interno di quel complesso e affascinante romanzo che è *Alla cieca* («Prendevamo la barca a Cherso, partivamo da Ossero o da Miholascica nella grande luce di luglio – pietre bianche del molo e reti stese ad asciugare, ondulate come gli orli del mare sulla spiaggia, cielo di rame e strepito di cicale, la luce scivola dorata come la resina lungo il tronco, barche avanzano e si perdono nel riverbero, anche lo sguardo e il pensiero fuggono oltre l'orizzonte, avanti»<sup>31</sup>), e soprattutto attraverso il filo della memoria di Marisa Madieri e la forza rappresentativa del suo vissuto, ho potuto ricostruire anche il tessuto di una mia privata memoria, ipotizzando con buona dose di probabilità la coincidenza, il raddoppiamento della vicissitudine della sua famiglia con quella della mia. Ho acquisito dalle pagine del suo libro (in aggiunta alle pagine di altri libri, di altra letteratura che parlasse dell'Istria, di Fiume, di Cherso) una particolare forma di memoria che surrogasse quella che, per ragioni naturali (avevo sei mesi quando siamo andati via da Cherso...), non avevo potuto costruire e che mi ha privato, ad esempio, delle sensazioni e delle emozioni del rito del ritorno-pellegrinaggio che tanto bene, in un libro a due voci, quelle di Anna Maria Mori e di Nelida Milani, *Bora*<sup>32</sup>, vengono espresse:

---

<sup>30</sup> C. Magris, *Utopia e disincanto*, Garzanti, Milano 1999, p. 57.

<sup>31</sup> C. Magris, *Alla cieca*, Garzanti, Milano 2005, p. 51.

<sup>32</sup> A.M. Mori, N. Milani, *Bora*, Frassinelli, Piacenza 2000, pp. 189-190.

... E chissà perché adesso, dopo tanti anni, succede ancora che ogni viaggio a Trieste, e tanto più a Pola, Portorose, Pirano, Parenzo, Cherso o Lussino, diventa inevitabilmente un pellegrinaggio. Comincia col riuso del dialetto mai dimenticato anche se mai più praticato. E poi continua. Continua con una mitologia fatta di vento, di bacche di ginepro, di scoiattoli che ancora ti attraversano la strada. Di salvia: non ce n'è uguale al mondo. Anche il rosmarino è più profumato: così vuole appunto la mitologia. E gli istriani che ritornano, si portano a Roma, a Brindisi o a Mestre, radici di rosmarino e di salvia: il gusto e il profumo della memoria, da piantare in giardino o sul balcone. Continua, al ristorante, con il rito del risotto agli scampi, e il radicchio piccolissimo, "di primo taglio", che non ha fatto ancora in tempo a diventare amaro.

E, sempre Anna Maria Mori, stavolta da sola, nel recente libro *Nata in Istria*<sup>33</sup>, da una parte ribadisce la persistenza di un legame memoriale connesso a tradizioni e sostenuto soprattutto dal tenue filo di aromi, profumi, sapori («Guardi, e ti lasci abbracciare dal profumo di mare, di mirto, di pini, di salvia», scrive, postillando in nota: «A Cherso crescono oltre duecento delle trecento erbe officinali che appartengono all'area mediterranea, facendo dell'isola una specie di orto botanico»<sup>34</sup>) e dall'altra riconsidera con stupefatto, straniato smarrimento la realtà della situazione storica:

a Cherso (ma non solo a Cherso) ancora nell'81, sotto Tito, la gente si dichiarava di cittadinanza jugoslava, di nazionalità croata, e di madrelingua italiana, e spiegava, spiega ancora oggi: «Ero jugoslavo perché non c'era altra cittadinanza possibile, di nazionalità croata perché eravamo e siamo in Croazia, e di madrelingua italiana perché da sempre parliamo l'italiano... E però solo nell'81 abbiamo trovato il coraggio di dirlo, che parlavamo l'italiano, perché prima era pericoloso, avevamo paura di dirlo...»<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> A.M. Mori, *Nata in Istria*, Rizzoli, Milano 2005.

<sup>34</sup> Ivi, p. 258.

<sup>35</sup> Ivi, p. 165.

Per quanto mi riguarda, a risarcimento di quanto mi è stato tolto, mi accompagna una singolare memoria, una “memoria immemore”, vorrei definirla, che mi apparenta comunque all’immagine dell’esule, così come l’ha delineata, ad epilogo del suo già citato libro, Enzo Bettiza:

Ecco perché ritrovare il filo della memoria è, per un esule, un’operazione molto più importante che per un individuo nato e cresciuto e rimasto, senza strappi, nel proprio ambiente naturale. Per l’esule, immerso troppo a lungo nella malsana palude dell’oblio, ricordare è guarire. Ricordare è come ritrovare, dopo il coma della memoria, una prima vita perduta. È come riesumare la salute dalla tomba del proprio passato<sup>36</sup>.

Viene in soccorso alla sorprendente memoria di una stagione immemore anche la poesia. Soprattutto i versi di un poeta, Adriano Sansa, che, nato a Pola, ha attraversato esperienze assai simili a quella dei miei cari e mie, e che ora, come me, abita a Genova. Lui, poi, magistrato di professione, della città di Genova è stato anche assai valente e stimato sindaco. Ma io guardo al poeta, che ha da poco pubblicato un volumetto di versi, *Il dono dell’inquietudine*<sup>37</sup>, dove è inclusa una poesia, *Esuli*, i cui *incipit* ed *explicit* rispettivamente così recitano: «Non erano di qui, fu di passaggio / che vennero a morire»; «Fu per caso / che morendo da antichi cavalieri / passarono i miei vecchi, qui, da voi»<sup>38</sup>. Ma *Esuli* è anche il titolo della poesia che chiude la raccolta *Affetti e indignazione. Poesie scelte 1967-1995*<sup>39</sup>. È un lungo componimento, di cinque strofe asimmetriche, che è scritto in dialetto. Mi succede di leggerlo spesso, perché mi viene spesso la voglia di leggerlo. E mi viene la voglia di leggerlo perché ci ritrovo Cherso, nella se-

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 443-444.

<sup>37</sup> A. Sansa, *Il dono dell’inquietudine*, il melangolo, Genova 2003.

<sup>38</sup> Ivi, p. 105.

<sup>39</sup> V. Scheiwiler, *Affetti e indignazione. Poesie scelte 1967-1995*, All’Insegna del Pesce d’Oro, Milano 1995, pp. 151-156.

conda strofa che ora per concludere trascriverò per intero, e ci ritrovo la voce, ormai da troppo tempo scomparsa, di mia mamma, che l'italiano non lo sapeva o lo sapeva poco, ma quel bel dialetto lo pronunciava e lo faceva scivolare con ineguagliabile cadenza:

El vento quela note fredo e forte  
più della bora nera ve butava  
za via de tuto e dentro ve zigava  
esuli come se fossi una parola  
e invezze iera polvere che 'ndava  
ai cantoni del mondo e la sonava  
fis'ciando tra le sarte dove tese  
iera man che cercava de salvarse  
taiade de una parte e screpolade  
col sal dentro le piaghe: ve spacava  
quel mar de tante estati, la matina  
iera un profumo de salvia e ginepro  
e de sangrego sul colmo de Cherso  
che l'acqua lo tegniva e lo lassava  
tornar de sera dentro de le case.  
Ve ricordavi, co 'l vapor tocava  
la salveza dei moli novi e freddi  
parole de la Bibia: compatidi  
più dei maladi e i poveri, ma forsi  
de nissun mai capidi, 'ncora el vento  
ve sbregava per tuto e no savevi  
se iera vecie carte, vele, o i cuori.

## Italiani nei Balcani fra Ottocento e Novecento. Materiali di lavoro per un'emigrazione poco nota di Stefania De Nardis

«L'Adriatico è il mare che complica e facilita ogni cosa»<sup>1</sup> ha scritto Fernand Braudel. Semplifica perché, in quanto mare stretto, avvicina, complica perché, avvicinando, contamina. Ogni contatto fra culture diverse, infatti, possiede, intrinseca, una funzione di contaminazione che è vitale, perché «i frutti puri impazziscono»<sup>2</sup>.

Al contempo, ogni avvicinamento porta in sé un carico di complessità legato all'incontro fra alterità che non può risolversi in una sterile sintesi, giustificata dalla prossimità geografica. Se poi questi contatti fra culture avvengono in periodi che costituiscono cesure storicamente strutturanti – tali furono gli anni a cavallo fra XIX e XX secolo, caratterizzati dall'irrompere dei processi di modernizzazione – allora essi si caricano di valenze che ne amplificano la complessità originaria.

L'emigrazione italiana verso i territori balcanici nel trentennio che precedette la grande guerra, si colloca proprio in questo contesto. Si tratta di un mosaico complesso che aspetta ancora di essere ricostruito ed il cui disegno potrà delinearci nel suo insieme solo se ricomposto nella giusta cornice.

Dalla fine dell'Ottocento, dopo i nuovi equilibri definiti dal Congresso di Berlino del 1878 e in corrispondenza del vasto programma di modernizzazione infrastrutturale promosso dal sultano 'Abdül-Hamid II (1876-1909), accanto alla già consolidata

---

<sup>1</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953.

<sup>2</sup> J. Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

emigrazione veneta verso Est si registra un incremento di quella proveniente dalle regioni centrali e meridionali, attraverso percorsi che si definirono sulla base delle contingenze politiche ed economiche del momento, ma che al contempo seguirono, rianimandole, le tracce di un'antica memoria storica che si ricostruì sul tragitto della romana via Egnatia. Per una nazione ancora prevalentemente agricola, in ritardo rispetto alle altre potenze europee sul piano dell'industrializzazione e con un'economia in crisi, i trenta fragili anni di unità politica trovarono sostegno e legittimazione nel ricorso ad un glorioso passato di conquiste: quell'«Italia, indecisa sempre», ammoniva nel 1905 Antonio Baldacci, se non si fosse decisa a raccogliere la sfida che le altre potenze europee lanciavano nei Balcani, sarebbe divenuta presto «schiava del suo mare». L'Italia doveva dunque agire, concorrere con il resto d'Europa alla gara per l'accaparramento delle future spoglie del morente Impero ottomano: «intervenire là dove vive la lingua e il popolo di Roma che lotta in mezzo a slavi e magiari»<sup>3</sup>.

Nel dicembre dello stesso anno in cui Baldacci scriveva queste parole, a Cetinje, nei locali del Ministero delle Finanze e dei Lavori pubblici del Montenegro, il ministro Radovich costituiva, con i veneziani Giuseppe Volpi e Piero Foscari, la Compagnia di Antivari, Società Anonima Montenegrina avente per scopo la realizzazione di un vasto programma infrastrutturale da realizzarsi interamente in territorio montenegrino.

Risiede, probabilmente, proprio nella presenza di questa coesistenza fra elementi di *Realpolitik* e fattori ideologici, fra i quali il recupero del mito romano, la peculiarità di questa emigrazione, tanto rispetto a quella transoceanica, quanto a quella verso i paesi dell'Europa occidentale.

Il viaggio in Adriatico di questi anni fu dunque prevalentemente viaggio di lavoro. La documentazione relativa alle numerose compagnie di navigazione che popolavano le linee adriatiche conserva parte della memoria di questi attraversamenti di uo-

---

<sup>3</sup> A. Baldacci, *Dall'Adriatico al Ponto attraverso l'Albania*, F. Centenari & C., Roma 1905, p. 6.

mini, donne e bambini, e costituisce un utile osservatorio sugli ambienti di lavoro che hanno messo in relazione le due coste. La Navigazione Generale Italiana, che riuniva le storiche società Florio e Rubattino, con sede a Genova; La Veloce, sempre di Genova; la Società veneziana di navigazione a vapore; il Lloyd Sabaudò di Torino; il Lloyd Italiano di Napoli e La Sicania con sede a Trapani e soprattutto le due società che godettero delle maggiori sovvenzioni da parte del Regno d'Italia in virtù di convenzioni ministeriali, la Società Puglia, con sede a Bari e la citata Compagnia di Antivari battente bandiera montenegrina, fornirono il concreto supporto logistico a quella penetrazione politica, economica e culturale che all'inizio del XX secolo cercava di farsi strada fra le incertezze della politica estera volta verso oriente.

Il caso della Compagnia di Antivari è paradigmatico in questo senso. Sostenuta da illustri azionisti italiani, fra i quali la Banca commerciale italiana, il giornalista Vico Mantegazza e una lunga serie di uomini d'affari rappresentanti di aziende da tutta Italia, nel 1905 aveva assunto l'impegno di costruire il tratto ferroviario Antivari-Virpazar, di avviare la navigazione a propulsione meccanica sul lago di Scutari e soprattutto di costruire e avviare all'esercizio il porto franco di Antivari, futuro sbocco, si riteneva, del grandioso progetto di ferrovia transbalcanica che avrebbe dovuto collegare la costa a Costantinopoli. La Compagnia si impegnava a terminare i lavori entro il 1° luglio 1909 ed a rendere operativi i servizi, il cui esercizio fu ad essa garantito per una durata di 60 anni. La portata politica dell'iniziativa era evidente, tanto che nel 1912, Volpi sottoscrisse una convenzione segreta che, di fatto, poneva la compagnia sotto stretto controllo del Regno d'Italia.

È difficile stabilire le cifre dell'emigrazione legata a questi cantieri, da alcuni documenti si deduce tuttavia che sicuramente furono affidate agli italiani le cariche di maggiore responsabilità. Nel 1912 l'ingegnere Arrigo Gullini, rappresentante del governo italiano nel Consiglio d'amministrazione della Compagnia, redasse un rapporto nel quale, spiegando le cause della pesante situazione deficitaria in cui essa versava, si legge:

si sono mosse critiche alle spese d'esercizio; ora a questo riguardo osservo che fino a tanto che si è costretti a provvedere alla parte dirigente e più vitale di esso con personale italiano – Direttore, impiegati, Capi stazioni, meccanici, macchinisti – esse saranno sempre forti [...]<sup>4</sup>.

Emigranti istruiti e lavoratori specializzati dunque, che si affiancarono però a manodopera generica più largamente diffusa in tutta la regione balcanica. Circa un decennio prima, il console di Sarajevo scriveva al ministero degli Esteri: «nella quasi totalità dei nazionali, specialmente i giornalieri braccianti, possono compendiare le loro esistenze in Bosnia, nelle due tristi parole: fatica e miseria»<sup>5</sup>.

Ulteriori notizie sono rintracciabili fra i documenti della società di navigazione Puglia, istituita a Bari nel 1867 allo scopo di fare concorrenza al Lloyd triestino, già Lloyd austriaco. Nel 1908 la società stipulò una convenzione con il ministero delle poste e telegrafi – dal quale dipendevano i servizi marittimi sovvenzionati – secondo la quale si impegnava a garantire cinque linee con servizio a cadenza settimanale che avrebbero collegato i principali porti delle due sponde e una linea che avrebbe dovuto effettuare un numero minimo di 208 viaggi annui (San Giovanni di Medua pel fiume Boiana fino a Scutari e ritorno).

Il testo della convenzione, oltre a disegnare la carta dei collegamenti fra le due coste, cui si aggiungevano le linee effettuate dalle altre compagnie citate, fornisce anche alcune indicazioni in merito alle attività svolte dai passeggeri che si imbarcavano per attraversare l'Adriatico. L'articolo 43 della convenzione disponeva infatti la riduzione del 30 % sulle tariffe effettive, escluso il vitto, destinata ad alcune categorie di passeggeri:

- 1° ai componenti le spedizioni scientifiche;
- 2° ai regi agenti diplomatici;
- 3° ai delegati commerciali viaggianti;

---

<sup>4</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero delle Comunicazioni, Direzione Generale Marina Mercantile, Ispettorato Servizi Marittimi, p. 282.

<sup>5</sup> Rapporto del console di Sarajevo, riportato in F.S. Nitti, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, L. Roux e C., Torino-Napoli 1888, p. 39.

- 4° agli impiegati governativi in genere che viaggiano per ragioni di servizio;
- 5° agli insegnanti nelle regie scuole all'estero e alle rispettive famiglie;
- 6° ai missionari ed alle missionarie italiani<sup>6</sup>.

Ognuna delle categorie elencate rappresenta una tessera del mosaico di emigranti che compongono le comunità di italiani oltre Adriatico. Fra tutte, la realtà delle scuole italiane all'estero rappresenta in modo particolarmente significativo la fitta rete di interessi delle potenze europee in questi territori e ad essa fu legata l'emigrazione del corpo degli insegnanti destinati alle varie scuole italiane. Politicamente la loro funzione era chiara, come si evince dalla discussione parlamentare alla Camera dei deputati nella tornata del 23 giugno del 1909. L'onorevole Andrea Torre, futuro ministro della Pubblica istruzione nei governi Nitti del 1920, prese la parola per sottolineare quelli che, secondo il suo pensiero, erano i problemi da dover risolvere relativamente all'ordinamento delle scuole all'estero e affermò:

Noi non abbiamo finora colonie in cui sia possibile oggi una formazione etnica italiana, direttamente dipendente dalla madre patria. Gli altri paesi le hanno [...]. Il solo modo di mantenere la continuità fra la nostra patria e gli emigranti, è una continuità ideale; e questa continuità è affidata alle nostre scuole<sup>7</sup>.

Ma che tipo di relazioni intercorsero, di fatto, fra queste scuole, il corpo insegnante e la società ospite è questione complessa che, anch'essa, attende una ricostruzione.

A partire dal 1911 il viaggio in Adriatico si compie fra venti di guerra. La campagna italiana di Libia prima, le guerre balcaniche e infine la grande guerra determinarono il prepotente sovrappor-

---

<sup>6</sup> ACS, Min. delle Comunicazioni, Dir. Gen. Marina Mercantile, Isp. Servizi Marittimi, p. 278.

<sup>7</sup> Cfr. G. Lombardo-Radice, *Le scuole italiane all'estero. Note sulla indecorosa politica della consulta da Rudini a Tittoni*, V. Bonanni, Ortona a Mare 1910, p. 78.

si delle ragioni della politica e di quelle del commercio, e segnarono profondamente il trasporto di uomini e merci, come tragicamente testimoniato dal pesante bilancio dei naufragi dei piroscafi e dalle ingenti perdite in vite umane e denaro. Anche alcune merci finirono per assumere una valenza prettamente politica, come i fez prodotti dalla *Società per la fabbrica dei Fez G. Scavia & C.* di Mortara, nella Lomellina, il cui trasporto fu rifiutato dalla società nazionale dei servizi marittimi nel 1913 perché ritenuti contrabbando di guerra in quanto parte della divisa dell'esercito turco. Ma in questi anni cambiarono profondamente anche le storie di vita di coloro che attraversarono il mare. Nel 1912 il ministero della Marina inviava alle compagnie di navigazione un elenco di italiani espulsi dai territori ottomani, in seguito alla guerra italo-turca. Questi, date le loro precedenti mansioni, si ritenevano idonei per essere collocati presso le compagnie italiane. Si tratta di una fonte interessante che ci restituisce un'altra tessera del grande mosaico: rimpatriati la maggior parte dei quali viveva nell'Impero fra Costantinopoli, Smirne e Salonicco insieme a moglie e figli, tutti conoscitori di almeno quattro lingue e provenienti dalle Marche, dalla Liguria, dalla Campania, dal Veneto e dal Lazio.

In quello stesso 1912, mentre il Lloyd austriaco e il Lloyd tedesco garantivano al governo italiano il loro contributo per il rimpatrio degli espulsi italiani, in un tragico viaggio inverso, l'altra faccia del conflitto, i rimpatriati «arabi» reclusi in condizioni disumane nella colonia penale di Tremiti, cioè la nobiltà politica libica, viaggiava alla stregua di bestiame sui piroscafi italiani, fra le proteste generali dei passeggeri abituali.

Nei decenni successivi, i due conflitti mondiali e la guerra fredda snaturarono la funzione di spazio sociale del mare Adriatico, trasformato in un'intercapedine di isolamento fra due sistemi politicamente non comunicanti. Con il definitivo sgretolamento dell'equilibrio bipolare, l'Adriatico è tornato ad avvicinare e le sue rotte sono tornate ad essere percorsi di emigrazione, al pari, e più, rispetto al secolo precedente. Nuovi viaggi di lavoro colmi dello stesso, a volte tragico, portato di complessità, altri uomini, donne e bambini che, come in un'immagine riflessa allo specchio di un secolo dopo, attraversano l'Adriatico lungo le stesse rotte, solo in direzione inversa.

L'Italia dell'Ottocento e del Novecento  
nella cultura serba, lo scambio culturale attraverso  
la metafora del "viaggio" in Ljubomir Nenadović  
e Miloš Crnjanski  
*di Sanja Kobilj*

“Il mondo è un libro e tutti quelli che non viaggiano ne leggono una sola pagina”, ha detto sant’Agostino. Anche se il mondo oggi attraverso internet, televisione e altri mezzi molto sviluppati sembra molto più conosciuto e raggiungibile, il bisogno umano di viaggiare non si è spento mai. Le pagine del mondo possiamo leggerle in tanti modi diversi.

C’è chi fa il turista, c’è chi non si muove mai ma si prepara con cura per viaggi che non avverranno mai, c’è chi viaggia dentro di sé e non si ferma mai, come un vero e instancabile Viaggiatore.

Limitare la frase di sant’Agostino solo al viaggio fisico, sarebbe tra l’altro anche scorretto perché ci sono stati e purtroppo ci sono ancora molte proibizioni che non permettono a molte persone di viaggiare. I giovani del mio paese, ancora non hanno la possibilità di andare all’estero e conoscere “altri” e se stessi attraverso il viaggio in quanto, purtroppo è ancora molto difficile ottenere un visto. Però, ci sono stati avvenimenti molto turbolenti durante i quali, c’era un mezzo molto particolare di conoscere “altri”, di chiudere un attimo tutto quello di brutto che succedeva fuori e di sognare: i libri, in particolare i libri di viaggio. Questi libri, quelli che parlano dei viaggi, hanno due vantaggi: il primo, non invecchiano, nonostante il periodo passato; il secondo che sicuramente sono il mezzo meno caro.

Oggi apriremo un’altra pagina del mondo e vedremo come hanno viaggiato e reso possibile ai loro lettori di viaggiare in Italia due celebri personaggi della storia della letteratura serba, Ljubomir Nenadović e Miloš Crnjanski.

Ljubomir Nenadović è uno dei primi intellettuali che ci ha dato la Serbia, nato nel 1826 a Brankovina, vicino a Valjevo, stu-

diò filosofia presso l'università di Praga, Berlino e Heidelberg, come era di moda viaggiare e cambiare molte università. Ljubomir Nenadović ha sviluppato in Serbia una grande attività letteraria. Ha fondato una rivista progressista «Sumadinka» e scriveva poesie. Uomo di spirito vivace e curioso, bohemienne, viaggiatore vagabondo appassionato. Durante tutti i suoi viaggi soleva annotare nel suo diario le sensazioni e le riflessioni suggerite dalle nuove esperienze che lo coinvolgevano.

Appunti che in seguito, pubblicati, prenderanno il nome di: *Lettere dalla Svizzera, Lettere dalla Germania, Memorie di Parigi*, e le più note, le *Lettere dall'Italia*, frutto del suo soggiorno di quasi un anno nella primavera del 1851. In quel periodo ebbe modo di conoscere diverse città, fra cui Napoli, Roma, Livorno, Firenze.

I suoi libri di viaggi sono atipici per il periodo, ma anche rispetto ai criteri di oggi, perché come si evince dalla critica, a Ljubomir Nenadović interessava di più l'uomo, più il destino delle persone che la bellezza del loro paese, più l'organizzazione dello Stato che i miracoli della natura; più la storia popolare che la geografia.

Però, lo spirito pratico e razionale dell'autore non è riuscito a resistere alle bellezze d'Italia. Per questo, nel libro si trovano descrizioni celebri della nostra letteratura, tra cui forse la più bella dell'alba di Napoli, "allegra e dolce" come l'aveva chiamata.

Napoli come l'aveva descritta Ljubomir Nenadović, è la stessa Napoli stupenda e bellissima che ho trovato in febbraio durante un viaggio fatto con i miei colleghi dell'Università di Banja Luka.

Ljubomir Nenadović diceva che anche se si fossero rasi al suolo tutti i palazzi, le chiese e i musei di Napoli, se si fossero cancellate tutte le isolette, se si fosse spento il Vesuvio e se solo si fossero lasciate le mattine e le sere, questa città sarebbe stata comunque splendida e sarebbe rimasta per sempre uno dei posti più belli del mondo.

Il fatto che determina il tono e il contenuto storico e anche letterario di questo viaggio, oltre a cose e eventi descritti dell'Italia, è la conoscenza con uno dei più significativi personaggi storici dell'Ottocento, Petar II Petrović Njegoš, che in quel pe-

riodo, nel 1851, si trovava a Napoli, dove aveva incontrato Ljubomir Nenadović, che lo conosceva solo per la sua fama in Serbia e Montenegro. Njegoš era malato e sperava di guarire al mare di Napoli, dove appunto ha incontrato Nenadović.

Petar II Petrović Njegoš è stato il più famoso regnante, vescovo e letterato della storia del Montenegro, che aveva unito le tribù del Montenegro e ristabilito l'ordine nello stato. Njegoš è stato l'autore della più importante opera dell'Ottocento della letteratura serba *Gorski vijenac* e molte altre.

In francese, aveva scritto la storia del Montenegro, “dedicata a quelli che non lo conoscono”.

Le *Lettere dall'Italia* sono importanti testimonianze degli ultimi giorni del “principe di Montenegro” così come l'hanno chiamato i giornali italiani, paragonandolo con Byron.

Per capire il valore dei viaggi di quel periodo, bisogna dire che Njegoš, portavoce culturale di chiara fama, è riuscito ad elevare la reputazione del suo paese nel mondo, dovunque si recava e di prendere spunto per il suo paese dalle idee progressiste osservate nelle altre culture. Ciò per i paesi balcanici, sotto il dominio degli Ottomani sarebbe stato nient'altro che un sogno irraggiungibile e lontano.

I viaggi, quindi avevano e se pensiamo ancora hanno una grande importanza sociale, culturale e diplomatica perché, come aveva detto De Montesquieu “danno una grande apertura mentale: si esce dal cerchio dei pregiudizi del proprio Paese e non si è disposti a farsi carico di quelli stranieri”.

È molto importante ricordare che Njegoš è stato uno dei sostenitori entusiasti dell'idea di unificazione dei popoli slavo-meridionali, idea che troveremo come importante elemento della poetica di Miloš Crnjanski, l'altro viaggiatore-letterato di cui parleremo oggi.

Le *Lettere dall'Italia* sono state pubblicate nel 1851 e si occupano di molti temi, dalle attrazioni culturali e storiche (per esempio Pompei, la chiesa di San Pietro o la Grotta dei Cani), attraverso molte descrizioni dei costumi, fino ai saggi sulla storia di Roma e del Vaticano.

Le lettere descrivono un panorama storico di un'Italia spezzata, industrialmente poco sviluppata con un forte potere della

Chiesa e con la rivoluzione crescente (ovviamente stiamo parlando del periodo poco prima dell'unificazione). Ecco le impressioni di Nenadović:

L'Italia è spezzata in piccoli stati e in dinastie che difendono i propri interessi. Sulla frontiera dello Stato papale a un viaggiatore è stato tolto un libro francese solo perché aveva le copertine rosse, il sospetto era che in quel libro si parlasse della repubblica rossa. Non si è liberi neanche di portare una sciarpa rossa al collo, anche quello è il segno della rivoluzione<sup>1</sup>.

Però, malgrado le proibizioni si sente il polso di questa rivoluzione: "Nonostante ciò dappertutto in Italia la libertà, la costituzione e anche la repubblica mettono le radici profondamente"<sup>2</sup>.

Interessanti sono gli accenni sulla situazione economica e industriale:

Roma non ha nessuna risorsa industriale, tranne se vogliamo mettere tra le fabbriche qualche magazzino dove fanno cioccolata, guanti, perla falsa, saponi profumati, qualche cosa di seta. Non ho visto da nessuna parte una grande macchina lavorare o qualche grande fumaio fumare...<sup>3</sup>.

Di Napoli aveva scritto che il commercio era molto sviluppato.

Una curiosità è la mancanza delle ferrovie, immagine che cambierà nel libro di viaggio di Crnjanski, nell'arco di una ottantina di anni.

Di Firenze viene detto che è la città di cui gli Italiani sono orgogliosi più che di Roma, e la chiamano appunto il paradiso dell'Italia, visto che l'Italia viene chiamata il paradiso dell'Europa.

Nelle lettere troviamo la descrizione dei viaggi che facevano coloro che potremmo definire come "Viaggiatori eterni" cioè

---

<sup>1</sup> L. Nenadović, *Pisma iz Italije*, "Mlado pokoljenje", Beograd 1961, str. 112.

<sup>2</sup> Ivi, str. 48.

<sup>3</sup> Ivi, str. 96.

quelli per cui l'albergo rappresentava la casa e il cerchio terrestre – la patria.

Già là è possibile distinguere il turista da un Viaggiatore.

A proposito, è stata notato l'aneddoto che in quel periodo girava per l'Italia di un Inglese che, venuto a Roma, si è chiuso nella sua stanza dove ha passato tutto l'inverno. Durante il suo soggiorno, non si è mosso da nessuna parte, guardava solamente ogni tanto dalla finestra. Quando stava per partire ha detto al suo servo: "John, vai a vedere com'è (questa) chiesa di San Pietro, così avremo di cosa parlare quando torneremo a casa"<sup>4</sup>.

Aneddoto che fa un attimo pensare ai molti turisti del nostro tempo. Almeno abbiamo scoperto dov'è nata quest'idea molto presente oggi: in Italia, a pochi passi dalla Chiesa di San Pietro.

Quello che sicuramente rimane come una specie di conclusione del suo soggiorno in Italia, sono le parole di Nenadović, che più di tutt'altro rivelano il suo entusiasmo per l'Italia:

Questo viaggio è stato come una specie di passeggiata attraverso il passato conosciuto. Attraversare l'Italia è uguale ad attraversare venti secoli. Ogni secolo ha lasciato il ricordo della sua vita. A chi vede o studia questi segni famosi, gli sembra di aver vissuto due mila anni. La storia senza questi segni diventerebbe una fiaba, diventerebbe l'Odissea, per cui si potrebbe dire che è stata pure inventata. Vedere l'Italia vuol dire vedere il passato pietrificato del genere umano.

*L'amore in Toscana* è invece un libro di viaggio scritto alla fine degli anni Venti da Miloš Crnjanski. Nel frattempo, sono cambiate, sia nella Serbia, sia nell'Italia moltissime cose e con una velocità anche più accelerata rispetto ad altri secoli della storia.

Il caso di Crnjanski è forse anche più particolare rispetto a Nenadović.

Nato nel 1893, in Ungheria, ma cresciuto ed educato sulle tradizioni popolari serbe, nella prima guerra mondiale Crnjanski è stato mobilitato come soldato dell'esercito austriaco per com-

---

<sup>4</sup> Ivi, str. 102.

battere contro i Russi. Alla fine della guerra si è trovato a combattere anche in Italia. L'esperienza della guerra ha determinato completamente la sua esperienza letteraria. Crnjanski è stato il massimo esponente della giovane generazione d'avanguardia letteraria in Serbia, e il massimo esponente dell'espressionismo. Al nome di Crnjanski si lega il termine di *sumatraismo* che lui aveva inventato e che porta il nome dell'omonima isola. L'idea di *sumatraismo* è molto importante per la comprensione dei suoi lavori e propone che tutte le cose del mondo sono legate da un filo solo, anche quelle più distanti fra loro. Ha scritto capolavori come *Il diario su Čarnojević*, *Le migrazioni* e *Il Secondo libro delle migrazioni* che hanno cambiato il corso della letteratura serba, la raccolta di poesie *Lirica d'Itaca*, tra l'altro anche due antologie delle poesie d'Oriente, e il libro di viaggio *L'amore in Toscana*.

Questo libro di viaggio è stato pubblicato nel 1930 ed è conosciuto per il suo carattere espressionista, per le irrequietudini dell'animo dell'autore, per le irrequietudini storiche che ha segnato, ma anche per l'idea di Jugoslavia unita e stabile.

Vi sono le tappe reali del viaggio che ha fatto Crnjanski che hanno compreso Pisa, Siena, Assisi, Perugia, San Gimignano e Firenze.

Anche se questo libro ha suscitato qualche polemica, come alla fine anche gli altri lavori del primo di Crnjanski, è considerato importante per vari motivi.

Prima di tutto, è una rara fonte delle informazioni sulla letteratura, pittura e architettura italiana.

Durante il suo soggiorno in Italia, Crnjanski preparava il suo materiale studiando la storia, consultando molti archivi, libri e saggi come anche altri libri di viaggi sull'Italia, tra cui eccelle soprattutto Stendhal. Grazie a Crnjanski e al suo libro, i lettori hanno avuto l'occasione di conoscere per esempio Cecco Angiolieri, la cui vita aveva ricostruito utilizzando il saggio di Alessandro d'Ancona.

Crnjanski ha tradotto anche qualche sonetto di questo famoso poeta. Anche oggi, questo libro presenta una fonte significativa perché ci fa conoscere molti artisti italiani.

Si tratta quindi di uno scambio culturale molto fertile.

Invece, quello che Crnjanski ha cercato e trovato in cambio, in Italia, è stata l'idea *sumatraista*, le risposte cioè che riguardavano il suo paese ma che bisognava trovare altrove, lontano dalla patria, da un altro punto di vista, come capita spesso. In un certo senso, l'Italia è stata la sua Itaca.

Grazie allo stile particolare di tutti e due i nostri viaggiatori-letterati oggi abbiamo in questi libri incarnate le testimonianze di questi cambiamenti sia nel campo letterario e linguistico, sia nel campo sociale, culturale e anche storico. La cosa che questi due autori avevano in comune è stata la curiosità dei veri Viaggiatori e il bisogno di conoscere altri paesi, ma anche di trasmettere questo sapere ai suoi conterranei e l'idea di una Serbia libera e liberale. Loro due sono riusciti, in modi diversi, a rendere possibile agli altri di leggere un'altra pagina di questo grande libro che chiamiamo il mondo. Forse anche perché loro stessi hanno viaggiato attraverso due paesaggi paralleli, quello d'Italia e quello della loro patria, che è il paesaggio più importante di tutti quanti.

Dicono che l'unica differenza fra il turista e il Viaggiatore (con la V maiuscola!) sia il fatto che il turista sa benissimo dove inizia e dove finisce il suo viaggio. Il Viaggiatore sa solo dove inizia. Ed è già tanto.



## La missione volante dei gesuiti *di Markeliana Mustaka Anastasi*

Il clero cattolico albanese fu il primo a dare dignità di letteratura alla prosa albanese<sup>1</sup>, e Buzuku<sup>2</sup>, Bardhi, Bogdani, Kazazi, sono testimoni di questa attività culturale letteraria. Con Kazazi ebbe fine quell'attività, ma il seme gettato dal clero non andò perduto e la fiaccola passerà nelle mani dei missionari italiani e da loro custodita e ravvivata finché non verrà giustamente restituita al popolo albanese.

L'interessamento e l'intraprendenza dei missionari italiani hanno inizio quando ancora era viva l'attività del clero albanese. Nel XVII secolo emerge il nome del frate francescano Bernardo da Quinzano o da Verona, missionario in Albania negli anni 1636-1649, traduttore ed editore di un *catechismo* (1675) non pubblicato sino ad oggi. Viene ricordato anche un altro francescano, Leo da Cittadella, missionario a Scutari nel 1671, come autore di un *Dictionarium epiroticum* manoscritto non pubblicato. Si ha notizia di un vocabolario albanese-italiano e italiano-albanese in dialetto ghego, manoscritto, del missionario brasiliano Nilo Catalano da Messina (1637-1694), arcivescovo di Durazzo, giunto alla biblioteca del poeta Giuseppe Schirò.

La vera rinascita del movimento culturale cattolico in Albania ha inizio con l'arrivo dei gesuiti, chiamati dall'allora Arcivescovo di Scutari monsignor Luigi Guglielmi, che desiderava aprire un Seminario. I primi padri arrivarono nel 1841 a Scutari, un

---

<sup>1</sup> N. Resuli, *Studi albanologici balcanici, bizantini e orientali, in onore di Giuseppe Valentini*, Olschki, Firenze 1986.

<sup>2</sup> Gjon Buzuku fu il primo a pubblicare un testo in albanese. Si trattava di un messale tradotto in ghego, dialetto del nord, tra il 1554 e il 1555. L'unica copia rimasta è conservata nella Biblioteca apostolica vaticana.

arrivo drammatico e sfortunato. Nel 1843 il fanatismo turco infatti distrusse il Seminario e allontanò i tre gesuiti forestieri. Però con l'intervento dei consoli d'Austria, Francia e Inghilterra fu realizzato il definitivo stabilirsi dei gesuiti a Scutari e iniziò la loro attività culturale che durò circa un secolo.

La fonte dei dati oggetto di questo studio<sup>3</sup> è l'opera di Giuseppe Valentini, *La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della "Missione Volante"*.

Il gesuita Valentini arriva per la prima volta in Albania nel 1922. Da allora divenne una specie di pendolare della missione albanese. Nel collegio e nel seminario di Scutari insegnò lettere e scienze. Ma il suo contributo più importante è nel campo degli studi storici con lo studio *Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV* che gli diedero la fama internazionale.

*La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della "Missione Volante"* parla della decisione dei Padri Gesuiti di fondare una "missione volante" secondo i metodi tradizionali in uso altrove per le missioni popolari: in una campagna di missioni, poteva essere realizzata (parimente portata) una buona riforma anche se estesa ad un vasto territorio, e non isolata ad una sola parrocchia, ma in una zona abbastanza ampia, mentre, le predicazioni, per il soggetto e per il tono della predicazione, scuotevano fortemente gli animi, ottenendo anche quasi ordinariamente risoluzioni eroiche, l'insegnamento catechistico introduceva una nuova mentalità e una buona cultura religiosa, specialmente nelle generazioni giovani.

Il loro itinerario copriva tutta l'Albania settentrionale, cominciando da Lago di Scutari, per passare nelle zone confinanti con il Montenegro, per arrivare nel cuore del Nord Albania, per passare poi nel giakovese territorio del Kosovo.

I "missionari" andavano a gruppetti di uno o due "Padri" ossia sacerdoti gesuiti, con un "fratello" ossia un religioso laico o

---

<sup>3</sup> G. Valentini, *La legge delle montagne albanesi nelle relazioni della "Missione Volante" (1880-1932)*, Olschki, Firenze 1969.

altro catechista aiutante e “lavoravano” tutta la zona, di parrocchia in parrocchia, per un’intera stagione.

Fin dal principio i singoli “viaggiatori” presero ad esempio gli antichi missionari gesuiti, redigendo, al loro ritorno in casa, e inviando poi alle stampe, le loro memorie di missione: ricche del resoconto degli avvenimenti, contenevano anche un prezioso tesoro di notizie sugli usi e i costumi delle comunità visitate, molto utili per i futuri missionari. Fra queste, quelle interessanti il *Kanun* e tutto il complesso giuridico del *costume kanunale* sono le più numerose e anche le più preziose per abbondanza ed esattezza di particolari e di casi; accurata era anche la descrizione del metodo seguito in genere dal clero cattolico per la sua riforma.

Fra questi Padri a fornire il maggiore numero di relazioni e in esse di informazioni, furono i due superiori della missione volante che si succedettero nel lungo periodo della sua attività: il fondatore padre Domenico Pasi<sup>4</sup>, veronese, e il suo continuatore padre Francesco Genovizzi, bergamasco; che sono anche i più precisi nella descrizione e nell’interpretazione della materia kanunale.

Il padre Angelo Sereggi, invece, meno particolareggiato nelle sue relazioni, fu, in occasione delle sue escursioni missionarie, un eccellente raccogliitore di terminologia e fraseologia albanese, costituendo così un precedente da imitare per i vari confratelli. Era albanese e di nobile famiglia scutarina, e riuscì a dare alla sua predicazione un inimitabile tono vigoroso, quale occorreva per far breccia nell’ambiente montanaro.

Gli altri missionari hanno prodotto di meno, e non ci offrono testimonianze altrettanto importanti.

Dalle relazioni sopra descritte sono stati ricavati soltanto gli estratti interessanti, almeno indirettamente, il *Kanun*, e provengono dalla collezione di volumi annuali “ad usum manuscripti” con il titolo *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; gli ultimi volumi sono stati intitolati *Notizie del-*

---

<sup>4</sup> Cfr. anche F. Cordignano, *L’Albania attraverso l’opera e gli scritti di un grande missionario italiano, il padre Domenico Pasi (1847-1914)*, 3 voll., Istituto per l’Europa orientale, Roma 1933-1934.

*la Provincia veneta della Compagnia di Gesù*. Ne erano ricavati una settantina di estratti. Da un certo punto in poi, ciascun brano porta un doppio numero, quello che ha nella serie della presente pubblicazione e, fra parentesi, quello della serie completa precedentemente preparata.

Tutte le notizie che abbiamo lì raccolte ci testimoniano dell'eccellente lavoro fatto dalla parte dei missionari per sistemare questioni di sangue che riguardavano l'onore, questioni economiche, questioni di proprietà ecc. In mezzo a queste notizie, troviamo anche la descrizione di diversi paesi per quanto riguarda la posizione geografica, il numero delle famiglie che vi abitavano, le diverse tradizioni, gli usi e i costumi.

Per motivi di ovvia delimitazione del campo di ricerca da riferire in una breve comunicazione, qui raccolgo soltanto le notizie che vengono dalle missioni svolte tra il 1900 e il 1934.

Del 1900 abbiamo due relazioni.

La prima è quella di padre Genovizzi:

nella famiglia di un certo Alessandro di Kalivaria (tra fushë Arëz e Kalimash) era stata disonorata una donna, la quale accusava un giovane di Qafamalit. Il giovane imputato, dovette fuggire dal paese e, secondo il codice montagnolo, la sua casa doveva essere bruciata e il giovane ucciso o mutilato orribilmente. Quanto alla donna, nessuno voleva più albergarla ed era costretta a dormire sola sul monte, nei covili delle pecore, sempre in pericolo d'esservi o bruciata o fucilata. Dopo l'intervento dei missionari, i capi kalivaresi, si raccolsero di nuovo a consiglio e la risposta fu che, al giovane, per amor di Gesù Cristo, si condonerebbero le altre pene, ma che ad ogni modo gli si brucerebbe una parte della casa. Alessandro, a risarcimento del suo onore, chiedeva che il giovane gli venisse in casa con amici, e chiestogli perdono del fatto, gli presentasse in dono quattro schioppi dei più belli<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Padre Francesco Genovizzi in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XII, pp. 75-76.

Come si vede una transazione molto ben riuscita, che faceva a meno della vendetta di sangue.

Un'altra notizia del 1900 viene da padre Domenico Pasi che racconta il perdono che si ottenne a Renzi, un frazione di Freghna.

Alcuni ladri della Mirdita (tra i fiumi Fan i vogël e Fan i madh), nel corso di un furto nella Zadrima, ferirono e uccisero due donne dei Soprascutarini<sup>6</sup> che poi da parte loro uccisero tre uomini. Si intrecciavano così le "questione del sangue della donna" con quella dell'"uomo": la vendetta doveva essere doppia secondo la legittimità del kanun. Malgrado queste difficoltà, le donne e i ragazzi perdonarono facilmente. Alcuni adulti come il capo della casa e suo fratello si arresero a perdonare dopo qualche tempo<sup>7</sup>.

Per quanto riguarda il 1901 abbiamo dei documenti che descrivono Maghliza (tra Gjakovë e l'oderno Lago di Fierza): "Con mezz'ora di cammino da Racia<sup>8</sup> andammo ad albergare dall'alfiere ossia capo di quanti mirditi sono sparsi in quella parte del giakovese<sup>9</sup> che corre sotto il nome di Hasi<sup>10,11</sup>".

Dallo stesso padre Chiocchini, abbiamo notizie anche di Rrjoll (Mali i Kolaj) dove viene descritto un pascolo invernale.

Rrjoll è un piccolo villaggio – dice il padre gesuita – composto di una ventina di famiglie (preso Mali i Kolajt<sup>12</sup>), quasi tutte assai povere e da non confondersi con la parrocchia di Riolhi, che sta là lontano sulla riva che mena a Pùlati<sup>13</sup>, ed a cui appartiene solo civilmente<sup>14</sup>.

---

<sup>6</sup> Località situata nella parte settentrionale di Scutari.

<sup>7</sup> Padre Domenico Pasi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XII, p. 64.

<sup>8</sup> Località nella regione di Hasi vicino a Gjakova.

<sup>9</sup> Località di Gjakova.

<sup>10</sup> Regione fra i fiumi Drin i bardhë e Valbona.

<sup>11</sup> Padre Umberto Chiocchini S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XII, Venezia Emiliana 1902, p. 140.

<sup>12</sup> Località tra fiume Kir ed il Lago di Hoti.

<sup>13</sup> Regione fra il torrente Përroi i thatë e il fiume Shala.

<sup>14</sup> Padre Umberto Chiocchini S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XII, pp. 152-153.

Anche nelle notizie del 1902 troviamo il contributo di padre Umberto Chiocchino che descrive Reçi, Lohja<sup>15</sup>

villaggi che contano circa 80 famiglie cattoliche sparse fra 200 e più famiglie turche. C'è poi una nota informativa che riguarda Selcia<sup>16</sup> e la guerra con la tribù dei vicini montenegrini di Vassovic<sup>17</sup>: questi, armatisi di tutto punto, erano andati ad occupare quelle pasture di Selze che immediatamente confinavano con le loro<sup>18</sup>.

In un'altra nota si descrive l'atto eroico di un montanaro di Broja nella tribù di Nikci<sup>19</sup>, che aveva *perdonato il sangue del suo padre*<sup>20</sup>, e che durante la permanenza dei Missionari volle beneficiare la famiglia del suo nemico:

questa infatti non aveva ancora pagata la somma di risarcimento per l'ucciso, che deve essere versata alla famiglia, anche quando gli sia stata perdonata la vita<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda la missione del 1903 padre Chiocchini spiega le difficoltà incontrate a Velja<sup>22</sup>.

---

<sup>15</sup> Località due ore e mezzo da Shkreli.

<sup>16</sup> Località limitrofe di Montenegro.

<sup>17</sup> Località montenegrina limitrofe con l'Albania.

<sup>18</sup> Padre Umberto Chiocchini S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XIII, pp. 40-41.

<sup>19</sup> Località nella regione di Dukagjin fra Thethi e parte centrale del fiume Drin.

<sup>20</sup> *I kishte falur gjakun*. Nel diritto d'onore del *Kanun* questo significava che la famiglia dell'uccisore perdonato con quella dell'ucciso, creavano rapporti di fratellanza essendo che, alla fine di questo perdono i due rappresentanti delle famiglie, scambiano il rituale di bere il sangue d'un l'altro *pijnë gjak*.

<sup>21</sup> Padre Angelo Serreggi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XIII, pp. 49-50.

<sup>22</sup> Località nell'Albania settentrionale. Cfr. padre Umberto Chiocchino S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XIV, Venezia Emiliana 1904, p. 16.

Padre Domenico Pasi a sua volta racconta il buon lavoro che ha fatto la Missione in un caso molto particolare dei cristiani che avevano perdonato il *sangue* ai turchi di Kraja<sup>23</sup>

Partita la Missione, però, un esponente della famiglia che aveva perdonato, un testa leggera e strana, andò ad uccidere un turco di Kraja, giustificandosi col fatto che mentre i suoi parenti avevano perdonato e baciato il Crocefisso, lui se ne era astenuto. I turchi di Kraja rimasero molto offesi, ed eseguirono una vendetta terribile e barbara e invece di essere puniti dell'autorità pubblica per quel misfatto, non ebbero nessun disturbo ma piuttosto protezione<sup>24</sup>.

Un'altra notizia di padre Domenico Pasi racconta l'antica usanza di Hoti<sup>25</sup> in base alla quale si proibisce a uno di Hoti di "contrarre matrimonio con una di Hoti." "Noi nella Missione di Traboina<sup>26</sup> spiegammo che la chiesa insegnava che, dopo il quarto grado sia di consanguineità che di affinità cessa l'impedimento di matrimonio."<sup>27</sup>

Dai documenti del 1904 vengono delle notizie come quelle di Angelo Sereggi da Raja (località di Merturi):

Cerano in paese due bottegai. Secondo una convenzione fatta da una contrada di trenta famiglie, i bottegai non potevano vendere il frumento né grano turco se non a un prezzo determinato dalle trenta famiglie. Uno dei bottegai non accettò la legge. Le trenta famiglie si obbligarono di non comprare nulla da lui finché lui cedesse o l'accettasse. Ma tre famiglie agirono contro la conversione. Tutta la contrada si sollevò contro le tre famiglie. Finalmente si gettò l'allarme alla tribù

---

<sup>23</sup> Località fra Kastrati e il torrente *Përroi i thatë*.

<sup>24</sup> Padre Domenico Pasi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XIV, pp. 44-46.

<sup>25</sup> Regione limitrofa con Montenegro vicino al Lago di Scutari.

<sup>26</sup> Località di Hoti.

<sup>27</sup> Padre Domenico Pasi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XIV, pp. 55-59.

di Merturi, e messi come mezzani fecero cessare il fuoco e aggiustarono essi le due parti<sup>28</sup>.

Un altro documento interessante viene da Salza (Merturi)<sup>29</sup> e racconta della Missione che da Salza si doveva passare per Thethi<sup>30</sup> “che è una parrocchia di quasi cento famiglie appartenenti alla tribù di Sciala”<sup>31</sup>. Era difficile trovare degli accompagnatori per i missionari, per il timore di essere ucciso da quelli di Sciala con i quali gli abitanti di Merturi avevano imbrogli di sangue.

Alla fine alcuni accettarono, usando la precauzione di tenersi sempre nella strada, che in forza della convenzione fatta dalle due tribù è sicura perché sotto la legge della fedeltà comune. Così è, dalla strada che da Sciala va a Nikai. Se uno volesse uscire di strada dovrebbe chiamare ad alta voce una persona delle principali del luogo, la quale deve rispondere e domandare ‘Che cosa avete?’ Si risponde: ‘Uscite incontro alcuni amici’. Con questo il viaggiatore è sotto la protezione di quelle persone e nessuno può fargli offesa senza insieme offendere chi l’aveva preso in fedeltà, il quale deve difenderlo sino alla morte, e se gli venisse ucciso tocca a lui il vendicarlo; anzi questo è uno dei casi di uccisione più difficili non solo a far perdonare ma e persuadere che sia illecito, perché si tratta di una convenzione nota e accettata da tutta l’Albania, affatto necessaria per poter viaggiare con sicurezza della vita, che altrimenti nessuno potrebbe ardire di mettersi in via o girare per il paese per i suoi bisogni<sup>32</sup>.

Notizie del 1905 arrivano da padre Francesco Genovizzi che descrive Vernikòla (pr. Letnica)<sup>33</sup>

---

<sup>28</sup> Padre Angelo Sereggi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XV, pp. 58-59.

<sup>29</sup> Regione fra i fiumi Drin centrale e Valbona.

<sup>30</sup> Località turistica nella parte centrale di *Malësi e madhe*.

<sup>31</sup> Regione che prende il nome dal fiume Shala.

<sup>32</sup> Padre Angelo Sereggi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XV, pp. 70-71.

<sup>33</sup> Albania settentrionale.

dove ci sono dei colli e dietro ad essi altri colli più grandi e tutti coperti di alberi, e poi prati e pianure. Questo è parte di ciò che si chiama meràa con diritto di poter ognuno del paese tagliar legna per sé su quei colli e monti e pascolar il suo bestiame su tutti quei parti senza che nessuno possa in ciò vantar privilegi speciali né usurpare neppure un palmo di terreno in tutta l'estensione del meràa<sup>34</sup>.

Le notizie del 1906 e 1907 vengono da padre Carlo Ferrario, il quale descrive la parrocchia di Scuraj<sup>35</sup> che

comprende, oltre il villaggio omonimo, anche le contrade di Ferra Scopeti, divise da Scuraj dal fiume Mat, che quando ingrossa intercetta le comunicazioni. Ha una bella chiesetta, ma non ha sacerdote e da cinquant'anni è amministrata dal parroco di Kurbino<sup>36</sup>.

Del 1908 è la descrizione del giorno di Pasqua a Selita e Madhe<sup>37</sup> dalla parte del padre Angelo Sereggi, il quale racconta:

nel primo giorno di Pasqua, tutta la parrocchia porta ogni anno alla chiesa il pane da benedire, e proprio una delle persone delle famiglie surriferite famiglie scomunicate, aveva ab antiquo il diritto esclusivo di portare la croce di legno avanti al parroco mentre questi, dalla canonica va alla chiesa in processione accompagnato dai parrocchiani, che intanto per via sparano a festa con i loro fucili<sup>38</sup>.

Una notizia interessante viene dal 1911 da parte dello stesso padre Sereggi che racconta di una legge, frutto della missione ad

---

<sup>34</sup> Padre Francesco Genovizzi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XVII, pp. 39, 42-43.

<sup>35</sup> Località vicino al fiume Mat.

<sup>36</sup> Padre Carlo Ferrario S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XIV, Venezia Emiliana 1909, pp. 6-9.

<sup>37</sup> Albania settentrionale.

<sup>38</sup> Padre Angelo Sereggi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XIX, pp. 38-41.

Iballia<sup>39</sup> e a Fira<sup>40</sup>: “si fu una legge contro i concubinari e contro quelli che avessero osato dare per sposa le proprie figlie o sorelle ai turchi”<sup>41</sup>.

Le notizie del 1912 descrivono il paese di Shpindije<sup>42</sup>

che è il più grosso dei 16 paeselli, e che vollero i cristiani andare processionalmente a benedire con i gesuiti il loro cimitero, ma i turchi abitanti lì, crepavano di rabbia vedendolo cantare a voce alta lungo la strada il Rosario della Madonna e del S. Cuore di Gesù<sup>43</sup>.

Dal 1914 vengono le notizie da Shllaku<sup>44</sup>

l'estesa parrocchia di Shllaku... comprende i villaggi di Bena, Gusta, Palaj, Mgulla, Vukaj, Vasia, Barcolla, Kroni i madh e un altro paesetto di Masreku chiamato Vilza.

Padre Angelo Serreggi S.J. racconta

... mi si presentarono i capi a dirmi che quei di Shllaku non erano disposti a confessarsi, se prima non avessero riscosso una certa somma di denaro offerto loro dai benefattori, quando erano stati disertori e ribelli al governo turco<sup>45</sup>.

Notizie nuove arrivano dopo un intervallo di sette anni. Dal 1931 viene una notizia dal paese di Haimeli, il più grande della

---

<sup>39</sup> Località fra Puka e l'odierno Liqeni i Fierzës.

<sup>40</sup> Località confinate con Iballia.

<sup>41</sup> Padre Angelo Serreggi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XXII, pp. 28-29.

<sup>42</sup> Località nelle vicinanze di Gjakova.

<sup>43</sup> Padre Francesco Genovizzi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XXIII, Sorteni e Vidotti, Venezia 1913, pp. 12-13.

<sup>44</sup> Località tra Dukagjin e l'odierno Liqeni i Vaut Dejës.

<sup>45</sup> Padre Angelo Serreggi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; serie XXIV, p. 77.

Zadrìma<sup>46</sup>, poiché conta più di 120 famiglie. Del 1932 è la notizia che parla di Zadrìma ed è riportata da padre Marco Harapi il quale racconta:

tutti i sanguì furono pacificati, perfino uno che si riteneva impossibile, sia perché l'uccisore era un musulmano, sia perché il sanguinario aveva per di più violato l'onore di una giovane sposa cattolica sorella dell'ucciso<sup>47</sup>.

Qui si segnala il lavoro di interessante collaborazione esercitata fra gli *imam* e gesuiti per pacificare le persone.

Una notizia interessantissima arriva da Reçi e Lohja<sup>48</sup> dove si racconta che Lohja *era in sangue* con Reçi perché un giumento di un certo Paolo entrò nel campo verdeggiante di Tommaso Deda. Questi accortesene prese un palo e bastonò ben bene il giumento. Seguirono uno dopo l'altro, diverse disgrazie, fortunatamente concluse col perdono<sup>49</sup>.

L'ultima notizia che abbiamo viene dal 1934 da padre Giovanni Karma che racconta di un singolare *pomo della discordia*: il *sasso maledetto* che si trovava in un bosco e la cui proprietà teneva divise da più di 50 anni le due tribù Oroshi e Kushneni della parrocchia di Nderfani<sup>50</sup>.

Sessanta case di Fregna e Rrasi nella parrocchia di Ungrej si contendevano un gran sasso di calce. Il sasso era un pretesto; in realtà si trattava del terreno, dove si trovava il sasso<sup>51</sup>.

---

<sup>46</sup> Pianura fra Scutari e Lezhë.

<sup>47</sup> Padre Marco Harapi S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; n. 12, a. 1931, Vidotti, Venezia 1932, pp. 57-58.

<sup>48</sup> Secondo il *Kanun* voleva dire che molto presto la famiglia dell'ucciso ucciderebbe uno della famiglia dell'uccisore, il quale si isolava in un edificio tipico del nord chiamato *Kullë*.

<sup>49</sup> Padre Pietro Tuci S.J. in *Lettere edificanti della Provincia veneta della Compagnia di Gesù*; n. 13, a. 1932, pp. 56-58.

<sup>50</sup> Località fra i fuimi Fan i madh e Fan i vogël.

<sup>51</sup> Padre Giovanni Karma S.J. in n. 15, a. 1934, Vidotti, Venezia 1935, pp. 40-41.

Tutte queste notizie aiutano a capire il mondo dell'Albania settentrionale all'inizio del XX secolo, e sebbene il punto d'osservazione privilegiato sia lo spirito di esplorazione etnico-religiosa, il corpus delle relazioni missionarie traccia una mappa all'interno delle Alpi del Nord dove si possono ancora individuare presenze cristiane. In definitiva, queste relazioni ci mettono di fronte una particolare letteratura di viaggio, da cui si può ricavare un itinerario ideale del radicamento geografico e antropologico cristiano in Albania.

## Le donne scoprono l'Albania di Klodeta Dibra ed Elda Katorri

Per molti popoli, nazioni e paesi il nome dell'Albania è sempre stato associato ad un piccolo paese nei Balcani e niente di più. Per altri invece è solo un ambiente geografico ubicato tra Alpi e mari. Addirittura alla cognizione di qualcuno il termine risulta tutt'ora del tutto sconosciuto. Ma è esistito anche chi ha spezzato una lancia a favore dell'Albania, dei suoi usi e dei suoi costumi, delle sue tradizioni, dei suoi paesaggi, delle sue montagne e dei suoi montanari, dei suoi mari e della sua costa, della sua ospitalità.

L'esempio migliore ci viene dalla grande viaggiatrice inglese Edith Durham senz'altro a tutti nota per i suoi viaggi nei Balcani, che ha poi dettagliatamente descritto nei suoi libri: uno dal titolo *The burden of the Balkans* (1905) e l'altro dal titolo *High Albania* (1909). Il suo primo vero e proprio viaggio esteso in tutta l'Albania, la Durham lo intraprende nel 1904 durante il quale la suddetta viaggiatrice, catturando in acquarelli scene della vita nei villaggi e collezionando oggetti del folklore e dell'arte locale, se ne innamora a tal punto da divenire un'ardente sostenitrice nel quadro balcanico dell'indipendenza e dell'identità del nostro paese.

Un'altra viaggiatrice contemporanea della Durham, è l'americana Rose Wilder Lane che nel 1922, per motivi di lavoro, ossia giornalistici, intraprende un viaggio nell'Albania del nord, viaggio che riporterà poi nel suo libro dal titolo *The peaks of Shala*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> R.W. Lane, *The peaks of Shala*, Harper and Brothers Publishers, New York e Londra 1923. Il libro è stato tradotto in albanese nel 2004 da Avni Spahiu col titolo *Majat e Shalës*, Argeta-LMG, Tirana 2004.

A settanta e ottant'anni di distanza rispettivamente dalla Wilder Lane e dalla Durham, ci sono altre due donne viaggiatrici, tra di loro contemporanee, che visitano e descrivono l'Albania in tutti i suoi aspetti negli anni novanta dopo la caduta della dittatura e l'avvento della democrazia. Una si chiama Clarissa de Waal, un'antropologa inglese, autrice del libro *Albania Today: A Portrait of Post Communist Turbulence*<sup>2</sup> e l'altra Marianne Graf, austriaca, membro di un'organizzazione umanitaria per i paesi in via di sviluppo, autrice del libro *ALBANIEN – nördlich des Shkumbin, Ein Stück vergessenes Südeuropa*<sup>3</sup>.

Parliamo adesso di itinerari.

La Durham parte da Trieste e percorrendo la costa dalmata arriva a Cattaro e infine giunge a Çetinje, l'esotica capitale del Montenegro per poi passare in Albania dove visita Tepelene, Korça, Elbasan, Tirana, Lezhe, Scutari, Mirdita ecc. Di tutta l'Albania, è il nord ad impressionarla di più.

Rose Wilder Lane, nel 1922, invece intendeva usufruire del territorio albanese solo come luogo di transito per passare da Podgorica a Costantinopoli attraverso Scutari. Il caso volle poi che Francesca Hardi, sua compagna di viaggio, e grande ammiratrice dell'Albania, le suggerisse:

Costantinopoli non è niente di niente. Chiunque va a Costantinopoli. Ma se non visiti l'Albania hai perduto un'occasione unica, vitale. Lì su quelle montagne, a un giorno di distanza da qui, la gente vive come ha vissuto venti secoli fa, prima che qualcuno venisse a sapere qualcosa dei greci, dei romani e degli slavi. Lassù ci sono delle città preistoriche, pullulano leggende, canzoni, usi e costumi di cui nessuno ha mai sentito. Cose che l'occhio di uno straniero non ha mai nemmeno

---

<sup>2</sup> Il libro è stato tradotto in albanese da Jorgji Qirjako, Argeta-LMG, Tirana 2005.

<sup>3</sup> Il testo è stato tradotto in albanese da Simo Vogli col titolo *Shqipëria Veriore nga Petrela në Jezercë. Një copë Europë Jugore e harruar (L'Albania del nord, da Petrela a Jeserca. Un pezzo dell'Europa del Sud dimenticato)*, Mirgeeralb, Tirana 2006.

scorto. Per Dio donna! E tu stai qui a parlarmi di Costantinopoli!<sup>4</sup>

E così la Wilder Lane ebbe l'occasione di vedere Scutari, Mat, Dukagjin, Theth ecc. Di nuovo è il nord che affascina, il suo paesaggio, le sue montagne, i suoi montanari, l'ospitalità radicata nell'insolito Kanun.

L'austriaca Graf nell'Albania del nord si sente a casa sua per altri motivi, condivisi da molti alpini italiani che combatterono in Albania: il suo rilievo montano le ricorda quello del proprio paese nativo certo da lei amato. Oltre alle sue descrizioni verbali la Graf, affianca alle note del libro bellissime e particolarissime foto che immortalano in primo luogo le bellezze naturali dei paesaggi, delle città quali Kruje, Rubik, Mat, Puke, Scutari, e poi delle suggestive figure di anziani colonna portante della società albanese, graziosi ritratti di bambini, nuova forza vitale di questa società. Entro questo ricco repertorio non mancano i vestiti, gli usi e i costumi delle popolazioni incontrate e apprezzate.

Molto simile nel gusto e nello stile di viaggio è il racconto della de Waal. Dopo aver girato in lungo e in largo tutta l'Albania, approda anche lei nelle regioni montane del nord e ne subisce il fascino: a Kruja, a Mirdita, a Mati, a Scutari. Resta peraltro colpita dal Kanun, un insieme di leggi non scritte che governano in modo prescrittivo le società del nord e su cui fornisce molte e dettagliate informazioni.

Quali sono le ragioni, i motivi, le singolarità albanesi che spinsero queste donne a prediligere il Paese delle aquile, a viaggiarlo e percorrerlo in lungo e in largo, a promuovere e sostenere la causa albanese? Cos'è che desta in tutte lo stesso interesse? In quali aspetti e modi l'Albania le seduce tutte e quattro? Il paesaggio, lo stile semplice e arcaico della vita, l'ospitalità sincera e accogliente, vissuta come una legge semplice e irrinunciabile. Queste viaggiatrici moderne e libere provano un forte interesse

---

<sup>4</sup> Queste note dell'introduzione sono state tradotte dalle curatrici del saggio in italiano a partire però dalla traduzione albanese del romanzo, *Majat e Shalës*, fatta da Avni Spahiu (2004).

per la condizione delle donne albanesi, tanto diverse da quelle occidentali, almeno negli ambienti da cui le avventurose Signore provengono. Ma insieme le colpisce l'aria forte e virile degli uomini albanesi di cui almeno la Durham sente il fascino.

Molte notazioni riguardano paesi e paesaggi o paesi immersi in una natura selvaggia e incontaminata:

Kruje moderna è costituita da 700 case, sparse su e giù in un territorio scosceso in mezzo agli orti e agli ulivi, in mezzo alla quale si ergono le torri del famoso castello di Skanderbeg, che si innalzava sul versante di un monte in una roccia solitaria. Invece scendendo giù d'impeto si arriva in una valle rocciosa oltre la quale le montagne stanno ritte come delle torri allineate formando un muro impenetrabile. Dal lato del mare invece, Kruja scende giù nella valle ed oltre si vede l'Adriatico<sup>5</sup>.

Invece il pittore inglese Edward Lear definisce Kruja come “una piccola città, amabile, vicina al cielo”.

A cento anni di distanza da lui la Graf sostiene che tale è rimasta:

Venendo da Tirana, giri a destra per arrivare a Milot e dopo aver attraversato il fiume Fan, tutt'ora serpeggiante come nella preistoria, dopo alcuni chilometri giungi a Mirdita. Prosegui ancora per poco e subito vieni catturato dalla magia dei colori e del paesaggio. All'inizio domina un colore trasparente giallastro, che scintilla oltre ai versanti scoscesi sottostanti e subito si congiunge al colore delle piante color latteo, mentre in seguito a partire da Fierza, i visitatori, in primavera, dopo che i ghiacci si sciolgono, rimangono folgorati dalla bellezza dei fiori di mandorlo, albicocco e ciliegio<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> E. Durham, *The burden of the Balkans*, E. Arnold, London 1905 (*Brenga e Ballkanit*, titolo del libro tradotto in albanese da H. Thanasi, Argeta-LMG, Tirana 2000).

<sup>6</sup> M. Graf, *Shqipëria Veriore, nga Petrela ne Jezerrcë. Nje pjesë e Europës së Jugut e harruar*, Mirgeeralb, Tirana 2006.

Il nord anch'esso apparirà a così grande distanza quasi intatto agli occhi della Graf che continua la sua esplorazione di paesaggi alpini e di città e castelli del nord, su cui si arrampica. Ci dà scorci potenti e suggestivi di Rubiko piccolo centro in posizione eminente e irraggiungibile e del famoso quanto diroccato e impervio castello di Rozafa a Scutari:

[Rubiko] Indipendentemente dalla stagione, quando sali su nella città ogni volta quello che sorprende di nuovo è l'incredibile vista estesa sul fiume Fan, all'inizio color smeraldo e poi di color argento che in fine si trasforma in un colore grigio-marrone.

Sul castello di Rozafa si intrattiene raccontandone in modo preciso la commovente leggenda:

[Rozafa] Secondo la leggenda i muri del castello che i tre fratelli costruivano di giorno, crollavano di notte. Secondo un saggio anziano, il rimedio sarebbe stato quello di sacrificare qualcuno all'interno delle fondamenta del castello. I fratelli promisero di sacrificare la moglie di colui che l'indomani avrebbe portato il pranzo ai fratelli. La donna fu Rozafa. Ella accettò il sacrificio raccomandandosi come ultimo desiderio prima di morire quello di lasciarle fuori un seno per allattare il proprio bambino ed un braccio per abbracciarlo. Le mure del castello poi non cederono più e fu chiamato 'Rozafa' e viene considerato vivo monumento del sacrificio d'amore di una donna compiuto affinché suo marito non mancasse alla parola data ai fratelli.

Il castello di Rozafa e la città segnata dal dramma che è situata ai suoi piedi così come il lago col suo argenteo splendore si imprimono nella memoria con tanta dolcezza fino a quando vieni colto dall'irresistibile voglia e nostalgia di ritornarci di nuovo<sup>7</sup>.

Tale bellezza viene addolcita ancora di più da un'altra tradizione albanese, quella della cordiale ospitalità dei suoi abitanti.

---

<sup>7</sup> *Ibidem.*

L'ospitalità, il codice di comportamento radicato profondamente, che si collega al padrone di casa e ai suoi ospiti, è dettato dal Kanun, e si riflette in modo immediato sull'onore sociale del padrone di casa, che se non si comportava con la prevista generosità meritava la disapprovazione dei concittadini. L'accoglienza era regolata da un vero e proprio complesso di norme non scritte. Secondo una vecchia usanza, gli albanesi, cittadini o contadini che fossero, dichiaravano con orgoglio che per quanto povera fosse una casa essa avrebbe offerto sempre all'ospite pane, sale e cuore. Pane, sale e cuore, perché altro non sempre si trovava, ma nonostante le condizioni di vita difficili e la povertà estrema, all'ospite non si dava mai ad intendere dell'esistenza di quella squallida miseria.

Ancora quell'antica povertà, che già si riscontra nei tempi antichi sotto la dignitosa cordialità ospitale dei montanari, appare pressoché inalterata agli occhi della De Waal: tanto che nel paese di Mirdita alla cucina mancava la fantasia perché in quelle zone cresceva solo un numero limitato di verdure oltre il pane di granturco e vi si mangiavano solo focacce e fagioli. Quando si apparecchiava la tavola, gli albanesi non dicono semplicemente ci mettiamo a mangiare bensì "a mangiare del pane" (*të hamë bukë*), il che la dice lunga sul ruolo indispensabile del pane nella loro nutrizione.

Le nostre viaggiatrici non si attengono solo alle descrizioni dei luoghi, ma registrano e illustrano con dovizia di particolari le strutture della società, le abitudini alimentari, le tradizioni lavorative, la condizione della donna, le coltivazioni e le tecniche di costruzione. Questo mondo elementare e semplice appare però a volte strano, ma per lo più suggestivo nella sua primitiva autenticità.

E così fa da contrasto alla povertà degli alimenti e alla loro scarsa varietà, il rito solenne che implicava la consumazione del pasto nei paesi dove le due signore occidentali furono ospiti, un vero e proprio rito, una vera cerimonia. La gente sia a Mirdita, sia in altre città dell'Albania del nord, mangiava allora seduta alla turca, su tappeti intorno ad uno specie di tavolo rotondo e basso chiamato *sofër*.

La colonna portante della famiglia – balza subito agli occhi della de Waal – erano le donne perché dal loro lavoro dipendeva il buon andamento della casa. L'itinerario della giornata lavorativa di una donna era denso e molto faticoso.

Una buona donna di casa si alzava all'alba, riempiva l'acqua al pozzo, cuoceva il pane, faceva il bucato, mungeva le vacche, si occupava dei bambini, lavorava nei campi e alla sera quando le forze non erano più "giovani", si dedicava al ricamo, al rammenando, al lavoro a maglia, a quello artigianale come la tessitura e ... di tutto e di più. Le donne erano apprezzate ed rispettate soprattutto da anziane poiché venivano considerate fonte di inesauribile saggezza.

A proposito di saggezza, la Graf annota colpita le parole che le aveva rivolto un'anziana albanese: "Accetta il tuo viso che invecchia, accetta ogni sua ruga. Nei visi piani non si legge niente, quelli sono lisci. In un suolo liscio puoi scivolare".

Così come le donne erano la colonna portante della società, anche la coltivazione del granturco appare l'alimento indispensabile e decisivo per la sopravvivenza delle popolazioni del nord. La terra estremamente povera ed il territorio scosceso hanno preteso di continuo da parte del contadino più di quanto lui non fosse in grado di darle. Quando il raccolto era buono, oltre al solito pane, ci si concedeva il lusso di usare il granturco eccedente per cucinare altri cibi e nelle famiglie benestanti, in occasioni speciali, durante la festa del Santo Protettore della casa, addirittura si cucinava il dolce chiamato *hallvë*. Ma questo se, e solo se, il raccolto avanzava, perché come recita un proverbio albanese: «Meglio un po' di granturco fra le dita che un po' di dolce (*hallvë*) tra i denti».

Per quanto riguarda le risorse economiche agricole la de Waal e la Graf entrano in dettagli precisi: pianta tradizionale il tabacco, con foglie grandi, fiori viola a forma di imbuto e grandi semi veniva coltivata nei Balcani già dall'inizio del diciannovesimo secolo. Il tabacco, fumato, succhiato o masticato veniva adibito a consumo personale, (una grande passione degli albanesi, in questo eredi dei Turchi), ma ad usi medicinali. Le foglie del ta-

bacco, inzuppate nell'acqua, di solito, venivano usate per quietare l'irritazione della pelle dopo la puntura degli insetti in caso di graffi, nonché per il mal di testa. Un ruolo importante nei riti di ospitalità assume il tabacco sotto forma di sigari da fumare insieme all'ospite in una piccola intima ma solenne cerimonia. E appunto, con abitudini ben diverse da quelle occidentali, anche le ospiti femminili, e quindi anche tutte e quattro le nostre viaggiatrici, quando venivano invitate nelle case, per cenare o pranzare, ricevevano ripetutamente dal padrone di casa dei sigari speciali. In alcune zone del paese inoltre, la tradizione voleva che nel corredo funebre degli uomini, venissero messi anche dei sigari.

Un tratto distintivo della cultura alimentare albanese è costituito dalla produzione del *raki*, la bevanda alcolica tradizionale. Così come il pane, anche il *raki* è uno degli elementi principali richiesti sia dal modo di vivere sia dall'ospitalità, per creare, conservare e a volte restaurare di nuovo relazioni con le persone che vengono a far visita. Ad un ospite appena arrivato, gli si offre una tazza di caffè turco e un bicchiere di *raki*. Una bottiglia di *raki*, può essere data in regalo o in cambio di un favore ricevuto; il *raki* è usato come ottimo disinfettante per le ferite e le punture, in realtà l'unico che c'è. In altre parole, il *raki* è un prodotto casalingo indispensabile. Per la produzione del *raki* a seconda della preferenza possono essere usati le more bianche, le prugne, l'uva, le corniole ecc. Parlando di *raki* afferma la Graf che se in Europa si può parlare di enoteca in Albania si può parlare di *rakiteca*. Ecco una tipica lavorazione del *raki* come ci viene riferita dalla de Waal:

I Gjakaj di solito bollivano il *raki* due volte dandogli un tasso alcolico maggiore e rendendolo più forte. Era un lavoro abbastanza fastidioso che richiedeva del tempo. Occorreva mantenere costante il fuoco sotto il secchio in cui bolliva e allo stesso tempo bisognava assicurarsi che l'acqua non evaporasse. Il *raki* doveva essere assaggiato varie volte e nel caso in cui la donna di casa aveva da fare la maggior parte dei lavori, siccome i maschi erano assenti, io mi sono meravigliata che lei, anche se stanca morta, alla fine della giornata, dopo vari assaggi e innumerevoli lavori, era completamente "sobria".

Un altro lavoro più fine e delicato in cui le donne erano abilissime, era quello del ricamo e della tessitura. Tale tradizione popolare trae ispirazione dalla vita quotidiana, dalle abitudini e dalle necessità del popolo. La tessitura con i suoi colori, la forza simbolica, i suoi ornamenti, rispecchia, come nessun'altra espressione artigianale, la provenienza, l'ambiente e la mentalità delle persone di culture e religioni differenti.

Ma a proposito di religione anche alle nostre stupite viaggiatrici, che vengono da un mondo in cui i conflitti religiosi si intrecciano con quelli etnici e hanno autorizzato vere e proprie guerre, scoprono che tra appartenenti a diverse confessioni non corre una vera e propria differenza di mentalità, di riti e cerimonie. Ogni pretesto è sempre stato buono per festeggiare e un musulmano poteva benissimo andare in chiesa a festeggiare la Pasqua così come un cristiano poteva andare in moschea a festeggiare il Bajram.

Abbastanza divertita la Durham registra che “Tutti avevano due nomi da poter usare secondo l'occorrenza” e riferisce qualche battuta di un dialogo che altrove suonerebbe scandalosamente blasfemo: “Per i turchi mi chiamo Sulejman” – ha risposto lui, – “ma sono anche battezzato col nome di Costantino”<sup>8</sup>.

La spiegazione di tanta leggera indifferenza può discendere dal fatto che gli albanesi hanno sempre associato la religione agli invasori, e quindi non abbracciavano la confessione come una scelta libera. La de Waal riferisce in proposito l'opinione di uno studioso:

gli albanesi, per via delle precarie condizioni storiche non sono mai stati un popolo credente. Durante il tardo Medioevo, il loro paese è stato trasformato in un campo di battaglia tra l'Occidente cattolico e l'Oriente ortodosso. Ogni qual volta avanzava l'Occidente, i nobili albanesi assieme al popolo abbracciavano il cattolicesimo e ogni qual volta avanzava l'impero Bizantino, mentre l'Occidente si ritirava, loro abbracciavano la religione ortodossa. Si può dire che dal punto di vista religioso loro conducevano una vita da anfibi.

---

<sup>8</sup> Durham, *The burden of the Balkans*, cit.

Gli albanesi dunque hanno sempre dovuto contendere e proteggere la propria libertà, la propria indipendenza, la propria religione e come dice famoso poeta Albanese del Rinascimento, Pashko Vasa<sup>9</sup>, dunque “la religione degli albanesi è l’essere albanese”.

Ma una “religione”, o meglio un culto, gli Albanesi lo hanno: eterno compagno di vita, il fucile.

Nonostante gli Albanesi, uno dei popoli più antichi d’Europa, abbia conquistato l’indipendenza solo nel 1912, non ci si deve illudere che si tratti di un popolo pacifico. Tutt’altro: il fucile è l’unico mezzo a portata di tutti per difendere la propria patria. Anche nella società civile, in casi di disaccordi e liti che non si riescono a placare verbalmente, secondo il potere conferitogli dal Kanun, è il fucile che ha l’ultima parola e fa le veci del giudice.

L’onore e la sua difesa, l’uomo ed il suo fucile sono una cosa sola. Anche nell’uso linguistico, semanticamente parlando, l’uomo è sinonimo di fucile. Tanto è vero che quando nasce un maschio si dice “è nato un fucile” (*lindi një pushkë*), ma ha valore metonimico, nel senso che è nato qualcuno che sarà in grado di usarlo.

“[...] a Scutari tutti portano il fucile, musulmani o cattolici che siano [...]”<sup>10</sup> Anche la singolare architettura e struttura delle case è oggetto di molte osservazioni interessate, che cercano di ricostruire l’origine di una tradizione muraria lunga cinque secoli. I continui attacchi dei nemici, i litigi degenerati in vendette, la persecuzione anche recenti fatte dal regime di Hoxha, ed infine la mentalità, hanno suscitato nei cuori e nelle menti degli albanesi un particolare bisogno di protezione. Da tale bisogno si sono costruite case, certi tipi di case, che di per sé sono veri e propri recinti di difesa, immobili. Le prime case che assomigliavano a dei castelli, chiamate torri, sono state costruite appunto al centro dell’Albania del nord già prima di cinquecento anni fa.

---

<sup>9</sup> P. Vasa, *L’Albania e gli Albanesi*, traduzione e note di M. Shini, Tip. del Popolano di F. Dragosei, Corigliano Calabro 1916.

<sup>10</sup> Durham, *The burden of the Balkans*, cit.

L'asprezza dell'aspetto esteriore della torre continua anche al suo interno. Dopo aver attraversato la porta d'ingresso, l'occhio si deve ancora abituare al buio che c'è all'interno. Ideato inizialmente come una stalla, col passar del tempo il piano terreno è stato suddiviso in due parti adoperando dei mattoni che cuocevano gli abitanti da sé, oppure usando delle casse di legno semplice riempite poi di sassi. Così, da una parte c'era la stalla per gli animali e dall'altra, un ambiente destinato principalmente agli anziani malati. Al primo piano invece, si trova la stanza degli ospiti, dove c'era il camino mentre al piano di sopra si trovano tutti gli altri ambienti della grande famiglia<sup>11</sup>.

E come bilancio di un'esperienza, confrontiamo alcuni testi delle quattro donne viaggiatrici sullo stato d'animo provato al termine del loro viaggio, anzi al termine dei loro vari viaggi all'interno del territorio, ma anche all'interno degli usi e costumi, delle tradizioni, del paesaggio e della ospitalità albanese. Per la Durham si è trattato di un'esperienza formativa, una scelta di vita:

la permanenza in Albania mi aveva giovato; in realtà, in questo periodo erano gli usi europei a sembrarmi estranei tanto che, quando lui mi ha offerto il tè pomeridiano insieme ai biscotti sono rimasta sorpresa. [...]

Per una decina di minuti ho pensato di comprarmi dei vestiti di quelli del paese e ritornarmene di nuovo tra le montagne e in fine chiedere un prestito al console britannico che mi sarebbe servito poi per ritornarmene in Inghilterra. Ma la strada mi si apriva verso la valle di Scutari e da lì a Çetinje per giungere in Inghilterra.

La de Waal invece, a distanza di anni, resta colpita dal tocco cromatico intatto del mondo albanese: "... era rimasta proprio alla Edith Durham, tutto così immutabile e con una varietà di colori vivi che a me affascinavano"<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Graf, *op. cit.*

<sup>12</sup> C. de Waal, *Albania Today: A Portrait of Post Communist Turbulence*, I.B. Tauris, London-New York 2005 (*Mbijetesia. Shqipëria ne postkomunizem*, traduzione albanese di J. Qirjako, Argeta-LMG, Tirana 2005).

Per tutte come per la Wilder Lane il viaggio coincide con l'adesione alla causa albanese:

io sono diventata un'assidua sostenitrice dell'Albania. Ma io conosco il paese, ho viaggiato lungo il confine nord-ovest di Scutari fino a Dibra, ho trascorso mesi interi in mezzo alla gente dei 'bajrak'<sup>13</sup> dove nessuno straniero era mai andato.

Parole più semplici ma altrettanto intense proferisce la Graf: "Per me l'Albania è diventata la seconda patria. E per questo che dico ogni volta che viaggio e dovunque io giunga – in Austria o in Albania – io ritorno a casa"<sup>14</sup>.

E alla conclusione di queste note, deve andare il pensiero e il progetto di una nuova ricerca alla figura di un'altra donna illustre, una che è stata in Albania di casa, la principessa ungherese Dora d'Istria Koltzoff Massalsky. Intrepida viaggiatrice del XIX secolo ed amantissima della libertà di ciascun popolo, si è resa benemerita di tutte le nazioni dell'Oriente europeo che illustrò colle sue opere letterarie. Gli albanesi ne hanno ancora un vero e proprio culto, perché in mezzo ad un silenzio universale, fu la prima e la più seria che si applicasse con coraggio e costanza a far nota la storia e i costumi degli albanesi presso i popoli europei e gli intellettuali più illuminati.

I versi che il poeta arbëresh Zef Serembe ha dedicato a Dora d'Istria potrebbero ben andare come omaggio alle altre, le protagoniste di questo studio.

Una grande allegrezza  
oggi io sento nel mio cuore.  
L'universo mi sembra beltà,  
ho speranze e non più lagrime.

Presso il cielo giocondo  
degli Albanesi sventurati  
una brillantissima Stella comparve  
che illumina l'oscura notte.

---

<sup>13</sup> Unità amministrativa.

<sup>14</sup> Graf, *op. cit.*

Sta là in alto ed a noi riguarda,  
la strada a noi ci addita,  
e su i passati dolori  
versa una luce che ci consola<sup>15</sup>.

### *Nota bibliografica*

- de Waal C., *Mbijetesa. Shqipëria ne postkomunizem (Albania Today: A Portrait of Post Communist Turbulence)*, traduzione albanese di J. Qirjako, Argeta-LMG, Tirana 2005).
- Durham E., *Albania and the Albanians. Selected Articles and Letters 1903-1944*, Centre for Albanian Studies, London 2001.
- Durham E., *The burden of the Balkans*, E. Arnold, London 1905 (*Brenga e Ballkanit*, traduzione albanese di H. Thanasi, Argeta-LMG, Tirana 2000).
- Graf M., *Shqipëria Veriore, nga Petrela ne Jezerrcë. Nje pjesë e Europës së Jugut e harruar*, Mirgeeralb, Tirana 2006.
- Lane R.W., *The Peaks of Shala*, Harper and Brothers Publishers, New York-Londra 1923 (*Majat e Shalës*, traduzione albanese di A. Spahiu, Argeta-LMG, Tirana 2004).
- Serembe G., *Canto a Dora d'Istria*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma 1986.

---

<sup>15</sup> G. Serembe, *Canto a Dora d'Istria*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma 1986.



Alla ricerca della pietra d'Istria:  
Adrian Stokes da Rimini alla Dalmazia  
di Francesca Cuojati

Quello in Quarnaro e Dalmazia di Adrian Stokes è per molti versi un viaggio fantasma, o forse la 'lettera rubata' di Edgar Allan Poe, scomparsa, eppure sotto gli occhi di tutti. Non se ne sa molto, e il viaggiatore stesso, un decennio più avanti, scriverà: "The notes I made have been lost"<sup>1</sup>. Non tutte, però. Tra le carte di Stokes oggi nell'archivio della Tate Gallery a Londra, si trovano sei pagine di annotazioni col titolo *Dalmatian architecture and sculpture*<sup>2</sup>: poche righe poco chiare; Arbe, Split, Sebenico, Traù e Dubrovnik (Ragusa) le tappe menzionate di un itinerario cominciato a Venezia, con tutta probabilità a bordo di un vapore. Un carteggio consente di datare quel viaggio e situarlo nell'agosto del 1932<sup>3</sup>. Nel secolo del crollo degli Imperi e della revisione interminabile e drammatica dei confini, soprattutto balcanici, si è trattato dunque di un'escursione nel Regno di Jugoslavia. Si sa inoltre che in quel periodo lo scrittore stava lavorando a *Stones of Rimini* (pubblicato due anni dopo), un testo anomalo, come si vedrà, al crocevia tra estetica, narrativa di viaggio e scrittura creativa. Incentrato sul Tempio Malatestiano, il libro faceva parte di un progetto sul Quattrocento la cui tappa iniziale s'intitola, per l'appunto: *The Quattro Cento. A Different Con-*

---

<sup>1</sup> A. Stokes, *Venice. An Aspect of Art* (1945), in L. Gowing (a cura di), *The Critical Writings of Adrian Stokes*, 3 voll., Thames and Hudson, London 1978, vol. II, p. 126.

<sup>2</sup> Tate Gallery Archive, *Adrian Stokes Papers*, Dalmatian Architecture and Sculpture, TGA 8816.14.

<sup>3</sup> R. Read, *The unpublished correspondence of Ezra Pound and Adrian Stokes: modernist myth-making in sculpture, literature, aesthetics and psychoanalysis*, in «Comparative Criticism», XXI (2000), pp. 79-127: 110.

*ception of the Italian Renaissance*. Altro dato contestuale certo, un anno prima, Stokes era entrato in analisi con Melanie Klein a Londra. Informazioni tutto sommato sorprendentemente scarse, queste, tenuto conto che Stokes è autore di ben due lavori autobiografici ricchi di descrizioni di viaggio e intrisi di ricordi mediterranei, e di un intero *corpus* dedicato all'architettura e alla scultura del Quindicesimo secolo, soprattutto a Rimini e Venezia<sup>4</sup>. Per saperne di più, allora, non resta che cercare nella scrittura la filigrana di quel viaggio. Un primo indizio già si trova nell'*incipit* di *Stones of Rimini*: "I write of stone. [...] Every Venetian generation handles the Istrian stone of which Venice is made"<sup>5</sup>. Inseguire la pietra d'Istria dentro al libro aiuterà anche a capire come mai Stokes si mise in viaggio, non prima, però, di aver fatto la sua conoscenza, e di aver precisato che tipo di viaggiatore fosse.

### *Gran turista e modernista*

Londinese, classe 1902, critico d'arte, poeta, pittore, Stokes si può definire un esteta, se per esteta s'intende "someone who gives a central place to the pleasures of visual experience, valued both for its own sake and as a source of self-knowledge"<sup>6</sup>. L'ultimo, probabilmente, di una genealogia britannica culminata in John Ruskin e Walter Pater, Stokes, che ha potuto vivere di rendita, si distingue dagli storici dell'arte e dagli altri studiosi suoi contemporanei per i quali viaggiare per interpretare e presentare oggetti d'arte è o una professione o una questione d'affari: Ernst Gombrich e Bernard Berenson i più noti. Il filo che lega

---

<sup>4</sup> *Inside Out* (1947), *Smooth and Rough* (1951), *The Quattro Cento. A Different Conception of the Italian Renaissance* (1932), *Stones of Rimini* (1934), *Venice. An Aspect of Art* (1945).

<sup>5</sup> A. Stokes, *Stones of Rimini* (1934), in Id., *The Quattro Cento and Stones of Rimini*, prefazione di S. Bann, edizione con introduzione di D. Carrier e S. Kite, Penn State Press, University Park (PA) 2002, p. 15. Più avanti, "Venice became an offshoot of Istria", p. 47.

<sup>6</sup> D. Carrier (a cura di), *England and Its Aesthetes: Biography and Taste*, G&B Arts International, Amsterdam 1997, p. 5.

Stokes a Ruskin è la tradizione di una prosa d'arte scritta con passione nel segno del *Grand Tour*, una narrativa itinerante che accompagnando il lettore di piazza in cattedrale racconta quel che succede quando uno scrittore nordico viaggia verso Sud: l'arte si fa salvifica, promette una ricaduta sul presente, anche etica, e la via di fuga da una condizione di disagio personale e collettivo. Tuttavia, il 'momento' dello Stokes per così dire odepotico è ormai il Modernismo maturo, e il 'modello' del *Grand Tour*, che già per Ruskin stava cambiando, ha subito ulteriori alterazioni geografiche, che a loro volta trasformano profondamente i linguaggi e le forme della letteratura e dell'arte. Se l'interesse degli inglesi per la sponda tirrenica dell'Italia si era definitivamente affermato nel Diciottesimo secolo, la curiosità per la sponda adriatica, al contrario, è cosa recente, e risale al tardo Vittoriano, quando le opere di Charles Yriarte e Frederick Hamilton Jackson<sup>7</sup> modificano gli itinerari canonici promuovendo le amenità artistiche e naturalistiche di luoghi come Ravenna e Rimini, luoghi dove nel frattempo i primi stabilimenti dell'era balneare vedono la luce, luoghi, anche, il cui impatto formale sulla sperimentazione modernista è notoriamente esemplare nell'opera di William Butler Yeats ed Ezra Pound. Quanto a Venezia, invece, è l'eccezione adriatica che conferma la regola: da Shakespeare in avanti, nell'immaginazione così come nella realtà, essa attrae inglesi da sempre. Anche per Stokes, come per Ruskin, la città lagunare è un punto di partenza imprescindibile, e tuttavia, se col titolo *Stones of Rimini* egli sceglie di evocare *The Stones of Venice*, lo fa in termini polemici, sia per rivendicare la superiorità estetica del Primo Rinascimento di stampo veneziano sul Gotico celebrato da Ruskin stesso, sia per affermare quel primato anche sul Rinascimento fiorentino, infine per inserire o reinserire proprio Venezia insieme a Rimini in un contesto culturale e formale co-

---

<sup>7</sup> C. Yriarte, *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro. Venise, l'Istrie, le Quarnero, la Dalmatie, le Monténégro et la rive italienne*, Hachette, Paris 1878; F.H. Jackson, *The Shores of the Adriatic: An Architectural and Archaeological Pilgrimage... with plans and illustrations from drawings by the author and from photographs*, 2 voll., John Murray, London 1906 e 1908.

mune che integra anche la Dalmazia e riunisce le due sponde Adriatiche proprio in nome della pietra. Più ancora di quella occidentale, la sponda dalmata del mare Adriatico non è affatto meta usuale di viaggiatori inglesi, sebbene, e non a caso, la missione archeologica dell'architetto settecentesco Robert Adam tra le rovine del palazzo di Diocleziano a Spalato<sup>8</sup> avesse giocato un ruolo determinante nel dare un volto alla Londra neoclassica. L'architetto scozzese aveva portato un po' di Adriatico sul Tamigi e in Dalmazia qualche britannico in più.

### *Colloqui malatestiani*

Dilettante in grande stile, coltissimo, ma libero dall'ingombro libresco dello storicismo e della filologia, Stokes andava elaborando una teoria tutta sua, secondo la quale, Agostino di Duccio, il poco noto scultore quattrocentesco dei bassorilievi nel Tempio Malatestiano a Rimini, era da preferirsi a Michelangelo e Donatello. Negli anni Venti, la sua passione per il Tempio, aveva trovato in Ezra Pound un interlocutore prezioso. Allora, il poeta americano era intento a fare dell'edificio paganeggiante voluto da Sigismondo e costruito dall'Alberti<sup>9</sup> il correlativo oggettivo di una poesia nuova – i *Cantos* – in cui, tra le altre cose, l'immaginazione scultorea proiettava sulla pagina l'equivalenza tra penna e scalpello, e la parola si faceva oggettiva, impersonale, materica<sup>10</sup>. Se per Pound, poi, Sigismondo Malatesta era soprattutto un condottiero e committente esemplare per cultura umanistica e neoplatonica, e per vera a propria volontà di potenza,

---

<sup>8</sup> R. Adam, *Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalatro in Dalmatia* (1764), a cura di M. Navarra, Biblioteca del Cenide, Reggio Calabria 2001.

<sup>9</sup> A Leon Battista Alberti si devono progetto e costruzione del rivestimento in pietra bianca (incompiuto) della medievale Chiesa di San Francesco, sita dove ora sorge il Tempio.

<sup>10</sup> Cfr. C. Patey, *Lungomare, Rapallo: poetiche angloprovenzali e politica culturale*, in E. Esposito (a cura di), *Le letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux-guerres*, 2 voll., Pensa, Lecce 2004, vol. I, pp. 65-82: 77-78.

Stokes preferiva interessarsi ad altro. Ipnotizzato dai bassorilievi di Agostino, egli si convinse che il Rinascimento originario – perciò primitivo – sta nella fedeltà dell'artista alla propria materia prima: materia prima che nel Mediterraneo e anche a Rimini è indubbiamente l'ottima pietra calcarea cavata in Istria e Dalmazia<sup>11</sup>, fedeltà che si esprime attraverso l'arte di intagliarla per trarne, realizzarne e fissarne in superficie le forme ancestrali che ne costituiscono la matrice biologica, geologica, culturale. Scolpiti nei bassorilievi della Cappella dei Pianeti a Rimini, Stokes, per esempio, vede un granchio che è anche il segno del cancro nella filosofia astrologica dell'Umanesimo (se ne veda la riproduzione fotografica a fine contributo), oppure un pesce la cui forma corrisponde a quella archetipa del ciottolo calcareo levigato dal mare, e ancora vede le divinità del mito, Diana e Venere, entrambe rigorosamente equoree.

### *Pietra e acqua*

In *Stones of Rimini*, Stokes tenta una resa efficace di quel che il suo occhio vede a Rimini, ed elabora una sorprendente poetica dell'acqua e della pietra: vitalista e metamorfica, essa è sicuramente memore della sperimentazione poundiana<sup>12</sup>, eppure ori-

---

<sup>11</sup> In una nota Stokes spiega: "Some of the blocks [coi quali il Tempio era stato costruito] were lifted from the graveyard. Tomb inscriptions can be deciphered on the façade and flanks. Sigismondo was always hard up and always on the prowl for stone. He lifted some of the port of Rimini itself. His most extensive haul probably was the Istrian stone that had been intended for a new bridge over the Metaurus at Fano", *Stones of Rimini*, cit., pp. 177-178. Sulla pietra d'Istria e le sue proprietà cfr. N. Fiorentin (a cura di), *La pietra d'Istria a Venezia*, Cierre Edizioni, Verona 2006. Nei propri voli pindarici intorno alla pietra, Stokes non si curava del fatto che i bassorilievi di Agostino di Duccio forse non sono tutti scolpiti in pietra d'Istria, ma più probabilmente in un marmo proveniente dalla Grecia. Ugualmente, la distinzione geografica tra Istria, Quarnero e Dalmazia per lui non era significativa; che la pietra provenisse da Orsera, Loparo, Rovigno oppure Brazza era indifferente.

<sup>12</sup> Oltre ai *Malatesta Cantos*, cfr. soprattutto il Canto XVII dedicato a Venezia.

ginale ed estremamente inventiva. Lo scrittore sostiene che con l'intaglio ("carving") e attraverso il bassorilievo, l'artista generosamente comprende e rispetta la pietra d'Istria che lavora e ama; niente a che fare col prevalere del modellato ("modelling") nella scultura fiorentina, che neanche a farlo apposta, scrive Stokes, è scolpita in un tipo di pietra toscana chiamato "pietra morta". Al contrario del *carver*, infatti, l'artista che "plasma", "modella", si limita a infierire egoisticamente sulla materia per imprimervi la propria impronta soggettiva e arbitraria. Ecco dunque come mai i migliori architetti e scultori del Quattrocento come Luciano e Francesco Laurana provenivano dalla Dalmazia così come la pietra che intagliavano e conoscevano intimamente:

Their roots were in the local art and in Venetian art. [...] They both came from the neighbourhood of Zara in Dalmatia. [...] The art of Dalmatia belongs to the Venetian subject. [...] So it will be finally in Dalmatia and the Veneto that we shall seek out the origins of Quattro Cento static sculpture<sup>13</sup>.

Per Stokes, l'opera risultante dall'intaglio di Agostino, così come il Tempio dell'Alberti, lungi dall'essere contaminata dal dinamismo, è un'estrinsecazione fatta di masse concrete, statiche: il flusso del tempo scongiurato e convertito in spazio vitale, tangibile e permanente; il mare fattosi pietra, insomma. Non si tratta più di materia narrata, si tratta di emblema, piuttosto. Allo stesso modo, *Stones of Rimini* può sì dirsi un libro di viaggio<sup>14</sup>, ma da leggere *in loco*, mentre si contemplanò i bassorilievi. Il procedimento ecfastico presentifica immediatamente le forme e le immagini di Agostino sostituendosi alla narrazione storico-cronologica tradizionale. Il verbale aspira al visivo, abdica alla linearità del racconto e dà il benvenuto alla percezione sinottica dello

---

<sup>13</sup> A. Stokes, *The Quattro Cento* (1932), in Id., *The Quattro Cento and Stones of Rimini*, cit., pp. 196, nota 151.

<sup>14</sup> Nell'illustrare le raffigurazioni nel tempio, più di una volta, Stokes, che scrive in prima persona, si rivolge a un "traveller".

sguardo. È la stessa prosa di Stokes a disporsi sulla pagina in forma di bassorilievo; priva di un disegno generale, elusiva, ellittica, privilegia frasi brevi, espressioni, parole, neologismi “aggettanti” come il singolare “stone blossom”, elementi giustapposti come masse oggettive o tessere di un mosaico, tutti esempi di come la cultura mediterranea si può fermare, intagliare nella parola e fissare sulla pagina bianca. Nel tentativo di riprodurre la poesia della pietra e dell’acqua, Stokes, anche metanarrativamente, insegue una forma letteraria che le renda giustizia:

The interaction of limestone and water is always *poetic*, always appealing to the imagination. [...] The *story* of limestone and water has many further *chapters* that are palpable to the senses, many *variations*<sup>15</sup>.

Each *cadence* and each *break* will be a transposition into *rhythm* of what these stones mean, each fact and each idea will correspond to a carved emblem; and the *literary form*, with its *self-conscious come-and-go*, with *protagonists* and *drama*, must emulate the white certainty of Alberti’s encasement<sup>16</sup>.

### “Mare dell’intimità”<sup>17</sup>: variazioni su un tema

A Rimini, il rapporto tra la pietra d’Istria e la cultura dell’Umanesimo articola la memoria di secoli di commerci adriatici, di rotte Ovest-Est e viceversa, di maestranze in viaggio, di relazioni tra la Serenissima Dominante e l’Oltremare<sup>18</sup>. Sullo sfondo,

---

<sup>15</sup> Stokes, *Stones of Rimini*, cit., p. 33 (corsivo mio).

<sup>16</sup> Ivi, p. 171 (corsivo mio).

<sup>17</sup> “La natura del porto dipende dal modo in cui il mare gli sta dentro, dai soggetti cui è accessibile: l’Atlantico o il Pacifico sono i mari della distanza, il Mediterraneo è il mare della vicinanza, l’Adriatico è il mare dell’intimità”, P. Matvejević, *Mediterranski brevijar*, Grafički zavod Hrvatske, Zagreb 1987; Id., *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, traduzione di S. Ferrari, Garzanti, Milano 1991, p. 23.

<sup>18</sup> Forse, in Dalmazia, Stokes insegue pure il mito ancora più arcaico degli scalpellini d’oltremare come Marino e Leo, nativi dell’isola di Arbe, giunti a

non mancano i conflitti del passato insieme a quelli recentissimi e imminenti: Stokes, devoto alla pietra, ha perso un fratello geologo nella Prima Guerra, e appartiene a una generazione di intellettuali e artisti tormentati e girovaghi<sup>19</sup>; la sponda orientale dell'Adriatico, come è noto, passa tragicamente da un assetto politico all'altro, e l'odio etnico grida vendetta. Nello stesso periodo del viaggio in Dalmazia, lo scrittore si affida a Melanie Klein per curare le ferite della propria psiche. Ripercorrendo le tappe del processo creativo che ha dato origine al Rinascimento autentico, 'kleinianamente', quello di *Stones of Rimini*, è anche un viaggio di "riparazione", sia nell'interiorità, sia nel paesaggio. Non c'è spazio, in questa sede, per addentrarsi nello specifico della psicanalisi dell'infanzia fondata da Klein, e nemmeno ci si può soffermare sul ruolo attribuito al processo creativo nelle sue teorie<sup>20</sup>: bastino le fantasie ispirate a Stokes dai bassorilievi di Agostino. Nient'affatto porzioni di Mediterraneo da saccheggiare durante il *Grand Tour*, in *Stones of Rimini*, le sponde adriatiche restituiscono una dimora all'individuo e lo riconciliano al proprio contesto naturale e culturale. L'artista torna ad amare e rispettare la sua materia prima, e la tradizionale vocazione dell'Adriatico allo scambio, almeno idealmente, si riafferma. Non privo di divertito compiacimento, il libro si conclude con un "final picture" strabiliante. Altro che viaggi in treno, in auto, oppure a vapore! Questa volta il mare diventa addirittura il palcoscenico di una trasvolata fantastica. I lavori dell'Alberti al rivestimento in pietra d'Istria della chiesa gotica di San Francesco a Rimini sono trasfigurati nell'atterraggio di un aerolito. Il Tempio,

---

Rimini intorno al 257 per ricostruire la città completamente distrutta dalla flotta di Demostene, re dei Liburni. Proprio ai santi scalpellini si deve la fondazione di San Marino e di San Leo.

<sup>19</sup> Tra le due Guerre, sono in molti a lasciare le metropoli dell'industrialismo e della tecnologia per rinnovarsi e realizzare utopie estetizzanti in Mediterraneo. Cfr., P. Fussell, *Abroad. British Literary Traveling Between the Wars*, Oxford University Press, Oxford 1980.

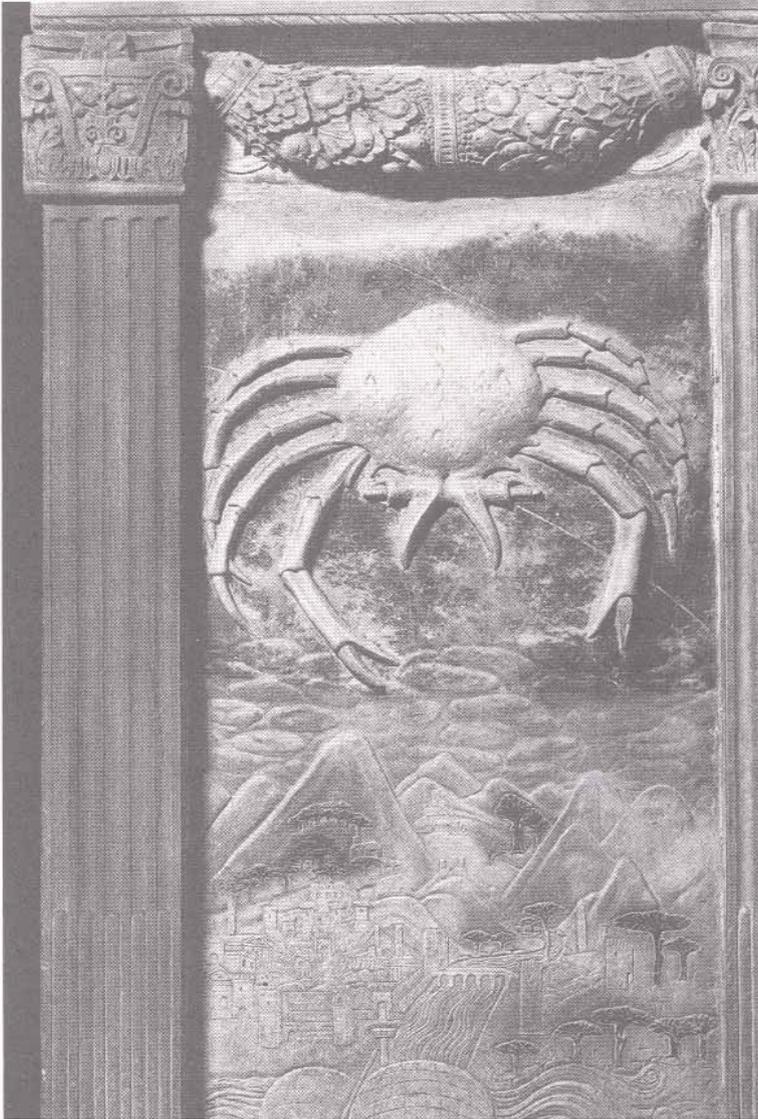
<sup>20</sup> Cfr. L. Stonebridge, *The Destructive Element. British Psychoanalysis and Modernism*, Routledge, New York 1998.

osserva Stokes, non è stato l'unico edificio ad attraversare l'Adriatico, suo miracoloso antenato fu la Santa Casa di Nazareth, "volata" a Fiume una prima volta per diventare il Santuario della Madonna del Tersatto, e di nuovo "volata" a Loreto dove ora sorge il celebre Santuario realizzato in bianca pietra d'Istria, naturalmente.

Behold an aerolith. Out of the blue, stone has poured in torrents over the blunt Gothic pins and needles, flooding with crystallizing foam the grey Germanic flanks. In 1291 Palestine was the aerodrome and upon a Syrian carpet the House of the Blessed Virgin rose over the Dead Sea, landing at Tersalto [*sic!*] near Fiume. In 1295 the Casa Santa took to the air again, this time by night. A landing was made near Recanati in a laurel grove. The miracle was recognized immediately, the laurels cleared, and the shrines of Loreto crept near the wooden, holy house. [...] Whence came this other building, from whence fell this encasement that fits like a strong and knotted gauntlet?<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Stokes, *Stones of Rimini*, cit., pp. 247-248.



Agostino di Duccio (e bottega?), *Segno del Cancro*, Cappella dei Pianeti, Tempio Malatestiano, Rimini.

## L'Adriatico di Filippo de Pisis o il paesaggio della malinconia di Antonella Di Nallo

Mi soffermerò su due “approdi adriatici” del viaggio depisiano lungo una parabola esistenziale fatta di vertiginose ascensioni e di stagioni all’inferno. Il primo è la riviera romagnola, vissuta e trasfigurata mediante l’alchimia o della parola o del segno pittorico. Un luogo ripercorso a partire dalla relazione amicale ed intellettuale con Marino Moretti e Aldo Palazzeschi<sup>1</sup>. L’altro approdo è costituito dalla città di Venezia, eletta a dimora, si può dire intenzionalmente stabile, dopo un peregrinare attraverso diverse città italiane ed europee. Due significazioni di segno opposto si colgono nella relazione che stringe la sua pittura e la sua scrittura a questo mare così familiare, una polarità che è anche la cifra del suo “abito malinconico”: da un lato, continuamente proteso ad evocare o solo sfiorare e in qualche modo eludere, con ariosa leggerezza, un contenuto profondo, un nucleo indicibile di natura depressiva; dall’altro, sorpreso a lasciarsi invadere, come inaspettatamente, da questa corrente sotterranea, che riemerge sotto forma di immagini difficilmente equivocabili.

Fin dagli anni della prima giovinezza, l’Adriatico è per de Pisis un luogo centrale, attorno al quale si sedimentano esperienze di natura diversa, ognuna delle quali concorre in maniera determinante a rendere quel particolare paesaggio marino motivo indelebile e inconfondibile della sua multiforme esperienza

---

<sup>1</sup> Per i rapporti fra de Pisis e le non meno significative “scritture adriatiche” di altri poeti e scrittori del Novecento italiano, fra cui Diego Valeri, Giovanni Comisso, Corrado Govoni, etc., si può consultare il catalogo della mostra O. Piraccini, S. Cantucci (a cura di), *Marino Moretti, Filippo de Pisis. Mare scritto mare dipinto*, introduzione di E. Raimondi, Edizioni il Monogramma, Ravenna 1992.

creativa, non solamente pittorica. Meta dei soggiorni balneari estivi; la riviera romagnola diventa poi il mare dove abita l'amico Moretti, che nell'estate del 1933 lo ospita a Cesenatico; una vacanza indimenticabile. Così riferisce a Palazzeschi:

[...] ti racconterò molte cosette curiose del soggiorno cesenaticese di Pippo. Scommetto che riderai. Ti dico intanto che il suo entusiasmo per l'Adriatico (non solo il mare) è stato tanto che, invece di salire verso Cortina dove aveva fissato una stanza, è stato a Rimini dove ha fissato un'altra stanza (nell'alberguccio vicino alla pescheria: te lo ricordi?) Pippo era molto svagato e ha lavorato poco; ma qualche cosa è riuscito a fare. Due Cesenatici per me: uno grande e uno piccolo<sup>2</sup>.

Altrove Moretti riferisce che Pippo «gode il mare e la spiaggia», è sempre fuori casa, è innamorato della riviera romagnola e dipinge all'aperto attirando intorno a sé «tutte le magliettine verdi, gialle, turchine e violacee»<sup>3</sup>.

Nel fitto carteggio fra Moretti e Palazzeschi frequentissimi sono i richiami a Filippo de Pisis, una presenza costante la vita stravagante del comune amico, argomento caro della loro relazione amicale, fin dai tempi in cui, a Parigi, Palazzeschi si reca in Rue Bonaparte:

Quanti ricordi. Lì andai nella primavera del 25 per conoscere Pippo venuto da me con un tuo biglietto, e che trovai dietro a dipingere certe ventoline a quadretti bianche e azzurre e un grosso pane calasingo, e lì andai un giorno per salutare Saba nel 30-31 che si faceva fare un disegno da Pippo ed era di una stravaganza pressoché assurda [...]<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Da una cartolina postale di Moretti a Palazzeschi, inviata da Cesenatico e datata 11 [agosto 1933], in A. Pancheri (a cura di), *Marino Moretti, Aldo Palazzeschi. Carteggio II (1926-1939)*, Edizioni di Storia e Letteratura-Università degli studi di Firenze, Roma 2001, p. 261.

<sup>3</sup> Lettera di Moretti a Fossati Bellani del 4 agosto 1933, conservata nel Fondo Marino Moretti, Casa Moretti, Biblioteca Comunale, Cesenatico.

<sup>4</sup> S. Magherini (a cura di), *Marino Moretti, Aldo Palazzeschi. Carteggio I (1904-1925)*, Edizioni di Storia e Letteratura-Università di Firenze, Roma 1999.

Nel giugno del 1931 la frequentazione di Pippo diventa più assidua. Tutti e due scrivono all'amico lontano, che da poco ha lasciato la *ville lumière* per il suo rifugio adriatico. Pippo dipinge le sue «nature morte magnifiche» con pesci e frutti, ne fa dono all'amico Aldo e poi ne scrive a Moretti, che a sua volta lo racconta ad Aldo.

Ma la storia della pittura di de Pisis, così parte integrante di un'intima conversazione, si fa racconto e ispira alcune belle pagine della prosa di Palazzeschi e Moretti<sup>5</sup>, a comporre i frammenti di un dialogo mai interrotto che si svolge tutto intorno alla curiosa e amabile eccentricità del "marchesino pittore".

Da Parigi Palazzeschi confida a Moretti il suo proposito di raggiungerlo sulla costa adriatica, alla ricerca di un approdo che plachi la sensazione di precarietà e inquietudine che improvvisamente lo invade: «Sai che penso in seguito di fare qualche soggiorno romagnolo adriatico molto vicino a te? [...] Chi sa! Sto cercando un punto! Non mi sono mai sentito tanto provvisorio su queste terra»<sup>6</sup>. E mentre si abbandona al nostalgico desiderio, il pensiero corre alle nature morte marine dell'amico pittore: «Pippo mi ha fatto due nature morte magnifiche una specialmente»<sup>7</sup>. Si tratta delle due famose tele adriatiche: *Natura morta nel paesaggio di Pomposa* (anche nota come *La regina nel paesaggio di Pomposa* o *La grande "Regina"*, fig. 1 in Appendice, e *Natura morta marina con ananas*, in bella mostra (come si vede da una fotografia del '65) nella casa romana di via de' Redentoristi di Aldo Palazzeschi.

Dal bozzolo, diciamo così, di una bellissima lettera di de Pisis a Moretti, dentro alla quale c'è tutta la nostalgia per l'Adriatico avvertita nelle ore parigine, si dipartono due splendide fantasie narrative, l'una dello stesso de Pisis, fresca di pittura – è il caso di dire – perché è del giugno '31 e sarà accolta poco dopo nelle co-

---

<sup>5</sup> Diversi i luoghi in cui Marino Moretti racconta di de Pisis, tra cui *De Pisis in viaggio*, in Id., *Il libro dei miei amici*, Mondadori, Milano 1960 e *Ciao Pippo*, in Id., *I grilli di Pazzo Pazzi*, Mondadori, Milano 1951.

<sup>6</sup> Lettera da Parigi del 12 giugno 1931, in Pancheri (a cura di), *Marino Moretti, Aldo Palazzeschi. Carteggio II* cit., p. 199.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

lonne del «Selvaggio»; l'altra, di Palazzeschi, a questa ispirata, ha invece avuto il tempo di decantarsi, prima di confluire, anni dopo, nella raccolta *Bestie del 900*: si intitola *Il ritratto della regina*<sup>8</sup>. È il viaggio fantastico di una carpa finita per accidente prima fra le grinfie di un mercante di oggetti per la pesca lungo la Senna, poi, dopo un percorso «di guizzi e traballoni», nello studio di un bizzarro pittore che s'è innamorato del suo «manto di smeraldo» e del suo «petto tutto d'oro» e ne vuol fare il ritratto. Portatolo a termine, nella parte superiore del quadro

[...] vi dipinse un paesaggio, vero e fantastico ad un tempo, che gli usciva dall'anima: la pianura di Ferrara coi suoi acquitrini e la terra paludosa, gli altissimi pioppi che circondano, come cavalieri di cappa e spada il campanile di una Badia: Pomposa. [...] Quando senti che il quadro era compiuto, buttò via pennelli e tavolozza e [...] col pensiero a un altro paesaggio dette in uno scoppio di pianto: tiepide lacrime, come perle, scivolavano sulle guance dell'artista<sup>9</sup>.

Nel frattempo, la Regina, che si è lasciata ammaliare dalle carezze di un delicato poeta che assiste il pittore, e che ha il compito di tenerla ferma, intavola con lui un'amabile conversazione, prima di essere finalmente rigettata fra le acque della Senna.

La matrice del fiabesco apologo è nella lettera di cui si diceva, all'amico Moretti, che val la pena di riportare quasi per intero:

[...] Piove a dirotto: sono le 7 1/2 e mi lavo le mani dopo avere lavorato come in sogno (una specie di ebbrezza) a una grande «natura morta "à la tempête" che mi pare la >più< migliore cosa di quest'anno. C'è un magnifico *ananasso* (come dice Aldino) regalato da Aldino per una sua natura morta [...]. Gliene è poi fatta un'altra con una *carpa* e la badia di

---

<sup>8</sup> Prima in «L'Europeo», n. 37, 17 ottobre 1948, p. 9, poi in *Tutte le novelle* pubblicato da Mondadori nel 1957 all'interno della collezione "Classici contemporanei italiani".

<sup>9</sup> A. Palazzeschi, *Tutte le novelle* ("I Meridiani"), Mondadori, Milano 1982, p. 207.

Pomposa [fig. 1]. Tutti gridano alla meraviglia davanti a questa tela e credo ti piacerebbe. Quante cose ti potrei dire di questa cara carpa dorata violacea e argentata che comprai viva in un luminoso mattino a Montmartre e non ebbi il cuore di uccidere, ma dipinsi in fretta e furia nel mio dolce *granier* e corsi una bella sera di rosa >e di quarzo< a gettar nella Senna. La Senna aveva a un approdo di Quai Voltaire delle piacevoli onde increspate come il mare a Cesenatico quando il mare ride calmo e sereno. Le ò detto: «carpa bella carpa gentile, vanne e ritorna al placido oceaân \_ e di tante cose carine a Marino. (un caro *sgnurin* che sta in una bella casa in riva al canale di un dolce paese). [...]»<sup>10</sup>.

Palazzeschi sa come colorare la favola delle più buffe sfumature. Buffe nella medesima accezione che lo scrittore intende quando pensa ai suoi personaggi:

Buffi sono tutti coloro che per qualche caratteristica, naturale divergenza e di varia natura, si dibattono in un disagio fra la generale comunità umana; disagio che assume ad un contempo aspetti di accesa comicità e di cupa tristezza<sup>11</sup>.

Fra' Pippo de' pesci, come amava talvolta firmarsi de Pisis<sup>12</sup>, presta agli abitanti del mare il segno delle proprie ferite, l'espressione lacerante del dolore colorato di splendido argento. Prima di trovarla sul banco del festoso mercato di Montmartre, la bella carpa della Senna si disegna vivida nella sua mente («vedo l'occhio disperato nell'agonia, la bocca rosea semiaperta»<sup>13</sup>) e nuota nel mare dei ricordi, fra le voci perse del passato, il richiamo dei morti, il dolce rimprovero della mamma che lo invita a di-

---

<sup>10</sup> Lettera da Parigi del 5 giugno conservata nel Fondo Marino Moretti. La leggiamo in Pancheri (a cura di), *Marino Moretti, Aldo Palazzeschi. Carteggio II* cit., p. 197.

<sup>11</sup> Dalla premessa di Palazzeschi che apre l'edizione mondadoriana di *Tutte le novelle* (1957). La leggiamo in Palazzeschi, *Tutte le novelle*, cit., p. 965.

<sup>12</sup> G. Comisso, *Mio sodalizio con De Pisis*, Neri Pozza, Vicenza 1993, p. 108.

<sup>13</sup> F. de Pisis, *Natura morta col pesce*, in «Il Selvaggio», 15 giugno 1931, p. 39.

pingere. «Da qualche giorno – racconta – è questo pesce d'argento sotto una pesante cortina di damasco rosso (lacche carminate di Giorgione e Tintoretto, *garanzie* di Tiepolo e Fragonard) che mi ossessiona./ Talvolta, svegliandomi di soprassalto, o come in un dormiveglia di grazia lo vedo sul marmo freddo di un davanzale nobile [...]». «Regale, degno delle “Mille e una notte” prezioso dovrebbe essere il mio pesce [...], un povero pesce che muore in una dolce sera di maggio». Dove si percepisce distintamente la significativa dissonanza fra la preziosa regalità e l'umile sofferente aspetto del povero pesce che muore.

In un breve giro di versi inclusi nella *Cattività veneziana* scrive: «Penso agli occhi disperati / punti neri, cerchiati di giallo, / alle bocche dischiuse / di un rosa antico, / alle pinne delicate, / alle code aguzze, / ai ventri lattei, / ai dorsi di un grigio prezioso, / alle macchie, / al ghirigoro al brivido / del vostro disegno / acquadelle della povera gente»<sup>14</sup>. Figure del proprio dolore sono dunque i pesci e gli uccelli marini. Il pennello del pittore ama ritrarli vivi, «che muoiono attimo dopo attimo»<sup>15</sup>. Lo aveva intuito bene Montale in quei pochi, sincopati versi di “un'occasione” dedicata *Alla maniera di Filippo De Pisis*: «Una botta di stocco nel zig zag / del beccaccino-/ e si librano piume su uno scrimolo / [...]»<sup>16</sup>. Versi che dicono anche la maniera depisisiana di comporre le sue nature morte, popolate via via, sempre più, specie con il procedere della malattia, di fiori recisi, pesci agonizzanti e uccelli spiumati, soggetti prediletti di un uomo, osservava Montale, «tragicamente centrifugo»<sup>17</sup>. Non inganni perciò la rapida leggerezza delle sue pennellate, l'ariosità del cielo e del mare.

---

<sup>14</sup> de Pisis, *Natura morta o le acquadelle*, in Id., *Cattività veneziana*, a cura di B. de Pisis e S. Zanotto, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1966. Alle «acquadelle della povera gente» faranno eco le «poverazze», «il più misero forse fra i molluschi», dell'omonima raccolta di Moretti (1973).

<sup>15</sup> L. Marsiglia, L. Valli, *De Pisis a Villa Fiorita. Tra arte e follia. Quasi un romanzo*, Mazzotta, Milano 1996, p. 11.

<sup>16</sup> E. Montale, *Le Occasioni*, in Id., *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1984, p. 133.

<sup>17</sup> N. Naldini, *De Pisis. Vita solitaria di un poeta pittore*, Einaudi, Torino 1991, p. VII.

Mentre in una mattina d'autunno ritrae in laguna l'isola di San Giorgio immersa in un'abbagliante luce dorata, a un tratto «nella foga del lavoro, inavvertitamente gli cadde sul cielo azzurro del dipinto un po' di colore nero... con uno straccio tolse il piccolo grumo dalla tela e su quel punto nacque all'istante una farfalla nera»<sup>18</sup>. Diaframma fra sé e il dolore, l'immagine della farfalla cattura nella sua sola apparente leggerezza, il malessere dei giorni inquieti. *Vanessa nel sole* è poi il titolo di una poesia dedicata proprio a Montale: «Fantasma di meriggi lontani» è «l'insetto veloce» che «intesse con raggi di sole / uno strano velario / fra me e il dolore»<sup>19</sup>.

Una qualità, la leggerezza, a cui de Pisis riconosce un valore fondamentale, come quando lo ritrova nella prosa, descritta in termini pittorici, di un raccontino, *La multa*, di Giovanni Comisso: «Che meraviglia, che leggerezza e giustezza di toni. Che aria! Avevo (il tempo!) un peso nel cuore, ma queste tue mirabili pagine mi sollevarono (come i salmi per i mistici.) Dipingo belle cose»<sup>20</sup>. La meravigliosa leggerezza, da non potersi leggere senza l'ovvio richiamo, come si vede, ad una opposta corrente che invece, come un'ombra, trascina verso il basso e letteralmente deprime, è il segno della capacità che l'artista ha di aderire con commozione «più intimamente alle cose»; ecco allora che de Pisis può annotare, a proposito di *Il porto dell'amore*: «In queste pagine pure così areate e serene si sente quella profonda commozione davanti a certi aspetti della vita che deriva solo da un atteggiamento che vorremmo dire estatico e mistico proprio di un tormento spirituale caratteristico nei più grandi artisti moderni»<sup>21</sup>.

In quello scritto apparso sul «Selvaggio» e di cui si sono letti alcuni stralci, *Natura morta col pesce*, de Pisis tenta di illustrare, a sprazzi, il complesso percorso che sottende le sue creazioni

---

<sup>18</sup> G. Zamberlan, *Il mercante in camera*, prefazione di G. de Chirico, Vallecchi, Firenze 1959 (passo citato in Marsiglia, Valli, *op. cit.*, p. 48).

<sup>19</sup> F. de Pisis, *Poesie*, prefazione di G. Raboni, Garzanti, Milano 2003, p. 23.

<sup>20</sup> Comisso, *op. cit.*, p. 83.

<sup>21</sup> Ivi, p. 19.

artistiche. È qui che inequivocabilmente possiamo per un attimo avvicinarci al segreto che lega lo scrittore, il poeta e il pittore. Può sembrare che la scrittura adempia ad una diversa funzione rispetto alla pittura, poiché se quest'ultima restituisce per così dire il contatto vivo, palpitante con l'emozione, traducendola nel linguaggio visivo quasi senza la mediazione di una elaborazione concettuale, la parola invece offre l'illusione, con il suo ricorso al simbolico, di portare alla luce, decodificarla quella stessa emozione, illuminarla da un'altra prospettiva e così restituirla chiarezza. Di qui la tendenza alla "limpидità" del dettato poetico, l'adozione «di una forma trattenuta e tuttavia vibrante di cantabilità»<sup>22</sup>. Accade però di trovare, specialmente nelle prose, una scrittura da cui traspare un linguaggio estremamente iconico, dove è l'affastellarsi delle immagini a regolarne il ritmo, quasi che, qualunque canale espressivo l'artista scelga, adoperi una modalità creativa sostanzialmente simile. Per questo non si può fare a meno, mentre si leggono i suoi scritti, di pensare istintivamente alle sue tele, perché sembra che de Pisis chieda alla parola di decifrare l'inesprimibile mistero della creazione, e nel contempo ne comprenda l'insufficienza.

Mi dicono: ci parli della sua arte! E qualche volta mi lascio andare a parlarne, ma son quasi sempre parole vane: ho una specie di pudore a parlarne sul serio: a dire ciò che talora, (una specie di estasi davvero) le cose, l'aria, la *natura* mi dicono. O peggio si va a rischio di dare l'impressione di fare della poesia, della letteratura<sup>23</sup>.

Eppure ecco, poco dopo, il raccontino del ritratto della carpa: «Dipingo in un dolce rapimento: in cielo vorrei una piccola nube rosa e penso a un caro volto che forse non rivedrò più... Carpa sta tranquilla, ti getterò nella Senna [...]. Tutti i fiumi vanno al mare... Ma il nostro dolore dove ci mena? Ci riconducesse a rivedere i nostri poveri morti»<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 7.

<sup>23</sup> De Pisis, *Natura morta col pesce*, cit., p. 39.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

Più tardi, qualche anno dopo, l'Adriatico di de Pisis sarà la città di Venezia. Sono gli anni della guerra, ma sembra non vo-  
lersene accorgere: «[...] rimase chiuso nel suo studio mentre le  
fucilate riecheggiavano»<sup>25</sup>. «Non s'era mai impressionato delle  
atrocità della guerra»<sup>26</sup>.

Anche se piuttosto breve, il periodo veneziano nella storia dei  
viaggi di de Pisis assume un significato straordinariamente pre-  
gnante: «A Venezia egli si riconobbe: come se dopo tanto vaga-  
re fosse arrivato finalmente alla sua città definitiva, ebbe il co-  
raggio di vivere nel modo che gli era congeniale, tra stravagante  
e intellettuale, nascondendo sotto la maschera dell'eccentricità  
aristocratica la tragedia esistenziale che è al fondo della sua ope-  
ra e che doveva concludersi in una clinica neurologica»<sup>27</sup>. Non  
può passare inosservato il contrasto, o meglio il continuo alter-  
narsi, fra l'abbacinante solarità, l'esaltazione e la gioia espressa in  
una creatività intensa favorita dalle atmosfere lagunari e, all'in-  
verso, l'insorgere improvviso delle crisi depressive, del malesse-  
re fisico che sembra attivato dal clima sciroccale, dal caldo afoso:  
«Forte scirocco mi sento agitato», appunta sul diario<sup>28</sup>. Venezia  
durante la guerra, nell'immagine che ne ha dato Comisso, è in ve-  
rità una città assai cupa: «la nebbia nascondeva le cime delle case  
e sembrava esalare dalle acque, l'umidità era dovunque e quan-  
do faceva freddo penetrava fino alle ossa, le campane delle chie-  
se innumerevoli scandivano le ore prolungando il tempo»<sup>29</sup>. La  
nebbia che nasconde le cose lontane, di pascoliana memoria, de  
Pisis l'ha certamente ben presente, perché Pascoli è fra gli auto-  
ri prediletti: non per caso lo ha scelto per la sua tesi di laurea (in  
Lettere). *Ore veneziane* è il titolo che raccoglie un gruppo di scrit-  
ti che de Pisis, in tempi diversi, lungo un trentennio, consacra alla  
città: appunti veloci, notazioni estemporanee, riflessioni, abboz-

---

<sup>25</sup> Comisso, *op. cit.*, p. 110.

<sup>26</sup> Ivi, p. 107.

<sup>27</sup> F. De Pisis, *Ore veneziane*, a cura di B. de Pisis e S. Zanotto, Longanesi,  
Milano 1974, p. 11.

<sup>28</sup> S. Zanotto, *Filippo de Pisis ogni giorno*, Neri Pozza, Vicenza 1996, p. 447.

<sup>29</sup> Comisso, *op. cit.*, p. 102.

zi di racconti, descrizioni di viaggi, di ragazzi, giovani ufficiali, chiese, quadri, caffè, e soprattutto ore: Venezia è fatta di ore, scandite dal tempo frammentato delle emozioni e dalla luce nei suoi infiniti riflessi e nel suo improvviso e cupo oscurarsi: «Tutto era avvolto intorno nell'ombra che pareva densa e nera; l'atmosfera aveva qualcosa di tragico e quasi di pauroso» dice una prosa intitolata *Venezia*, scritta a Ferrara il 22 dicembre 1923<sup>30</sup>. Frequenti i trapassi dal massimo della luminosità ai toni scuri, al nero inesorabile: «Non vi è mai capitato di vedere, contro un cielo plumbeo per l'uragano imminente, una delle sue facciate di chiesa barocca? A Santa Maria del Giglio, il biancore delle care statue issate sul timpano acquista una purezza incandescente, i neri si fan di velluto [...]»<sup>31</sup>. Luce «gloriosa e patetica, allegra e funerea»<sup>32</sup>. «Dentro a una finestra vedi brillare d'oro una cornice roccò o una lumiera di Murano, e tutto sembra annegarsi nel mistero dell'acqua che ride», e poi «Di là dalla laguna fredda o canora, di là dal gomito di un traghetto scuro [...] si vede un orizzonte di cielo alato di nuvole [...]»<sup>33</sup>.

A Venezia la mutevolezza della luce, nell'alternarsi delle ore e delle stagioni, cambia il volto alle cose, e de Pisis questi passaggi li percepisce con una sensibilità acutissima, come l'eco dei suoi mobilissimi stati d'animo, impressi entro una prosa "notturna", composta di frammenti e ritmata dalle immagini che l'occhio cattura. Ne è esempio la descrizione della Salute, «bianca e tremenda chiesa» più volte ritratta: «Volano grigi gabbiani attorno alla tua cupola lieta in certe mattine di sole, ma in giornate grigie tu sei triste e livida come un teschio sghignazzante o vecchia Salute»<sup>34</sup> [fig. 2 in Appendice]. E fra le apparizioni, quella in cui capita più spesso di imbattersi è la nera gondola che scivola via, leggera e silenziosa lungo i canali veneziani.

---

<sup>30</sup> De Pisis, *Ore veneziane*, cit., p. 143.

<sup>31</sup> Ivi, p. 204.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Ivi, p. 19.

<sup>34</sup> Ivi, p. 58.

Penso venga spontaneo correre col pensiero alla *Morte a Venezia* di Thomas Mann, dove l'idea di morte è impressa nella visione che il personaggio percepisce: «l'odore della città ammorzata», «la foschia che tingeva di grigio-ardesia il cielo», l'acqua torbida dove «si specchiavano inquadrature di finestre arabe», la città ammalata, Venezia, «la Bella maliarda ed equivoca», «un po' fiaba, un po' trappola per stranieri, nella cui atmosfera corrotta l'arte fiori rigogliosa». Immagini che, messe accanto alle descrizioni di de Pisis, fanno pensare come a una stessa matrice, a raccontare «il mistero di ignote vite [...] come diffuso nelle onde morte che lambivano i gradini di marmo secolari»<sup>35</sup>. Ma su tutte s'impone una inquietante quanto ambigua presenza, una moderna figurazione simbolica in piena regola – si direbbe – della malinconia:

In mezzo al canale si vide una luce calda che si specchiava nell'acqua cupamente, un fanalino di una barca nera; davanti c'era un cane con la testa bassa, due figure nere di uomini, due o tre parlavan sommessamente con certe note pacate: la barca passò via come una visione. A F. parve che una infinita tristezza vi aleggiasse intorno. [...] il suo cuore era ripieno di una amarezza invincibile: il suo cuore tremava sottilmente: gli occhi guardavano come attoniti, il pensiero vagava, vagava in strane fantasie, si perdeva in labirinti senza uscita<sup>36</sup>.

Viene in mente il cane accovacciato ai piedi della *Malinconia* düreriana, la creatura triste, il cacciatore di pensieri, allegorica immagine in cui si identifica l'accidia dell'artista. L'incisione del Dürer, minuziosamente descritta, compreso «il levriere fedele», era servita al D'Annunzio, nelle pagine conclusive del *Fuoco*, come sigillo e emblema del romanzo veneziano che, a tutti gli effetti, era “nato sotto Saturno”.

E al lettore del *Fuoco*, che ha negli occhi la scura imbarcazione che trasporta il feretro di Wagner, sovviene l'associazione

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 143.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

che Thomas Mann, fra le pagine della *Morte a Venezia*, suggerisce pensando alla gondola:

Chi, salendo su una gondola, per la prima volta o dopo un lungo distacco, potrà non lottare contro un brivido fugace, contro una segreta ambascia e ritrosia? La strana imbarcazione giunta a noi tale e quale dai tempi delle ballate, e nera come sono, fra tutte le cose al mondo, soltanto le bare, ricorda tacite e delittuose avventure nello sciacquo notturno; rievoca ancor più la stessa morte, e il feretro, e il nero corteo, e l'ultimo viaggio silente<sup>37</sup>.

Al di là delle suggestioni, interessa qui osservare come in de Pisis prendano forma, nelle pagine dedicate a Venezia, certe visioni che non lasciano dubbi sulla loro natura di "equivalenti simbolici" della malinconia: e la gondola nera, evocatrice di morte, è una di queste. Così nella poesia che documenta il primo inverno trascorso a Venezia<sup>38</sup>:

[...]  
La laguna è di un "pallido argento"  
e una gondola nera scivola  
tra cielo e mare, così lieve,  
che dire un volo non basta.  
E c'è una tonda luna sospesa  
sopra la testa del gondoliere  
ma questo perfido odore  
di tombe aperte e lontane?

Dove c'è forse la memoria, o se non altro l'eco di una oscura marina pascoliana: la visione di morte dei versi che vengono *Dalla spiaggia* delle *Myricae*, entro cui però la più studiata elaborazione formale e la chiarezza del paragone sembrano scherma-

---

<sup>37</sup> T. Mann, *La morte a Venezia*, introduzione di C. Cases, traduzione di B. Maffi, Rizzoli (Edizione speciale per Millelibri), Milano 1988, pp. 51-52.

<sup>38</sup> De Pisis, *Ore veneziane*, cit., p. 149. Il testo della poesia, unitamente all'articolo di Eugenio Montale, *Poesie di Filippo de Pisis*, fu pubblicato sul «Tempo» di Milano il 25 aprile 1943.

re quella sorta di naufragio nel mare delle emozioni. All'orizzonte, «sopra il mare», «un ermo colonnato», «nivee colonne d'un candor che abbaglia» e:

[...]  
Due barche stanno immobilmente nere,  
due barche in panna in mezzo all'infinito.

E le due barche sembrano due bare  
Smarrite in mezzo all'infinito mare;  
[...].

Altrove, in de Pisis è «una nera gondola che passa / taciturna»<sup>39</sup>, «un fruscio sul canale che corre» e «Gondolieri improvvisano nenie e mottetti sulle ottave del Tasso, e stupirono William Belford, e Wagner»<sup>40</sup>. Sulla traccia dei motivi musicali, incontriamo proprio il Nietzsche del libello contro Wagner, la seconda parte della lirica che chiude il capitolo dell'*Intermezzo* dedicato a Venezia: «La mia anima, una corda / toccata dall'invisibile, a sé cantava in segreto / una canzone di gondolieri / tremando di beatitudine multicolore»<sup>41</sup>; nonché, ispirato alla Venezia del secondo atto dei *Racconti di Hoffman* di Offenbach, il mottetto di Montale:

La gondola che scivola in un forte  
bagliore di catrame e di papaveri,  
la subdola canzone che s'alzava  
da masse di cordame, l'alte porte  
rinchiuse su di te e risa di maschere  
che fuggivano a frotte.  
[...]<sup>42</sup>.

In questi anni de Pisis acquista una gondola perché, «per poter vivere – dice – questa flotta di pietra ancorata alla fonda del

---

<sup>39</sup> In *Attimo* (de Pisis, *Poesie*, cit., p. 193).

<sup>40</sup> De Pisis, *Ore veneziane*, cit., p. 203.

<sup>41</sup> F. Nietzsche, *Nietzsche contra Wagner*, Mondadori, Milano 1977, p. 134. (La citazione è da G. Murolo, *Lo scriba del fuoco. Studi sulla poetica di D'Annunzio*, Solfanelli, Chieti 1993, p. 132.)

<sup>42</sup> Montale, *Le Occasioni*, cit., p. 151.

sogno occorre contemplarla soprattutto dall'acqua»<sup>43</sup>. E se l'acqua è il simbolo dell'emozione, l'acqua morta della laguna veneziana evoca un'indicibile quanto inafferrabile vissuto di cui pure si nutre la depressione melanconica del poeta pittore.

«Reggia di sogni, terra felice che si solleva verso il cielo»<sup>44</sup>, Venezia, per de Pisis è la tappa estrema prima dell'ultimo viaggio, quello che lo condurrà nella casa di cura a Brugherio: Villa Fiorita.

Sulla spiaggia del suo mare dipinto aveva sempre amato disporre gli oggetti più disparati, oltre ai prediletti pesci. Negli ultimi anni, ma già a partire dal '42, le nature morte marine si fanno più rare.

Marina, forse adriatica, è una delle sue ultime opere: la *Natura morta con la penna* (fig. 3 in Appendice) della raccolta Jesi (oggi alla Pinacoteca di Brera di Milano). Al suo caratteristico tocco leggero e rarefatto, drammaticamente spezzato, subentra una pennellata densa e compatta: il mare è poco più di una linea. Pochi uccelli neri "rivolano bassi"<sup>45</sup> e, in primo piano, è una penna, la cui fragile leggerezza non impedisce alle sue piume di proiettare ombre scure.

Gérard de Nerval avrebbe detto che:

Quiconque a regardé le soleil fixement  
Croit voir devant ses yeux voler obstinément  
Autour de lui, dans l'air, une tache livide.  
[...]<sup>46</sup>

Forse quella stessa macchia livida, divenuta farfalla, che inavvertitamente a de Pisis era caduta sul cielo azzurro mentre dipingeva la laguna veneziana.

---

<sup>43</sup> De Pisis, *Ore veneziane*, cit., p. 166.

<sup>44</sup> Ivi, p. 205.

<sup>45</sup> «Uccelli stanchi rivolano bassi» è il primo verso di *Natura morta marina*, in De Pisis, *Poesie* (Modernissima, Roma 1939. Dedicata: «al caro grande Marino "ma vieille branche" il vecchio Pippo»).

<sup>46</sup> G. de Nerval, *Oeuvres*, Garnier, Paris (la citazione è da *Malinconia malattia malinconica e letteratura moderna*, a cura di A. Dolfi, Bulzoni, Roma 1991, p. 460).

*Il Barone che volle farsi re: i ricordi del Barone  
Franz von Nopcsa  
di Alessia Bergamin e Doris Dafa*

Il 26 aprile 1933, il *Neue Freie Presse* di Vienna pubblicò un articolo che riportava il seguente titolo: *Dramma di sangue in Singerstrasse. Uno studioso commette un omicidio e si suicida.*

In questo modo il Barone Franz von Nopcsa pose fine alla sua vita. Egli fu un personaggio singolare e geniale, un uomo senza restrizioni, sregolato e creativo, il cui insolito stile di vita poteva non piacere a qualcuno, ma il cui lascito in termini di ricerche, manoscritti e pubblicazioni riguardanti la zona dei Balcani, oltre al suo contributo alla paleontologia, e in special modo all'archeologia ed etnologia albanese, è incommensurabile.

Il Barone nacque il 3 maggio 1877 a Szacsal, vicino a Hatzeg, in Transilvania. La sua famiglia era una delle più note alla Corte degli Asburgi. Sua madre era la contessa Matilde Zselenszky, suo fratello era il Gran Maestro della Corte dell'Imperatrice Elisabetta. Grazie all'intercessione del suo padrino, Nopcsa riuscì a terminare i suoi studi al *Maria-Theresianum* a Vienna.

Episodio imporante nella sua vita che segnerà definitivamente l'interesse dei suoi studi, fu il ritrovamento nel 1895 dei fossili di un dinosauro con la sorella Ilona durante una gita a Szentpeterfalva. Nopcsa li spedì al famoso paleontologo Edward Suess a Vienna. Dall'anno della sua maturità nel 1897 fino al 1903, Nopcsa studiò presso l'Università di Vienna affiancato da Suess. Nopcsa iniziò quindi i suoi studi come ricercatore paleontologo contribuendo in maniera significativa agli studi riguardanti questa scienza.

Quando nel 1903 Nopcsa finì il suo dottorato di ricerca, ricevette in regalo 200 corone dal suo omonimo zio, il Barone Franz Nopcsa, per fare un viaggio nella remota terra d'Albania lungo la costa del mare Adriatico. Incantato durante la sua gio-

vinezza dai romantici racconti di Karl May sull'Albania, Nopcsa diventò per questo paese un'importante figura scientifica prima e dopo la Prima guerra mondiale.

Oltre alle ricerche paleontologiche infatti, Nopcsa si dedicò anche alla geologia e alla tettonica dei Balcani, tanto che divenne uno dei ricercatori guida per l'Albania. I suoi lunghi viaggi sulle montagne dell'Albania settentrionale posero le basi per dettagliati resoconti sulla geologia e geografia del paese. Queste sue ricerche scientifiche gli permisero di conoscere in maniera approfondita le leggi, i costumi e la gente di questa regione balcanica. Nopcsa raccolse una considerevole quantità di informazioni sulle popolazioni dell'Albania settentrionale, sulla loro storia, le loro lingue e pratiche religiose, e furono così abbondanti che ancora oggi i suoi principali lavori rimangono come i contributi maggiormente significativi del settore. Le sue pubblicazioni riguardanti la protostoria dell'Albania, l'etnologia, la geografia, il *Kanun* (diritto consuetudinario) tra 1907 e il 1932 sono: *Das katholische Nordalbanien*<sup>1</sup>, *Aus Šala und Klementi*<sup>2</sup>, *Haus und Hausrat im katholischen Nordalbanien*<sup>3</sup>, *Beiträge zur Vorgeschichte und Ethnologie Nordalbanien*<sup>4</sup>.

Negli anni seguenti, anche se non ha più visitato attivamente i Balcani, apparvero altri suoi lavori di grosse pretese: *Albanien: Bauten, Trachen und Geräte Nordalbanien*<sup>5</sup>, e *Geologie und*

---

<sup>1</sup> F. Nopcsa, *Das katholische Nordalbanien*, Gerold und Co., Wien 1907. Traduzione del titolo in italiano: "L'Albania cattolica del Nord".

<sup>2</sup> F. Nopcsa, *Aus Šala und Klementi*, A. Kajon, Sarajevo 1910. Traduzione del titolo in italiano: "Partendo da Šala e Klementi".

<sup>3</sup> F. Nopcsa, *Haus und Hausrat im katholischen Nordalbanien*, Landes Druckerei, Sarajevo 1912. Traduzione del titolo in italiano: "Casa e arredo nell'Albania cattolica del Nord".

<sup>4</sup> F. Nopcsa, *Beiträge zur Vorgeschichte und Ethnologie Nordalbanien*, in "Wissenschaftliche Mitteilungen aus Bosnien und der Herzegowina" XII.Bd.1912, Adolf Holzhausen, Wien. Traduzione del titolo in italiano: "Contributi sulla preistoria ed etnologia dell'Albania settentrionale".

<sup>5</sup> F. Nopcsa, *Albanien: Bauten, Trachen und Geräte Nordalbanien*, Verlag von Walter de Gruyter & Co., Berlin & Leipzig 1925. Traduzione del titolo in italiano: "Albania: case, costumi e utensili dell'Albania settentrionale".

*Geographie Nordalbaniens*<sup>6</sup>: quest'ultima costituita da più di 600 pagine rappresenta la vetta dei suoi studi in fatto di ricerche albanologiche.

Morendo giovane, gli studi più importanti rimasero da pubblicare, mentre l'eredità scientifica fu conservata al British Museum a Londra.

Nopcsa lasciò i suoi studi sull'Albania ad un noto albanologo, il professor Norbert Jokl di Vienna. In una lettera del 24 aprile 1933, giorno della morte del Barone, Nopcsa stesso scrisse a Jokl una lista di manoscritti che gli voleva lasciare. Secondo il volere di Nopcsa, Jokl avrebbe dovuto mettersi in contatto con Paul Graf Teleki di Budapest affinché quest'ultimo trovasse i mezzi per la pubblicazione. Sfortunatamente, per motivi finanziari tali manoscritti non furono pubblicati.

Nel lascito viennese si ricordano 2 manoscritti in modo particolare: *Die Gedichte von Colez Marku (1895-1932)*<sup>7</sup>, e *Reisen in den Balkan*<sup>8</sup>, conosciuta anche come "I diari di von Nopcsa". In questa opera si sofferma soprattutto in descrizioni etnografiche dell'Albania del Nord confinante con il Kosovo, luogo incontaminato per quanto riguarda la natura e le tradizioni. Il suo punto forte era l'avvicinamento alla vita che conducevano i pastori albanesi e gran parte del tempo lo passò vivendo come loro.

Nopcsa cominciò a lavorare alla sua monografia sui Balcani già dalla fine della Prima Guerra Mondiale, stilando una prima bozza in cui inserì osservazioni riguardanti i Balcani dal punto di vista geografico, geologico ed etnologico. Per prendere i suoi appunti di viaggio Nopcsa si servì di alcuni taccuini, sette<sup>9</sup> dei qua-

---

<sup>6</sup> F. Nopcsa, *Geologie und Geographie Nordalbaniens*, Institutum Regni Hungariae Geologicum, Budapest 1929. Traduzione del titolo in italiano: "Geologia e geografia dell'Albania del Nord".

<sup>7</sup> F. Nopcsa, *Die Gedichte von Colez Marku (1895-1932)*, presso la Biblioteca Nazionale Viennese, Ser. Nov. 11.912. Traduzione del titolo in italiano: "Le poesie di Colez Marku (1895-1932)".

<sup>8</sup> F. Nopcsa, *Reisen in den Balkan. Die Lebenserinnerungen des Franz Baron Nopcsa*, Dukagjini, Peja 2001. Traduzione del titolo in italiano: "Viaggi nei Balcani. I ricordi di vita del Barone Franz Nopcsa".

<sup>9</sup> Sei di questi taccuini trattano dell'Albania, e uno della Bulgaria.

li furono ritrovati nel 1990 presso la Biblioteca Nazionale di Tirana nella sezione di Albanologia. Questi sette taccuini riportano per l'appunto brevi annotazioni di viaggio, disegni, schizzi di viaggio, numeri e conteggi vari. Questi sette taccuini, alla morte del Barone, furono proposti all'antiquario Heinrich Hinterberger per la somma di 150 franchi svizzeri, ma finirono nella biblioteca di un intellettuale albanese, Mid'hat Bey Frasheri, che all'epoca aveva la biblioteca più grande d'Albania (20.000 volumi). Poiché Frasheri durante la Seconda Guerra Mondiale fu *leader* del movimento di resistenza al comunismo *Balli Kombetar*, nel 1944 dovette abbandonare l'Albania dopo la vittoria di Enver Hoxha. La sua famosa collezione fu quindi confiscata dalle autorità comuniste; e fino alla fine della dittatura questi volumi di Nopcsa furono a disposizione solo di rari e selezionati intellettuali.

Per l'Albania Nopcsa è una personalità molto interessante perché fu inviato dal governo austriaco per contrastare la dominazione dei turchi (nella fase preparatoria dell'indipendenza nel 1912). La sua presenza in Albania serviva comunque da appoggio alla popolazione albanese che da tempo lottava contro l'occupazione ottomana.

La passione di Nopcsa per l'Albania lo portò ad abbracciare la causa albanese e ad aspirare al trono albanese che era rimasto vuoto dopo la caduta di Von Wied per via della rivoluzione con a capo Esad Pascià (1914). Inoltre, se da una parte il Ministero della Guerra gli offriva un sostegno economico, dall'altra anche la Bosnia gli aveva promesso che l'avrebbe affiancato.

In *Reisen in den Balkan*, lo stesso Nopcsa racconta che quando tornò a Vienna da Trieste dove aveva partecipato al Congresso di Trieste (1 marzo 1913), si recò da Berchtold<sup>10</sup>, allora Ministro degli Affari esteri, raccontandogli delle possibili conseguenze negative se il trono albanese fosse rimasto vuoto a lungo. Berchtold si lamentò che non riusciva a trovare un candidato adatto a tale scopo, anche se c'era una lunga lista di candidati<sup>11</sup>. In queste cir-

---

<sup>10</sup> Leopold Anton Graf, Freiherr von Berchtold (1863-1942): Ministro degli Affari esteri dell'Impero austro-ungarico, 1912-1915.

<sup>11</sup> I possibili candidati erano: il conte Urah von Württemberg, un principe egiziano, Ahmed Fuad, e il figlio del Marchese Castriota da Napoli.

costanze, il Barone decise di intraprendere un passo che poteva “danneggiare l’intera immagine del suo lavoro sugli albanesi”; tuttavia, si fece coraggio e comunicò a Conrad<sup>12</sup> per iscritto che anche lui sarebbe stato pronto a offrirsi come candidato al trono se la sua candidatura fosse stata sostenuta dal *Ballhausplatz*<sup>13</sup>. Nopcsa gli spiegò che gli sarebbe servito solo una grande somma di denaro per comprare i patrioti albanesi, e commentò che non sarebbe stato difficile dichiararsi Re degli albanesi. Nel momento in cui sarebbe diventato Re non sarebbe stato altrettanto difficile per lui trovare altri fondi sposando qualche americana ricca con la scusa di avere un titolo aristocratico. Il sostegno degli abitanti del Nord lo avrebbero avuto sicuramente grazie al suo soggiorno in queste regioni negli anni 1910-1911.

Qualche tempo dopo, lo stesso Nopcsa scrive a Conrad pregandolo di non parlare con il conte Berchtold per quanto riguardava la sua candidatura al trono albanese per evitare di dare l’impressione che lui avesse qualche interesse personale. Nopcsa rinunciò a questa idea perché, come risultò dalla Conferenza di Londra, l’Albania era una causa persa in quanto i suoi territori confinanti con Serbia, Montenegro e Grecia erano già stati redistribuiti. Il distacco successivo di Nopcsa da ogni attività politica, suscitò tuttavia una reazione negativa da parte degli albanesi che sostenevano la sua candidatura a Re d’Albania.

Ma alla fine della guerra, la Transilvania fu ceduta alla Romania e Nopcsa perse i suoi possedimenti terrieri e molte altre ricchezze. Fu costretto a trovarsi un lavoro e diventò il direttore dell’Istituto Geologico Ungherese. L’occupazione di Nopcsa all’Istituto Geologico fu breve perché si trasferì presto a Vienna con il suo amico e segretario Bajazid Elmas, per studiare i fossili. Qui incontrò gravi problemi finanziari e per riuscire a fronteggiare la situazione, fu costretto a vendere la sua collezione di fossili al *Natural History Museum* di Londra. Nopcsa alla fine si ammalò di depressione e nel 1933 si suicidò. Nell’articolo del *Neue Freie*

---

<sup>12</sup> Franz Graf Conrad von Hötzendorf: capo di stato maggiore dell’Impero austro-ungarico.

<sup>13</sup> Ministero austriaco degli Affari esteri.

*Presse* si racconta di come il Barone, allora cinquantacinquenne, sparò prima due volte al suo convivente e segretario e poi si sparò in bocca seduto alla sua scrivania.

Stando alla cronaca Nopcsa sembra che avesse preparato tutto nei minimi dettagli: furono ritrovati infatti diversi messaggi d'addio sigillati. Probabilmente uno dei motivi che ha spinto il Barone a compiere tale gesto sono anche materiali, in quanto Nopcsa, che era notoriamente devoto ai suoi libri e alle sue collezioni, stava pianificando di vendere per necessità la sua immensa biblioteca contenente rari esemplari. Nopcsa lasciò una lettera anche per la polizia scrivendo:

Il motivo del mio suicidio è un esaurimento nervoso. Il motivo per il quale ho sparato al mio amico di sempre e segretario, il Sig. Bajazid Elmas, nel sonno senza che lui sospettasse nulla è che non volevo lasciarlo malato, in miseria e senza un soldo, perché ne avrebbe sofferto troppo.

I suoi viaggi in Albania raccontati in *Reisen in den Balkan* iniziarono nell'estate del 1905.

Il barone arriva a Scutari da Cetinje (Montenegro) nel novembre 1905. Da qui parte per una serie di escursioni verso Nord, esplorando la zona tra il fiume Drin e le Alpi del Nord. Nella primavera del 1906 visita poi la zona di Puka e Mirdita in modo da avere una visione complessiva delle zone montuose di religione cattolica. Un suggestivo racconto riguarda l'episodio di Qerim Sokoli<sup>14</sup> di Bugjon: questi propose a Von Nopcsa di diventare suo *fratello di sangue*<sup>15</sup>: il Barone accettò. La cerimonia si svolse alla presenza di un testimone: i due si punsero con un ago il dito mignolo della mano destra e con la goccia di sangue che ne uscì impregnarono una zolletta di zucchero. Von Nopcsa ingoiò la zolletta imbevuta del sangue di Sokoli e viceversa. La cerimonia si concluse con un abbraccio che segnò l'entrata del Barone nella famiglia di Qerim Sokoli<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Oltre a Qerim Sokoli, Nopcsa strinse una fratellanza di sangue anche con Bajraktar di Dragobia nel 1914.

<sup>15</sup> Secondo la tradizione albanese: *vëlla me gjak*, oppure *probatin*.

<sup>16</sup> Nopcsa, *Reisen in den Balkan* cit., p. 89

Oltre alla fratellanza di sangue, Von Nopcsa sperimentò il *kumbar* ovvero *padrino*, un altro tipo di cerimoniale in base al quale la persona prescelta dai genitori deve tagliare la prima ciocca di capelli al loro figlio, diventandone così il padrino. Von Nopcsa divenne il padrino del figlio di Sokol Shytani di Shala nel 1907 e nel 1909 fece da padrino al figlio di Nik Preloci di Gruda.

Questi episodi denotano non solo una conoscenza anche approfondita degli usi e dei costumi di questa popolazione da parte di Nopcsa, ma anche il suo forte coinvolgimento nella vita degli albanesi, molti dei quali diventano suoi amici, a tal punto di stringere dei “legami di sangue” con lui.

Rimane in Albania da novembre 1905 fino a maggio 1906. Nel novembre del 1906 si reca a Bucarest. Fu proprio a Bucarest che incontra Bajazid Elmas, un albanese che diventerà il suo amico e accompagnatore fino alla fine dei suoi giorni. Nei suoi diari sono rari i riferimenti alla sua vita privata, e in particolare – per quanto riguarda la sezione albanese – in *Reisen in den Balkan* c'è un solo accenno a Bajazid Elmas, del quale Nopcsa racconta:

Il 20 novembre ho conosciuto Bajazid Elmas a Bucarest. Bajazid da allora è sempre rimasto con me, [...] ed è stata l'unica persona che mi abbia davvero voluto bene, e alla quale io perciò ho potuto offrire la mia piena fiducia, senza temere un solo momento che lui ne approfittasse<sup>17</sup>.

Intraprende un nuovo viaggio per l'Albania a inizio agosto del 1907. Commenta così Nopcsa:

Conoscevo l'Albania e la sua simpatica, anche se talvolta barbara, popolazione già dai primi viaggi. Fino ad ora la mia partenza era avvenuta tuttavia per la maggior parte delle volte da Scutari e il mio viaggiare era consistito poi spesso solamente in un vagare di parrocchia in parrocchia. Questa volta avevo abbandonato l'Europa all'improvviso ed ero entrato in contatto con la popolazione delle montagne, [...] per me era già presente l'intenzione di scalare le vette più alte dell'Albania del Nord<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 100.

<sup>18</sup> Ivi, p. 103.

Nel 1906 Nopcsa raggiunge l'altezza di 2800 m, e ritenne che quello fosse il punto più alto delle vette del Nord Albania. Durante gli spostamenti in queste località, Nopcsa fa spesso riferimento ai cibi che mangia nei luoghi dove pernotta: quasi sempre sono presenti pane, latte fermentato, il cosiddetto *maza* (un composto di burro, formaggio e farina di mais), formaggio e *kos*<sup>19</sup> come lo chiama lo stesso Nopcsa. Verso la fine dell'anno visita Sarajevo, Dubrovnik, Kotor e Cetinje, tornando infine nuovamente a Shkodra e vi rimane fino a gennaio del 1908.

Dall'inizio della primavera fino all'estate inoltrata trascorre il suo soggiorno tra Szacsal in Transilvania e Vienna.

A metà gennaio 1909 si reca di nuovo a Shkodra per questioni politiche visto che in quel periodo ci fu anche la crisi di annessione (1913-1914), e ci rimane fino al 15 di luglio per questioni diplomatiche.

I viaggi del 1909 si svolgono tra Prizren, Shkodra e la regione del Drin. Poi si sposta verso occidente fino a raggiungere Mazrek. Si spinge di nuovo verso Nord a visitare le Alpi albanesi per ricavarne appunti geologici. In questo periodo e in occasione di queste nuove escursioni porta a termine degli studi archeologici e prende appunti etnografici.

A giugno si ammala quindi rimane a Shkodra fino a metà agosto. Raggiunge poi Vienna per potersi curare passando per Dubrovnik e Sarajevo. In Albania, e precisamente a Shkodra, ritorna verso la metà di novembre passando per Skopje. Scopo di questo viaggio è di visitare la regione sovrastante il lago di Shkodra a nord e a est.

Molto interessante è notare che in tutto questo periodo Nopcsa indossò sempre vestiti albanesi e si rasava come si usava fare in queste regioni. Al suo arrivo aveva scelto di evitare di portare abiti albanesi; poi invece si accorse che la gente del luogo era intimorita dalla sua presenza in quanto deducevano dai suoi vestiti europei che si trattava di uno straniero. Tuttavia più tardi, quando tutti già lo conoscevano, gli dicevano che, a causa del suo lungo soggiorno nelle montagne, era diventato un vero *malësor*<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Yoghurt.

<sup>20</sup> Abitante delle montagne.

Cominciò dunque a pensare di potersi permettere il lusso di vestirsi davvero da albanese.

Questo viaggiatore inconsueto ha condotto un lavoro straordinario e instancabile contribuendo ad approfondire gli studi albanologici con una grande quantità di pubblicazioni quando era vivo e di manoscritti scoperti dopo la sua morte. Tuttavia, gli studi su Nopcsa in Albania non sono stati molto approfonditi fino ad ora, e questa è una grossa mancanza in quanto molto materiale che aspetta solo di essere scoperto giace nei manoscritti di questo brillante ricercatore. Il motivo per cui Nopcsa è ancora semi sconosciuto in Albania si può probabilmente spiegare con il fatto che le sue opere non sono ancora state tradotte in lingua albanese. Inoltre, l'albanologia si concentra principalmente sugli studi linguistici, storici e letterari. Il campo dell'etnologia, ramo di cui si era occupato Nopcsa, è rimasto quindi fino a qualche anno fa quasi inesplorato, ma meriterebbe senza ombra di dubbio di essere approfondito.

Il primo tentativo di rappresentare la vita e le opere di Nopcsa è stato intrapreso da Tasnadi Kubacska<sup>21</sup>, il quale dipinge Nopcsa fondamentalmente come uno studioso di scienze naturali, dando meno importanza ai suoi studi come studioso dell'Albania. Nella versione tedesca di questa biografia, si trovano anche corrispondenze varie del Barone, che possono illuminare altri aspetti e della sua personalità e della sua opera infaticabile.

Una bibliografia delle opere di Nopcsa è stata pubblicata da Kalaman Lambrecht in *Palaontologischen Zeitschrift* (1933)<sup>22</sup> con il titolo *Franz Baron Nopcsa, der Begründer der Palaophysiologie*<sup>23</sup>.

Altra fonte irrinunciabile per la vita e le opere di Nopcsa per quanto riguarda le ricerche albanesi è *Franz Baron Nopcsa und*

---

<sup>21</sup> *Nopcsa Ferenc kalandos élete* (Budapest 1937). C'è anche una versione tedesca dal titolo *Franz Baron Nopcsa* (Budapest 1945).

<sup>22</sup> "Rivista paleontologica."

<sup>23</sup> "Franz Baron Nopcsa, il fondatore della paleofisiologia."

*Albanien, ein Beitrag zu Nopcsas Biographie* (Wiesbaden 1966)<sup>24</sup>  
di Gert Robel<sup>25</sup>.

Sempre nel 1966, è stato fatto uno studio da Androkli Kostallari, uno dei massimi studiosi della linguistica albanese, intitolato *Un'opera poetica sconosciuta di Franz Nopcsa* (*"Gedichte von Colez Marku"*)<sup>26</sup>. Nell'introduzione di questo studio, che precede la pubblicazione in lingua albanese delle poesie di Franz von Nopcsa, oltre valorizzare questo studioso come ricercatore e amico degli albanesi, si dice che "Colez Marku era un nome albanese che Nopcsa usò come pseudonimo". La poesia scritta da Nopcsa, intitolata per l'appunto *Mein Pseudonym*<sup>27</sup>, dice testualmente:

Ich bin nicht wirklich Kolets Mark,  
das war ein Recke kühn und stark,  
doch war er mir ein guter Freund.  
Und wenn der Tod uns einst vereint,  
so wird er es mir wohl verzeih'n,  
dass ich benutzt den Namen sein<sup>28</sup>.

Un fatto interessante è che nei diari di Nopcsa intitolati *Notizbücher*, nel volume VI del 1913, Nopcsa stesso stese un elenco con i nomi delle persone che ha conosciuto in Albania durante i suoi lunghi soggiorni. L'elenco porta il titolo *Bekannte* (conoscenti). Vi sono elencati 190 nomi di persone da vari paesi

---

<sup>24</sup> "Franz Baron Nopcsa e l'Albania: un contributo alla biografia di Nopcsa."

<sup>25</sup> Robel non si interessa solo del contributo di Nopcsa agli studi albanologici, ma anche al suo coinvolgimento nella questione albanese e dei retroscena politici prima e dopo le Guerre Balcaniche (1912-1913). Robel stesso scrisse che la morte del Barone significò non solo una grande perdita per la paleontologia, ma anche per gli studi albanologici in quanto le ricerche del Barone sull'Albania sono frutto di un lavoro diligente, straordinario e di rara grandezza.

<sup>26</sup> Vedi A. Kostallari, *Nje vepër e panjohur poetike e Franz Nopçës* (*"Gedichte von Colez Marku"*), in «St. Fil.», 1966, 3, pp. 69-97.

<sup>27</sup> "Il mio pseudonimo."

<sup>28</sup> "Io non sono veramente Colez Marku, lui era un bravo uomo, per me lui è stato un buon amico. E quando la morte ci riunirà, di sicuro lui mi perdonerà per aver usato il suo nome."

dell'Albania del Nord. Accanto a ciascuno si annota il villaggio di provenienza e in molti casi Nopcsa fa anche un commento complementare, aggiungendo note come ad esempio "buono", "simpatico" ecc. Con queste note Nopcsa distingue gli amici a lui più cari. In questo elenco, e precisamente alla pagina 3 con il numero 19, cita anche il nome di Colez Marku, da Bregu i Matës, con l'aggiunta complementare "i mir" (gut = buono). In seguito lo stesso Nopcsa lo ha cancellato con tre linee e ha aggiunto una croce vicino al nome di Colez Marku, con la nota "Erm" (ermordet = ucciso)<sup>29</sup>.

Il grande Kostallari quindi afferma che, senza ombra di dubbio, Nopcsa prese come pseudonimo letterario il nome di questo suo amico montanaro che il Barone stesso definì "kühn und stark"<sup>30</sup>.

Tutto ciò non fa altro che confermare che Nopcsa resta un punto di riferimento importante per gli studi di albanologia, e in special modo di etnologia. Resta sicuramente anche una figura emblematica per il paese delle aquile: uno straniero che per tutta la sua vita ha vissuto tra la gente di un popolo che combatteva per l'indipendenza, quale era l'Albania all'inizio del XX secolo.

---

<sup>29</sup> Vedi Kostallari, *op. cit.*, p. 70.

<sup>30</sup> "Ardito e forte."



Un inviato speciale nell'Albania del 1938:  
Indro Montanelli  
*di Elona Cacaj*

C'è qualcuno che non conosce Indro Montanelli? Di certo la sua fama non è dovuta al suo vero e strano nome: Cilindro. Era una delle leggende del giornalismo europeo, un'intellettuale che aveva vissuto e toccato i raggi radioattivi di tutte le dittature e delle "guerre" del XX secolo.

Dapprima giornalista del «Corriere della sera», più tardi diventa solo collaboratore in corrispondenza, risultato dell'espulsione dal Partito Fascista. Il Ministero Italiano della Cultura incarica il «Corriere della sera» di scrivere un libro sull'Albania. Il giornalista toscano viene quindi inviato in Albania per fare un servizio sul paese alla vigilia della conquista italiana. Dalle corrispondenze inviate al «Corriere della sera» nasce *Albania una e mille*. Questo libro fa una sottile analisi dei fatti storici e umani di allora, rende un panorama abbastanza chiaro di quello che è l'Albania solo un mese prima del dominio fascista.

La curiosità fa parte della natura umana, e se non ci spingiamo oltre, se non allarghiamo le sue cornici, non avremo mai modo di ampliarne la definizione e di dire che questa è la volta buona che la nostra curiosità all'improvviso si è trasformata in esperienza. Per il nostro viaggiatore è stato proprio così:

Ci sono parole straniere che ti ronzano per la testa mesi e anni senza suscitarti alcuna curiosità; parole cui si attribuisce un significato convenzionale, imparaticcio, ma delle quali non ti preoccupi, di conoscere né la ragione né l'etimologia. Un giorno, d'improvviso ti trovi di fronte all'oggetto a cui si riferiscono e allora ti viene voglia di sapere perché quel tale oggetto si chiami in quel modo.

Con il risveglio di una curiosità addormentata comincia nell'anno 1938 il percorso del nostro "viaggiautore" Indro Montanelli nella terra albanese.

All'inizio si fermò a *Durazzo*, la quale gli parve una laguna senza Venezia. Non dimentica di fornire qualche accenno storico sottolineando il fatto che non è una città; ma tre città sovrapposte a strati: la Durazzo romana – *Dyrrhachium*, quella veneta e bizantina e quella albanese.

Da Durazzo a *Vora*, piccolo borgo nella strada per Tirana, ebbe il tempo di osservare il leit-motiv geologico che stava alla base della geografia, della storia, dell'economia albanese di quegli anni: la lotta per la terra fra la roccia e l'acqua.

Ad *Alessio*, il rispetto dovuto alla storia lo costrinse a far tappa. Lì è morto *Scanderbeg* il grande poeta della politica albanese. Come non fermarsi sulla tomba? Ma la tomba è scomparsa, non si sa come né perché: "... ma forse c'è più poesia in questo mistero che in qualunque monumento che i posteri avessero potuto elevare alla memoria dell'eroe: Scanderbeg è il milite ignoto dell'Albania".

Passando fra la piana di *Mati* e *Zadrima*, arriva a *Scutari*, a quel tempo la capitale. La città gli sembra un cruciverba: il quartiere vecchio e quello nuovo, il quartiere cristiano e quello musulmano. Per Montanelli la vecchia città è la più interessante.

A quel tempo il Montenegro gravitava commercialmente su Scutari, poi c'è stata "l'invenzione" di Tirana. Così lo chiamavano gli scutarini.

Tirana ci costa dicevano –, tutto prende e nulla dà. Milioni per le sue piazze, per le sue strade, milioni per il suo acquedotto. Bisognava far tutto a Tirana, perché non c'era nulla. E a che scopo, quando l'Albania possiede tante città che, storicamente avevano più diritto di Tirana ad essere nominate capitali e con poche spese avrebbero potuto assolvere il compito?

### *Seconda tappa: l'Albania del nord*

"Benedico il momento in cui mi venne in mente l'idea di spingermi sulla montagna. Se avessi escluso dai miei itinerari questa tappa faticosa e avvincente, non saprei che cos'è l'Albania."

*La Montagna*, elemento rappresentante del Nord, pesa, per la sua inaccessibilità fisica e psicologica, sull'Albania tesa alla ricostruzione in senso moderno e occidentale: "... una volta arrivati in queste Alpi, ti senti trasportato in un altro mondo, dove il metro dei valori è diverso, diverso il perno su cui ruota la vita di ogni giorno".

Per cercare misteriosi itinerari che solo le guide conoscono si scelse Ahmed, che contrariamente a quanto il nome poteva far presumere, era cattolico; e come seconda guida, l'amico di Ahmed, un cristiano ortodosso, tanto ortodosso che si chiamava Cristo: "E questa fu la prima volta in vita mia che vidi Cristo e Maometto andare a braccetto conversando paciosamente tra loro. Ma in Albania succede spesso".

Alla possibilità che il nostro viaggiatore portasse con sé una pistola, la guida aveva risposto: "L'ospite è sacro, e la casa dell'albanese è di Dio e dell'amico. Nessuno può farti nulla, perché qualunque torto venga fatto all'ospite si paga con la vita".

La legge secondo la quale "l'ospite è sacro" e "la casa dell'albanese è di Dio e dell'amico" è una tradizione codificata da Alessandro Ducagino, contemporaneo e consigliere di Scanderbeg: qualcosa di mezzo fra il poema, il digesto e una raccolta di proverbi popolari. Questo codice è chiamato *Kanun*.

Il viaggiatore assiste a *Rjolli* ad una seduta della tribù albanese che giudicava un caso in base alle regole del Kanun: "... nessun tribunale e nessuna corte d'assise mi ha mai fatto tanta impressione: il rituale, antichissimo, aveva un che di omerico...".

Montanelli non si dimentica di descrivere le caratteristiche e le generalità del *Malissorio*, della casa e villaggio e della famiglia albanese.

### *Terza tappa: Tirana e l'Albania di centro*

Tirana è una città che non è mai stata antica, perché anche in tempi antichi è stata moderna. Ci abitavano quasi esclusivamente dei grossi signori, la plutocrazia del tempo, rappresentata da *bey latifondisti*. Comparativamente al resto dell'Albania, Tirana

è il giardino del Regno, la sua raffinata quintessenza. Naturalmente è un mondo pittorescamente mescolato:

Ci trovi il toscano, mercante astuto, col suo elegante costume bianco-nero, l'epirota con la sua fustanella, il mirdito del nord austero e aristocratico, lo zingaro, il macedone, il montenegrino, lo slavo; ci trovi il borghese di Tirana, che è a Tirana solo per circostanze occasionali, perché potresti trovarlo, identico, anche a Roma o a Milano; ci trovi signore con la pelliccia, indigene e straniera, e donne della campagna, scalze e cenciose; automobili di lusso e carrozze preistoriche...

A pochi chilometri di strada da Tirana, si trova *Kruja*: "Strana città. La più strana città d'Albania dopo Berat, che alla sua volta è la più strana del mondo dopo Venezia".

*Kruja* non è una città: è un bazar coperto intorno al quale si è raccolta una città. Un bazar sonoro dove anche le radio e le macchine, acquisterebbero l'aspetto di oggetti storici. Le origini sono misteriose: "Dio sa chi e perché se la costruì lassù, a seicento metri librati su una scarpata arcigna... I fondatori devono essere dei solitari esteti e la smania della bellezza l'hanno trasmessa anche ai loro eredi...".

All'ombra di un castello arcaico, dinanzi a un panorama di rude bellezza e di orgogliosa vastità, vivono asserragliati quattromila giardinieri di gusto toscano, appassionati di olivicoltura. Qui, di colpo, Montanelli trova la mascolina poesia e l'arcaica tempra della più vera Albania.

#### *Quarta ed ultima tappa: l'Albania del sud*

Una fisionomia albanese che si corrompe sotto l'influsso ellenico.

Il *kanun* qui non vige. Prevalgono i rapporti d'affari su quelli di sangue, lo spirito commerciale a quello cavalleresco del nord.

*Berat*: il presepe bianco. Case, tutte bianche con le persiane verdi, una sull'altra: "Vista da lontano, ti pare una città di cartone, come potrebbe costruirla un Walt Disney che avesse sostituito la geometria alla poesia".

Tutto vi ha un'aria signorile e pulita, da piccolo centro aristocratico di provincia con uno stile raffinato. Lui parla di questa città come di un San Marino albanese e descrive il capo di questa zona come un Rasputin riverente e senza vizi. Secondo Montanelli la gente di Berat fa due cose nella vita: lavora e prega.

Prosegue a *Valona*, una città mercantile e moderna, che del modernismo politico, tradotto in un programma d'indipendenza, prese la testa alla vigilia della grande guerra, per opera soprattutto dei Vlora, nella casa dei quali, come lui afferma, vi ha passato le ore più deliziose del suo soggiorno albanese.

I dintorni di Valona sono tutti da visitare, *Acroceraunia* (Karaburuni), *Chimara*: terrazze aperte su un Adriatico insolitamente verde. Dopo una sosta a Porto Palermo visita *Santi Quaranta*, *Argirocastro* e *Butrinto*, che è il museo archeologico albanese.

Un breve soggiorno a *Corizia* (Korçë): "... la città più equilibrata, più colta e raffinata del paese". L'autore considera questa città una minuscola Milano dell'Albania meridionale. Le sue strade pulite, le sue case accurate testimoniano di un ordine civile; la produzione artigiana di tappeti e la sua grande fabbrica di birra testimoniano di un ordine economico "... e la stoffa degli uomini è di buona marca". E qui, in questa città che terminata il suo viaggio nella terra albanese: "Come punto d'arrivo, per conservare la bocca dolce, non potevo sceglierlo migliore".

Questo viaggio lascia il posto ad un altro. In Albania sta per cominciare la guerra, e il paese verrà dipinto dai colori neri e grigi della sofferenza. Negli anni '38-40 qualcuno, per diversi motivi ci ha visitato, ci ha visti da vicino, e poi se n'è andato.

Non si trattava di un soldato ma di un inviato speciale che pur avendo un compito ben preciso e stabilito, non poteva stabilire di chiudere gli occhi davanti a ciò che è umano, ciò che colpisce la vista e il cuore.

Il libro *Albania, una e mille*, nonostante è stato pubblicato alla vigilia della guerra, anche se faceva parte delle biblioteche degli albanesi per valore che giustamente gli appartiene, non circola perché era considerato un libro scritto da un fascista, e solamente ora vengono rese note al pubblico i suoi valori storici ed etno-odeporici.

*Nota bibliografica*

Montanelli I., *Albania, una e mille* (dal quale vengono estratte tutte le citazioni presenti nel testo), G.B. Paravia, Torino 1939.

Montanelli I., *Shqiperia nje e nje mije*, traduzione di A. Fida e A. Beshaj, Uegen, Tirane 2004.

[www.fondazionemontanelli.it/bibliografia.htm](http://www.fondazionemontanelli.it/bibliografia.htm)

[it.wikipedia.org/wiki/Indro\\_Montanelli](http://it.wikipedia.org/wiki/Indro_Montanelli)

[www.esteri.it/paesi\\_dgpcc/Albania.doc](http://www.esteri.it/paesi_dgpcc/Albania.doc)

[web.tiscali.it/indromontanelli/presentazione.htm](http://web.tiscali.it/indromontanelli/presentazione.htm)

[www.nonsolobiografie.it/biografia\\_indro\\_montanelli.html](http://www.nonsolobiografie.it/biografia_indro_montanelli.html)

## Il viaggio: una sfida del passato e del futuro di Diana Chuli

Non era affatto una facile impresa essere uno scrittore nell'Albania degli anni Ottanta, quando ho cominciato a pubblicare i miei libri. Non era affatto facile essere una donna scrittrice, una donna attiva nella vita pubblica, anche se il regime favoriva formalmente l'uguaglianza tra uomo e donna, attraverso una retorica di uguaglianza di genere. Durante quel periodo, come tutti ormai sanno, non esisteva la libertà di espressione. Di conseguenza, la scrittura, gli articoli, i reportage, la finzione, erano settori professionali difficili. Anche la scelta se scrivere o no era molto difficile, era una domanda amletiana: "essere o non essere uno scrittore, una scrittrice?". Il vero pensiero dello scrittore esisteva dietro le righe, sotto le righe, dentro le righe. L'ambiguità dei soggetti, dei personaggi, dei messaggi diventò una seconda attitudine letteraria, una seconda coscienza artistica, una seconda regola, anche per il regime, il quale, l'accettava in un certo senso, come un compromesso, specialmente nell'ultimo decennio del suo potere. Gli autori cercarono di esprimersi metaforicamente. C'è l'esempio famoso dei libri del ben noto autore albanese Ismail Kadare, che ha rivolto tutta la sua opera verso il simbolismo e verso un linguaggio metaforico. Le relazioni fra gli scrittori e il regime erano complesse e spesso pericolose, mentre quelle tra gli scrittori e il pubblico, molto positive.

Il viaggio era, in quel momento, una delle nostre salvezze. Era virtuale, però. Il viaggio dentro l'Albania, quello che potevamo realizzare fisicamente si trasformava in un viaggio interno, del nostro *IO*, dell'*IO* degli altri. L'Adriatico era lì, parte del *mare nostrum*, il ponte millenario della storia che ci aveva unito con il mondo, che ci aveva fatto parte di questo mondo europeo, ma in quegli anni era anche il canale che ci divideva dal vecchio conti-

nente. “L’Adriatico” – ponte, per me, per noi, era ormai la RAI, che ci apriva una finestra, tramite la quale, si creava un legame, che negli anni successivi, si sarebbe trasformato in una improvvisa, ma sconosciuta realtà.

Erano proprio gli anni Ottanta quando ho cominciato il mio viaggio letterario dentro Albania, con l’idea di vedere quello che c’era dentro, per uscirne fuori, per creare quella comunicazione e quella realtà che la letteratura riesce a costruire, nella sua unica forma d’arte. In quegli anni, scrivendo *Il cervo dei marciapiedi*, non sapevo che il libro avrebbe continuato a viaggiare negli anni, come nessuno scrittore sa, e non riuscivo a capire il perché di questo lungo viaggio. Forse perché i giovani del libro, i giovani degli anni Settanta, (quando oltre le sponde dell’Adriatico i giovani europei lottavano per il progresso di nuove idee) vedevano spegnersi gradualmente i loro sogni. Mentre s’invecchiavano, mentre viaggiavano nelle strade e nelle scorciatoie delle montagne dove lo Stato li mandava a insegnare. Lasciando il capitale, quei ragazzi e ragazze lasciavano dietro anche il sogno di attraversare l’Adriatico. Allora si elaborava il viaggio della mente, quello che non permetteva di deformarsi, di non allinearsi e di non perdere il vero senso di appartenenza europea. La letteratura degli anni Ottanta aiutò abbastanza a nutrire questo nuovo strumento esistenziale, servì, oltre a darci il piacere estetico e artistico, ad avere anche un senso pratico di salvezza mentale. Una intera generazione di scrittori prese questa direzione di viaggio all’interno dell’essere, seguendo un sentiero sconosciuto, ma pieno di pericoli attraenti. Il viaggio letterario, in questi anni, non si realizzava più nelle grandi fabbriche, con eroi positivi che sacrificavano la vita per la proprietà dello Stato, cioè, collettiva, ma uomini e donne comuni, normali, di una vita normale, che vivevano, affrontavano i problemi quotidiani, si innamoravano, si rattristavano, in una atmosfera sociale cupa. E loro, dentro quel buio, quel grigio, dovevano cercare di trovare i bricioli della bellezza. Erano veri anti-eroi, simili a quelli che la critica sovietica degli anni Cinquanta aveva accusato: autori come Shollohov e più tardi, Solzenicin e Pasternak. Diversi, perché rappresentavano un’altra epoca, un altro paese, più piccolo, del quale nessu-

no parlava. Ma loro esistevano, vivevano la loro vita, erano in comunicazione continua con i loro modelli umani dell'Albania.

I cambiamenti politici e sociali dei primi anni Novanta, hanno molto influenzato gli scrittori. Tanti di loro hanno abbandonato la scrittura, traumatizzati dal veloce capovolgimento della vita, dalla lunga esperienza di scrivere in una certa maniera, sotto l'influenza delle regole non dette, ma rigorosamente rispettate, di autocensura, della scuola del realismo socialista. Anche dai dubbi dello sconosciuto futuro, e, strano forse, ma vero, dalla incapacità di concepire e accettare la necessaria ambiguità dell'esistenza.

Altri hanno resistito allo shock. Hanno cercato di capire, di riflettere, di intraprendere un altro viaggio, questa volta dentro la storia, per rivederla, ridimensionarla, per trovare altre radici, scomparse o nascoste. L'Adriatico era aperto, ma di nuovo chiuso, per altri ragioni. Hanno cercato di guardarsi dal canto delle sirene, di non perdere il vero senso della letteratura, la sua realtà, diversa da tutte le altre, hanno cercato, come sempre cercano gli scrittori, di scavare a fondo in questa nuova esistenza, che non aveva lo stesso senso che aveva per tutti li altri.

Intanto gli albanesi cercavano il perché delle cose, e, senza diventare preda del passato, esorcizzavano il male, guardando oltre il mare, all'occidente, dove, secondo Fan Noli, sorge il sole.

Dentro di noi c'è sempre quel pezzo del nostro essere, esistenza e coesistenza di diverse culture: quella europea e quella nazionale, balcanica e mediterranea, la cultura urbana e quella etnica, locale, dei contadini, la cultura scritta e quella orale; sentiamo sempre risvegliarsi dentro di noi – tra il canto dei myezin e i suoni delle campane – il nostro eterno e silenzioso conflitto tra le religioni monoteiste e le inerzie del paganesimo. Sentiamo il sangue dell'Est e dell'Ovest versarsi come due fiumi separati nello stesso corpo e poi unirsi e crearne un terzo, e questo processo ripetersi generazione dopo generazione, fino al giorno d'oggi.

Per gli antichi albanesi le due capitali europee, Roma e Costantinopoli erano lontane. La prima era lontana politicamente, perché la linea di separazione iniziava proprio nelle nostre coste

adriatiche, la seconda per ragioni geografiche. Le onde dello sviluppo e della modernità arrivavano quasi spente in queste terre, che una volta avevano conosciuto la gloria. Oggi, per la prima volta dopo millenni, si stanno costruendo i ponti per ritrovarsi con l'occidente, ma gli archi dei ponti, sembra che siano ancora costruiti a metà.

La nostra rivoluzione politica non è accompagnata dalla rivoluzione delle idee, dai pensieri e dalle reazioni sociali. L'identità individuale e il destino collettivo da noi hanno preso poco la forma della reciproca e naturale relazione. Siamo ancora intrappolati nella contraddizione che l'identità si crei dentro la collettività e questo non viene superato senza difficoltà dolorose, a causa della collettività obbligatoria del passato. Ma trovarsi dentro contraddizioni tali che arricchiscono porta nuove dinamiche e nuovi ritmi che rinfrescano la società.

Il viaggio attraverso l'Adriatico aiuta a capire il futuro, in un certo senso, a riportarsi a terra e a capire che la scoperta del nuovo mondo non era il paradiso. Gli stati europei stanno convergendo politicamente e amministrativamente, uno dopo l'altro, ma ancora rimangono diversi sul piano culturale e linguistico. Per gli albanesi la diversità culturale è più un fatto, che un valore, perché non ne viene compreso il senso vero e profondo. Qui c'è una forte influenza, anche un certo prammatismo, conservatosi in tutti i paesi ex comunisti, che sposta al secondo o al terzo piano la discussione sulla diversità, vedendo come prioritario l'apertura del Sesamo europeo. Secondo la volontà europea la formazione dell'Europa politica non nega l'identità delle nazioni storiche europee, le costringe solo a ridefinirsi. Per il momento, ci dà la spinta per metterci in moto. E qui entriamo in un incrocio complesso della nostra strada verso l'integrazione e la modernizzazione, che si collega con la nostra doppia attitudine verso quel mondo dove con tanto desiderio vorremo entrare, con la nostra contraddizione verso il concetto di nazione. Da una parte diventiamo aspri e rigidi se qualche straniero tocca il nome dell'albanese, dall'altra, tanti, anche al rischio della vita, sono fuggiti dal loro adorato paese. La coscienza e l'accettazione della diversità cul-

turale dentro l'unità europea è uno dei temi principali nei nostri dibattiti d'oggi.

Non è un cruciale dibattito sulla letteratura, ma è una nuova chiave di lettura dell'oggi. Gli scrittori continuano il viaggio, certe volte virtuale e certe volte reale, nel mondo che ci circonda. L'Adriatico servì come sfondo ad uno dei miei romanzi, tradotto anche in Italia, *Scrivere sull'acqua*. Il libro sembra un riflesso di ciò che succedeva nella metà degli anni Novanta – cioè, non un periodo non buono per uno scrittore, – ma è in realtà uno specchio del nostro sforzo di allora per filtrare nell'arte il senso che per noi aveva il viaggio. Quello che l'Albania ha sofferto in quegli anni, lo scontro con l'occidente, i malintesi, i sogni spezzati, gli amori, le amicizie, i traffici, i dolori, le speranze... Come me anche altri. Il *mare nostrum* ci unisce di nuovo e di nuovo ci porta le sue onde di marea, e gli echi di una volta. Forse anche del futuro.



Tra *reportage* e immaginario letterario:  
un viaggio adriatico di Filippo Tommaso Marinetti  
di *Marilena Giammarco*

Il viaggio di cui parlerò non è forse tra i più notevoli, dei numerosissimi intrapresi da Filippo Tommaso Marinetti nel corso della sua movimentata esistenza; eppure, può rivestire qualche interesse per il tema di questo Convegno anche in relazione alle dibattute questioni sull'«arcipelago odeporico» e le frontiere del genere. La sua messa in testo permette infatti di registrare un ulteriore, esemplare momento di sviluppo di quel «particolare tipo di rapporto tra giornalismo e letteratura (sbilanciato sul versante della letteratura)», come lo ha definito Elvio Guagnini, che dalla prosa odeporica dell'Ottocento avvierà alle più moderne forme novecentesche<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> E. Guagnini, *Dalla prosa odeporica tradizionale al «reportage» moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in «Problemi», 1991, 90, p. 94. Guagnini si riferisce in particolare alle «corrispondenze giornalistiche, i *reportages* di letterati inclini alla bella pagina colta, o di colore, vivace ed elegante ma poco incisiva sul piano dell'analisi di un mondo e di una società, liricheggiante e talvolta divagatoria, quasi a preludere a tutti i caratteri che sarebbero stati poi propri di molte terze pagine» (p. 93). Specificamente, lo studioso indica nelle pagine di viaggio pubblicate sul «Fanfulla della Domenica» da Ferdinando Martini «l'anello di congiunzione tra certa letteratura di viaggio del secondo Ottocento» e «l'avvio a quel giornalismo di viaggio che sarebbe stato tipico degli anni del Novecento tra le due guerre dalla "Ronda" in avanti, fondato sui valori che animavano tanti "capitoli", "prose d'arte", "pesci rossi", "elzeviri" e via dicendo» (p. 94). Di Elvio Guagnini si veda, tra l'altro, *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Mucchi, Modena 1994. Altri titoli essenziali: E. Kanceff, *Poliopicon italiano*, Slatkine, Genève 1992; J. Guerin Dalle Mese, *Le voyage: de l'aventure à l'écriture*, la Licorne, Poitiers 1994; M. Farnetti, *Reportages. Letteratura di viaggio del Novecento italiano*, Guerini e Associati, Milano 1994.

Si tratta del viaggio compiuto alla fine del mese di settembre 1897 dal futuro fondatore del Futurismo, il quale si recava a Pescara, città natale di Gabriele d'Annunzio, in occasione del discorso politico che il poeta doveva rivolgere ai suoi elettori di Ortona. Marinetti (un giovanissimo Marinetti, appena ventunenne, ma già pienamente inserito negli ambienti letterari più à la page, soprattutto quelli parigini) vi giungeva da Milano, accorso come inviato speciale di un giornale francese<sup>2</sup>, ma soprattutto mosso dalla propria curiosità di letterato e «psychologue», come dice egli stesso, e attratto dall'ambigua personalità dannunziana, il cui fascino aveva subito fin da adolescente nella natia Alessandria d'Egitto grazie alle letture italiane in lui incoraggiate da sua madre<sup>3</sup>. Lo scalpore suscitato dall'evento e l'originalità e stravaganza della scelta politica del cantore «aristocrate et hautain» delle *Vergini delle rocce*, il quale veniva a piegarsi davanti alle folle «straccione», erano motivazioni bastanti a sollecitare l'interesse dello scrittore esordiente. In quello stesso mese di settembre, Marinetti aveva scritto *L'échanson*, una delle prime poesie della sua cospicua produzione simbolista, le cui derivazioni dannunziane non potevano sfuggire all'analisi di uno studioso attento quale fu Gaetano Mariani<sup>4</sup>. Anche la cronaca del

---

<sup>2</sup> Il «Gil Blas», come asserisce C. Salaris in *Marinetti. Vita e arte futurista*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 25. In seguito il resoconto – mai ripubblicato autonomamente – entrerà nelle raccolte di prose francesi *D'Annunzio intime* (1903) e *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste* (1908). Va segnalato al riguardo che una nota editoriale apposta a *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*, E. Sansot, Paris 1908, p. 201, informa genericamente che alcuni «frammenti» contenuti nella *plaque* erano già usciti nel «Gil Blas». Cfr. anche F.T. Marinetti, *Scritti francesi*, a cura di P.A. Jannini, vol. I, Mondadori, Milano 1983, pp. 392-400, e G.-A. Bertozzi, G. Dotoli, *Viaggiatori francesi in Abruzzo*, Vecchio Faggio, Chieti 1989, pp. 221-227. In quest'ultima raccolta il testo si legge per la prima volta in traduzione italiana, per la cura di M.J. Hoyet.

<sup>3</sup> Cfr. L. Paglia, *Marinetti*, Mursia, Milano 1977, p. 33.

<sup>4</sup> G. Mariani, *Il primo Marinetti*, Le Monnier, Firenze 1970, individuando numerose derivazioni dannunziane nella lirica francese di Marinetti, scrive tra l'altro: «L'immagine della nona sezione del *Canto del Sole* (in *Canto novo*) in cui i venti si rivolgono agli alberi «verdi atleti, protesi le braccia a l'azzurro» suggestionò certo il Marinetti de *L'échanson...*» (p. 32). Al poeta di *Alcyone* (cui pe-

viaggio nell'Abruzzo adriatico va collocata nell'ambito degli scritti francesi di Marinetti, raccolti da Jannini nei primi anni Ottanta del Novecento, e potrebbe non senza ragione, come si vedrà, essere ascritta ad una preistoria del Futurismo. Dalle pagine di taccuino del *reporter* essa confluisce infatti, costituendone le prime due sezioni, nel *Gabriele D'Annunzio intime*, uscito su «La Vogue» del 15 giugno 1900 e quindi ripubblicato sulla rivista milanese «Verde e Azzurro» il 19 aprile 1903, scritto che a sua volta entrerà a far parte, con qualche modesta variante, del volume *Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*, edito a Parigi da Sansot nel 1908<sup>5</sup>.

---

raltro Apollinaire non risparmiò la storica parola di Cambronne nel Manifesto *L'antitradizione futurista* del 1913) il capo del Futurismo fu, com'è noto, legato per tutta la vita da un rapporto assai controverso, di odio-amore, come si manifesterà anche in occasione dell'impresa di Fiume. Cfr. in proposito G.-A. Bertozzi, *D'Annunzio e Marinetti*. «*Les Dieux s'en vont, D'Annunzio reste*», in S. Fabrizio-Costa (a cura di), *Gabriele D'Annunzio: du geste au texte*, Atti del Colloque International Université de Caen Basse-Normandie, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002, pp. 133-141, in cui è trattato anche il viaggio a Pescara.

<sup>5</sup> Sempre nel 1903, *D'Annunzio intime* (con titolo di copertina in italiano ma testo ancora in lingua francese) uscì pure in un fascicolo a parte delle edizioni del giornale «Verde e Azzurro» destinato agli abbonati, per la serie «Le nostre celebrità». La *plquette*, dedicata «À son Altesse Sérénissime Madame la Princesse de Monaco», è composta di sei brevi prose indicate con numeri romani e ispirate a momenti e aspetti della biografia dannunziana. Il resoconto del viaggio a Pescara e a Francavilla al mare ne costituisce i primi due capitoli. Il più ampio volume di Sansot, dedicato invece «Aux ombres goguenardes de Cagliostro et de Casanova», è suddiviso in due parti: la sezione *Les Dieux s'en vont* comprende i capitoli *Les funérailles d'un Dieu* (cronaca delle solenni esequie milanesi di Giuseppe Verdi) e *Les gardiens du tombeau* (corrispondenza da Bologna in occasione della morte di Giosuè Carducci); dei dieci capitoli della successiva sezione ... *D'Annunzio reste*, i primi cinque riproducono integralmente le prose del *D'Annunzio intime*, rispettivamente con i titoli *Au pays de D'Annunzio, Chez le peintre Michetti, A demain, les Barricades!, D'Annunzio parmi le peuple, Anecdotes et légends* (sotto quest'ultimo titolo sono riunite le prose V e VI); gli ultimi cinque sono così intitolati: *D'Annunzio, son âge et son chien, Le premier duel de D'Annunzio, D'Annunzio, son fils et la mer Adriatique, Le Théâtre de Gabriele D'Annunzio, Carducci commémoré par D'Annunzio a Milan*. Per le pagine riguardanti il resoconto adriatico, pur avendo presenti le

La stessa vicenda testuale del breve resoconto che, pur restando sostanzialmente invariato, cambia più volte il suo statuto di genere – dapprima proponendosi come autonoma e incisiva corrispondenza giornalistica, poi come “pezzo” incipitario di un più ampio articolo biografico, infine come capitolo centrale di un composito e provocatorio *pamphlet* –, sarebbe in grado di suggerire più di uno spunto di riflessione, testimoniando un significativo accentruarsi dell'intrinseca mobilità e duttilità del modello odeporico in una fase di cruciale ridefinizione dei canoni artistici e letterari, qual è quella rappresentata dalla svolta del XX secolo.

Ma è principalmente sulla raffigurazione di una specifica località adriatica fornita dal primo Marinetti che intendo qui soffermarmi, rinviando ad altra sede una più compiuta disamina di altri aspetti a mio parere non meno rilevanti. Sorvolerò anche sulle peculiarità di questa scrittura francese, peraltro assai ben indagate dagli specialisti della disciplina. Ritengo tuttavia utile almeno segnalare *en passant* che, a dir poco per una questione di date, proprio il viaggio marinettiano sembra inaugurare quel non trascurabile filone odeporico, sia italiano che straniero, relativo alla cosiddetta “scoperta” dell'Abruzzo favorita dal clamoroso propagarsi della fama dannunziana, e che tanti proseliti raccoglierà, nei primi decenni del Novecento, soprattutto in terra di Francia<sup>6</sup>.

---

varie edizioni, scelgo di citare il testo francese, *D'Annunzio intime*, riportato nel fascioletto del «Verde e Azzurro» (pp. 7-15), fornendo in nota la traduzione italiana da me curata. La copia in questione, che ho potuto consultare grazie alla disponibilità del Direttore della Biblioteca provinciale di Pescara, Enzo Fimiani, reca la seguente dedica autografa di Marinetti ad Angelo De Gubernatis: «à Monsieur A. De Gubernatis hommage de F.T. Marinetti. “Poesia” Milano Via Senato 2».

<sup>6</sup> Cfr. G. Oliva, *Una gita in automobile*, in Id., *I nobili spiriti*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 453-461; M. Cimini, *Un caso di “dannunzite”: il viaggio “alla scoperta dell'Abruzzo” nel 1909*, in Id., *L'evasione e il ritorno. Letteratura e giornalismo in Abruzzo tra Otto e Novecento*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 203-241; M. Giammarco, *In viaggio per l'oltre. L'Abruzzo di Savinio*, in «Studi Medievali e Moderni», 2005, 18, pp. 77-94; Id., *Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento*, in V. Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, Palomar, Bari 2006, pp. 163-185. Per i francesi Gabriel Faure, André Maurel, Maurice Mignon etc., cfr. Bertozzi, Dotoli, *Viaggiatori francesi in Abruzzo*, cit.

Per entrare dunque subito in argomento, ecco come, dopo aver informato il lettore circa la data, la meta e l'occasione del viaggio<sup>7</sup> (secondo le più scontate regole del *reportage*), lo scrittore presenta il suo primo contatto con la regione di D'Annunzio:

Le train filait parmi les magnifiques décors du « *Triomphe de la mort* ». C'était maintenant, à droite, à gauche, sous un midi de chaux vive, le paysage rude et crispé des Abruzzes, un paysage qui semble modelé par la fougue des Titans, avec la rouille des légumes automnales et, au loin, des montagnes aux crêtes de bronze<sup>8</sup>.

È, con tutta evidenza, un approccio mediato dalla letteratura, in cui, a parte l'esplicito riferimento al romanzo del '94, la trascrizione delle iniziali impressioni del viaggiatore, pur colte in un contesto caratterizzato da dinamismo (il treno che corre) e simultaneità (la visuale sincrona), sembra soggiacere all'invadente modello dannunziano, con la proverbiale attitudine alla mitizzazione del paesaggio, peraltro condivisa da Marinetti per largo tratto della sua carriera di scrittore francese. Ben presto, però, il gusto descrittivo del cronista prende il sopravvento e il racconto dell'avvicinamento a Pescara comincia a snodarsi in uno stile diaristico più vigile, attento anche al dettaglio, e che prefigura qualche caratteristica della più genuina scrittura marinettiana: le rapide annotazioni s'intrecciano alle sensazioni visive e sonore e le immagini tendono ad accumularsi, con improvvise accensioni,

---

<sup>7</sup> «Je me rendis vers la fin de septembre 1897, à Pescara, ville natale de Gabriele D'Annunzio, à l'occasion du discours politique qu'il devait adresser à ses électeurs d'Ortona», *D'Annunzio intime*, cit., p. 7 [Verso la fine di settembre 1897 mi recai a Pescara, città natale di Gabriele D'Annunzio, in occasione del comizio ch'egli doveva tenere per i suoi elettori di Ortona].

<sup>8</sup> Ivi, p. 8 [Il treno filava tra gli scenari magnifici del *Trionfo della morte*. Ora compariva, a destra, a sinistra, sotto un mezzogiorno di calce viva, il rude e aspro paesaggio degli Abruzzi, un paesaggio che sembra modellato dalla foga dei Titani, arrugginito dalle verzure autunnali e, di lontano, montagne dalle creste di bronzo].

fissandosi in emblemi di forte incidenza iconica, ad onta del convenzionale riferimento figurativo alla pittura di Francesco Paolo Michetti.

Mais voici: le train roule, avec fracas, à travers la haute cage d'un énorme pont de fer, et je vois en une violente débânde de barreaux noirs, les eaux jaunâtres de la Pescara qui s'évaporent vers l'azur et dont la turbulence hargneuse semble charrier des torses cuivrés, des croupes recuites au soleil, des groins hirsutes, toute la palette, enfin, du peintre Michetti, l'ami fidèle de D'Annunzio.

A un demi-kilomètre de distance se dresse un autre pont de fer réservé aux véhicules et aux piétons et qui joint la route de Castellamare à Pescara. De loin les pilastres noirs semblent peigner les eaux fangeuses du fleuve, comme les torsades lourdes et opaques d'une chevelure russe. Au delà, les rives s'élargissent formant une vaste embouchure éblouissante d'or solaire et mon regard monte jusqu'aux soieries bleues et frissonnantes de la pleine mer<sup>9</sup>.

Chi ha letto le prose di viaggio del *Fascino dell'Egitto*<sup>10</sup> posteriori di circa un trentennio a questa corrispondenza abruzzese e scritte in italiano da un Marinetti che ha già attraversato tut-

---

<sup>9</sup> *Ibidem* [Ma ecco: il treno rotola fragorosamente attraversando l'alta gabbia di un enorme ponte di ferro, e io scorgo, in un violento sbandare di pali neri, le acque giallastre della Pescara che svaporano verso l'azzurro e la cui chiasso-turbolenza sembra trasportare dei tronchi abbronzati, delle groppe cotte dal sole, dei grugni ispidi, tutta la tavolozza insomma del pittore Michetti, l'amico fedele di D'Annunzio.

A un mezzo chilometro di distanza s'innalza un altro ponte di ferro riservato ai veicoli e ai pedoni e che collega la strada che da Castellamare porta a Pescara. Da lontano i neri pilastri sembrano pettinare le acque fangose del fiume, come le pesanti e opache ritorte di una rossa capigliatura. Dall'altra parte, le rive si slargano formando un'ampia imboccatura sfolgorante di oro solare, e il mio sguardo si spinge sino ai setifici azzurri che fremono nel mare aperto].

<sup>10</sup> F.T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, Mondadori, Milano 1933, poi in Id., *Teoria e invenzione futurista* (1968), a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano 1983.

ta la fase eroica del Futurismo, non può restare indifferente scoprendo, al di là del grande divario spazio-temporale e oltre la diversità del mezzo linguistico, la sorprendente continuità di un itinerario stilistico che, ha scritto De Maria, «si configura [...] come un'assidua continua sperimentazione, con un crescendo di perfezionamenti, sia sul registro parolibero, sia sul registro tradizionale» e contrassegnato da frequenti, osmotici scambi tra l'uno e l'altro registro<sup>11</sup>. La prosa tradizionale in cui si dipanerà il racconto del ritorno del *leader* indiscusso del movimento futurista al paese della sua infanzia avrà ormai il taglio dell'elzeviro<sup>12</sup> e dimensione squisitamente memorialistica, eppure ancora vi si annidano elementi di singolare affinità con quello che può essere reputato in assoluto il primo scritto di viaggio di Marinetti. Innanzitutto, la conservazione del classico schema odeporico, la simmetria tra gli *incipit*, con l'indicazione del luogo, delle coordinate cronologiche e delle motivazioni del viaggio, la costante attenzione ai mezzi di trasporto utilizzati, la struttura testuale organizzata in brevi capitoli, e, non ultimo elemento da considerare, l'uso imperante della prima persona.

Il legame più significativo tra i due testi andrebbe però individuato a un livello profondo. Nel caso del brano sopra citato merita, ad esempio, di essere evidenziato il precoce affiorare del ben noto descrittivismo marinettiano, di marca cromatica e sensoriale, che trova il suo momento centrale nell'emblema del fiume dalle acque «jaunâtres» e «fangeuses», introdotto in un moderno scenario di ponti di ferro e neri pilastri, quasi a voler già dinamizzare l'ancestrale paesaggio dannunziano con un gioco di contrasti e compenetrazioni di forme e colori<sup>13</sup>. Nel *Fascino*

---

<sup>11</sup> L. De Maria, *Introduzione a Marinetti, Teoria e invenzione futurista*, cit., p. XCII.

<sup>12</sup> I brani che compongono l'opera uscirono infatti come elzeviri sulla «Gazzetta del Popolo» di Torino negli anni 1930 e 1931 (cfr. ivi, p. XCIII).

<sup>13</sup> Il 21 gennaio 1931, parlando al Lyceum di Firenze del «paesaggio italiano sintetizzato dalla velocità», Marinetti si soffermerà sulla nuova sensibilità «formata da una simultaneità di spessori trasparenze luci ombre fumi cristalli metalli deliranti»: una «compenetrazione vibrante di forme e colori» che distrugge paesaggi creduti eterni, come quelli plasmati dai grandi pittori del pas-

dell'Egitto, dove l'autore ripercorrerà le plaghe natie guidato dalla sensazione della «tragica lotta che si svolgeva [...] tra quel passato gemente e il magnifico futuro che lo strangolava»<sup>14</sup>, l'immagine del Nilo si caricherà di valenze non dissimili. Nel suo scorrere «untuoso e giallastro fra rive feltrate di verde», il mitico fiume delle origini accoglierà, con i navigli carichi di cotone, «lo stridore doloroso di perni e ruote manovrate di un ponte di ferro, che, girando lentamente, lascia passare alte leve di cielo e bardotti di fango tesi su lunghe corde tese»<sup>15</sup>.

Sin dalla descrizione del paese di d'Annunzio, la visione del paesaggio meccanizzato, che all'altezza degli anni Trenta Marinetti ricodificherà in base ai principi dell'aeropoesia e dell'aeropittura («Finalmente l'aeroplano opera la rivoluzione profonda del paesaggio», si legge a pagina 18 del *Paesaggio e l'estetica futurista della macchina*), ambisce così a soppiantare il paesaggio tradizionale, quello «turistico, letterario e romantico» banalizzato da tanti scrittori e artisti italiani e stranieri. Una tendenza che tuttavia, nella scrittura marinettiana di prima e di poi, resta sempre in bilico tra tradizione e avanguardia, radici simboliste e avventura futurista, seduzioni della natura ed esaltazione della macchina. Ciò vale soprattutto per un altro luogo tipico della poetica e della *Weltanschauung* dello scrittore di Alessandria d'Egitto, ovvero il mare, il cui vagheggiamento, scrive Mariani, ne percorre tutta la lirica francese, tanto che, con particolare riguardo alla raccolta *La Ville charnelle* (1908), si sarebbe tentati «di disegnare una storia del primo Marinetti attraverso la mitizzazione di questo elemento»<sup>16</sup>: quel mare, la cui immagine il poeta novizio era venuto rielaborando sulla scia di Verhaeren e del simbolismo franco-belga e che, a distanza di qualche anno – assai pri-

---

sato (F.T. Marinetti, *Il paesaggio e l'estetica futurista della macchina*, Casa Editrice Nemi, Firenze 1931, pp. 16-17, poi in Id., *Teoria e invenzione futurista*, cit. pp. 624-636).

<sup>14</sup> F.T. Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, in Id., *Teoria e invenzione futurista*, cit., p. 1056.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 1064 e 1073.

<sup>16</sup> Mariani, *op. cit.*, p. 8.

ma dell'incontro fiumano fissato nei *Taccuini 1915-1921*<sup>17</sup> –, riscoprirà nella dimensione eroica e nazionalista del d'Annunzio di *Maia*, quel mare costituisce per Marinetti «una sorta di alter-ego, proiezione acquatica e turbinosa dell'io, figura-mito, elemento liquido cui si affianca quello solido, la terra, dove l'analogo del mare è il deserto»<sup>18</sup>. Archetipo e segno del primordiale, anche il mare è chiamato a rappresentare lo spazio delle origini.

Nel viaggio pescarese di Marinetti, la visione dell'Adriatico si collega subito all'evento di una nascita leggendaria:

C'est l'heure où les "paranzelle" (brigantins, barques de pêche) se dodelinent doucement à l'ancre, avec des langueurs et des plaintes de berceau. Elles sont alignées, à la queue leu-leu, le long des rives, avec leur prélaris rabattus en guise de tente, avec leur mâture ennuagée des fumées grasses que l'on voit sourdre de l'entrepont, où l'on frit du poisson. Les grandes voiles triangulaires de soufre, d'ocre et de tan sont retombées, bouffantes aux pieds des [sic] mâts nus, et le beau-pré tâtone sur les innombrables prunelles virantes des vagues, au large. Il y a quarante-deux ans, sur le pont d'une de ces minuscules "paranzelle" naquit Gabriele D'Annunzio<sup>19</sup>.

Coniugando abilmente esigenze informativo-descrittive con la necessità di soddisfare la curiosità di un pubblico, come quello francese, sempre bramoso di fantasticare sulle bizzarrie di una vicenda esistenziale tutta sopra le righe, il cronista non si fa scrupolo

---

<sup>17</sup> Cfr. F.T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, il Mulino, Bologna 1987.

<sup>18</sup> Salaris, *op. cit.*, p. 8.

<sup>19</sup> *D'Annunzio intime*, cit., p. 8 [È l'ora in cui le "paranzelle" (brigantini, pescherecci) si dondolano dolcemente all'ancora, con languori e lamenti di culla. Sono allineate in fila indiana, lungo le rive, con le loro incerate ripiegate in guisa di tenda, con l'albero circondato da nugoli di fumi grassi che si vedono uscire dal ponte, dove si frigge il pesce. Le grandi vele triangolari, di zolfo, d'ocra e di tanno, sono ricadute sbuffando ai piedi degli alberi denudati, e il bompresso tentenna sulle innumerevoli e vortuose pupille delle onde, al largo. Quarantadue anni fa, sul ponte di una di queste minuscole "paranzelle", nacque Gabriele D'Annunzio].

polo di alimentare i misteri che all'epoca ancora aleggiavano intorno alla figura del Vate, convalidando la mistificazione, accreditando l'impostura<sup>20</sup>; ma forse c'è di più. Forse, in questa giovanile mitografia che Marinetti dedica all'autore dalla vita inimitabile (mitografia destinata a rimanere comunque intatta, anche nell'irridente dissacrazione del *D'Annunzio intime* prima, e di *Les Dieux s'en vont...* poi) si cela, mescolata ad un irrefrenabile impulso all'investimento autobiografico, una più intima, penetrante nostalgia delle origini, pronta ad insinuarsi tra gli interstizi del testo. Giunto finalmente nella piccola, «grotesque» stazione di Pescara, il viaggiatore, che all'uopo ha dovuto cambiare mezzo di trasporto scendendo dal treno per montare un «cheval tintinnabulant», si lascia alle spalle l'immagine stereotipata dell'Abruzzo e percepisce subito una sensazione di spaesamento. La prima impressione che egli avverte entrando nel cuore della cittadina adriatica lo trasporta verso luoghi altri, geograficamente remoti, eppure sorprendentemente partecipi di una medesima realtà. Agli occhi di Marinetti, Pescara acquista una fisionomia prettamente levantina, diventa un *topos* mediterraneo dai caratteri fin troppo noti, per l'abbagliante candore del paesaggio, per la squallida fenomenologia urbana e il carattere indolente dei suoi abitanti:

J'ai tout d'abord une impression d'Orient au miroitement aveuglant des maisons cubiques et blanchies à la chaux. Elles

---

<sup>20</sup> Nel corrispondente capitolo di *Les Dieux s'en vont* (pubblicato cinque anni più tardi del *D'Annunzio intime*) l'età è ovviamente aggiornata: «quarante-six». All'origine della leggenda di un D'Annunzio nato tra le onde del mare si pone, com'è noto, la lunga lettera autobiografica inviata il 14 novembre 1892 dallo stesso poeta al suo traduttore francese Georges Hérelle: «Io sono nato nel 1864 a bordo del brigantino *Irene*, nelle acque dell'Adriatico. Questa natività marina ha influito sul mio spirito. Il mare è in fatti la mia passione più profonda: – m'attira veramente *come una patria*» (G. D'Annunzio, *Carteggio D'Annunzio-Hérelle (1891-1931)*, a cura di M. Cimini, Carabba, Lanciano 2004, p. 98). Anche la falsificazione della data di nascita (D'Annunzio nacque realmente nel 1863) contribuiva a suscitare curiosità intorno alla biografia dannunziana: si veda, sempre in *Les Dieux s'en vont*, *D'Annunzio reste*, il gustoso capitolo intitolato *D'Annunzio, son âge et son chien*, in cui Marinetti ironizza sull'enigma rappresentato dalla vera età del Vate.

sont presque toutes inachevées, avec des trous pour fenêtres, et des solives qui émergent des murs, comme des os trouant la peau. L'insouciance des habitants est telle qu'ils s'installent aussitôt que le toit les abrite, et les maisons achevées sont vite souillées par le caprice des passants<sup>21</sup>.

La percezione “esotica” del piccolo centro abruzzese si accentua alla vista del mercato, una specie di bazar:

Sur la place centrale, c'est l'encombrement bruyant d'un marché méridional, toute l'exubérance des campagnes entassée pêle-mêle avec un fouillis de couleurs et une explosion de voix tonnantes<sup>22</sup>.

Sprazzi d'Oriente, frammenti di memoria africana appaiono e scompaiono nell'immaginario letterario di Marinetti durante la sua visita al paese natale di Gabriele d'Annunzio; l'Adriatico evoca il Mediterraneo, uno scorcio d'Abruzzo rimanda un fugace simulacro egiziano. Fermato nella scrittura, il breve, pretestuoso viaggio nel Sud d'Italia di colui che dovrà la sua fama alla celebrazione delle città nordiche e industriali si rivela come una prima, sintomatica esperienza di quel coesistere di opposti che informa l'intera opera di un intellettuale dalla personalità complessa e multiforme, sempre teso a rimettere insieme le varie anime di un'identità scomposta. A ragione Claudia Salaris ha osser-

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 9 [Ho subito un'impressione d'Oriente, nel luccichio accecante delle case cubiche e imbiancate a calce. Sono quasi tutte incompiute, con dei buchi per finestre, e travi che sporgono dai muri, come delle ossa che forano la pelle. La noncuranza degli abitanti è tale che vi s'installano non appena il tetto può ripararli, e le case già finite sono subito imbrattate dal capriccio dei passanti]. Come già rilevava Mariani, nel sistema analogico del primo Marinetti la ricerca dell'esotico costituisce una componente fondamentale, che «ha il suo momento magico – un mitico, inesauribile momento – in quel costante protendersi verso l'Oriente ma soprattutto verso l'Africa, miti incancellabili della sua esperienza umana e poetica...» (Mariani, *op. cit.*, p. 35).

<sup>22</sup> *Ibidem* [Sulla piazza centrale, c'è il rumoroso affollarsi di un mercato meridionale, tutta l'esuberanza delle campagne ammassata alla rinfusa in un guazzabuglio di colori e un'esplosione di voci assordanti].

vato che Marinetti, un «settentrionale con caratteristiche meridionali», si serve sempre di referenti, appunto, meridionali come antidoto ad un'ideologia a base tecnologica, e che nello stesso Futurismo «le categorie meridione e settentrione costituiscono i due poli simbolici indispensabili»: «Nel sistema mitopoietico futurista il sud è il necessario contrappeso alla modernolatria...»<sup>23</sup>.

Tutto proiettato verso orizzonti futuri, il giovane Marinetti di Pescara, nato in Egitto e presto riconvertito alla vita tumultuosa di metropoli occidentali quali Milano e Parigi, riesce a srotolare il filo sottile e nascosto che lo riannoda alle proprie radici mediterranee e ad avviare un percorso di ricognizione nei territori interiori e di scoperta del sé. Quando avrà compiuto un più lungo tragitto di vita e lancerà uno sguardo meno fugace verso il passato, l'antico legame riemergerà arditamente dalle righe di un'autobiografia anch'essa esplicitamente trasformata, ormai, in mitografia: si dispiegherà nelle pagine postume della *Grande Milano tradizionale e futurista* e di *Una sensibilità italiana nata in Egitto*, così come in quelle di *Scatole d'amore in conserva* (1927), di *Marinetti e il Futurismo* (1929) e del già citato *Il fascino dell'Egitto* (1933), opere nelle quali l'appunto di taccuino, il diario, la relazione odeporica s'incrociano per fondersi nella dimensione della memoria e convergere verso la rappresentazione di un "io" che è, insieme, «testimone e attore», secondo la felice definizione coniata da Raimondi proprio per lo scrittore dei *Taccuini*<sup>24</sup>.

Nella corrispondenza giornalistica su D'Annunzio, l'occasione contingente fa solo da velo ad una propensione già tutta presente e formata: la figura del Vate, schermo e specchio insieme, serve a irradiare di luce riflessa i bagliori di una vocazione letteraria che aspira ad espandersi lasciando un'impronta propria. Non è un caso se il «testimone» Marinetti ragguagli solo in minima parte i suoi lettori circa i contenuti politici del discorso dannunziano: gli basta il pezzo di colore, delineare la cornice popolare e mondana in cui si svolge l'avvenimento, con eleganti signore dell'alta società romana giunte appositamente dalla capitale e giornalisti e lettera-

---

<sup>23</sup> Salaris, *op. cit.*, p. 9.

<sup>24</sup> E. Raimondi, *Il testimone come attore*, in Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, cit., pp. XXXVII-LVII.

ti provenienti d'ogni parte; oppure ritrarre il figurino del Vate «élegamment sanglé d'un habit noir, délicat, mignon et fragile, sur la houle vaste du peuple», i suoi gesti di «remeur lassé qui s'abandonne un peu sur ses remes», le molli cadenze della sua voce su un profluvio d'immagini scintillanti; gli è sufficiente rimarcare lo «spectacle d'une ironie et d'une stridente modernité» offerto dal «poète nostalgique du *Poema paradisiaco*, le ciseleur de rêves précieux» il quale «lisait là-bas, tout au fond de la salle, d'une voix monotone, des rêveries politiques, de poétiques programmes de tyran et une réfutation du Socialisme!» salvo poi, in chiusura di articolo, esaltare il fascino esercitato nel «son esprit migrateur» dal «coeur palpitante des capitales industrielles» e dal «grouillement des foules révolutionnaires». Ciò che più gli interessa è schizzare personaggi (il «grand gaillard au profil de poisson, gesticulant à une fenêtre», la *silhouette* di Luise, il primo storico farmacista di Pescara, parente della famiglia D'Annunzio, che gli fa da guida, le prostitute «aux seins débordants», il ciclista che passa pedalando a tutta velocità), ritrarre squarci cittadini di tono decadente-crepuscolare (il sole che declina sulla spiaggia, «parmi les pourpres fastueuses du soir», il suono dell'Angelus «sur la place bleuie»). La frettolosa visita alla casa di corso Manthoné e ai luoghi della Pescara di fine Ottocento, le informazioni sui prodotti tipici del luogo (come lo squisito liquore fabbricato a Corfinio e contenuto in un'anfora appositamente disegnata dal grande Michetti) si rivelano solo indispensabili diversivi.

La vena espressiva dell'autore si esalta, invece, quando può, ancora una volta, descrivere a modo suo la natura:

Oh! La fraîcheur de la brise marine montant des plages roses avec un parfum exquis d'algues mortes et la pacifiante caresse de la solitude! – Je vois de loin, en contrebas, l'établissement de bains, ses toiles soulevées comme des joupes et ses pilotis pareils à des jambes nues marchant contre la vague fraîche<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> *D'Annunzio intime*, cit., p. 13 [Oh! La frescura della brezza marina che esalta dalle spiagge rosa con un profumo squisito di alghe morte e la carezza rasserenante della solitudine! Lontano, in basso, vedo lo stabilimento dei bagni, i teli sollevati come sottane e le palafitte simili a gambe nude che camminano nell'onda fresca].

La seconda sezione del *reportage* contiene il resoconto dell'escursione compiuta il giorno seguente nella vicina Francavilla al mare, dove Marinetti si reca per visitare il Convento di Santa Maria Maggiore e l'*atelier* di Michetti. Su una vettura a tre cavalli, il viaggiatore si arrampica sulla collina, e quindi s'inoltra per le stradine del piccolo paese accoccolato sull'Adriatico.

Je me faufile par des ruelles qui dégringolent dans le noir.  
Puis ce sont des boutiques à mi-corps sur la rue empouacré  
de fumée. Et des boucheries, des boucheries à n'en plus fi-  
nir. Tout le village est plein de leur sanguinolence affreuse!  
Des têtes de veau, des têtes de vache alignées sur les seuils ou  
bien en trophée sur les boutiques<sup>26</sup>.

Come in un *flash-back*, questa medesima visione, orrenda e traumatica, si ripresenterà in uno degli ultimi capitoletti del *Fascino dell'Egitto*, intitolato *A passeggio con mia madre sulla spiaggia del Porto Antico*, dove lo scrittore rievoca in questo modo le serate trascorse sul lungomare di Alessandria:

Ci assalivano i fetori mordenti del grande mattatoio, casupole violacee assediato da ammassi di velli sanguinolenti, cumuli di immondizie e iracondi muggiti. Le mie nari ricordano l'orrendo fiato della Morte onnipresente in quel sinistro paesaggio di odori, fra le ombre di un bestiame spettrale...<sup>27</sup>.

Forse è proprio qui, nei meccanismi della ripetizione atti ad assicurare la persistenza della memoria, nel lungo perdurare di un ricordo infantile trasformato in metafora ossessiva, che si nasconde il nesso più profondo tra il futuro e il passato di Marinetti, quello strano, misterioso legame tra Adriatico e Mediterraneo.

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 14 [M'introduco tra i vicoli immersi nell'oscurità. Poi ci sono botteghe a metà altezza sulla via impregnata di fumo. E macellerie, macellerie a non finire. Tutto il villaggio è pieno del loro orrore sanguinolento! Teste di vitello, teste di mucche sono allineate sulla soglia oppure mostrate come trofei sui banchi].

<sup>27</sup> Marinetti, *Il fascino dell'Egitto*, cit., pp. 1078-1079.

# Giacomo Scotti: un contributo all'interculturalità dell'Adriatico

di Rita Scotti Jurić

## *Il coraggio di accogliere*

Conoscere significa incontrare ed accogliere qualcosa o qualcuno. La prima reazione all'incontro è un sentimento di stupore. Questa parola, etimologicamente significa: reazione a un qualcosa d'imprevisto, di inaspettato, da cui siamo stati colpiti. Lo stupore è stato definito la molla della conoscenza, e, secondo Antiseri, anche di quella scientifica, in quanto prende l'avvio da problemi pratici e teorici, "cioè da aspettative deluse, da scopi di meraviglia"<sup>1</sup>. Essere capaci di meraviglia, non è solo una caratteristica dell'infanzia, è anche segno di intelligenza, come nota il filosofo francese Gabriel Marcel: "Lo stupore è la grazia essenziale dell'intelligenza". Osservare, stupirsi, ascoltare, ricevere, sperimentare: sono verbi pressoché sinonimi e indicano 'entrare in contatto con la realtà in modo attivo e rispettoso di tutti gli elementi che la compongono'.

Lo studio, come del resto la vita, comporta sempre un rischio: l'inizio di un'avventura, che non si sa come andrà a finire, e la rinuncia a qualcosa (esempio: alla propria ignoranza). Da qui il dovere di *osare*, che in questo caso vuol dire essere disponibili ad imparare sempre, a sintonizzarsi con la realtà, ad accogliere, smettendo di pensare che il mondo coincida con il proprio io, o che gli altri siano specchio e strumento di noi stessi. Il vero studio, in altre parole, richiede coraggio. Bisogna, infatti, essere coraggiosi per superare pregiudizi e per imparare da tutti e da tut-

---

<sup>1</sup> D. Antiseri, *Teoria e pratica della ricerca nella scuola di base*, La Scuola, Brescia 1985, p. 16.

to: occorre avere il coraggio di stupirsi e di accogliere. Per risvegliare la meraviglia e la simpatia di fronte a ciò che incontriamo, vediamo, leggiamo, ascoltiamo, bisognerebbe: osservare la realtà senza pregiudizi, ascoltare senza prevenzioni, amare il silenzio e la compagnia che sanno risvegliare in noi l'ammirazione e stimolare la nostra curiosità, e, infine, esercitare l'attenzione e la capacità di far domande.

Qualcosa che irrompe dall'esterno. È questo il metodo supremo della conoscenza. Bisogna ridare all'avvenimento la sua dimensione ontologica di nuovo inizio. È un'irruzione del nuovo, che rompe gli ingranaggi, che mette in moto un processo<sup>2</sup>.

### *Due mondi, un unico mare*

Le esperienze che procurano incontro ed accoglienza, avvengono nella docilità ed apertura, come è il caso delle primissime conoscenze del bambino. Egli impara in modo significativo una certa cosa grazie ad un'accordatura, o capacità di entrare in sintonia con la cosa. Lo studio e la ricerca della verità e della bellezza permettono, dunque, di rimanere bambini per tutta la vita. Questo è l'atteggiamento base dello studio meravigliato di Giacomo Scotti. L'Istria, il Quarnero e la Dalmazia sono per lui terre che osserva con stupore documentato nello stile di vita, nei rapporti con le persone, nella voglia di imparare e conoscere. Si tratta di territori da sempre aperti agli influssi linguistici e culturali tanto italiani che slavi e tedeschi, facilmente testimoniabili dalle ricche intersezioni di prestiti e arricchimenti, "contaminazioni" in tutte le sfere di vita, da quelle popolari e orali, alla letteratura "alta", ai grandi trattati scientifici. In questo senso anche il compito di definire l'identità di un gruppo umano è particolarmente arduo quando esso si è formato attraverso le dinami-

---

<sup>2</sup> A. Finkielkraut, *Comment peut-on être croate?*, Gallimard, Paris 1992, p. 58.

che che caratterizzano un territorio di frontiera etnicamente e nazionalmente composito, una «zona dal confine mobile» che è passata nei secoli sotto diversi domini, fatto che ne ha ulteriormente modellato le sue particolarità etniche<sup>3</sup> «Una terra in moto perpetuo, in metamorfosi continua, che per secoli non ebbe pace né una sua precisa identità nazionale» commenterà Saftich parlando dell'Istria<sup>4</sup>.

Scotti osserva con insistenza i due mondi<sup>5</sup>, intinti di italianità e croaticità, cercando di impegnare tutti i propri sensi (non sono quello della vista), la propria intelligenza e la propria energia nel rapporto con la realtà, oggetto di studio, di conversazione, di ricerca. Osservare per lui non significa solo registrare, ma anche comprendere, immergersi nella realtà per andare oltre il dato. Questo atteggiamento lo ha spinto a capire che qui “nel Quarnero / non si possono piantare bandiere di una sola patria, emblemi di una sola nazione e di una sola lingua, / perché / si parlava e scriveva italiano anche al di là della Fiumara”<sup>6</sup>. In queste ambigue, sfuggenti, assurde zone di confine sono all’ordine del giorno i fenomeni di *doppia personalità*. Non è fuori dal comune definirsi: “Sangue slavo, anima italiana”<sup>7</sup>, oppure “uomo delle due sponde e di più patrie”, oppure ancora “italo-croato”, come è il caso di Giacomo Scotti<sup>8</sup>, poeta, giornalista e viaggiatore in-

---

<sup>3</sup> F. Šuran, N. Sponza, *L'identità nazionale della comunità etnica italiana di Slovenia e di Croazia*, in F. Radin, G. Radossi (a cura di), *La comunità rimasta*, Garmond, Zagabria 2001.

<sup>4</sup> D. Saftich, “La scomparsa della lingua italiana in Dalmazia, nella testimonianza letteraria di Enzo Bettiza”, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia-Università di Pola 2006, p. 72.

<sup>5</sup> In particolare facciamo allusione all’opera di narrativa *Quattro racconti fra due mondi* (1997) inseriti poi nel volume *Racconti di una vita*, Il filo, Trieste 2001, comprendente il meglio della produzione dello Scotti in prosa nella seconda metà del Novecento.

<sup>6</sup> *La realtà che stimola la creatività di Scotti. Istria Nobilissima: tante valide opere da pubblicare*, in «La voce del Popolo», 28 giugno 2003, p. 15.

<sup>7</sup> È la testimonianza di Fulvio Tomizza, autore «istriano» come amava definirsi, nato a Materada in Istria e morto a Trieste.

<sup>8</sup> Nato a Saviano (Napoli) nel 1928, nell'immediato dopoguerra (1947), si trasferì prima per un breve periodo a Pola, e poi, definitivamente, a Fiume svol-

stancabile, storico per vocazione e narratore per passione, residente a Fiume, “territorio fra monti e mare che da oltre mezzo secolo è la mia / sua / seconda patria, forse l’unica vera”<sup>9</sup>. Da molti anni opera per la costruzione di ponti sull’Adriatico, per la osmosi culturale e per l’affratellamento dei popoli dell’Adriatico orientale e occidentale. Gran parte della sua poesia, dei racconti e romanzi è impregnata di mare, soprattutto del mare Adriatico. Attraverso la saggistica, la storiografia e la favolistica, possiamo dire che nell’intera opera sua “è penetrato il mare”<sup>10</sup>. Lo hanno chiamato “il poeta dell’Adriatico” i responsabili della rivista «Mediterranea, Adriatic sea»<sup>11</sup> dove egli delinea con poche parole la sua vita, ma anche l’identità e le origini comuni dei popoli che su di esso si affacciano. Una città di mare come lo è Fiume, doveva per forza essere la sua residenza – ci ricorda Doriana Segnan, – in quanto del mare si innamorò fin da piccolo, quando, scolaro delle elementari, vide il mare per la prima volta in una gita scolastica e da allora non se lo scordò mai<sup>12</sup>. Questo mare

ha una caratteristica fisica che rispecchia un po’ la sua storia: bonario e tranquillo, quando si scatena la tempesta si infuria e diventa infido e pericoloso. Sembra un grosso lago, ma può essere cattivo come un oceano<sup>13</sup>.

---

gendo un’intensa attività culturale pubblicistica e letteraria in seno alla minoranza italiana nell’ex Jugoslavia. Dal 1986 divide i suoi giorni fra l’Italia e la Croazia, tra Trieste e Fiume. Nelle lingue italiana, croata e serba ha pubblicato oltre cento opere di poesia, narrativa e saggistica varia. Ha fatto conoscere ai popoli Slavi meridionali numerose opere della poesia e narrativa italiana e contemporanea con saggi e traduzioni, e ha pubblicato in Italia diverse antologie delle letterature degli Slavi meridionali.

<sup>9</sup> *La realtà che stimola la creatività di Scotti* cit., p. 15.

<sup>10</sup> «Mediterranea, Adriatic sea», 2006, 24.

<sup>11</sup> Si tratta della rivista trimestrale di Turismo e Cultura (Edizioni Lunarmento, Mestre) per la promozione del Sistema Mare: «Mediterranea, Adriatic sea», III (2006), 3.

<sup>12</sup> E. Segnan, *Pirati di Scotti al Circolo Vela. Presentazione a Trieste*, in «Il Piccolo», 10 ottobre 2002.

<sup>13</sup> Vedi *Il Diario* di aprile 2002.

Al mare dedica raccolte di poesia, opere di narrativa e opere di pubblicistica. In verità questa tassonomia è solo per far piacere ai teorici della letteratura, ma in effetti lo Scotti ha versato la cronaca e la storia nella letteratura. Si tratta di sublime liricità marinairesca in prosa e in versi, storiografia narrativa e illustrata. Tutta la sua opera è dedicata al mare, adatta a tutte le fasce d'età che risveglia e rinforza nel lettore la passione per tutto ciò che riguarda la grande tradizione marinara delle contrade di qua e di là dell'Adriatico.

Dunque, a partire dal mondo delle fiabe e leggende, notiamo tutta la validità della compenetrazione tra fonti all'inizio abbastanza diversificate: un disegno chiaro che testimonia l'identità e le origini comuni dei popoli che si affacciano sul mare Adriatico. Un mare unico "raccolto tra la Venezia Giulia e la Puglia, da una parte, l'Istria e l'Albania dall'altra?"<sup>14</sup>.

Predrag Matvejević scriverà:

Per me, nato a Mostar nei pressi dell'antico ponte che è stato distrutto nell'ultima guerra, le persone come Giacomo somigliano ai ponti: Scotti ha tradotto non so quanti libri da quasi tutte le lingue che si parlano e scrivono nell'ex Jugoslavia. In determinati momenti, quando certe impellenze interiori glielo hanno dettato, ha scritto anche nella nostra lingua / in lingua croata, *N.d.A.* / . Con la sua costanza e il suo talento ha fatto molto di più di numerose istituzioni culturali che tentano di farti conoscere gli uni agli altri<sup>15</sup>.

«Ho due cittadinanze, e amo due terre, può / qualcuno, *N.d.A.* / proibirmi di essere quello che sono?» dirà Giacomo Scotti in un'intervista a Trieste<sup>16</sup>, centrando in pieno la peculiaria-

---

<sup>14</sup> Vedi D. Zandel, *Il saggio di Giacomo Scotti: in Adriatico dai pirati agli scafisti. Una scia di sangue nel nostro mare: i corsari, dalla preistoria alla conquista degli Asburgo*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 6 aprile 2002.

<sup>15</sup> P. Matvejević, *Prefazione* a G. Scotti, *I pirati dell'Adriatico*, Lint, Trieste, 2001.

<sup>16</sup> <http://www.carmillaonline.com/archives/2005/04/001337print.html>, 26.4.2005.

rità esclusiva della *doppia personalità*<sup>17</sup>, oppure, come la definisce Šuran, *identità mista*<sup>18</sup>.

### *Natura e storia*

Lo stupore per le cose che lo circondano portano lo Scotti a tenere gli occhi sgranati sul reale e a vedere le cose come per la prima volta<sup>19</sup>. Così osserva la bora, l'impetuoso vento che dai monti si precipita sul mare lungo la costa orientale dell'Alto Adriatico, ed è la padrona assoluta delle coste e del mare. Dopo il mare, è il secondo elemento di comunione fra gente croata e italiana. Anch'essa non ha confini: soffia e si scatena creando i disastri ben noti a gente di qua e di là del confine. "La bora nasce e cresce a Segna, si sposa a Fiume, a Trieste muore", dirà la saggezza popolare. Lo Scotti narra una straordinaria leggenda che riguarda la bora: i galeotti maledivano il proprio destino di schiavi e imprecavano contro i bastimenti e il mare. In particolare maledissero la terra che generava gli alberi dai quali si otteneva il legno per le galee. Avvenne che la maledizione si avverò: su molti tratti di costa scomparvero gli alberi e restò la nuda pietraia carsica. Qui si aprirono grotte e caverne dalle quali uscì la bora che, "infurando sulla terra e sul mare, porta nei suoi ululati e sibili il lamento dei vogatori"<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Saftich, *op. cit.*

<sup>18</sup> Altri autori parlano di *coesistenza identitaria* (J.R. Scotti, *Interkulturalna komunikacija u Istri: koegzistencija identiteta*, in Atti del Convegno di linguistica applicata 2007, Spalato, in corso di stampa), oppure di *identità interetnica* (H. Rechenmacher, "Wie soll man sich gern hobbm, wenn man sich nit amoll kennt?" *Vorschläge zur Entwicklung und Förderung interethnischer Identität in Südtirol*, in L. Omnis, A. Giacosa, B. Finger, H. Rechenmacher, *Aspetti linguistici e interculturali del bilinguismo*, a cura di A. Carli, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 409-506); Šuran, 2001, *op. cit.*; Saftich, *op. cit.*

<sup>19</sup> Cfr. C. Xodo, *Stupore e conoscenza*, in «Scuola e didattica», XVII (1995).

<sup>20</sup> S. Giacomo, *Fiabe e leggende dell'Istria*, Santi Quaranta, Treviso 2003, p. 32.

Quando soffia /... / la bora dalle viscere dell'isola / Sansego  
– Susak, *N.d.A.* / si sente salire un tormento /... / qualcosa di  
molto simile a un pauroso scricchiolio. /... / Quando la bora  
urla, impazzendo sul mare, la sua voce non è voce di vento: è  
invece la voce dei morti<sup>21</sup>.

Suoni, rumori, echi, ululati, sono i palpiti di una natura che vive, soffre, gioisce; ma le righe dello Scotti sono anche fatte di silenzi e di ascolti. Difatti, questa è l'abitudine di chi è abituato a stare con gli altri: con i propri, ma anche con i diversi in attesa dell'Incontro. Una condizione importante per il dialogo è l'ascolto, infatti il dialogo presuppone la capacità di intendere i problemi dell'altro attraverso le sue parole e i suoi bisogni. "Il dialogo si fonda sull'idea che la propria frontiera è sempre in movimento", osserverà Bencivenga<sup>22</sup>.

L'Adriatico e le sue storie sono un tema molto caro a Scotti, tanto da definirsi egli stesso "scrittore adriatico per eccellenza"<sup>23</sup>. A creare i suoi testi storici e di viaggio ci sono aneddoti, una miriade di particolari, analisi scrupolose di eventi storici ancora poco conosciuti, storie di fortune e splendori nei commerci, nelle arti e nella cultura. Così si parla di Ragusa, eterna rivale di Venezia, che diventa nel corso dei secoli una delle città più importanti dell'Adriatico, la quale difendeva con sapienza e spiccate doti diplomatiche la sua indipendenza e la sua libertà<sup>24</sup>. Pur non avendo mai avuto possedimenti d'oltremare, e nonostante l'esiguità del suo territorio e l'eterogeneità etnica della sua popolazione, Ragusa-Dubrovnik si mantiene in vita per lunghi secoli come "sistema di funzioni".

---

<sup>21</sup> G. Scotti, *L'arcipelago del Quarnero. Natura, storia, arte, turismo*, Mursia, Milano 1980, p. 229.

<sup>22</sup> E. Bencivenga, *Oltre la tolleranza: per una proposta politica esigente*, Feltrinelli, Milano 1992. A. Genovese, *Per una pedagogia interculturale, dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bonomia University Press, Bologna 2003.

<sup>23</sup> Vedi I. Gherbaz, *Viaggio nella storia di Ragusa, quinta repubblica marinara*, in «Il Piccolo», 16 luglio 2006.

<sup>24</sup> G. Scotti, *Ragusa. La Quinta Repubblica Marinara*, Lint, Trieste 2006.

Senza la sua intelaiatura di Città-Stato, che ebbe come credo fondamentale la libertà, quella comunità adriatico-balcanica non avrebbe avuto la vitalità e la longevità che le furono proprie.

Conclusione logica, ma per molti nuova, questa a cui perviene lo Scotti: libertà come sinonimo di vita. Ragusa-Dubrovnik è simbolo della simbiosi italo-croata o "italico-slava"<sup>25</sup> e potrebbe essere anche oggi "punto di incontro e di irradiazione dello spirito di unità adriatica, della convivenza e della collaborazione fra i popoli delle due sponde"<sup>26</sup>. All'altra sponda i Ragusei attinsero stimoli per nobilitare e rafforzare la propria cultura, dando a loro volta all'Italia numerosi uomini d'ingegno. Oggi è più che mai fonte di insegnamento e di incoraggiamento per costruire e fecondare la pace adriatica.

Che la passione del mare non sia un "male" passeggero, come diceva Matvejević, testimoniano i diari di viaggio per le isole dell'Adriatico orientale e centrale<sup>27</sup>, Diari di viaggio, ma anche saggi e racconti sulle isole dalmate, tra cui spicca *L'arcipelago del sole*, una narrazione dallo stile inconfondibile. Erede della tradizione degli antichi *isolarii* coltivata dalla cartografia veneziana con i bozzetti, le escursioni, le descrizioni delle rotte descritte da Camocio, Porchacchi, Boschino, padre Vincenzo Maria Coronelli, cosmografo e geografo, Scotti ha viaggiato nell'Adriatico facendo tappa nelle isole della Dalmazia centrale. Delle singole isole racconta la storia, i miti e le opere d'arte, invitando ad attraccare insieme a lui alle sponde della Brazza, di Lésina e di Lissa, o a sostare nella magica Traù, a Milna o a Starigrad. Per trasferirsi subito dopo nell'arcipelago raguseo e nella micronesia montenegrina con i racconti di viaggi raccolti in *Nell'azzurro, isole verdi*<sup>28</sup> che spaziano da Curzola a Meleda, dalle Pelagose alle Elafiti, fino

---

<sup>25</sup> Gherbaz, *Viaggio nella storia di Ragusa* cit.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> G. Scotti, *L'arcipelago del Quarnero*, Mursia, Milano 1980 e Id., *L'arcipelago di Zara e Sebenico*, Mursia, Milano 1984.

<sup>28</sup> G. Scotti, *Nell'azzurro, isole verdi*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.

alle Bocche di Cattaro. Anche qui, nella storia, nelle vicende umane, nelle parlate e leggende si incontrano le sponde dirimpettaie.

Con ritmo lineare e accattivante, lo Scotti passa dal mare al suo entroterra, accompagnando i lettori in un meraviglioso 'viaggio' che va dall'Istria adriatica alle sue contrade interne, per soffermandosi sul Carso della Ciciaria<sup>29</sup>. L'Istria, una scabra e gentile penisola, amata dagli istriani (che tanto hanno dovuto soffrire per le conseguenze del secondo conflitto mondiale) e da numerose persone che istriane non sono, è indicata da tante vestigia e simboli veneziani che esercitano su molti animi una suggestione profonda<sup>30</sup>. Sempre nel mondo magico delle coste, delle isole e del mare, Scotti allarga il discorso con *Fiabe e leggende del Mar Adriatico*<sup>31</sup> volando dall'una all'altra sponda, dal Golfo di Venezia al Canale d'Otranto.

### *Le vicende umane*

Con l'insistente voler comunicare, ossia il mettere in comune, vite e situazioni delle genti pluriethniche, provocando così relazioni positive, nuovi stupori e nuove condivisioni, Scotti favorisce il contatto fra umanità condivise e assume una mentalità capace di considerare tutti i bisogni e le esigenze dell'uomo. Le opere di narrativa partono per lo più dalla realtà che lo circonda o dalla realtà della storia che ci ha modellati. In essa trova eventi, fatti, episodi che sembrano inventati tanto sono o appaiono al di fuori del comune. In altre realtà, come i racconti popolari, le fiabe, eccetera, la fantasia più sfrenata si sposa alla realtà della vita più dura. Il realismo della sua letteratura, è spesso un realismo lirico, soffuso di poesia che deriva dalla fedeltà alla vita ed alle vicende dell'uomo. "In tutti i miei racconti, sia che da tea-

---

<sup>29</sup> Scotti, *Fiabe e leggende dell'Istria*, cit.

<sup>30</sup> <http://www.santiquaranta.com/fiabeeleggendedellistria.htm>

<sup>31</sup> G. Scotti, *Fiabe e leggende del Mar Adriatico: dall'Istria alla Dalmazia, all'Italia*, Santi Quaranta, Treviso 2006.

tro faccia il mare o la terraferma, il villaggio o la città, c'è sempre l'uomo" dirà in un'intervista<sup>32</sup>.

L'Adriatico è sempre stato un mare che unisce più che separare i popoli delle sue sponde. Gli uomini sono uguali sulle sue diverse e opposte rive, anche se parlano lingue diverse.

Marinai, portuali, pescatori, mercanti marittimi delle due sponde adriatiche si portano addosso gli stessi odori dei porti, la salsedine dello stesso mare, conoscono le medesime tempeste, gli stessi venti e marosi, le stesse correnti. In osteria ed a casa raccontano storie e favole che si somigliano: sono storie migranti, transitano dall'una all'altra sponda dello stesso mare<sup>33</sup>.

Storie di gente della stessa riva che, pur non parlando ufficialmente la stessa lingua, si capiscono comunque. Altri, invece, pur parlando la stessa lingua, non riescono ad intendersi. Basta pensare alla battaglia di Lissa: oggi i croati vanno orgogliosi della vittoria della flotta austoungarica su quella italiana. Ma forse le cose non sono proprio andate così. I documenti dell'epoca dicono che l'ottanta p.c. degli equipaggi era composto da istriani, fiumani, veneti e dalmati e che i comandi si davano in lingua italiana, anzi nel dialetto veneto. Allora si trattò di una vittoria di italiani contro italiani. L'armata navale italiana composta dalle flotte napoletana, sardo-piemontese e genovese, a quattro anni dall'unificazione d'Italia, ebbe il peggio anche a causa della diversità dei dialetti che non permetteva una corretta comunicazione, per cui il coordinamento delle azioni di guerra ne risentì pesantemente.

I telegrammi di congratulazioni per la vittoria giunti da parte dei sindaci italiani della Dalmazia e di Trieste furono pubblicati sui giornali austriaci e tedeschi in lingua italiana (!) e i valorosi furono decorati – tra i quali pure Tegethoff – con una cerimonia in lingua italiana! Ecco la democrazia dell'Austria Ungheria

---

<sup>32</sup> *La realtà che stimola la creatività di Scotti* cit., p. 15.

<sup>33</sup> «Mediterranea, Adriatic sea», 2006, 32.

ha dichiarato Scotti<sup>34</sup>. Per gli uomini di mare l'italiano fu per secoli la lingua franca. I personaggi dello Scotti, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sono uomini di due o più nazionalità che parlano e scrivono l'italiano, i loro velieri portano nomi italiani. Essi convivono ottimamente e sono protagonisti di episodi di grande solidarietà che viene dalla fatica e dai pericoli del mare. Quella solidarietà che troviamo nei racconti scottiani raccolti in *Vele di ventura*<sup>35</sup> che vedono insieme croati, italiani ed altri nella circumnavigazione del golfo Splendido o alla scoperta delle terre di Francesco Giuseppe nel mare Glaciale artico nella spedizione della Tegethoff sul finire dell'Ottocento.

Concorderemo che a creare la nostra storia non sono i grandi eventi storici, i personaggi che hanno segnato i secoli precedenti, o i colossal cinematografici. Esiste tutta una miriade di nomi che, pur non essendo stati valorizzati a dovere, vantano una propria storia e una propria importanza. Di questo ne è testimone la raccolta di biografie intitolata *Famiglie dalmate*<sup>36</sup>, non a caso pubblicata nella Collana di Jolanda Maria Tréveri, zaratina di nascita, donna di grande cultura ed appassionata viaggiatrice. Il testo rivendica l'impronta che la cultura italiana lasciò in Dalmazia nel passato non senza le reciproche interazioni. Si tratta di storie di persone illustri, letterati, scienziati, politici. È un viaggio appassionato nella storia dalmata che va dal Quattrocento al Settecento, periodo del dominio in Dalmazia della Serenissima Repubblica di Venezia. Un'opera che nasconde ancora "molti tesori nascosti" da trattare e analizzare come le poesie e testi letterari inclusi onde inquadrare meglio la vita e l'opera dei personaggi<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> G. Scotti, *La battaglia di Lissa*, Lint, Trieste 2004.

<sup>35</sup> G. Scotti, *Vele di ventura*, Lint, Trieste 1998.

<sup>36</sup> Il titolo completo dell'opera è *Famiglie dalmate. La civiltà italiana nelle storie di personaggi poco noti*, Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia 2003.

<sup>37</sup> T. Uroda, *Il fecondo alito italiano*, in «Panorama», n. 13, 30 settembre (Edit, Fiume-Rijeka).

A tracciare segni nella storia del mare Adriatico sono state anche le tribù illiriche e il loro “vivere” il mare depredando, per così dire, “professionalmente”. “Appena dopo il 1733 si può navigare /... / con relativa sicurezza, che diventerà totale soltanto nel 1815” con l’instaurazione del potere austriaco. Sono storie di assesti, di scontri navali, di perdite e conquiste di città, di gente trafitta a fil di spada e di abitati messi a fuoco. *I pirati dell’Adriatico*<sup>38</sup> parla degli Usocchi, la cui prima presenza in Dalmazia risale a metà Quattrocento quando alcune famiglie patrizie bosniache si trasferiscono a Segna perché si vedono minacciati dai turchi.

La dura vita marinara raccontata da capitani, armatori, lupi di mare, segnala storie spaventose di tempeste, naufragi, malattie mortali, pirati, ammutimenti e delitti di bordo. *Avventure sui mari. Racconti di naviganti*<sup>39</sup>, la gioia dei patiti di mare e della navigazione, contiene racconti di mare basati su memorie e diari di bordo che illustrano la storia della marineria quarnerina fino a Buccari e Trieste.

Qui /... / ci sono uomini che non ho conosciuto, ma dei quali leggo ogni giorno le impronte nei porti e porticcioli del Quarnero /... / incontriamo uomini di due e più nazionalità che sanno convivere ottimamente, ci imbattiamo in episodi di solidarietà che viene dalla fatica e dai pericoli del mare. Questo è un insegnamento che da loro ci viene e che, attraverso quei racconti, ho inteso tramandare

dirà l’autore il giono della premiazione dell’opera.

---

<sup>38</sup> G. Scotti, *I pirati dell’Adriatico*, Lint, Trieste 2002. Significativa la prefazione di Predrag Matvejević dove sottolinea che lo Scotti con i suoi libri e le sue traduzioni di autori della ex Jugoslavia ha reso possibile il dialogo tra le due sponde.

<sup>39</sup> *Avventure sui mari. Racconti di naviganti* è il titolo del libro che ha ricevuto il primo premio per la narrativa al concorso “Istria Nobilissima” 2003 ed è stato pubblicato per la Edit di Fiume nel 2004. “Accurata ricostruzione di storie di capitani di velieri /... /, con citazioni di fonti desunte dai diari di bordo e memorie. Linguaggio tecnicamente controllato, descrizione accurata e capacità di creare, a volte, anche un clima di suspense.” Questa la motivazione della giuria.

Il mondo degli uomini non viene abbandonato neanche quando si penetra in un universo meno misterioso, popolato di maghi, streghe, diavoli e santi. La vita di ogni giorno assume connotazioni surreali, dove l'immaginario si confonde con la realtà e si entra così nella dimensione ovattata dei sogni. La ricca tradizione orale si coagula nelle storie fiabesche e si ripercorrono così le vicende che si conservano nella tradizione popolare.

Esse sono la rielaborazione o rifacimento in lingua italiana di racconti, fiabe e leggende popolari che, in una regione secolarmente aperta agli influssi delle culture e delle lingue italiana, tedesca e slava, sono il frutto di reciproci prestiti e arricchimenti<sup>40</sup>.

Interessanti le storie di borgate, una volta abitate prevalentemente da gente italiana. Una presenza il cui peso è ancor sempre molto ben documentato, pur di fronte alla ridotta consistenza numerica degli abitanti della costa. L'altopiano posto più a nord-est, la Cicaria, pur coltivando innegabili parentele con le vicende della costa, evidenzia una più marcata genuinità e autenticità. Sarà la posizione isolata che, rendendone più difficile le comunicazioni con il resto della penisola, ha favorito un più marcato radicamento di una cultura croata contadina e pastorale, che si esprime non solo nell'attività produttiva, ma anche in quella che si usa definire la visione del mondo<sup>41</sup>. Giacomo Scotti guida i lettori in un viaggio ideale lungo le varie contrade della penisola, toccando le località della costa e quelle dell'Istria interna. Questa gente istriana, a fronte di un'italianità o croaticità di facciata, tutta d'un pezzo, sente il misterioso richiamo di un'altra identità che vorrebbe piegare, senza per altro riuscirci, alle esigenze della sua «personalità emersa». La necessità di preservare la propria diversità etnica, non coincide con l'irrigidimento della propria particolarità culturale in scompartimenti chiusi e non comunicanti, in quanto intolleranti verso qualsiasi diversità.

---

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

L'obiettivo più alto – diceva in un'intervista Ceschia – è sentire dentro, nel profondo, la grande ricchezza e il privilegio della diversità per arrivare a viverla naturalmente e spontaneamente in quanto elemento costitutivo del nostro essere triestini, istriani, italiani di confine<sup>42</sup>.

Parlare del Mar Adriatico si può fare anche attraverso favole, miti e leggende che allacciano i millenni.

Ve ne parlerò stando seduto su uno dei due litorali. E chi sta su una sponda non può chiudere gli occhi di fronte alla sponda che gli sta davanti. Dall'altra gli giungono gli echi, i colori, i venti. Leggendo le fiabe, i miti e le leggende, raccolte sulla 'mia' riva troverete echi e colori della vostra riva del mare. E forse – un poco modificati – miti, leggende e fiabe delle vostre coste<sup>43</sup>.

E così, in posizione di ascolto ricettivo e profondo,

Affiorano i ricordi, /.../. Si direbbe che il 'tempo' dell'autore sia filtrato dalla memoria: una memoria vivida, che ripropone il tempo andato con evidenza nitida, in una scrittura ricchissima di appunti: luoghi, nomi, persone, luci e ombre

dirà il critico Rinaldo Rossi<sup>44</sup>.

### *Conclusion*

Il percorso intellettuale e politico di Giacomo Scotti lo ha portato ad operare per valorizzare il patrimonio culturale degli

---

<sup>42</sup> S. Orbanić, K.N. Milani, N. Kruljac (a cura di), *Integrazione e rapporti fra componenti nazionali in Istria: le opinioni della maggioranza*, in «Il Territorio», 1989, 25, p. 124.

<sup>43</sup> Scotti, *Fiabe e leggende del Mar Adriatico* cit., p. 8.

<sup>44</sup> Prefazione a *Antologia delle opere premiate al Trentesimo corso d'arte e cultura "Istria Nobilissima"*, Unione italiana-Università popolare di Trieste, Fiume-Trieste 1997.

italiani dell'Istria e del Quarnero e per «creare quel necessario clima di convivenza, che molto spesso è relegato nel dimenticatoio da coloro che hanno fatto del nazionalismo la loro unica bandiera»<sup>45</sup>. Quando Matvejevič venne posto di fronte alle legittime resistenze opposte all'assimilazione oppure alla dominazione culturale di più forti sui più deboli, si esprime così: «il pensiero del nostro tempo poggia sul diritto alla differenza e sul principio del pluralismo»<sup>46</sup>. Viviamo in un'epoca in cui giocoforza, potremmo dire, si è costretti a fare del misto la nostra bandiera, in cui il multiculturalismo, più che realtà del territorio, dell'ambiente circostante, è realtà intima di tanti singoli individui che si ritrovano a cavallo di due o magari più culture.

Nelle società (post)moderne, l'interculturalismo rappresenta i rapporti inter-etnici instaurati sul principio della pariteticità etnica. Scotti conosce molto bene il valore della promozione di identità complesse le quali saranno aperte al cambiamento delle esperienze e alla sostituzione dei punti di riferimento e accetteranno di confrontare i propri valori con i valori degli altri per migliorare la propria personalità. Chi meglio di colui che ha viaggiato lungo ambedue le coste dell'Adriatico, che ha conosciuto la sua gente e la loro dura vita, può parlare del "suo" mare fatto di viaggi reali e letterari, nel quale – più di un cinquantennio – si muove come uno dei protagonisti della vita intellettuale, all'insegna dello scambio e del dialogo tra le due sponde. Una vita spesa a usare le parole in modo semplice, perché, come ricorda Garcea, bisogna "scendere nell'umiltà per poter comunicare interculturalmente"<sup>47</sup>.

In territori di confine si formano identità etniche distinte, che influiscono l'una sull'altra. Secondo Medica, in tali territori an-

---

<sup>45</sup> È la presa di posizione di un gruppo di intellettuali (Lusa, Juri, Matvejevià, Rakovac, Spetiò, Vocci) a difesa dell'autore al centro delle ultime polemiche. Cfr. «Panorama», LV (2007), 5, p. 17 (Edit, Fiume-Rijeka).

<sup>46</sup> P. Matvejevič, *Riflessioni sulle culture nazionali in Europa*, in AA.VV., *Lingue e culture in contatto*, Secondo convegno internazionale, Pola 1995, p. 142.

<sup>47</sup> E.A.A. Garcea, *La comunicazione interculturale*, Armando, Roma 1996, p. 95.

che la possibilità di scelta tra differenti identità è molto maggiore che negli ambienti etnicamente omogenei dato che, dopo aver coabitato in un certo territorio per un periodo storicamente abbastanza lungo, hanno sviluppato una certa affinità sociale o «identità sociale comune»<sup>48</sup>. “Le onde e le correnti di questo mare comune, ma ancor più i navigatori e la memoria degli uomini aboliscono le distanze”, dirà Scotti<sup>49</sup>.

Il mare-golfo Adriatico ha coste d’ogni specie e d’ogni forma. Soltanto gli uomini sono uguali sulle sue diverse e opposte rive, anche se parlano lingue diverse. Amano lo stesso mare, si riconoscono figli dello stesso amore, comuni sono le loro origini lontane, sono fratelli<sup>50</sup>.

Ma per capire il significato profondo di queste parole bisogna conoscersi: solo una profonda comunicazione tra gli appartenenti delle due lingue-culture può aprire al dialogo, all’interazione e all’autorivelazione. E dopo, si può dire che il più è fatto. Senza stereotipi e falsi pregiudizi si può stare gli uni accanto agli altri, anche in silenzio come vecchi amici, magari... a pescare! Come Giovanni Comisso nei suoi racconti adriatici.

*Bibliografia essenziale delle opere che attingono alla natura, all’arte, alle vicende umane sull’Adriatico dell’autore*

RACCOLTE DI POESIA: *Rimovano more* (Il mare in rima), 1964; *Obale tišine* (Le sponde del silenzio), 1965; *Un altro mare, un altro giorno*, 1969; *Ghe vojo ben el mar* (Voglio bene al mare), 1971; *Colore d’aranci*, 1981; *Il cuore della vita*, 1992. *In viaggio, la vita*, 1994; *Cercando fiumi segreti*, 2000; *Tra due mari*, 2006.

---

<sup>48</sup> K. Medica, *Identità etnica e nazionale in Istria*, in K.N. Milani, S. Orbanic (a cura di), *Identità-alterità*, La Battana Edit, Fiume-Rijeka 1995.

<sup>49</sup> Scotti, *Fiabe e leggende del Mar Adriatico* cit., p. 8.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

OPERE DI NARRATIVA: *U carstvu mitova i mašte* (Leggende di mare), 1974; *Ribe, sirene i ostale basne za odrasle* (Pesci, sirene e altre favole per adulti), 1984; *Otkriće mora* (La scoperta del mare), 1988; *Beskrajno more i mali galeb* (Il mare infinito e il piccolo gabbiano), 1987; *Vele di ventura, racconti di navigatori dell'Adriatico sui velieri*, 1998; *Racconti di una vita*, 2001; *Fiabe e leggende dell'Istria*, 2003; *Avventure sui mari*, 2004; *Fiabe e leggende del Mar Adriatico*, 2005.

OPERE DI PUBBLICISTICA: *L'arcipelago del Quarnero, viaggio per le isole del Nord Adriatico*, 1980; *L'arcipelago di Zara e Sebenico, viaggio nell'arcipelago della Dalmazia settentrionale*, 1984; *Terre perdute, scrittori e artisti italiani della costa orientale dell'Adriatico nei secoli*, 1994; *Abbazia, l'oasi dell'amore, vicende poco note di fine Ottocento nel primo centro turistico dell'Adriatico orientale*, 1994; *I pirati dell'Adriatico, duemila e più anni di pirateria*, 2001; *Ragusa, la quinta repubblica marinara, la straordinaria e millenaria storia di Ragusa/Dubrovnik*, 2006; *L'arcipelago del sole, viaggio tra le isole dalmate*, 2006; *Nell'azzurro, isole verdi, altro viaggio fra le isole dalmate*, 2007.



## In Europa: cinema *on the road* di Raffaele Cavalluzzi

Il *road movie*, a partire da *Easy Rider* (1969) di Dennis Hopper – sottotitolo italiano *Libertà e paura* – si stabilizzò come genere nella sua patria d'origine, gli Stati Uniti. Quel film, il più emblematico della vertigine di felicità, e nel contempo, del dramma della generazione dei fiori, portava a compimento un processo di attraversamento di altri, più canonici generi: dalla commedia sofisticata degli anni Trenta al *noir*, dal western (con un archetipo come *Ombre rosse*) al *briker-movie* (il sottogenere del cinema dei motociclisti-teddy boys affermatosi con *Il selvaggio*, interpretato da Marlon Brando). E tornava a incarnare, negli straordinari anni Sessanta, il mito della frontiera e quello dell'individuo pronto a darsi alla libertà assoluta negli spazi senza limiti che disegnavano la mappa del Paese di Jack London<sup>1</sup>. Il *road movie* diventa così un modello, in primo luogo per il giovane cinema europeo, anche in forza del fascino che deriva, contemporaneamente, dall'episodio principe che l'aveva ispirato nella recente storia letteraria americana: il romanzo *On the road* di Kerouac, accompagnato dall'epica anarcoide della *beat generation*.

In *Easy Rider* Peter Fonda e Dennis Hopper, interpreti dei protagonisti, inforcano questa volta motociclette che alludono esplicitamente ai cavalli dell'epica del western, in viaggio sulle *highways* ripercorrendo al contrario le orme dell'America pionieristica (quasi novelli indiani con il loro destino tragico), da Los Angeles all'industrializzato delta del Mississippi, per recarsi al carnevale di New Orleans:

---

<sup>1</sup> Cfr. O. Iarussi, *Il viaggio nel cinema americano*, Adriatica, Bari 2005.

Da ovest ad est per riscoprire la presunta maturità di un'America che non ne vuole più sapere dei propri figli che puntano illusoriamente alla libertà... Il viaggio dei due motociclisti assume quindi connotati intrinsecamente metaforici e simbolici e li accompagna tramite indizi ed esche ad un triste conto alla rovescia che non può che condurre alla morte<sup>2</sup>.

Così *Easy Rider* diventa il film-manifesto della cultura alternativa, di cui coniuga alcuni elementi centrali come la musica, appunto la ribellione, la droga (qui presente nei suoi tre diversi aspetti: cocaina come profitto, marijuana come socialità, Lsd come incubo): li coniuga con il tema classico del viaggio. Peter Fonda ricorda, a proposito del titolo, un'espressione gergale del Sud degli States, che sta a indicare l'uomo di una prostituta, "non il 'protettore' ma la persona che vive con lei": vive con lei perché così può avere una *corsa facile* (una *easy rider*). "E – sottolinea Fonda – è proprio ciò che è accaduto all'America: la libertà è diventata una prostituta e noi tutti abbiamo una corsa facile."

Ma, per ciò che riguarda l'Europa, è innanzitutto nel giovane cinema tedesco che attecchisce l'influenza degli autori-attori di *Easy Rider* e dei loro emuli. Wim Wenders, il più dotato regista che matura in quegli anni in Germania, è l'autore, al proposito, di una vera e propria, originalissima trilogia del cinema di viaggio, che deve non poco alla lezione americana. Del resto, negli anni appunto di *Alice nelle città* (1973), *Falso movimento* (1974) e *Nel corso del tempo* (1975), la Germania, come altri paesi dell'Europa del dopo-Sessantotto, era ancora profondamente attraversata dalle tragedie come dalle inedite speranze promosse dallo slancio ancora vitale dell'«assalto al cielo», in virtù di cui un'intera epoca risulterà indelebilmente segnata nel bene come nel male.

Significativamente, allora, in *Falso movimento*, l'opera più riuscita della trilogia e ispirata al romanzo di Goethe *Gli anni del-*

---

<sup>2</sup> G. Frasca, *Road movie. Immaginario, genesi, struttura e forme del cinema americano on the road*, Utet, Torino 2001 (da questo studio si trarranno alcune tracce essenziali per il presente lavoro).

*l'apprendistato di Wilhelm Meister*, il giovane figlio di un mugnaio, Wilhelm, per diventare scrittore, fa un viaggio «di formazione» verso il sud della Germania. Ma il suo viaggio è reale e al tempo stesso falso: gli altri e le cose che incontra sono solo materiali per la sua scrittura che avviene invece in solitudine; gli scivolano addosso, non sono imprevisi, ma solo occasioni selezionate che tornano a rimandare al sé del protagonista: in una parola, realtà colta in funzione della sua sublimazione. Siamo così di fronte alla vanità del viaggio che non rivela ma conferma, e se mai rivela a Wilhelm una vocazione che egli si è autoimposta per noia, e una fuga illusoria dal problema insolubile del *silenzio* esistenziale cui il destino sembra costringere. In *Falso movimento*, dunque, come negli altri film di Wenders, si può dire che venga interpretato il tema della fuga dalla ripetitiva quotidianità (la casa del padre) per un viaggio che è senza meta. Il viaggio risulta infatti, alla fine, solo una inconclusa, nietzschiana sperimentazione conoscitiva che, di fatto, “non ha spostato niente e nessuno dalla condizione di partenza”. È in questa chiave, del resto, che il regista legge il testo letterario cui si è originariamente rivolto per il soggetto, sebbene l'adattamento modernizzatore della disposizione del suo personaggio porti Wenders a configurarlo alla maniera di un vagabondo apolide disegnato magari dalla penna di uno scrittore del Novecento come Herman Hesse, piuttosto che come un positivo eroe romantico. D'altro canto la sua profonda estraneità al mondo gli consente di rendere funzionale il suo specifico filmico alla fenomenologia percettiva che ricava da quella sorta di metafisica visionaria mutuata da uno scrittore contemporaneo che gli sarà spesso molto vicino, Peter Wendke. E, a tal proposito, il più visionario, per così dire, ma anche il più formalmente discusso dei film del regista tedesco, verrà nel 1991 con *Fino alla fine del mondo*, nel quale la fuga intorno al mondo è il tentativo di catturare immagini che possano, con la loro forza, ridare la vista a una madre cieca, ma soprattutto, non a caso, permettere “un procedimento percettivo capace di registrare i sogni”.

Nel frattempo anche alcuni registi del cinema francese che si collocano nel solco dell'esaltante retaggio della *nouvelle vague* sembrano, in questa medesima fase, voler fare i conti con il *road*

*movie*. Soprattutto in alcuni film rispettivamente, ad esempio, di Godard, e poi di Agnès Varda o di Chantal Akerman. Gli eroi insoddisfatti e inquieti di Jean-Luc Godard inseguono invano – e tragicamente – un bisogno di rivalsa esistenziale che giustifichi la loro presenza nel mondo, come nelle fughe pazzesche del *Bandito delle ore undici. Pierrot le fou* (1965). Oppure, in *Week end. Un uomo e una donna dal sabato alla domenica* (1967) dello stesso Godard, sono borghesi di una coppia che si ritrova a muoversi in mezzo a uno scenario di “desolazione e devastazione” (appunto su una strada dove è appena avvenuto un colossale tamponamento a catena); e il movimento, quasi sonnambolico, è squallidamente “motivato dall’avidità di denaro e dallo spiccato opportunismo” che ne contraddistingue comunque la vita. In *Senza tetto né legge* (1985) della Varda, invece, una ragazza viene ritrovata senza vita in un fosso, e il film compie un cammino a ritroso per raccontare “gli ultimi momenti della sua vita, i suoi incontri, le sue avventure, i suoi spostamenti in autostop, i suoi estemporanei lavori: da questi – stilisticamente spogli – flashback non si ricava il disperato motivo del suo vagabondare, ma soltanto la dura consapevolezza di un conflitto” e di una ferita insanabile inesorabilmente prodotta dall’impatto con la realtà. E, infine, in *Les rendez-vous d’Anna* (1978) Chantal Akerman racconta il viaggio di una regista che resta estranea allo spazio attraversato in movimento tra Parigi, Bruxelles e la Germania, e che si interroga invano “sulla Storia del suo tempo, sui sentimenti personali, sull’utilità dell’arte”, bloccata dall’incomunicabilità e dalla fredda solitudine cui la destinano gli uomini e la società nel suo insieme.

In questo cinema, dunque, si coglie, per il genere *on the road*, in maniera cruda e assai efficace, la disperata inquietudine dei giovani a contatto con l’indifferenza e l’ostilità della società di massa e, perciò, l’ingovernabile conflitto che ne deriva tra individuale sete di libertà e organizzazione consumistica ormai del mondo.

Intanto, qualche tempo dopo, anche in Italia, nelle opere di alcuni registi esordienti si fa in una certa misura vivo l’interesse per la forma del *road movie*: ma, in questo caso, in prevalenza,

con un atteggiamento sostanzialmente nostalgico per un mito giovanile che sta ormai alle spalle, e per un'epoca che era stata caratterizzata dalla inebriante intolleranza verso ogni forma di istituzione, e ancora dalla fuga verso un territorio: quello della libertà senza confini. È il caso, ad esempio, anche qui, di una sorta di trilogia dei primi film di Gabriele Salvatores: *Marrakech Express* (1989), *Tournée* (1990) e *Mediterraneo* (1991). Il primo infatti è un viaggio in Marocco di un gruppo di ultratrentenni per tirare fuori dagli impicci della droga un amico, ma coincide anche con l'esotico tentativo di essi di "allontanarsi dalla civiltà per farne a meno delle soffocanti convenzioni". E *Tournée* è un giro di teatranti che, seguendo la forma della commedia all'italiana, riscopre nella varietà dei diversi luoghi toccati dalla compagnia di spettacolo la freschezza di una società in parte non ancora toccata dall'ipocrisia e dalla confusione dell'universo metropolitano. E, infine, *Mediterraneo* offre anch'esso l'occasione, a un gruppetto di ex commilitoni, di perdersi in una piccola, introvabile isola del nostro antico mare, spinti, al rinvenimento del tempo che non c'è più, dalla presunta innocenza che vi si manifestava ancora nell'ultima guerra.

Dopo quelli di Salvatores, era venuto peraltro un film (*Il viaggio della sposa* di Sergio Rubini, 1997), che era però un viaggio nel tempo del lontano passato e nella geografia di un Sud arcaico e ancora incantato (alla maniera delle favole di Giambattista Basile), alla ricerca delle radici ma anche in sobria rivolta nei confronti del conformismo e delle barriere sociali per via di una materia solo all'apparenza neo-romantica come quella di una storia d'amore. Inoltre, nella cinematografia italiana, vi era stato un film a quanto pare tenuto presente addirittura da Dennis Hopper per il grande *Easy Rider*: un capolavoro proprio della commedia all'italiana, *Il sorpasso* di Dino Risi (1962), in cui, a bordo di una fuoriserie, una sorta di goliardica scarrozzata per le strade della penisola si trasforma in un viaggio iniziatico tragicamente interrotto da un incidente mortale: nel frattempo, però, il film si rivelava anche un apologo inarrivabile sul cinismo dell'italiano medio alla vigilia del boom economico. Considerando d'altronde che il genere di film tutto nostrano cui *Il sorpasso* apparteneva era

il frutto, a suo modo, dell'evoluzione e anche del finale stravolgimento, come forma popolare di spettacolo, della stagione più trionfale del cinema italiano, quella del neorealismo, non sarebbe fuor di luogo far cenno, a proposito del cinema di viaggio, anche ad altri capolavori di quella fase ben distanti dal tempo storico e dalla cultura del *road movie*, ma di grandissimo spessore ideologico e formale, pur nelle assai differenti situazioni che li caratterizzavano. Si tratta di *Ossessione* (1943) di Luchino Visconti, che è però ispirato a un romanzo di uno scrittore americano, autore di un *road book* ante litteram dell'epoca, in cui anche grazie a un film che successivamente se ne trasse a Hollywood – *Il postino suona sempre due volte* –, il genere del *road movie* appariva ancora in gestazione: ed era la storia di uno sradicato che viene dal nulla e va verso il nulla, il protagonista di una tragedia tanto passionale quanto sordida che si consuma sulle strade della plumbea Bassa padana negli anni sulla soglia della guerra fascista. Si tratta, inoltre, di *Viaggio in Italia* (1953) di Roberto Rossellini e della *Strada* (1954) di Federico Fellini. In *Viaggio in Italia* due coniugi inglesi in grave crisi di relazione arrivano a Napoli e qui, seguendo da stranieri due diversi percorsi nella realtà di una civiltà molto lontana dalla loro, alla fine, nel corso di una processione religiosa, scoprono l'autenticità di un rinnovato, profondo sentimento d'amore. E da questo viaggio, che in realtà dà forma talora quasi con rigore documentario proprio di Rossellini, a un determinato, lancinante tracciato d'angoscia interiore, si passa poi ai miserabili girovaghi della *Strada* e al loro patetico muoversi che, solo, sembra tenerli in vita in un tempo e in uno spazio limitati e senza qualità alcuna nella profonda provincia italiana, e in una condizione di radicale abbandono e di disumanità che assume, nel racconto felliniano, tutta la forza della metafisica pura della violenza e del dolore.

Comunque, proprio a questa tradizione, per una sorta di nuovo neorealismo, com'è stato osservato, un regista italiano a noi contemporaneo, Gianni Amelio, sembra volersi riferire, tra anni Novanta e Duemila, nello scegliere il viaggio come ricorrente metafora del nostro tempo di accresciuta incomunicabilità e alienazione, attraverso magari “un lavoro di scavo coscienzia-

le” dei suoi semplici protagonisti, portatori appunto di “coscienze perplesse e bisognose di identità nella molteplicità conflittuale dei luoghi attraversati”. In modo particolare Amelio, con *Il ladro di bambini* (1992), *Lamerica* (1994) e il più recente *La stella che non c'è* (2006), opera una variante realistica del *road movie*, che, nel porsi sul ciglio insidioso del nichilismo ma anche di una possibile salvezza dalla catastrofe, tende a uscire dalla stretta cui sembra tutti costringerci, fino a soffocarci, questo nostro incertissimo tempo. *Il ladro di bambini*, in modo specifico, è il racconto pudico e accorato del presente visto dalla parte dei vinti. Un carabiniere, seguendo precise coordinate geografiche di spostamento tra l'Italia dello sviluppo e quella del persistente degrado (da Milano a Civitavecchia, e poi in Sicilia), accompagna una prostituta bambina (una undicenne) e il suo fratellino “attraverso la dura indifferenza, il disagio e l'ostilità” di una società, quella italiana, in cui si colgono straziati già gli echi del Terzo Mondo. E “la loro meta resta fino alla fine incerta, se non per un tenue legame di solidarietà” che si stringe senza retorica fra di essi come a riportare “uno sguardo nuovo sulle cose”, che è la forma dell'utopia umanista dell'Autore. D'altro canto, in questo stesso tempo, giungono testimonianze di questa esperienza extramericana di *road movie* anche da altri punti cardinali e culturali di riferimento: ad esempio, dall'iraniano *Viaggio a Kandahar* (2001) di Mohsen Makhmalbaf, una storia di viaggio di una donna nel cuore dolente dell'Afghanistan del medioevo talebano, o da *Cose di questo mondo* (2002) dell'inglese Michael Winterbottom, all'incontrario, viaggio della speranza di due giovani, dal Pakistan attraverso il vicino Oriente e l'Europa orientale fino a Londra, alla vana e umiliante ricerca – tra documentario e finzione – di una vita migliore.

Tuttavia, è dalla cinematografia dell'Est europeo che arriva un segnale anche più intenso e di respiro forse più ampio rispetto alla pur nobile tradizione del cinema civile di cui Amelio nel nostro Paese e fuori di esso è un significativo continuatore. È – per così dire – una terza via, tragica e poetica insieme, della cultura europea di fine millennio rispetto alla variante libertaria e anarchica di marca americana, o realistica e solidale d'impronta italiana:

quella del film del greco Theo Angelopoulos con *Lo sguardo di Ulisse* (1995). In verità, il cinema d'autore aveva in vari modi già praticato il tema del viaggio, sia che si trattasse, ad esempio, nel *Settimo sigillo* (1956) di Ingmar Bergman, di un viaggio trasferito nel medioevo nordico teso al rinvenimento, tramite la storia di un cavaliere reduce dalle crociate, del senso profondo della vita – anche quello della trascendenza – in una livida partita a scacchi col suo contrario, la Morte; o in *Andrej Rublov* (1961) di Andrej Tarkovskij, della ricerca di un grande pittore russo che insegue questa volta il senso dell'arte nella barbarie e nella violenza che, per propria natura, l'impronta spirituale dell'arte tendono a cancellare dal mondo; ovvero, in *Fitzcarraldo* (1981) di Werner Herzog, della metafora derivante dall'avventuroso trasporto, attraverso le terre sconfinite del subcontinente americano, di un grande vascello, forma e ad un tempo simbolo della immane fatica e della forza che si spende nel perseguimento di un disegno ritenuto impossibile; o, infine, in *Apocalypse now* (1979) di Francis Ford Coppola, della creativa trasposizione, nel Vietnam sconvolto dalla guerra americana, di quella sorta di viaggio agli inferi e di cupo sogno dello spirito che è un classico assoluto della letteratura moderna, *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad.

*Lo sguardo di Ulisse* di Thodoros Angelopoulos conserva e rinnova tutta la forza tematica ed espressiva di questi capolavori: è l'avventura ed è l'esperienza di un cineasta greco dei giorni nostri – interpretato da un eccezionale Harvey Keitel –, tornato in patria alla ricerca dei negativi perduti di un film del primo Novecento, girato dai fratelli Manakias nella forma di un lavoro che, quando il regista moderno riuscirà a vederlo, manterrà la freschezza e l'autenticità di una rappresentazione documentaria spoglia di ogni artificio: anche a distanza di tanti decenni, e di avvenimenti, quelli che hanno segnato nel ventesimo secolo la vita dei popoli come dei singoli tra epica del riscatto e tragici fallimenti. E, nonostante tutto, manterrà accesa ancora la fiamma della fede nell'arte cinematografica che l'inaugurò. Il protagonista, il quale presta anche la voce narrante al punto di vista dell'Autore, è un intellettuale maturo del nostro tempo che ha vissuto, come lascia da subito intendere, tutti i passaggi cruciali del-

l'attesa e del disincanto dell'Occidente connessi alla rivoluzione culturale degli anni Sessanta e poi al crollo dell'ideologia e dei miti, presentato dalla Storia come il prezzo contraddittorio e ineludibile del progresso. Il ritorno a casa lo porta del resto a scoprire dolorosamente che sotto ogni latitudine il tempo non è passato invano, anzi, smarrendosi, si è incaricato di distruggere la stessa innocenza sotto il cui segno, velato dalla condizione dell'arretratezza incontaminata, si era svolto, per l'artista, il suo primo tirocinio alla vita. Egli per questo ripercorre il cammino di un Ulisse a cui la realtà del passato sfugge via incomprensibile, confusa, così come ostile ed estraneo resta l'orizzonte del presente. Il passato infatti sembra essersi portato via la sua stessa primigenia identità, oscurata ormai dalle relazioni che governano, sotto il segno dell'alienazione, l'età del rancore e del vuoto morale.

Intanto, il cinema delle origini, quello della cultura che ha dato forma al talento e alla vocazione che ne consegue, sembra introvabile; e il protagonista dello *Sguardo di Ulisse* vaga da una città all'altra dei Balcani senza più certezze d'approdo. Con il cinema, per lui trapiantato così a lungo e impropriamente in un mondo estraneo che lo ha inavvertitamente inaridito, risultano via via irraggiungibili le radici, anche quelle esistenziali e più intime. Allora, le sue stesse origini sociali e la famiglia borghese di provenienza, che nell'adolescenza l'avevano cullato al tepore dell'esordio fiducioso alla vita e ai suoi valori più semplici, gli riappaiono, e insieme scompaiono, o meglio si confondono, in sequenze che sanno della malinconia della memoria, e della festa ormai solo sognata di una felicità tradita e di una iniziazione senza meta: la borghesia è stata cancellata dalla storia e i miti, che ne avevano reso accessibile perfino il senso morale attraverso l'ordinata educazione all'esistenza, sono stati smentiti dalla violenza prodotta da ogni parte ideologica, e dalla sua stessa imperdonabile corresponsabilità nello sterminio culturale operato dal "secolo breve".

Ulisse si muove allora nella struggente nostalgia di ciò che è stato destinato ormai a non essere più rinvenuto – la sua interiorità che gli appare, appunto, ora solo sognata –, ma anche nella fisicità senza senso degli spostamenti tra i luoghi e i confini, che

di fatto si accavallano, di una patria che abbraccia l'intero, martoriato sud est dell'Europa: che è il contesto dilaniato e dissolto di una identità, questa volta collettiva, di cui giungono solo echi inaffidabili e dolenti. Tra Albania e Macedonia, Bulgaria e Romania, Belgrado e Bosnia, i treni portano a muoversi un uomo, cieco e staccato definitivamente dal grembo materno che l'aveva partorito e cresciuto, in un labirinto in cui lo spazio non conserva più alcuna differenza e non suggerisce nessuna direzione certa di movimento. Anche per lui, del resto, il richiamo di quello che fu l'amore si è tramutato in immagine sfuggente, dai tratti fisici sempre uguali e dal richiamo fatto di spirituale incanto, certo, ma anche, in verità, di disillusa sensualità: la donna, che egli incontra ora e gli si concede, non a caso è interpretata sempre dalla stessa attrice in ruoli sociali e drammatici diversi, a tangibile, dolorosa testimonianza di una tragedia – la morte come suggello inesorabile del darsi all'altro nella folgorazione di un attimo proprio da questo contatto reso ancora vivibile.

Nello *Sguardo di Ulisse* c'è però anche una concretezza di riscontro fornito dall'infinito dolore dei feroci e infelici Balcani dei giorni nostri. E, se è vero che la Sarajevo dei cecchini e delle uccisioni casuali per strada di centinaia di semplici cittadini e passanti, la Sarajevo delle distruzioni e delle bombe scoppiate così inattese nel cuore dell'Europa contemporanea, costituisce lo scenario finale della tragedia del popolo chiamato così a rappresentare quella di un'umanità non redenta, è anche vero che il paesaggio arcaico che ospita da secoli gli Slavi del Sud e le altre infelici etnie di quel territorio, nel film di Angelopoulos, appare quanto mai straziante e al tempo stesso vivo nella sua antica, struggente bellezza. Ai malinconici interni borghesi si alternano del resto esterni di grande valore espressivo, mentre la musica, raffinata o popolare, e i suoni striati da lunghi silenzi che l'accompagnano consentono nel contempo coinvolgimento e straniamento critico dall'intenso effetto emozionale. Effetto, peraltro, accentuato dall'andamento nient'affatto naturalistico della narrazione filmica: la quale invece è affidata alle figure barocche della reiterazione e della ripetizione, o dal gravoso rallentamento, nonché ai passaggi dei riferimenti autobiografico-realistici, ovvero, al contra-

rio, dalle impennate liriche che la sofferta condizione di umana miseria sanno, in opportune occasioni, suggerire. A tal proposito risulta di grande valore semantico l'evocazione spietata e insieme dolentissima del fallimento dell'utopia socialista nella sequenza emblematica della partecipazione corale delle folle che aspettano, sulle rive del Danubio, il passaggio di un grande busto marmoreo di Lenin, che, condotto su una sorta di grande zattera, scivola sulle acque del fiume come simbolo del rimpianto senza limiti e della commozione senza retorica di un popolo reso orfano di futuro. D'altronde non è un caso che lo "sguardo" del mitico eroe greco – del viaggio e della ricerca – si perda, nella scena conclusiva del film, in una nebbia densa di paure e di pericoli, come suggello del tempo assai improbabile vissuto dalla diffusa poeticità di quest'opera, e dal comune sentire derivatone certamente agli spettatori.

E la nebbia che si addensa sul fiume e che tutto confonde torna a disegnare, d'altro canto, il veicolo per antonomasia che attraversa quelle terre divise dell'Est europeo, proprio il Danubio: lo stesso Danubio che Claudio Magris, un letterato italiano, a suo modo filosofo e poeta dello strazio come del legame indotti dalla problematicità drammatica del confine, poneva al centro di uno splendido, umoroso ma anche angosciante, viaggio dell'"epoca del nichilismo compiuto" attraverso l'Europa nel volume intitolato al celebre corso d'acqua, che porta dalle discusse sorgenti germaniche allo sbocco nel Mar Nero. Sono echi, quelli che involontariamente si inseguono tra le pagine di *Danubio* di Magris e le sequenze disperatamente visionarie all'orizzonte dell'Atlante della vecchia Europa dello *Sguardo di Ulisse* di Angelopoulos. Magris così, del resto significativamente, rievocava il mito letterario del Danubio sin dalle prime pagine del libro:

Fiume della melodia, lo chiamava Hölderlin presso le sue sorgenti; linguaggio profondo e nascosto degli dèi, strada che univa l'Europa e l'Asia, la Germania e la Grecia, lungo la quale la poesia e il verbo, nel tempo del mito, erano risaliti a portare il senso dell'essere all'occidente tedesco. Sulle rive del fiume, per Hölderlin, c'erano ancora gli dèi: celati, incomprendi dagli uomini nella notte dell'esilio e della scissione

moderna, ma vivi e presenti; nel sonno della Germania dormiva, intorpidita dalla prosa della realtà ma destinata a risvegliarsi in un utopico futuro, la poesia del cuore, la liberazione, la riconciliazione<sup>3</sup>.

Nello stesso tempo, non è un caso, probabilmente, che allorché lo scrittore deve chiudere il suo geniale taccuino di viaggio, lo chiuda con una metafora cinematografica, nella sua semplicità, di straordinaria suggestione:

Tutto qui, dunque? Dopo tremila chilometri di pellicola ci si alza e ci si allontana un momento dalla sala, cercando quello che vende i popcorn, e si infila distrattamente un'uscita secondaria, sul retro. C'è poca gente, che ha fretta di andarsene perché è già abbastanza tardi, e il porto si svuota.

E, alludendo alla fine del fiume e dunque del viaggio, aggiunge:

Ma il canale scorre lieve, tranquillo e sicuro nel mare, non è più canale, limite, Regulation, bensì fluire che si apre e si abbandona alle acque e agli oceani di tutto il globo, e alle creature delle loro profondità<sup>4</sup>.

Intanto, nel genere del *road movie*, si alternano testimonianze ancora capaci di confermare la sua valenza: dalla rivolta femminista rappresentata dall'americano *Thelma e Louise* (1991) di Ridley Scott, all'acida verità di certa cinematografia inglese cresciuta nel clima della generosa ostilità al governo della signora Thatcher (con *Due sulla strada-The Van* di Stephen Frears, 1996, per esempio), o al documentarismo lirico della *Strada di Levi* (2006) di Davide Ferrario, ovvero, ancora una volta, dall'Est, alla struggente poesia del denso itinerario segnato dal *Ritorno* (2003) del russo Andrei Zvjagincev: a tenere aperta una prospettiva del-

---

<sup>3</sup> C. Magris, *Danubio*, Garzanti, Milano 2006, p. 14.

<sup>4</sup> Ivi, p. 474.

la capacità espressiva e dell'occasione del viaggio come promessa e attesa del dialogo, della relazione, della scoperta, e, insieme del ritorno – col movimento – all'identità. La misura del viaggio allora ben si adatta, nel cinema, al “frenetico muoversi dell'uomo contemporaneo che ha a disposizione auto, treni ed aerei per i suoi viaggi i quali alla fine diventano una parabola della sua situazione esistenziale”<sup>5</sup>. L'uomo d'oggi vi appare insoddisfatto della sua vita normale, spesso noiosa e priva di significato, e si affida al movimento, al mutamento d'ambiente, alla varietà, alla novità. Ma, in realtà, il suo non è un itinerario verso una meta, non è un pellegrinaggio verso un luogo santo, è solo un cambiare, un fuggire da dove si è collocati. Non si ha un approdo sicuro; e questa è la vicenda di una ricerca che non trova risposta: “so bene quel che fuggo, ma non quel che cerco”, come diceva Montaigne. Forse perché l'unico modo per attraversare la nostra realtà ormai refrattaria a ogni tentativo di trasformazione consapevole e guidata, e perfino a ogni speranza di senso e di intelligibilità, è il “puro viaggiare”: il semplice stare a guardare e scrutare, senza pretendere di giudicare e tantomeno di discriminare il Bene dal Male. Anche perché – sull'orlo del nichilismo – le cose sono soltanto quello che sembrano e presto ci sembreranno essere ancora meno: in un mondo del genere magari non ci rimane, come è stato detto, che essere indifferenti senza cinismo e appassionati senza entusiasmo.

---

<sup>5</sup> G. Ravasi, *Breviario laico*, Mondadori, Milano 2006.



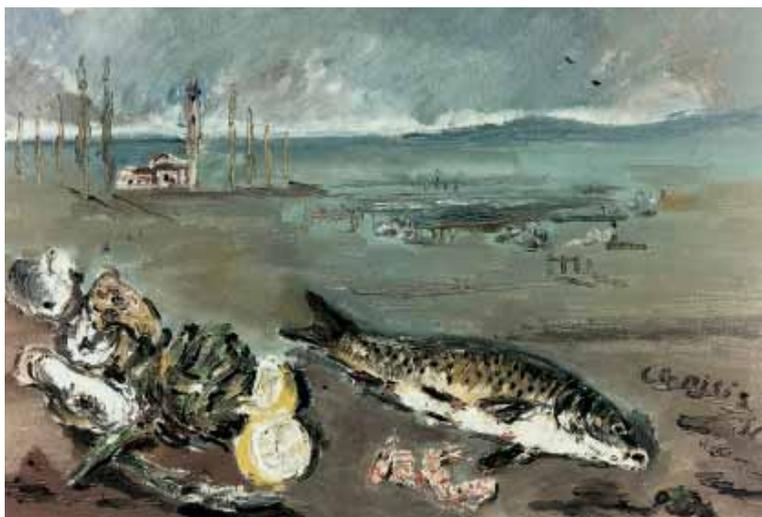


Fig. 1 – Filippo de Pisis, *La regina nel paesaggio di Pomposa* (1931). Si rinvia al contributo di Antonella Di Nallo, *L'Adriatico di Filippo de Pisis o il paesaggio della malinconia*.

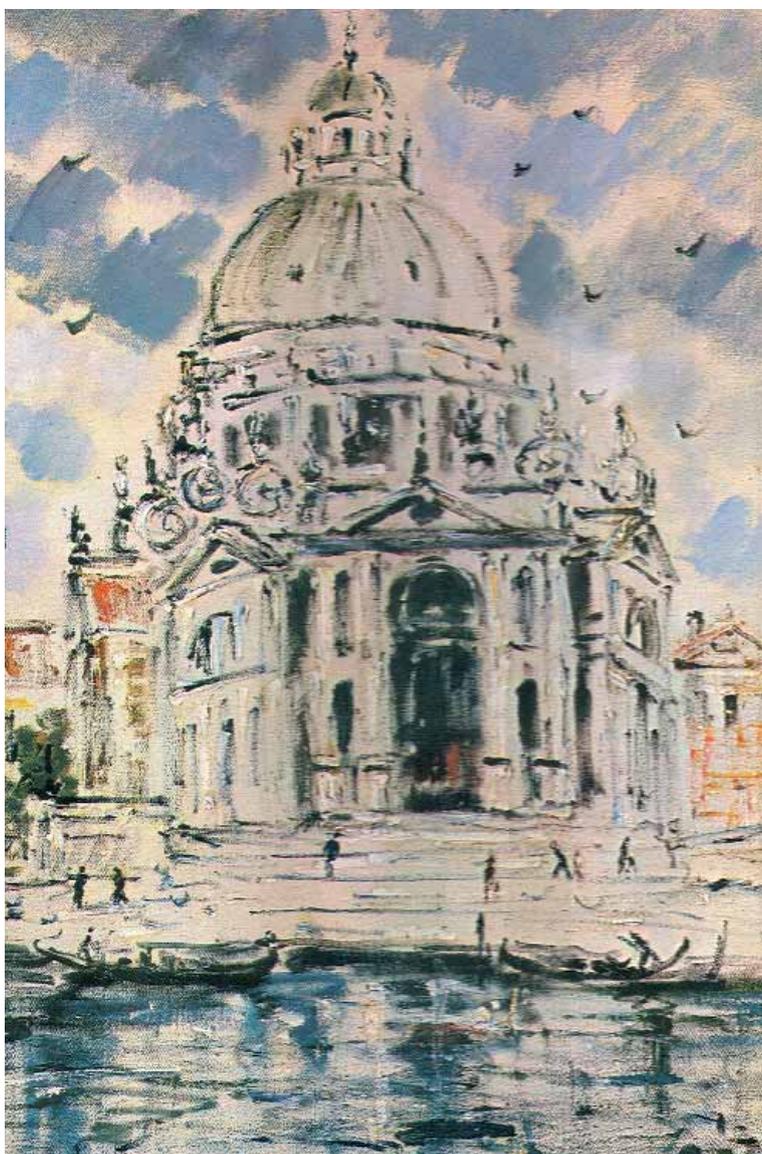


Fig. 2 – Filippo de Pisis, *La Salute: Venezia* (1944).



Fig. 3 – Filippo de Pisis, *Natura morta con la penna* (1953).



Fig. 4 – Joseph Mallord William Turner, *Childe Harold's Pilgrimage* (1823). Si rinvia al contributo di Xhuljeta Kanani e Menita Ljarja, *Il mito dell'Albania attraverso i diari di viaggio di Byron e Hobnouse*.

# Indice

Introduzione <i>di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero</i>	p.	5
INTERVENTI ISTITUZIONALI		
Saluto dell'Assessore al Mediterraneo della Regione Puglia <i>di Silvia Godelli</i>	»	13
Saluto del Rettore dell'Università di Zadar (Croazia) <i>di Damir Magaš</i>	»	15
Saluto dell'Assessore all'Istruzione, gioventù e previdenza sociale di Zadar (Croazia) <i>di Jozo Dragić</i>	»	17
Saluto dell'Assessore alle Attività sociali, delegato del Prefetto della Contea di Zadar (Croazia) <i>di Ivan Imunić</i>	»	19
Saluto del Sindaco di Trebinje (Bosnia Erzegovina) <i>di Dobroslav Cuk</i>	»	21
Saluto del Presidente del Consiglio di orientamento degli Itinerari culturali del Consiglio d'Europa <i>di Roberta Alberotanza</i>	»	23
QUESTIONI ODEPORICHE		
L'arcipelago odeporico: forme e generi della letteratura di viaggio <i>di Elvio Guagnini</i>	»	29
Il racconto del ritorno nei viaggi d' <i>Ancien Régime</i> <i>di Vincenzo De Caprio</i>	»	43

Il viaggio e le sue letture: prolegomeni a un discorso di metodo <i>di Emanuele Kanceff</i>	p.	65
La doppia sponda: alterità del viaggio adriatico <i>di Simona Costa</i>	»	77
IL VIAGGIO DAL MONDO ANTICO ALL'UMANESIMO		
La Cefalonia immaginaria di Eulyros-Simonidis <i>di Luciano Canfora</i>	»	99
Il viaggio umanistico <i>di Francesco Tateo</i>	»	105
La storia della Pannonia e della Dalmazia nell'opera di Cassio Dione <i>di Stefania Montecalvo</i>	»	119
La metafora dell'Adriatico nel <i>Decameron</i> <i>di Giulio de Jorio Frisari</i>	»	135
Corografia e odeporica tra Quattro e Cinquecento <i>di Domenico Defilippis</i>	»	147
Giovanni Adorno e Negroponte: cronaca di un viaggiatore del Quattrocento <i>di Pierangela Izzi</i>	»	171
Odeporica ed epica. In viaggio nei Balcani con Milman Parry <i>di Raffaele Ruggiero</i>	»	185
IL VIAGGIO NEL RINASCIMENTO E NEL BAROCCO		
Viaggiare per mare e per libri: <i>Navigazioni e viaggi</i> di Giovanni Battista Ramusio <i>di Giorgio Patrizi</i>	»	199
La méthode du récit de voyage chez quelques voyageurs du 15 <sup>e</sup> et 16 <sup>e</sup> siècle <i>par Tamara Valcic</i>	»	207

Pescare e narrare. I viaggi adriatici di Petar Hektorović (Pietro Hettoreo) <i>di Valnea Delbianco e Sanja Roić</i>	p.	219
Carte antiche d'Albania. Un viaggio nella memoria <i>di Vullnet Hysa e Alvi Islami</i>	»	235
Sulle tracce di Venezia e dei Veneziani in Albania. Storia di una relazione lunga sei secoli <i>di Irgita Luli e Irma Meço</i>	»	249
<i>Dell'utilità che si dee cavare dall'andare attorno</i> di Scipione Ammirato <i>di Isabella Nuovo</i>	»	257
“Di là dal mar”, di qua del mare: percorsi adriatici di un predicatore cinquecentesco <i>di Monica De Rosa</i>	»	287
Viaggio di un ambasciatore veneziano a Costan- tinopoli <i>di Blerta Kapaj</i>	»	297
Pietro Fistulario e il suo viaggio in Terra Santa del 1591 <i>di Rienzo Pellegrini</i>	»	305
Paolo Sarpi e il dominio del mare Adriatico <i>di Pasquale Guaragnella</i>	»	321
Il viaggio missionario in Albania nel secolo XVII <i>di Artan Fida</i>	»	333

#### IL VIAGGIO NEL XVIII SECOLO

La Dalmazia tra viaggio e romanzo: da Alberto Fortis a Giustiniana Wynne <i>di Gilberto Pizzamiglio</i>	»	353
Odeporica neoclassica <i>di Giovanna Scianatico</i>	»	371

Varietà diafasiche nel <i>Saggio d'Osservazioni sopra l'Isola di Cherso ed Osero</i> di Alberto Fortis <i>di Smiljka Malinar</i>	p.	391
I viaggi adriatici di Domenico Cotugno fra scienza e bibliofilia <i>di Antonio Iurilli</i>	»	407
Un viaggio di lavoro per conto della Sublime Porta (la relazione precisa e attendibile di Evliya Celebi nel XVII secolo) <i>di Melisa Nexhipi e Suela Nexhipi</i>	»	423
Un frammento degli <i>Ὀδοιπορικά</i> di Bianchi: il viaggio a Macerata <i>di Alessandra De Paolis</i>	»	435
I monasteri ortodossi dell'Erzegovina <i>di Danilo Capasso</i>	»	443
<i>Les étrangers</i> : breve storia di viaggiatori tra Francia e Albania <i>di Erion Gjatolli</i>	»	451
«Una laguna, che confina colle nuvole»: il <i>Viaggio a Venezia</i> (1773) di Giambattista Biffi <i>di Eleonora Carriero</i>	»	463
Viaggi neoclassici. Sir Hoare Colt <i>di Patrizia Pascazio</i>	»	471

#### IL VIAGGIO NELL'OTTOCENTO

Il mito dell'Albania attraverso i diari di viaggio di Byron e Hobnouse <i>di Xhuljeta Kanani e Menita Ljarja</i>	»	481
Les stéréotypes nationaux dans les récits de voyage serbe du XIX <sup>e</sup> siècle: Ljubomir P. Nenadović (1826-1895) <i>par Ivana Živančević-Sekeruš</i>	»	495

Viaggi e vagabondaggi in Terra di Bari e d'Otranto all'inizio del XIX secolo <i>di Fabiana Fago</i>	p.	503
Le recit d'un voyage adriatique qui n'a jamais eu lieux <i>par Pavle Sekeruš</i>	»	515
Il viaggio di Lovro Mihaceviq: un ecclesiastico bosniaco in Albania <i>di Irene Ndoc</i>	»	525
Estetismo e sensualismo. Il viaggio in Grecia di d'Annunzio nella versione dei <i>Taccuini</i> <i>di Giuseppe Antonio Camerino</i>	»	535
«Navigare è necessario?» Postille a un viaggio iniziatico <i>di Cristina Montagnani</i>	»	547
«Pur vegliando, sognavamo». La crociera adriatica sul <i>Lady Clara</i> e l'«avventura lirica» dannunziana <i>di Pierandrea De Lorenzo</i>	»	567
Il Nord dell'Albania descritto da viaggiatori illustri tra fine Ottocento e inizio Novecento: Baldacci, Mantegazza, Roth, Morpurgo <i>di Maurizio Longo</i>	»	577
I fari dell'Adriatico <i>di Enrica Simonetti</i>	»	585

#### IL VIAGGIO NEL NOVECENTO

L'isola di Cherso: memoria personale e memoria letteraria <i>di Luigi Surdich</i>	»	593
Italiani nei Balcani fra Ottocento e Novecento. Materiali di lavoro per un'emigrazione poco nota <i>di Stefania De Nardis</i>	»	611

L'Italia dell'Ottocento e del Novecento nella cultura serba, lo scambio culturale attraverso la metafora del "viaggio" in Ljubomir Nenadović e Miloš Crnjanski <i>di Sanja Kobilj</i>	p.	617
La missione volante dei gesuiti <i>di Markeliana Mustaka Anastasi</i>	»	625
Le donne scoprono l'Albania <i>di Klodeta Dibra ed Elda Katorri</i>	»	637
Alla ricerca della pietra d'Istria: Adrian Stokes da Rimini alla Dalmazia <i>di Francesca Cuojati</i>	»	651
L'Adriatico di Filippo de Pisis o il paesaggio della malinconia <i>di Antonella Di Nallo</i>	»	661
<i>Il Barone che volle farsi re: i ricordi del Barone Franz von Nopcsa</i> <i>di Alessia Bergamin e Doris Dafa</i>	»	675
Un inviato speciale nell'Albania del 1938: Indro Montanelli <i>di Elona Cacaj</i>	»	687
Il viaggio: una sfida del passato e del futuro <i>di Diana Chuli</i>	»	693
Tra <i>reportage</i> e immaginario letterario: un viaggio adriatico di Filippo Tommaso Marinetti <i>di Marilena Giammarco</i>	»	699
Giacomo Scotti: un contributo all'interculturalità dell'Adriatico <i>di Rita Scotti Jurić</i>	»	713
In Europa: cinema <i>on the road</i> <i>di Raffaele Cavalluzzi</i>	»	731

*I curatori ringraziano per la collaborazione redazionale la dott.ssa Patrizia Pascazio, che ha seguito i lavori del volume non piccolo con perizia e vigile attenzione.*

Odeporica adriatica  
collana diretta da Giovanna Scianatico

- 1 Vitilio Masiello (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura.*
- 2 Giovanna Scianatico (a cura di), *Scrittura di un viaggio. Le terre dell'Adriatico.*
- 3 Giovanna Scianatico, Raffaele Ruggiero (a cura di), *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico.*  
Giuseppe Bevilacqua, Claudio Magris, *Itinerari dell'Adriatico\**.
- 4 Vitilio Masiello, *La Puglia di fine Settecento nelle relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi.*

\* Copia omaggio con il volume *Questioni odeporiche.*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2007  
per conto della Casa Editrice Palomar di Alternative s.r.l.  
nello stabilimento della *Di Canosa s.r.l.* – Cassano delle Murge (Ba)

Cod. lib. 7600-239